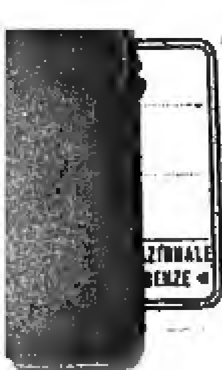
STORIA MILITARE DI FRANCIA DELL'ANTICO E MEDIO EVO OPERA...





STORIA MILITARE
DI FRANCIA

DELL' ANTICO E MEDIO EVO

DEL PROFESSORE

G. B. CROLLALANZA

Tomo II.

FIRENZE 1861.
presso l'autore

STORIA MILITARE
DI FRANCIA
DELL' ANTICO E MEDIO EVO



OPERA ORIGINALE

DEL PROFESSORE

G. B. CROLLALANZA

SECONDA EDIZIONE

TOMO SECONDO

FIRENZE
PRESSO L'AUTORE
1861.

STORIA MILITARE DI FRANCIA

EPOCA SECONDA

DALLA FORMAZIONE DELLE GRANDI ARMATE NAZIONALI,
OSSIA DALLA CREAZIONE DELLE TRUPPE STIPENDIATE
FINO ALLO STABILIMENTO DELLE TRUPPE STANZIALI

DAL 1100 AL 1444.

LIBRO PRIMO

Dal 1100 *al* 1328.

I. Il feudalismo — Guerre private — Combattimenti giudiziarî — Milizia feudale — Il *bando* e il *retro-bando* — Affrancamento dei Comuni — Creazione della milizia comunale — Gli ecclesiastici conduttori di gente armata — Formazione delle grandi armate nazionali — Infanteria — Cavalleria — Artiglieria — Progressi dell' artiglieria — *Ribadocchini* — Condotta generale delle armate — Marcie — Battaglie — Tattica.

II. Seconda Crociata — Luigi VII allestisce nei porti di Provenza una flotta per il tragitto de' Crociati nel Levante — I Crociati prescelgono la via di terra — Battaglia del Meandro — Disfatta dell' esercito francese sui monti che dividono la Frigia dalla Pisidia — Assedio di Damasco — Riflessioni sulla seconda Crociata — Terza Crociata — Filippo Augusto in Terrasanta — Assedio e presa di S. Giovanni d'Acri — Filippo ritorna in Francia — Riflessioni sulla terza Crociata — Quinta Crociata — Folco di Neuilly — I Francesi uniti ai Veneziani assediano e prendono Zara — Assedî e presa di Costantinopoli — Baldovino di Fiandra eletto imperatore — Impero latino a Costantinopoli — Sua durata.

III. Innovazioni operate da Filippo Augusto nello stato militare — Soldo stabilito alle truppe che diventano permanenti — Si formano diversi corpi d' infanteria col nome di *Serventi*, *Clienti*, *Satelliti* e *Ribaldi* — I *Picquiquini* — Fi-

lippo Augusto crea un corpo di *Balestrieri* — Il *Gran Maestro dei Balestrieri* — Instituzione di un corpo di artiglieri e d' ingegneri — Il *Gran Maestro dell' Artiglieria* — Il *Capitano generale* — Sopressione della carica di *Gran Siniscalco* — Il *Connestabile* prende il comando delle armate — Alla dignità di *Maresciallo* vien congiunto il comando delle armate — Primo maresciallo di Francia — I Cavalieri *banderesi* — Le bandiere e l' Orifiamma — Il Porta-Orifiamma.

IV. Formazione delle Compagnie di ventura — I *Colterelli*, i *Barbansoni*, i *Banditi*, i *Tardivenuti*, i *Malandrini*, i *Praticoni* — Loro perversa condotta — Filippo Augusto invia un' armata nei dintorni di Bourges a fine di combattere i venturieri — Società degl' *imbacuccati* o pacificatori per la repressione dei soldati di ventura — Supplizi ordinati dal clero contro i *Colterelli* e i *Paterini* — Venturieri Francesi al soldo di Giovanni d' Inghilterra — La compagnia *bianca* e la compagnia *nera* — Rivalità tra Filippo Augusto, Giovanni d' Inghilterra e l' imperatore Ottone — Il Connestabile di Montmorency — Battaglia di Bovines.

V. Marina militare — Prospero stato della marina francese durante le gravi contese di Filippo Augusto coll' Inghilterra — Filippo Augusto allestisce una flotta poderosa per invadere l' Inghilterra — Per la defezione del conte di Fiandra viene impedita la esecuzione di questa impresa — Spedizione di Filippo Augusto contro la Fiandra — Arsione della flotta francese nel porto di Dam — Luigi principe di Francia figlio di Filippo Augusto invade con numerosa flotta l' Inghilterra — Combattimento navale presso Douvres — Disfatta della flotta francese.

VI. Ultime Crociate — Crociata di Fanciulli — Sesta e settima Crociata — San Luigi IX — Suo carattere — Luigi IX rianima la marina francese — Fa scavare un porto ad Aigues-mortes — Allestisce una flotta per il tragitto de' Crociati in Terrasanta — S' imbarca coll' esercito ad Aigues-mortes — Fa costruire molti vascelli piani nell' isola di Cipro — Descrizione della sua flotta — La *bussola* — La dignità di *Ammiraglio* — La flotta crociata salpa alla volta dell' Egitto — Sbarco dell' esercito francese nel Giseh di Damiata — I Crociati francesi condotti da Luigi IX s' impadroniscono di Damiata dopo aver posto in fuga l' esercito e la flotta dei Saraceni — Battaglia della Massura — Prigionia di Luigi IX — Crociata dei *Pastorelli* — Liberazione di Luigi e suo ritorno in Francia.

VII. Luigi IX apparecchia una nuova spedizione di Crociati — Allestisce la sua flotta cui aggiunge parecchi vascelli genovesi — Conduce la sua armata a Tunisi — S' impadronisce di Cartagine — Pestilenza — Morte di San Luigi — Filippo III — Ritorno dell' esercito in Francia — Naufragio della flotta francese presso Trapani — Filippo III e sue spedizioni marittime — Filippo IV il Bello — Sue quistioni cogl' Inglesi — Origine della rivalità tra la Francia e l' Inghilterra — Armamenti marittimi della Francia — Matteo di Montmorency conduce una flotta francese contro l' Inghilterra e s' impadronisce di Douvres.

VIII. Condizioni delle armate francesi durante questo primo periodo della seconda epoca — Le Guardie del corpo — Editti di Filippo IV riguardanti le cernite per la milizia — Ordinamento di Filippo V per le milizie dei Comuni.

I.

I primi successori del duca di Francia, Ugo Capeto, lasciarono sfasciarsi, senza fare alcuna opposizione, la monarchia francese ristabilita dai baroni; e la sorte di questa pareva giunta al suo termine, se non che dalle sue rovine sorgeva un' unità più potente ed ordinata che valse a renderla superiore a quella instituita per un istante da Carlomagno. Già fin dai tempi degli ultimi Carolingi il nuovo ordine di cose era prevalso in Francia, e l'eccesso delle sciagure e dei pericoli aveva fatto che tutti gl'interessi, anco i più opposti, concorressero alla comune salvezza. Fu questo il sistema feudale, il quale nel tempo stesso che si andava formando, non solo salvava la nazione da una totale rovina, ma era benanco ne' suoi primi effetti favorevole ed utile all' umanità. Poichè il trono non valeva a far argine al torrente distruttore de' feroci Normanni, ciascun proprietario era costretto ad armarsi per vegliare alla propria difesa; e intanto che Carlo il Semplice non aveva potuto rientrare in Francia se non a costo di enormi sacrificî, la gratitudine lo avea mosso a far grandi cessioni territoriali ai suoi partigiani, mentre il timore lo aveva obbligato a farne eziandio a' suoi nemici. Allora ciascun signore, postosi nel centro delle sue terre, eresse in mezzo allo stato una piccola sovranità individuale. La necessità di opporsi colle proprie forze alle reiterate invasioni dei Normanni costrinse ciascun de' signori a formarsi per proprio conto una personale difesa, ragunando intorno a sè quante più truppe permettevangli di assoldare le sue fortune. I più deboli si misero agli stipendî e nella protezione dei più forti: chi aveva solo un castello difendevalo da colui che era signore di una città; chi possedeva una città sola tributava i suoi omaggi a chi comandava una provincia; e i governatori delle provincie dipendevano solamente dall' autorità reale. Gettaronsi così in quest' epoca le fondamenta del vasto governo feudale che si consolidò poi sotto la terza dinastia.

Fin dall' 877 Carlo il Calvo aveva reso ereditarie le cariche e gli ufficî dei conti. Questi signori, fino a quel tempo magistrati amovibili, diventarono altrettanti sovrani ereditarî nelle provincie che essi amministravano in nome del sovrano. Così tutti gli ufficiali preposti all' amministrazione dei distretti, i conti per la giustizia, i duchi per il governo militare, i marchesi per la difesa delle marche e delle frontiere, cangiarono il loro potere di delegazione sul territorio che era stato loro assegnato in un vero diritto di proprietà feudale. I *Missi Dominici* già erano scomparsi, e quest' assenza di sorveglianza immediata aveva favorito cotali usurpazioni, in maniera che divenuti proprietarî feudali dei distretti che amministravano, i delegati del principe presero il nome di esse terre e si chiamarono conti di Auvergne, di Tolosa, di Champagne ecc., a ragione che essi amministravano l' una di queste provincie. Abusando questi delle loro magistrature, già fatte ereditarie, non d' altro si curavano in principio che di ammassare ne' loro dominî i frutti delle rapine che estorcevano ai tributarî, di trascinare dietro agli eserciti reali i loro sventurati vassalli e di accrescere il loro erario col bottino tolto agli stranieri. Ma alle guerre esterne erano sottentrate le intestine, ed i re a poco a poco non potettero più conquistare, nè difendere; non donare e nemmeno proteggere. Ciascun duca, allora, ciascun conte, ciascun vescovo, ciascun abate, costretto a pensare alla propria sicurezza, si diede ogni cura per accrescere la sua potenza, aumentando il numero e le facoltà degli abitanti della propria signoria. Dall' altro lato i signori più deboli, per non rimanere schiacciati ed oppressi dai più potenti, ne imploravano la protezione, offrendo invece le loro spade e i loro servigî sotto il nome di vassallaggio; e la reciprocità del bisogno fece quindi che si contraessero fra loro durevoli legami.

I grandi signori avevano diviso le loro contee o ducati in grandi sezioni cui avevan dato il nome di contee particolari o di viscontadi, e che erano state per lo più distribuite tra i proprî figli; ed a fine di serbare l' unione delle famiglie, tutti i figli cadetti conseguivano una parte del patrimonio paterno con obbligo di prestar fede ed omaggio ai fratelli primogeniti. Anche i cadetti dal canto loro dirtribuivano baronie, ed i baroni conferivano ai loro figli cadetti ed agli uomini d' arme che si facevano ligî alla loro

fortuna feudi così detti di *haubert* (a). La stessa investitura ripetevasi fino al più infimo grado della scala feudale; e quando i cavalieri non avevano più nulla da dividere, vivevano fra loro in comunione entro un luogo forte prestandosi reciproco giuramento di scambievole difesa. Gli stessi re di Francia, gli ultimi della stirpe carlovingia, avevano cercato di convertire in feudi le poche terre demaniali che avevano conservato nelle vicinanze dell' Oisa alle stesse condizioni praticate dai grandi signori; ma il numero de' loro vassalli immediati era così ristretto che non bastarono tutti gli sforzi di Luigi IV, di Lotario e di Luigi V per formarne un esercito. Ciò non pertanto il numero dei grandi baroni che avevano diviso fra loro il territorio della nazione e che si riguardavano allora come vassalli immediati della corona era illimitato e sarebbe stata cosa malagevole il distinguerli da quelli di grado inferiore; e solo dopo molte generazioni si pretese che fossero unicamente in numero di sette, i quali allo scadere della seconda dinastia erano: Arnaldo II conte di Fiandra, Eriberto III conte del Vermandese, Ugo Capeto conte di Parigi e d' Orléans, Enrico di lui fratello duca di Borgogna, Riccardo senza-paura duca di Normandia, Guglielmo fiero-braccio duca d' Aquitania e conte di Poitiers, e Guglielmo Tagliaferro III conte di Tolosa. Ma il primo e più potente fra i fondatori del feudalismo era stato il cognato stesso di Carlo il Calvo, Bosone, il quale, eletto al concilio di Mantaille da ventitre vescovi del mezzodì e dell' oriente della Gallia, prese il titolo di re di Provenza o Borgogna Cisgiuriana; e quasi contemporaneamente Rodolfo Welf aveva occupata la Borgogna Transgiuriana di cui aveva fatto un altro regno (b).

Allorquando salì sul trono di Francia Ugo Capeto, il demanio della corona si arricchì di tutta l' Isola di Francia di cui era egli il signore, e potè di quelle terre esser largo verso altri signori, per modo che il numero dei feudi della corona crebbe a tal punto, che uscente il decimo secolo se ne contavano cinquantacinque. Eccone il prospetto che noi ci compiacciamo di estrarre dalla famigerata storia universale di Cesare Cantù:

(a) Il feudo di *haubert* era quello che obbligava il feudatario a servire il re nelle guerre col diritto di portare il piastrone o giaco.

(b) *Annal. Met.* Apud Script. Franc. VIII. 68.

PROSPETTO

DEI FEUDI DI FRANCIA USCENTE IL DECIMO SECOLO

1. Ducato di Guascogna, il quale cominciò ad essere ereditario nell' . .	872.
2. Viscontado di Bearn	819.
3. Contea di Bigorre .	fine del secolo IX.
4. » di Fezenzac	920.
5. » di Armagnac . . .	960.
6. » di Letour e di Lomagne . .	fine del secolo IX.
7. » d' Astarac . . .	930.
8. » di Tolosa	850.
9. » di Barcellona	864.
10. » di Rouergue	820.
11. » di Carcassona	819.
12. Viscontea di Narbona . . .	fine del secolo IX.
13. Contea di Mergueil	principio del sec. X.
14. Signoria di Montpellier .	975.
15. Contea di Rossiglione . . .	metà del secolo IX
16. » d' Urgel . .	884.
17. » di Poitiers	880.
18. Ducato d' Aquitania	864.
19. Contea d' Auvergne	864.
20. » d' Angoulême	866.
21. » di Perigord e Alta Marca . .	866.
22. » della Bassa Marca . .	866.
23. Viscontea di Limoges	887.
24. » di Turenna	metà del secolo IX
25. » di Bourges	927.
26. Signoria di Bourbon . . .	fine del secolo IX.

27.	Contea di Mâcon	920.
28.	Ducato di Borgogna	877.
29.	Contea di Châlons . . .	886.
30.	Signoria di Salins	920.
31.	Contea di Nevers	987.
32.	» di Tonnerre	fine del secolo X.
33.	» di Sens	941.
34.	» di Champagne . . .	fine del secolo IX
35.	» di Blois . .	834.
36.	» di Rethel . . .	metà del secolo X.
37.	» di Corbeil	
38.	Baronia di Montmorency . . .	
39.	Contea di Vexin	878.
40.	» di Meulent	959.
41.	» di Vermandois	880.
42.	» di Valois	
43.	» di Soissons	fine del secolo X
44.	» di Coucy e di Reims . .	940.
45.	» di Ponthieu	859.
46.	» di Boulogne	860.
47.	» di Guines	965.
48.	» di Vendôme	fine del secolo X
49.	Ducato di Normandia . . .	912.
50.	Contea di Anjou	870.
51.	» del Maine	853.
52.	Signoria di Bellême	940.
53.	Contea di Betagne	fine del secolo X.
54.	Baronia di Fougères	
55.	Contea di Fiandra	862.



Tutti questi piccoli sovrani che si eran divisa fra loro la Francia governarono in principio con massime giuste e paterne, e raddolcendo il servaggio, moderando i tributi, lasciando crescere l'agricoltura, l'industria e la popolazione, crearono de' loro vassalli altrettanti cittadini per aver buoni soldati; in modo che la Francia, poco prima senza difesa e quasi deserta, vide guernite di torri le mura delle sue città, ciascun villaggio validamente armato, ciascuna montagna protetta da un castello e le terre popolate di coltivatori soldati. Ogni signore esercitava ne' proprî possedimenti i poteri legislativo, giudiziario e militare; faceva guerre, batteva monete, emanava leggi ecc.; insomma egli era il sovrano. Ogni duca, ogni conte riconosciuto come signore da' nobili vassalli meno potenti, i quali avevano pur essi soggetti altri vassalli inferiori, più non prestava al monarca che un semplice vassallaggio e non aveva altr' obbligo verso di lui tranne quello di seguirne co' proprî vassalli le insegne durante la guerra e pel corso di un dato numero di mesi e di settimane. La corona reale pertanto non fu considerata più che come un gran feudo dal quale dipendevano tutti gli altri feudi. Luigi VII, Filippo Augusto e Luigi VIII ebbero l'accortezza di ammettere il sistema feudale, e facendo valere le regie prerogative che per nulla erano state per lo innanzi considerate, pervennero a padroneggiare il feudalismo e fecero risorgere l'autorità reale giovandosi di quelle stesse leggi feudali che sembrava l'avessero distrutta; e sotto colore di fede e di omaggio ottennero dai sudditi quella obbedienza che i grandi signori ottenevano dai proprî vassalli. I grandi feudatarî, che per lungo volger di anni avevano trascurato di prestare omaggio ai loro monarchi, furono quindi solleciti di dar loro quelle dimostrazioni di obbedienza che essi ricevevano dai loro inferiori, traendo da questo primo vincolo una specie di guarentigia per l' osservanza di tutti gli altri doveri feudali.

Gli obblighi del vassallo verso il proprio signore erano di aver cura del suo onore, della sua salute, della sua conservazione, de' suoi interessi, de' suoi disegni per agevolarne l'effettuazione, delle sue imprese per allontanarne gli ostacoli. Ma la vera essenza però del legame feudale consisteva principalmente nel servizio militare che doveva prestare il vassallo a prò del suo signore, solo o con un dato numero di uomini, col giaco o nò,

entro il territorio feudale o fuori, per la sola difesa o per l' offesa eziandio, secondo i patti. Doveva inoltre servire il signor suo a corte e nei placiti, riconoscerne la giurisdizione e non declinare dal suo foro, dar sussidî in denaro determinati o volontarî qualora il signore si dovesse riscattare di prigionia, o maritasse la primogenita, o armasse cavaliero un figlio. Questi erano gli obblighi i più comuni; ma il capriccio e la prepotenza non mancarono d' imporne molti altri stravagantissimi che non è nostro scopo il descrivere.

L' impegno che contraevasi dal vassallo verso il suo signore prendeva vigore dalla triplice cerimonia dell' omaggio, della fede e dell' investitura. L' omaggio era una solenne dichiarazione colla quale il vassallo si professava di essere *l' uomo* del suo signore. Colla testa scoperta, deposto bastone e spada, senza sproni, colle mani giunte fra quelle del signore, e prostrato alle sue ginocchia pronunciava la seguente formola: « Da quest' oggi io divengo vostr' uomo e vi terrò fede dei possessi che impetro da voi. » Ciò detto, il vassallo baciava la guancia del suo signore che lo baciava alla sua volta sulla bocca se era nobile. Se però il vassallo era capo di una comunità religiosa variava in parte la formola dell' omaggio, nella quale si ommetteva di dichiararsi *l' uomo* del suo signore; e se era donna non diceva nell' atto della cerimonia di *diventare la donna* del suo signore, ma solo di *fargli omaggio* per le possessioni ricevute. Per vincolare la coscienza soleva il vassallo *prestar fede* al suo signore ripetendo le stesse formole dell' omaggio con solenne giuramento accompagnato da cerimonie religiose. Tebaldo conte di Champagne prestò a Filippo Augusto nel 1220 il seguente giuramento: « Io Tibaldo fo sapere a tutti di aver giurato sui santi altari, al mio carissimo signore Filippo, illustre re de' Francesi, che lo servirò bene e fedelmente come mio signor ligio, contro tutti uomini e donne che possono vivere e morire; e che non mancherò al mio buono e fedele servigio fintanto ch' egli mi farà diritto nella sua corte, col giudizio di quei che possono e debbono giudicarmi. E se mai, ciò che a Dio non piaccia, io manco al mio buono e fedel servigio verso il mio signor re, fintanto ch' egli vorrà farmi e mi farà diritto innanzi alla sua corte pel giudizio di quelli che possono e debbono giudicarmi, il signor re potrà, senza farmi torto, riprendersi

ciò che io tengo da lui, e ritenerlo in sua mano finchè non sia fatta ammenda dal giudizio della sua corte e di quei che mi possono e devono giudicare. » In contraccambio degli obblighi assunti dal vassallo nella prestazione dell'omaggio e della fede, il signore gli dava l'*investitura* della terra feudale, la quale consisteva nel consegnargli un ramo di albero, una zolla o un pugno di terra, o conducendolo sul luogo. Nelle provincie meridionali della Francia si dava l'investitura altresì qualche volta con un cappuccio. Questa cerimonia si faceva in pubblico nella corte del signore, se aveva giurisdizione; se nò, nel capoluogo del feudo dominante, alla presenza degli officiali del feudatario e de' testimonî, e di tutto stendevasi pubblico atto.

Ma ad onta dell'omaggio prestato con tanta solennità e del giuramento profferito sui sacri libri, non mancavano esempî di vassalli che si rifiutavano di soddisfare ai proprî doveri inverso ai loro signori. È celebre la risposta fatta da Adalberto conte di Perigord ad Ugo Capeto allorquando questi gl'imponeva di non muover più le armi contro Eude conte di Champagne. Al rifiuto di obbedire di Adalberto, il re gl'ingiunse di nuovo di desistere da quella guerra, aggiungendo: « Ma chi è dunque che vi à fatto conte? » Alla quale domanda l'audace vassallo rispose con questa: « E chi è dunque che vi à fatto re? » Questa specie d'indipendenza e fierezza dei grandi vassalli aveva prodotto in tutto il regno uno stato di continua anarchia, di guerre civili interminabili. Il vivere dei grandi feudatarî era il muover guerra e il soffrirla; le offese le producevano, gli odii le alimentavano; le amistà erano alleanze, i padroni principi, le abitazioni fortezze. Sopra queset erano di continuo collocate vedette che segnalavano coloro che venivano al castello o quei che ne partivano; e col mezzo di fuochi si prolungavano da torre a torre i segnali. Così avvertivansi gli amici, così si era al sicuro dalle sorprese, così intimavansi le spedizioni. Il feudalismo aveva prodotto l'isolamento e la preponderanza sociale; e il governo della società era passato tutto ad un tratto dalle città alle campagne, e la vita e la proprietà private avevano preso il posto della vita e della proprietà pubbliche. Il feudatario viveva rintanato nel suo castello con la sola moglie, i figli e con qualche uomo libero che non essendo proprietario si era dedicato alla sua persona e continuava a vivere con lui alla

sua tavola. Al di fuori del castello viveva aggruppata una piccola popolazione di coloni e di servi che coltivavano le terre del possessore del feudo. Ecco l'intera famiglia, ecco tutta la società del signore feudatario. In queste solitudini gli animi s'imbestialivano, gli sdegni facevansi eterni e la violenza prendeva l'impero sulla ragione. Quando i campi non offrivano il bisognevole ai consumatori e le spese di molti armati superavano le entrate della piccola signoria, non potendosi far preda sul nemico, facevasi allora sui vicini o più deboli o più ricchi, e cotali violenze davan causa a lunghe ed accanite guerre particolari che diventavano necessità di quella condizione di cose. Una lieve offesa del barone vicino, un motto soverchiamente ardito, uno sguardo iracondo erano altrettanti pretesti per muover guerra. Queste guerre private però mentre sconnettevano la macchina del governo, mantenevano lo spirito marziale della nazione; e il Beaumanoir compilando nel secolo XIII le *consuetudini* di Beauvaisis determinava le formalità per le guerre private:

« Guerra può muoversi in più maniere: per via di fatti o in causa di parole. Nasce da parole quando uno minaccia l'altro di far villania o noia nel suo corpo, ovvero lo sfida; viene da fatti quando nasce litigio tra gentiluomini d'una parte e dell'altra. E sappiate che quando viene da fatto quei che vi si trovano cadono immediatamente in guerra; non così i parenti dell'una e dell'altra parte i quali non vi cadono che quaranta giorni dopo il fatto: se la guerra nasce da minaccie o sfida, minacciati e sfidati cadono in guerra poco dipoi. Ma perchè in questo caso sarebbe grande impaccio se alcuno avesse spiato il fatto suo per minacciare o sfidare quando ciò gli tornasse opportuno, fa d'uopo che il gentiluomo che minaccia o sfida lasci che lo sfidato possa garantirsi e difendersi, altrimenti non potrà scusarsi di misfatto e dovrà renderne ragione. »

» Guerra non può farsi tra fratelli germani per nessuna contesa, neppure se l'uno avesse battuto l'altro; giacchè nessuno di essi à parentela che non sia legata anche coll'altro; e i prossimi parenti dell'uno e dell'altro non debbono prender parte nella guerra fratricida. Se dunque due fratelli vengono a rissa, od uno oltraggia l'altro, l'oltraggiatore non può scusarsi dall'accettar la guerra, nè alcuno di suo lignaggio deve aiutarlo. In tal caso dunque i signori ànno a punir l'oltraggiatore e fare giustizia «.

» Benchè abbiamo detto che la guerra non può farsi tra due fratelli germani del padre e della madre stessa, se fossero fratelli solo di padre o di madre potrebbero mantenerla, avendo ciascuno una parentela che non è dell'altro ».

Queste abitudini di guerra avevano fatto adottare nella legislazione feudale il combattimento giudiziario. Pei casi che presentavano qualche difficoltà a distinguere il diritto o l'innocenza si erano adottate tre guide: i *congiuratori*, ossia il giuramento prestato da un certo numero di amici dell'accusato o del difensore; le *pruove di Dio*, valendosi del ferro rovente, dell'acqua calda, o fredda ecc.; e il *duello* o *combattimento giudiziario*. La usanza del duello cominciò a farsi universale in Francia allorquando Gondebaldo re di Borgogna, che regnò dal 491 al 516, promulgò una legge colla quale si stabiliva che se uno dei contendenti ricusava l'offertogli giuramento in giudizio e si offeriva invece di provar coll'armi le sue ragioni, il re avrebbe permesso il duello quand'anche l'avversario si ricusasse di accettarlo. Da quel tempo il giudizio del duello fu ammesso nella legislazione feudale dei Francesi. Durante però il regno degli ultimi carolingi, nel qual tempo il valor nazionale era di molto scaduto, il giuramento e le prove ottennero la preminenza; e Loigi il Buono si attribuiva il merito di aver abolito il combattimento giudiziario; ma quando la Francia riacquistò la sua guerresca energia, i cavalieri lo rimisero in vigore, ne regolarono le condizioni e le forme, e tutta la loro giurisprudenza si ridusse a dare ordinamento all'impero della forza (a). Ai governanti piaceva questo esercizio il perchè serviva a mantenere fra gli uomini d'arme l'abitudine della guerra; il popolo se ne dilettava siccome di uno spettacolo quale anticamente era quello dei circhi; e i ricchi vi trovavano il loro tornaconto perchè avevano sempre a loro disposizione alcuni campioni i quali si esercitavano sempre in modo da far render ragione ai loro signori. Quando questi trovaronsi abbastanza potenti per dispregiar le sentenze dei giudici, l'unico modo per ottenere giustizia fu il combattimento giudiziario. Alle domande e alle doglianze si rispondeva esser disposti a sostenere il proprio diritto col duello; e chi era accusato offeriva di giustificarsi in un

(a) Mably — *Considérations sur l'histoire de France* — Lib. III Cap. 3.

combattimento giudiziario. Il giudice stesso, che condannava una delle parti, poteva sfidarla se ricusava di sottomettersi alla sua decisione, siccome egli poteva alla sua volta essere sfidato per cagione d'ingiusta sentenza. Quando eravi una guerra privata, ed uno dei parenti dava e riceveva i pegni di combattimento, cessava il diritto della guerra, e giudicavasi che le parti volessero seguire il corso ordinario della giustizia, e quella che avesse continuato la guerra veniva condannata a ripararne i danni.

Il *jus duellum tenendi* non apparteneva a tutti i feudatarî indistintamente ma a quelli soltanto che lo avevano per legge acquistato e per consuetudine; e nel caso di pacifico aggiustamento, o prima di battersi o dopo di aver cominciato dovevasi pagare al signore un'ammenda che si prelevava sui pegni dati, perciocchè le parti nel giorno della disfida deponevano un pegno nelle mani del signore che concedeva campo chiuso, e tale ammenda era maggiore o minore secondo i luoghi, trovandosene di sette soldi e sei denari, ed anche di soli due soldi e mezzo. Il Ducange ne riferisce un lungo editto di Filippo il Bello nel quale sono registrate ed esposte per ordine le cerimonie ed usanze che si dovevano osservare nei combattimenti giudiziarî. Un accusatore traeva il reo in giudizio e se il delittò da questi commesso era provato ad evidenza, veniva irremisibilmente condannato; se nò, la legge concedeva il duello; l'appellante gettava innanzi al giudice un guanto od altra cosa; l'appellato, avutane licenza dal giudice, lo raccoglieva; e con ciò intendevasi accettata la sfida e si stabiliva il giorno del combattimento. Le parti contendenti non potevano far pace senza il consenso del signore, e fino al giorno stabilito erano tenute in custodia o sotto sicurtà, e dichiarata infame quella che tentasse sottrarsi al duello colla fuga.

Il combattimento non era mai permesso senza testimonî, ai quali troviamo darsi il nome di *patrini* fin dal 1250, anzi giunto il dì stabilito una folla di popolo curioso ed avido di spettacoli accorreva allo steccato dove entravano il principe o signore, i giudici eletti ed i combattenti accompagnati da un sacerdote. Una bara veniva portata sull'arena per accogliere il trafitto. Un araldo dopo aver intimato ai parenti di ritirarsi e al volgo di mantenere il silenzio e di non prestare aiuto ai duellanti, chiamavano questi ad alta voce; e, montati sopra destrieri magnificamente bardati, i

combattenti entravano nello steccato colle visiere alte od aperte, collo scudo pendente dal collo in sul petto, colla lancia in su la coscia, con due spade, colla daga, e preceduti da una bandiera nella quale era dipinto Cristo Crocefisso coll' immagine della Vergine o di quel santo cui avevano particolare devozione. Giunti avanti al cospetto dei giudici del campo, l' accusatore ripeteva l' accusa, e l' accusato la mentita, e giurando poscia ambedue di entrar nell' agone soltanto per la causa della verità, si accingevano alla pugna mentre i padrini esaminavano le armi e gli araldi dividevano fra essi egualmente il Sole. Dato il segno, i duellanti cominciavano dal rinfacciarsi la colpa, e quindi dalle parole venivano alle armi, nè il combattimento poteva aver termine se l'uno de' combattenti non cadeva o non davasi per vinto, gridando *grazia* o *mercè*. Allora il vinto veniva disarmato, perdeva coll'onore la causa, e dal vincitore e dai giudici obbligato a disdirsi e quindi condannato alla pena legale. Qualche volta la pace era proposta a mezzo il duello e i giudici decidevano se dovesse o nò accettarsi.

Gli uomini al di sotto dei 21 anni e al di là dei 60, i chierici, i monaci, gl' infermi e le donne erano dispensati dal combattere e potevano in loro vece sostituire un *campione*. Abbiam detto come alcuni ricchi signori tenessero al loro soldo campioni, i quali loro prestavano omaggio e giuramento e li seguivano alla guerra se occasione di duello non si presentava; e cosa singolarissima era che questi campioni avevano gladiatori i quali in certi casi si battevano per essi. I campioni, i quali pria di scendere nello steccato si sacramentavano e radevansi la chioma, combattevano sempre a piedi, e le loro armi erano il bastone e la spada; e più spesso l' uno che l altra. Soccombendo, oltre la perdita della causa loro affidata, incorrevano in altre pene, fra le quali la più comune era di perdere la mano destra, e vinti una volta non potevano più tornare in lizza. Le Assise di Gerusalemme ci fanno conoscere le pene riservate ai campioni vinti. Se il combattimento giudiziario era ordinato per delitto di morte, il mandante e il mandatorio vinti venivano impiccati. Se il surrogato era di tale condizione che potesse farsi sostituire da un altro, venendo questi ad esser vinto, tutti tre dovevano esser impiccati. Se il campione di una donna era vinto, la donna veniva condannata alle fiamme e il suo campione impiccato.

I nobili combattevano a cavallo e coperti dell' armi loro; i villani però dovevano battersi a piedi ed armati unicamente di bastone. Allorchè un gentiluomo sfidava un villano doveva presentarsi a piedi e collo scudo ed il bastone, e se veniva a cavallo e colle armi di gentiluomo, gli veniva tolto il cavallo e le armi, rimaneva in camicia e doveva combattere così mezzo ignudo col villano. Se però il nobile difendevasi appellato, presentavasi colle armi proprie dei cavalieri, nè il villano poteva rifiutargliene l' uso (a).

La pratica dei combattimenti giudiziarî fu costantemente condannata dai pontefici, dai vescovi e dai concilî; e quello celebratosi in Valenza nell' 855 scomunicò chi avesse in duello ucciso il suo avversario, e ordinò che al corpo di questo fosse negata la sepoltura in luogo sacro. Ma le proibizioni e le pene della Chiesa poco giovarono ad impedire i duelli, e la cosa si spinse tant' oltre che in alcune parti della Francia i giudici permisero il duello giudiziario per ogni debito maggiore di 12 danari. Anche i principi secolari non si ristettero però dal condannarlo, e San Luigi lo vietò non solamente ne' proprî stati ma ben anche in quelli de' suoi vassalli. L' esempio di quel pio re fu imitato nel 1270 da Alfonso conte di Poitiers e dell' Alvernia, concedendo a' suoi sudditi il privilegio di non poter essere forzati al duello da chicchessia. Simili privilegî erano stati concessi fin dal 1187 a parecchie città, abbazie e monasteri da Guglielmo conte di Fiandra, quindi da Filippo Augusto nello stesso anno 1187 e da ultimo da Filippo il Bello nel 1310. Le disposizioni di questi principi ne temperarono ma non ne sradicarono l' abuso. Quando poi il potere reale fu abbastanza forte per proteggere le sentenze de' tribunali, i combattimenti giudiziarî cominciarono a scadere, e più non si permise la prova del duello se non quando riuscì impossibile scoprire il vero con altri mezzi. Un' ordinanza poi di Filippo VI del 1333 ne proclamò l' abolizione in qualsivoglia caso; ma sendone il costume talmente radicato in Francia, lo stesso parlamento di Parigi ordinò nel 1386 un combattimento giudiziario tra due signori; e questo fu l' ultimo che ebbe luogo in Francia.

Da questa instituzione del feudalismo ebbero origine le milizie feudali per le quali gli eserciti e le guerre mutarono di aspetto.

(a) Beaumanoir — *Coutumes de Beauvoisis* — Cap. LXIV. pag. 328.

I conti, i duchi, i baroni e i ricchi proprietarî componevano soli le armate e la loro indipendenza non permetteva di trarne grossi eserciti. Ciascuno di questi grandi signori si manteneva da sè; anzi traeva e pagava i proprî vassalli armati, e serviva il principe per dovere di vassallaggio tre mesi dell'anno. Il servizio militare dei vassalli sotto le bandiere de' loro signori era regolato in proporzione dell'importanza del feudo e del carattere dell'omaggio. L'uomo-ligio, astretto ai doveri i più rigorosi della feudalità, doveva seguire il suo signore in tutti i luoghi ove piantava la sua bandiera e durante tutta la stagione. Pei feudi ordinarî non si era obbligato che ad un servizio di 40 giorni o al più di 60, e questo era il tempo fissato dai castellani: pei feudi di cavaliere si dovevano 20 giorni di servizio, e per quelli di *haubert* soli 40. I vecchi vassalli che avevano superato i 60 anni, le spose, le figlie e i fanciulli in tenera età non erano obbligati di seguire la bandiera del loro signore, ma dovevano tutti invece fornire uomini atti alle armi per rimpiazzarli, o pagare un indennizzo designato sotto il nome di *scutaggio*. Nei luoghi però ove il servizio militare era indispensabile per difendere recenti conquiste, le donne nubili o vedove che non avessero superato i 60 anni erano costrette prendere uno sposo. Il servizio militare limitato dal tempo, lo era eziandio dal territorio. Secondo alcune usanze il signore non poteva condurre i suoi vassalli al di là del suo feudo o al di là di una mezza giornata di cammino, mentre alcune altre gli permettevano di servirsene anche in terre lontane. Cotali usi incommodi e varî provano che il servizio feudale non fu fondato in origine sopra un principio di politica nazionale, ma ebbe esso nascimento fra l'anarchia e le guerre intestine. All'obbligo del militare servizio che costituiva la sostanza del contratto feudale andavano congiunti altri di natura totalmente cavalleresca. Quindi il vassallo era obbligato sostituire il proprio cavallo se il signore perdeva il suo in battaglia; doveva col suo corpo parare i colpi al signore nel pericolo, costituirsi prigione ed ostaggio per lui, custodirne i segreti, renderlo avvertito delle macchinazioni de' suoi nemici e difenderne l'onore unitamente a quello di tutta la sua famiglia. Oltre i vassalli che il signore convocava solo per un tempo determinato e per espressa spedizione, possedeva egli forze sue proprie che gli prestavano un servizio continuato, ed erano distinte coi nomi di *scara*

SIGNORE FEUDATARIO SEGUITO DAI PROPRII VASSALLI





e di *masnada*. La prima era composta di servi e famigli armati che custodivano il luogo, difendevano la persona del loro signore e mantenevano il buon ordine nel distretto feudale. I capi di essa venivano appellati *Scarioni*, e gli uomini *Scariti* o *Scaramanni* (a). La *masnada* si componeva di tutti i coltivatori che possedevano piccoli poderi detti *mansi*; e questi dovevano rimanere a guardia del castello quando le bisogne della guerra ne traevano il signore lontano, ovvero seguitarlo come soldati a pie' nelle sue spedizioni. Da *masnada* cotali uomini furono detti *masnadieri*, nome che più tardi servì a dinotare i banditi che assaltavano in brigata (b).

Nei primordî dell'epoca feudale le forze militari dello stato si riducevano solamente a quelle che fornivano i grandi feudatari, le quali consistevano nelle truppe che dovevano essi somministrare per il contingente, e i re di Francia avevano ruoli esattissimi in cui era registrato il numero e la qualità degli uomini che ciascun feudatario doveva condurre al servizio del principe. Uno de' più antichi che se ne sia conservato è quello del 1214 per la convocazione e assembramento dell'armata destinata a combattere l'imperatore Ottone e il conte di Fiandra. Trovasi in questo ruolo: 1.° la lista degli arcivescovi e dei vescovi che dovevano il servizio militare per i loro feudi; 2.° quella degli abati; 3.° quella dei duchi e conti; 4.° quella dei baroni che formavano un terz'ordine nell'alta nobiltà; 5.° quella dei castellani, cioè dei signori che avevano il diritto di eriger fortezze e di amministrare l'alta giustizia; 6.° quella dei valvassori, cioè di coloro che per i loro feudi dipendevano immediatamente dal re; 7.° quella dei semplici cavalieri. Nel campo i duchi erano i generali dell'armata e i conti dipendevano dai loro ordini; a questi erano soggetti i signori *(seniores)*; e i podestà *(viguiers)* e i centenari *(centeniers)* conducevano alla guerra i loro dipendenti. Tutti questi feudatari, del pari che i baroni e i cavalieri fornivano più specialmente i gendarmi che erano soldati a cavallo. Fin dai tempi dei primi re della terza dinastia i cavalieri formarono un corpo distinto nello stato e nelle armate, e col loro seguito fecero la forza di queste.

Quando il re voleva radunare un esercito per condurlo a

(a) Muratori — *Antiquitates Medii Aevi* — Dissert. IV.
(b) Ricotti — *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* — Parte I. Cap. 2 §. 6.

qualche militare spedizione facea proclamare ai vassalli un ordine pubblico, cui si dava il nome di *bando*, col quale erano essi obbligati di trovarsi al luogo di assemblea per servire nell'armata o in persona o con le genti che li dovevano rappresentare e coi loro dipendenti, a cavallo o a piedi a proporzione della rendita e della qualità de' loro feudi. Allorchè faceva di mestieri al re di avere dai vassalli un servizio straordinario, faceva proclamare altr' ordine apposito che veniva distinto col nome di *retro-bando* (*Arrièreban*). Alcuni però opinano che il *bando* si riferisse al servizio ordinario che ciascun vassallo dovea secondo la natura de' suoi feudi, mentre il *retro-bando* vogliono si riferisse solamente ai sotto-feudi. Queste assemblee di vassalli convocate dai loro signori dietro gli ordini o la requisizione del re ebbero cominciamento in Francia ai tempi della seconda dinastia, ma sotto i re della terza stirpe sono state più frequenti. Da un ruolo del 1272 abbiamo memoria che i signori feudatarî citati da Filippo l' Ardito dovevano trovarsi ad un giorno prefisso a Tours con un certo numero di cavalieri e di fanti, di cui gli uni andavano a loro spese e gli altri erano stipendiati; e quelli che si dispensavano dal servizio se ne redimevano con una somma di argento o con una certa quantità di foraggi. Un altro ruolo del 1317 contiene il nome dei principi, dei conti, dei baroni, dei signori, dei gentiluomini che furono mandati a Parigi alla festa di San Giovanni per andare in forma di *retro-bando* a combattere i Fiamminghi, e di cui gli uni avevano 100 uomini d' arme al loro seguito, gli altri 60, 50, o un minor numero. Nel 1350 il re Giovanni II radunò la nobiltà del suo regno per marciare contro gl' Inglesi, e nel 1353 ordinò ai borghesi di Nevers, di Chaumont e di altre città del regno che si dovesse mandare a Compiégne il maggior numero di cavalli che si potesse per marciare in *retro-bando* contro il re d' Inghilterra Carlo V nel 1369 convocò anch' egli il *bando* e il *retro-bando*, e Luigi XI si servì del *bando* assai frequentemente; ma a partire dal XV secolo non fu più considerato che come milizia straordinaria e come un mezzo secondario nelle armate, sebbene Francesco I facesse più tardi un regolamento col quale ordinava che tutti gli anni si farebbe una mostra del *bando* e del *retro-bando*, e che ciascun vassallo vi comparirebbe in persona e in armi (a).

(a) De la Roque — *Traité du Ban et Arrièreban.*

Fino ai tempi di Luigi VI il Grosso il *bando* fu la sola milizia di Francia; ma avendo questo re impiegato quasi tutta la sua vita per abbattere il potere dei signori feudatarî, ebbe di bisogno di forze popolari, che produssero un altro elemento militare negli eserciti francesi. La feudalità era diventata tanto potente da minacciare il trono, e una lotta formidabile si era impegnata fra i baroni che volevano conservare le prerogative usurpate e i re che volevano ricondurli alla condizione di vassalli obbedienti. Fu però di mestieri alla corona di procedere con cautela verso la feudalità, accarezzarla finchè sopraggiungesse occasione propizia di combatterla apertamente, e cercare intanto un valido appoggio per opporsi alle sue esigenze. E quest' appoggio non potevano i re sperare se non dal popolo, vessato dai baroni, ridotto in condizione di schiavo ed impaziente di scuotere il giogo che lo avviliva. Le prime rivoluzioni comunali avevano preceduto o seguito da vicino l' anno 1100, e fino a questo tempo il pensiero dell' eguaglianza non si era ancora manifestamente prodotto. Si racconta che prima del mille i contadini della Normandia si erano ammutinati, ma questo tentativo era stato represso senza grave difficoltà, il perchè alcuni cavalieri avevano corso le campagne, disperso i villani, tagliati loro piedi e mani, e distrutto così in essi ogni pensiero d' indipendenza (a). Ma cotali idee di affrancamento erano nate nei borghi i più popolati a pie' de' castelli o intorno alle chiese perchè i signori laici ed ecclesiastici avevano incoraggiato la popolazione di essi con cessioni di terre, desiderosi di aumentare la loro forza e il numero de' vassalli.

La libertà dei Comuni doveva però aver cominciamento nelle città del centro della Francia, le quali colsero l' occasione di difendersi contro l' oppressione e il brigantaggio dei signori feudatarî, e particolarmente nell' Isola di Francia la quale dovette fare altrettanto contro il paese feudale per eccellenza, contro la Normandia. Le città che desideravano il proprio affrancamento, scosse

(a) *Rustici unanimes per diversos totius normannicae patriae plurima agentes conventicula, juxta suos libitus vivere decernebant, quatenus tamen in verum compendiis quam in acquarum commerciis, nullo obsistente ante statuti juris obice, legibus uterentur suis.. .. Truncatis manibus ac pedibus, inutiles suis remisit... His rustici expertis, festinato concionibus omissis, ad sua aratra sunt reversi.* — Will. Gemetic. Lib. V. Apud Script. Franc. X. 185.

che si fossero dal giogo de' loro tiranni, vinto il contrasto dei vescovi e dei conti, cercavano guarentigia ai loro diritti col farseli confermare dal re, ottenendo da questi le *carte di comune*. I re dunque riconoscendo l'indipendenza delle città non instituirono i comuni, ma li riconobbero e ne riscossero sensibili vantaggi, il perchè con tali concessioni umiliavano i feudatarî e traevano a se una parte principale della regia autorità dando ad essi regole di diritto civile e criminale, instituendo e convalidando le costumanze locali, ciò che per lo innanzi era attribuzione dei feudatarî. Ciononpertanto l'instituzione dei Comuni viene generalmente attribuita a Luigi VI il Grosso, il quale emanò le prime regie carte contenenti concessioni di comuni (a). Ma più che a Luigi il Grosso, l'emancipazione delle città di Francia si deve attribuire ai grandi feudatarî; il perchè fin dal principio del XII secolo la cessazione delle schiavitù si era introdotta in quasi tutte le città, e la causa delle municipali franchigie si era dibattuta fra i signori e i vassalli senza l'intromissione dell'autorità regia. Difatto fin dal 1115 una sommossa generale accaduta in Angers costrinse Folco V ad accordare a questa città il diritto di comune (b). Guglielmo IX conte di Poitiers aveva conceduto altrettanto a questa città nel 1118; e quando Filippo Augusto nel 1204 ne diventò il possessore, confermò a lei tutti i privilegî che le erano stati accordati dal duca di Aquitania (c). Nel 1118 i cittadini di Verdun si erano ribellati a Rinaldo conte di Bar il quale non voleva riconoscerne i privilegî; ma pacificatisi ne ottennero dal conte la sanzione (d). A que' medesimi tempi anche le città di Toul e di Metz godevano de' diritti municipali, e la prima guerra che

(a) Luigi il Grosso accordò lo stabilimento di un regime municipale alle città di Laon, d'Amiens, di Noyon e di Saint-Quentin, ma molto tempo innanzi le grandi città della Provenza, della Linguadoca e della Borgogna possedevano leggi proprie e magistrati di lor libera elezione, e da tempo immemorabile Narbona, Béziers, Lione, Marsiglia ed Arles si reggevano a comune. Se dunque Luigi il Grosso affrancò, come credesi, le città del nord della Francia e vi fondò il governo municipale, egli non fece che imitare ciò che di già esisteva nel mezzodì. V. Thierry — *Dix ans d'études historiques* — pag. 228.

(b) *Chronicon Sancti Albini Andegav.* Apud Script. Franc. Tom. XII. p. 480.

(c) *Ordonnances des rois de France* — Tom. XI. pag. 290.

(d) Calmet — *Histoire ecclesiastique et civile de Lorene* — Nancy 1728 — Tom. II. Lib. XXI. Cap. 123 pag. 93.

queste libere città ebbero a sostenere per la difesa di lor franchigie si combattè nel 1153 (a). Le città di Normandia avevano ottenuto diritti di comune dai primi lor duchi, divenuti poscia re d' Inghilterra; quelle del mezzogiorno e del levante dai loro diversi conti, e quelle che nei tre regni di Lorena, Borgogna, e Provenza erano soggette all' imperatore conseguito avevano gli stessi privilegi. Al contrario le sole cinque città che dipendevano dal dominio diretto di Luigi il Grosso, cioè Parigi, Orleans, Etampes, Meluno e Compiegne non ottennero mai da questo re la permissione di erigersi a comune, ed anzi le prime quattro non pervennero mai a questo grado di libertà. Sol mezzo secolo dopo, quando si era ampliato il dominio della corona, la piccola città di Compiegne fu costituita in comune (b).

Nelle città però dominate dai signori feudatarï, e specialmente in quelle dipendenti dagli ecclesiastici, Luigi il Grosso favoreggiò l' instituzione dei Comuni perchè questa gli procurava nuovi sudditi od almeno alleati più potenti. Tutto lo spazio intermedio fra le suddette cinque città che dipendevano dal di lui diretto dominio, essendo occupato dai baroni, i quali rinserrati nelle proprie fortezze mantenevansi in continua ribellione contro di lui, Luigi il Grosso fu costretto chiedere i soccorsi di tutti i vescovi della Francia col pretesto di reprimere la tirannide dei malandrini e dei sediziosi, ed allora fu instituito dai prelati, come si esprime Orderico Vitale (c), il *comune popolare* acciocchè i sacerdoti accompagnassero il re negli assedï e nelle battaglie colle loro bandiere e con tutti i parrocchiani. Luigi VI fu dunque il primo re di Francia che favoreggiasse l' instituzione dei Comuni per giovarsi di loro contro i nobili avversi al maggior potere dei re, e che confermasse l' esistenza municipale cui parecchie città de' suoi dominï avevano riconquistato sui loro signori; sebbene più d' una volta avess' egli fatto guerra ai Comuni onde costringerli a rinunziare alle loro libertà municipali. Le carte di franchigia che egli accordava alle città emancipate non servivano che a riconoscere i diritti che esse

(a) *Idem. Ibidem* — Cap. 104 pag. 76.

(b) *Ordonnances des rois de France* Tom. XI. pag. 240.

(c) *Tunc ergo communitas in Francia statuta est a praesulibus, ut presbyteri comitarentur regi ad obsidionem vel pugnam, cum vexillis et parochianis omnibus.* — Historia ecclesiastica — Lib. XI. pag. 836.

avevano acquistato, ed andavano soggette ad una tassa pecuniaria; e siccome Luigi aveva bastante sagacità per riconoscere quale aiuto dovesse trovare il trono, collegandosi colle città contro i loro signori, la sua politica fu in complesso favorevole alla instituzione dei Comuni.

Ai tempi di Filippo I, il trono feudale non aveva che prerogative assai ristrette; ma siccome non eravi alcuna legge che definisse il suo potere, tutti quelli che si trovavano in caso d'invocare la protezione del monarca gli attribuivano i diritti inerenti in altri tempi e in altri luoghi al titolo di re, e lo invitavano a far risorgere l'antica autorità e le sue prerogative cadute in dissuetudine. Allorquando Luigi il Grosso figliuolo di Filippo fu dal padre associato al trono, si vide l'autorità reale ricuperare a poco a poco la sua antica importanza. Sebbene il dominio della corona comprendesse in quel tempo tutta l'Isola di Francia e una parte dell'Orleanese, questo piccolo paese era però ben lontano dall'essere interamente sottoposto al dominio reale; il perchè lo scopo più importante di Luigi, fin da quando fu posto a parte del trono, si fu di ridurre all'obbedienza i conti di Chaumont e di Clermont, i signori di Montlhery, di Montfort, di Coucy, di Montmorency, del Puiset e parecchi altri i quali gli negavano omaggio e obbedienza. Luigi il Grosso aveva preso le redini del governo, giovane ancora di 18 o 20 anni, e a quest'età era un perfetto cavaliere, il perchè nessuno meglio di lui sapeva domare un corsiero e palleggiare la lancia e la spada. Egli era prode, coraggioso, franco ed attivo; e la sua lealtà, l'amore che aveva per la giustizia e il suo fermo proponimento di proteggere gli oppressi gli cattivavano la stima e l'affetto de' suoi soggetti. Tutte le virtù che costituiscono un buon re si trovavano riunite in lui, ed egli aveva la massima esser meglio mille volte morire gloriosamente che vivere senza onore. Si racconta che in un combattimento da lui sostenuto contro gl' Inglesi un soldato nemico avendo preso la briglia del suo cavallo gridasse: « Il re è preso » cui Luigi senza spaventarsi del pericolo rispondesse: « Ignori tu dunque che non si prende giammai il re nel giuoco degli scacchi? » e nel medesimo tempo gli fendesse il capo con un colpo di accetta. Per regnare sopra i signori dell' Isola di Francia bisognò a Luigi spiegare molta destrezza e coraggio, ed essendo egli meno potente di alcuni de' suoi vassalli,

dovette passare tutta la sua vita a cavallo, sempre sotto le armi, e combattendo di continuo que' riottosi ed insubordinati soggetti. Il più piccolo castello, il più umile villaggio teneva occupate le sue forze e la sua bravura, e dovette impiegare tre anni interi per impadronirsi della fortezza del Puiset. Ognuno di que' baroni co' quali ebbe a lottare Luigi lo pareggiava forse in forza militare, e riuniti sarebbero stati di gran lunga a lui superiori; il perchè si guardò egli di suscitarne la gelosia e di provocarne le alleanze; ed anzichè mettere in campo le prerogative reali si dichiarò soltanto il difensore delle chiese di cui i baroni devastavano i dominî. Non potendo disporre che di piccoli eserciti, combatteva egli stesso alla testa di un drappello di cavalieri, dando e ricevendo di fieri colpi, abile specialmente ad usare stratagemmi. Ma quando Arrigo V imperatore di Alemagna entrò in Francia alla testa di un formidabile esercito per sostenere il di lui suocero Enrico II re d'Inghilterra, che era in lotta con Luigi il Grosso, tutti i Francesi si armarono per la difesa del regno, e quello stesso re che stentava poco prima a sottoporre alcuni castellani, si vide a un tratto alla testa di numerosissimo esercito, al cui solo avvicinarsi, gli Alemanni tornarono indietro senza colpo ferire. Queste dimostrazioni, anche senza combattere, valsero a provare quanto avesse progredito sotto il regno di Luigi la potenza reale.

Nelle ostilità che Luigi ebbe a sostenere contro il re d'Inghilterra, il fatto più memorando si fu il combattimento di Brenneville, in cui il re di Francia vinto fu per cadere in podestà del nemico. Dopo questo fatto Amaurigi di Monforte consigliò a Luigi il Grosso di opporre ai Normandi gli uomini dei Comuni sotto la bandiera delle loro parrocchie. Volendo Luigi seguire il consiglio del Monforte, invitò le milizie delle città a riparare il danno sofferto dalla sua cavalleria alla giornata di Brenneville; ed a tale effetto si volse agli arcivescovi e vescovi di Bourges, di Sens, di Clermont, di Parigi, di Orleans e di Beauvais che furono tutti presti a secondarlo. I prelati ordinarono ai parrochi di far prender le armi ai loro parrocchiani, e con queste genti Luigi rientrò nella Normandia avanzandosi verso Breteuil per vendicare l'onda ricevuta (a). Cotal gheldra, dopo aver commesso infinite depredazioni,

(a) *Orderici Vitalis Hist. Eccl.* — Lib. XII. pag. 856.

abbandonò la Normandia, e condotta quindi a combattere contro i feudatari, fu per essa una scossa elettrica l'aver veduto una volta fuggire dinnanzi alla sua bandiera parrocchiale i grandi cavalli e i nobili cavalieri, di aver posto un termine con Luigi il Grosso ai brigantaggi dei Rochefort, e di aver forzato il riparo dei Coucy. Sperimentato così il loro valore, e venuti in cognizione della loro forza, non tardarono più in seguito i borghesi di accorrere sotto la bandiera parrocchiale ogniqualvolta il suono della campana maggiore li chiamava alla battaglia contro il vescovo o il signore, e le istesse donne non mancavano quasi mai all'appello. All'assedio del castello di Amiens vollero prender parte ottanta donne, le quali vi si fecero tutte ferire (a); e più tardi Giovanna Hachette fece altrettanto all'assedio di Beauvais.

Dopo che Luigi il Grosso ebbe sperimentato assai utilmente il servizio militare della borghesia, volle stabilirne le regole di reclutamento, secondo le quali erano le città obbligate di far leva esse stesse di un numero determinato di combattenti a piedi e a cavallo, che dovevano marciare per parrocchie sotto la condotta de' loro curati con la bandiera della chiesa, la quale, secondo il Daniel (b), era come il *labaro* degl' imperatori romani, cioè un drappo piccolo e leggero attaccato ad un bastone, il quale con la lancia cui era sospeso formava una croce. Quelle dell' infanteria erano di tela dipinta e quelle della cavalleria di velluto o di taffetà; e si giudicava ordinariamente della qualità del vessillifero dalla ricchezza della bandiera della sua compagnia. Il numero dei soldati che dovevano le città fornire allo stato era stabilito nelle carte di lor franchigia, e non superava mai i quattro o cinquecento. Il re convocava per il servizio militare i comuni come solea convocare i suoi vassalli. La milizia comunale era comandata dai signori (*seniores*) che amministravano la giustizia nei borghi e nei villaggi, e formava nella maggior parte l' infanteria composta di arcieri e di balestrieri, sebbene avesse in assai piccol numero de' gendarmi a cavallo. Ciascuna città obbligata a fornire allo stato il contingente militare aveva una commissione composta di sei a

(a) *Guibert. Nov.* Apud script. Franc. Tom. XII. pag. 263.
(b) *Histoire de la milice française.*

dodici membri incaricati specialmente di assicurare l'esecuzione di quest' obbligo. La milizia comunale era mantenuta ed equipaggiata a tutte spesse del comune stesso cui apparteneva, e solamente allorquando essa usciva da certi limiti territoriali veniva assoldata, abbigliata ed armata dal re. Cessato il pericolo doveva essa rientrare ne' suoi focolari (a). Vi erano alcuni Comuni, e fra gli altri Rouen, le cui milizie non dovevano allontanarsi dalla città per molta distanza, affinchè potessero la sera stessa rientrarvi (b).

I re di Francia nel servirsi della milizia comunale avevano compreso che vi era maggior sicurezza per la corona nell' affidarsi alla borghesia piuttosto che ai grandi vassalli, dal che ne nacque che fu tolto a questi il comando delle milizie ed affidato alle stesse città. I signori che sentivano sfuggirsi il potere assoluto e che volevano riacquistarlo di viva forza, attaccarono spesso le Comuni, le quali si difendevano valorosamente co' loro uomini d'arme, che lungi dall' esser coperti di ferro come quelli de' signori, nè agguerriti per corse lontane, ma invece semplici contadini, pacifici operai armati per la propria sicurezza e in difesa della loro libertà, sapevano far rispettare da que' prepotenti il loro comune. Le milizie comunali reprimendo la violenza e la crudeltà dei signori feudali, proteggendo i coltivatori, gli artigiani, il commercio e l'industria, furono in breve tempo la vera difesa e salvezza della Francia. Formavano esse truppe più mobili, più permanenti e meno insubordinate delle milizie feudali, e si potevano raccogliere in minor tempo e in più gran numero per difesa dello stato senza timore di vergognose defezioni. Nei pericoli i più imminenti, le milizie dei Comuni combattevano sempre per la corona mentre che le milizie feudali ne disertavano spesso la bandiera per passare dalla parte dell' inimico (c). La convocazione generale delle milizie comunali per lo stato di guerra formava corpi di truppe considerevolissimi, i quali non solamente imponevano alle feudali e alle straniere per il loro numero, ma ancor più per il loro vigore

(a) *Capitulare M de Philippe Auguste* — fog. 162.

(b) *Major et burgenses Rothomagenses comparuerunt dicentes quod non debent exercitum nisi tantummodo ita quod possint redire in sero in hospitia sua.* Ruolo del 1272

(c) Pascal — *Histoire de l' armée* Tom. I. pag. 106.

e forza fisica. Esse ànno bagnato del loro sangue molti campi di battaglia ed ànno combattuto con onore a Tiberiade, a Gerusalemme, ad Acri, a Château-Gaillard, a Bouvines, a Taillebourg, a Fontenay, a Mons-en Puelle, a Nicea, a Crecy, a Cocherel, a Poitiers, a Rosbech ecc.

La maggior parte degli storici e scrittori militari ànno creduto dover attribuire l'origine dell'infanteria regolare allo stabilimento della milizia comunale; ma essi son caduti in grave errore, il perchè essendo questa mantenuta ed equipaggiata dai Comuni e non uscendo che di rado da certi limiti territoriali, più ragionevolmente dovrà esser considerata siccome l'origine della guardia nazionale. L'eruditissimo Ambert è di questo avviso (a).

Abbiamo veduto nel racconto della prima epoca gli Ecclesiastici non andare esenti dal servizio militare; anzi essere obbligati per la qualità de' loro feudi condurre i proprî vassalli nelle militari spedizioni. Quest' obbligo però non si restrinse solamente a quelli che possedevano dei feudi, ma dopo la instituzione della milizia comunale fu esteso eziandio a tutti i parrochi i quali dovevano condurre i proprî parrocchiani alla guerra in difesa de' loro Comuni ed ogni qualvolta i re ne facevano l'appello per sostegno dei diritti del trono. Quando Luigi il Grosso volle vendicare la disfatta di Brenneville si volse, come abbiam detto di sopra, ad alcuni prelati, i quali ordinarono ai Curati di far prender le armi ai loro parrocchiani, e questi ecclesiastici marciarono essi medesimi davanti al loro gregge ed invasero la Normandia (b). Racconta il Suger che all'assedio del Puiset i vassalli di San Dionigi combattessero sotto gli ordini dei loro Curati, uno dei quali ebbe parte principale nella conquista di quel castello (c). Dopo l'assedio di Breval, nel 1194, Filippo Augusto rese giustizia al coraggio degli abati e dei parrochi che conducevano il popolo a combattere, ed ordinò il sequestro di tutte le rendite dei vescovi di Orleans e di Auxerre i quali non si erano punto distinti in quella guerra (d).

(a) *Esquisses historiques des differents corps qui composent l'armée française.* pag. 31.

(b) *Orderici Vitalis Historia ecclesiastica* — Lib. XII. pag. 856.

(c) *Sugerii abatis Vita Ludovici Grossi* — Cap. XVIII. pag. 31.

(d) Rigordus — *De gestis Philippi II.* fogl. 49.

Quest' ultimo fatto prova che vi sono stati alcuni ecclesiastici i quali si sono distinti nelle battaglie colle proprie azioni e per le disfatte dei nemici. Monstrelet rimarca che Pietro arcivescovo di Sens, fratello di Giovanni di Montaigu Gran Maestro di palazzo di Francia, portava un elmo invece della mitra, una corazza di acciaio in luogo della pianeta ed un' accetta invece della croce. Matteo Paris nella vita di Riccardo I re d' Inghilterra e duca di Normandia racconta ancora che Filippo di Dreux principe del sangue di Francia e vescovo di Beauvais accompagnato dal suo arcidiacono era stato fatto prigioniero in una battaglia contro gl' Inglesi, nella quale, come il papa Celestino III lo scriveva al re d' Inghilterra, « egli aveva preferito la lancia al bastone pastorale, la cotta di maglia al camice, lo scudo alla stuola e la spada alla parola di Dio ». Il perchè gli antichi pittori facendo i ritratti dei pari di Francia ecclesiastici ànno rappresentato il vescovo e conte di Beauvais con una cotta d' arme al di sopra della sua cotta; e Loisel dice che deriva da ciò che i vescovi suoi successori ànno portato la cotta d' arme del re nella cerimonia della sua unzione e coronazione. Inoltre i vescovi di Chartres, i quali avevano servito nelle armate dei re di Francia, erano anch' essi rappresentati rivestiti de' loro ornamenti di chiesa coll' elmo in testa e la spada al fianco e coi loro stemmi fregiati di un pastorale e di una spada. Si vedevano in fine gli stemmi dei vescovi di Dole sormontati da una mitra a dritta e da un elmo a sinistra (a).

Abbiam detto che i pontefici fecero dal canto loro ogni sforzo per impedire agli ecclesiastici di andare alla guerra, ma non mancarono però alcuni i quali si compiacquero di ricompensare coloro che si distinguevano nelle armate. Nel 1174 Gregorio VIII scriveva a Guglielmo di Parthenay arcivescovo di Bordò per congratularsi con esso lui della buona condotta in molte battaglie, ed autorizzava questo prelato a far portare ai suoi figli maschi il titolo di arcivescovo. Gli stessi ecclesiastici si sforzarono più volte di ottenere dai re di Francia l' esenzione dal servizio militare, e Filippo Augusto nel 1200 si degnò di dispensarne il vescovo di Parigi. Nel 1224 molti ecclesiastici, e fra questi il vescovo di Lisieux supplicarono il re per essere esentati dal servizio personale

(a) De la Roque — *Traité du Ban et Arrièreban.*

adducendo plausibili ragioni; ma Luigi VIII avendo fatto esaminare il loro reclamo da una commissione composta di vescovi e di ufficiali, fu rigettato e fu deciso che i vescovi marcerebbero come gli altri signori (a). Ciò nonpertanto nel 1270 Filippo l'ardito fece la grazia all'abate de Saint-Germain-de-Prez di esentarlo dal servizio militare. Ma Filippo il Bello, nel 1302 e 1303, scriveva ai baili: « Per consiglio e consentimento de' nostri prelati, baroni ed altri consiglieri, abbiamo ordinato che tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, conti, duchi, baroni ecc., ci aiutino a proseguire la guerra di Fiandra per quattro mesi (b) ». Filippo il Lungo convocò i prelati e capitoli per la guerra di Fiandra nel 1314 e li chiamò al campo di Arras nel 1318 in armi a cavallo (c). Nel 1337 Filippo VI emanò una circolare ai prelati colla quale in tutta fretta li chiamava presso di lui per entrare in campagna (d). Carlo VI in una sua ordinanza sugli obblighi militari indica gli ecclesiastici fra coloro che eran usi di brandire le armi e che erano in istato di seguire le armate (e). In una rivista del bailaggio di Rouen, nel 1486, si trovarono presenti tutti i religiosi dell'abazia di Saint-Ouen, e fu condannato il solo vescovo di Rouen per non essersi trovato presente in quella rivista (f). Le guerre della Lega e della Fionda furono le ultime alle quali gli ecclesiastici presero parte personalmente; ed un atto del 29 aprile 1636 fra Luigi XIII e il clero di Francia accordò ai medesimi la dispensa dal servizio militare mediante alcune sovvenzioni che essi si obbligarono di dare al re per i bisogni dello stato. Il cardinal Fleury primo ministro sotto Luigi XIV e sotto Luigi XV fece decretare la definitiva esenzione di tutto il clero dal servizio militare (g).

Durante l'anarchia feudale, le città che avevano acquistato i diritti municipali formavano al coperto dietro le loro mura una

(a) Xavier Audouin — *Charte du Tresor du roi expediée à Tours* en 1224.
(b) Belleforet — *Traité du Ban.* Cap. VI.
(c) La Roque — *Traité de la Noblesse.*
(d) *Mémoriaux de la Chambre des Comptes.* fogl. 128.
(e) *Ordonnance de* 1413.
(f) La Roque — *Traité de la Noblesse.*
(g) Siamo ritornati sopra quest'argomento anche contro il nostro proposito di non più parlarne, perchè ci si è offerta di nuovo l'opportunità di doverne ragionare, e perchè la costanza de' nostri studi ci ha condotto a scoprire di recente alcune particolarità che ci erano per lo innanzi ignote.

massa compatta di popolazione in mezzo alla quale si sviluppava lo spirito militare, e mentre la loro importanza andava di continuo aumentando, cercavano di assicurarsi una forza militare bastante per difendersi, consistente principalmente in infanteria, la cui azione consisteva nel getto, e in artiglieria numerosa, le quali si aumentarono sempreppiù verso la fine delle crociate, e di cui i re si servirono abilmente per sottomettere i signori feudatarî e per formare le armate nazionali. Il feudalismo, le crociate e l'affrancamento dei Comuni furono dunque i tre grandi fatti che nel XII secolo dominarono lo stato militare dell' Europa. Avendo in principio il feudalismo ridotto tutta in suo potere la forza militare del regno, le armate non si componevano che di sole truppe feudali comandate dai grandi signori; ma avendo ciascun di questi un interesse particolare a diminuire la forza del suo contingente e la durata del militare servizio, ne risultò una sensibile diminuzione in numero nelle armate nazionali. Più tardi, quando la feudalità aveva incominciato a declinare, le città che avevano costantemente acquistato maggior credito e forza, che formavano ormai parte integrante della nazione dovettero contribuire nelle armate nazionali il loro contingente col somministrare sopratutto una numerosa infanteria ed un' artiglieria bene addestrata ed esercitata nella difesa delle loro mura. Ma questi contingenti dei feudatarî e delle città offrendo molta incertezza e dipendenza, furono costretti i re di assoldare truppe mercenarie e fornirsi di una particolare artiglieria. Così, a partire dal XII secolo, tre poteri concorsero alla formazione delle grandi armate nazionali, cioè: lo stato che contribuiva i suoi diretti vassalli, i mercenarî e l'artiglieria raccolti per mezzo delle risorse provenienti dalle rendite, dai riscatti di servizio o dalle contribuzioni di guerra; i signori che fornivano una massa di cavalleria, forza principale delle armate, ed una cattiva infanteria; e le città che somministravano una buona infanteria accompagnata quasi sempre da numerosa artiglieria (a). Fino al regno di Carlo VII continuarono così le armate di Francia ad essere un complesso bizzarro di milizie feudali e borghesi, e di un numero spesso assai grande di stranieri stipendiati, la maggior parte, come vedremo, Barbansoni, Italiani e Scozzesi.

(a) Brunet — *Histoire générale de l' artillerie* — Ep. I Lib II pag 81

Le crociate che avevano spinto in Oriente i signori feudatarî e li avevano costretti ad alienare i loro feudi, e lo stabilimento dei comuni nelle principali città di Francia furono i principali appoggi dei monarchi per riacquistare la loro autorità; e questi due avvenimenti fecero rinascere la considerazione e l'importanza per le masse d'infanteria e svilupparono le idee sulla natura e sull'impiego dell'artiglieria. Sebbene l'infanteria non riprendesse tosto una preminenza rimarcata, acquistò essa però un rango nelle armate. Quest'arma combinò la sua azione con quella della cavalleria, ed alcuna volta, come accadde in Antiochia, essa agì sola; e in quel tempo, poco audace e trascinata dall'esempio dei Saraceni, fece naturalmente uso del getto. Quella moltitudine di uomini, che era passata d'Europa in Asia, fu costretta in presenza dei Saraceni a combattere valorosamente, e quella folla di villani che in Europa si sbandava al menomo pericolo, nelle pianure di Mansourah e di Ascalona non potè che serrarsi strettamente per opporre ai Mussulmani una più efficace resistenza, mentre i signori, che soli componevano la cavalleria, dovettero dopo qualche marcia e combattimento trovarsi smontati e combattere nei ranghi dell'infanteria; il perchè quivi non avevano più altri castelli che i campi riuniti sotto l'insegna della croce, nè altri guardiani che quegli uomini della gleba che poco innanzi avevano trovato disprezzabili. Sentirono essi allora la propria debolezza numerica e individuale, compresero l'importanza e la forza dell'infanteria e ne presero il comando diretto. I soldati d'infanteria riconoscendo la propria impotenza contro le masse di ferro a cavallo rinunciarono all'azione dell'urto per adottare quella del getto la quale permetteva loro di agire contro i terribili cavalieri senza essere obbligati di avvicinarli. E perchè le loro armi consistevano in archi e balestre, venivano essi distinti in arcieri e in balestrieri, e formavano corpi particolari determinati dalla natura del contingente. Nei combattimenti essi arrivavano in truppe che generalmente si sparpagliavano in tiragliori per l'azione del getto, e qualche volta agivano eziandio in linee composte di più ranghi.

Ad onta dell'importanza riacquistata dall'infanteria nelle armate, la cavalleria era considerata l'arma principale, il perchè i signori non volevano servire che a cavallo ed impiegavano quasi tutte le loro militari risorse nell'organizzare un seguito di cavalieri.

Pieni di orgoglio e di coraggio non confidavano essi che nella sola loro individuale azione e si spingevano innanzi soli ad incontrare i cavalieri nemici. Ma nel loro isolamento venivano spesso circondati da ogni parte, e dovettero perciò cercare il modo di mettersi in salvo dai colpi e coprire interamente di ferro la propria persona e il cavallo. E sentendo sempre più la debolezza prodotta dall' isolamento si fecero accompagnare da un certo numero di vassalli a cavallo che erano i loro satelliti e che dovevano preparare e sostenere i loro colpi, e soccorrerli nel pericolo. Il numero e l' ufficio di questi satelliti variavano assai, il perchè alcuni coperti di ferro e sotto il nome di paggi e di scudieri agenti coll' urto seguivano costantemente i loro signori, mentre altri, montati sopra cavalli più leggeri di quelli dei cavalieri ed armati della sola mazza o picozza, non combattevano in linea cogli *uomini d' arme* (così venivano appellati i cavalieri), ma era loro officio di battere le strade, di molestare il nemico, di perseguitarlo nelle ritirate, di far la guardia durante le notti e i riposi, e di fare insomma tuttoquanto spetta agli attuali cacciatori. Questi uomini a cavallo furono l' origine della moderna *cavalleria leggera*. Luigi il Grosso, favorendo l' affrancamento dei Comuni, trasse dalla milizia di questi una cavalleria leggera indipendente dalla grossa cavalleria e dall' altra che era condotta dai signori, con capi proprî e con particolare ordine di battaglia. Questi cavalieri leggeri presero successivamente il nome di *arcieri a cavallo* e di *balestrieri a cavallo* (a). Le cronache del medio evo parlano spesso inoltre dei *praticoni (routiers)*, truppe leggere, di cui una porzione era a piedi e l' altra a cavallo. Alcuni uomini a piedi seguitavano i cavalieri, ed erano servi che non godevano di alcuna considerazione, per cui le antiche cronache li chiamavano *vulgus*, e formavano la truppa più indisciplinata del medio evo. Il re pagava ai cavalieri i cavalli che essi perdevano alla guerra (b), e tutti quelli uccisi o resi inabili al servizio.

Il feudalismo e la instituzione dei Comuni avendo moltiplicato

(a) Chesnaye — *Dictionnaire militaire* 1745.

(b) *Le connestable doit faire priser par son mareschal les chevaux d'armes de tel, de ses compagnons, et de tous les gens de son hostel; et tel prix comme son mareschal y met, le roi lui doit rendre.* Privilége du Connetable.

in Francia i forti castelli e cinto di validi ripari le città più importanti, la difesa e l' attacco di que' castelli, e sopratutto di quelle città fortificate, svilupparono grandemente l' impiego dell' artiglieria, la quale congiunta alle milizie de' Comuni contribuì a formare una forza militare solida che aumentò sempre più verso la fine delle crociate, e di cui i re si servirono abilmente per domare la riottosa aristocrazia. Si cominciò allora a comprendere l' importanza e la potenza dell' artiglieria e si cercò di aumentarla e di perfezionarla, ad onta che i signori feudatarî, i quali ne temevano il potere contro il loro dominio, si sforzassero di far dichiarare dal Concilio Lateranense che sarebbe punito di anatema chiunque impiegherebbe contro i cristiani l' empia e micidial arte delle macchine che lanciavano da lungi enormi masse o un gran numero di proietti ad una volta. Queste opposizioni della feudalità contribuirono assai a ritardare i progressi dell' artiglieria, ma l' incremento della civiltà e della forza militare valse potentemente a distruggere le prevenzioni e i pregiudizî de' signori che stimavano sleale e degno di disprezzo l' impiego delle macchine da guerra. La rinascente artiglieria fu neurobalistica, cioè a dire ebbe per base le antiche macchine, e fra queste la balista e la catapulta acquistarono una rimarchevole preponderanza. Ciononpertanto subirono queste importanti modificazioni, il perchè la catapulta fu spesso rimpiazzata da petrieri o macchine a contrapeso che lanciavano ogni sorta di proietti e corpi di smisurata grandezza. All' assedio di Thyn l' Evêque, nei Paesi Bassi, il duca di Normandia figlio di Filippo di Valois fece lanciare da queste macchine cadaveri di cavalli entro la piazza assediata e tosto la città ne fu piena, e gli abitanti non potendo resistere all' aria pestifera ed ammorbata furono costretti di arrendersi. Poco dopo il conte di Laille luogotenente generale di Filippo VI in Guascogna assediava Auberoche, e gl' Inglesi che difendevano la piazza, vedendosi ridotti agli estremi, fecero sortire un valletto incaricandolo di una missione presso il Conte Derby loro generale. Caduto l' infelice scudiero nelle mani degli assedianti, gli fu appesa al collo la lettera che doveva portare al Derby, e caricata di questo sventurato una di dette macchine, fu crudelmente rigettato colla forza di essa entro la piazza (a). Anche le baliste furono

(a) *Lors prindrent le valet, et lui pendirent les lettres au col, et le mirent en un monceau au fond d' un engin, puis le renvoyèrent et jetèrent en Auberoche. Le*

modificate e ridotte a minor calibro col nome di *ribadocchini (ribouldequins)* i quali avevano archi di 12 a 15 piedi di corda che lanciavano con grandissima velocità giavellotti di sei piedi di lunghezza o palle di piombo da una o due libre. Trascinate da un sol cavallo o da più uomini a piedi queste macchine costituivano una piccola artiglieria leggera o da campagna (a).

Anche le torri ambulatorie continuavano ad essere in grande uso sotto i re della terza dinastia, massime ai tempi di Filippo Augusto, e nelle armate di san Luigi acquistarono esse un'altissima considerazione (b). Froissart parla molto spesso di queste torri d'attacco; ma sembra sieno state abbandonate verso la metà del XIII secolo a causa non solo dell'eccessivo costo di esse, ma

valet cheut tout mort devant les autres valets du chastel, qui furent de ce moult troublez. — FROISSART — Cronique de France, d'Angleterre, d'Écosse et d'Espagne — Paris 1498 — Tom. II pag. 78

(a) Il Brunet nella sua famosa *Histoire générale de l'artillerie* (Tom II. pag. 86) parla di un'altra modificazione fatta alle baliste che consisteva, secondo la sua opinione, nell'essersi aggiunti alle medesime grandi cilindri direttori di legno con cerchi di ferro che tiravano grosse palle di pietra e che perciò furono detti *bombarde*. Il Grassi nel suo *Dizionario teoretico-militare* divide la opinione del Brunet, appoggiati ambidue all'autorità del d'Aquino e del Ducange che non seppero bene intendere una descrizione del Froissart e del Villani. Il prof. Zambelli di Pavia in una lunga nota in calce del Volume primo della sua eruditissima opera — *Differenze politiche dei popoli antichi e moderni* — à con molte e sode ragioni confutato il Grassi su questo proposito, e il dotto archeologo piemontese Carlo Promis ci fa osservare nelle sue *Memorie storiche* che fanno seguito al *Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini* non potersi provare che il nome di *bombarda* sia stato mai dato ad antiche macchine militari, e noi riteniamo sia derivato l'errore de'succitati scrittori dal ritenere essi siccome assioma che le prime artiglierie fossero quelle della guerra di Chioggia, dal che sembra sia seguito che essi rigettarono tra le antiche macchine militari tutte le bocche a fuoco, fra le quali erano comprese le *bombarde*.

(b) Et mel le siége à Fontenai
Là ot daux paires de dostures
Peuplées par droites mesures
A l'environ de tours espesses;
François se logent à grand presse,
N'ont soin do chastel eschever;
Li Roys fait tours de fust lever,
Là mel sergeans qui toujours traient,
Cheux du chastel de quarriaux paient.
Joinville II. 68.

anche per difetto di abili ed intelligenti costruttori. L' Artiglieria riserbata quasi esclusivamente alle città, cominciò ad uscirne quando le milizie dei Comuni fecero parte delle armate nazionali. Sentirono allora i re rapidamente i grandi vantaggi di quest' arma, ed impiegarono tosto tutte le loro cure ad assicurarsene il possesso e la maggiore perfettibilità. Furono instituiti varî corpi di artiglieri o ingegneri per costruire, conservare e dirigere le macchine militari, le quali incominciarono allora ad agire nelle operazioni di campagna e nelle battaglie. Le macchine di grosso calibro, quali le catapulte e le baliste, venivan piantate nelle posizioni offensive, e generalmente sopra alture dominanti, mentre i *ribadocchini*, cioè l' artiglieria leggera veniva diretta dai tiragliori dell' armata e serviva ad impegnare l' azione. Quando i re conobbero l' utile dell' artiglieria e la preponderanza che avrebbe acquistato quest' arma sopra la cavalleria feudale, incominciarono a poco a poco ad occuparsi degli approvigionamenti di essa in tutte le parti del regno.

Tale era la condizione delle tre armi combattenti negli eserciti francesi durante quasi tutto il lungo periodo di questa seconda epoca, e ciascuna di esse non presentava altro che una riunione estremamente confusa di elementi diversi e troppo povera di un valore efficace. Tutti questi elementi erano aggruppati in piccoli corpi, e la composizione di questi era estremamente variabile nel numero, nell' armamento, nell' istruzione e nell' ordine interno perchè dipendeva dall' organizzamento feudale, dallo stato interno delle città, dalle risorse destinate ai mercenarî e dai capricci dei capi; e cosa ben difficile riusciva a mantenere e a diriggere regolarmente nelle operazioni questi corpi eterogenei legati debolmente fra loro. I capi dei corpi, ed anche i semplici individui non agivano che per proprio capriccio, e piuttosto che indicare progetti e direzioni da seguire si trascinavano la moltitudine coll' esempio (a). Le prime crociate offrono un' idea della condotta delle armate, la quale consisteva negli sforzi parziali di un numero infinito di signori che guidavano, ciascuno a suo modo, i proprî dipendenti. Non fissavano essi preventivamente un disegno grandioso, non immaginavano un piano ragionato di guerra, non regolavano le marcie, nè stabilivano

(a) Brunet — *Histoire générale de l' artillerie* — Tom. I. pag. 88.

prima le vie da tenersi, ma da un' impresa procedevano all' altra a seconda delle circostanze e degli eventi che offerivano loro azioni novelle. Nelle successive crociate però si prese un ordine migliore; gli stessi re guidavano i passaggi, si pensò al sostentamento degli eserciti, s' introdusse una catena di dipendenze, si guidarono meglio gli assedî, s' insegnò alle truppe l' obbedienza e la vita del campo, e si disposero piani strategici, di cui se ne ebbe una prova nell' occupazione dell' Egitto.

Nelle guerre nazionali però ritornavano in campo i difetti di cui abbiamo fatto parola, il perchè i doveri militari feudali erano di natura più adatti a sostenere querele particolari fra signori vicini che alimentare gli eserciti nelle guerre nazionali. Usi fondati sulla povertà della piccola nobiltà avevano limitato, come abbiam visto di sopra, l' obbligo del servizio militare ad un termine che di rado eccedeva i 40 giorni e che diminuiva in ragione della suddivisione de' feudi. Così si poteva intraprendere una spedizione, ma non mai una campagna; si poteva bruciare una città senza difesa, ma si aveva di rado il tempo di fare l' assedio di una fortezza. Nelle guerre sostenute dai Francesi contro l' Inghilterra, l' insufficienza della milizia nazionale divenne evidente il perchè si provava molta difficoltà d' impiegare i vassalli militari delle frontiere del regno sui confini della Normandia e dell' Isola di Francia nei limiti del termine del loro servizio.

Nel lungo periodo di tempo che noi abbiamo percorso e in quello che dobbiamo seguire in questa seconda epoca, noi non possiamo trovare stabilito alcun regolamento per l' ordine delle marcie. Ciascun' armata era preceduta da un piccolo corpo incaricato di far fronte ai primi sforzi del nemico; e tutto il resto, cioè infanteria, cavalleria, artiglieria, bagagli si traevan dietro in una estrema confusione al seguito di quest' avanguardia. Sino a Carlo il Temerario duca di Borgogna, il quale fece nel 1473 un regolamento militare, le marcie degli eserciti francesi somigliavano a processioni, mentre andavano essi a volontà o come potevano, e le colonne parevano armenti disordinati. Giunti sul campo di battaglia, vi bisognava molto tempo per sbarazzarsi e per formare il suo ordine di combattimento. In quest' ordine la cavalleria era divisa in più corpi situati ai fianchi e negl' intervalli dell' infanteria, e questa formava un piccol numero di corpi, di cui alcuni,

destinati ad agire coll' urto, venivano distribuiti in masse profonde, e gli altri, agenti col getto erano formati in linee molto estese o si collocavano a modo di tiragliori. I ribadocchini combattevano isolatamente fra questi ultimi o formavano linee attorno alle grandi masse d'infanteria, la quale veniva così da essi efficacemente protetta. Le grosse macchine, che assai di rado si portavano sul campo di battaglia, agivano solamente nelle posizioni difensive, od erano per lo più collocate sopra alture dominanti.

Il modo di adunare gli eserciti, la composizione di essi e il breve tempo stabilito per il servizio militare, rendevano quasi impossibile ogni grande operazione ben combinata e ben condotta, e l' arte militare era ritornata nella sua infanzia. Due armate nemiche altro scopo non avevano che di precipitarsi l' una contro l' altra per combattere. Sebbene i marescialli avessero l' incarico di disporre le battaglie, dalle descrizioni che ne fanno gli storici sembra che non si conoscessero o non si praticassero artificiose disposizioni. La tattica, la strategica e i più semplici metodi dei Greci e dei Romani erano stati obliati, e le battaglie si riducevano all' urto delle due masse; laonde possono quelle esser piuttosto considerate siccome altrettante moltiplicità di duelli fronte a fronte, e ne' quali i capitani e i re si esponevano egualmente che i fanti e i cavalieri. I cavalieri gravemente armati erano formati sopra un rango per combattere, e ciascun di essi sceglieva il suo nemico sopra il quale si slanciava per scavalcarlo, per opprimerlo, per trafiggerlo colla sua lancia. I scudieri che aspiravano al titolo di *cavaliere,* collocati di dietro in seconda linea, dovevano mostrare un coraggio straordinario, e quando i nemici avevano resistito ai cavalieri del primo rango si avanzavano essi per combatterli. Gli arcieri e i balestrieri, che formavano la cavalleria leggera, non prendevano parte ai combattimenti coi cavalieri gravemente armati, ma invece servivano a scaramucciare davanti al combattimento di questi; e quando la linea dei cavalieri nemici era stata rotta, essi li perseguitavano ed impedivano il loro rannodamento.

Zuffe particolari e non battaglie erano dunque quelle che accadevano durante la preponderanza del feudalismo, e nemmen zuffe mortali, il perchè i cavalieri vollero introdurre la galanteria anche nelle guerre, e battevano l' inimico per date convenzioni che non recavano sangue. Racconta Orderico Vitale che nella battaglia di

Brenneville combattuta nel 1119 da quasi novecento cavalieri non ve n'ebbe che tre di uccisi (a). « Infatti erano vestiti tutti di ferro e studiavano di risparmiarsi reciprocamente, per timore di Dio, o forse per aver avuto qualche consuetudine insieme, e quindi, anzichè voler uccidere i fuggiaschi, cercavano soltanto di farli prigionieri ». Ecco come il Ricotti descrive l'ordine delle battaglie di quest' epoca (b): « La battaglia offerivasi e accettavasi a guisa di privata tenzone. Prima che se ne desse il segno, gli uomini d'arme e le bandiere si schieravano in una linea: alle spalle i sergenti o valletti; davanti od a' lati, per cominciar l'attacco gli arcieri e balestrieri. La restante minutaglia a piè come cosa da poco, raggrupavasi un po' discosto a custodire i padiglioni e spiare il momento in cui vittoria o sconfitta la chiamasse a preda o a fuga. Ritiratisi gli arcieri dallo scaramucciare, avanzavansi i cavalli in ordine parallelo, stantechè l'obliquo per la natura di quelle armi fosse, non che insolito, vano. Al primo urto succedeva la mischia e una serie di singolari duelli. Quindi accorrevano ad aiutar la prima schiera una seconda e terza; i satelliti porgean l'arme ai padroni, levavanli da terra, rimettevanli a cavallo. Alla fine la bravura e la sorte risolvevano il furibondo conflitto ». Le battaglie riuscivano però sanguinose per la disgraziata infanteria e per gli uomini che facevano da artiglieri, il perchè le numerose scariche dei ribadocchini e di tutte le genti da tiro non colpivano indarno quegli uomini a piedi mal difesi mentre la solidità delle armature dei cavalieri li faceva sortire sani e salvi dai più micidiali combattimenti.

Nessun progresso nell'arte militare potevasi sperare durante il regime feudale fra quello sminuzzamento di sovranità che si opponeva ad ogni metodo di guerra basato sopra l'osservazione e la riflessione. Il valor personale esercitavasi è vero incessantemente nelle guerre private da vicino a vicino, ma l'arte non vi spiegava mai i suoi mezzi perchè ignota o dimenticata, e trascurata da quei superbi signori. La tattica di que' tempi stava intera in queste parole *vir virum legit*, e i capi erano più occupati ad uccidere che a comandare; e l'arte consisteva solo nel rafforzare l'armatura,

(a) *Tres solummodo interemptos fuisse comperi* — *Historia Calcrastica* Lib. XII. pag. 854 — *Sugerii Vita Ludovici Grossi* pag. 45.

(b) *Storia delle Compagnie di ventura in Italia*. Tom. I. Cap. 2. pag. 63

menar giusti e vigorosi colpi, e protegger sè e i cavalli con una trincea di villani a piedi malamente armati e destinati a cadere trafitti dai dardi o sotto i colpi del terribile cavaliero. Allora la cavalleria non aveva più lo scopo a lei naturale della celerità ma serviva come una macchina da far forza e si schierava costantemente in una sola linea. Il disporre i cavalieri di grave armatura sopra due file era fatto non comportevole dall'altera aristocrazia perchè nessuno di essi avrebbe tollerato di esser posto in seconda fila. Qualche raro esempio ci offrono però le storie di cavalieri sopra due file distanti fra loro da 50 a 60 passi. Allorchè la prima fila veniva disordinata, si ripiegava per le sue ali sopra l'altra, detta *seconda-prima*, col qual nome si salvavano le aristocratiche convenienze. La velocità degli odierni movimenti rende indispensabile una seconda fila per dare agli squadroni una profondità a un dipresso relativa all'estensione della loro fronte, ma nei tempi di cui parliamo non era essa indispensabile per la quasi immobilità dei cavalieri che componevano l'unica o prima linea di battaglia. La cavalleria leggera poi non ben diretta, nè meglio esercitata senza la forza collettiva che ànno i nostri squadroni e mancante di quella individuale perchè leggermente armati e privi del soccorso dei satelliti, operava a guisa dei Tartari e dei Cosacchi. Guerre eterne, sanguinose stragi, spaventevoli distruzioni erano le conseguenze di questo modo di combattere, col quale non si ottenevano quasi mai decisive battaglie, nè utili risultati dalle più grandi vittorie.

II.

Con questi imperfetti elementi delle forze militari, con questi metodi erronei privi di arte e di sapere strategico furono combattute tutte le guerre della seconda epoca; guerre che non presentano quasi mai all'osservatore un periodo che mostri il progresso della tattica o un concetto sapientemente premeditato nelle grandi operazioni militari; guerre che noi dovremmo passar tutte sotto silenzio se alcune di esse non ci astringessero a farne la narrazione a fine di seguire nel cammin della gloria l'eroica nazione

francese e di mostrare i più splendidi fatti che resero temuto e celebre l' invitto valore dei Francesi.

A Luigi il Grosso era succeduto sul trono di Francia Luigi VII il Giovane di lui figliuolo, il quale aveva veduto cominciarsi il suo regno sotto i migliori auspicî, il perchè la maggior parte dei grandi vassalli che erano stati ribelli al padre suo avevano deposto le armi e riconosciuto l' autorità reale, ed avendo Luigi menato in moglie Eleonora figlia di Guglielmo IX duca di Aquitania la Francia si era di molto ampliata cogli stati di questo principe; e mentre le guerre civili desolavano l' Inghilterra e l' Alemagna, la nazione francese incominciava a gustare i frutti della pace. La libertà difatto gettava profonde radici nelle città che avevano acquistato i diritti comunali, il commercio e le manifatture prosperavano e la popolazione cresceva col crescere delle ricchezze. Il giovine re ebbe però nei primordî del suo regno a lottare con Tebaldo conte di Champagne perchè questi aveva dato ricetto al vescovo di Bourges cui Luigi era avverso, ed invase e poste a guasto le terre del suo vassallo, fece appiccare il fuoco al borgo di Vitry, di cui una gran parte degli abitanti si erano rifugiati nella chiesa maggiore. Sgraziatamente le fiamme invasero ancor questa, e milletrecento persone vi perirono vittime del furore di Luigi (a). Questa scena di orrore agghiacciò di spavento e di rimorsi l' animo del re, che non era poi chiuso ad ogni sentimento di pietà, e sentendone gli amari rimproveri mossigli da San Bernardo, fece voto per riscattarsene di guerreggiare in Terrasanta.

Nel tempo di cui favelliamo regnava in Gerusalemme Baldovino III, ragazzo di 13 anni quando successe a suo padre Folco d'Angiò. In così giovane età faceva mostra Baldovino di grande valore ma non di molta saviezza, mentre spingevasi di continuo in guerre ora imprudenti, ora ingiuste; e le cose andavano a trabocco per il moltiplicarsi delle sette che si disputavano il predominio. Profittò accortamente di que' subbugli Zenghi sultano d' Iconio, ed assalì Edessa baluardo del regno gerosolimitano. Giosselino di Courtenay reggeva questa città col titolo di conte, e ne sosteneva la difesa con istraordinario valore, e costante fermezza; ma

(a) *Et mille trecentae animae diversi sexus et aetatis sunt igne consumptae.* — Anonym. Hist. Francorum. — Apud Script. Franc. Tom. XII. pag. 116.

colpito dalle ruine di una torre, come udì che il sultano si avvicinava, si fece levare nella lettiga e così infermo marciò contro il nemico, ed ebbe il conforto di spirare vedendolo posto in fuga precipitosa. Succeduto a lui il proprio figlio dello stesso nome ma di ben altro animo, nè abbastanza prode e volonteroso, lasciossi sorprendere da Zenghi, il quale prese la città di viva forza e l'abbandonò al sacco e alla strage de' suoi soldati. Trentamila Cristiani furono uccisi e sedicimila caddero prigionieri degl' infedeli. Lo spavento s' impossessò dell' animo de' Cristiani d' Oriente, i quali domandarono sollecitamente aiuti al papa e ai principi europei.

La notizia della presa di Edessa e della strage di tanti Cristiani pervenuta in Francia vi sparse per ogni dove l' orrore e l' indignazione. Tutto sembrava quivi in quel punto disposto per favorire una nuova crociata, non essendo la nazione francese minacciata da alcun pericolo e fiorendo nel suo seno una brillante gioventù che agognava ardentemente la guerra. Luigi VII era allora nell' età di 26 anni, partecipava ai sentimenti cavallereschi della sua nazione, era amato e stimato da' suoi sudditi, era riuscito vittorioso nelle sue prime imprese, ed aveva inspirato una grandissima opinione de' suoi militari talenti. Quand' egli apprese la perdita di Edessa e i mali sofferti dai Cristiani in Palestina, si credè chiamato alla gloria e ad una necessaria espiazione delle sue colpe; e tantopiù si tenne obbligato di favorire una nuova crociata e di accorrere in soccorso de' Cristiani di Oriente in quanto che il suo maggior fratello Filippo, da cui aveva eredato il trono, aveva fatto voto di consacrarsi alla difesa di Terrasanta ed era morto senza aver potuto adempiere il suo voto (a). La voce di San Bernardo tuonò allora per tutta Europa e mosse i popoli e i principi della Cristianità a porsi sotto alla bandiera della croce. In un' assemblea generale convocata dal re di Francia in Vezelay predicò l' Abate di Chiaravalle ad un' immensa moltitudine di popolo che lo interrompeva spesso con grida e con lagrime. Tutti domandavano la croce, e Luigi per il primo si prostrò ai piedi del santo oratore dalle cui mani ricevette il simbolo della redenzione, divenuto allora segnale di guerra. Dopo il re, prima ad ornarsi di questo segno fu la regina Eleonora risoluta di seguitare lo sposo,

(a) *Otto Frising. De rebus gestis Frederici I.* — Lib. 1. Cap. 34.

e ne imitaron l'esempio i vescovi di Noyon, di Langres, di Lisieux, di Arras; gli abati di San Pietro il Vivo e di Santa Colomba; i conti Alfonso di San Gilles, Teodorico di Fiandra, Enrico di Meaux, Enrico di Blois, Guglielmo di Nevers, Rinaldo di Tonnerre, Ivone di Soissons, Guglielmo di Ponthieu, Arcimbaldo di Borbone, Enguerrando di Coucy, Ugo di Lusignano, Guglielmo di Varenne; il conte di Dreux fratello del re; il conte di Morienna suo zio, e molti altri cavalieri, oltre ad un immenso numero di sergenti a cavallo e di fanti (a).

Dopo questa famosa assemblea, nella quale si obbligarono i Crociati gli uni verso gli altri ad essere in punto entro un anno, nuove assemblee si convocarono in Laone, in Chartres e in molte altre città della Francia per continuarvi la predicazione della crociata; e alle più ragguardevoli di esse San Bernardo andò di persona, e per ogni dove fece sentire gli effetti del suo zelo, ed in ogni luogo eccitò l'entusiasmo delle moltitudini per la santa impresa. Nella dieta di Chartres si decretò di conferirgli il comando dell'esercito crociato, ma il santo oratore ricordevole di quanto era avvenuto precedentemente all'eremita Pietro, rifiutò il pericoloso incarico. Un giorno ch'egli dicea messa ad una dieta generale convocata a Spira, presente l'imperatore Corrado e molti principi e signori di Alemagna, d'improvviso s'interrompe, e volgendosi agli astanti predica la crociata con tanta forza di ragioni e di parole che commosso l'imperatore si prostra alle sue ginocchia e domandagli con vive istanze la croce, esempio che fu seguito da un numero immenso di signori e di popolo tedesco. Vescovi, principi e gente di ogni condizione o costume di Germania e d'Italia (b) furon solleciti di rispondere anch'essi all'appello del

(a) *Historia Ludovici VII* — pag. 126.

(b) Fra i principi italiani, che presero parte alla seconda crociata, gli storici nominano Amedeo III duca di Torino, Guglielmo marchese di Monferrato, Guido di Biandrate, Martin della Torre milanese, che vi fu preso e ucciso, ed Ezzelino il Balbo da Romano il quale essendo capo de' venturieri lombardi vi si segnalò combattendo a corpo a corpo con un saraceno che era il terrore di tutti, per cui rimpatriò pieno di gloria e di onori, e divenne l'oggetto della gratitudine del patriarca di Aquileia e dei vescovi di Feltre, Belluno, Trevigi che lo colmarono di feudi e di ricchezze. Il Guichenon nella sua *Storia genealogica della Savoia* (Tom. I. pag. 227) dà la lista di tutti i signori savoiardi che seguirono il duca di Torino in questa crociata.

santo oratore, il quale aveva fatto convocare una nuova dieta in Baviera dove presero la croce. Federico d'Hohenstaufen, Vladislao duca di Boemia, Odoacre marchese di Stiria, Bernardo conte di Carinzia, i vescovi di Passavia e di Ratisbona, il savio Ottone di Frisinga fratello dell'imperatore, ed altri che deponevano le guerre private per accorrere in aiuto de' fratelli cristiani dell'Oriente. Ne vennero anche di Fiandra e d'Inghilterra, e il furore delle crociate ridestossi con tutta la prima forza. I popoli sorgevano come un sol uomo; le città e le campagne si spopolavano e San Bernardo potè scrivere al pontefice Eugenio III: « I villaggi e i castelli sono fatti deserti; ovunque si veggono vedove ed orfani che anno ancor vivi i loro mariti ed i loro padri ». Un grido generale di guerra suonava dal Danubio ai Pirenei, dall'Oceano al Mediterraneo. Un gran numero di donne, mosse dall'esempio della regina di Francia, si armavano anch'esse di lancie e di spade. Vergogna gravissima era il non seguire i guerrieri della croce, e a chi tardasse crociarsi mandavansi fusi e conocchie in segno di disprezzo, tanto che si pervenne a radunare insieme un grosso di duecentomila combattenti, senza tener conto delle donne, dei fanciulli, dei preti, dei monaci e dei contadini, fra quali si trovava un numero grande di belle dame e di eleganti trovatori e menestrelli, ed una schiera di amazzoni armate ad usanza di cavalieri e guidate da una che chiamavano *la dama delle gambe d'oro* per indicare che questa aveva i stivali e gli sproni dorati.

Luigi VII aveva progettato in principio di far per mare il tragitto in Terrasanta; il perchè si era data ogni cura per approntare nei porti della Provenza una flotta per imbarcare le sue truppe (a). Avendo fatto egli adunare, nel febbraio del 1147, ad Etampes gli Stati del regno, gli ambasciatori di Ruggero re di Puglia e di Sicilia quivi intervenuti offersero in nome del loro Signore navi, vitto, e lo stesso figlio di Ruggero purchè i Crociati volessero prendere la via di mare, insistendo sui vantaggi della navigazione, la quale, dopo breve riposo sulle coste della loro patria, porterebbe l'esercito in poche settimane ai porti della Soria; ricordando altresì il mal animo dei Greci, i tradimenti che si potevano da quelli aspettare, e l'estrema lunghezza e i pericoli del cammino viaggian-

(a) Sue — *Histoire de la marine militaire des tous les peuples* — Cap. CXVII.

do per terra. Sembra che in quest'assemblea gl'Italiani consigliassero non di fare soltanto una punta sovra Gerusalemme, ma di piantare colonie tutto lungo le coste e nell'Asia Minore (a). Ma i cavalieri non sapendo indursi a sopportare la noia e le privazioni di una lunga navigazione, credendosi illesi da qualunque pericolo finchè vestivano le armi e montavano i proprî destrieri, e considerando che il cammino di terra era consacrato dalla memoria della prima crociata e dalle traccie di tanti martiri, indussero i capi degli eserciti a rinunciare alla via di mare, e quindi il re di Francia e l'imperator di Alemagna, dopo aver raccolto i pareri di tutti i principi e baroni quivi adunati, risolvettero di tenere la strada di terra calando per la valle del Danubio e di andare a Costantinopoli (b).

Nel giorno di Pasqua partì da Ratisbona l'imperatore Corrado alla testa dell'esercito tedesco, il quale, secondo la iperbolica espressione di Ottone di Frisinga, era tanto numeroso che i fiumi non bastavano a trasportarlo, e le campagne mancavano di spazio capace a contenerlo. I Greci protestando sempre amicizia ed ossequio, fecer di tutto per la perdita dei Crociati. Non vi fu inganno, non tradimento, non perfidia, non crudeltà che non fosse da essi adoperato a danno dei guerrieri alemanni. Giunti questi presso Costantinopoli, l'imperatore Emmanuele Comneno, onde disfarsene al più presto possibile, perchè il loro numero lo spaventava, aveva preparati molti vascelli, e fece che con questi passassero lo stretto. Corrado disceso in Asia s'incamminò coll'esercito verso la Bitinia, condotto dalle guide greche che per luoghi difficili lo facevano di continuo imbattere negli agguati dei Turchi. La farina che i Greci vendevano ai Crociati era mischiata colla calce; gli sbandati erano passati a fil di spada; le monete che si davan loro eran false. Tra per gl'inganni de'Greci e per l'imprevidenza di Corrado, gli Alemanni perderono nove decimi del loro esercito nelle montagne di Laodicea, e l'imperatore fu gravemente ferito, e non isfuggì se non per miracolo ai Saraceni che lo inseguivano (c).

(a) Cantù — *Storia degl' Italiani* — Tom. III. Cap. 89.
(b) *Odonis de Diogilo de Ludovici VII itinere* — Lib. I. pag. 114.
(c) Michaud — *Histoire des Croisades* — Tom. III. Lib VI. pag. 152, 153.

Il re di Francia partì da Metz coll'esercito de'Crociati francesi nel dì della Pentecoste, e passato il Reno e il Danubio, traversò l'Austria e l'Ungheria e giunse a Costantinopoli sul principio di ottobre. Quivi Emmanuele adoperò coi Francesi egualmente avea fatto coi Tedeschi, e fe' transitare sopra i suoi vascelli l'armata di Luigi in Asia. I Francesi fatti più cauti dall'esempio degli Alemanni, seppero render vani i tradimenti del greco imperatore e sfuggire gli agguati dei Saraceni prendendo altra via per la quale arrivarono sulle sponde del Meandro ove ottennero sui Turchi una segnalata vittoria, che dovettero ben presto scontare con sanguinosa disfatta. « I Saraceni che avevano distrutto l'esercito tedesco si preparavano a contrastare ai Francesi il passaggio del fiume. Gli uni erano accampati sulle montagne, gli altri se ne stavano sulle rive; e poichè le pioggie avevano fatto ingrossare il Meandro, il passaggio diventava assai difficile e pericoloso. I Francesi incoraggiati dai discorsi e dall'esempio del loro re, non si lasciavano arrestare da alcun ostacolo. Invano i Turchi fecero piovere su di essi una grandine di dardi, invano si presentarono in ordine di battaglia sulla riva opposta, chè l'esercito francese attraversò il fiume, ruppe le schiere dei barbari, e fatta che n'ebbe una grande strage gli inseguì fino alle falde delle montagne. Le due rive del Meandro restarono coperte dai cadaveri dei Turchi, e lo storico Niceta, che alcuni anni dopo vide le loro ossa ammonticchiate, non potè lasciare di dire, in lodando il coraggio dei Franchi, che se tali uomini non avevano preso Costantinopoli bisognava attribuirlo alla loro moderazione ed alla loro pazienza (a). »

Battuti e dispersi, si riordinarono i Mussulmani in poco tempo e cercarono l'occasione di sorprendere i vincitori, la cui imprudenza non tardò molto a presentarla. I Crociati lasciando Laodicea eransi avviati verso i monti che dividono la Frigia dalla Pisidia, i quali non offrivano che angusti e pericolosi passaggi dove l'esercito era costretto di camminare frammezzo alle rupi e ai

(a) Michaud — *Histoire des Croisades* — Tom. III. Lib. VI. pag. 155, 156. In memoria di questa battaglia furono coniate in Francia parecchie medaglie, in una delle quali si leggeva. *Regi invicto ab Oriente reduci, Frementes laetitia cives.* In un'altra medaglia era stato rappresentato il Meandro con un trofeo innalzato sulle di lui sponde. Vi si leggeva questa iscrizione: *Turcis ad ripas Meandri caesis, fugatis.*

precipizî. Nel secondo giorno di questo difficile cammino una imprudenza di Goffredo Rançon signore di Taillebourg che comandava il corpo di avanguardia sacrificò metà dell' esercito de' Crociati. Aveva questi ricevuto ordine dal re di occupare i primi passi delle montagne e di quivi fermarsi tutta la notte; ma essendovi giunto molte ore prima che terminasse il giorno, ed avendo osservato che que' luoghi non offrivano ai soldati altro ricovero che foreste, burroni e nudi sassi, mentre alle falde della montagna scorgeva un' ubertosa ed amena pianura, continuò a marciare con tutto il corpo di avanguardia, e pervenuto alla sottoposta vallata, quivi piantò il campo in quella notte. I Mussulmani si giovarono immediatamente del fallo ed occuparono le alture abbandonate dalla vanguardia francese, separando in tal modo da essa il retroguardo dell' esercito. Ingolfatosi questo nelle gole dei monti, ove non sospettava incontri col nemico, camminava senz' ordine e senz' armi che erano state deposte fra le bagaglie, quando i Saraceni subitamente gli furon sopra colla scimitarra alla mano. In quelle rupi scoscese e fra quelle strettissime gole non potevano i Francesi difendersi contro nemici che assalivanli dall' alto lanciando sopra di essi massi enormi di scogli che ne schiacciavano le centinaia. Non avendo modo quegl' infelici di marciare innanzi o di ritirarsi, caddero quasi tutti sotto il ferro mussulmano, e le loro bagaglie in potere del nemico. Lo stesso Luigi, costretto a cercare salvezza sopra una rupe, appoggiato ad un albero, affrontò imperterrito gli assalti di parecchi Saraceni, dai quali schermendosi con gran valore potè scampare dalla cattività e dalla morte, soccorso da un corpo di Francesi della vanguardia che avvertita dell' assalto de' Mussulmani era tornata indietro ed era giunta in tempo per salvare il prode monarca con una parte dei fuggiaschi (a).

Dopo questa sconfitta, il cammino de' Francesi fu segnalato da continue battaglie, e perchè Luigi VII, dopo que' perniciosi falli, aveva rassegnato il comando militare ad un cavaliere chiamato Gerberto, il quale godeva la stima e la fiducia di tutto l' esercito, questo guidato dalla prudenza e dall' abilità del nuovo duce non solo attraversò due fiumi al cospetto del nemico, ma

(a) *Odonis de Diogilo de Ludovici VII itinere* — Lib. VI pag. 63 e seg. — *Gesta Ludovici VII* — Cap. XII. e XIII apud Duchesne Tom. IV

lo rinchiuse esso stesso fra questi due fiumi, lo assalì, ne fece orrenda strage e si ridusse finalmente in Attalia senza incontrare nuovi pericoli (a). Quivi la penuria, la cattiva stagione e la perfidia dei Greci, che ricusavano ostinatamente di riceverli in città, vennero ad accrescere i mali dei Francesi: orribili furono i loro disastri che la storia à più accennati che descritti. Occorrevano ancora 40 giorni di cammino per giungere ad Antiochia per terra e si dovevano traversare le strette e pericolose vallate della Cilicia Trachea, mentre i Greci sostenevano che in tre giorni di prospera navigazione si poteva giungervi per mare. Chiamati Luigi i principi a consiglio, fu deliberato di fare il tragitto sopra navi che somministravano i Greci; laonde pattuito col governatore di Attalia di poter spedire la fanteria per terra sotto la scorta di una banda di cavalieri greci che promisero di accompagnarla fino a Tarso in Cilicia, il re di Francia s' imbarcò colle dame e la sola nobiltà, e venne ad approdare il 19 marzo 1148 al porto di San Simeone all' imboccatura dell' Oronte, cinque leghe al di sotto di Antiochia.

L' infanteria lasciata in Attalia si pose in cammino alla volta della Cilicia, ma abbandonata perfidamente dalla cavalleria greca e dai suoi generali Arcambaldo di Borbone e Teodorico di Fiandra, circondata e molestata continuamente dai Mussulmani, perirono tutti pel ferro nemico, per la miseria, per la disperazione, eccetto soli tremila, i quali camparono la vita rinunciando alla fede cristiana.

Allorquando Luigi arrivò nel principato di Antiochia aveva perduto tre quarti del suo esercito. Quivi onorevolmente e generosamente accolto dal principe Raimondo di Poitiers si ristorò dai sofferti travagli, ma amareggiato per la perdita di tanti prodi che l' avevan seguito, e più dalle galanterie della sua bella e seducente Eleonora, lasciò bruscamente Antiochia per recarsi a Gerusalemme, trascinando seco a forza la consorte, i cui amoreggiamenti con Cristiani e Saraceni erano di grave scandalo all' esercito. Giunto alla Santa Città, trovò che l' imperatore Corrado vi era di già arrivato coi vascelli datigli da Emmanuele Comneno

(a) *Willelmi Tyrii Historia belli sacri a principibus christianis in Palestina et in Oriente gesti* — Lib. XVI. Cap. 26 pag. 906.

presso il quale si era trattenuto tutto l' inverno in Costantinopoli. Questi due sovrani d' accordo con Baldovino III re di Gerusalemme risolvettero in un' assemblea tenuta in San Giovanni d' Acri d' impadronirsi ad ogni costo di Damasco, il cui territorio offriva ai vincitori un ricco bottino e campagne coperte di biade.

L' esercito crociato mosse sotto il comando del re di Francia, dell' imperatore di Germania e del re di Gerusalemme, preceduto dal patriarca che portava il legno della Santa Croce. I cavalieri di San Giovanni e del Tempio congiunsero le loro armi a quelle de' Crociati. Damasco munita dalla parte di mezzogiorno e di levante da fosse profonde e da saldissime mura, a settentrione e a ponente non era protetta che da soli spalti di terra, da palafitte e da molti giardini guerniti di alberi assai folti, ne' quali s' erano formate varie trincee. Una volta presa questa favorevolissima posizione di ponente, la città non offriva più che una debole difesa, e il trionfo de' Crociati era sicuro: il perchè questi rivolsero tutti i loro sforzi da questo lato per impadronirsene. Il re di Gerusalemme alla testa dei cavalieri del Tempio e di San Giovanni si precipitò contro le schiere de' Mussulmani che difendevano quella posizione e fece prodigî di valore, ma trovò sempre un' invincibile resistenza. I Saraceni dopo un' ostinata difesa si erano riuniti sulla riva del fiume che scorre sotto alle mura della città per allontanarne ed opprimere con più vantaggio i Cristiani di già oppressi dal caldo, dalla sete e dalla fatica. L' imperatore Corrado che trovavasi alla retroguardia dell' armata seguito da un piccol numero de' suoi volle prender parte alla mischia, e traversando l' esercito francese che veniva impedito di combattere dalla difficoltà de' luoghi andò a porsi alla vanguardia de' Crociati. All' impetuoso assalto di questo prode nulla potè più resistere, e già i nemici cadevano in gran numero sotto i suoi colpi e cedevano il disputato terreno, quando un saraceno di gigantesca statura osò sfidare il terribile guerriero alemanno, il quale raddoppiando il suo naturale coraggio gli fu tosto sopra, lo battè disperatamente, e dopo averlo scavalcato vibrò sopra di lui un fendente con tanta forza che gli divise il corpo in due parti (a).

(a) *Percussit eum inter collum et sinistrum humerum ictu mirabili, ita quod ensis secuit totum pectus cum humeris, et descendit obliquando usque ad latus de-*

Un tal prodigio di forza e di valore ridestò il coraggio de' Cristiani e sparse il terrore e lo scoraggiamento fra i Saraceni, i quali abbandonata la riva del fiume si salvarono in iscompiglio nella città.

I Crociati s' impadronirono allora tosto della favorevole posizione che aveva loro costato molta gente, ma che lautamente li ricompensava di acque abbondanti, di frescura e di gran copia di frutti. Damasco era nel più alto spavento, e già i principi cristiani se ne disputavano il possesso, quando tutto ad un tratto i Crociati, stanchi forse dalle giornaliere zuffe che dovevano sostenere, abbandonarono questo luogo per trasportare l' esercito in una gran pianura al levante e al mezzogiorno di Damasco, ove apparivano allo scoperto le mura della città. Gli assediati ricevevano in quel punto un soccorso di 20,000 uomini tra Curdi e Turcomanni, e i Crociati nella nuova posizione si trovarono di fronte ad alte e saldissime mura, e il terreno da essi occupato era nudo e senz' acqua. I Latini diedero ancora alcuni inutili assalti; ma l' eccessivo calore, la mancanza dell' acqua e la scarsezza dei viveri ridestando in loro il desiderio della prima stazione, accusando i Sirii di tradimento, e non potendo riacquistarla perchè i Turchi vi si erano tosto fortificati, com' ebbero udito che questi aspettavano nuove forze guidate dai sultani di Aleppo e di Mossul, abbandonarono l' impresa (a).

Le cronache contemporanee nulla ci offrono che spieghi questa improvvisa ritirata delle armi cristiane, e sopratutto quel trasporto del campo che decise della sorte di quella spedizione. Le dissensioni de' principi crociati che riguardavano la città come presa, e l' ignoranza e l' incapacità dei capi della crociata che seguirono un piano non bene prima esaminato, e si mostrarono inetti a riparare una disgrazia che non avevano saputo prevedere, possono sole risolvere la quistione.

Dopo questa vergognosa ritirata si dovè disperare del buon esito della guerra, e lo scoraggiamento s' insignorì di tutti gli animi; il perchè il re di Francia e l' imperatore di Alemagna

strum, taliter quod pars dexterior abscisse penitus cum capite cecidit super terram, et tunc omnes Turci, qui ictum tam formidabilem viderant stupefacti, statim fuga remedio nostrorum gladios evaserunt. — Gesta Ludovici VII. Cap. 20

(a) *Willelmus Tyrius* — Lib. XVII Cap. 1 a 6. — *Otto Frisigensis* — Cap. XXV.

pensarono tosto di far ritorno in Europa, il primo non avendo acquistato altra gloria se non quella di aver difeso solo la propria vita sopra uno scoglio della Panfilia contro molti guerrieri turchi, e il secondo di aver tagliato in due un gigante saraceno. Corrado s'imbarcò sui navigli del greco imperatore, e, dirigendosi verso l'Adriatico, dagli stati della veneta repubblica passò in Alemagna. Luigi VII rimase ancora altro tempo in Terrasanta unicamente occupato in esercizî di devozione, e solo nel luglio del 1149 partì colla regina e coi pochi avanzi del suo esercito sopra un naviglio dal porto di Tolemaide e giunse in Francia nell'ottobre dello stesso anno. Così ebbe termine questa seconda Crociata nella quale perì il fiore della nobiltà di Francia e di Alemagna senza aver potuto recare alcun vantaggio ai principali cristiani dell'Oriente.

Rapporto agli avvenimenti militari, questa Crociata non offre alcun fatto rimarchevole, e noi vi troviamo la stessa mancanza di disposizioni e di previdenza, e gli stessi errori che abbiamo osservato nella prima spedizione; il perchè i Crociati di Luigi VII e di Corrado non solo fecero cosa estremamente dannosa nello scegliere la via di terra, ma commisero grave errore eziandio di non impadronirsi di Costantinopoli a fine di distruggere un inimico che avevano di continuo alle spalle, o di non fondare colonie nell'Asia Minore, come avevan consigliato loro gl'Italiani, che potessero proteggerli nelle ritirate e dai nemici che lasciavan dietro il loro cammino, e render sicura la marcia dei sopravvegnenti Crociati verso la Siria. I due monarchi, in luogo di combinare le loro operazioni, agirono isolatamente e si fecero battere. Riuniti, essi potevano vincere; separati, non potevano sfuggire una doppia disfatta. E la moderazione colla quale i guerrieri della seconda Crociata soffrirono gli oltraggi e le perfidie dei Greci fu altra causa non men grave di loro rovina; e se merita lode come virtù religiosa, debb'esser però condannata come impolitica opportunità. Inoltre spregiavano essi soverchiamente i Turchi, il perchè non si occuparono mai del modo utile di combatterli; anzi ci riferisce Niceta che gli Alemanni specialmente facevano così poco conto del valore de' Saraceni, che pieni di fiducia, invece di lance e spade, vennero armati quasi solo di zappe e di pale. Inoltre avendo il Concilio Lateranense del

1139 condannato l' uso della balestra perchè troppo micidiale, i fanti crociati si trovarono senza quest' arma pressochè disarmati; e perciò quando essi furono abbandonati in Attalia dai cavalieri, rimasero senza difesa e furono facilmente dai Turchi sterminati e dispersi. Ma i Crociati nell' abbandonare l' uso della balestra nel momento che dovevano adoperar quest' arma contro gl' infedeli, noi pensiamo commettessero grave errore e facessero cosa contraria allo spirito della legge lateranense; il perchè questa proibiva l' uso di quell' arma soltanto contro i Cristiani e i Cattolici, non già contro gl' infedeli (a).

Ad onta però dei molti errori commessi dai Crociati, non si può negare ai loro capi di aver introdotto una qualche disciplina negli eserciti, mentre in questa seconda spedizione nulla vediam noi che assomigli ai disordini, alle sregolatezze e agli eccessi cui si erano abbandonati i guerrieri della prima. Ci è forza anzi ammirare la subordinazione dei principi allorquando dovettero, dopo la fatale disfatta sofferta nei monti della Frigia, momentaneamente abolire la feudale soggezione a seconda della quale si era condotto fino allora l' esercito, e porre sè stessi e i proprî vassalli sotto il comando di un solo cavaliero, Gilberto, il quale divenne l' assoluto superiore del monarca francese e dei principi crociati. Inoltre i guerrieri cristiani in questa seconda spedizione presero alcune di quelle precauzioni che si richiedevano in un lontano viaggio, essendosi provveduti di tutti gli stromenti necessarî per fabbricar ponti e macchine, tagliar boschi e spianare le strade. I monarchi che diressero questa Crociata, sebbene valorosi, non avevano però idee vaste e profonde, nè quell' energia che è madre dei grandi fatti; quindi il loro carattere servì di misura e di modello alle azioni ed agli uomini che vi prendevano parte, nè in questa guerra si videro sorgere grandi capitani, nè combattere gloriose e meravigliose pugne come si erano ammirate nella prima Crociata. In questa campeggiò eminentemente l' eroismo; nella seconda una pietà che tenea della divozione claustrale. Con molti sacrificî pervennero i primi

(a) *Artem illam mortiferam et Deo odibilem Balistariorum et sagittariorum adversos Christianos et Catholicos exercere de caetero sub anathemate prohibemus* — Can 29

Crociati a strappare i Luoghi Santi dalle mani degl' infedeli; con maggiori sacrificî di uomini non furono capaci i secondi di conquistare la più piccola città dell' Oriente.

Eran scorsi circa 40 anni dopo la seconda Crociata allorchè in Europa si sparse la notizia che Gerusalemme era di nuovo caduta in potere degl' infedeli, e che l' ultima armata de' Cristiani era stata disfatta alla fatal battaglia di Tiberiade. Dopo la partenza di Luigi VII e di Corrado da Terrasanta, Norradino sultano di Aleppo aveva fatto rapide conquiste nella Palestina attaccandola all' oriente, all' occidente e al nord, nel mentre che dalla parte di mezzogiorno veniva assaltata da Saladino sultano di Egitto. Amauri re di Gerusalemme si era opposto ai progressi del conquistatore Saladino, e avendolo voluto attaccare prima che diventato fosse più possente, aveva posto l' assedio a Damasco da cui ne era ritornato sconfitto. Saladino non aveva tardato a trarne vendetta, perciocchè avanzatosi colla velocità di un torrente verso la Palestina aveva sconfitto gli eserciti cristiani parecchie volte sulle rive del Giordano e nelle vicinanze di Panea. Per una violazione di tregua commessa da Rinaldo di Chatillon era stato costretto Saladino di riprendere con più vigore le ostilità, ed i Cristiani traditi dal conte di Tripoli erano stati da esso sconfitti alla famosa battaglia di Tiberiade, nella quale era rimasto prigioniero lo stesso re di Gerusalemme, Guido di Lusignano. Dopo questa battaglia, tutte le città del regno franco, Acri, Beirut, Ascalona, erano cadute rapidamente dinanzi alle armi del terribile Saladino, e il suo trionfo era stato coronato dalla presa di Gerusalemme che si era arresa dopo quattordici giorni di assedio (2 ottobre 1187) e dopo d' essere stata per 88 anni soggetta al dominio dei Franchi. I due anni successivi erano stati da Saladino impiegati in soggiogare gli avanzi del dominio latino e nel sottomettere tutte le città della Terrasanta. Anche Tiro era stata sul punto di aprirgli le porte, ma un fortunato caso avendovi condotto il prode Corrado marchese di Monferrato, la città si era potuta per gli sforzi di questi sostenere contro le armi degl' infedeli e rimanere nel dominio dei Cristiani. Tripoli e Antiochia si erano egualmente sostenute, ma tutto il rimanente della Terrasanta era stato invaso dalle armi vittoriose di Saladino.

La notizia che la città santa era ricaduta nelle mani degli

infedeli giunta in Europa diffuse per ogni dove il terrore e la desolazione. Tutti i Cristiani piangevano sul destino di Gerusalemme, ovunque si udivano lugubri canti co' quali si lamentava la prigionia del re di Sionne e de' suoi cavalieri, la morte di tanti prodi Cristiani, e la sorte delle vergini abbandonate agl' insulti de' Saraceni. Predicatori e missionari giravano per tutte le corti, in tutte le assemblee dei grandi e dei ricchi, ed iscuotevano il popolo coll' annunziare che il legno della Santa Croce era caduto nelle mani degl' infedeli. La perdita di questo preziosa reliquia risvegliò l' entusiasmo alquanto raffreddato di circa un mezzo secolo per la guerra santa, e uno nuova crociata fu bandita in tutti i paesi della Cristianità. Guglielmo arcivescovo di Tiro, uno de' più celebri personaggi de' suoi tempi per sapere ed eloquenza, e che era venuto appositamente in Europa per affrettare i soccorsi dei principi di Occidente, ebbe il talento d' indurre i due monarchi di Francia e d' Inghilterra, Filippo II e Riccardo I, fra loro nemici ed in continua guerra, ad unirsi per combattere i Saraceni e a collegarsi come fratelli d' armi per la causa di Dio (a). L' imperatore Federico Barbarossa, nipote e successore di Corrado, cui era stato compagno nella seconda Crociata, com' ebbe saputo che i re di Francia e d' Inghilterra eransi posti fra i Crociati, giurò anch' esso con molti potenti principi della Germania di muovere in difesa de' Luoghi Santi. Guglielmo re di Sicilia promise d' inviare uomini e vettovaglie; e il grido della guerra santa, dopo aver commosso tutti i popoli che abitano le rive del Mediterraneo e dell' Adriatico, penetrò nell' Oceano e risuonò in Norvegia e nella Danimarca. Tutta Europa prese la croce, che in questa spedizione fu adottata di varî colori; cioè rossa per i Francesi, bianca per gl' Inglesi, verde per i Fiamminghi, nera per Tedeschi, e gialla per gl' Italiani. I monarchi e i principi nell' atto di ricevere il santo segno giurarono di non deporlo mai fino al ritorno dalla santa guerra. Molti signori di Francia, d' Inghilterra e di Alemagna fecero lo stesso voto trascinati dall' esempio dei loro sovrani, dalla speranza della remission de' peccati, dall' universal desiderio che fosse riacquistata la santa città, e perfino dalle canzoni in

(a) *Et qui prius hostes erant, illo praedicante, facti sunt amici.* — Roger. de Hoved. pag. 641. Apud Script. Franc.

lingua volgare o in lingua latina che allora circolavano per tutta Europa (a).

Il re di Francia e il re d'Inghilterra abboccatisi a Nonancourt stabilirono di recarsi in Palestina per la via di mare e fecero

(a) Una di queste canzoni, composta da un chierico d' Orleans e sparsa fino in Inghilterra, vi eccitò, ne riferisce Ruggero de Hoveden contemporaneo, un gran numero di uomini a prender la croce. Offrendo questa canzone un' impronta vivissima delle idee e dello stile di quell' epoca, noi vogliamo portarla alla cognizione de' nostri lettori. Eccola:

« Il legno della croce è il vessillo » del nostro duce, quello che guida il » nostro esercito.	*Lignum crucis,* *Signum ducis,* *Sequitur exercitus.*
« Noi andiamo a Tiro dove si è stabilito il convegno de' prodi; là si debbono recar tutti quelli che fanno i più » energici sforzi per acquistare senza » frutto la rinomanza cavalleresca.	*Qui certant quotidie* *Laudibus militiae* *Gratis insigniri*
« Ma per questa guerra abbisognano combattenti robusti e non uomini » molli; coloro che anno cura del loro » corpo non si rendono propizio il Signore colle loro preghiere.	*Non enim qui pluribus* *Cutem curant sumptibus* *Emunt Deum precibus.*
« A colui che non à denaro, se è » cristiano, basterà la fede sincera. Il » corpo del Signore è sufficiente viatico » al soldato che difende la croce.	*Satis est dominicum* *Corpus ad viaticum* *Crucem defendenti.*
« Cristo sottomettendosi al supplizio » fece un prestito al peccatore: se tu » o peccatore non vorrai morire per chi » diede la vita per te, non restituirai » quanto Iddio ti prestò.	*Christus tradens se tortori,* *Mutuavit peccatori* . . . . .
« Ascolta dunque il mio consiglio; » prendi la croce, e nel fare il tuo voto » pronuncia di cuore: Io mi raccomando a lui che è morto per me, che » diede per me il suo corpo e la vita.	*Crucem tollas, et vovendo* *Dicas illi, me commendo,* *Qui......*
« Il segno della croce è il vessillo » del nostro duce, quello che guida il » nostro esercito.	

diversi regolamenti per assicurare l'ordine e la disciplina nell'esercito crociato; e siccome le donne avevan dato causa a parecchi disordini nella seconda Crociata, venne loro proibito di prender parte a questa nuova spedizione. I due re si giurarono quindi eterna fede e stabilirono d'imbarcarsi subito dopo aver provveduto ai mezzi di trasporto e agli allestimenti militari.

Federico Barbarossa, il quale aveva reso celebre il suo nome in quaranta battaglie combattute in Italia, prese la croce in compagnia di suo figlio Federico duca di Svevia e de' più illustri signori e prodi cavalieri dell'Alemagna, e dopo matura deliberazione si risolvette che l'esercito dovesse andare per terra attraverso l'Alemagna, l'Ungheria e l'Asia Minore. Quest'esercito, forte di 150,000 uomini, si pose in marcia nella primavera del 1189 e attraversò l'Ungheria, da quel re ben trattato e soccorso. Nella Bulgaria però ebbe ad incontrare molte difficoltà, massime per la perfidia del greco imperatore Isacco Angelo, il quale aveva secretamente concertato con Saladino e col sultano d'Iconio di serrare il passo ai Tedeschi; il perchè l'antiguardo dell'esercito, comandato dal duca di Svevia, fu costretto di attaccare e di battere i Bulgari che volevano impedirgli il passaggio, e di espugnare varie città greche che negavano le vettovaglie. Ad onta però di tali inciampi, Federico penetrò nell'Asia, riportò due vittorie sui Turchi presso Iconio di cui s'impadronì, e dopo aver traversato vittoriosamente i monti della Cappadocia volle tentare il tragitto del fiume Salef o del Cidno, dove trascinato dalla corrente perdè miseramente la vita (a). Morto lui, gli succedette nel supremo comando dell'esercito il figliuolo Federico duca di Svevia; ma le battaglie che i Tedeschi dovettero sostenere coi Saraceni, gli stenti, le fatiche e le malattie ridussero presto l'esercito alemanno a soli 700 cavalli e a 5,000 fanti, i quali attraversata la Siria pervennero a rafforzare il campo dell'armata cristiana che da circa due anni teneva assediata Tolemaide (San Giovanni d'Acri).

Guido di Lusignano re di Gerusalemme aveva con una piccola armata posto l'assedio dinanzi a questa importante piazza

(a) Questo fiume era stato pernicioso anche ad Alessandro Magno, il quale fu sul procinto di perdervi la vita quando allettato dalla frescura di quelle acque diviso di prendervi un bagno.

difesa da forte guarnigione e dall'esercito di Saladino che la soccorreva di fuori. I Cristiani, non osando attaccare il sultano di Egitto, nè potendo prendere la città, erano vicini a perir tutti per la fame e per le armi nemiche, allorchè l'arrivo de' Crociati alemanni e di una flotta di 50 vascelli composta di Francesi, Inglesi e Danesi, cui la premura di recare un sollecito sollievo ai Cristiani di Palestina aveva indotti a partire prima de' loro sovrani, rianimarono lo stremato coraggio degli assedianti. Parecchie truppe di avventurieri italiani (a), greci, tedeschi, che avevano voluto precedere il grande esercito per porsi sotto gli ordini di Corrado di Monferrato signore di Tiro erano poco prima giunti nel campo dei Cristiani. Con questi potenti rinforzi l'esercito de' Cristiani era

(a) Anche nella terza Crociata presero gran parte gl'Italiani, e il loro valore contribuì assaissimo alla presa di Tolemaide. Guglielmo re di Sicilia spedì in soccorso de' Cristiani in Palestina una flotta di 60 galere con 300 cavalieri e 5,000 fantaccini sotto gli ordini del prode ammiraglio Margarit, il quale a motivo della sua perizia e delle sue vittorie si era acquistato il soprannome di *re del mare* e di *novello Nettuno*. I Genovesi, i Veneziani, i Pisani vi accorsero con flotte numerose sotto gli ordini degli arcivescovi di Pisa e di Ravenna. Il prode genovese Guido Spinola era capo de' suoi concittadini, Piacenza vi mandò 600 guerrieri, Cremona una grossa nave con molti militi di quella città, e i Bolognesi 2,000 uomini — Mercè il valore de' soldati siciliani comandati da un gentiluomo spagnuolo, conosciuto sotto il nome di *Cavaliere dell' armi verdi*, fu costretto Saladino di ritirarsi dalla città di Tripoli cui aveva posto l'assedio. I Pisani sconfissero due volte la flotta mussulmana, i Genovesi portavano Ambasciatori a tutte le potenze, e questi e quelli all'assedio di Tolemaide avevano tolto sopra di sè esclusivamente la costruzione delle mine sotto alle mura, e la direzione delle macchine guerresche. In mezzo ad un assalto generale dato a Tolemaide, un cavaliere fiorentino di casa Bonaguisi, in compagnia di alcuni de' suoi, essendo penetrato in una torre degl'infedeli, impadronissi di uno stendardo mussulmano; ma oppresso dal numero ed astretto a ritirarsi, egli tornò nel campo de' Crociati recando seco la bandiera che aveva tolta a' Saraceni — Corrado di Monferrato, allestito un naviglio, fece vela, con molti de' suoi, per la Siria e arrivò in tempo per impedire agli abitanti di Tiro di arrendersi alle armi di Saladino. Questi promise a Corrado la liberazione di suo padre Guglielmo III il Vecchio, che lo avea preceduto in Terrasanta e che era stato fatto prigioniero alla battaglia di Tiberiade, quand'egli cedesse Tiro, minacciandolo in caso contrario di dare la morte al vecchio marchese, Corrado rispose che quand'anche avesse veduto il vecchio padre suo in pericolo sulla breccia, avrebbe egli lanciato il primo dardo e procacciata a sè medesimo la gloria di esser figlio di un martire. La città si difese valorosamente sotto la direzione di Corrado; e Saladino costretto a levare due volte l'assedio, finalmente vi rinunziò.

salito a 90,000 uomini co' quali si diedero ad investire le mura di Tolemaide; ma perchè la città non si poteva aver per fame, ricevendo continui soccorsi dalla parte di mare, si dove continuar l'assedio per tutto l'inverno senza poter ottenere alcun utile risultato.

Intanto i due monarchi di Francia e d'Inghilterra nell'agosto del 1190 si erano imbarcati co' loro eserciti, il primo a Genova con cui già da un anno aveva stipulato un trattato perchè gli fossero somministrate navi che lo trasportassero in Sorìa, il secondo a Marsiglia dove aveva fatto radunare tutte le sue navi della Normandia e dell'Aquitania. A Messina fu il punto di riunione dei due re, da dove, costretti a passarvi tutto l'inverno, salparono alla volta di Terrasanta. Filippo Augusto giunse primo col suo esercito sotto le mura di Tolemaide, e Riccardo, perdutosi nel conquistar lungo il viaggio l'isola di Cipro sopra un principe della stirpe dei Comneni, arrivò due mesi più tardi nel campo de' Crociati.

Filippo Augusto potè ben presto col suo senno ed operosità ravvivare la speranza e riparare le perdite degli assedianti nello spirito de' quali sottentrò tosto l'ardire all'abbattimento. Furono quindi ripigliati i lavori, restaurate le fortificazioni, costrutte nuove trincee e scavati larghi fossi intorno al campo onde respingere nello stesso tempo gli assalti di Saladino e quelli della guarnigione di Tolemaide, e fabbricate nuove torri e nuove macchine a minacciare le mura della città assediata. I Mussulmani però coraggiosamente prevenivano gli assalti con ardimentose sortite, rovesciavano di continuo le nuove opere, e col fuoco greco (a)

(a) Era questo una sorta di fuoco lavorato con tale artificio che scorrendo liquido si poteva mandare all'insù e all'ingiù con trombe e sifoni, e che invece di estinguersi nell'acqua, accquistava in essa maggior forza. Vegezio nelle sue *Instituzioni militari* (Lib. IV. Cap. 8) lo chiamava *oleum incendiarium* e lo credeva composto di bitume, solfo e pece liquida. I Saraceni lo componevano colla nafta o petrolio che si raccoglieva in abbondanza nel territorio di Bagdad. Era impossibile poterlo estinguer coll'acqua, ma invece conveniva adoperar sabbia, aceto ed urina. Sembra che i Persiani ne siano stati gl'inventori, ed è errore comune attribuire l'invenzione all'architetto egiziano Callinico, il quale avendola imparata da altri la comunicò ai Greci di Costantinopoli. È quindi falsa la denominazione di *fuoco greco*, perchè appena il nome si conosceva in Grecia della nafta, la quale si trova in gran quantità in Persia e sulle rive del mar Caspio. Era già esso da molto tempo noto ai Romani, i quali però non

ponevano in fiamme le macchine fabbricate dagl' ingegneri francesi e genovesi. Incitato Filippo da questa vigorosa resistenza opponeva i più ardenti sforzi ai nemici e li costringeva a chiudersi entro le mura nel mentre che colmava le fosse ed apriva una breccia che permetteva l' assalto. I Francesi avrebbero voluto tosto spingersi per quella breccia e sforzar da quel lato la piazza, ma Filippo volle che Riccardo si trovasse presente a quella prima conquista: cortesia cavalleresca che diede agio ai nemici di afforzarsi e ricevere aiuti novelli (a).

All' arrivo di Riccardo, essendo nate fra cristiani alcune quistioni intorno al trono di Gerusalemme che Corrado di Monferrato disputava a Guido di Lusignano, l' esercito cristiano si divise in due fazioni, le quali sarebbero venute fra loro alle armi se la voce autorevole dei prelati non avesse imposto un freno alle loro passioni facendo rimettere la decisione de' contrasti alla fine dell' assedio di Tolemaide, e costringendo i due re di Francia e d' Inghilterra a giurare di nuovo che fino a quel giorno avrebbero adempito religiosamente i doveri di fratelli d' armi, e che quotidianamente e a vicenda un de' due re avrebbe diretto gli assalti contro la città, mentre l' altro avrebbe tenuto fronte a Saladino e avrebbe assunto l' incarico di difendere le trincee del campo. Riconciliate così fra loro le due fazioni, i Crociati, ricominciarono l' assedio con maggior zelo; ma avendo i Saraceni approfittato di quel tempo di vane dissensioni per fortificare la città, incontrarono essi una resistenza che punto non si aspettavano. Per ben due volte i Crociati diedero l' assalto generale alla città, e per ben due volte furono costretti a ritornarsene verso l' accampamento che era di continuo minacciato dall' esercito di Saladino.

« I Crociati ogni dì rinnovavano il loro ardore, ed ora respingevano l' esercito di Saladino, ora minacciavano la città. In uno degli assalti essi giunsero a riempire i fossi della piazza co' cavalli estinti e co' cadaveri de' loro compagni. Gli ostacoli incontrati, lungi di stancare, riaccendevano il loro coraggio; lo spettacolo della morte non li arrestava. Allorchè erano state incenerite

ne fecero uso se non nella decadenza dell' impero. Il fuoco greco contribuì però moltissimo a ritardare per più secoli la caduta dell' impero di Oriente dando ai Greci un' arme terribile contro il valore e il numero dei nemici.

(a) *Marini Sanuti Secreta fidelium crucis* — P. X. Lib. IV. pag. 197.

le loro torri di legno e le loro macchine, essi scavavano il terreno e penetravano fin sotto alle fondamenta de' ripari, camminando per vie sotterranee, ed ogni dì inventavano una nuova maniera o una nuova macchina per battere le mura. Uno storico arabo narra com' essi avessero presso il loro campo alzato colla terra un colle d' altezza prodigiosa, e come incessantemente gettando dell' altra terra innanzi a sè, facessero a poco a poco avvicinare alla città quel monte artificiale. Di già questo era distante dalle mura di Tolemaide per più di un mezzo tiro di freccia, allorquando i Mussulmani, usciti dalla città, si scagliarono contro di cotesta massa enorme che di giorno in giorno appressandosi minacciava le mura. Armati di spade, di zappe e di pale combatterono onde impedire che essa più si avvicinasse alla città, ma non arrivarono ad arrestarla se non iscavando delle ampie fosse che s' opponevano al suo ingrandimento (a) ».

Infrattanto anche Saladino aveva ricevuto potenti rinforzi dall' Egitto, dall' Arabia, dalla Soria e da tutte le provincie mussulmane dell' Oriente, e il campo di lui, o avanzasse o indietreggiasse, poche miglia sempre si discostava da Tolemaide a fine di esser sempre a portata di liberare i proprî fratelli assediati e di portare l' ultimo sterminio ai Cristiani. Nove battaglie si diedero nelle vicinanze del monte Carmelo durante l' assedio di questa piazza, e tali furono le vicissitudini della fortuna, che il sultano si aperse una volta la via persino alla città, e altra volta i Cristiani si spinsero entro la tenda di Saladino.

I Francesi, ostinandosi a diriggere gli assalti contro una torre della città chiamata la *torre maledetta*, riuscirono finalmente a far crollare quel baluardo che sembrava inespugnabile ed aprirono con la caduta di questa una larga breccia nelle mura già in gran parte scassinate e ruinanti. Gli assediati che mancavano di vettovaglie, di provvisioni di guerra e di fuoco greco, e che erano stremati di numero per la guerra e per le malattie, non potendo più oltre difender la piazza, mandarono ambasciatori al re di Francia e al re d' Inghilterra per negoziarne la resa. Per prezzo della vita che i due re davan salva agli abitanti di Tolemaide chiedevan essi che Saladino restituisse tutte le piazze da esso

(a) Michaud — *Histoire des Croisades* — Tom. IV Lib. 8.

conquistate ai Cristiani nella Giudea, restituisse loro tutti i prigioni, e rendesse il legno della vera croce. Saladino che ardentemente bramava salvare i guerrieri da cui era stata difesa tanto eroicamente la città non ricusò di trattare su queste condizioni, ed offerse di restituire ai Cristiani tutte le conquiste da lui fatte nel corso di cinque anni, la città santa, le provincie, i prigionieri e il legno della Santa Croce a condizione che i Crociati gli lasciassero al soldo pel corso di un anno duemila cavalieri e cinquemila fanti co' quali si proponeva di combattere il figliuolo e il fratello di Norradino che gli disputavano le provincie poste al di là dell' Eufrate. Queste vantaggiose proposizioni furono alteramente respinte dai Crociati, e perchè la città non potè più a lungo sostenersi contro i loro replicati e vigorosi assalti, gli abitanti di essa si arresero ai patti imposti loro dai vincitori, sebbene fossero persuasi di non poter mantenere perchè contrarî alla volontà di Saladino.

In tal guisa ebbe termine il famoso assedio di Tolemaide che andò in lungo per circa tre anni, durante il quale sotto le mura della città assediata furono combattute nove battaglie campali e più di cento combattimenti parziali. La presa di questa piazza costò ai Crociati un numero immenso di uomini e di molti principi illustri che vi perirono vittime del ferro mussulmano e delle più crudeli malattie. Fra le illustri vittime di questa guerra furono annoverati Federico duca di Svevia, Filippo conte di Fiandra, Tebaldo conte di Sciampagna, Stefano conte di Blois, Guido di Castiglione, Bernardo di San Valerio, Vautriero di Mony, Raolfo di Fougéres, Odone di Gonesse, Rinaldo di Magny, Goffredo d'Aumale, il visconte di Chatellerault, Giosselino di Montmorency, Raolfo di Marle, gli arcivescovi di Besanzone e di Cantorbery, e Alberico Clemente che fu il primo maresciallo di Francia (a).

La conquista di Tolemaide fu il termine delle gesta de' Crociati francesi durante questa terza spedizione. Filippo Augusto, malconcio di salute, rammaricato per la perdita di tanti illustri principi e cavalieri e ancor più disgustato dal carattere violento del suo rivale Riccardo, prese la risoluzione di tornar tosto in Europa. Dopo aver affidato il comando di diecimila fanti e cinquecento cavalli, ch' ei lasciava in Palestina assegnando loro il soldo

(a) Michaud — *Histoire des Croisades* — Tom. IV. Lib. 8.

di tre anni per proseguire la guerra santa, ad Ugo III duca di Borgogna, s'imbarcò con tutto il suo seguito nel porto di Tiro sopra tre galere di Genova, che Ruffo di Volta console di quella repubblica aveva a tal effetto allestite (a).

Riccardo, rimasto in Palestina dopo la partenza di Filippo Augusto, si trovò alla testa di un esercito di ben 100,000 Crociati co' quali ei fece i più grandi prodigi di valore e vinse sotto le mura di Ascalona l'armata di Saladino, che gli storici arabi fanno salire al numero di 300,000 combattenti, e de' quali 40,000 rimasero sul campo di battaglia. Il risultato di questa giornata fu tale che tutto il paese restò aperto al vincitore da Tolemaide fino a Gerusalemme; ma il re d'Inghilterra si arrestò nel mezzo de' suoi trionfi e condusse una tregua con Saladino che doveva durare tre anni, tre mesi, tre settimane, tre giorni e tre ore, nè si curò di riprendere Gerusalemme, scopo principale di tanti sforzi sostenuti e di tanto sangue versato. Dopo questo trattato, Riccardo fece allestire la sua flotta nel porto di Tolemaide da dove salpò per l'Europa nell'ottobre del 1192.

Così ebbe fine questa memorabile Crociata nella quale l'Europa perdè più di 400,000 guerrieri, ed i Cristiani non ottennero che il possesso della sola Tolemaide e di qualche altra città smantellata. L'Europa dovette tanto più rammaricarsi delle perdite fatte in questa spedizione in quanto che gli eserciti dei Crociati erano composti di gente assai migliore di quella che aveva formato parte delle precedenti Crociate. Più non era essa un'immensa moltitudine di poveri e mal armati fanatici, devastatori di paesi amici per i quali transitavano, che spargessero per ogni dove la desolazione e il terrore, e che servissero d'inciampo alle operazioni de' capi; ma invece i due monarchi di Occidente avevano condotto seco i cavalieri i più illustri e i soldati i più valorosi di lor nazione. Le armi e la disciplina (b) di questi erano assai migliori

(a) Rigordus — *De gestis Philippi Augusti* — pag. 36.

(b) I due sovrani di Francia e d'Inghilterra prima di mettersi in mare per Terrasanta fecero pubblicare ne' due campi la seguente ordinanza.

« Sappiate esser proibito ad ogni individuo dell'esercito, i cavalieri e i chierici eccettuati, di giuocare denaro a qualsiasi giuoco durante la traversata. I chierici e i cavalieri però potranno giuocare fino alla perdita di 20 soldi in un giorno ed una notte; i re giuocheranno a piacer loro ».

di quelle de' guerrieri delle precedenti Crociate; il perchè i fanti questa volta facevan uso della balestra che era stata proibita nella seconda Crociata, e le loro corazze e i loro scudi coperti di forte cuoio resistevano alle armi dei Mussulmani; ond'è che spesso furon veduti sul campo di battaglia ardimentosi guerrieri mantenere il loro posto combattendo coperti il corpo di frecce confitte nelle loro armature che li faceva dai nemici paragonare ai porco-spini.

La terza Crociata fu condotta con più avvedutezza delle antecedenti essendosi preferito di tener la via di mare e di assediar Tolemaide, punto strategico di somma importanza tanto pei Cristiani che pei Mussulmani, e dal quale non solamente dipendea il buon successo della spedizione, ma l'avvenire eziandio dell'Oriente. Questa forte piazza era egualmente necessaria ai Cristiani per conservar Tiro, Antiochia e Tripoli, e per aprirsi una via a Gerusalemme, ed ai Saraceni perchè assicurava loro la comunicazione fra la Siria e l'Egitto. Il tragitto fatto per mare dai Crociati avendo prodotto grandi progressi nell'arte nautica, i popoli marittimi dell'Europa ne prosperarono in modo che le loro armate navali apparvero più formidabili, e disputarono spesso con gloria ai Saraceni l'impero del mare. E l'assedio di Tolemaide fu egualmente condotto con molta abilità e fatto con tutte le regole. Il campo de' Crociati fu circuito abilmente con linee di circonvallazione e di controvallazione; l'uso delle mine vi fu perfezionato, e un corpo d'ingegneri francesi e genovesi fu formato dal re di Francia per farvi l'applicazione di vari sistemi di guerra secondo il metodo dei Romani (a). Inoltre una perfetta armonia presiedeva

» I sergenti d'armi in compagnia dei re o sul loro vascello, potranno, col loro permesso, giuocare fino a 20 soldi; e similmente in compagnia degli arcivescovi, vescovi, conti e baroni, e col loro permesso, potranno i loro sergenti giuocare l'anz.detta somma »

» Ma qualora i sergenti d'armi, lavoratori, si mettessero a giuocare di proprio arbitrio, i primi subiranno il castigo delle verghe per tre giorni, una volta al giorno, e gli ultimi saranno immersi tre volte nel mare dalla cima dell'albero maestro ».

(a) Merita pure attenzione particolare il piano dei Crociati immaginato per impadronirsi della *torre delle mosche* la quale sovrastava al porto di Tolemaide. Ecco la descrizione che ne fa il Michaud « Mandarono pertanto contro alla fortezza, che voleano investire, un naviglio sul quale era stata fabbricata una

alle prime azioni dei due monarchi occidentali; il perchè mentre Filippo Augusto attaccava la piazza, Riccardo difendeva le trincere del campo, e quando questi nel giorno susseguente dirigeva l'attacco, quegli provvedeva alla sicurezza degli assedianti. Agendo così le due armate di concerto poterono felicemente sostenersi contro i continuali e vigorosi sforzi dell'esercito di Saladino ed impadronirsi in breve tempo di quella forte città che aveva resistito per circa due anni a tanti replicati assalti dei Cristiani di Oriente

I Crociati mostrarono in questa guerra di aver molto progredito nella civiltà; e lo spirito cavalleresco degli Europei salì al grado il più eminente e si comunicò agli stessi Mussulmani. Il nome di cavaliere fu tenuto in così gran conto dagli stessi infedeli che Saladino punto non isdegnò di esserne insignito. E durante il tempo dell'assedio, deponendo i Cristiani e i Saraceni per un momento l'odio che li aveva costretti ad impugnare le armi, furono celebrati nella pianura di Tolemaide molti tornei cui prendevano parte i guerrieri di ambidue gli eserciti rivali. Il campo de' Crociati era per cotal modo diventato siccome una patria comune per i due partiti. Cristiani e Mussulmani si vedevano assai volontieri, ballavano insieme, e i trovatori e i menestrelli di Francia associavano le loro voci al suono degli arabi strumenti. Perfino i minatori dei due partiti, quando s'incontravano nelle loro cave sotterranee, convenivano di non nuocersi. Quando poi si riaccendeva la guerra, i soldati cristiani e mussulmani si sfidavano l'un l'altro a singolare tenzone, e spesso alcune giovani donne cristiane si frammischiavano ai combattenti e contrastavano per forza e per coraggio co' più valorosi Saraceni. Si videro perfino alcuna fiata uscire dalla città schiere di fanciulli i quali venivano a combattere co' figliuoli de' Crociati al cospetto de' due eserciti belligeranti (a).

Ma ad onta delle saggie disposizioni dei due monarchi occidentali, della miglior disciplina introdotta negli eserciti, e dei

torre di legno, mentre che una barca zeppa di materie facili ad ardere, a cui erasi messo fuoco, lanciossi entro al porto onde abbruciarvi le navi mussulmane. Parea che ogni cosa promettesse felice l'esito di codesta ardita impresa, ma cangiatosi tutto ad un tratto il vento, il battello in fiamme venne cacciato contro alla torre di legno che sull'istante videsi esser consumata dal fuoco ».

(a) Michaud — *Histoire des Croisades.* — Tom. IV. Lib. 8.

progressi militari ottenuti in questa guerra, non mancarono errori e dissidî che resero infruttuosa anche questa terza spedizione. Durante l'assedio di Tolemaide, in onta del giuramento di fedeltà reciprocamente prestatosi dai due monarchi, essi e i rispettivi soldati si odiavano, s'ingiuriavano e calunniavano senza riguardi (a), e l'esercito crociato si divideva spesso in due fazioni le quali si mostravano più accanite al reciproco danno che a quello de' comuni nemici; il perchè furon esse più volte in procinto di venir fra loro alle armi. Il giorno della presa di Tolemaide il re d'Inghilterra vedendo la bandiera del duca d'Austria inalberata sulle mura accanto alla sua, la fece tosto levare, e lacerata, gettar entro un fosso pieno d'immondizie (b). Corrado di Monferrato, il quale contrastava a Guido di Lusignano il vano titolo di re di Gerusalemme, perì vittima di due assassini che si disse emissarî del re d'Inghilterra. Finalmente dopo la presa di Tolemaide, essendo Filippo Augusto caduto malato, credendo o fingendo di credere di essere avvelenato per ordine di Riccardo, trasse da ciò partito per abbandonare la guerra santa che aveva fatto voto di condurre a termine, e lasciò i suoi soldati soli a combattere cogl'infedeli (c). Inoltre il rifiuto col quale i Crociati rigettarono la capitolazione proposta dai difensori di Tolemaide fu egualmente dannoso all'impresa, il perchè se i Crociati avessero avuto qualche costanza ne' loro divisamenti non avrebbero dovuto titubare un istante nell'accogliere la proposta de' Saraceni E quando Saladino offeriva ad essi le favorevoli condizioni di resa che noi abbiamo di sopra esposte, non si sa comprendere il perchè fossero egualmente dai principi cristiani rigettate, mentre accettando que' patti vantaggiosi era sicuro e compiuto il buon successo della Crociata, era ricuperata Gerusalemme e liberato il sepolcro di Cristo. Nell'assieme adunque i Crociati non ritrassero alcun frutto dalle loro conquiste, mentre in luogo d'impadronirsi della santa città, scopo principale di lor missione, di garantirne il possesso con stabilimenti di difesa e di fissare i limiti del regno gerosolimitano in un raggio proporzionato

(a) *Rex Franciae et gens sua parvi pendebat regem Angliae et gentem suam, et e converso..* . — Roger. de Hoved. pag. 674.

(b) *In cloacam dejicere ..* — Script. rer. Franc. Tom. XVIII. pag. 27.

(c) *Turpiter peregrinationis suae propositum et votum dereliquit.* — Roger. de Hoved. pag. 969.

ai bisogni della sua sicurezza, i capi della Crociata consumarono i loro eserciti in brillanti fatti d' armi ma che non recavano un utile reale. La tregua stabilita da Riccardo con Saladino fu a questi forse più utile di una strepitosa vittoria lasciandolo padrone di tutta la Palestina ad eccezione delle coste marittime da Giaffa sino a Tiro che rimasero in potere de' Cristiani.

Il poco buon successo delle Crociate non estinse nel cuore di molti Cristiani il desiderio di ricominciarle. La morte di Saladino avvenuta nel marzo del 1193, le contese nate e continuate col sangue tra i figli e i fratelli di lui per la spartizion del suo impero, e l' anarchia, le dissensioni e la licenza che s' introdussero fra i Cristiani di Oriente ravvivarono in Europa lo spirito per cosifatte spedizioni, e il pontefice Celestino III ordinava una nuova Crociata. La Francia e l' Inghilterra in lotta fra loro si rifiutarono di prendervi parte, e solo l' imperator di Alemagna Enrico VI adunò tre forti corpi di esercito che per diverse vie egli spedì in Siria, dopo di essersi servito del terzo corpo per conquistare il regno di Napoli e per affogare in flutti di sangue la dinastia di Tancredi di Altavilla. Agli eserciti alemanni si aggiunsero molti crociati ungaresi che insieme alla loro regina Margherita vollero prender parte ai pericoli di questa nuova spedizione. Non è nostro proposito di descriver gli eventi della quarta Crociata nella quale i Francesi non presero alcuna parte; quindi ci terrem paghi di accennare come i guerrieri alemanni giunti in Siria rompessero la tregua stabilita da Riccardo con Saladino mettendo a sacco le terre de' Saraceni; come questi per vendicarsene cingessero Joffa di assedio e dopo averla presa passassero a fil di spada 20,000 Cristiani; e come i Crociati ne tentassero la riscossa sconfiggendo l' armata di Maleck-Adel sulle rive dell' Eleutero. Fra molte alternative d' incontri buoni e sinistri combatterono animosamente i Crociati alemanni; ma in mezzo alle loro maggiori prosperità furono arrestati dalla notizia giunta in Siria della morte del loro imperatore. I principi e i signori tedeschi, sebbene pregati instantemente dai Cristiani di Oriente e da alcuni cavalieri francesi giunti in quel momento in Siria sotto la condotta di Simone di Monfort a voler differire la loro partenza, non vollero piegarsi ai desideri di coloro per i quali si erano mossi dalla loro patria, e sollecitamente

fecero ritorno in Alemagna abbandonando i Cristiani di Oriente quando appunto la fortuna cominciava a favorirli. Per cotal modo la quarta Crociata riuscì vana e di nessun profitto per le colonie cristiane dell' Asia; anzi servì essa invece a riunire in parte gli avanzi del regno di Saladino; e Maleck-Adel fratello di lui fu ad esso debitore di aver potuto adunare un gran numero di seguaci del Corano sotto alla sua bandiera.

La quarta Crociata fu effettivamente l'ultima il cui scopo sia stato diretto a sostenere i diritti delle colonie cristiane in Oriente e a riconquistare i Luoghi Santi. D' ora innanzi noi vedremo le grandi spedizioni de' Cristiani diriggersi sotto pretesti più o meno speciali verso Costantinopoli, verso l' Egitto e in tutt'altri luoghi che in Terrasanta. L' entusiasmo religioso si era di molto diminuito, e ad esso era sottentrato l'interesse politico delle nazioni europee che si armarono sotto il vessillo della croce.

Dopo la partenza dei Crociati tedeschi, i Cristiani della Palestina ridotti in uno stato deplorabilissimo chiamarono in loro aiuto i principi di Occidente. Oltre agli stati di Antiochia, uniti allora colla contea di Tripoli, altro non restava delle loro conquiste nella Siria che Tiro e Tolemaide; e Simone di Monfort, che era rimasto con pochi cavalieri francesi in Oriente, dopo una vittoria che gli era costata quanto una disfatta, aveva concluso coi Mussulmani una tregua di sei anni, sei mesi e sei giorni col privilegio ai Cristiani di poter visitare Gerusalemme, il Giordano e gli altri Luoghi Santi, ed era ritornato anch'esso in Europa. Tante disgrazie commossero sensibilmente il paterno cuore d' Innocenzo III assunto appena alla cattedra pontificale nel 1198; e questo papa, rispettabile per le sue virtù, per la sua dottrina e pel suo zelo apostolico, e degno di essere ammirato da tutti i secoli e da tutte le nazioni, si diè tosto ogni cura di scrivere a tutti i principi ecclesiastici e laici della Cristianità per esortarli all'impresa di Terrasanta. Inoltre egli dava colle sue proprie mani la croce a due cardinali, spediva vescovi e legati in ogni parte di Europa per predicare la pace ai Cristiani, la guerra agl'infedeli. Insisteva perchè il duca d' Ungheria passasse in Palestina a compiere il voto del suo genitore, perchè una pace fosse conclusa fra il re di Francia e quello d' Inghilterra, perchè il conte di Tolosa

prendesse la croce per espiare i molti suoi peccati. Nè pago di tante sue sollecitudini, contribuiva ancor egli alle spese della guerra col decimo delle sue rendite, faceva fondere il suo vasellame di argento, allestiva un vascello di nuova costruzione e caricavalo a sue spese di vettovaglie (a). Egli minacciava, pregava, esortava e metteva in opra le armi tutte spirituali e temporali a fine di spingere in Oriente un esercito atto a liberare il sepolcro di Cristo dalle mani degl' infedeli.

Comparve allora un gran numero di predicatori che percorrendo da un' estremità all' altra l' Europa bandivano la nuova Crociata; e tra questi distinguevasi quel Folco di Neuilly che la Francia riveriva col nome di santo e di profeta. Costui dal vivere dissoluto erasi ridotto al retto sentiero e faceva udire per tutta Francia il tuono delle minaccie evangeliche ed osava intrepidamente annunziarle ai regi. Ignorante, ma pieno di fervido zelo, nel linguaggio popolare esprimeva meglio i sentimenti comuni, e la forza delle di lui parole assistita dalla grazia divina e sostenuta dalla santità della di lui vita penetrava nel fondo de' cuori e faceva tremare il vizio fin nel santuario. Spesso non otteneva silenzio se non minacciando coloro che più facevan rumore, e talvolta maneggiava a due mani un grosso bastone per achetare le turbe che schiamazzavano; e chi ne era tocco baciava il sangue che sprizzava dalle ferite ricevute. L' eloquenza, o se non altro l' impetuosità, la perseveranza, il coraggio irremovibile di cui era dotato procuravangli un impero prodigioso sulla moltitudine (b). Costui parve al pontefice l' uomo adatto a far rivivere l' eremita Pietro e San Bernardo, e tosto gli affidò l' incumbenza che mezzo secolo innanzi

(a) Innocenzo III fornì alcune navi per il tragitto de' Crociati italiani e per trasportare il grano con cui egli vettovagliar voleva i pochi Cristiani che ancor restavano in Terrasanta, ma le tempeste obbligarono quella piccola squadra a cercare un rifugio nel porto di Messina, dove i capi essendosi accorti che il grano cominciava a guastarsi, credetter ben fatto di venderlo e il denaro ritrattone fu diviso in tre eguali porzioni, destinate l' una a riedificar le mura di Tiro, l' altra ad assoldar gente e la terza a far limosine ai poveri, mentre la nave che ne era carica fu consegnata ai Templari. — Hurter — *Geschichte Innocenz des III* — Tom. I. Lib. 4

(b) *Raynaldi Annales ecclesiastici* — Tom. XIII. Ann. 1198. p. 12 — *Rigordus, de gestis Philippi Augusti.* p 42, 48.

era stata data all' abate di Chiaravalle. Il nuovo banditore della Crociata, presa tosto la croce in un capitolo generale dell' ordine de' Cisterciensi, va predicandola a tutti scorrendo la Francia e l' Alemagna, e la forza della di lui eloquenza, semplice ma persuasiva, ravviva nei principi e nei popoli quella fiamma di religione che in quell' epoca non si estingueva anche in mezzo ai più gravi disordini. Nelle sue peregrinazioni arriva un giorno al castello di Ecry situato nella selva delle Ardenne in Sciampagna mentre vi si trovava raccolta una splendida brigata di signori per un torneo che vi faceva celebrare Tebaldo IV conte di quel paese durante la tregua tra la Francia e l' Inghilterra. Folco si presenta in mezzo a que' baroni, si mette a predicar loro, e tra le profane feste bandisce la Crociata; nè sì tosto quell' eroica gioventù ebbe udito l' illustre oratore che ella si sentì infiammata dalla fede de' padri suoi e dal desiderio di conquistare in Terrasanta la più bella corona che ornar possa un cavaliere cristiano; e scordate ad un tratto le giostre, i colpi di lancia, i fatti d' armi e la presenza delle dame e damigelle che davano il premio del valore, tutti quei cavalieri e baroni domandarono ad alte grida la croce all' eloquente predicatore, e fecero giuramento di andare alla Terrasanta a combattervi gl' infedeli.

Fra i più illustri principi e baroni che si votarono per la Crociata noi dobbiamo nominare lo stesso Teobaldo IV conte di Sciampagna, di soli 22 anni, maestro nell' armeggiare e nel verseggiare, signore di mille e ottocento feudi di cavaliere (a), nipote dei re di Francia e d' Inghilterra, fratello del re di Gerusalemme e nipote di quel Navarra; Luigi conte di Blois e di Chartres che pur vantava regali attinenze; Simone di Monfort il quale tutto rallegravasi al pensiero di dover tra breve ritornare una seconda volta con simili compagni in quella regione che tuttavia risuonava della bravura, della perseveranza e della prudenza sua; i due fratelli Rinaldo e Bernardo di Montmirail della potente famiglia di Donzi; i conti Gualtiero e Giovanni di Brienno, destinato il primo a trovare in Italia la sua tomba e il secondo una corona in Oriente; Gualtiero di Montpellier che per la sua prudenza si meritò il governo del regno di Cipro; e Mijone di Brabante e

(a) Gibbon — *Decline and fall of the Roman Empire.* Tom XII Cap. 21

Manasse di Lilla e Macario di Sainte-Menehould e Rinardo Dampierre, tutti nomi che divennero illustri nell'assedio di Costantinopoli. Con parecchi altri nobili e vassalli della casa di Sciampagna preser pure la croce il celebre Goffredo di Villardoino maresciallo di Sciampagna e quindi della Romania, lo storico spiritoso di questa grande spedizione e il primo prosatore della Francia in lingua volgare (a); e Milone di Brabante, cui l'eroico coraggio e la sagacità della mente meritarono che fosse eletto a formar parte de' nunzi inviati dai Crociati all'imperatore di Costantinopoli. Fra quelli che dimoravano nelle terre private del re di Francia si crociarono il celebre Matteo di Montmorency il quale era in tal concetto di prodezza che il più esperto duellatore non avrebbe osato porsi con la spada a paragone con lui, e che lo stesso Riccardo Cuor di Leone tenevasi a grande onore di averlo una volta vinto in tenzone (b); Roberto di Mauvoisin che diè prova di sua bravura alla famosa battaglia di Bouvines; Luigi IV conte del Lionese, il quale ebbe la sventura di morir lungo il viaggio; Ugo Braye quell'altrettanto celebrato dai Greci quanto da' suoi; e Guido di Coucy, e Pagano d'Orleans, e Gervasio di Castel, ed Enguerrando

(a) Quest'illustre storico e guerriero era nato verso l'anno 1167 in un castello situato fra Bar ed Arcis-sur-Aube da una delle più antiche famiglie di Sciampagna. Egli figurò molto negli affari di Oriente, si trovò alla presa di Costantinopoli, fu creato dall'imperatore Baldovino maresciallo della Romania ed ebbe in dono dal marchese di Monferrato le città di Messinopoli e Massimianopoli nella Tessaglia a titolo di feudo ove morì in età molto avanzata nel 1213. Era egli atto tanto a combattere che a trattar negoziazioni, e fu ad un tempo guerriero ed oratore, onorato per il suo valore e per la parola. La sua famiglia s'imparentò cogl'imperatori di Costantinopoli e coi più grandi principi dell'Europa, e possedette i principati di Acaia, di Morea, di Corinto e di Argo. La storia della conquista di Costantinopoli scritta da Villardoino comprende lo spazio di nove anni dal 1198 fino al 1207 e vien giudicata dai dotti siccome il modello di un idioma che non è più francese. Non venne essa esposta con stile ameno, ma con molto giudizio e semplicità, ed è importante per i fatti che narra, de' quali lo stesso autore fu testimonio. Fin dal secolo XVI non intendevasi più la lingua colla quale scrisse la sua storia il Maresciallo di Sciampagna, e verso il 1600 venne voltata in francese da Biagio di Vigenere. La prima edizione fu stampata a Venezia nel 1573, ma quella del Ducange fatta nel 1657 accompagnata da un glossario è senza dubbio la migliore.

(b) Riccardo scriveva al vescovo di Durham. *Nos cum una lancea prostravimus Matheum de Monte-Morici, Alanum de Thusis, et Fulconem de Guillencalties* — Rymer. *Act. et foed.* I 31

di Boves e più altri illustri cavalieri che resero famoso il loro nome con mirabili geste e con prove di straordinario valore (a).

La nobiltà di Fiandra e dell' Hainaut volle imitare anch' essa l' esempio di quella di Sciampagna e delle altre provincie della Francia e mostrare il suo zelo per la liberazione de' Luoghi Santi. Quindi Baldovino conte di Fiandra e dell' Hainaut, cognato di Filippo Augusto e del conte di Sciampagna, e il più stimabile fra i principi di quell' epoca per l' intemerato onor suo cavalleresco, fece giuramento nella chiesa di San Donaziano di Bruges di andare in Oriente a combattervi gl' infedeli. Maria di lui sposa e i suoi fratelli Eustachio ed Arrigo non volendo abbandonare il conte presero anch' essi la croce. L' esempio di Baldovino seco trasse molti altri cavalieri fiamminghi, e Jacopo d' Avesnes figlio di colui che sotto lo stesso nome si era reso celebre nella terza Crociata, Conone e Guglielmo di Bethune, Giovanni di Nesle castellano di Bruges e molti altri baroni, giurarono di dividere essi pure le fatiche e i pericoli della guerra santa. Poco tempo dopo fecero lo stesso voto con numeroso corteo de' lor cavalieri Ugo conte di San Paolo, Goffredo conte del Perche, Rinaldo conte di Bologna e Alfonso conte di Baiona. Fra gl' Inglesi i soli conti di Norwich e di Nortampton con pochi del loro seguito presero la croce, e in Alemagna furon solleciti d' imitarne l' esempio i vescovi di Basilea e di Halberstadt e i conti di Spanheim, di Naumbourg e di Cartzenelbogen (b).

Fra gli ecclesiastici francesi presero la croce Nivelone vescovo di Soissons che per la sua condotta, per la sua eloquenza e pel suo zelo per la santa guerra acquistò grande autorità sui Crociati e molto credito appresso il pontefice; Guarnero vescovo di Langres il quale aveva lasciato i pacifici studi per prender parte alle spedizioni e alle battaglie che si dovevano combattere in nome di Gesù Cristo; l'abate di Val di Cernai, il quale era pieno di santo entusiasmo e di lodevole zelo che poi mostrò troppo soverchiamente contro gli Albigesi e i partigiani del conte di Tolosa; e l abate di Looz che univa a non comune saviezza un' am-

(a) Hurter — *Geschichte Innocenz des III* — Tom. I Lib. I
(b) D' Outreman — *Constantinopolis Belgica*. Lib. II pag 88.

mirabile moderazione (a). Non altro che gente disciplinata si dovea ricevere in questa santa guerra; ma Folco che ne era stato il banditore morì prima di poterla vedere iniziata.

Il conte Tebaldo di Sciampagna era stato nominato capo e condottiero della spedizione; ma essendo questi morto prima che i guerrieri potessero porsi in cammino (b), i Crociati in un'assemblea tenuta a Soissons nominarono a loro generale Bonifacio marchese del Monferrato figlio di quel Bonifacio che fu fatto prigione alla battaglia di Tiberiade, e fratello di quel Corrado che aveva così valorosamente difeso Tiro contro le armi del possente Saladino, e di quel Guglielmo che segnalatosi egualmente in campo aveva trovato in Oriente una sposa ed un regno. Il marchese che indarno era stato stimolato dal cardinal Soffredo ad andare in Palestina, non potè rifiutarsi all'onorevole invito de' baroni francesi, e seguito da Tommaso duca di Savoia, dal conte di Saluzzo, dal conte Ambrogio Malaspina, da Luigi conte di Pavia e da Sicardo vescovo di Cremona si portò in Francia, dove avendo trovato la maggior parte de' baroni adunati in Soissons per risolvere sui bisogni della spedizione, vi ricevette insiem co' suoi la croce per le mani del vescovo di quella città nella chiesa di Nostra Donna, dove contemporaneamente fu proclamato capo della Crociata in presenza del clero e del popolo ivi in folla adunato.

Un nuovo convegno fu tenuto a Compiegne dove trovossi raccolto un numero di conti, baroni e cavalieri maggiore di ogni altro che si fosse mai prima veduto, e nel quale si fissò il tempo entro cui i Crociati dovessero trovarsi tutti pronti per la partenza, e quindi determinossi qual via si dovesse preferire. Non si pensò più

(a) Michaud — *Histoire des Croisades* — Tom V. Lib. 9.

(b) Il conte di Sciampagna, sendo prossimo a morire ed estremamente afflitto per non poter prender parte alla Crociata, incaricò Rinaldo di Dampierre di compire in vece sua il voto che avea fatto di andare in Terrasanta, diede una parte del suo denaro pei bisogni dell'armata e riparlì il resto fra i suoi compagni d'armi. Ei fu sepolto a Troyes nella chiesa di Santo Stefano e gli fu eretto un monumento che venne barbaramente distrutto all'epoca della rivoluzione francese, e sopra il quale si leggeva un epitaffio che terminava così:

Damna redempturus crucis et patriam Crucifixi,
Struxerat expensis, milite, classe, viam
Terrenam quaerens, coelestem repperit urbem,
Dum procul haec petitur, obviet ille domi.

di prendere la via di terra perchè troppo pericolosa a cagione delle disposizioni ostili e della mala fede dei Greci. La perfidia di questi era troppo ben conosciuta, e recentemente avevano essi massacrato i Latini che si trovavano a Costantinopoli (a), ed avevano tentato di far perire nel suo passaggio l'imperatore Federico Barbarossa. Convennero dunque i baroni esser necessario di prendere la via marittima; ma siccome bisognava un gran numero di navi onde trasportare in Siria il considerevole esercito de' Crociati, così fu risoluto di rivolgersi ai Veneziani i quali formavano allora la più considerevol potenza marittima dell' Europa.

Difatto nell' aprile del 1201 furono inviati a Venezia sei ambasciatori scelti fra i primi baroni della Francia per ottenere l'assistenza di quella possente repubblica e convenire con essa del novolo pel trasporto di tutti i Crociati in Terrasanta. L' accordo fu convenuto fra il vecchio doge Enrico Dandolo e Goffredo di Villardoino maresciallo di Sciampagna, e da ambe le parti si procedè con lealtà pari allo zelo che esse nutrivano per la santa guerra. Il Dandolo promise in nome della repubblica di allestire tante navi da carico chiamate *uscieri* o *palandre* (b) quante bastassero per 4,500 cavalli e 9,000 scudieri; vascelli per 4,500 cavalieri e 20,000 uomini d'infanteria; le provvigioni per nove mesi per tutte queste truppe e 50 galere armate per iscortarli e per prender parte ai pericoli della Crociata. In compenso il Maresciallo di Sciampagna si obbligò in nome de' principi francesi crociati di pagare quattro marchi di argento per ogni cavallo e due per ogni uomo (c)

(a) *Willelmi Tyrii Historia belli sacri a principibus christianis in Palestina et in Oriente gesti* — Lib. XXII Cap. 11. 12. 13

(b) L'*usciere* era una sorta di nave con un uscio, o porta, o ponte-levatoio fatto espressamente per isbarcare i cavalli.

(c) Il Sismondi nella sua *Histoire des republiques italiennes* (Tom II. Cap. 14) riepiloga in tal maniera la somma di danaro che i Crociati dovevano pagare ai Veneziani a seconda del trattato fra essi stipulato:

Per quattromila cinquecento cavalli, in ragione di quattro marchi per cavallo	marchi	18,000
Pe' cavalieri in ragione di due marchi . .	»	9,000
Per novemila scudieri in ragione di due marchi . . .	»	18,000
Per ventimila pedoni in ragione di due marchi . . .	»	40,000
	Totale marchi	85,000

Valutando il marco 50 lire si avrebbe una somma complessiva di 4,250,000 lire francesi.

e di ripartire equabilmente coi Veneziani tutte le conquiste che si sarebber fatte tanto per terra che per mare. Il trattato avrebbe avuto il suo effetto a principiar dal giorno in cui la flotta salpasse dal porto, e sarebbe stato duraturo per un anno (a). Si stabilì inoltre che prima avrebbero fatto vela per alla volta dell' Egitto affin d' impadronirsi di Alessandria e di cominciar così con un gran colpo contro i Saraceni, e fu convenuto che i Crociati si sarebber trovati ivi ad un anno tutti raccolti a Venezia e per quell' epoca tutti i legni sarebbero stati in assetto di vela. Ambe le parti prestarono giuramento sui sacri Evangeli di mantenerne le convenzioni, e quando queste furono dal Doge esposte al popolo veneziano nella chiesa di San Marco, tutti ad una voce applaudirono al trattato, e l'entusiasmo della moltitudine quivi accolta giunse al colmo quando l' ottuagenario Dandolo, il quale era quasi cieco, mettendosi la croce sul beretto dogale giurò di seguire i Crociati nella Palestina (b).

Nel susseguente anno i Crociati, dopo di aver ottenuto dal pontefice l' approvazione del trattato coi Veneziani, mossero alla volta di Venezia, dove dopo aver attraversato le Alpi giunsero i conti di Fiandra, di Blois, e di San Paolo seguiti da un gran numero di guerrieri fiamminghi e il Maresciallo di Sciampagna con parecchi gentiluomini della sua provincia. Il Marchese di Monferrato non tardò molto a raggiungerli conducendo seco i Crociati di Lombardia, del Piemonte, della Savoia e de' paesi situati fra le Alpi e il Rodano. I Veneziani al giungere de' Crociati avevano di già adempiuto esattamente le condizioni stipulate facendo trovar loro pronti più bastimenti di quelli che avevan promesso e le provvigioni pattuite; ma molti dei Crociati mancarono vergognosamente ai loro obblighi, il perchè i più valorosi vassalli di Baldovino guidati da Giovanni di Nesse, i quali avevano promesso di andarlo a raggiungere a Venezia salparono dai porti di

(a) *Andreae Danduli Chron. Venet.* Lib. X. Cap. 3. — *Script. Rer. Ital.* Tom. XII. pag. 320. — Lunig. — *Codex diplomaticus* — Tom. II. Par. II Sect. 6. IX.

(b) « Ensi avala li litteril et alla devant l'autel et se mist à genoilz mult plorant, et li cousirent la croix en un grant chapel de coton, porce que il voloit que le gent la voissent ». — Geoffroy de Villehardouin — *De la conquête de Constantinople* — in *Script. Bizant edit. Venet.* Tom. XX. Cap. 31.

Fiandra sopra una flotta di 66 legni riccamente equipaggiati e abbondevolmente vittovagliati, e passando in Siria non si unirono più all' oste crociata. Altri condotti dal vescovo di Autun e dal conte di Forest s' imbarcarono parte a Marsiglia e parte a Genova sopra navi mercantili e tennero la stessa via dei Fiamminghi. E Rinaldo di Dampierre, cui Tebaldo conte di Sciampagna avea lasciato una parte de' suoi tesori affinchè venissero spesi per la guerra santa, era andato ad imbarcarsi in compagnia di un gran numero di cavalieri della Sciampagna in un porto della Puglia ed aveva fatto vela anch' egli direttamente per le coste della Siria. Per cotal modo la metà appena dei guerrieri che avevano preso la croce si recò a Venezia dove tutto l' esercito cristiano si dovea radunare a seconda dei patti fra lor stabiliti.

Per la diserzione di un numero così considerevole di baroni e militi, i Crociati francesi trasferitisi a Venezia si trovarono nell' impossibilità di pagare per intero alla repubblica la somma pattuita, abbenchè i conti di Fiandra, di Blois, di San Paolo, il marchese Bonifazio e molti altri ricchi signori sacrificassero tutto il loro denaro e il loro vasellame per supplire ad un tale difetto; ma l' accorto e generoso Dandolo, non volendo che si sciogliessero per questo i vincoli di così santa impresa, propose di condonare la somma di cui i Crociati francesi restavano debitori qualora consentissero di aiutar la repubblica a riprendere la città di Zara in Dalmazia che le si era sottratta per porsi sotto il potere del re di Ungheria Molti non mancarono di opporre esser cosa sacrilega rivolger contro Cristiani le armi che avevan giurato impugnare a danno degl' infedeli, e il papa stesso proibì l' impresa proposta attesochè il re d' Ungheria avendo preso la croce, restava protetto dalla tregua di Dio; ma astretti dalla necessità e più dalle insinuazioni dei Veneziani, i Crociati francesi si piegarono, sebbene a malincuore, ad accettare la proposizione del doge.

Essendo tutto disposto per la partenza, ed accresciutosi il numero de' Crociati mediante quelli venuti dal Brabante e dall' Alemagna, dopo aver caricato tutte le macchine da guerra necessarie ad un assedio, l' armata alleata s' imbarcò sulla flotta veneziana, e nell' ottobre del 1202 salpò da Venezia diretta alla volta di Zara. Il golfo adriatico non aveva vista giammai una

flotta più numerosa e più magnificamente allestita. Stando al Ramnusio (a), questa flotta era composta di 480 vascelli che portavano un esercito di circa 40,000 combattenti ed una nobiltà illustre, gli scudi della quale formavano intorno al bordo e al cassero delle navi quasi una muraglia di acciaio e le cui bandiere a varî e splendidi colori sventolavano sulle punte degli alberi. Delle suddette navi, 240 da trasporto e a vela quadrata erano cariche di truppe, 70 cariche di viveri e di macchine, 120, dette *palandre* o *uscieri* portavano i cavalli, e 50 erano galere armate. Fra i vascelli lunghi uno ve n'era di prodigiosa grandezza, chiamato *il Mondo*, che era comandato da Antonio Ferraro detto il *Pescatore*, uno de' più bravi capitani di quell' epoca, e che portava 760 uomini di equipaggio. A bordo di questa nave, e per la prima volta, comparvero i marinai veneziani uniformemente vestiti con casacche di panno nero e cinture gialle I balestrieri portavano il giaco, e i macchinisti incaricati di lanciare contro i nemici il fuoco greco e di estinguer quello che veniva lanciato a bordo delle loro navi indossavano dei cappucci con le maschera di cuoio verde affinchè potessero senza grave pericolo esercitare il loro rischioso ufficio. A bordo dei grandi vascelli alcuni soldati detti *pavesatori* portanti una targa coll' arme gentilizia del loro signore ed armati di eccellenti scuri danesi erano specialmente impiegati a difendere i *tallevas*, nome col quale venivano conosciuti quegli usberghi grandi e forti di cui si componevano le pavesate (b).

La flotta crociata, dopo avere nel tratto di un mese riconquistato alla repubblica veneta Trieste ed altre piazze marittime dell'Istria, giunse il 10 novembre, vigilia di San Martino davanti a Zara. Questa città che i Greci chiamarono Idassa, i Latini Jadera e gli Slavi Zadar può dirsi un' isola, sendo circondata da tre lati dal mare ed unita solo al continente da una stretta lingua di terra (c). Ai tempi di cui favelliamo era essa chiusa e circondata da sì alte mura e provveduta da sì forti torri, « che malagevolmente si potrebbe figurare, dice Villarduino, una piazza

(a) *De Bello Costantinopolitano* — Lib. I. pag. 33.
(b) Sue — *Histoire de la marine militaire de tous les peuples* — Cap. XXXII
(c) Questa stretta lingua di terra venne tagliata nel 1617 dai Veneziani per viste strategiche con una fossa artificiale.

più bella o più forte, e più ricca ». I Veneziani l'avevano prima volta conquistata nel 997 insieme con tutto il littorale; ma esso si era più volte sottratta al dominio della superba repubblica sottomettendosi ai re di Ungheria. Sendo ricaduta quindi in potere de' Veneziani, fu riconquistata nel 1105 dal re ungherese Colomano, il quale colse l'opportunità che le forze principali della veneta repubblica si trovavano in Siria durante la seconda Crociata (a). Nel 1187 erasi per l'ultima volta sottomessa, dopo aver sostenuto uno strettissimo assedio, all' Ungheria regnante Bela III il quale ne rimase padrone per inframessa del pontefice Clemente III.

Le navi dell' antiguardo della flotta crociata il giorno medesimo del loro arrivo gettarono le ancore rimpetto alla città, e le altre il giorno appresso. I Zaratini non avevano veduto mai tanto apparato di forze, e grande fu perciò la loro costernazione giacchè eransi lusingati che l'impresa non avrebbe avuto luogo fino alla primavera ventura. Ciò nonpertanto malgrado la enorme sproporzione di forze, incoraggiati dalle truppe che il re d'Ungheria aveva spedite per difenderli, affidandosi al patrocinio del pontefice, e sapendo d'altronde che nel campo nemico buon numero di cavalieri opponevansi risolutamente ai Veneziani, benchè forzati dalle circostanze gli avessero seguiti, i cittadini risolvettero di resistere e giurarono di sepellirsi sotto le rovine della loro città piuttosto che ricadere sotto il dominio della veneta repubblica. Nella mattina seguente i Crociati trovandosi tutti riuniti forzaron l'ingresso del porto rompendo la catena che lo chiudeva, e malgrado i proietti e il fuoco greco che gli abitanti facevano piovere dall'alto delle mura, sbarcarono alla riva settentrionale della città, e schieratisi in ordinanza dinanzi alle porte, dopo aver allestito le macchine d'assedio e rizzate le scale per l'assalto,

(a) L'ingresso trionfale di Colomano vien ricordato da un'iscrizione che esiste tuttora in Zara nel campanile della chiesa di Santa Maria.

ANNO INCAR DNI NRI IHV XPI MILCV
POST VICTORIAM ET PACIS PROEMIA
JADRAE INTROITVS A DEO CONCESSA
PROPRIO SVMPTV HANC TVRRIM SCAE MARIAE VNGARIAE DALMATIAE
CROATIAE CONSTRVI ET ERIGI REX COLOMANVS

cominciarono a batter le mura e le torri con tanta violenza che gli abitanti vedendo allora impossibile di resistere a forze tanto superiori, profersero di rimetter la cosa alla decisione del papa; alla quale proposta i Veneziani si rifiutarono di aderire. Allora gli assediati appiccarono alle mura della loro città le immagini del Crocefisso lusingandosi che queste riverite effigie gli avrebbero protetti meglio assai che non le macchine guerresche; ma gli assalitori neppur queste rispettarono come non avevano dato mente ad una lettera del papa giunta al campo che recava minaccie di scommunica, e l'assedio fu proseguito sempre con energia e con violenza. Il combattimento durò cinque giorni consecutivi sempre ostinato dall'una parte e dall'altra, e benchè i Francesi vi spiegassero il loro abituale valore, non mostrarono però tutto il loro buon volere. Il sesto giorno avendo i minatori diroccato una torre e praticata una larga breccia nelle mura, gli abitanti si arresero in onta del giuramento che avevan fatto di morire difendendo i loro ripari e non ottennero se non la libertà e la vita, giacchè la città venne abbandonata al saccheggio e il bottino fu in eguali porzioni diviso tra i Veneziani e i Francesi.

Lo sdegno d'Innocenzo III colpì di scomunica i Veneziani, mentre i Francesi che gli avevano mandato le loro scuse e promesso di raddrizzare i loro torti furono ribenedetti coll'ingiunzione di passar tosto in Soria senza volgersi a destra nè a sinistra. E veramente l'occasione era propizia, il perchè la mancata inondazione del Nilo aveva prodotto in Egitto un'orribile fame accompagnata da tutti gli orrori. Al Cairo in un sol giorno erano state bruciate trenta donne mangiatrici de' proprî mariti, e in pochi mesi cento undicimila persone erano morte per la peste seguitane; in modo che il Nilo e il mare rigurgitavano di cadaveri che si dissero sommare ad un milione. Nè ciò era tutto, chè ruinosi e replicati terremoti avevano smantellato nell'Egitto e in Siria le più solide rocche e demolito le più forti città, quasi Iddio, così si esprime Cesare Cantù, le preparasse sguarnite e vuote ai conquistatori cristiani.

L'armata de' Crociati svernò in Dalmazia; e quando nell'aprile del susseguente anno mise alla vela, non fu già per avviarsi in Soria a sciogliere il voto fatto prendendo la croce, bensì per volger le prore a Costantinopoli.

L'impero bizantino era già da gran tempo divenuto facil preda ad una serie numerosa di usurpatori; e l'odioso Manuele Comneno aveva lasciato il trono ad Alessio II fanciullo di nove anni sotto la reggenza della madre Maria di Antiochia, la quale affidandosi ciecamente al protosebaste Alessio nipote di Manuele, scontentò in cosiffatto modo la corte che fu ordita una congiura in favore di Andronico cugino dell'imperatore. Acclamato questi reggente dal popolo, fece sottoscrivere ad Alessio II l'imprigionamento di sua madre, e finalmente lui pure tolse di vita e ne usurpò la corona. Appena salito sul trono, volle contrassegnare l'epoca della sua assunzione con stragi e scene di sangue facendo strangolare l'imperatrice madre, e trucidare tutti i Latini che erano a Costantinopoli. In età matura sposò Agnese figlia di Luigi VII di Francia fanciulla di undici anni e che era stata fidanzata ad Alessio II, e continuò a tenere fra il terrore e le stragi l'impero così iniquamente acquistato. Vittima designata di questo crudel tiranno era Isacco l'Angelo, cittadino di molta riputazione, ma riuscì a questi di prevenirlo, e corso a Santa Sofia eccitò il popolo alla ribellione facendosi proclamare imperatore. Andronico prese la fuga, ma côlto e ricondotto a Isacco fu da questi dato in balìa ad una plebe volubile e furibonda, la quale dopo averne continuato per tre giorni i strapazzi lo appiccò per i piedi in teatro. Il nuovo imperatore di vita femminesca e di mente inetta fu presto balzato dal soglio dal di lui fratello Alessio il quale lo fece accecare e rinchiudere in una pozza insiem col figlio di nome pure Alessio, usurpando anch'egli il trono all'usurpatore.

Alessio III regnava già da alcuni anni in Costantinopoli quando i Crociati s'impadronirono di Zara; ed intanto Alessio figlio d'Isacco, scampato dalla prigione in cui lo sosteneva lo zio, correva l'Europa in traccia di vendicatori di suo padre. Supplicati invano i principi tutti, dai quali non riscosse che una sterile compassione, volse i suoi passi a Zara a fine d'impegnare i Crociati alla sua causa. Dopo averli commossi col racconto delle proprie sventure e di quelle del padre suo, egli prometteva ai liberatori d'Isacco aiuti per Terrasanta, sottomissione del suo impero alla Chiesa romana, vittovaglie per tutta l'armata, un compenso di 200.000 marchi di argento da dividersi tra i Crociati, di mandare a sue spese in Egitto diecimila uomini quando egli non

potesse recarvisi in persona, e di mantenere perpetuamente 500 cavalieri a guardia de' Luoghi Santi (a) Il giovane Alessio venne volentieri ascoltato da que' cavalieri la cui divisa era difender l'innocenza, raddrizzare la giustizia e sostener gli oppressi; laonde fu stabilito di assalire Costantinopoli e di rimettere su quel trono lo spodestato Isacco, ad onta che non mancassero opposizioni per parte di un gran numero di baroni i quali, non essendo loro riuscito di sviarne l'impresa che veniva condannata dai legati del papa, si separarono dall' oste. Queste diserzioni assottigliarono l'esercito, ma i Veneziani che avevano contro i Greci dei torti da vendicare, che struggevansi di schiantare i banchi fondati in Grecia dai Pisani, e che a Costantinopoli avevano interessi ben altramente che nella Palestina, stettero forti ed indussero i baroni francesi e italiani a sottoscrivere il trattato stabilito con Alessio. Il vecchio doge Dandolo, il quale era stato per lo innanzi dai Greci abbacinato, aveva sostenuto il progetto del principe greco con tutto l'ardore del patriottismo e della vendetta; ed alcuni assicurano che il sultano Maleck-Adel minacciato da questa nuova Crociata aveva fatto contribuire tutta la Siria per comprare l'amicizia dei Veneziani e distornare sopra Costantinopoli il pericolo che minacciava l'Egitto e la Giudea. Comunque sia, il giovane Alessio fu salutato imperatore dall'esercito crociato, e colla sua presenza avendo infervorato la spedizione, l'armata diede alle vele il 7 aprile 1203, dopo aver demolito le mura di Zara in onta alla protezione accordata dal pontefice a quella città.

Passata la flotta crociata senza fermarsi dinanzi a Spalatro, l'antica Salona, andò a prender porto ad Epidamno o Durazzo, ove i guerrieri alleati invece di trovar contrasto furono amichevolmente accolti da quegli abitanti i quali riconobbero il giovane Alessio per loro signore; nè men cordiale accoglienza ottennero a Corcira (Corfù) ove si riposarono per tre settimane non infastiditi da altra opposizione fuorchè da quella di alcuni Crociati i quali volevano abbandonar l'armata per portarsi in Soria, dalla quale determinazione furono distolti. Postisi di nuovo in mare, da Corcira, passato il capo Matapan, l'antico Tenaro, situato alla

(a) Willehardouin — *De la conquête de Constantinople* — Cap. XLVI. Dandolo — *Chron. Venet.* Lib. X. Cap. 3.

punta meridionale del Peloponneso, dirizzarono le vele alla volta di Negroponte, da dove mandarono il principe Alessio con una parte dell' armata sotto il comando del marchese di Monferrato e del conte di Fiandra a sottometter l' isola d' Andro. Il resto dell' armata continuò la sua navigazione verso lo stretto dell' Ellesponto e venne a por piede a terra presso ad Abido, dove dimorò otto giorni finchè fu raggiunta dalla squadra distaccata che ritornava dall' impresa di Andro. La flotta per cotal modo riunita riprese il suo cammino, ed entrando maestosamente nel canale andò a porre l' àncora nel porto della badia di Santo Stefano situato sulla riva della Propontide dalla parte della Tracia a tre leghe di distanza dalla capitale dell' impero greco.

Avvegnachè già da lungo tempo fosser noti a Costantinopoli i maneggi del principe Alessio e la risoluzione ostile dei Crociati e nei cantieri di quella capitale vi fossero state in ogni tempo 1600 navi, l' armata degli alleati non aveva incontrato nel cammino alcun ostacolo, e le isole ove si era fermata si erano tutte sottomesse senza resistere, ed avevano riconosciuto per imperatore Isacco l' Angelo padre del principe Alessio. Sembrava cosa meravigliosa che i Greci non si fossero opposti colle loro navi ai Crociati impedendo loro di appressarsi alle spiagge dell' impero. Ma l' imperatore Alessio si era di continuo beffato dei preparativi dei Latini, e perciò aveva disdegnato di provvedere alla difesa del minacciato impero. Inoltre il comando delle sue flotte aveva egli affidato a Michele Strufnos suo cognato che tutti gli apprestamenti della marina, àncore, sartiami e vele venduto avea per suo utile; talchè all' avvicinarsi dei nemici non trovaronsi nei cantieri vascelli lunghi atti a combattere, e gli eunuchi del palazzo, che avevano in custodia le ampie foreste della Propontide riservate al principe pei diletti della caccia, non vollero permettere che se ne atterrassero le piante per costruirne dei nuovi (a). « Si sarebbe potuto ciò nondimeno, dice il Sismondi (b), apparecchiare altri mezzi di difesa; perciocchè i Crociati, ritardati ed impacciati dalla quantità delle palandre e degli altri vascelli necessarî al trasporto

(a) D' Outreman — *Constantinopolis Belgica* — Lib. II. Cap. 9 pag. 145. — *Nicetas Choniates, in Alexium* — Lib. III. Cap. 9 pag. 286.
(b) *Histoire des Republiques Italiennes* — Tom. II. Cap. 14.

di un' intera oste, non poteano giungere a Costantinopoli senza dar fondo più volte (come abbiam veduto) per procurarsi i viveri e ristorare i cavalli dagl' incomodi del mare. Se lungo le spiagge dell' impero fossero stati fatti apparecchi per una gagliarda resistenza; se le munizioni ed i viveri fossero stati trasportati nell' interno, l' attacco sarebbesi reso così difficile, che molti e molti Crociati, i quali erano avversi a quest' impresa, sarebbero stati in più occasioni ascoltati ed avrebbero fatto rivolgere la flotta verso Terrasanta primo oggetto della loro intrapresa ».

Ma allorquando si seppe a Costantinopoli l' arrivo della flotta nemica al porto di Santo Stefano, l usurpatore Alessio fu tratto dalla sua ostinata apatia da uno popolare insurrezione che gl' imponeva di difendere la capitale o di abbandonare il trono. Nel profondo terrore che subitamente lo invase ordino in fretta alcuni preparativi, ma quando seppe che tutto il materiale della flotta era stato sottratto, ricorse spaventato al genovese Campistrano, secondo generale di mare dell' impero greco, uomo prode e leale, e sino allora tenuto lontano dal servizio perche si era altamente lagnato con Strufnos dello stato vergognoso in cui era stata abbandonata la flotta. Deplorando il prode Italiano la ruina ognor crescente della marina aveva proposto al cognato dell' imperatore di mantenere a tutte sue spese otto galee purche di questa piccola squadra si dasse a lui il comando e la direzione esclusiva. La generosa offerta era stata punita con l' esilio; ma quando il Campistrano senti minacciata Costantinopoli, dimenticando le ingiustizie patite, accorse alla chiamata del suo signore, e radunando colla massima sollecitudine una dozzena di galeazze disattrazzate, le fece restaurare e armare de' necessari attrezzi e di gente la più intrepida e valorosa, e fatta stendere fra l' Acropoli e il castello di Galata la grossa catena che impediva l' ingresso del porto (a), quivi si appostò co' suoi bastimenti, apparecchiato a ricevere valorosamente il nemico.

Intanto i Crociati avevan tenuto consiglio nella badia di Santo Stefano, da dove dopo aver deliberato sul modo di condurre l' impresa avevano sciolto le vele dirigendosi alla nuova città dei sette colli, le cui mura avendo le loro navi rasentato, andarono a sbarcare

(a) *Catena ferrea grossa nimis quae posita super ligna transversa mare transnatabat* — Cant. Will. Tyr.

nelle ubertose pianure della Calcedonia presso il magnifico palazzo imperiale dirimpetto a Costantinopoli. Tra il golfo che i Greci chiamavano Chrysocheras e la Propontide sorge questa immensa città sopra un triangolo, di cui due lati sono bagnati dalle onde del mare, mentre dalla parte di terra era munita di un doppio circuito di solide mura di sei ad otto cubiti di grossezza e in più luoghi alte ben 22 cubiti che occupavano tutto lo spazio posto fra l'uno e l'altro mare. Un muro settentrionale della città stendevasi lungo la riva del mar di Marmara pel tratto di 3000 tese, ed un altro quasi della stessa lunghezza era posto a tramontana-ponente lungo il golfo di Chrysocheras. Duecento cinquanta torri a cavaliere d'ognuna di queste muraglie le difendevano, e diciotto porte ponevano la città in comunicazione colla campagna mentre altre ventitre erano aperte dalla parte del mare. All'estremità del muro settentrionale verso il fondo del porto sorgeva il palazzo imperiale di *Blacherna*, e ad ogni punta del triangolo una rocca ben munita. Posta com'è Costantinopoli tra l'Asia e l'Europa, tra l'Arcipelago e il Mar Nero, veniva fin dai più antichi tempi chiamata l'*ampia porta de' due mari* (a), e nel tempo del suo maggior splendore essa teneva a suo piacere chiuse od aperte le vie del commercio, ed il suo porto che accoglieva le navi di tutti i popoli del mondo era dai Greci chiamato il *corno d'oro* o *dell'abbondanza*. A borea della città sulle coste di Europa giacevano siccome oggi i subborghi di Pera e di Galata, e sull'altra spiaggia del Bosforo appartenente all'Asia trovavasi la piccola città di Crisopoli, oggi Scutari, da cui un giorno erasi partito Senofonte per tornar co' suoi diecimille alle piagge d'Europa (b).

Non essendo troppo sicuro il tragitto da Calcedonia in là, dopo tre giorni la flotta de' Crociati veleggiò per Crisopoli seguita dall'esercito per la via di terra. Quivi ristoratisi i guerrieri alquanti giorni, e tenutosi militare consiglio, si stabilì d'incominciar tosto l'assedio di Costantinopoli. Fu divisa l'armata in sei corpi o battaglie, di cui il primo che dovea formar l'antiguardo fu posto sotto gli ordini di Baldovino conte di Fiandra. Enrico di lui fratello, Matteo di Valincourt e Baldovino di Beauvais ebbero

(a) *Gemini janua vasta maris* — Ovidii Tristium — Lib. I 676.
(b) Banduri — *Imperium orientale* — Tom. II. Part. I.

il comando della seconda schiera, ossia del corpo di battaglia; quel della terza venne confidato al conte di San Paolo; la quarta fu sottoposta agli ordini del conte Blois; e a capo della quinta, di cui formava parte lo storico Villardoino, venne a collocarsi il conte Matteo di Montmorency. Il retroguardo composto dei guerrieri lombardi, toscani, piemontesi ed alemanni e che formava la sesta schiera, fu sottoposto al comando del marchese di Monferrato. I Veneziani comandati dal loro doge dovevano tenere il mare colla flotta. Disposte così le bisogne dell'esercito, i cavalieri crociati, armati di tutt'armi, tenendo per la briglia i loro cavalli sellati ed apparecchiati per la battaglia, s'imbarcarono sulle palandre e i fanti sopra i legni onerarî. A bordo di una divisione di grandi barche piane, i castelli d'avanti e di dietro egualmente che le coffe furono provviste di arcieri e di balestrieri destinati a proteggere lo sbarco de' cavalieri. Le navi rotonde furono caricate di frecciatori, e sul cassero furono allestiti i mangani servibili per caricar que' proietti. Finalmente a prua delle galee furono collocate le scale che i marinai dovevano impiantare per l'assalto, potendosi le dette navi accostare in modo alle mura che il piede della scala riposando sulla loro prora, la cima di essa andava ad appoggiarsi ai bastioni. Il dì 8 luglio la flotta salpò dalla riva asiatica fra il suono de' cembali e delle trombe, e fra le grida di allegrezza de' marinai e de' soldati.

L'imperatore Alessio quando vide prossimo il pericolo, si apparecchiò in fretta a resistere agl'invasori nemici; ma la capitale però dell'impero greco, come dice il Michaud, non aveva altro schermo se non la memoria della sua gloria ed il rispetto delle nazioni che ignoravano la sua debolezza. Nell'esercito imperiale non eranvi di veri soldati se non duemila Pisani che dispregiavano i Greci e la soldatesca mercenaria dei Varangi, la cui origine procedeva dalle contrade settentrionali dell'Europa, ma che era quasi affatto sconosciuta in Grecia (a). Ciò nonostante riuscì all'imperatore

(a) « I Varangi che stavano al servizio degl'imperatori greci, furono il soggetto di parecchie quistioni fra gli eruditi. Villarduino nella sua storia dice che erano *Inglesi* e *Danesi*; il conte di San Paolo in una lettera scritta da Costantinopoli li chiama *Inglesi*, *Livoni* e *Daci*; altri storici poi gli appellano *Celti* ed *Alemanni*. La parola *Varangi* pare che sia tolta dalla parola inglese *Waring* che significa guerriero; e questa parola trovasi pure nella lingua danese, non

di radunare un esercito di circa 60,000 uomini col quale si schierò sulla riva europea risoluto di opporsi allo sbarco de' Crociati. Appressatisi questi alla riva, fecero aprire le porte delle palandre e calarle a guisa di ponte per facilitare lo sbarco de' cavalieri, i quali gettandosi fuor degli uscieri, armati di tutto punto, coll'elmo allacciato e colla spada in mano, gettaronsi a gara in mare fino a mezza vita seguiti dagli arcieri e dai balestrieri (a). Tostochè i Greci li videro accostarsi al lido, benchè di numero superiori, fuggirono a briglia sciolta senza pur abbassare la lancia o scaricar l'arco, e rientrarono in Costantinopoli con tanto precipizio che l'antiguardo de' Crociati comandato da Baldovino potè mettere a sacco il campo abbandonato de' Greci e la tenda stessa dell'imperatore. Rimasta sgombra la riva, si eseguì tosto senza difficoltà lo sbarco di tutto il resto dell'armata alleata.

Abbenchè il di fuori della piazza fosse così abbandonato dai nemici, faceva però mestieri ai Crociati forzare l'entrata del porto, chiusa da una formidabil catena e difesa dalla squadra greca comandata dal Campistrano; ed avendo il doge Dandolo suggerito di assalir tosto le fortificazioni dalla parte di terra e di mare a un tempo stesso, l'esercito crociato andò a piantare il campo appiè della torre di Galata mentre la flotta veneziana schieravasi in battaglia nel canale più su di Crisopoli di rimpetto alle galere

che in parecchie altre lingue settentrionali d'Europa. Ducange è d'opinione che i Varangi venissero dall'Inghilterra danese, piccola provincia della Danimarca, posta fra il Jutland e l'Holstein. Il signor Malte-Brun nelle note alla storia di Russia, scritta da Lévesque, crede che i Varangi traessero le loro reclute dalla Scandinavia, e che alcuni venissero dalla Svezia per la strada di Novogorod e Kiow, e gli altri dalla Norvegia e dalla Danimarca passando il mar Atlantico e il Mediterraneo. Ci rimane una dissertazione del signor Willoison sopra i Varangi, nella quale troviamo maggiore erudizione che critica. L'opinione più verisimile è quella del dotto Ducange e del signor Malte-Brun. Noi faremo una sola osservazione, ed è questa: egli è probabile che i Varangi non seguissero la dottrina della Chiesa romana: se pertanto seguivano la religione greca, non si potrebbe credere che appartenessero a quelle nazioni del nord, presso alle quali era stata introdotta codesta religione? » — Michaud — *Histoire des Croisades*. — Tom. V Lib. 10

(a) « Il ne demandent mie chascuns qui doit aller devant, mais qui ainçois puet, ainçois arrive, et li chevalier issirent des vissiers, et saillent en la mer trosque à la ceinture, tuit armé, les hielmes laciez, et les glaives es mains » — Willehardouin — *De la conquête de Constantinople* - Cap. LXXXII.

greche, che sebbene disattrazzate erano piene di risoluti guerrieri e formavano altrettante fortezze. Nella vegnente notte, i Greci che erano di presidio nella torre fecero una sortita per cogliere all'improvvista gli assedianti, ma Giovanni d'Avesnes, che con un pugno di valorosi ne guardava le uscite, sostenne co' suoi fanti così valorosamente l'assalto, che sopravvenuti dal campo nuovi combattenti, fu fatta tanta strage dei Greci che moltissimi non poterono più ridursi entro ai loro ripari, alcuni accorsero alla rinfusa sulle navi, ed altri si rifuggiarono con tanto precipizio entro la torre donde erano sortiti che non avvisandosi di chiuderne le porte, la fortezza fu presa da coloro che li inseguivano. Frattanto varî intrepidi marinaî guidati da un certo Doria montarono una lancia e con tutta forza di remi si diressero verso il muro dove grossi arpioni di ferro sostenevano la grossa catena che sbarrava il porto. Ad onta di una continuata e fitta pioggia di frecce che veniva loro addosso dalle galeazze di Campistrano, quegli audaci marinai pervennero con zappe e leve a spiombare due enormi pietre dal muro del porto; la quale operazione fece cader la catena che lo chiudeva e rese libero il passo, che forzato tosto dalle galere veneziane, riuscì di grave danno alla squadra nemica che fu facilmente vinta, e Campistrano rimase ucciso nell'azione. Alcune delle galee greche furono prese, altre andarono a rompere sulla riva opposta di Costantinopoli ove i marinai le abbandonarono dandosi a fuga precipitosa (a).

Dopo questi fatti d'armi, l'oste crociata tenne un altro consiglio di guerra per determinare la maniera con cui si doveva attaccare la città. I Veneziani opinavano si dovesse tentare l'assalto dal lato del mare per mezzo di scale e ponti levatoi posti sopra le navi; i Francesi per lo contrario sostenevano esser cosa più facile e più sicura attaccar la città dalla parte di terra, il perchè dicevan essi « non saprebbero così bene adoperarsi in mare come in terra quando avevano i loro cavalli e le loro armi (b) ». In questa controversia di opinioni si risolvettero due attacchi simultanei: i Veneziani darebber l'assalto per mare dalla parte del porto intanto che i Francesi farebbero altrettanto dalla banda di

(a) Sue — *Histoire de la marine militaire de tous les peuples* — Cap. XXXII.
(b) Willehardovin — *De la conquête de Constantinople* — Cap. LXXXIV.

terra, combattendo così le due nazioni sopra l'elemento che era più confacente alle proprie abitudini. Dopo aver fatto quest'accordo, i Crociati si riposarono per tre giorni, e il quarto che era il 10 di luglio, i Francesi si avanzarono verso la punta a maestro della città scortati dalla flotta dei Veneziani fino all'imboccatura del fiume Barbisse. I Francesi fecero alto, e le navi veneziane quivi gettarono le loro àncore. Per accostarsi dal lato di terra alle mura della città i Francesi dovevano fare il giro del golfo e varcare il fiume, di cui il gran ponte di pietra che posava sopra dodici archi era stato troncato dai Greci. La profondità delle acque togliendo in quel punto qualunque speranza di poterlo valicare, ed essendo grande imprudenza il tenersi a troppo grande distanza dalle navi, fu giuocoforza ricostruire il ponte, e postisi i Crociati alacremente al lavoro, in un sol giorno e in una sola notte, senza esser punto molestati dal nemico, ripristinarono il passaggio. Il giorno susseguente i Francesi vennero ad accamparsi in faccia al palazzo di Blascherna presso la torre di Boemondo. Strana e pericolosa maniera di assedio, così il dotto Sismondi, era quella di oppugnare una sola porta, ma l'esercito de' Crociati non era abbastanza numeroso per poter battere alcun altra parte della città, tranne quella edificata sulla spiaggia. L'armata crociata contava appena trentamila combattenti allorquando assalì Costantinopoli, la quale, al dir di alcuni storici, racchiudea fra le sue mura un milione di abitanti e circa 400,000 uomini atti alle armi.

Nel sito dove sorgeva il convento de' Santi Cosma e Damiano piantarono i Francesi il loro campo che per le frequenti sortite degli assediati furon costretti cingere di argini e di palizzate. » I Crociati costretti a star giorno e notte colle armi indosso, non avevano tempo di pigliar cibo o sonno. Non essendo provvisti di vittovaglie che per tre settimane, potevano sol confidare in una vicina vittoria: ad ogni modo essi occupavansi nel riempir i fossati ed in tentare d'avvicinarsi alle mura. Le baliste, le catapulte, gli arieti, tutte insomma le macchine che recar potevano nella città la distruzione e la morte secondavano il coraggio e l'infaticabile ardore degli assedianti: ognora dall'alto dei ripari piombavano con grande strepito enormi massi; e tale era la meravigliosa forza delle macchine guerresche di que' tempi, che le case ed i palagi di

Costantinopoli vennero parecchie fiate fino dalle fondamenta scossi dalle pietre slanciate dal campo dei Francesi (a) ».

Durava già da otto giorni l'assedio che assottigliava sensibilmente l'esercito de' Crociati, cominciava nel loro campo la penuria dei viveri, ed ogni indugio potendo essere pernicioso, il 17 luglio fu risoluto di dare un attacco decisivo alla città. Delle sei schiere in cui era stato diviso l'esercito, due sotto gli ordini del marchese di Monferrato e di Matteo di Montmorency furono destinate alla guardia del campo, e le altre quattro furono condotte all'assalto sotto il comando supremo del prode Baldovino. Quella parte delle mura contro la quale si rivolsero tutti gli sforzi dei Crociati era difesa dai Varangi armati di scuri, e dagli ausiliarî pisani che per la loro rivalità coi Veneziani erano devoti al greco imperatore (b). Accanita fu la zuffa; i più ardimentosi già piantavano le scale per salire, e gli artiglieri manovravano senza posa le macchine per abbatter le torri, allorchè una di queste crollando aprì una larga breccia di rimpetto alle gradinate del palazzo imperiale. Baldovino allora incoraggia i suoi soldati ad investire il primo muro e a penetrar per quella breccia, ma i mercenarî valorosamente li respingono. Soli cinque cavalieri e dieci fanti pervengono a salir sulle mura dove nasce un feroce combattimento d'ascia e di spada: ma oppressi dal numero soccombono tutti, e due di questi valorosi cadono in poter del nemico.

Mentre i baroni francesi vieppiù s'infiammavano all'assalto, i Veneziani dal canto loro investivano la città dalla parte del mare. La loro flotta disposta in due linee con le navi strette l'una contro l'altra, occupava una fronte della larghezza di circa tre tratti di balestra e muoveva verso il centro della muraglia del porto in faccia a Galata. Le galere cariche di arcieri e di balestrieri, e portanti ciascuna la sua balista oltre un castello congegnato in cima delle antenne da cui combatter potevano quattro persone, formavano la prima linea. Alcune grosse navi assicurate sopra le àncore e destinate a lanciar grossi sassi e giavellotti formavano la seconda linea. La battaglia erasi impegnata furiosamente tra i difensori della città ed i Veneziani. » I primi armati del

(a) Michaud — *Histoire des Croisades* — Tom. V. Lib. 10.

(b) *Σι και προς τιδο επικουρον Ρωμαιοις Πισσαιον, και τον πελεκοφορον Βαρβάρων γενναιότερον ἀποκρουσθηναι.* Nicetas Choniates — Lib. III pag. 288

loro fuoco greco, i secondi ricoperti dell' armi, si mandavano a vicenda lo spavento, l' incendio e la morte dalle mura e dalle navi che tutte erano ricoperte d' infiniti stromenti sterminatori. Lo strepito dell' onde battute dai remi, lo scontro de' navigli che urtavano l' un contro l' altro, le grida de' marinai e de' combattenti, il fischio de' sassi e de' giavellotti, il fuoco greco che, solcando il mare, s' appiccava ai vascelli e bolliva sui flutti, presentavano tutti uniti uno spettacolo cento fiate più terribile della tempesta (a). » Dal sommo delle loro scale e dei loro castelli i Veneziani signoreggiando le mura potevano scagliar frecce e proiettili dall' alto al basso e gittar ponti, mentre avevano coperto le loro navi di pelli fresche bovine per difenderle dal fuoco greco. Ma ad onta di questi vantaggi non osavano le galere approdare alla riva. » Ora, così narra il Villarduino, potete udire le strane prodezze. Il duca di Venezia, vecchio e cieco com' era, venne tutto armato sulla prora della sua galea, facendo portare innanzi a sè il gonfalone di San Marco, e gridava a' suoi di porlo a terra, o ch' ei li farebbe mettere a morte. Allora fecero che la galea prendésse terra, e saltando fuori, portarono innanzi a lui il gonfalone di San Marco verso la città (b). » A tal vista tutti i capitani arrossendo di vergogna si affrettarono a raggiungerlo e a sostenerlo facendo avvicinar tutte le galee alla riva. I grossi navigli che fino a quel momento erano stati immobili si avanzano anch' essi per porsi in mezzo alle galere, e tutta la flotta spiegasi allora in un sol ordine di battaglia ed offre agli assediati la sembianza di una formidabile muraglia che sorga dall' onde. Il vecchio Dandolo, coperto di una nera armatura, colla visiera alzata e col fuoco negli occhi incoraggiava i valorosi e rampognava i timidi, mentre armato del solo bastone del comando, che poteva paragonarsi ad una grave mazzuola sendo di bronzo indorato e di molto peso, si slanciava arditamente contro i nemici. Le galere veneziane diedero principio all' assalto. Le torri galleggianti dei vascelli lanciarono allora i ponti levatoi contro i ripari della città, e mentre che al loro piede si piantavano le scale e si facevan muover gli arieti, sull' alto delle mura si combatteva colle lancie e colle spade. In mezzo

(a) Michaud — *Histoire des Croisades* — Tom V Lib. 10.
(b) *De la conquête de Constantinople* — Cap. XC.

a questa ostinata e furibonda lotta si vide d' improvviso, senza che saper si potesse mai come e da chi, piantata sull'alto di una torre la sacra insegna di San Marco. A questa vista s'innalzò dai Veneziani un grido di entusiasmo e di gioia, e cresciuto in essi il coraggio scalarono in folla arditamente le mura, ed uccidendo e ponendo in fuga i difensori s' impadronirono in men che non si dice di venticinque torri.

Ma i Francesi in questa giornata erano men fortunati dei Veneziani, il perchè l'imperatore mosso dalle grida del popolo, asceso sul suo cavallo aveva fatto uscire per tre diverse porte un corpo numeroso di truppe per assalirli I Francesi al loro avvicinarsi avevano abbandonato l' assalto della città, e ridottisi nel campo, protetti quivi da ogn' intorno dalle loro trincee, aspettavano di piè fermo il nemico non volendosi esporre in campo aperto per non incorrere nel pericolo di essere avviluppati da masse ben dieci volte di essi più numerose. Quando il doge Dandolo ebbe udito il grave pericolo da cui erano minacciati i suoi fidi compagni di guerra, ordinò alle sue genti di ritirarsi e di abbandonar le torri che avevan preso; dichiarando di voler vivere o morire con essi. I Veneziani risalirono allora sulle navi e veleggiando a traverso il porto andarono a sbarcare a capo al golfo e a ricongiungersi coll' esercito dei Francesi. Malgrado questo rinforzo, se l'imperatore si fosse attentato di assalire i Crociati, difficilmente avrebbero questi trovato scampo; ma tosto che gli arcieri greci ebbero scaramucciato un po' di tempo, Alessio, o per diffidenza delle sue truppe, o per timore ispiratogli dalla viltà, e dai rimorsi de' suoi delitti fece suonare a ritratta e rientrò in città senza combattere, imprecato dagli abitanti e con grande meraviglia de' Crociati. » E sappiate, aggiunge il Villarduino, che Dio non liberò mai da maggior pericolo niuno, come in questo giorno l' oste de' Crociati; e sappiate che non vi fu alcuno tanto ardito che non ne sentisse estrema gioia ».

La notte stessa, l' imperatore disperato se ne fuggì sopra una nave carica de' suoi tesori che portollo a Dibelto (a); il popolo trasse dalla prigione il vecchio Isacco di lui predecessore, e i

(a) Il Cromer (*De reb. Polon.* VII. 176) dice che Alessio se ne fuggì ad Halicz da Romano granduca della Russia

Crociati il giorno susseguente entrarono trionfanti entro Costantinopoli. Isacco volle farsi compagno il figlio nel trono, e il giorno di San Pietro in Vincola fu Alessio incoronato con tal pompa che a' que' di altrove non vedevasi che alla corte di Bizanzio. Rinnovaronsi quindi i trattati fra i Crociati ed Alessio, e tosto s' incominciò a pagare ai liberatori quanto si potè della somma pattuita e a rimborsarli delle spese in Venezia per il tragitto. Il giorno appresso volendo Isacco antivenire ogni scontro fra i Greci e i Crociati, pregò questi a ridursi nel loro campo presso Galata, al che di buon grado aderirono; e ne furon contenti perchè vissero quivi nell'abbondanza, e con questa separazione non fu punto per molto tempo alterata l' unione fra i due popoli.

Ma l' ira de' Greci contro i Crociati non poteva rimanere a lungo nascosta. Il nuovo imperatore era impossibilitato a soddisfare le esigenze de' suoi liberatori e gli obblighi che aveva contratti con essi. I suoi sudditi mormoravano, e i Latini pressavano e minacciavano. Si spogliavano le chiese greche de' loro tesori pel mantenimento de' Crociati, si obbligavano i Greci anche con la forza ad abiurare lo scisma per congiungere alla latina la chiesa greca, s' insultava il popolo in mille modi, e lo stesso imperatore era fatto segno dello scherno dei Latini. Alcuni Fiamminghi, e Pisani, e Veneziani avevano stabilito di saccheggiare il quartiere e la moschea de' Saraceni in Costantinopoli, e cimentatisi all'impresa avevan trovato una valorosa ed energica resistenza, per vincer la quale era stato da essi appiccato il fuoco alle case più vicine, ed uno spaventevole incendio aveva divorato un terzo della città.

Questo disastroso avvenimento avendo posto il colmo all' indignazione del popolo, si suscitò un generale sollevamento contro l' imperatore, la cui restaurazione aveva prodotto tante calamità; fu detronizzato ed ucciso il giovane Alessio; Isacco ne morì di crepacuore e di spavento, e lo scettro imperiale fu usurpato da Alessio Duca detto Murzuflo, il quale si mostrò degno delle critiche circostanze in cui trovavasi l' impero. Difatto egli cominciò dal respingere le proposte dei Veneziani che offrivano di ritirarsi mediante il compenso di una rilevante somma di denaro, mise a contribuzione il popolo ma per far la guerra agli stranieri invasori, armò alcuni vascelli greci, e per due volte tentò di appiccare il fuoco alla flotta dei Crociati; ed in fine postosi alla testa di

numeroso esercito, in un incontro sulle rive del Barbisse e presso al ponte di Pietra Forata, di cui voleva egli vietare il passaggio ai Latini che ritornavano dall'assedio e presa di Filea, diede prove di grandissimo valore e corse pericolo di esser fatto prigioniero.

Dopo questo fatto i Crociati non pensarono ad altro che ad impadronirsi di nuovo di Costantinopoli, a castigare la perfidia di Murzuflo e a domare il turbolento e incostante carattere dei Greci. Raccoltisi pertanto i capi a consiglio per deliberare del come avessero a condursi nel caso che riuscissero vincitori, i baroni Francesi conchiusero col doge di Venezia un trattato, le cui principali condizioni erano le seguenti: Se la città fosse presa, si dovesse deporre Murzuflo e sostituirgli un imperatore latino, al quale si cederebbe in proprietà la quarta parte di ciò che sarebbe stato conquistato coi palazzi delle Balcherne e di Bucoleone, e le tre altre parti si dovessero dividere tra i Francesi e i Veneziani insieme al bottino raccolto nella capitale, con patto però di prestare omaggio al nuovo imperatore.

Spartita così la preda prima di acquistarla, i Crociati si diedero con tutta alacrità a far i loro apparecchi di guerra sì nell'esercito e sì nella flotta, allestendo le macchine d'assedio, caricando le navi di baliste, drizzando contro le antenne altissime scale, affaccendandosi a munire i legni contro le offese delle pietre e del fuoco, e provvedendosi a tutto quanto si stimava necessario all'oppugnazione della città. Nè minore ardore mostrarono i Greci negli apparecchi di difesa diretti dallo stesso Murzuflò, il quale era deliberato di morir coll'armi in mano, e perchè avevan essi sperimentato più volte con proprio danno il valore dei Latini in aperta campagna, pensarono non rimaner loro scampo alcuno se non nelle forticazioni della città. Si affaticaron dunque ad innalzar di parecchi piedi con travi e legnami le mura e le torri che difendevano la città dal lato del porto e nei luoghi tutti più esposti agli assalti; eressero nuove torri frammezzo alle antiche facendole comunicar fra loro per via di ponti levatoi; costrussero sui ripari gallerie di parecchi piani donde i soldati doveano scagliar le freccie e far muover le macchine guerresche, ed abbarrarono le porte della città dalla parte di terra. Un mese abbondante fu consumato dall'una parte e dall'altra nel prepararsi all'attacco ed alla difesa. Finalmente il giovedì 8 aprile 1204 i Francesi, che

questa volta fatti cauti dall'esperienza non volevan combatter da sè ed attaccare la città dalla parte di terra, imbarcaronsi sulle navi veneziane, ed ogni schiera di armati ebbe la scorta di una flottiglia. Si era convenuto di dare l'assalto ivi appunto ove i Veneziani l'avevano dato la prima volta; e Murzuflo, che avea preveduto quelle disposizioni, aveva fatto erigere la sua tenda in mezzo alle ruine ed aspettava preparato a furibonda lotta gli assalitori. Il venerdì 9 aprile l'armata degli alleati lasciò le rive di Pera per attraversare il porto. Le galere eran poste tra i vascelli da carico e le palandre, e la fila di battaglia si allungava quasi una mezza lega dirimpetto al quartiere che stendevasi dal palazzo di Blacherna fino al monastero di Sant' Evergete. Valicato il canale si die' tosto principio all'assalto. I Francesi balzarono a terra in più luoghi intantochè dall'alto delle gabbie i Veneziani impazienti di pugnare colla lancia gettavano ponti sulle torri. La mischia durò molte ore e si combattè da ambe le parti con indicibil furore; ma perchè ogni torre della città superava di forze la galea che l'attaccava, e perchè tutte le navi che formavano una sola linea non essendosi potute avanzare, le pietre e i dardi lanciati da quelle rimaste indietro riuscivano egualmente perniciosi a quei che assalivano e agli altri che si difendevano, i Latini furono costretti ritirarsi con gran perdita di uomini e di macchine da guerra.

I Greci trionfavano per la ritirata dei Crociati; ma questi punto scoraggiati da quel sinistro, nella sera medesima risolvevano un nuovo attacco, il quale seguì tre giorni dopo e allo stesso luogo. Furono legati i vascelli che dovevano attaccar le torri a due a due affinchè ogni torre fosse attaccata da due navi, e cento marchi di argento furon promessi ai primi soldati che superasser le mura Il combattimento cominciò all'alba del giorno 12, e durante il mattino i Greci resistettero con coraggio; ma sul mezzodì levatosi un gagliardo vento settentrionale spinse i grossi vascelli che non avevano potuto approdare contro il muro della città e die' così un possente rinforzo a quei che già combattevano infruttuosamente. Due navi, una francese, il *Paradiso*, e l'altra veneziana, il *Pellegrino*, che erano legate assieme e sulle quali trovavansi i vescovi di Troies e di Soissons, furono le prime ad abbassar le scale sulla torre che esse avevan impreso ad oppugnare;

e tosto un veneziano, Pietro Alberti, e un francese, Andrea d'Amboise vi montarono i primi, e seguiti da parecchi altri valorosi s'impadronirono di una torre dopo avervi sostenuto un fiero conflitto, e la bandiera dei vescovi fu piantata sul bastione. A questa vista gli assalitori raddoppian la lena e il coraggio; quattro torri sono superate; tre porte cadono all'impeto dell'ariete; i cavalieri balzano allora sui loro destrieri, si precipitano entro la città e traggon seco tutto l'esercito. Murzuflo che aveva schierato la sua guardia per riceverli, abbandonato da questo, fu costretto ripararsi nel suo palazzo di Bucoleone lasciando in balia del nemico la tenda imperiale, molte armi e macchine da guerra. Il bottino in cavalli e muli fu immenso, la strage spaventevole, l'immensa e popolosa città di Costantinopoli fu presa, ed un pugno di Crociati atterrò in quattro soli giorni il trono dei padroni dell'Oriente (a).

Murzuflo, la notte che successe alla sua disfatta, aveva corso le principali vie della città non ancora occupate dai vincitori per tentar di raccogliere il popolo e di rinforzar con esso il suo esercito, ma non avendo trovato negli abitanti che spavento e costernazione, disperando della sua causa, si era gettato in un battello e fuggito verso la Tracia (b).

Occupata interamente la città, i Crociati, dopo che n'ebbero partito fra loro l'immenso bottino, procedettero alla deliberazione di eleggere il nuovo imperatore; ed avendo i Veneziani affidato il mandato di elettori a sei de' loro nobili, ed i Francesi a sei ecclesiastici, questi si accordarono tutti unanimamente in favore di Baldovino conte di Fiandra, il quale fu solennemente incoronato nella chiesa di Santa Sofia il 16 maggio dello stesso anno. Dopo ciò si devenne all'ordinamento dell'impero e alla spartizion dello stato. Volendo Baldovino stabilir la costituzione sulle basi feudali e ordinar la sua corte a mo' di quelle di Occidente, fece venir gli statuti del regno di Gerusalemme, e fattili leggere in un'adunanza di baroni, furono accettati quelli che parvero più acconci e ne fu giurato l'applicazione in tutto l'impero. Furono quindi stabilite le servitù feudali e sottoposte alle seguenti condizioni:

(a) Willehardovin — *De la conquête de Constantinople* — Cap. CXXVIII
(b) *Nicetas Choniates in Murzuflum* — Cap. II. pag. 301.

» Ogni volta che l' imperatore entrasse in guerra, o per la difesa dell' impero o pel suo proprio ingrandimento, tutti i signori sì francesi e sì veneziani possessori di feudi fossero obbligati di seguirlo dal primo di giugno fino al giorno di San Michele; se le loro possessioni fossero situate in sulla frontiera nemica, non dover unirsi con lui più che con la metà dei vassalli ed essere sciolti al tutto da quest' obbligo se stretti eglino stessi dal nemico; potersi anche, in caso di nemica invasione, prolungar il tempo del servizio: dover allora l' imperatore sostener tutte le spese della difesa co' redditi della quarta parte dell' impero cedutagli; fosse assistito d' un consiglio di sei nobili veneziani e sei baroni francesi; se un cavaliere non osservasse il trattato, avesse l' imperatore facoltà di denunziarlo, non di privarlo de' suoi feudi; così poter esser accusato l' imperatore medesimo se ledesse i diritti altrui (a). » Furono quindi introdotte nella corte imperiale le dignità civili e militari delle corti di Occidente, e la carica di connestabile fu conferita al conte Ugo di San Paolo, quella di maresciallo a Goffredo di Villardoino, di siniscalco a Terigi di Loos, di coppiere, di scalco e di maggiordomo a Manasse di Lilla, di gran cantiniere a Milone di Provins, di gran panattiere a Macario di San Menehould, e di gran ciambellano a Conone di Béthune. Il doge di Venezia conservò il titolo di *despota* che gli era stato dato dalla corte greca, e venne per dignità ed autorità subito dopo l' imperatore, ed era il solo che avesse il privilegio di portare i calzari di porpora.

Si procedette quindi alla spartizion dell impero, e in un consiglio composto di dodici patrizî veneti e di dodici baroni francesi, tutte le terre conquistate e quelle da conquistarsi appartenenti all' impero greco vennero divise fra le due nazioni. Secondo il convenuto Baldovino ebbe la quarta parte dell' impero e Venezia tre degli otto quartieri della città di Costantinopoli e un quarto e mezzo dell' impero, cioè tutte le spiagge littorali, i porti e le isole, lasciando ai baroni la terra ferma (b). Questa spartizione rese padroni i Veneziani delle Cicladi e delle Sporadi nell' Arcipelago, di Egina, di Corcira, della costa orientale dell' Adriatico, di quello

(a) Hurter — Geschichte Innocenz des III — Tom. I Lib. 8.
(b) *In notis ad Chron. Andreae Danduli* — Lib. X. Cap. 3 pag. 328.

della Propontide e del Ponto Eusino, delle rive dell' Ebro e del Varda, delle terre marittime della Tessaglia, e delle città di Cipsede, Didimotica ed Adrianopoli: insomma di una superficie di sette in ottomila leghe quadrate con circa otto milioni di sudditi e una catena di banchi lungo le coste marittime da Ragusi fino al Mar Nero. I Francesi ebbero la Bitinia, la Tracia, la Tessalonica, la Grecia dalle Termopili al Sunnio e le isole maggiori dell'Arcipelago. I paesi di là dal Bosforo e l' isola di Candia furono ceduti al Marchese di Monferrato; ma questi li cambiò contro la provincia di Tessalonica, vendette Candia alla repubblica di Venezia, e dopo essersi incoronato re di Tessaglia assediò e prese Napoli di Malvasia e Corinto.

Le provincie dell'Acaia furono trasformate in ducati e principati ed assegnate quelle dell'Asia a coloro che dovevano conquistarle. Così Demotica e l'ubertoso suo territorio toccarono per sua porzione al conte di San Paolo; di Filippopoli si fece un ducato a pro' di Ranieri di Trit; Nicea fu constituita in ducato a favore del conte di Blois; e Guglielmo di Champlitte fondò il principato di Acaia da cui dipendevano come feudi i ducati di Tebe e di Atene conquistati in seguito dal borgognone Ottone de la Roche. Usi com' erano i Crociati a partirsi le provincie come se già fossero in poter loro, trassero a sorte Alessandria che era tuttavia sotto il dominio dei Saraceni, e la Libia e la Persia e le parti settentrionali dell' impero pur sempre possedute dai Greci e di recente conquistate dai Bulgari. Nella ebbrezza della vittoria e della division dell' impero, i guerrieri di Occidente si dichiararono padroni di tutte le provincie che avevan formato l'impero di Costantino; ed alcuni convertirono perfino la loro porzion di bottino in comperar feudi nell impero conquistato e non ancora ben soggetto. Tornarono dalla Terrasanta i pochi Crociati che avevano abbandonato l'esercito franco-veneziano per esser fedeli al voto fatto nel prender la croce; accorsero Templari e Spedalieri; accorsero nuovi Crociati dall' Occidente a prender parte ad imprese facili e lucrose; e perfino la città di Cremona spedì mille uomini per arricchirsi delle spoglie di Costantinopoli. Ma i Crociati non erano più in istato di far conquiste, e molto meno di conservarle; e le loro intraprese nella Tracia e nella Grecia non ad altro servirono che a disvelarne la debolezza.

La repubblica di Venezia considerando non poter mantenersi nelle conquiste fatte, e che queste avrebbero esaurito le forze della nazione, pubblicò nel 1207 un editto col quale concedeva a tutti i cittadini veneziani il permesso di armare a proprie spese vascelli da guerra e di sottomettere le isole dell'Arcipelago e le città greche poste sulle spiagge riconoscendole come semplici feudi perpetui della repubblica, e riserbandosene soltanto la tutela. Sorsero allora varî principati veneti, e i Sanuto fondarono il ducato di Nasso il quale si resse fino al 1570; i Navagero il granducato di Lemno; i Vicari il ducato di Gallipoli; i Michieli il principato di Ceo; i Dandolo quelli di Andros, i Ghisi quel di Teone, Micone e Sciros; ed altri le signorie di Metelino e Lesbo, di Focea, di Enos ecc. (a). L' isola di Candia e quelle del mar Jonio furono riserbate al diretto dominio della repubblica; e perchè la prima era la più importante per il traffico, fu soggetta a cure e regolamenti speciali. Sendo gli abitanti di Candia gente perfida ed incostante, vi fu introdotta una colonia come più opportuna a tener in soggezione i vinti, e si edificò e munì di valide fortificazioni la città di Canea. La costituzione del governo introdotta dai Veneziani in quest' isola ci vien così dettagliata da Cesare Cantù (b):

» La giurisdizione di essa città (la Canea) e del distretto spettava al capitano e consigliere della repubblica eletto a Venezia: del comune veneto erano gli Ebrei, il porto, l' arsenale, le porte. Il paese fu distribuito in centotrentadue feudi di cavalieri e centotto di sergenti: ogni cavaliere era obbligato aver buona armadura, e condurvi da Venezia e tenere due cavalli, uno del valore almeno di lire ottanta venete, ed uno di cinquanta, e dell' età di tre anni; poi fra un mese e mezzo comprarne un altro di lire venticinque; inoltre aver un sergente con bel cavallo armato a ferro, e tre scudieri pure con corazza e ogni arma di cavalleria; e due balestre di corno con due scudieri almeno che sappiano trarle, latini, fra i venti e i quarant' anni. I sergenti che

(a) Anche i Genovesi vollero fare le loro conquiste in que' paesi quasi abbandonati che diventavan facil preda del primo occupante, ed armati cinque vascelli tondi e 24 galee, andarono ad occupar Candia sotto la condotta di Enrico conte di Malta, cittadino genovese il quale erasi reso padrone di quest' isola. Dopo essere stati discacciati dai Veneziani dall' isola di Candia s' impadronirono di Modone e di Corone nella Morea e poi dell' isola di Corfù, ma anche di queste nuove conquiste furono ben presto spogliati dai loro emoli.

(b) *Storia degl' Italiani* — Tom. III. Cap. 87. pag. 492.

hanno mezza cavalleria, conducano da Venezia un cavallo di lire cinquanta almeno e due scudieri; poi fra un mese e mezzo procaccino un altro cavallo di lire venticinque, e sieno ben in arme. Le cavallerie non potranno impegnarsi o staggirsi per debito, e lo stipendio di settecento lire deve convertirsi anzitutto nell'acquisto di essa terra. Del resto aiutino in ogni modo i rettori dell'isola, e in essa il commne di Venezia (a). Ai nobili del paese si ebbero riguardi e si diede partecipazione al governo; e il gran consiglio, composto d'indigeni, eleggeva i magistrati minori. I Mussulmani furono sofferti, ma in istato di servitù ».

Così un pugno di valorosi era prevalso a milioni di Greci, aveva distrutto un vasto e possente impero e creato un numero infinito di piccole sovranità; se non che una conquista fatta senza senno, e un governo nuovo organizzato con istituzioni moltiformi, eterogenee ed incompatibili coi costumi e col carattere dei vinti non potevano a lungo durare. Baldovino dopo due anni periva prigioniero dei Bulgari; Enrico Dandolo moriva a Costantinopoli senza poter riparare alla rapida decadenza dell'impero latino che si era manifestata lui vivente. Succeduti a Baldovino Enrico d'Hainault (1206), Pietro di Courtenai (1216) e Roberto di Courtenai (1219), l'impero andò sempre più declinando, e delle conquiste fatte dai Crociati non rimase più che la sola Costantinopoli, la quale ricadde anch'essa in potere de' Greci nel 1261 regnante Baldovino II che fu l'ultimo imperatore latino che sedesse sul trono orientale. Assai più breve di quella di Gerusalemme fu la durata dell'impero latino di Costantinopoli per sostenere il quale i Francesi e i Veneziani spesero molto sangue e molte vite senza ritrarne notabili e durevoli vantaggi e senza conseguire lo scopo per cui avevano essi impugnato le armi.

Il resultato di questa Crociata non fu per i Francesi così grande come avrebbero potuto aspettarsi, e ad eccezione di una grande influenza sui costumi e sulle lingue dell'Oriente, essi non ne conseguirono alcuna notabile utilità (b). I Veneziani furono più

(a) *Decretum venetum* apud Canciani — V 124

(b) Molto tempo dopo la caduta dell'impero latino di Costantinopol, circa il 1300, il catalano Montaner ci assicura che nel principato di Morea e nel ducato di Atene si parlava così bene il francese come a Parigi « E parlavan axi bell frances, com dins en Paris ». *Raim. Montaner apud Ducange — Praefatio ad Glossarium*



fortunati, il perchè ne ritrassero essi immensi vantaggi materiali per il loro commercio, sebbene in seguito l'indebolimento dell'impero bizantino agevolasse la conquista dei Turchi, co' quali ebbe la veneta repubblica a sostenere molti anni di guerre. La spedizione però contro Costantinopoli ci pone a portata di conoscere il progresso dell'arte degli assedi, e prima volta ne è dato di vedere l'influenza di un'armata di mare nella presa delle città fortificate.

Ritorneremo fra non molto sull'argomento delle Crociate. Intanto necessita mostrare le molteplici innovazioni operatesi in Francia durante il regno di Filippo Augusto nelle instituzioni guerresche e nella militar gerarchia, e descrivere la lunga lotta da questo principe sostenuta contro l'Inghilterra.

III.

I predecessori di Filippo Augusto si erano sforzati di preparare la via alla concentrazione del potere favorendo le instituzioni dei Comuni, proteggendo gl'interessi della nascente industria e facendo loro pro dell'indebolimento causato ai grandi feudatarî dalle guerre delle prime Crociate. Filippo Augusto, dotato di grandi qualità politiche e coadiuvato da fortunati accidenti, abilmente aveva profittato dell'abbassamento dei baroni e delle turbolenze che avevano straziato l'Inghilterra sotto il regno di Giovanni Senzaterra per ingrandire i suoi stati a danno di questo suo competitore facendo profferire contro di esso dalla corte dei pari di Francia la confisca della Normandia, dell'Angiò, del Maine, della Turena e del Poitou che lo aveva posto in grado di formare una possente monarchia da opporre alla formidabile casa inglese, e di far preponderare la stirpe salica sopra la gallo-romana.

L'infanzia di Filippo Augusto nulla à di straordinario che valga a farlo distinguere dai giovani baroni di cui i primordî della vita castellana facilmente si rinvengono in tutti i monumenti del medio evo, e la prima educazione del giovine Filippo non differisce punto da quella dei donzelli per i quali erano precettivi i principî di una grossolana devozione, l'amore e il rispetto per le dame e l'arte di menare tremendi colpi di spada. Salito Filippo sul trono

di Francia, leghe e combattimenti segnalarono il primo periodo del suo regno conturbato dall'arditezza dei grandi vassalli che avevano tentato di spezzare violentemente i legami della feudalità. Ma cotali movimenti, che noi possiamo caratterizzare più cavallereschi che nazionali, non offrirono che ambizioni isolate e fatti militari condotti senz'arte e senz'intelligenza, i quali andarono tosto ad estinguersi senza alcun resultato, nè valsero a spezzare il legame feudale che teneva soggetti alla corona di Francia i conti di Fiandra e di Sciampagna e il duca di Borgogna.

Sopra più vasta scala si aprì in seguito la lizza dei combattimenti, allorquando sotto Enrico II la rivalità dell'Inghilterra e della Francia si spiegò con tutta l'energia di un odio inestinguibile. Cinque volte si riaccese questa fatal guerra, che in seguito produsse un'iliade di cento anni, sospesa altrettante volte dalle infauste novelle di Terrasanta e dalla predicazione di nuove crociate fino alla morte di Enrico II. Sotto il regno del successore di questo re i rapporti di Filippo Augusto e dei Plantageneti furono una lotta laboriosa, continuata e spesso indecisa; e sebbene, come abbiam visto di sopra, i due re nel prender la croce si giurassero reciproca fratellanza, anche in Terrasanta continue liti non cessarono di tener divisi i due monarchi rivali di potenza e di gloria. Il bollente coraggio di Riccardo contrabilanciava la cavalleresca intrepidezza di Filippo Augusto e dopo il ritorno del re d'Inghilterra, la vittoria arrise più frequentemente alle armi del Plantageneta, che a quelle dei cavalieri del re di Francia.

Ma la morte di Riccardo volse in favore di Filippo la fortuna delle armi e della politica; il perchè salito sul trono d'Inghilterra Giovanni principe pieno di codardia e di viltà, le forze feudali inglesi si videro tosto sminuzzate e divise, i grandi vassalli disertarono la causa del re d'Inghilterra, e la uccisione del pretendente Arturo duca di Bretagna sollevò la gran quistione della confisca dei feudi inglesi dinanzi la corte dei pari di Francia per la quale Filippo potè accrescere del doppio la propria signoria. Dopo questa riunione anche il duca di Bretagna fù costretto di sottomettersi alla supremazia del re Filippo e di seguirlo come un fedel vassallo, mentre la figlia del conte di Fiandra, che per una delle più favolose fortune era stato innalzato come abbiam visto sul trono di Costantinopoli, si era sottoposta alla guardia e tutela del re di Francia.

Il regno di Filippo Augusto appariva in quest'epoca più glorioso di quanti ne fossero trascorsi dopo quello di Carlomagno. La Francia doveva a questo principe i maggiori progressi del suo sociale ordinamento, perciocchè erano opera sua la cattedrale, l'università, il mercato, gli ospedali, e le mura erette a Parigi (a); si dovevano a lui le nuove direzioni date allo spirito nazionale, e le leggi promulgate, e la inaugurazione dell'assemblea dei pari, e la mancipazione dei cadetti dalla dipendenza dei primogeniti e tante utili instituzioni che furono efficacissime allo sviluppo ed incremento di una soda civiltà. Ma i meriti di Filippo Augusto non si restringevano alle civili instituzioni, che le sue provvide cure volle egli estendere eziandio alle militari bisogne. Sebbene non godesse di quella splendida fama cavalleresca che formava l'aureola di alcuni suoi contemporanei pur tuttavia egli si meritava gli omaggi della sua bellicosa nazione perchè alla bravura personale, che non poteva contrastarglisi, aveva congiunta molta accortezza, era avventurato in guerra e delle militari instituzioni oltre ogni dire sollecito. Diffatto essendo stato egli il primo della stirpe dei Capeti che avesse a cuore di far rispettare la nazionalità francese e di assodare la regia autorità, introdusse i primi cangiamenti nelle instituzioni guerresche, o col rendere obbligatorio il militare servizio sotto pena del delitto di lesa maestà e di fellonia (b), o col cingersi di un corpo scelto di guardie, o coll'organizzare nuovi corpi d'infanteria, o col prendere al suo servizio truppe assoldate, o collo stabilire le attribuzioni della militar gerarchia, o finalmente colla promulgazione di provvide leggi per la disciplina degli uomini d'arme.

(a) Filippo Augusto fu il primo a cinger Parigi di un buon riparo di mura munite di tratto in tratto da torri. Sul principio del suo regno egli aveva incominciato questo ricinto dal lato settentrionale della Senna, e nel 1211 compiè l'impresa, cingendo la città anche ad ostro del fiume. Non ommise in pari tempo di provvedere alla sicurezza e difesa delle altre città dei suoi stati, che egualmente munì di forti torri e di alte mura. Dulaure — *Histoire de Paris* — Tom II. pag. 78.

(b) Questa pena consisteva nella confisca dei feudi, ma non valeva ad impedire alla maggior parte dei vassalli di eludere la regia ordinanza. Per riparare a questo disordine furono costretti i re di Francia di prendere al loro soldo quelle bande di venturieri appartenenti alle estere nazioni, che desolarono tanto orribilmente il regno, e delle quali avrem noi ben presto ad occuparci.

Nella spedizione di Terrasanta aveva Filippo Augusto abituato l'esercito a rimanere in campagna più lungo tempo che non solessero le feudali milizie, e seguendo l'uso stabilito dai signori che avevano condotte le proprie truppe alla Crociata e che le avevano indotte a rimaner lungo tempo sotto le insegne, sostituì ad esse una milizia stabile soldata colle forti somme che esiggeva dagli Ebrei i quali espulsi prima domandavano poi la concessione di rientrare nel regno. Enrico II re d'Inghilterra glie ne aveva porto l'esempio (a). I primi uomini d'arme che in Francia ricevettero un soldo furono alcuni vagabondi d'ogni paese che in quel tempo infestavano il regno e che riuniti in bande si tentò di servirsene nella guerra. Ma queste bande, di cui avremo in seguito a parlare distesamente, divennero in breve tempo così formidabili da destare in Francia l'universale terrore; e l'odioso nome di *banditi* trasse origine dalle loro file.

Filippo Augusto nel 1180 volle creare un corpo permanente di armati per guardia della sua persona conosciuti col nome di *cento uomini d'arme*, e pochi anni dopo, nel 1192 instituì al medesimo oggetto la *compagnia dei sergenti d'armi, o porta-mazze.* L'ordinamento delle guardie del corpo dei re di Francia erasi mantenuto, quale abbiam visto esistere sotto Carlomagno, fino a Filippo I il quale vi fece nel 1060 alcune leggere mutazioni; ed altre pure ve ne introdusse nel 1108 Luigi VI. Finalmente Filippo Augusto diede agli *uscieri* di Carlomagno il suddetto titolo di *sergenti d'armi,* e il loro uffizio diventò d'allora in poi tutto militare per modo che alla famosa battagilia di Bovines li dovremo

(a) Anche prima di Enrico II alcuni re d'Inghilterra avevano adottato l'uso di servirsi di truppe stipendiate. Canuto il Grande aveva mantenuto un corpo scelto di 6,000 uomini che erano conosciuti sotto il nome di *Fluscarli*, e sui quali egli aveva senza dubbio contato per mantenere gl'Inglesi in obbedienza. Dicesi che anche Aroldo II avesse mantenuto truppe danesi al suo soldo, ma l'armata mercenaria più famosa di quest'epoca fu quella colla quale Guglielmo di Normandia fece la conquista dell'Inghilterra e che gli storici credono sommasse a 60,000 uomini. E quando lo stesso Guglielmo dovè allestire un esercito per respingere un'invasione di Norvegiani, prese al suo soldo molti uomini d'arme di diversi paesi. Questo sistema fu pure adottato da Guglielmo il Rosso; ma è forza riconoscere che le truppe stipendiate non formarono in generale una porzione considerabile delle armate fino alle guerre di Enrico II e di Filippo Augusto.

ammirare per belle e straordinarie prove di valore. Ci riferisce un' antica cronaca essere stata molto numerosa la compagnia di tali guardie composte di tutti gentiluomini e di persone di alto grado che dovevano vegliare giorno e notte intorno alla persona del re, o esercitare alcune funzioni nelle terre appartenenti alla corona o ai signori particolari; erano essi in certo modo piuttosto considerati come ufficiali di giustizia che soldati d' infanteria e prestavano eziandio il loro servizio ad alcuni Capitoli e Comunità. Oltre i sergenti d' armi di cui abbiamo tenuto parola altri ve n' erano che colla stessa denominazione servivano nelle armate; e gli antichi storici danno generalmente il nome di *sergenti* a tutti gli uomini appartenenti tanto ai signori feudatarî quanto ai Comuni, che facevano il servizio nelle truppe, eccettuati i Cavalieri che non erano compresi sotto questo nome ma che venivano distinti con quello di *milites*. Alcuni soldati portavano il nome di *sergenti* in forza dei loro feudi che si chiamavano *sergenterie*, molti de' quali appartenevano alla Normandia e alla Brettagna. Sappiamo di fatto che nell' assemblea degli stati tenuta a Vannes nel 1462 sotto il duca Francesco II furono chiamati come sergenti feudali molti de' più nobili signori di Brettagna, come Riccardo signore di Espinay, il sire di Combour, il sire di Malestroit, quello di Quintin e molti altri Si distinguevano nelle armate tre classi di sergenti; alla prima appartenevano quelli che possedevano le *sergenterie*; alla seconda i più ricchi gentiluomini che col loro seguito servivano a cavallo; la terza era composta di tutti gli uomini a piedi che erano inviati dai Comuni e che formavano coi domestici dei gentiluomini e cogli altri che seguivano la truppa l' infanteria dell' armata (a).

Sotto il regno di Filippo Augusto vi erano altri corpi d' infanteria che portavano il nome di *Clienti, Satelliti, Ribaldi*, e *Piquichini*. I primi erano gentiluomini che servivano i loro signori o sotto il pennone del cavaliere, o sotto la bandiera del banderese, o sotto quello dell' avvocato di qualche abbazia di cui erano vassalli. Si dava a questi gentiluomini il nome di *clienti* in ragione dei loro capi che essi riguardavano come padroni. Erano armati di un giaco o *diploide*, di uno scudo, di una cervelliera,

(a) Daniel — *Histoire de la Milice française*. Lib. III cap. 7

ossia cuffia di ferro e di spada e lancia lunga per il solito diciotto piedi, e talor di una mazza. I *satelliti* formavano un'altra truppa composta secondo il parere di Gioacchino Ambert (a) dei vassalli del re che non erano gentiluomini. Il Padre Daniel (b) al contrario opina che Filippo Augusto li traesse da ciascun corpo dei Comuni e formasse tante compagnie dei migliori uomini per servirsene nelle occasioni che abbisognavano di vigore e di energia. Comunque sia, gli è cosa indubitata che tali uomini fossero ardimentosi e prodi il perchè vengon appellati dagli antichi storici *robusti satellites* e *probissimi milites*; e il Rigord ne riferisce che essi combattevano egualmente a piedi che a cavallo (c). Un'altra specie di milizia a piedi che formava parte delle armate di Filippo Augusto era un corpo di soldati conosciuti col nome di *ribaldi* che da Guglielmo il Brettone, dal Rigord, e da Pietro del Vaucernay vennero dichiarati per i migliori soldati d'infanteria. Erano questi armati alla leggera, ma risoluti ed audaci per modo da affrontare i più gravi pericoli. Avevano essi il privilegio di precipitarsi primi agli assalti e in quasi tutti gli assedi furono visti insultar le muraglie, darvi la scalata, e prender di viva forza le più robuste piazze d'armi, le rocche ed i castelli più saldi. In progresso di tempo venne meno la loro disciplina e si discreditarono in modo per mala condotta, che il nome di ribaldo diventò un'ingiuria popolare mantenutasi fino ai nostri giorni. Fra gli ufficiali che seguivano la corte e l'armata, ve ne era uno distinto col nome di *re dei ribaldi*. Questo titolo derisorio gli era stato attribuito per l'ufficio che gl'incombeva di sorvegliare le donne di mala vita e i luoghi di bordello che erano frequentati dai ribaldi. I cronisti di Filippo Augusto fanno menzione di questa carica che sembra scomparsa ai tempi di Carlo VI (d). Fra le genti a piedi che servivano nelle armate di Filippo Augusto eranvi alcuni uomini che portavano il nome di *Picquichini*, i quali però non bisogna confondere coi *Picchieri* che furono conosciuti molto più tardi. I primi erano villani, uomini non combattenti, saccardi, servi dei

(a) *Esquisses historiques des différents corps qui composent l'armée française* pag. 56.

(b) *Histoire de la milice française* — Lib. III Cap. 7

(c) *Nec minus pugnabant sine equis quam in equis* — Philippid. Lib. III.

(d) Ducange — *Glossarium*.

ARCIERE E BALESTRIERE



soldati che sopportavano le più gravi fatiche del campo; mentre gli altri, come vedremo in seguito, erano soldati armati di picche.

Il silenzio dei cronisti fa credere che la balestra non fosse per qualche tempo adoperata dai Francesi, e pare che i primi Crociati ne riprendessero l'uso e lo recassero novellamente in Europa ai tempi di Luigi VI il grosso; sebbene secondo quel che ne riferisce Guglielmo di Poitou fosse stata adoperata dai Normanni con molto vantaggio nel 1066 alla battaglia di Hasting. Il Concilio Lateranense (Can. 29) proibì l'uso di quest'arma come orribile ed abominevole agli occhi di Dio, e Luigi VII il giovane si conformò a questa decisione. Ma i Crociati pensarono di potersene servire contro gl'infedeli, e Riccardo I cuor di leone (a) e Filippo Augusto ne trassero grandissimo profitto all'assedio di Tolemaide. Ripassati quindi i mari, obbliati i canoni e l'anatema della Chiesa tornarono le balestre ad essere adoperate in Europa e Filippo Augusto istituì un corpo di Balestrieri che gli furono utilissimi, singolarmente alla battaglia di Bovines (b). Ad onta che la balestra, perchè feriva di lontano, non fosse stimata arma nobile ed era nel numero di quelle che venivano considerate come nemiche di prodezza, i successori di Filippo ne resero l'uso generale in Francia; e specialmente Carlo V aveva decretato premi per coloro che si distinguevano nel tiro di quest'arma che soleva farsi nei villaggi la domenica alla fine de' vespri. Il di lui successore Carlo VI che faceva per gran conto di quest'arma, con sua ordinanza dell'11 agosto 1410 instituì in Parigi una compagnia di 60 Balestrieri per difesa e sicurezza della città concedendole gli stessi privilegi di cui fruiva l'altra compagnia di Rouen, e che consisteva nella esenzione da taglie e gabelle. I balestrieri erano soldati a piedi e a cavallo che anticamente esercitavano negli eserciti le funzioni dei moderni cavalleggeri; e Francesco I nel 1515 ne

(a) Secondo quello che ne riferisce Guglielmo il Brettone Riccardo d'Inghilterra avrebbe primo introdotto l'uso della balestra e ne sarebbe rimasto vittima.

Hac volo, non alia Richardum morte perire,
Est qui Francigenis balistae primitus usum
Tradidit, ipse sui rem primitus experiatur,
Quamque alios docuit, in se vim sentiat artis

(b) Rigordus — *De gestis Philippi Augusti.*

aveva 200 che operarono prodigi alla battaglia di Marignano. Il Pascal e Cesare Cantù appoggiati forse alla autorità di Guglielmo Du Bellay, il quale nel suo libro sopra la disciplina militare asserisce che nel 1522 non eravi più che un solo balestriere nelle truppe francesi, e questo conservato per la sua straordinaria destrezza, dicono che i balestrieri fossero aboliti da Francesco I; ma noi dobbiamo contradirli, il perchè impariamo dal Brantôme e dal Montluc che in Francia si continuò a far uso della balestra specialmente dai Guasconi, fino al 1552, e sappiamo che in Italia il Lautrec si servì nel 1528 di un corpo di balestrieri all'assedio di Napoli, e che in un trattato conchiuso nel 1572 da Carlo IX con Elisabetta d'Inghilterra si fa menzione di questa milizia. Però nei secoli XVI e XVII la balestra in Francia fu quasi esclusivamente arma cittadinesca ed utili privilegi furono accordati dai principi regnanti a coloro che si esercitavano con essa.

La milizia dei balestrieri non fu mai molto numerosa negli eserciti francesi; pur nondimeno sembra che sia stata l'arma tenuta in maggior conto il perchè al comando di essa fu proposto un gran maestro, dignità che era la più eminente dopo quella di Maresciallo di Francia e che corrispondeva all'ufficio d'ispettore in capo delle truppe di ogni arma. « Il gran Maestro dei Balestrieri (così i vecchi statuti) à di proprio diritto giurisdizione sulla corte o guardia della casa del re, su tutte le persone a piede nell'oste ove cavalca il principe e su tutti i balestrieri, arcieri legnaiuoli, fossaioli, ingegneri e gente d'artiglieria; à l'ordinanza sopra questi alla battaglia, primo pone le scolte, manda a domandar la parola la notte; e se città, fortezza o castello è preso, è di sua proprietà l'artiglieria tutta che vi si trova; e se l'artiglieria dell'esercito vien comandata di trar sul nemico, i profitti di questa son suoi; *item* à il diritto sulle oche e capre che siano prese al nemico. » Dalle grandi prerogative del Gran Maestro dei Balestrieri è facile immaginare quanto fosse estesa la di lui giurisdizione, e qual grado d'importanza avesse acquistato in Francia quest'arma. Gli storici francesi non fanno menzione di questa dignità militare prima del regno di San Luigi, nel qual tempo ne esercitava le funzioni un tal Tebaldo di Monleart, ma è cosa probabilissima che fin dal tempo della instituzione delle comunali milizie e dell'origine delle bandiere esistesse una carica analoga, ma con

diverso nome, il cui ufficio fosse intento alla direzione delle genti a piede. Però siccome fu solo sotto il regno di Filippo Augusto che la balestra cominciò ad essere in grand' uso nelle armate, così l' origine del nome di Gran Maestro de' Balestrieri si deve far rimontare soltanto ai tempi di questo principe.

Alcuni ufficiali chiamati *Maestri di artiglieria* (a) erano sottoposti a' suoi ordini; ma quando il nome generico di artiglieria fu dato alle macchine da getto, il titolo di *Gran Maestro dell' artiglieria* successe a quello di Gran Maestro dei Balestrieri. Filippo Augusto aveva apprezzato a tal segno l' importanza dell' artiglieria di cui si era servito con favorevole successo all' assedio di Tolemaide, che dopo il suo ritorno dall' Oriente si era sforzato di stabilirla solidamente nel suo regno a fine di ridurre con essa all' obbedienza una parte della feudalità e di mantenere le conquiste fatte sui signori. Laonde non solo volle egli impiegar le sue cure nell' accrescere e perfezionare il materiale di quest' arma, ma fu sollecito eziandio a procacciarsi un buon personale creando un corpo di artiglieria e d' ingegneri incaricato della costruzione, del mantenimento e del servizio delle macchine; e gli ufficiali e gli uomini di questo corpo furono stipendiati dallo stato o sparsi in tutto il regno. Luigi XI continuò a sviluppare le instituzioni di Filippo Augusto, e credesi comunemente che il cambiamento della denominazione del Gran Maestro dei Balestrieri sia avvenuto sotto il di lui regno, nel qual tempo il sire di Crussol fu il primo cui sia stato commesso il governo di tutte le artiglierie col nuovo titolo di *Gran Maestro delle Artiglierie.* Nella storia dei grandi ufficiali della corona del Padre Anselmo Guibourg trovasi una lunga lista dei Maestri di Artiglieria che comincia fin dal 1291, ma questi debbono per molti anni esser considerati come Maestri particolari che avevano la loro giurisdizione limitata ad una sola città o provincia, e dipendenti, come abbiam detto dal Gran Maestro dei Balestrieri. Quando nel 1477 questa carica venne soppressa, l' ufficio di Maestro delle artiglierie fu diviso in tre sezioni, e vi ebbero per conseguenza tre Maestri di artiglieria che avevano ciascuno la propria truppa composta di ufficiali subalterni, di

(a) L' artiglieria in Francia fu per lungo tempo sotto la direzione di quattro capi che portavano il titolo di *Maestri dell artiglieria*: il primo risiedeva a Parigi, il secondo a Melun, il terzo a Montargis, e il quarto a Rouen

soldati, di artieri, di operai, sottoposta all'autorità di essi nel dipartimento di loro giurisdizione. Giovanni Chollet comandava la prima truppa detta la *grande banda*; Giacomo Galiot di Genouillac era alla testa della seconda chiamata banda di *Bertrando di Samon*, perchè questo Bertrando n'era il capitano; e la terza, distinta col nome di *banda delle mazze*, era sottoposta agli ordini di Perceval di Dreux. Eravi inoltre contemporaneamente e indipendente da questi un altro Maestro chiamato Geraldo di Saman, il quale aveva giurisdizione sulle artiglierie della Normandia. Questa divisione durò per parecchi anni, e i quattro Maestri che abbiamo nominato ebbero i loro successori finchè il potere non ne fu riconcentrato in una sola persona; lo che avvenne nel 1493 sotto Carlo VIII, il quale ne riunì di nuovo le attribuzioni tutte in Guy di Laussieres, cui fu dato il titolo di Gran Maestro delle artiglierie (a).

Le prerogative e i privilegi più speciali di questa carica consistevano nella soprintendenza che esercitava il Gran Maestro tanto nell'interno del regno che all'estero, in tutti i paesi e terre sottoposte all'obbedienza e alla protezione del re di Francia; nella nomina degli officiali che erano in gran numero; nelle disposizioni di tutti i movimenti di munizioni immediatamente dipendenti da' suoi ordini o da quelli de' suoi luogotenenti; nel saldare il conto generale dell'artiglieria che il tesoriere rendeva alla camera dei conti, dove il Gran Maestro doveva essere riguardato come legittimo ordinatore di tutti i fondi che avevano rapporto alle spese dall'artiglieria, di qualunque natura esse fossero; nel diritto d'impadronirsi, per utile suo particolare, di tutte le campane ed utensili di rame o di altro metallo appartenenti alle chiese e che si fosser trovati in una città o fortezza, per prender la quale l'uso del cannone fosse stato necessario; e finalmente nel diritto di esser salutato con cinque scariche dei grossi pezzi di cannone quando egli entrava in una piazza munita di artiglierie (b).

Non possiamo asserire se la carica di *Capitano generale* esistesse ai tempi di Filippo Augusto, perciocchè gli storici contemporanei

(a) Le Père Anselme Guibourg — *Histoire des Grands Officiers de la couronne* — IV. 15.
(b) Daniel — *Histoire de la milice française* — Lib. III. Cap. 10.

di quel re non ne fan motto; ma gli è cosa indubitata che la sua origine rimonti ad epoca assai remota. Abbiamo una lettera patente del 1349, colla quale Filippo di Valois investe dell' autorità di capitano generale Guy di Nesse, ed in essa sono esposte tutte le attribuzioni di una tal carica, che erano pressochè illimitate nel distretto di sua giurisdizione. Il titolo di capitano generale valeva quanto quello di governatore di provincia, e fra le altre prerogative chi ne era investito aveva il diritto di far leve di truppe e stipendiarle per conto del re; di visitare e dar ordine alle città, castelli e fortezze; di accrescere, diminuire o cambiare le guarnigioni; e di creare e rimuovere i castellani, i balivi, i prevosti, i ricevitori ed ogni altra sorta di ufficiali. Luigi XIII conferì nel 1635 il titolo di capitano generale delle sue truppe d' Italia al Duca di Savoia, e il Maresciallo di Crequi che le comandava fu obbligato di sottoporsi ai di lui ordini; dal che ne venne che le attribuzioni del savoiardo furono molto più estese, e la di lui carica, che gli dava il diritto di comandare a tutta l' armata, corrispondeva a quella di generalissimo.

Filippo Augusto, sempre intento a perfezionare le militari instituzioni ed a rendere indipendente la regia autorità dalla tirannia feudale, volle sopprimere la dignità di *Gran Siniscalco*, le cui estese prerogative si opponevano ai diritti sovrani. Questa carica subordinata ai prefetti di palazzo sotto i re della prima dinastia e dipendente dai duchi di Francia sotto quei della seconda, era diventata la prima dignità del regno dopo la soppressione dei prefetti e dei duchi, e ai primi tempi della terza dinastia era stata ad essa congiunta la direzione delle armate come ci viene riferito dal Ricord, il quale parlando di Tebaldo conte di Blois, che perì all' assedio di Tolemaide e che sembra sia stato l'ultimo siniscalco di Francia, gli dà il titolo di *princeps militiae*.

La dignità di Gran Siniscalco fu una delle prime dello stato, e le sue attribuzioni e privilegi erano forse maggiori di quelli che avevano usurpato i prefetti di palazzo. Aveva egli il diritto di servire a tavola il re sedendo in un seggiolone in faccia ad esso e di essere ricondotto dopo il servizio alla sua abitazione sopra un palafreno che egli regalava ordinariamente al cuoco reale; era in sua facoltà il disporre de' feudi militari per i quali riceveva

gli omaggi dei vassalli; quando arrivava all'esercito il re doveva fargli apparecchiare una tenda capace di cento persone, a lui toccava il comando della vanguardia nell'assalto e della retroguardia nella ritirata, nè il re poteva fargli alcun rimproccio quai che si fossero gli sbagli commessi e le disgrazie sofferte (a). Quest'alta dignità era ereditaria nella casa dei conti di Angiò, i quali l'avevano ottenuta dal re Roberto in premio dei soccorsi prestatigli nel tempo dell'invasione dell'imperatore Ottone. I re di Francia della terza dinastia non tardarono però molto ad ingelosirsi di un tanto potere divenuto ereditario, e Luigi VII tentò di spogliarne la casa di Angiò, conferendo il titolo di Gran Siniscalco ad Anselmo di Garlanda; ma surta guerra tra Enrico II d'Inghilterra e il re di Francia, avendo questi intimato al conte d'Angiò di seguirlo nelle battaglie, l'ardito vassallo sostenne alteramente i suoi diritti rispondendo: « io non ti debbo alcun servizio perchè tu mi ài spogliato della mia carica »; ed avendo Luigi VII bisogno delle milizie del conte, fu costretto rendergli la dignità di Gran Siniscalco dichiarandola ereditaria nella di lui casa, ma a condizione che in assenza dei conti di Angiò ne dovessero disimpegnar le funzioni i signori di Garlanda (b).

Il titolo di gran siniscalco fu per lungo tempo conferito ai figli dei re d'Inghilterra come grandi feudatarî della corona di Francia, ma questa dignità era soltanto onorifica, e uno degli ultimi principi inglesi che ne andava insignito fu l'infelice conte Arturo di Bretagna crudelmente assassinato da Giovanni senza-terra.

Oltre il Gran Siniscalco, secondo l'opinione del Padre Daniel, vi era un altro ufficiale che portava il titolo di *Siniscalco di Francia*, ma che era obbligato di far omaggio di questa carica al Gran Siniscalco di cui era come il luogotenente. Tebaldo conte di Blois e di Chartres, che avea sostenuto la carica di Gran Siniscalco, rimase Siniscalco di Francia allorquando quella dignità fu resa ai figli del re d'Inghilterra; ma dopo la di lui morte la seconda non fu rimpiazzata, e il comando delle armate fu conferito qualche tempo dopo ai Conestabili.

(a) Daniel — *Histoire de la milice française* — Lib III Cap. 10 — Le Pere Anselme Guiboarg — *Histoire des grands officiers de la couronne* — IV 18.
(b) Capefigue — *Histoire de Philippe Auguste* — Tom. I pag. 14.



CONNESTABILE

Il primo conestabile che abbia esercitato la suprema autorità militare in Francia fu Matteo di Montmorency, il quale avendo accompagnato il figlio di Filippo Augusto nella sua spedizione contro gli Albigesi nel 1218, al suo ritorno fu nominato *conestabile di Francia*, ed alle attribuzioni della sua carica fu congiunto il comando delle armi. Da quell' epoca fino al regno di Luigi XIII, la prima dignità militare fu quella di conestabile. Abbiamo detto nella prima epoca (pag. 170) che l' origine di questa carica rimonta ai tempi di Clodoveo, e gli antichi autori fanno spesso menzione dei conestabili. Difatto sotto Teodorico re di Metz Ebroino e Roccone erano conti della stalla; Carlomagno ne aveva uno nella persona di Geilone che fu mandato a combattere contro gli Schiavoni; Leudegesilo aveva questa carica sotto Gontrano re di Orleans fratello di Chilperico, e un tal Guglielmo ai tempi di Luigi il Buono. Sotto i re della prima e seconda dinastia i conestabili furono spesso in gran numero e incaricati di diversi ufficî domestici interni, ora presiedendo al servizio della mensa, ora a quello della guardarobba, ora alle scuderie reali ecc. Nelle antiche cronache appaiono essi rivestiti di ufficî simili a quelli di governatori di castelli, e d' ispettori ai pubblici lavori. Quindi tale impiego si estese nelle armate, e di ufficiale della casa del re il conestabile diventò ufficiale della corona; sebbene la sua dignità non fosse più potente di quella dei ciambellani e dei cancellieri, sottoscrivendo insieme e con eguale autorità le carte e le ordinanze reali; ma sotto la terza dinastia il conestabile incominciò ad innalzarsi al di sopra degli altri ufficiali; la sua persona diventò così privilegiata che non si poteva offenderla per via di fatto senza offendere quella del re, e tutti coloro che erano al campo gli dovevano obbedienza dopo il sovrano.

Sotto Luigi il Grosso, Froget di Chalons fu conestabile ed ebbe il comando nelle armate, e allorquando Luigi VII partì per la Guienna a fine di concludere il suo matrimonio con Eleonora fece invitare settecento fra i migliori cavalieri del suo regno, e creò loro conestabile il nobile conte Tebaldo di Sciampagna suo cugino. Questa carica non era confidata unicamente ad un solo vassallo, ed allorchè il sovrano marciava alla testa de' suoi baroni, l' armata si divideva qualche volta in più corpi, ciascun de' quali

aveva il suo conestabile (a). Però nei più antichi monumenti della lingua francese questo titolo richiama sempre l' idea di un comando di ordine inferiore; e solo quando fu conferito a Matteo di Montmorency si nobilitò in modo da divenire la prima carica del regno, e fu ad un tempo sinonimo di primo capitano degli eserciti; e chi ne era investito fu distinto col nome di *gran conestabile*, o *conestabile di Francia*.

Le attribuzioni sue e i privilegi erano estesissimi. Egli non conosceva altro superiore che il re; ed i principi e grandi signori, qualunque fosse il loro rango, erano ad esso soggetti (b). Il conestabile godeva di una larga giurisdizione su tutta la cavalleria; regolava tutti gli affari della guerra; giudicava sulle differenze che insorgevano fra gli uomini del re; manteneva la pace nei campi; aveva il diritto sulla ritenzione di una giornata di soldo sui generali ed ufficiali di ogni grado, e sui semplici soldati (c); ed era di sua spettanza la più gran parte di bottino che si faceva nei castelli e fortezze prese d' assalto o per capitolazione. Il conestabile inoltre riceveva e riteneva in feudo la spada del sovrano per la quale doveva rendergli omaggio nelle occasioni solenni, cioè nella di lui unzione, nei grandi tornei della cavalleria ecc. (d); per il che egli aveva il diritto di fregiare la sua bandiera, il suo scudo, i suoi stemmi di una spada ornata di gigli. Se il conestabile era presente alla presa o alla capitolazione di una fortezza, la sua bandiera era a preferenza inalberata sulle mura e rimpiazzava eziandio quella del re che si soleva piantarvi subito dopo la resa o la conquista allorquando il principe aveva preso parte all' assedio. Nelle armate il conestabile prendeva il primo rango dopo

(a) Dix mille hommes eurent chacun,
Et en chacun dix connetables,
Tous à cheval, preux et notables.
Roman de Judas Machabée.

(b) « Le connestable est par dessus tous autres qui sont en l'ost, excepté la personne du roy, et s'il est, soyent ducs, barons, chevaliers, escuyers, soudoyers, tant de cheval que de pied, de quelque estat qu'ils soient, doivent obéir a luy ». — *Régl. milit. de la chambre des comptes.* — Più tardi Filippo di Valois con speciale ordinanza sottrasse i principi, i suoi figli e i loro ufficiali dall' obbedienza dovuta al conestabile.

(c) I principi non erano esenti da questa ritenzione come principi, ma perchè facendo essi la guerra a loro spese non ricevevano dal re stipendio di sorta.

(d) Savaron — *Traité de l' espée françoise* — Paris 1610.

il re, e nelle cerimonie ed ingressi solenni del sovrano nella capitale egli marciava dopo lui colla spada nuda in mano vestito di abiti sfarzosi tutti seminati di spade e di guaine con una cintura di velluto turchino fregiata di gigli d' oro.

Da Matteo di Montmorency fino al duca di Lesdiguières che fu l' ultimo conestabile di Francia, questa carica fu occupata da trenta ufficiali, sei de' quali morirono sul campo di battaglia: Gualtieri di Brienne a Poitiers nel 1356; Giacomo di Borbone a Brignois nel 1361; Carlo d' Albret ad Agincourt nel 1415; Giovanni Stuart a Verneuil nel 1424; Carlo di Borbone all' assedio di Roma nel 1527; ed Anna di Montmorency morto in seguito delle ferite riportate alla battaglia di San Dionigi nel 1567.

La dignità di conestabile sopressa da Luigi XIII nel 1627 fu più volte sospesa, e la più lunga sospensione fu di 24 anni. Ciononpertanto anche dopo la soppressione di essa nelle unzioni dei re figurava sempre un signore che rappresentava un conestabile. Nella consacrazione di Luigi XIV fu il maresciallo di Estrées che ne fece le veci nel 1654; e in quella di Luigi XV ne esercitò le funzioni Luigi Ettore duca di Villars pari e maresciallo di Francia. Da ultimo Napoleone il Grande, ristabilendo quasi tutte le cariche degli antichi grandi ufficiali della corona con attribuzioni puramente onorifiche, creò *gran conestabile dell' impero* il principe Luigi suo fratello che fu poi re di Olanda, e *vice-conestabile* Berthier principe di Wagram e di Neufchâtel.

Al conestabile erano soggetti i *Marescialli* de' quali si parla nella legge salica (a). Comandavano questi l' avanguardia dell' armata composta per lo più di un brillante baronaggio; e in tempi in cui il corsiero del paladino era tenuto in altissimo pregio, le funzioni che quelli avevano delle stalle o scuderie del re dovevano essere elevatissime (b). Il comando dell' antiguardia veniva loro a preferenza conferito perchè dovevano essi esercitare inoltre le funzioni che in seguito furono attribuite al maresciallo di

(a) *Si un maréchal qui comande à douze chevaux est tué, on paiera onze sous de composition.* — Art. IV. Tit. 79.

(b) Il Padre Daniel opina che il nome di maresciallo sia derivato dalle due parole germaniche *march* o *marach* che significa un *cavallo*, e *scalch*, *padrone*, cioè che il maresciallo aveva anticamente la soprintendenza sui cavalli del principe come il conestabile, ma era a questi subordinato.

campo; e da ciò deriva che i titoli di *maresciallo di Francia* e di *maresciallo di campo* andarono per molto tempo confusi. Prima di Filippo Augusto i conestabili e i marescialli esercitavano le funzioni di aiutanti di campo e di scudieri del re, ma quando il conestabile ereditò l'autorità di gran siniscalco, il maresciallo diventò suo aiutante di campo. Carlomagno nel 783 aveva due marescialli di Francia che lo secondavano nelle sue imprese militari, sebbene il titolo non corrispondesse alle funzioni che vennero in progresso di tempo ad essi attribuite. Durante la seconda dinastia, i sovrani di Francia continuarono ad avere due marescialli i quali solevano portare un gonfalone particolare e qualche volta il gonfalone reale; ma bisogna rimarcare che in que' remoti tempi non erano essi che i marescialli del re e non i marescialli di Francia. Solo ai tempi di San Luigi presero essi il titolo di *marescallus franciae*.

« Dire che il maresciallo (così Gioacchino Ambert) esistesse nei secoli di Carlomagno e di Filippo Augusto quale oggi ci appare, sarebbe un errore. In alcuna epoca, ed anche durante il gran secolo, non fu veduto così maestoso come ai tempi dell'impero francese. Allora noi avemmo i nostri Turenne, i nostri Catinat, i nostri Lussemburgo, i nostri Vauban, i nostri Fabert; uomini di guerra sopratutto che andavano dal campo di battaglia ai regî palazzi e non da questi alle armate. I nostri marescialli d'altronde non ànno bisogno di secoli di nobiltà; i Soult, i Murat, i Moncey, i Jourdan, i Massena, i Bernadotte, i Brune, i Lannes, i Ney, i Davoust, i Bessières, i Kellermann, i Macdonald, gli Oudinot, i Suchet, i Gouvion Saint-Cyr, e i Molitor non ànno bisogno per essere immortali che i marescialli di Carlomagno li abbiano preceduti nella loro carriera ».

Ciononpertanto lo storico diligente, che crede suo debito rintracciare l'origine di tutte cose, vorrebbe far rimontare il maresciallato al 1148 sotto Luigi VII verso la fine della seconda crociata fra le montagne di Laodicea, dove per l'imprudenza di Goffredo di Rançon trovandosi in pericolo l'esercito francese, il re diede il comando dell'armata ad un povero e sconosciuto gentiluomo per nome Gilbert il quale fu proclamato maresciallo di Francia e salvò l'esercito de' crociati. Ma il nome di Gilbert è scomparso fra l'oscurità di que' tempi remoti, e forse questo preteso maresciallo non à mai esistito.

Non è che sotto Filippo Augusto che alla dignità di maresciallo di Francia si trova congiunto il comando delle armate; e forse bisogna attribuirne la instituzione all'uso di già introdotto di divider l'armata in più corpi, o alla necessità di dare a ciascun di questi un capo particolare. Rigord e Guglielmo il Bretone ci riferiscono come nella spedizione militare fatta nel 1204 da Filippo Augusto contro l'Angiò e il Poitou sopraintendesse al comando generale dell'armata Enrico Clement signore di Metz, il quale vien generalmente considerato per il primo maresciallo di Francia.

Fino al regno di San Luigi non vi ebbe in Francia che un solo maresciallo, la cui dignità non era punto a vita; e quegli che ne era rivestito la lasciava allorchè era nominato a qualche altro impiego che si giudicava incompatibile con le funzioni di quella carica. Quando San Luigi fece nel 1270 la sua spedizione militare in Africa, eranvi nella sua armata due ufficiali che esercitavano le funzioni di marescialli: Raul di Sores signore di Estrées, e Lancillotto di Saint-Maur. Più tardi Francesco I ne aggiunse un terzo (a), Enrico II un quarto, e molti altri i suoi successori, sebbene ai tempi della riunione degli stati di Blois sotto Enrico III se ne fosse limitato il numero a soli quattro. Ma i cangiamenti sopravvenuti nell'organizzamento delle armate e nel metodo di condur la guerra resero necessaria la instituzione di nuovi gradi nella militar gerarchia, e nello stesso tempo un aumento nel numero dei marescialli; ed Enrico di Navarra fu il primo a trasgredire la legge di Enrico III per ricompensare gli ufficiali che avevano sostenuto la sua causa e per riconciliarsi in seguito coi partigiani della lega, i quali avevano anch'essi creato varî marescialli di Francia. Sotto i regni di Luigi XIII e Luigi XIV, il numero dei marescialli fu accresciuto considerevolmente, e dopo le promozioni del 1703 se ne contarono fino a venti. Ne' tempi che corrono però il loro numero è stato invariabilmente fissato a dodici.

(a) Alcuni vogliono che il numero dei marescialli sotto Francesco I fosse di quattro, contandovi Gaspare di Coligny, il quale fu creato maresciallo quando erano di già occupati i tre posti stabiliti, però non ànno rimarcato nelle carte di nomina che questi veniva distinto col titolo di *soprannumero*, e che non diventò di fatto maresciallo se non dopo la morte del Trivulzio.

Sotto il regno di Francesco I, i marescialli di Francia ricevettero per segno della loro dignità il bastone il quale era lungo venti pollici, coperto di velluto turchino, ricamato in rilievo e tempestato di aurei fiori di giglio. I segni della loro dignità erano effigiati ne' loro stemmi, e rappresentavano due bastoni incrociati di colore azurro; ed anche al presente sono quasi gli stessi, se non che i bastoni vanno a terminare con due cerchi d'oro, sull'un de' quali si legge il nome del maresciallo e sull'altro le seguenti parole: *terror belli, decus pacis.*

Al titolo di maresciallo di Francia andava alcuna volta congiunta la carica di maresciallo generale dei campi e delle armate, e i marescialli di Biron, di Lesdiguières, di Turenne, di Villars, e di Sassonia ne andarono insigniti.

Si è ai tempi di Filippo Augusto che gli storici francesi fanno prima-volta menzione dei cavalieri *banderesi* (a). Difatto nella raccolta del Duchesne (b) noi troviamo i nomi dei suddetti cavalieri ai tempi di quel principe distinti per provincie; e forse eran quelli che combatterono alla famosa battaglia di Bouvines. Il titolo di *banderese* à avuto origine dalla parola *bandiera* che avevano il diritto di portare i cavalieri di alto rango. Quando il reggimento feudale ebbe ridotto ereditarî i titoli, le dignità, i benefizî stati fino a quel tempo amovibili e revocabili, l'ufficio di portostendardo ossia di banderese divenne un diritto di nascita il quale andava unito al possesso di un feudo la cui rendita fosse sufficiente al mantenimento di una compagnia d'uomini d'armi al

(a) La instituzione dei cavalieri banderesi viene da alcuni attribuita ad Alessandro il Grande all'epoca della sua conquista persiana, e da altri a Conan luogotenente di Massimo e comandante le legioni romane in Inghilterra ai tempi dell'imperatore Graziano. Conan aveva diviso il regno d'Inghilterra e la Bretagna da lui conquistata in 40 cantoni, ne' quali distribuì 40 cavalieri colla facoltà di poter riunire sotto la propria bandiera tutti gli uomini del cantone atti alle armi; dal che comunemente si opina fosse derivato il nome di *banderese*, titolo che diede poi origine a quello di baronetti, de' quali abbonda ne' tempi presenti l'Inghilterra. Ai suddetti cavalieri Conan diede tre capi distinti col nome di *mathiberts*. Sembra dunque molto antica la instituzione dei banderesi, ed è cosa certa abbiano tratto l'origine in Inghilterra, da dove passarono in Francia, a quanto pare, non prima di Filippo Augusto.

(b) *Historiae Francorum scriptores a Philippo Augusto rege usque ad R. Philippi IV dicti pulchri tempora* — Tom. V. pag. 262 e seg.



CAVALIERE BANDERESE ALLA TERZA CROCIATA



servizio del re. Si distinguevano i banderesi dagli altri cavalieri che erano appellati *baccellieri*, cioè bassi cavalieri, in quanto che i primi appartenevano all' alta nobiltà e i secondi alla media (a). Bisognava che il cavaliere banderese fosse gentiluomo di nome e d' arme, e che avesse tanti gentiluomini quanti si richiedevano per fare una compagnia di soldati mantenuti alla sua tavola e stipendiati da lui. Alcuni dicono che il banderese doveva avere almeno 50 lancie, ossieno uomini d' arme, oltre gli arcieri e i balestrieri; cioè 25 per combattere e un egual numero per difendere la propria bandiera. Le spese che doveva a tal' uopo sostenere erano immense, il perchè ogni uomo d' arme aveva, oltre a' suoi famigli, due cavalieri per servirlo, e per conseguenza 50 lancie formavano almeno 150 cavalli.

Il barone aveva un vassallaggio di maggiore importanza, e ve ne ebbero di quelli che riunivano fin 32 bandiere sotto il loro stendardo. Tommaso di Saint-Vallois condusse alla battaglia di Bouvines, oltre 50 cavalieri, 2000 pedoni tratti da' suoi dominî, e alla guerra di Fiandra del 1304 il Conte di Comminges aveva 80 cavalieri e 1000 sergenti sotto la sua bandiera.

Nella gerarchia dei feudi banderesi si distinguevano tre gradi; cioè i feudi dei conti o grandi banderesi, quelli dei visconti o baroni; e quei dei castellani. In una convocazione di guerrieri, i cavalieri baccellieri si riunivano sotto la bandiera del banderese di terza classe di cui erano vassalli; questi si poneva co' suoi seguaci sotto la insegna del visconte o del barone; e allorchè il conte o gran banderese marciava nelle armate del re, conduceva

(a) Il sig. di Breux fece imprimere a Caen una breve composizione di versi francesi scritta da un monaco 500 anni or sono, toccante l' ordine e l' origine dei banderesi e la loro distinzione dai baccellieri. Comincia così.

Banneret est moult grand honor,
Tant à Roi, Prince que Signor,
E la fondacion premiere
Vint d' Alexandre et sa Banniere,
Quand la Perse alloit conquerant,
Et tout l' Asie querant.
L' ordre de Banneret est plus que Chevalier;
Comme aprés chevalier accor sait Bachelier,
Puis apres Bachelier, Ecuyer de maniere,
Que apres le Duc ou Roi; est toujours la Banniere.

sotto la sua bandiera tutte quelle della seconda e della terza classe che erano soggette alla sua signoria (a).

La dignità di banderese non si accordava ordinariamente che in un giorno di battaglia, nel quale, secondo quel che ne riferisce il Ducange (b) « i gentiluomini che aspiravano ad un tale onore si presentavano davanti al principe, tenendo in mano una lancia cui era attaccato il pennone piegato, facevano essi stessi la loro domanda, o per la bocca di un araldo d'armi, e lo pregavano di crearli banderesi, avuto riguardo alla nobiltà della loro origine, ai servigi resi allo stato dagli antenati, e al numero sufficiente de' proprî vassalli: allora il principe o il luogotenente di questi spiegando il pennone presentatogli ne tagliava la coda e lo rendeva per cotal modo di forma quadrata; quindi lo rimetteva nelle mani del supplicante, dicendogli e facendogli dire dal suo araldo d'armi: Ricevete l'onore che vi vien oggi concesso dal vostro principe; siate buon cavaliere, e portando la vostra bandiera fate onore alla vostra schiatta ». Oliviero delle Marche racconta in questo modo la cerimonia colla quale il Duca di Borgogna creò banderese Luigi della Vieuville.

Non solamente i cavalieri avevano il privilegio di esser creati banderesi; ma anche i scudieri che possedevan feudi con diritto di bandiera potevano aspirare a questa dignità, e gli sproni bianchi li distinguevano dai primi che li portavano dorati.

In origine il titolo di banderese fu personale; poi divenne ereditario passando a coloro che ne possedevano il feudo. Anche la donna vedova di un banderese aveva questo titolo, e al primo appello faceva essa marciare i suoi uomini d'armi con la propria bandiera sotto la condotta di un gentiluomo che la rappresentava e che nell'esercito prendeva il posto ed assumeva il grado voluto dalla qualità del feudo senza che si avesse riguardo alla sua nascita e qualità personali.

I cavalieri banderesi, specialmente i principali, godevano ne' proprî feudi degli attributi della sovranità, il perchè statuivano essi ordini e leggi, imponevan tasse, deputavan giudici e castellani che rendevan giustizia in loro nome (c). La loro bandiera

(a) Pascal — *Histoire de l'Armée* — Tom. I. pag. 91.
(b) *Dissertation IX sur l'histoire de Joinville.*
(c) Cibrario — *Della economia politica del medio evo* — Tom. I. pag. 221.

era, come abbiam detto, di forma quadrata, mentre quella dei baccellieri terminava in punta e dividevasi in due cornette o punte come le banderuole che si veggono ne' culmini dei campanili. Da ciò era derivato il privilegio di alcuni cavalieri della Bretagna e del Poitou di portare le loro armi gentilizie in un quadrato, mentre ai castellani non era permesso di portarle che in uno scudo. Diversi ornamenti caratterizzavano il merito e le gesta dei banderesi, e nei varî trattati blasonici si posson vedere i differenti timpri, elmi, cimieri, grate, ghirlande, imposte, lambelli, sostegni, cinture o corone da cui erano gli scudi accompagnati. Molti di questi emblemi portati in origine da coloro cui appartenevano, avevan fatto parte della loro armatura di testa e del loro abbigliamento. Le stesse dimore dei banderesi avevano segni proprî che ne manifestavano il potere e la dignità; e nelle battaglie un grido particolare di guerra li distingueva dagli altri cavalieri (a).

I baccellieri ricevevano il doppio della paga dei scudieri e la metà meno di quella dei banderesi quando prestavano al sovrano il militare servizio. Da un documento del 1425 rileviamo che il banderese scudiere riceveva un compenso di trenta lire tornesi mensili dal tesoro della guerra, ed altrettante erano pagate ai cavalieri che seco conduceva. Questa somma era raddoppiata quando al grado di cavaliere veniva promosso. Un semplice scudiere aveva quindici lire, ed un arciere lire sette e dieci soldi. Cotali compensi non davansi a titolo di soldo, ma solamente per cibarie; erano variabili coi luoghi e colle circostanze, e cessavano al cessar della guerra.

All' epoca di Filippo Augusto i banderesi formavano una delle principali forze dell' armata, e il numero delle loro bandiere e quello dei pennoni dei baccellieri serviva a contare la forza numerica delle truppe. Così, secondo il Froissart, la forza dell' esercito francese, che ai tempi di Filippo di Valois si trovò alla presenza dell' armata inglese nelle pianure di Piccardia presso Vironfosse, fu calcolata in ragione di 220 bandiere, le quali comprendevano un totale di 11,000 combattenti. Quando le bandiere erano riunite in corpo di armata i banderesi si assoggettavano al comando di un maresciallo di Francia e a quello di un suo

(a) Sainte-Palaye — *Mémoires sur l'ancienne Chevalerie* — Tom. I. pag. 239

luogotenente. Sul campo di battaglia sceglievano essi nel loro seno un comandante il più esperto e ragguardevole, la cui bandiera serviva di guida nei movimenti e il cui grido particolare di guerra diventava il grido generale dell' esercito.

Quando Carlo VII instituì le compagnie di ordinanza degli uomini d'armi, i banderesi non meno che i baccellieri cominciarono ad andare in dimenticanza, ed in breve tempo scomparvero affatto dagli eserciti francesi.

Abbiamo parlato della forma delle insegne dei banderesi e dei baccellieri, ma oltre queste particolari bandiere altre ve ne erano negli eserciti francesi appartenenti alle comunali milizie, la cui forma e grandezza poteva paragonarsi a quella del *laborum* dei Romani. Le bandiere dell'infanteria erano di tela dipinta, mentre quelle della cavalleria, più sfarzose, erano di velluto o di taffetà; ed ordinariamente si giudicava della qualità e rango del vessillifero dalla ricchezza dello stendardo della sua compagnia. Altre bandiere particolari appartenenti a volontari estranei alle armate feudali e che si distinguevano col nome di Rottieri, di Colterelli ecc. comparvero pure negli eserciti di Filippo Augusto, ed erano sormontate di bizzarri attributi, di figure di animali o di segni di riconoscimento che lasciavano credere, dice il Capefigue (a), che una mistica iniziazione preparasse l' ammissione di detti volontari nelle grandi compagnie di cui avremo in breve a ragionare.

Oltre le insegne dei cavalieri, dei comuni e dei volontari si portava quasi sempre nell' esercito, e specialmente quando vi si trovava il re, il *pennone reale* che era la bandiera della nazione. Quello che Filippo Augusto portava alla battaglia di Bouvines era di colore azzurro sparso di fiordalisi (b); e gli storici di Carlo VI e di Carlo VII parlano in varî luoghi dello stendardo reale colla croce bianca, non conoscendosi precisamente il colore

(a) *Histoire de Philippe Auguste* — Tom. V. pag. 123.

(b) Galon de Montigny porta,
Ou la cronique faux m' enseigne,
De fin azur luisant enseigne,
A fleurs de lys d' or aornée.
GUILLAUME GUIART.

del fondo che alcuni vogliono che fosse cremisino. Della cornetta bianca si fa più volte menzione nelle storie di Enrico III e di Enrico IV come di una reale insegna. Il Legendre ci riferisce che sul cominciare del XII secolo si praticasse l' uso di appenderla ad una lunga pertica o per meglio dire ad un albero piantato sopra un palco in forma di carro tirato da buoi coperti di gualdrappe di velluto cariche di motti o di cifre del principe regnante. Questo palco era così grande da sostenere un piccolo altare sul quale allo spuntar del giorno celebravasi la messa, e dieci cavalieri che giorno e notte facevan la guardia alla bandiera insieme a dieci trombettieri che col loro suono animavano le truppe in tempo di combattimento (a). Collocata per lo più nel centro dell' armata, i più ostinati combattimenti si davano intorno a questa macchina, e i nemici facevano i più grandi sforzi per impadronirsi dello stendardo reale, mentre che i soldati francesi dal canto loro facevano altrettanto per difenderlo; riputandosi vincitore quel partito soltanto che lo avesse rapito, come dicevasi vinto quello che lo avesse perduto. L' uso del carroccio riuscendo all' esercito francese sommamente imbarazzante non durò che soli 120 anni o 130 al più.

Ma un' altra militare insegna era stata posta in uso negli eserciti francesi sotto il regno di Luigi il Grosso. Essendo la pubblica venerazione più particolarmente rivolta a' que' tempi verso San Dionigi, un nuovo stendardo con religioso studio conservato nella celebre abbazia di questo patrono della Francia era subentrato alla Cappa di San Martino col titolo di *Orifiamma* (b). Consisteva questo stendardo in una stoffa di color d' oro e di fuoco

(a) Il carroccio è invenzione che appartiene esclusivamente all' Italia, essendo stato fin dal 1039 prima volta proposto dall' arcivescovo Eriberto a' suoi diocesani come istrumento di riunione contro la cavalleria. Forse il prelato milanese aveva tratto la sua idea da certo carro con pertica sopravi un campanello appeso che i monasteri in tempo di ricolta solevano mandare in giro suonando per invitare i vassalli a pagare i loro tributi. Le città che formavan parte della lega lombarda imitarono l' esempio di Milano ed ebbero anch' esse il carroccio. Bologna lo adottò nel 1171 e Parma nel 1175. L' uso di questa macchina durò in Italia molto più che in Francia, e fu abbandonato allora soltanto che i comuni perdettero la loro libertà.

(b) Il Ducange crede più verisimilmente che questa bandiera fosse appellata *flamma* dalla parola *flamolum* che negli autori della media latinità significava *stendardo*.

senza avere alcuna immagine od altro ornamento, era verso l'inferior parte intagliato in modo da formare tre acutissime punte (a), ciascuna delle quali facea capo ad un grosso fiocco di seta verde, ed era sospeso per traverso alla cima di una lancia dorata (b). Ogni volta che i monaci dell' abbazia di San Dionigi erano costretti impugnare le armi contro i vicini e che i loro diritti correvan pericolo, l' orifiamma veniva spiegata in guerra e affidatane la custodia a quel signore cui veniva imposta la difesa del monastero e che si distingueva col nome di *signifer ecclesiae*. Pretendesi far rimontar l' origine di questo stendardo ai tempi di Dagoberto; anzi correva voce tra il popolo che l' orifiamma fosse venuta bell' e fatta dal cielo il dì che Clodoveo riceveva il battesimo da San Remigio. Questa tradizione accendeva per cotal modo gli spiriti dei combattenti che il trionfo dell' abbazia rendevasi certo quando l' orifiamma sventolava in mezzo alle loro file. Salito cotesto stendardo in altissimo grido, i monarchi di Francia della terza dinastia stabilirono per legge che esso fosse quindinnanzi l' antonomastica insegna di tutto quanto il regno, ed in questa qualità fu per la prima volta dispiegato negli eserciti di Luigi VI nel 1124 allorchè questo principe marciava contro l' imperatore Enrico V.

La contea del Vessino che dipendeva dall' abbazia di San Dionigi essendo stata riunita alla corona, i re di Francia diventarono i vessilliferi di questo monastero ed in certo qual modo i vassalli; laonde quando Luigi VII prima di partire per la crociata andò a prendere l' orifiamma chiese nel tempo stesso all' abate di San Dionigi suo signore per il feudo del Vessino il permesso di partire. Da Luigi VI fino a Luigi XI l' orifiamma venne più volte estratta ed offerta alla pubblica vista sì nelle liete come nelle tristi vicende della Francia. I re andavano a prender in gran cerimonia questa specie di bandiera a San Dionigi allorchè marciavano a qualche militare spedizione; e al loro

(a) *En guise de gonfanon à trois queues* — Cronique de Flandre.

(b) Alcuni scrittori francesi fanno menzione di un' altra bandiera appellata parimenti *orifiamma* e che apparteneva alla casa d' Harcort. Era questa uno stendardo quadrato nel cui centro si vedeva una corona di color rosso con otto rosoni terminati in cima e nei lati da pomelli d' oro. Questa corona era accompagnata da fiamme e la bandiera contornata ne' tre lati da frange verdi e rosse.

ritorno veniva rimessa sopra il suo altare fra le più venerate reliquie da cui non si rimoveva se non al momento che nuovi e grandi pericoli sorgevano a minacciare la Francia. Nei casi poco minaccevoli per lo stato inalberavasi un altro vessillo fatto sullo stesso modello dell' orifiamma di San Dionigi (a).

L' ultimo re di Francia che sia andato a prendere questo stendardo all' abbazia fu Luigi XI nel 1465, e fino a questo tempo l' orifiamma fu più volte perduta dai Francesi; e la storia ci ricorda la disparizione di essa alla prima crociata di San Luigi e alle battaglie di Mons-en-Puelle, di Crecy e di Poitiers. Un prode cavaliere era quegli che veniva incaricato di portare l' orifiamma alla guerra; e quest' onore appartenne per lungo tempo ai conti del Vessino in qualità di primi vassalli di San Dionigi. Ma dopo l' unione di questa contea alla corona, spettò ai re di Francia il diritto di eleggere chi dovesse godere di tale prerogativa, e fu statuito che il più prode fra i duci fosse il prescelto e s' intitolasse *porta-orifiamma*. Questa dignità veniva concessa a vita e retribuita con duemila lire di pensione. Previe apposite cerimonie religiose secondo lo stile di que' tempi faceaglisi la consegna dell' orifiamma, ed egli dopo essersi pubblicamente comunicato giurava « sul prezioso corpo di Gesù Cristo e su quello di San Dionigi di tenere e custodire in persona propria l' orifiamma del re ad onore e profitto di lui e del suo regno, di non abbandonarla per timore di morte nè per qualsivoglia altra ventura, e di fare il suo dovere dovunque come buono e leale cavaliere ». Il porta-orifiamma dopo aver ricevuto dal re il prezioso vessillo non doveva più lasciarlo. Staccava egli la stoffa dall' asta e ravvolgeasela intorno al collo; ed è soltanto sul primo appiccarsi della zuffa che l' orifiamma riattaccata alla sua lancia sventolava per l' aere.

In virtù del suo impiego, il porta-orifiamma aveva il comando della truppa a capo della quale ei portava la bandiera; e questa truppa era sempre composta di cavalieri e di gendarmi scelti. Una tal carica era così onorifica che veniva preferita alle più alte dignità militari; ed Arnoldo di Andrehen rinunciò nel 1368 al grado di maresciallo di Francia per essere onorato della dignità di porta-orifiamma. I soli nomi, conservatici dalla storia, degli ufficiali

(a) Galant — *Traité de l' Orifiamme.*

rivestiti di questa carica sono: Ansaldo signore di Chevreuse il quale portò l'orifiamma alla battaglia di Mons en Puelle nel 1294; Raul signore di Erqueri sotto il regno di Luigi X nel 1315: il signore di Noyers che nel 1328 portò l'orifiamma alla battaglia di Mont-Cassel; Goffredo di Charni nel 1355 sotto il regno di Giovanni II; Arnoldo di Andrehen sotto Carlo V; Pietro di Villiers signore dell'Isle-Adam sotto lo stesso re; Guino sire della Tremouille sotto Carlo VI nel 1383; Pietro di Aumont nel 1397; Guglielmo Martel signore di Baqueville nel 1414; e Renato Moreau nel 1430 regnante Carlo VII. Oltre questi nomi non se ne trovano altri nelle storie e nei monumenti (a).

IV.

Le crociate, l'organizzamento dei comuni e la instituzione di una forza stipendiata dovevano produrre gravi conseguenze politiche e far nascere negli eserciti francesi un nuovo elemento militare. Le spedizioni di Terrasanta avevano abituato l'esercito a rimanere sotto le insegne più a lungo che non solessero le truppe feudali ed avevano fatto impugnare le armi a moltitudini feroci, le quali divezzandosi dalle loro tranquille abitudini del traffico e de' mestieri si erano accostumate ai pericoli della vita militare che aveva loro fatto sentire mille nuovi bisogni e volger gli animi a mille nuovi desiderî. Ritornati in patria riusciva lor duro lasciare il mestiere e le passioni del soldato e ritornare a laboriose abitudini. D'altronde ei trovavano i campi abbondanti ed incolti, le arti neglette, le città sconvolte da gare intestine, i ricchi rimasti in patria prepotenti ed usurpatori, e il pericolo di rimaner da questi spogliati ed oppressi. Non si presentavano a que' reduci che due sole vie: o tollerare l'usurpazione e sottomettersi all'umiliazione e all'indigenza; od imitare le prepotenze dei grandi coll'opprimere e spogliare valendosi della perizia acquistata nelle armi in Oriente. A sceglierne una non misero molto tempo in mezzo; e perchè la seconda offeriva ad essi prede, ricchezze e

(a) Daniel — *Histoire de la milice française* — Lib. III. Cap. 10.

fors' anco uno stato, stimolati eziandio dall' esempio dei Normanni che in qualità di semplici venturieri avevano conquistato tre regni, non vollero più abbandonare il mestiero delle armi e si diedero al soldo dei principi e dei potenti baroni, o a far la guerra per conto proprio. I tempi correvano favorevoli al loro scopo, il perchè i re di Francia e d' Inghilterra sendo in guerra fra loro e agognando a maggiori ingrandimenti di dominio ebbero bisogno di cercare ausiliari al di fuori dell' alta feudalità; e quegli antichi crociati, cui ben presto si aggiunsero molti sfaccendati e malviventi del Brabante, dell' Aquitania, dell' Inghilterra e dell' Italia, nelle guerre che vi ebbero fra i due rivali monarchi e in quelle che i principi francesi dovettero sostenere contro i sudditi ritrosi, combatterono per gli uni e per gli altri in ragione del soldo più o meno alto di cui venivano retribuiti.

Le lunghe guerre di Luigi VI, di Luigi VII e di Filippo Augusto avevano troppo spesso costretto le milizie dei comuni ad abbandonare le proprie città per sostenere in guerra i diritti dei loro sovrani; ma cessato il bisogno il loro scioglimento era divenuto impossibile. Gente senza disciplina, e per la più parte senza onore e senza fede, preferivano l' ozio, la dissolutezza e la sfrenata libertà alle cure dei campi e all' esercizio dei mestieri e delle arti; laonde anche questi si congiunsero ai reduci di Terrasanta e fecero causa comune formando fra essi sotto i nomi di *Coltellli*, *Barbansoni*, *Banditi*, *Praticoni*, *Rottieri*, *Malandrini*, *Briganti*, ecc. parecchie associazioni che diventarono ben presto il flagello della Francia. Anche i baroni e i cavalieri che per qualche delitto sfuggivano i giudizî entrarono a far parte di questa ribaldaglia.

Quando Stefano di Blois re d' Inghilterra fu costretto nelle guerre civili di Normandia d' impugnar le armi contro l' imperatrice Matilde, diffidando delle feudali milizie, prese a soldo tutti quegli uomini di ventura che erano usi di vendere le loro vite al migliore offerente e li pose sotto il comando del conte Guglielmo d' Ipri (a). Perchè la maggior parte di essi erano Barbantesi, i soldati mercenarî di tutto il XII secolo tanto in Francia che in

(a) *Gesta Stephani regis* in Duchesne Script. Normann. pag. 929 — *Ordericus Vitalis* — Lib. XIII. pag. 916.

Inghilterra furono chiamati col loro nome. Appellaronsi eziandio *rottieri* (*ruptuarii*) perchè erano rotti o sbandati quando entravano al servizio di un principe, e *colterelli* pei coltelli che essi portavano. Difatto usavano quasi tutti una coltellaccia poco dissimile dalla scimitarra; di lama larga, corta e alquanto ricurva, ornata per lo più da un risalto sulla costa vicino alla punta. Quest' arma era comune anche ai saccardi e ai ribaldi, i quali appena passata la carica degli uomini d'armi si gettavano coi coltelli, costolieri, e coltellacci sopra i feriti e ne spiccavano il capo dal busto. Enrico II successore di Stefano ne aveva assoldati 10,000 allorquando mosse alla volta di Verneuil che Luigi VII di Francia teneva assediata; e il di lui successore Riccardo cuor di leone ne assoldò in maggior numero e se li affezionò cotanto che i rottieri e i colterelli preferivano di servir sotto la sua bandiera perchè ne ammiravano il valore alla prova, l'audacia sul campo di battaglia, e quell' inclinazione per la rapina e pel bottino che tanto lo distingueva. Molte di queste bande di rottieri dopo la morte di Riccardo passarono al soldo di Filippo Augusto, il quale colla loro ammissione negli eserciti di Francia potè completare il sistema dell' armata permanente presa al di fuori del servizio feudale, da cui ebbe origine il principio di decadenza per la feudalità, e la corona potè allora calcolare sopra una forza indipendente da quella dei baroni ed opporla in seguito con successo ai loro moti turbolenti ed insubordinati.

Ma cotali bande di mercenarî, di cui si servivano i principi, combattendo senza sentimento, senza fede e senza onore, non ispiravano molta fiducia ai loro compratori, il perchè questi dovevano spesso temerne la diserzione se una migliore offerta veniva loro proposta dai nemici contro cui guerreggiavano. Non mossi da ira e da sentimento di nazionalità, ma solo armeggianti per mestiere, oggi nemici, domani insieme sotto la stessa bandiera, convenivano i venturieri tutti delle due parti belligeranti di nuocersi il men possibile, risparmiare i cavalli, e piuttosto che uccidere guadagnar prigionieri e ricambiarseli. Filippo Villani ci descrive gli ordini militari di una compagnia di venturieri per la maggior parte nati e cresciuti nelle lunghe guerre tra Francesi e Inglesi. Ogni lancia era composta di tre uomini a cavallo; guerreggiavano così d'inverno come di estate; usi agli omicidî e alle rapine, correvano

animosi al ferro senza curare la difesa della propria persona; nell'ordine della guerra erano pronti ed obbedienti ai loro capitani; nell'alloggiarsi a campo si ponevano sparti e poco ordinati; la loro armatura consisteva in un'anima di acciaio sul petto, in panzeroni, bracciali di ferro, cosciali, gamberuoli, daghe e spade saldissime; molti con lancie a posta di cui appena scavalcati volentieri si servivano, altri armati di archi di nasso e lunghi. Usavano combattere per lo più a piede e legandosi in ischiera quasi tonda, e così legati e stretti con le lancie basse e a passi lenti affrontavano i nemici con acutissime grida. Cionondimeno eran gente più atta a scorazzar di notte e a predar le campagne che a tener campo. « La guerra, saggiamente riflette Cesare Cantù (a), era dunque ridotta ad una scherma di marcie e contromarcie, le battaglie a un accalcarsi piuttosto che azzuffarsi; nè versavasi sangue che per inavvertenza; sicchè una baruffa in città era più pericolosa che una giornata campale: l'ingegno e l'astuzia sottentrarono al coraggio, ed eroi invecchiarono nell'armi senza essere mai stati esposti a pericolo ».

Chiunque era improvvisamente assalito da un inimico ricorreva al braccio dei venturieri cui si profondevano grosse somme di danaro per pagarne gli stipendi e ricchi donativi per rimandarli dopo cessato il bisogno. Da coloro che li prendevano a soldo esigevano essi considerevoli anticipazioni; ad ogni impresa ben riuscita pretendevano paga doppia e mese compiuto; il menomo ritardo dei soldi riputavano qual giusta cagione di annullamento di contratto; e riguardavano il saccheggio principal loro stipendio. Finita la loro ferma e quando la pace li metteva in congedo, i loro capitani assumevano imprese per proprio conto percorrendo e devastando le provincie, facendo pagare il riscatto a città e castelli, saccheggiando, taglieggiando e uccidendo senza distinguere amici da nemici. I loro capi prendevano tutti nomi bizzarri, esprimenti in una sorta di gergo popolare la forza, l'audacia e la barbarie, come *Cadoc-spezza testa, Alano spacca monti* ecc., de' quali soprannomi essi moltissimo si gloriavano. Le lusinghe di una vita licenziosa spingevano tutti i venturieri a seguire le insegne de loro condottieri nella persuasione sopratutto dell'impotenza delle leggi

(a) *Storia universale* — Tom. XIII. Cap. 17

a punirne i più capitali misfatti. Difatto cotesti uomini, gente senza patria, senza onore, senza legge, si divertivano nell'empietà profanando le chiese con ogni maniera di sozzure, spezzando le immagini dei crocefissi e dei santi, mutilandoli sacrilegamente e vestendo le loro donne degli abiti sacerdotali (a). « Erano, narra la cronaca di San Dionigi, briganti, predatori, ladri, infami, dissoluti, scomunicati; ardevano i monasteri e le chiese dove il popolo si rifugiava, tormentavano i preti e i religiosi, li chiamavano *cantatori* per derisione e dicevano loro quando li battevano: *cantatori cantate* ». Così i popoli erano costantemente afflitti dai disordini della guerra quando anche la sospensione delle ostilità coi propri nemici doveva ristorarne i danni.

A sterminare quest' infame ribaldaglia, Luigi VII re di Francia e Federico I imperatore di Alemagna stipularono a Tulle nel 1170 un trattato speciale col quale si proibiva ai due re ed a tutti i baroni ad essi soggetti di assoldare, o favorire, o ricettare que' venturieri che non fermassero stanza e non prendessero servigio presso loro. I contravventori andavano sottoposti alla pena del bando, a guerra continua, e al divieto del dire le proprie ragioni sinchè non licenziassero le loro genti e non compensassero i mali da esse prodotti (b). Ma questo trattato non valse a sperperare o a tenere in freno que' malviventi; laonde nel 1177 un visconte di Turenne animato da patria carità mosse contro molte di quelle bande con un forte stuolo di armati e le batte presso Brives uccidendo qualche migliaio di que' malandrini. Più tardi lo stesso Filippo Augusto fu obbligato di spedire nel 1183 le sue genti contro i venturieri che devastavano i dintorni di Bourges dove furono battuti con grave perdita.

Ma ad onta di cotali disfatte il reo seme non si sperperò, che inasprito dalle ostilità inorgoglì ancor più nella licenza, e sulla frontiera del mezzodì e del nord, nella Marca, nell'Alvernia e nel Limosino crebbero le stragi e le rapine, e un teatro di estorsioni e di carnificine diventarono que' sciagurati paesi. Il popolo tribolato e oppresso non potè più resistere, e riacquistata la propria [illegible] corse alle armi per liberarsi dall' oppressione de' venturieri.

(a) *Petrus Vall. Sern.* Cap. 16.
(b) Ricotti. — *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* — Tom. I. Cap. 3
[illegible]

Già fin dal 1182 si era formata una società per reprimerne la licenza e le devastazioni. Un povero falegname dell'Alvergna per nome Durando aveva creduto nell'apparizione della Vergine che gli aveva comandato di predicare una lega per la difesa della pace e per disperdere tutti i venturieri. Ad esso si era congiunto il vescovo di Puy nel Velay con dodici cittadini per istituire ed ordinare le regole della società che aveva preso il nome di *lega dei pacificatori* o *imbacuccati* a motivo di un cappuccio di tela che serviva di divisa ai confratelli, i quali portavano inoltre appesa al petto una piccola medaglia di piombo coll' imagine della Vergine e colla leggenda: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi, dona nobis pacem*. Le regole di questa società non comandavano di rinunciare nè al proprio ordine, nè al proprio abito; non obbligavano ai voti di povertà e di obbedienza, nè proibivano il matrimonio. Dovevano invece gl' *imbacuccati* promettere di non giocare ai dati, nè ai scacchi, di non frequentar le taverne, di non portar vesti sfarzose e coltelli a punta, di non far giuramenti falsi, e di non nominare disonestamente i nomi di Dio, della Vergine, dei Santi, nè di alcun membro al di sotto della metà del corpo. Il giuramento che si esiggeva da loro era di distruggere i nemici della pace, cioè i *rottieri* (a).

Questa lega si diffuse ben presto in molti paesi della Francia e s'invigorì per numerose aggregazioni di vescovi, cavalieri e popolani che alla loro ammissione pagavano dodici denari. Coloro che si rifiutarono di prendervi parte furono ritenuti per nemici e come tali trattati. Fattisi presto arditi nel guerreggiare, ed animati da Filippo Augusto che li afforzò colle proprie truppe, a dì 20 luglio 1183 avvilupparono presso Casteldono un corpo di circa 17,000 venturieri, de' quali un solo non potè campare la vita. Altri novemila furono egualmente indi a poco disfatti dagli stessi imbacuccati, i quali portarono in trionfo la testa del capitano nemico che si chiamava Curbarant. Brevi furono però i trionfi della lega dei

(a) « Celuy qui entrera dans ceste paix, ne jouera aux dez, ni aux tables, ni ira aux tavernes, ne aura vestements en bombant, ne costel a pointe, ne fera faulx serment, ne deshonnestement ne nommera le nom de Dieu, ne de Nostre Dame, ne de saint et sainte, ne d'aulcun membre dessoubs le nombril. Et aussi jureront tous ceulx qui sont de ceste paix de detruire les ennemis, c'est-à-dire les *routiers* ». *Chroniques de Médicis, bourgeois du Puy.*

pacificatori, il perchè non tardò molto che Luppario, forte e potente capitano dei rottieri, battè per cotal modo gl' imbacuccati che non vi ebbe più alcuno, dopo questa sconfitta, il quale avesse osato vantarsi di aver appartenuto alla confraternita.

Cessate le vittorie dei pacificatori, anche i preti mostraronsi a questi avversi, e si guardarono di disgustare i coltarelli e i rottieri contro i quali schivavano di fulminare le pene ecclesiastiche, adoperando anzi con essi i maggiori riguardi, volgendo all' incontro l' ira loro contro gli umili settari che si distinguevano dall' esercizio delle virtù e dalla pratica di quelle austere mortificazioni per le quali avevano buscato il nome di *Paterini*. I costoro insegnamenti, contrari del tutto a quelli del clero si meritarono una condanna e una persecuzione; laonde avendo Guglielmo arcivescovo di Reims e il conte Filippo di Fiandra alzato a tal' uopo un tribunale in Arras « molti eretici, nobili, plebei, sacerdoti, cavalieri, contadini, vergini, vedove, donne maritate, vennero al cospetto loro accusati; i quali per decretale sentenza dell' arcivescovo e del conte furono tutti imprigionati e dannati alle fiamme, ed i loro averi confiscati a pro' del prelato e del conte (a) ».

Cotali persecuzioni religiose si rinnovarono in séguito durante l' eresia e la guerra degli Albigesi, la quale produsse anch' essa associazioni armate che si lacerarono a vicenda. Folchetto vescovo di Tolosa aveva comunicato il suo religioso ardore ad una parte degli abitanti di questa città, e persuasili essere la loro comunanza cogli eretici un grave peccato, e quindi doversi armare contro que' concittadini che avevano abbandonato la fede cattolica, ne arruolò cinquemila in foggia di società sotto il nome di *compagnia bianca* e li costrinse con giuramento a combatterli e a distruggerli tutti. Questa compagnia aveva piantato un tribunale dinanzi al quale traevansi tutti i sospetti di eresia, o coloro che venivano accusati di mali portamenti o di esercitare le usure; e contro questi se ne eseguivano armata mano le sentenze saccheggiandone e distruggendone le case. Allorquando Simone di Monforte assediava Lavaur, Folchetto gli condusse in rinforzo la compagnia bianca la quale milito corraggiosamente in quella disastrosa guerra.

(a) *Rigordus et Aquaciactinus Annalista*, pag. 11 — *Annal. Aquaciact.* Tom. XVIII pag. 336.

Restituitasi a Tolosa si trovò di fronte una nuova associazione armata che i fautori della tolleranza, sotto il nome di *compagnia nera*, avevano instituita per opporla ai progressi di quella creata dal vescovo Folchetto. Le due fazioni vennero più volte alle mani nelle vie della città a bandiera spiegata, e le mura della loro patria furono orribilmente imbrattate di sangue cittadino. Molte torri appartenenti ad ambedue le compagnie vennero quinci e quindi assediate e prese, e Tolosa avrebbe forse dovuto subire il suo totale disfacimento se il suo conte Raimondo VI non si fosse adoperato con tutte sue forze di ricondurre la pace fra sudditi e di rappacificare le due compagnie (a).

Rimasta sospesa nel 1215 la guerra degli Albigesi, regnava in Francia una pace generale, e i venturieri francesi che combattuto avevano in quella sotto opposte bandiere, or non trovando modo d'impiegare le loro armi, nè esercitare le loro rapine, desideravano tutti ardentemente si presentasse occasione d'ingaggiarsi per una nuova condotta. Giovanni re d'Inghilterra non tardò molto ad offrirla, il perchè ridottosi a dover combattere contro i diritti della nazione, nè potendo sperare di trovar soldati inglesi, spedì in Francia alcuni suoi emissari per arruolare un esercito di venturieri cui prometteva la confisca di tutti gli averi dei suoi baroni che lo avevano costretto a liberali concessioni. Alla chiamata di Giovanni risposero i venturieri francesi con un grido di gioia, e raccoltisi in numero di 40,000 tra Barbantesi, Fiamminghi, Normanni, Potevini e Guasconi, sotto gli ordini di Ugo di Boves s'imbarcarono tutti per l'Inghilterra. Il capitano con molti de' suoi seguaci perirono nei flutti assaliti da fiera burrasca nel tragitto della Manica; ma quelli che toccarono il littorale britannico furono pur tanti che Giovanni potè formarne due eserciti, l'un de' quali pose sotto il comando del conte di Salisbury, e l'altro egli stesso prese a capitanare. Datisi a percorrere le principali provincie del regno, le terre dei baroni avversi al re furono dal loro furore ed ingordigia orribilmente disastrate, i fautori delle liberali innovazioni massacrati e spenti, e i venturieri francesi che componevano l'esercito regio si comportarono così ferocemente che meritaronsi i nomi di *guardie di satanasso* e di

(a) *Guillelmi de Podio Laurentii Cronica* — Cap. XV. pag. 675.

ministri del demonio (a). Continuarono questi le loro barbare devastazioni in Inghilterra sotto gli ordini del re Giovanni, finchè il principe Luigi di Francia, eletto re dal popolo inglese che volea vendicarsi del Plantageneta, accolse sotto le sue insegne la maggior parte dei venturieri fiamminghi e francesi che erano al servizio di quel principe, e con essi fu in seguito combattuta la battaglia di Linclon che strappò la corona d' Inghilterra dalla fronte del principe Luigi per restituirla al legittimo erede del trono inglese.

Abbiamo voluto far precedere la esposizione dell' origine, progressi e costumi delle compagnie di ventura prima di descrivere gl' importanti avvenimenti militari che siam per narrare, affinchè i lettori abbiano una piena conoscenza di tutte le forze che s' impiegavano in guerra nel periodo di tempo che noi percorriamo. Ritorneremo a parlare dei venturieri dopo aver sviluppato i bellici fatti che si accalcano e ci pressano, e che sono di un' alta importanza tanto per la storia dell' arte, quanto per l' interesse che debbono destar nei lettori.

Il re Giovanni d' Inghilterra, spogliato da Filippo Augusto dei domini che possedeva sul territorio francese, anelava il momento propizio d' impiegare tutte le sue forze per riconquistarli. Ottone IV pervenuto all' impero di Germania aveva trovato nel re di Francia un inimico che parteggiava pel suo competitore Federico II, il quale d' accordo col principe Luigi figlio di Filippo Augusto gli teneva accesa una vigorosa guerra per balzarlo dal trono. I Fiamminghi erano egualmente inaspriti contro i Francesi per il guasto crudele delle loro campagne attraversate dall' esercito reale nella spedizione del 1213. Le città industriose dei Paesi Bassi reputando dannosa ai loro traffici la politica di Filippo e l' accanita guerra che la classe de' nobili aveva esercitato in quell' anno erano desiderose di menomare la potenza del re francese. La conseguenza di cotali avvenimenti e particolari tendenze fu la formazione di una lega contro la Francia tramata da molti possenti principi che invidiavano la gloria di Filippo Augusto, temevano lo smisurato ingrandimento del suo regno ed erano atterriti

(a) Sismondi — *Histoire des Français* — Part. III Cap. 27.

dalla sua ambizione. Anima di questa prima lega europea formata per abbattere una potenza dominante fu Giovanni d'Inghilterra, il quale eccitò l'imperatore Ottone suo nipote a prender le armi contro il comune nemico somministrandogli 40,000 marchi d'argento e spingendolo a raggiungere i sollevati Fiamminghi con uno stuolo considerevole di Sassoni. Guglielmo conte di Salisbury, fratello naturale del re d'Inghilterra, aveva percorso le provincie dei Paesi Bassi ed aveva eccitato que' principi a radunare le loro genti; laonde presero parte alla lega Enrico duca del Brabante e conte di Lovanio, Guglielmo conte di Olanda, Rinaldo conte di Boulogne, Enrico duca di Limburgo, Ferrando conte di Fiandra ed Ugo di Boves, il più tremendo fra i capi de' *Barbantesi*. Il piano generale della lega era di attaccare la Francia al nord invadendo la Fiandra e al mezzodì la Turenna. L'imperatore Ottone fu destinato a diriggere le operazioni militari del nord e il re Giovanni quelle del mezzodì.

A fine di stringere vieppiù la lega loro col re Giovanni, i conti di Fiandra, di Boulogne e di Salisbury si portarono in Inghilterra da dove ripartirono tosto per la Fiandra dopo aver presi gli opportuni concerti sul modo di condurre la guerra, mentre Giovanni ragunato il maggior numero di armati recavasi nel Poitou. Giunto questi appena alla Rocella trovò un numero grande di fautori che erano presti di passare sotto le sue insegne; e primi fra i potenti baroni del Poitou ad accostarglisi furono Raoul d'Issoduno conte d'Eu, Ugo di Lusignano conte della Marca, Goffredo di Lusignano, Savary di Mauleone, Emerigi visconte di Thouars e i signori di Roccachouard, di Rochefort e di Gournai.

Filippo Augusto non si lasciò sorprendere dagli sforzi di questa formidabile lega, il perchè visto il pericolo che minacciava il suo regno si diè ogni cura, da uomo abile e prudente, di far fronte alla doppia invasione de' suoi nemici. Convocati tosto i suoi baroni a Soissons, espose loro i pericoli che sovrastavano alla patria comune, e destata in tutti i cuori una generale indignazione, ebbe il conforto di essere assicurato che la Francia intera si leverebbe in difesa del regno. Difatto non solo risposero alla chiamata i feudatari della corona obbligati di seguir co' loro vasalli il re alla guerra, ma i militi delle città in numero di 55,000, armati tutti di balestre, accorsero sotto gli stendardi reali. Lo slancio della

nazione fu completo, osserva il Mazas (a), e la unione delle comunali milizie colle truppe feudali offre una delle più interessanti circostanze non solo degli annali di Francia ma eziandio della storia del mondo. Era riserbato a questa eroica nazione la gloria di offrire il meraviglioso spettacolo, tanto raro quanto sublime, di un popolo che tutto intero si leva alla voce del suo re per difendere la patria comune. Il pericolo che lor sovrastava era così imminente e fu per cotal modo compreso che i Francesi tutti di ogni classe ed origine si confusero prima volta dopo Clodoveo, e rappresentarono la nazione in un sol corpo riunita (b). Una parte delle forze così subitamente raccolte fu, sotto il comando del principe Luigi, diretta contro il Poitou e l'Angio; e l'altra capitanata da Filippo Augusto marciò contro la Fiandra dove sapeasi doversi raccogliere il grosso dell'esercito degli alleati. Il principe Luigi aveva per commilitoni i due conti di Dreux suoi cugini; Roberto III soprannomato *Guasta-biada*, e il di lui fratello Pietro cui si dava il soprannome di *Malchierco* e che s'intitolava duca di Bretagna. L'esercito di Luigi sommava ad ottocento cavalieri, duemila sergenti d'armi a cavallo e settemila fanti appartenenti alle milizie comunali della Loira (c).

Il re Giovanni nel maggio del 1214 invadeva con un forte esercito le antiche sue provincie francesi, s'impadroniva del castello di Miravento e della città di Limoges e poneva l'assedio a Novento dove erasi rifugiata la famiglia di Goffredo di Lusignano. Intanto anche il principe Luigi innoltratosi co' suoi verso la Loira poneva l'assedio dinanzi alla piccola città di Moncontorno, da dove volendo Giovanni obbligarlo a ritrarsi spingeva le sue truppe verso Portbenay dove ricevette giuramento di fedeltà dai conti della Marca e di Eu, da Goffredo di Lusignano e da parecchi baroni del Poitou. Avendo quasi tutta questa provincia piegato all'obbedienza del re d'Inghilterra, questi passò subitamente la Loira, entrò senza colpo ferire in Angers, s'impossessò dei castelli di Belforte, San Fiorenzo, Ancenis, e penetrando quindi lungo la destra sponda del fiume fin quasi a Nantes, quivi ebbe la ventura

(a) *Vies des grands capitaines*
(b) Pascal — *Histoire de l'armée* — Tom. 1. Cap. 4.
(c) *Guillelmi Brett Philippidos* — Lib. X. pag. 241

di far prigione il conte Roberto III di Dreux con quattordici cavalieri esciti da quella città per contrastargliene gli approcci. Prima d'imprendere l'assedio di Nantes, volle il re Giovanni tentare d'impadronirsi del forte castello di Roche-aux-Moines posto fra Angers e Nantes; ma mentre ei stava quivi campeggiando, arrivava Luigi colle sue truppe in soccorso dei bravi difensori di quel castello che da tre settimane sostenevano una valorosa lotta. Il re d'Inghilterra, fidando nella superiorità delle sue forze, voleva si desse l'assalto al castello a vista dell'esercito nemico, ma i baroni del Poitou, i quali lo avevano riconosciuto per un capitano dappoco, ne lo distoglievano ponendogli in vista la pretesa mancanza di munizioni; ed egli perdutosi di animo abbandonò le sue macchine d'assedio, le tende e i bagagli nel punto che i Francesi attaccavano le sue truppe; e varcata sopra un battello la Loira fuggissene precipitosamente sopra un veloce destriero. L'esercito di Giovanni vista la fuga del suo capitano non sostenne l'attacco de'nemici e gli tenne dietro fino alla Loira, dove non avendo trovato barche sufficienti per tragittarli tutti, furono quivi raggiunti dai soldati di Luigi, e molti perirono sotto i loro ferri, mentre altri affogaron tra l'onde. Dopo questa prima sconfitta il re Giovanni non osò più cimentarsi col giovine Luigi e rinunciato ad ogni proposito di conquista volle raggiunger le coste marittime e riveleggiò per l'Inghilterra. I baroni del Poitou fecero omaggio al vincitore il quale distrusse le fortificazioni che Giovanni aveva innalzate intorno ad Angers, rase al suolo i castelli di Moncontorno e di Belforte e riconquistò le diverse castella di cui si era impadronito il suo competitore. Così senza venire a campale giornata, il principe Luigi riportò contro il monarca inglese tutti i vantaggi della vittoria (a).

Verso la fin di giugno la guerra sulla Loira era presso che terminata mentre all'incontro era appena cominciata nella Fiandra dove il conte di Salisbury con Ferrante e Rinaldo era entrato in campagna dando il guasto reiteratamente alle terre del conte di Guines che parteggiava per Filippo Augusto. L'imperatore Ottone non tardò a raggiunger l'esercito de'confederati, i quali

(a) *Cronicon Guillelmi de Nangis* pag. 497. — *Guillelmi Brett. Philippidos* Lib X. pag. 266.

riunitisi tutti a Nivelles, quivi tennero consiglio per deliberare intorno alle cose della guerra. I principi alleati, troppo fidenti nella vittoria, prima di conquistare il regno di Francia vollero dividersene le spoglie stabilendo ad Ottone il paese di Metz e una parte della Sciampagna; al conte Ferrante Parigi e l'Isola di Francia; a Rinaldo la Piccardia; al conte di Salisbury il paese di Dreux, il palatinato del Reno e il Gatinese; ad Ugo di Boves il paese di Brie; a Corrado di Spoletto quello di Beauvoisis; al duca di Lorena la Turenna; ed Erveo di Donzi il paese di Soissons; e all'Inghilterra la Normandia e tutte le provincie conquistate da Filippo Augusto.

L'esercito dei confederati andava sempre più ingrossando per la venuta dei Lorenesi guidati dal loro duca Tebaldo, degli abitanti delle Ardenne che seguivano il duca di Limburgo, e dei valorosi Barbantesi che erano capitanati dal duca Enrico. Dalla Vestfalia erano venuti al campo degli alleati i conti Corrado e Dormondo, Ottone di Talenburgo, Gerardo di Randevode e Bernardo di Hortsmar. La provincia di Utrecht mandò il conte Pietro di Nassau con uno stuolo di truppe scelte Gand, Ipri e Bruggia che tanto avevano sofferto nella disastrosa guerra dell'anno precedente mandarono anch'esse numerose milizie cittadine, e tutte le altre città della Fiandra, e perfino i villaggi e i casali contribuirono alla guerra coi loro uomini a cavallo. Anche la vecchia contessa Matilde la quale covava un odio implacabile contro Filippo Augusto davasi a sollevar gente dattorno per afforzare l'esercito de' confederati. Il re Giovanni d'Inghilterra confidava nella vittoria e perciò aveva inviato ad Ottone 30,000 Inglesi e molti sussidi in denaro. L'imperator di Germania che aveva di già dato prove di valore e di perizia in guerra ispirava tanta fiducia nell'esercito confederato che fu da tutti gli altri principi eletto a capitano supremo. L'esercito che egli aveva condotto al campo era composto di un piccol numero di Sassoni e di Brunsvichesi, ma l'armata dei confederati di cui egli prese il comando fu considerata come esercito imperiale; e lo stendardo di Ottone che rappresentava un'aquila dorata sovrapposta ad un dragone, collocato sopra un carroccio a modo degl'Italiani, muovevasi nel mezzo di una ben salda falange innanzi a tutti i suoi guerrieri (a). Il numero totale

(a) *Guillelmus Armoricus* — pag. 95.

delle truppe che componevano l' esercito confederato era di circa 150,000 combattenti, marcianti in tre colonne comandate dall' imperatore Ottone, dal conte di Bologna e dal conte di Fiandra, e avanzantisi per la via di Courtray, Mons e Lillo, sperando di circondar da tre lati Filippo Augusto le cui forze erano di gran lunga minori.

Il re di Francia aveva ordinato l' assembramento del suo esercito a Perona, dove fattasene la numerazione si trovò non superare i cinquantanove mila uomini; cioè 5,000 banderesi, 15,000 uomini di media nobiltà, 28,000 soldati appartenenti alle milizie comunali, e 11,000 colterelli e rottieri. I principi e capitani che si posero sotto le insegne di Filippo Augusto vengono nominati con particolari dettagli dal celebre Hurter nella *Storia d' Innocenzo III* (Tom. II cap. 19); e noi non potremmo far cosà più perfetta se volessimo dipartirci dalla bella descrizione che ce ne offre quell' autore tedesco. Eccola:

« Fra i grandi che seguirono il re splendeva sopra tutti Ottone di Borgogna, i cui dominii si stendevano nei Vosgi, fino al monte Jura, dal fiume Doubs fino al Rodano; il quale oltre a molti suoi vassalli, conduceva ottocento lance. Enrico conte di Bar, giovine guerriero, pien di valore e di prudenza, veniva a far le sue prime prove nell' armi; il vecchio Roberto di Dreux accorse pur esso con quanta più gente raccor potè per vendicare la cattività di suo figlio; Gualtieri di Chatillon, genero suo, erede del conte di San Polo e parente di Ferrante di Fiandra, non rimanevasi addietro; il conte Guglielmo di Ponthieu, parente del re dal canto di sua moglie, vedova di Riccardo d' Inghilterra, capitanava i suoi valorosi Piccardi; Pietro di Courtenay provava, meglio che non fecero il figlio e il genero suo, discender egli dalla casa reale; Arnoldo conte di Guines riparava con la sua devozione a Filippo l' infedeltà del padre; Guglielmo delle Barre, fratello uterino di Simone di Monforte famoso per la prodezza sua, veniva esso pure ad unirsi agli altri; Pietro di Mauvoisin, uomo tutto d' armi e fermo in battaglia al par d' una rócca, venia pur esso degnamente seguendo l' orme del padre suo; Guido di Montigny, di gigantesche forme, non d' altro ricco che del valor suo, portava l' insegna reale sparsa di fiordalisi. Molti altri cavalieri della Sciampagna conduceano dugento lance, e dietro a loro venivano il conte

Arrigo di Grandpré che il re onorava della sua confidenza; Guglielmo di Garlanda, già illustre per altre militari imprese, intrepido al par di chicchessia; Gualtieri di Nemours; Tommaso di San Valery, illustre anch' esso così per l' origin sua, come per la vastità de' suoi dominii, il quale conduceva sotto l' insegna sua cinquanta cavalieri e duemila vigorosi scudieri; Stefano di Longchamps, possessore di vasti feudi in Normandia, accompagnato da settanta cavalieri e da molti altri baroni di quella provincia; poi venivano Savarico di Mauleon, famoso guerriero di quel tempo; Matteo di Montmorency, coetaneo del re e compagno suo nelle armi fin dalla prima età, che più splendea per le ereditarie virtù della sua famiglia che pe' suoi seicento feudi, e più si gloriava dell' incontaminata fedeltà sua verso il sovrano, che del suo parentado per diversi rami con la casa reale; il conte Giovanni Beaumont dell' Oise, quarto marito di Eleonora, contessa di Vermandois e di Valesia; il conte Stefano di Sancerre, che a nessuno la cedeva per la nobiltà di sua prosapia, tranne il re solo; Engherrando di Coucy, soprannominato il Grande a cagione del suo valore, de' ricchi suoi possedimenti e della sua passione ad innalzar sontuosi edifizii La famiglia di costui più gloriavasi del suo nome che di qualunque altra qualificazione. Fra i signori ecclesiastici che condussero pur essi al campo le genti loro notar si vogliono l' arcivescovo di Reims, Roberto di Chatillon vescovo di Laon, e Filippo vescovo di Beauvais, in cui gli anni non avevano spento ancora l' ardor bellicoso; esso era zio di Roberto, ed amendue discendevano da stirpe reale: poi Guarino dell'ordine degli Spedalieri, confidente del re, da gran tempo cancelliere e guardasigilli e più tardi vescovo di Senlis, il quale non si saprebbe dire se la lunga esperienza militare acquistata in Oriente rendesse più atto ad ordinare un campo di battaglia o a condur le faccende dello stato: poi l' abate di Corbia co' suoi vassalli, e Milone abate di San Menardo, seguito da trecento prodi a cavallo: e finalmente Guglielmo di Bretagna, poeta e storico spiritoso di quell' età che seguiva il re nella qualità di cappellano e d' institutore d' uno de' figli suoi ».

Ma fra cotali nobilissimi principi e prodi cavalieri eminentemente si distingueva Matteo di Montmorency che in età allora di quarantotto anni era il più grande, il più prode e il più bel

cavaliero de' suoi tempi. I suoi antenati avevan preso onorevol parte a tutti i grandi avvenimenti della monarchia. Un Guino di Montmorency aveva molto contribuito alla vittoria che i Franchi riportarono nel 732 contro i Mori presso Tours, un altro per nome Burcardo aveva accompagnato Carlomagno nella sua spedizione contro i Saraceni di Spagna; e Burcardo IV aveva sostenuto un' assai valorosa difesa nel suo castello di Montmorency contro l'armata di Filippo I guidata da suo figlio Luigi il Grosso. Noi non possiamo nominar qui tutti i grandi uomini di così illustre schiatta, nè seguirne in tutti i suoi particolari la storia; ci terrem quindi paghi di accennare come il re e la nazione accordassero ad essi il titolo di *primi baroni di Francia*, e come alla fine del secolo scorso la loro casa avesse dato allo stato sei connestabili, undici marescialli e quattro ammiragli. Matteo, di cui teniamo parola, si era meritato per il suo valore il titolo di *Grande*. Per i suoi parentadi non che per quelli degli antenati suoi egli era pro-zio, zio, cognato e nipote di due imperatori, di sei re, e parente di tutti i sovrani di Europa. Egli era stato fatto cavaliere nell' età di diciotto anni da suo zio Tebaldo il Battagliero conte di Sciampagna. Vedremo come efficacemente contribuisse alla vittoria di Bouvines dove tolse di sua mano al nemico dodici insegne imperiali; in memoria di che volle Filippo Augusto che aggiungesse ne' suoi stemmi dodici alerioni o aquilotti senza rostro nè piedi ai quattro che già formavano il distintivo di sua famiglia. Aveva egli accompagnato Filippo Augusto nella guerra di Normandia dove si era segnalato per valore principalmente nell' assedio di Château-Gaillard, città fortificata presso Andelys. Nella guerra contro gli Albigesi accompagnò il principe Luigi e vi si segnalò con belle prove di valore e di militare talento; e quando questo principe impugnò lo scettro del padre col nome di Luigi VIII, Matteo fu il più saldo sostegno del trono che difese costantemente colla spada e resse co' suoi consigli. Secondò egli difatto il suo sovrano nel progetto che volgeva in mente di scacciare gl' Inglesi dalla Francia; comandò sotto il re l'esercito che assediò e prese Niort e Saint-Jean d'Angely, e s' impadronì del Limosino, del Perigord, dell' Aunis e della Rocella. Avendo Luigi VIII desistito quindi da tale impresa per combattere di nuovo gli Albigesi, Matteo marciò contro di essi e li combattè fino all' accomodamento del 1226. Luigi moribondo raccomandò alla sua

tutela il primogenito San Luigi contro il quale si era formata una lega che fu distrutta dal Montmorency; e la regina Bianca di Castiglia, durante la sua reggenza, non ebbe di questo più fedel servitore. Egli era guerriero intrepido, abile generale ed accorto politico; e queste sue nobili qualità furono da esso costantemente impiegate a pro' della patria e a sostegno del trono.

Coll'esercito fioritissimo e colla eletta schiera di prodi capitani, da noi superiormente descritti, mosse Filippo Augusto da Peronna il 23 luglio e s'innoltrò nelle terre di Fiandra che devastò in ogni orribil modo ponendole a sacco e a fuoco. Giunto a Tournai apprese che il nemico teneva il suo quartiere a Mortagna, sei miglia di là lontano; e spedì tosto il visconte di Melun e l'ospitaliere Garino, che conducevano il retroguardo dell'armata, per ispiarne le mosse. Seguiti questi due accorti capitani da un drappello armato alla leggera si avviarono dalla parte di Mortagna per veder se venisse lor fatto di scoprire l'esercito di Ottone; ed infatti pervenuti sopra un'eminenza scôrsero che l'imperatore si era mosso col suo esercito da Mortagna avanzandosi alla carica e spiegando dinanzi a sè una lunghissima barriera di scudi serrati gli uni contro gli altri; e facendo induzione da' suoi movimenti potettero quegli accorti esploratori penetrarne il piano che consisteva nell'attaccare l'armata francese alla coda, farle tosto soffrire una prima rotta e distruggerla l'indomani completamente. Garino rifece in tutta fretta i suoi passi per prevenirne il re, lasciando il visconte di Melun coll'incarico di meglio riconoscere le forze e le mosse dell'inimico. Filippo Augusto, il quale marciava col suo esercito alla volta del ponte di Bouvines, com'ebbe conosciuto le mosse degli avversari, fece far alto alle sue truppe e volle prender consiglio da' suoi capitani a ben condurre l'impresa. Molti baroni esternarono la loro opinione non doversi lordar di sangue quel giorno sacro al Signore e schivar la battaglia; ma Pietro di Bailleul e con lui il sagace Mastro Garino li fecero acchetare al loro partito esponendo con ragione che il sangue dovea ricader su chi assaliva, non su chi assumeva una legittima difesa; doversi quindi non cercare ma accettar la battaglia o paventare le disastrose conseguenze di una fatal ritirata.

Filippo Augusto ordinò allora a Matteo di Montmorency che comandava l'avanguardia, composta della nobiltà dell'Isola di

Francia di marciare alla volta di Lilla; alle milizie dei comuni, che formavano il centro, di passare il ponte di Bouvines; e a Garino che avea sotto i suoi ordini la retroguardia, composta di truppe della nobiltà e ascendente presso a poco a 18,000 uomini a cavallo, di spiegarsi in linea parallela alla Marga, piccolo fiume che sbocca nella Lys, per proteggere e mascherare simultaneamente il movimento dell' infanteria.

Bouvines giace sopra la Marga a due leghe sud-est da Lilla e a tre leghe sud-ovest da Tournay, cinta a destra e a manca di paludi, di cui esiste anche al presente una parte, e che formavano un invincibile ostacolo. Dalla parte di Mortagna non vi si potea giungere che per uno stretto ponte il quale Filippo Augusto fece ampliare in fretta affinchè fosse capace di offrire il passaggio a dodici uomini e ad otto carra di fronte. Al di là del ponte si estendeva una fertilissima ed ampia pianura alla cui estremità orientale sorgeva la badia di Cisoino appartenente all'ordine eremitico di S. Agostino, e dalla parte occidentale era piantato Sanghino circondato da numerose e ridenti colline.

L' imperatore Ottone aveva concepito il disegno di attaccare l' esercito francese nella pianura di Bouvines, e per tagliargli la ritirata aveva affrettato le sue truppe alla direzione della Marga: ma giunte queste all' altezza di Veze trovarono ostacoli tali da obbligarle a retrocedere e a ripiegarsi obliquamente facendo un movimento sul fianco dritto dell' esercito francese per prendere la direzione di Tournay. Com' ebbe il re di Francia appreso questo nuovo movimento dell' armata nemica si era tosto dato ogni cura di affrettare il passaggio del ponte di Bouvines cui erano impegnate le comunali milizie; ma ricevuto avviso, contro ogni sua previdenza, che la divisione della retroguardia, comandata dal visconte di Melun era stata attaccata dai cavalieri fiamminghi e costretta di ripiegarsi per non rimanere schiacciato, ritratto i suoi ordini ed impose a coloro che avevano passato il fiume sotto l' insegna di San Dionigi di retrocedere subitamente per ispiegarsi in battaglia al di quà della Marga. Mastro Garino intanto, che esercitava le funzioni di maresciallo di battaglia e che peritissimo era nell arte militare, dal canto suo schierava la sua cavalleria sopra otto semplici linee e a ranghi aperti nello scopo di far passare l' infanteria, che rifaceva il passaggio del fiume fra quegl' intervalli

per formarne una prima linea. La lunga esperienza che l'ospitaliere Garino aveva acquistato nelle guerre di Oriente e la gloria di cui si era coperto in molti combattimenti contro gl' infedeli lo facevano ammirare dai più grandi signori, i quali tolleravano senza invidia che egli occupasse il posto di onore di maresciallo e regolasse i movimenti dell'esercito in quella giornata. La storia non ci à conservato il nome della sua casa, ma appartenendo egli all' ordine ospitaliere di San Giovanni si dee supporre traesse origine da nobile schiatta. La sua pietà e la sua scienza gli avevano meritato l' elezione di vescovo di Senlis, ma non era ancor stato consacrato. Rigord, storico contemporaneo e che era al seguito del re, parlando di questo cavaliere, dice esser egli un valentissimo capitano, di un' ammirabile condotta, di un senno eminente e di una rimarchevole previdenza. Possedeva egli il cuore e la confidenza del re, ed era il primo personaggio del regno dopo di lui. Ciononpertanto, aggiunge il Rigord, sebbene quest illustre cavaliero godesse di tanto favore, non volle mai in così alto grado di autorita spogliarsi dell' abito della sua religione che indossava costantemente sopra le sue armi. Il re che si riposava interamente su di lui gli aveva affidato la condotta dell'armata in così difficile congiuntura (a).

(a) L' ospitaliere Garino era uno de' più dotti uomini del suo secolo e nello stesso tempo il più gran capitano della sua nazione. Sotto i regni di Filippo Augusto e di Luigi VIII egli ebbe molta parte nel governo, e sarebbe difficile il decidere se nella condotta degli affari dello stato il suo valore fosse superiore al suo senno e alla sua pietà. Il Joinville, storico di San Luigi, così ne parla

Moult consors avienz ou bon vesque Garin,
Par Dieu et par son sens eustes moult d'amis,
Proudom fu, et d'Ajax sçachies certainement.
Bien le sceut votre peres qui l'ama durement
Moult fu de haut conseil, et de tous biens fu plains
Et ere bien entechiez de loyal cuer certains.
Puis le tens Charlemaine qui fu un Arcevesques,
Qu' en apela Turpin ne fu si bon Evesques
Volentiers essauçoit l'onor de sainte Eglise,
Sire, et les vos droits gardoit il sans faintise
Moult l' ama li bons Rois qui Felipes ot non,
Et après votre pere qui Dex face pardon,
Et la bone Roine l'amoit et tenoit cher,
Qu' en votre cort n' avoit nul meillor Conseiller
Sermon de Robert de Sainceriaux — p. g. 165

Il passaggio delle linee, che noi abbiamo descritto, fu eseguito colla massima precisione, e la fronte dell' armata francese, che presentava in principio una linea di duemila quaranta passi col sopraggiunger delle comunali milizie si allargò progressivamente e per lungo tratto si estese. Il bravo Garino nel dispor così bene l' esercito francese andava dicendo ai soldati: » La pianura è vastissima; allargatevi più che potete affinchè il nemico non vi circondi, e badi ognuno a non coprirsi col corpo del vicino, ma offerite tutti ad un tempo la fronte al nemico ». L' armata francese fu quindi divisa in tre corpi. Filippo Augusto comandava il centro ed aveva preso posto dietro le due prime file delle milizie dell' Isola di Francia e di Normandia che erano sotto gli ordini dei signori di Nesles e di Coucy. Aveva egli affidato il suo reale stendardo a Galone di Montigny, povero ma valoroso e leal cavaliero, e a guardia della sua persona e della sua insegna aveva scelto ventiquattro cavalieri fra i più bravi e sperimentati del corpo, nelle cui file si trovavano Guglielmo Des-Barres, Bartolomeo di Roye, Pietro di Mauvoicin, Guglielmo di Garlando, il conte di Bar, e molti altri signori appartenenti alle più illustri famiglie. L' ala destra, composta dei nobili di Borgogna, Sciampagna e Soissons e delle milizie delle provincie era sottoposta agli ordini del duca di Borgogna il quale aveva per suoi luogotenenti il conte di San Paolo e il sire di Beaumont, e fra i più illustri guerrieri il conte di Ponthieu e il signor di Gamache. La sinistra si componeva dei nobili e delle milizie comunali della Piccardia e di 3,000 Brettoni condotti dai signori di Chateaubriand, di Vitré, di Chateau-Girons e di Beaumanoir, ed era comandata da Roberto conte di Dreux, il quale aveva per luogotenenti il vescovo di Beauvais e i due Mareuil. I più prodi furono prudentemente collocati nella prima fila, i meno valenti nella seconda, e le estremità delle due ali furono guernite di un forte carrino. Nel disporre l' esercito francese, l' accorto Garino aveva imitato l' esempio di Annibale alla battaglia di Canne schierandolo in modo che i soldati avevano il sole alle spalle, mentre l' armata imperiale estendendosi a ponente e volgendosi al mezzodì ebbe negli occhi il sole che in quel giorno vibrava raggi più ardenti dell' usato.

L' imperatore Ottone aveva spiegato la sua ala destra sulle circostanti eminenze, e il suo esercito occupava un tratto di quasi

duemila passi. Questo, al momento dell' azione, non contava più di 100,000 uomini, il perchè due forti distaccamenti erano stati lasciati a Valenciennes e a Mortagna, e altre due divisioni erano disperse nel bosco di Orchies. L'ala destra dell'esercito imperiale comandata dal conte di Bologna si componeva tutta di fanteria barbantese e inglese divisa in battaglioni circolari che dovevano sostenener l'urto della cavalleria nemica presentando a questa una triplice fila di lance formante la figura del porco-spino. La sinistra, composta di Fiamminghi, era sottoposta agli ordini di Ferrante conte di Fiandra. Ottone comandava il centro ed aveva diviso la sua infanteria alemanna in battaglioni quadrati. Alberto duca di Sassonia ne occupava con 16,000 de' suoi le ultime linee. L'imperatore, preso posto al terzo rango, aveva collocato innanzi a sè il carroccio che portava il suo stendardo; e un corpo scelto di ottocento gendarmi brunsvichesi comandati dal barone Ostermal erano destinati a difendere la sua persona e la sua insegna imperiale. Sebbene gli Alemanni, i quali conservavano a preferenza degli altri popoli la tradizione della tattica romana, fossero usi di formare un corpo di riserva, Ottone fatalmente lo trascurò nella certezza che aveva della vittoria.

La posizione occupata dall' armata dei confederati era più favorevole di quella dei Francesi, il perchè stendendosi il terreno sul quale si combattè sopra un piano inclinato dal sud al nord, gli Alemanni si eran posti sulla parte più eminente di esso, mentre l'esercito francese occupava la parte bassa ed aveva alle spalle la Marga e le paludi che in caso di rovescio presentavano loro gravi difficoltà per la ritirata. Filippo Augusto volle profittare della svantaggiosa posizione del suo esercito per metterlo alle strette e nell' assoluta necessità di combattere per vincere o per morire; anzi non volendo lasciare ai suoi guerrieri speranza alcuna di ritratta aveva dato ordine di troncare il ponte di Bouvines, cui essendosi opposto mastro Garino, ne fu invece confidata la guardia ai sergenti d' armi che erano le migliori truppe che avesse il re sotto i suoi stendardi.

Persuaso Ottone di trovare il maggiore ostacolo nel coraggio e nella rinomanza che aveva il suo competitore, lasciando ai suoi luogotenenti la cura di diriggere le ali dell'esercito, ordinò al fiore de' suoi guerrieri e all' immenso stuolo di Germani e di Barbantesi

di attaccare vigorosamente il centro dell'armata nemica e di volgere tutti gli sforzi e tutte le spade unicamente contro Filippo Augusto, nella convinzione che la morte o caduta di questo produrebbe lo sterminio dell'esercito e il conquisto della Francia. La battaglia cominciò sul mezzodì al clamore delle grida degli Alemanni e al suono delle trombe francesi, cui si mescea l'armonia de' sacri cantici intuonati dai cappellani dell'armata. Sarebbe piombato fin dal principio della mischia tutto il peso della battaglia sul centro dell'esercito francese se il duca di Borgogna, nel punto che il conte di Fiandra accorreva per unirsi colle sue genti al grosso dei Tedeschi che assalivano Filippo Augusto, non avesse a lui preciso la strada facendo attaccare da centocinquanta scudieri e satelliti di Soissons la zuffa contro i nobili cavalieri fiamminghi. Sdegnati questi di veder, contro l'uso, ingaggiar la battaglia da semplici scudieri anzichè da cavalieri non vollero combattere contro di loro, e si tenner paghi di ucciderne la maggior parte de' cavalli. I satelliti scavalcati gittaronsi arditamente fra le file nemiche, e strisciantisi quasi carpone pervennero colle loro daghe a troncare i garetti dei cavalli facendo nascere non lieve disordine fra le truppe fiamminghe.

Per vendicarsi di questo primo attacco, i Fiamminghi guidati da Gualtieri di Guistella, Eustacchio di Malines e Baldovino Buridan si precipitarono contro i nobili della Sciampagna comandati dal signore di Saint-Remi. Il Buridan, famoso per la sua bravura cavalleresca, gridava allegramente ai suoi seguaci: *Compagni ricordatevi delle vostre dame*: mentre Eustachio tutto acceso d'ira tuonava: *morte ai Francesi*. Michele dell'Harmes a questo grido mortale bollendo di generoso furore si avventa poderosamente sopra l'audace Eustachio, gli trapassa lo scudo, gli ferisce il cavallo e lo costringe a stramazzare sul suolo. Molti de' più valorosi Fiamminghi accorrono allora in aiuto del soccombente, e il conte di Fiandra gittasi anch'esso a briglia sciolta in mezzo ai nemici. La zuffa allora generale diventa tra cavalieri e fanti; le lance vanno in pezzi; a queste si sostituiscono le spade, i pugnali, le mazze, ma le ferite non cadono che sugl'inermi cavalli perchè le armature dei cavalieri sono impenetrabili alle punte più robuste e ai colpi i più vigorosi. Michele intanto nel calor della mischia non aveva perduto d'occhio il suo avversario, e colto il destro

favorevole di poterlo afferrare, gli è tosto sopra di nuovo, lo stringe fra le nerborute sue braccia, e strappagli la gorgiera e l'elmetto, mentre un altro cavaliere francese gli pianta un pugnale nel seno dicendogli: » Eustachio, tu gridasti morte ai Francesi; ricevi ora il castigo della temeraria tua lingua ». Guglielmo di Gnistella e Baldovino Buridan erano già caduti prigioni di Ugo di Malaun e di Pietro di Roucy.

Il conte di San Paolo, della cui fedeltà si avea qualche dubbio prima della battaglia, profittando di questo primo successo delle armi francesi gridò ai suoi: *Cavalieri seguitemi e vedrete se io combatto da buon traditore*; e corse ad attaccare vigorosamente l'ala sinistra dell'esercito nemico già scassinata e manomessa. Scagliatosi co' suoi gendarmi sui cavalieri olandesi li combattè e li massacrò terribilmente, e Guglielmo conte di Olanda che visto il rovescio di questi era accorso in loro aiuto colle ultime truppe olandesi fu egualmente posto in rotta e fatto prigioniero del terribile capitano francese. Questo bravo guerriero, dopo aver sgominato al par di un fulmine le prime e fitte ordinanze dei Fiamminghi, vide poscia fuggire dinanzi a sè uomini e cavalli, non dando egli quartiere ad alcuno, ma sì morte a tutti del pari. A questa rotta porse tosto riparo il conte di Fiandra, il quale fece avanzare tutto il suo corpo d' armata, alla sua volta costrinse i Francesi a ripiegarsi, e proseguendo il suo movimento offensivo manovrò obliquamente verso il centro dell'armata nemica a fine di congiungersi, a seconda del piano stabilito, al corpo di esercito dell' imperatore per ischiacciare quello di Filippo Augusto. Ma il divisato congiungimento andò di nuovo fallito, il perchè Matteo di Montmorency, il quale era stato richiamato colle sue genti dalla direzione che avea preso verso Lilla, sopraggiunse opportuno per impedirlo. Ripassando questi il ponte di Bouvines, dopo aver rannodato le milizie di Corbia, di Beauvais e di Laon e ordinato il suo corpo di esercito, in cui erano compresi i nobili dell' Isola di Francia, in colonna serrata attaccò vigorosamente le truppe di Ferrante prima che potessero congiungersi col centro dell'esercito imperiale.

Da un altro lato il duca di Borgogna menava gran strage in mezzo ai guerrieri dell' Hainaut, ma cadutogli trafitto da mille colpi il cavallo, ed egli stesso piombato sul suolo ed oppresso dal

peso della sua grave armatura non poteva rilevarsi e sarebbe rimasto vittima della rabbia dei nemici se non fossero accorsi i suoi vassalli a formargli un riparo intorno co' loro corpi, affrettandosi ognuno ad offrirgli il suo cavallo. Riposto in sella e consigliato a riposarsi un poco, rispose con nobile fierezza voler vendicare l'insulto fattogli, e di nuovo slanciossi animosamente contro i nemici seguito da suoi compagni desiderosi di vendicarne la caduta. La mischia allora si fece terribile e generale, e i combattenti animati tutti da cieco furore si pressarono per cotal modo che trovarono appena spazio bastante a dimenare i loro colpi. Le bandiere dei cavalieri lacerate dalle armi spenzolavano a brinci; il campo era coperto di morti e di feriti, e i cavalli abbandonati dai loro cavalieri erravano quà e là alla ventura. Matteo di Montmorency montato sopra un grande corsiero, armato di una larga sciabla, incatenava a sè la vittoria dovunque il passo muoveva. Accanto a lui combattevano e rivaleggiavano di prodezza il visconte di Melun, Arnoldo di Guines, il signore di Beaumont e il Sancerre. Ciononpertanto i Fiamminghi si riordinano ancora una terza volta, e la mischia si riprende di nuovo con accanito furore. Garino, visti gli sforzi vittoriosi del Montmorency, gli manda un rinforzo di truppe fresche affinchè possa completamente distruggere l'ala sinistra dell'esercito nemico. L'ardito giovane Roberoi slancia il suo cavallo fra le file fiamminghe e traversa solo due volte i battaglioni degli avversarî. Animati da questa bella prova di coraggio, i Francesi si precipitano dietro i suoi passi e pervengono ad assicurarsi della vittoria impedendo la congiunzione del conte di Fiandra coll'imperatore Ottone. Ferrante circondato e assalito con vigore dai nobili dell'Isola di Francia è per ben due volte rovesciato ed altrettante si rileva, finchè oppresso dal numero e coperto di ferite cade una terza volta e rimane prigioniero in potere del Montmorency. I Francesi gridano allora vittoria e i Fiamminghi indietreggiano per porsi sotto la protezione del corpo del duca di Brabante. Ma il bravo Garino, che tanto abilmente diriggeva la battaglia, fa tosto balestrare i soldati di Fiandra dalle milizie del Vermandese ed impedisce loro di riordinarsi, chiamando in pari tempo il Montmorency in soccorso del re che si trovava allora in grave pericolo.

L'imperatore Ottone aveva spinto contro il centro dell'armata

francese la sua numerosa infanteria contro la quale il valore della cavalleria di Filippo Augusto non era bastante a sostener l'urto precipitoso e soverchiante. » Allora le milizie di Corbia, di Amiens, di Beauvais, di Compiegna e di Arras passarono fra i branchi dei cavalieri e si disposero in battaglia innanzi al re; ma la cavalleria di Ottone, composta di uomini bellicosissimi e sommamente audaci, assalitele, incontanente le respinse, le disordinò e pervenne fino quasi al re. A tal vista i cavalieri che componevano la battaglia di Filippo si fecero innanzi per ripararlo, lasciandolo alcun poco indietro, e frenarono Ottone e le genti di lui che con furore teutonico miravano soltanto ad impadronirsi del monarca francese. Mentre però questi cavalieri facevansi innanzi e trattenevano con ammirando valore gli Alemanni, i fanti nemici circondarono il re, e colle loro piccole lance ed uncini lo trassero di sella, e lo avrebbero ucciso se la mano divina e l'eccellenza dell'armatura non l'avessero difeso. Una piccola banda di cavalieri rimasti con esso, e sopra tutti Galone di Montigny, il quale, agitando lo stendardo, chiamava soccorso, e Pietro Tristano, che, disceso da cavallo, esponevasi ai colpi in difesa del re, respinsero i fanti nemici, uccidendoli o cacciandoli in fuga; intanto il re, alzandosi di terra più presto che non si sarebbe creduto, risalì a cavallo con tanta agilità che nessuno l'avrebbe in lui immaginata (a) ».

In questo momento arrivava co' suoi Matteo di Montmorency; e Guglielmo Des-Barres avvertito egualmente dai movimenti della bandiera reale del pericolo del suo sovrano accorreva anch'esso. La congiunzione di questi due capi e il rinforzo da essi condotto permisero ai Francesi di prendere l'offensiva contro gli Alemanni; e alla loro volta i cavalieri di Filippo Augusto sfondarono le linee della nemica infanteria e pervennero dinanzi a quella in cui combatteva l'imperatore Ottone. Allora l'infaticabile Guglielmo Des-Barres, il prode Pietro Maulines e Gerardo di Truye menando colpi terribili a dritta e a rovescio si aprono tra i vivi e i morti il cammino fino all'imperatore, intantochè i conti di Teklemburgo, di Hortsmar e di Rauderode a loro si opponevano con tutti i sforzi di un valor disperato. Molti cavalieri caddero trapassati dalle lance

(a) *Guillelmus Armoricus* — pag. 97

e tagliati a pezzi dalle spade, mentre Ottone scorgendo il proprio pericolo e vedendo la sua schiera diradarsi gridava ai suoi di coraggiosamente difendersi. Accorrono genti fresche in aiuto degli Alemanni; ma a questa vista il prode Galone di Montigny, alzato lo stendardo reale, si precipita in mezzo alla mischia seguito da parecchi conti e loro scudieri fino al luogo dove combatteva Ottone. La coraggiosa arditezza del Montigny e la presenza di Filippo Augusto, penetrato anch'esso in mezzo a più arrischiati suoi cavalieri, diedero nuovo animo ai combattenti, e la zuffa ricominciò con maggior furore. Le spade luccicavano e fischiavano come folgori intorno agli elmetti; la morte mieteva a centinaia le vite dei combattenti; le grida di rabbia e i lamenti de' feriti assordavano l'aria. L'imperatore che in mille combattimenti aveva dato prove di non comune valore sosteneva una vigorosa difesa e faceva anch'esso morder la polvere a più d'un guerriero francese, quando Pietro di Mauvoisin afferrò la briglia del suo cavallo; » e come non poteva strapparlo alla folla che il circondava, Gerardo Scrofa il colpì nel petto col pugnale ch'ei teneva nudo in mano; il ferro non potè trapassare l'armatura quasi impenetrabile da cui sono coperti i cavalieri a' dì nostri (è un contemporaneo di Filippo Augusto che parla), e come replicava il colpo, il cavallo di Ottone impennandosi il ricevette nella testa; ferito mortalmente nell'occhio, fece una giravolta e fuggì correndo per la strada d'onde era venuto. Vedendosi l'imperatore volgerci le spalle e lasciarci in preda la sua aquila ed il carro sul quale era portata, il re disse a' suoi: *per quest'oggi voi non vedrete più la sua faccia:* non pertanto poca strada avea corsa il suo cavallo, quando cadde a terra morto; ma glie ne fu tosto presentato un altro, sul quale ricominciò a fuggire: più quasi reggere non poteva al valore de' nostri cavalieri. Infatti Guglielmo Des-Barres già due volte avevalo preso pel collo; ma gli si sottrasse per la velocità del suo cavallo e per la densità delle file de' suoi soldati (a) ».

Gli Alemanni vedendo il loro sovrano volto a fuga precipitosa si perdono di animo e molti di essi volgono il tergo al nemico. Alberto di Sassonia si ritira anch'esso co' suoi 16,000 uomini che non si erano ancora esposti ad alcun cimento; ma il valoroso ed

(a) *Guillelmus Armoricus* pag. 98.

instancabile Montmorency corre sui loro paesi per molestarne la ritirata e molti combattimenti attacca con essi lungi dal campo di battaglia. Soli i conti di Teklemburgo e di Dormunda con pochi cavalieri dell' imperatore sostenevano ancora una disperata zuffa ed erano per far piegare anche una volta i Francesi, quando questi ricomparsi in maggior numero ristorarono le sorti di quell'accanito conflitto facendo prigioni que' pochi valorosi e costringendo alla fuga i duchi di Limburgo e di Lovanio.

La sconfitta del principal corpo di battaglia dell'esercito imperiale aveva lasciato allo scoperto le due ali che furono subitamente avviluppate dai Francesi. Gli avanzi dell'ala sinistra, di cui il capo, Ferrante di Fiandra, come abbiam visto, era stato fatto prigioniero, furono facilmente sgominate dalle milizie di Ponthieu condotte dal signore di Mareuil. L'ala diritta, che avea conservato il suo terreno, sostenea pur tuttavia la pugna capitanata dal conte di Boulogne, la cui gigantesca statura appariva ancora più grande per le barbe di una balena ch'ei aveva soprapposto al suo cimiero. Per resistere agli attacchi della cavalleria nemica aveva egli accortamente ordinato in cerchio a triplice fila un certo numero dei suoi più forti lancieri con uno spazio in mezzo che rappresentava una specie di vallo dentro cui il conte veniva a rinchiudersi a quando a quando per ristorarsi o per rifuggirsi ogniqualvolta era troppo strettamente incalzato dal nemico. Al fianco suo combattevano Guglielmo di Salisbury e Arnolfo di Oudenarde. Il Boulogne armato di asta, di spada e di pugnale usava or l' una or l'altra di queste armi come più acconcio gli tornava e faceva rosseggiare intorno il terreno di sangue. Quando era pressato dal soverchiante numero dei nemici si ritirava entro il suo vallo da cui spesso improvvisamente risortiva alla testa de' suoi più valorosi cavalieri per respingere e battere gli assalitori che si ostinavano a rompere quella fortezza di picche.

I soldati inglesi del conte di Salisbury sostenevano da tre ore una formidabil lotta senza indietreggiar di un sol passo. A tutti gli attacchi diretti contro di essi avevano costantemente opposto un' energia impassibile e un deciso valore. Finalmente il vescovo di Beauvais tenta un colpo decisivo, e alla testa delle milizie di Piccardia si slancia contro gl' Inglesi, e armato di una mazza di frassino abbatte molti cavalieri nemici e ne rompe le più salde file.

Incontratosi quindi col Salisbury, tosto gli è sopra colla sua poderosa mazza, colla quale scagliandogli un colpo gagliardo sull'elmetto lo stramazza a terra di botto. Ugo di Boves spaventato da questo terribil colpo del prelato francese abbandona vilmente il campo di battaglia seco traendo a fuga precipitosa tutti gl'Inglesi che fin allora avevano combattuto da prodi. Generale allora divenne la rotta; migliaia di cadaveri coprirono il campo di battaglia, e moltissimi furono i prigionieri caduti in man de' Francesi.

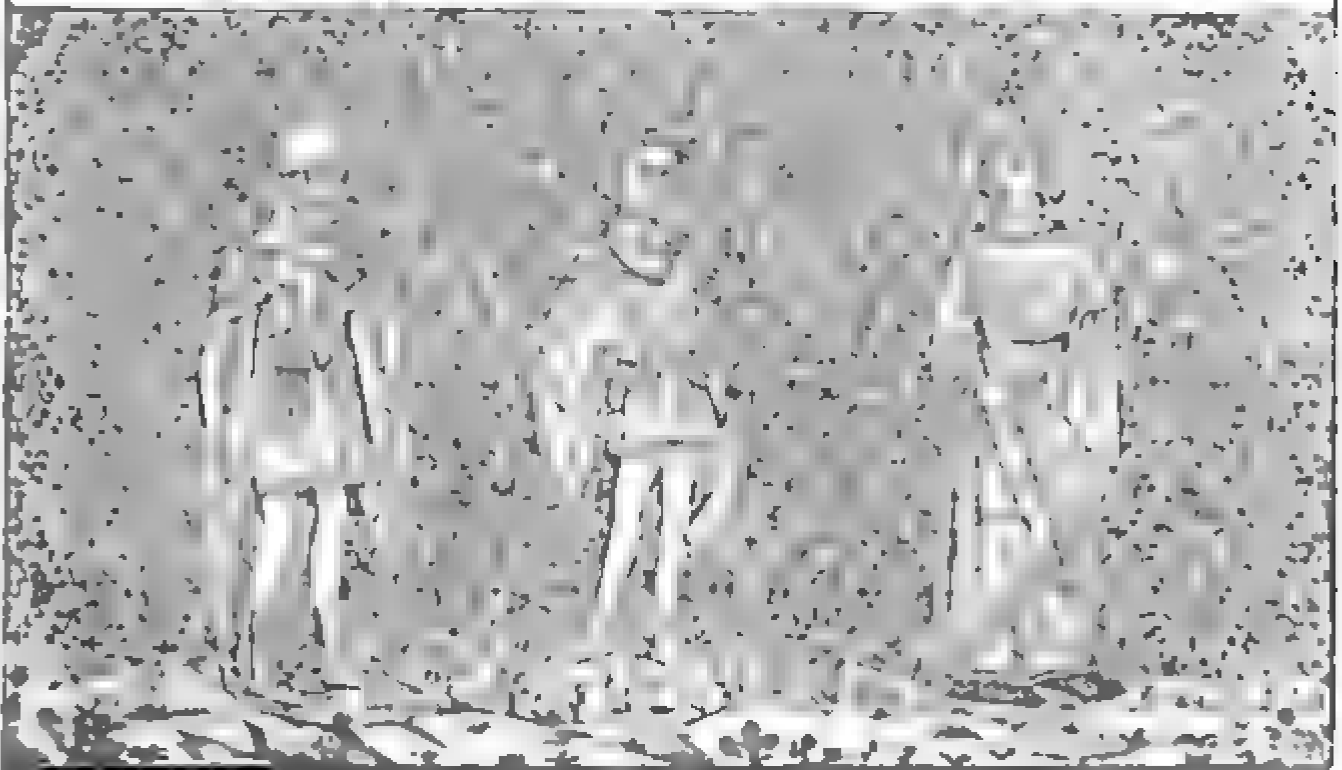
Ciononpertanto il conte di Bologna resisteva ancora in mezzo al cerchio degli eletti soldati suoi e non parea punto disposto ad arrendersi o a battere la ritirata. Il vescovo di Beauvais per finirla una volta riunisce le forze del centro e dell'ala sinistra dei Francesi, ordina un ultimo e vigoroso attacco e rompe il triplice ricinto di picche del conte di Bologna il quale in sì critico momento spiega il più eroico coraggio. Per non cader prigione, seguito da cinque compagni si scaglia in mezzo ai nemici, e tagliando a pezzi o sforacchiando di punta quanti si abbattevano in esso cerca con la morte di molti nemici di vender cara la sua propria vita. Uno scudiero del conte di Dreux, visto quel cieco furore, si avvicina così a piede come si trova al conte ed immerge la spada nel fianco del suo cavallo sotto la bardatura. A tal vista un cavaliere barbantese afferra la briglia del vacillante cavallo per condurre il conte fuor della mischia, ma il fedel barbantese resta, vittima della sua devozione, trafitto da mille colpi, e il suo signore cade con la coscia destra impacciata sotto il collo del cavallo. Molti cavalieri francesi gli furon tosto sopra disputandosi l'onore di farlo prigioniero, e l'avrebbero fors' anco ucciso per non cedere ad alcuno il vanto della sua presa se non fosse accorso il vescovo di Beauvais il quale lo tolse dalle loro mani.

Dopo la caduta del conte di Bologna il campo di battaglia non presentò più che uno spaventevole disordine, e tutto l'esercito imperiale fuggiva sbandato a rompicollo. Soli settecento fanti barbantesi, che l'imperatore Ottone aveva collocati al centro della battaglia, si reggevano ancora in mezzo alla generale disfatta e continuavano ad opporre ai Francesi una specie di muro impenetrabile. Filippo Augusto per finirla mandò contro di loro Tommaso di Valery con cinquanta cavalli e duemila fanti, i quali esaltati dal felice successo della giornata assalsero con tanto impeto quelle

reliquie del nemico esercito, che quasi tutti vennero trucidati senza che abbandonassero il posto.

L'imperatore colla sua fuga aveva trascinato seco la maggior parte delle sue truppe, e que' coraggiosi che rimasero sul campo per disputare la vittoria ai Francesi furono tutti tagliati a pezzi. Questa battaglia, una delle più gloriose combattute dai Francesi fu decisiva. Tra i prigionieri annoveraronsi cinque conti: Ferrante di Fiandra, Rinaldo di Bologna, Guglielmo di Salisbury, Ottone di Teklemburgo e Corrado di Dortmunda con trenta signori banderesi ed altri molti di grado inferiore. Ottone, dopo la sua sconfitta, disprezzato dagli Alemanni abdicò quasi subito la sua dignità; il re d'Inghilterra, divenuto odioso a' suoi sudditi, consumò il resto della sua vita fra gli orrori di una guerra civile; e la vittoria di Bouvines, che aveva colmato di gloria il re di Francia, servì a ristabilire la pace e la tranquillità in tutta l'Europa.

In questa battaglia si segnalarono per inclito valore molti illustri cavalieri francesi, fra' quali noi dobbiamo nominare Matteo di Montmorency, il conte di San Paolo, il visconte di Melun, il duca di Borgogna e il conte di Ponthieu. Il Montmorency ebbe la più gran parte al successo della giornata collo sfondare il centro dell'esercito nemico, dall'esecuzione del qual movimento dipendeva la sorte della battaglia; e dopo la cessazione del conflitto egli ritornò presso il re conducendo 1,500 prigionieri. Il conte di San Paolo vedendo nel fervor della mischia che un de' suoi cavalieri stava per soccombere oppresso dal numero soverchiante de' nemici, onde salvarlo, si chinò tosto sul suo corridore, gli cinse il collo con ambe le braccia, gli die di sprone, e non ostante che ben dodici lance fossero in resta contro di lui per trarlo di sella, si aprì un varco nell'esercito nemico, e rizzandosi in mezzo alla squadra degli avversarî, girò a tondo la sua formidabile spada e liberò il suo cavaliero che ricondusse sano e salvo fra' suoi. Il visconte di Melun ebbe anch' esso l'ardire di aprirsi un varco nell'esercito nemico, e attraversatolo due volte ritornò per altro canto fra le file francesi. Il duca di Borgogna, cui era toccata, come abbiam detto di sopra, la mala sorte di aver morto sotto di sè il cavallo oppresso e sfinito dalla fatica per molte ore sostenuta, anzichè prenderne ristoro, come ne lo avevano i suoi consigliato, si scagliò di nuovo dove più fervea la mischia e vendicò con la morte di molti



MONUMENTO DELLA VITTORIA DI BOUVINES

nemici l'onta della sua caduta. Il conte di Ponthieu si distinse per il magnanimo ardore con cui assalì e ruppe il battaglione circolare del conte di Bologna, fra cui essendogli stato ucciso sotto il cavallo ed avendo perduto lancia e spada, rimasto solo in mezzo ai nemici continuò a battersi a colpi di manopoli e di piedi finchè non fu da' suoi liberato (a).

L'ospitaliere Garino, consacrato vescovo di Senlis, fece voto di fondare, in memoria di questa giornata, nelle vicinanze della sua chiesa, una badia in onore di nostra Donna della Vittoria. I sergenti d'arme del re deliberarono anch'essi di edificare una chiesa in onore di Maria Vergine e di Santa Caterina martire, la quale diede in seguito origine al chiostro di Santa Caterina in Val degli Scolari nella diocesi di Parigi. Fin dal 1376, epoca in cui Carlo V constituì in modo definitivo la confraternita dei sergenti d'arme, si ammirava in questa chiesa un magnifico monumento consistente in due lunghe pietre incise in cavo abbellite di oro e di smalti colorati, le quali rappresentavano l'adempimento del voto fatto dai sergenti d'arme durante il glorioso combattimento di Bouvines. I fondi di queste due tavole sono seminati di losange e di fioroni. Sull'uno de' basso-rilievi si vede San Luigi in abito reale, il quale indica la nuova chiesa a due sergenti d'arme che stanno diritti a lui dinnanzi vestiti in costume di cerimonia e portanti mazze ornate di fiori di giglio come uscieri della camera del re. Nell'altro basso-rilievo figurano altri due sergenti d'arme tutti coperti di armature di ferro e che s'indirizzano ad un religioso vestito di tunica e di mantello con cappuccio. L'atteggiamento di questo monaco fa credere prometter egli ai sergenti la vittoria accogliendo il loro voto. La chiesa di Santa Caterina fu demolita sotto il regno di Luigi XVI, e questo monumento fu trasportato a San Dionigi ove si ammira anche al presente (b). Ma a perpetuare la vittoria di Bouvines il più rimarchevole monumento che

(a) *Guillelmus Armoricus. Philippid.* Lib. XI et XII — Calmet — *Histoire de la Lorraine* — Tom. II. Lib. 23 — *Cronicon Guillelmi de Nangis* — pag. 498.

(b) Ciascuna tavola in pietra presenta incisa in due linee una iscrizione Eccole ambedue.

1. A LA PRIERE DES SERGENS DARMES MONS. SAINT LOYS FONDA CESTE EGLISE ET Y MIST LA PREMIERE

PIERRE ET FU POUR LA JOIE DE LA VITTOIRE QUI FU AU PONT DE BOUINES LAN MIL CC. ET XIIII.

sia rimasto è la cappella di San Pietro, posta fra Tournai e Lilla, presso la quale Filippo Augusto, che stanco dal peso delle armi e dal lungo cammino, riposavasi all'ombra di un frassino, ebbe l'annunzio che si appressava il nemico, e nella quale anche a' giorni nostri si celebra il dì 27 luglio di ciascun anno una messa in commemorazione della splendida vittoria di Bouvines.

Questa vittoria vuol esser considerata come una delle più grandi di cui la storia faccia menzione tanto per rispetto agli effetti politici che ne derivarono, quanto per il progresso dell'arte militare. Difatto l'esito fortunato di questa giornata non solo debb' esser ritenuto per una vittoria riportata sul numero e sulla forza materiale dei confederati, ma si ancora sui vasti e temerarî disegni da essi concepiti a danno della Francia. Per essa la nazione francese acquistò la sua indipendenza contro la Germania, si liberò per lungo tempo dalle molestie dei re d'Inghilterra, frenò l'audacia e le mire ambiziose di due potenti vassalli, salvò il regio potere seriamente minacciato e vide accrescersi l'autorità del suo re. Dal lato dell'arte, la battaglia di Bouvines ci offre lo specchio in cui sono ritratte tutte le guerre dei bassi tempi; le quali consistevano in un numero infinito di duelli in cui ciascun cavaliero attaccava il suo avversario che era a lui dirimpetto *(vir virum legit)*, o di combattimenti i quali non differivano in altro dalle giostre che nell'accanimento con cui miravasi ad uccidere i vinti. Cotali battaglie consistevano in mischie sanguinolenti, nelle quali combattendosi corpo a corpo nè essendo abilità che incatenasse la fortuna delle armi, tutto si decideva dall'ardire, dalla forza, dall'azzardo. Inoltre ci danno esse a conoscere la maggioranza dei nobili in confronto della plebe, ossia la preponderanza della cavalleria sopra l'infanteria. I cavalieri sendo catafratti di ferro uccidevano senza poter essere uccisi, mentre i satelliti, i scudieri e i sargenti d'armi non avevano altro ufficio che di far riparo co' loro corpi ai padroni, e la loro sorte era quella di cader sotto i colpi dei cavalieri nemici senza

2. Les Sergens darmes pour les temps gardoient ledit pont et vouerent que se Dieu leur

Donnoit vittoire ils fonderoient une eglise en lonneur de Madame Sainte Katherine et ainsi fu il.

V. Guilhermy — *Monographie de l'Eglise royale de Saint Denis pag.* 244.

poter far valere contro di essi la forza del loro braccio. Gli è vero che alla battaglia di Bouvines l'infanteria fu presa in qualche considerazione, il perchè non solamente furon veduti i satelliti e gli scudieri combattere a piedi, ma le milizie comunali eziandio innoltrarsi ardite nel folto della mischia ed esporsi ai colpi di uomini che erano pressochè invulnerabili (a). Ciononpertanto cotali milizie a piedi furono più nocive che utili in questa giornata, il perchè essendo state spinte contro l'infanteria alemanna ne ritornarono così malconcie e in tanta confusione da mettere in pericolo la persona stessa del re.

Ad onta però del deterioramento in cui trovavasi a' que' tempi in Francia l'arte militare posta a confronto con quella dei Romani, non possiamo negare che Filippo Augusto fu debitore della vittoria di Bouvines a manovre accortamente combinate, le quali consistettero nei falsi attacchi dati dalle truppe francesi contro i fianchi dell'esercito nemico per tenerlo a bada e nel diriggere tutta la forza delle armi contro il suo centro, nello scopo d'isolarne le ali, dopo averlo combattuto. « Questa manovra, saggiamente riflette il Pascal (b), riprodotta in seguito spessissimo e dai più celebri capitani, prova che le regole generali della guerra sono piuttosto l'opera del buon senso applicato alle circostanze che della scienza acquisita; e che la strategia à esistito in tutti i tempi nella mente dei grandi generali ». Dobbiamo quindi osservare che in questa battaglia l'armata francese fu divisa in tre corpi, e primavolta si fa menzione di un'ala diritta e di una sinistra; che fu schierata sopra più linee (c); e che fra i battaglioni e i squadroni si erano lasciati dei spazî per i quali le milizie communali di Corbia, di Compiegne, d'Amiens, di Beauvais e di Arras poterono, dopo essersi cominciata l'azione, traversare tutta l'armata francese e prendere il posto loro destinato dinnanzi alla linea dove combatteva Filippo Augusto (d). Per

(a) Quindici comuni francesi inviarono le loro milizie alla battaglia di Bouvines, e furono Noyon, Mondidier, Montreuil, Soissons, Bruyeres, Hesdin, Cernay, Crespy, Crandeleu, Veley, Corbia, Compiegne, Roye, Amiens e Beauvais — GUILLELMUS ARMORICUS — *De gestis Philippi Augusti regis* — p. 101.

(b) *Histoire de l'Armée* — Tom. I. Cap. 4 pag. 175.

(c) *Exercitus linealiter protensus* — Ricord.

(d) *Penetraverunt cuneos militum et posuerunt se ante ipsum regem* — Guillelmus Armoricus — pag. 336.

contrabbilanciare inoltre la forza maggiore dell'inimico, il cavalier Garino aveva avuto cura di far schierare l'esercito francese in modo che presentasse una fronte eguale a quella dell' armata confederata affinchè non fosse circuito pei fianchi. E merita pure di essere rimarcato l' attacco dato dall' ala diritta dei Francesi all' esercito imperiale; il perchè il duca di Borgogna, prima che i suoi cavalieri si slanciassero contro i nemici, ordinò che un distaccamento di cencinquanta cavalleggeri facesse la prima scarica nello scopo di causare agli avversarî un qualche scompiglio per il quale i sopravvegnenti cavalieri francesi potessero più facilmente far breccia colle loro lancie; lo che come abbiam visto riuscì a meraviglia. Merita in fine di esser notato il modo con cui il conte di Boulogne combattè in questa giornata alla testa di quel grosso battaglione circolare e a triplice fila che noi abbiamo superiormente descritto. Tutti i cronisti ànno fatto rimarcare questa manovra da lui usata e che può esser paragonata alla tattica moderna, per la quale i bersaglieri de' nostri giorni quando vengono pressati dalla cavalleria nemica si aggruppano per sezioni attorno al loro capitano ed incrociano le loro baionette.

Da tutte queste osservazioni per noi fatte sulla battaglia di Bouvines si può con qualche fondamento arguire che l' arte militare fosse in qualche modo ed in parte risorta; per lo che dobbiamo rigettare l' opinione del dottissimo Rocquancourt (a), il quale a parer nostro va errato nel sostenere il difetto di ogni arte e la mancanza di ogni metodo nelle battaglie di quest' epoca, appoggiandosi al fatto del vescovo di Beauvais, il quale nella giornata di Bouvines, per non lordare le sue mani di sangue, rigido osservatore dei canoni della Chiesa, combatteva e percuoteva i nemici con una mazza anzichè servirsi di arma più utile e micidiale.

(a) *Cours complet d'art et d'histoire militaires* — Tom I. pag. 249.

V.

Mentre la Francia sotto il regno di Filippo Augusto riacquistava la sua politica importanza e si copriva di gloria nelle fazioni militari che si combattevano sopra il suo territorio, non trascurava un altro elemento di forza che valesse a renderla temuta e rispettata da' suoi nemici e a farle sostenere la interminabile lotta che si era accesa fra lei e la rivale Inghilterra. Allo stesso Filippo Augusto dessi la gloria di aver rianimato la marina militare che sotto i suoi antecessori era rimasta trascurata e negletta. Ai primi re capeti non si era mai offerta alcuna circostanza di equipaggiare navi da guerra, nè di mettere in piedi armate navali; il perchè sendo il continente il solo teatro delle guerre che agitarono i loro regni nel corso delle lunghe e famose lotte impegnatesi fra i conti di Sciampagna e i duchi di Normandia, di Borgogna e di Guienna, non poteron que' principi volgere le loro cure alle cose della marina, e solo ebbero a cuore in conseguenza di rendersi formidabili per terra a fine di reprimere gli audaci tentativi di emancipazione de' loro possenti e riottosi vassalli. D' altronde i primi re della terza dinastia non avevano in loro potere che pochissimi porti, perchè la maggior parte delle provincie marittime del regno, quali la Normandia, la Bretagna, la Guienna, la Linguadoca, erano sottoposte al dominio dei grandi vassalli che ai tempi degli ultimi Carolingi si erano resi pressochè indipendenti; nè avevano più a temere le incursioni nordiche e saracine, perchè dopo lo stabilimento dei Normanni nella Provenza non si erano più vedute le loro flotte infestare le coste della Francia, e i Saraceni di Spagna che per lungo tempo erano stati formidabili in mare non erano più da temersi per essere troppo occupati in casa propria nel difendersi contro i principi cristiani del paese. Inoltre gl' Inglesi non si erano ancor fatti estremamente formidabili alla Francia, e le guerre civili da cui erano stati di continuo agitati dopo la morte di Guglielmo il Conquistatore non avevano loro permesso di fare grandi armamenti in mare. Per questi motivi i Francesi non si trovarono obbligati di prendere alcuna precauzione da questo lato.

Gli è ben vero che le spedizioni d' oltremare avevano costretto i Francesi di armar navi per il tragitto de' Crociati, ed abbiamo veduto come Luigi VII avesse approntato a tal' uopo una flotta nei porti della Provenza, come Filippo Augusto avesse tenuto la via di mare per recarsi col suo esercito in Palestina, e come i conquistatori di Costantinopoli si fossero serviti di una poderosa flotta per condurre ad esito fortunato la loro impresa. Ma noi sappiamo già che il passaggio di Luigi VII e del suo esercito in Terrasanta fu fatto per la via di terra, che Filippo Augusto co' suoi crociati s' imbarcò sopra vascelli della repubblica di Genova colla quale aveva un anno prima stipulato un trattato a tale effetto, e che i Francesi impegnatisi nella quinta crociata furono costretti servirsi di navi veneziane. I soli crociati fiamminghi condotti da Giovanni di Nesle e que' pochi Francesi sottoposti agli ordini del vescovo di Autun, del conte di Forest e di Rinaldo di Dampierre si portarono in Terrasanta sopra navi francesi, fiamminghe ed italiane che però erano tutte mercantili. Noi però intendiamo parlar qui di armate navali composte di vascelli francesi e armati a spese dei Francesi sotto gli ordini dei re di Francia o de' loro luogotenenti e per il servizio del regno; quindi dobbiamo asserire che prima delle guerre di Filippo Augusto coll' Inghilterra non siavi stata in Francia traccia alcuna di marina militare.

Nonostante tutte le guerre civili, gl' Inglesi, sendo diventati padroni della Guienna e del Poitou per l' imprudente divorzio di Luigi VII con Eleonora ereditiera di queste provincie, e della Bretagna, dell' Angiò e del Maine per varie alleanze, e costretti di trasportar spesso truppe in Francia per conservarle, si diedero ogni cura per assicurarsi il dominio del mare. La crescente potenza marittima dell' Inghilterra mise Filippo Augusto nella necessità di fornirsi anch' esso di vascelli propri senza aver bisogno di ricorrere nelle occorrenze a navi straniere. Ritornato dalla sua spedizione di Palestina, ei si diè a tutt' uomo ad ordinare la costruzione di molte navi in tutti i porti del regno, e ben presto si vide in istato di poter assembrare una formidabil flotta, colla quale ristabilì la potenza dei Francesi sul mare.

Un primo esperimento, sebbene non molto rimarchevole, ne fece Filippo Augusto all' assedio di Andely sette leghe al disopra

di Roano nella Normandia. Dopochè la corte dei pari ebbe dichiarato Giovanni re d' Inghilterra decaduto da tutte le signorie dei feudi dipendenti dalla corona di Francia, Filippo Augusto per impadronirsene portò il terrore delle sue armi sulle terre del monarca inglese volgendosi in pria contro l' Aquitania dove era persuaso di trovar minor contrasto; ed alcuni prosperi successi ottenne difatto nel Poitou. Avuta però notizia che il conte Roberto di Alencon si era ribellato al re Giovanni e volendo porgergli aiuto contro le forze inglesi che strettamente lo tenevano incalzato, s' indusse a rivolger le sue armi dal lato della Normandia dove s' impadronì di Conches e poscia venne ad investire la fortezza di Andely, il più ragguardevole baluardo che difendeva le frontiere di quel ducato. Riccardo Cuor-di-leone vi aveva speso grandi cure e gran denaro per ben munirla e renderla la piazza più importante del paese. Un castello assai forte situato sopra un' isola della Senna, il borgo di Andely circondato da doppio giro di saldissime mura, e un' altro castello detto Gagliardo eretto sopra una roccia scoscesa, cinto da precipizï e chiuso da doppia fossa scavata nel sasso e da due rami del fiume che quivi era profondissimo, costituivano tutto insieme una fortezza pressochè inespugnabile. Il re Giovanni ne aveva affidata la difesa al valoroso Ruggero di Lascy connestabile di Chester, il quale vi sostenne con numeroso presidio una ostinatissima lotta. Filippo Augusto ne cominciò l' assedio nel settembre del 1203 e dovette impiegare cinque mesi per impadronirsene. Veduta in sul principio l' impossibilità di prenderla di viva forza, risolse di affamare gli assediati; e per troncare alla piazza qualunque comunicazione coi paesi vicini fece costruire un ponte sulla Senna e si dispose a bloccarla dal lato di terra. Il re Giovanni, il quale conosceva l' importanza di questa piazza da guerra e quanto vantaggioso fosse il conservarla, lorchè la seppe attaccata, non omniise alcun mezzo di soccorrerla. Armati settanta vascelli piatti bastantemente forti per veleggiare sul mare e assai leggeri per manovrare sui fiumi con molti altri carichi di viveri per vettovagliare la piazza, entrò per la Senna collo scopo di rompere il ponte costruito dagli assedianti e che serviva a transitarne dall' una all' altra sponda le truppe, mentre il conte di Pembroke seguito da 4,000 fanti e da 3,000 cavalieri doveva forzare i trinceramenti dei Francesi

e accorrere ad aumentare il presidio della piazza. Le mosse di questo bravo ed ardito generale furono così pronte e segrete che il re di Francia non ebbe il menomo sentore del pericolo che gli sovrastava; laonde il Pembroke sorpreso ed assalito di notte tempo l'esercito francese vi cagionò sul principio dell'azione non lieve disordine, che sarebbe stato forse irreparabile se Guglielmo Des Barres, Gualchiero di Bologna e Matteo di Montmorency con prodigi straordinarî di valore non avessero sbigottito e forzato a sostare il nemico e non avessero riordinato le spaventate soldatesche. Ripreso animo, si avventarono allora i Francesi furiosamente contro gli audaci assalitori, li batterono con vigore e dispersero quanti poteron sfuggire ai loro colpi tremendi. Intanto il navilio di Giovanni pervenuto presso il ponte lo assaliva con tutte forze procurando di distruggerlo, ma i Francesi che ne curavano la difesa sfracellarono la maggior parte dei vascelli nemici facendo precipitar su di essi enormi travi e costrinsero gli altri a dar di volta. Filippo Augusto però in questa congiuntura fu lieto di aver creato una marina che fosse a sua disposizione, il perchè fece tosto inseguire le navi nemiche da quattro suoi vascelli leggeri, ben armati, i quali molestarono grandemente la ritirata della squadra nemica, cui tolsero due navi cariche di viveri. Dopo questo rovescio, il re Giovanni non fece altri sforzi per soccorrere la fortezza di Andely; per la qual cosa Filippo Augusto ebbe tutto l'agio di diriggerne e condurne a buon fine l'assedio. Dopo varie lotte sostenute col presidio, i Francesi presero di viva forza il 6 marzo 1204 il castello Gagliardo che più degli altri forti aveva resistito alle loro armi, e con ciò si apersero una strada al conquisto della Normandia (a).

Non tardò però molto il re Giovanni a procurarsi in mare una rivincita contro Filippo Augusto. Già da cinque anni la Santa Sede aveva interrotte le sue comunicazioni coll'Inghilterra in causa dell'ostile accoglienza fatta da re Giovanni al cardinale

(a) *Guillelmus Armoricus Philippidos.* — Lib. VII, pagg. 195-210 — Questo poeta nel narrarci l'assedio di Andely à saputo fare una felice mescolanza di digressioni, di episodî, di descrizioni pittoresche, di combattimenti in cui fa risplendere ora Filippo Augusto per senno ed ora Guglielmo Des Barres per valore. Colla descrizione ch'ei fa di quest'assedio ci à dato a conoscere eziandio i progressi nell'arte militare.

Langton nominato da papa Innocenzo III alla sede arcivescovile di Cantorbery, perlochè il monarca inglese era stato scomunicato qual persecutore della Chiesa, e dichiarato indegno del trono. Nè pago il pontefice di questi spirituali castighi aveva fatto predicare, giusta il costume di que' tempi, una crociata contro Giovanni, ed aveva stimato opportuno di sollecitare Filippo Augusto ad impossessarsi del regno d' Inghilterra mandandogli una bolla con la quale glie ne faceva il dono (a). Il re di Francia aveva ricevuto con rispettoso giubilo il comando di aggiungere un nuovo regno a quello che possedeva, ed ansioso di profittare di questo inaspettato favore della fortuna aveva fatto convocare pel giorno 8 aprile 1213 un' assemblea degli stati del suo regno in Soissons, cui intervennero i più illustri e potenti signori della nazione, meno Ferrante conte di Fiandra, il quale sendo alleato del re Giovanni si rifiutò di prendervi parte. Tutti i signori intervenutivi si obbligarono con un trattato di confederazione di assalire di conserva l' Inghilterra, e in pari tempo rinnovellarono al re di Francia l' omaggio e il giuramento di fedeltà (b). Dopo questa dieta, tutti i vassalli della corona furon solleciti di radunare i propri guerrieri, ed uno de' più poderosi eserciti che mai si fossero da lungo tempo veduti in Francia venne a far capo grosso nella città di Rouen. Filippo Augusto si era dato contemporaneamente ogni cura per allestire una flotta formidabile raccogliendo da tutti i porti di Normandia e di Piccardia navi d' ogni grandezza, e giovandosi in parte dello spirito fanatico del secolo, in parte della considerazione di cui godeva, aveva potuto ragunare una forza degna della grandezza dell' impresa consistente in mille settecento vascelli, i quali furono tutti raccolti nella rada di Boulogne. Dopo questi preparativi guerreschi, l' arcivescovo di Cantorbery, i vescovi di Londra e di Hely, già da lunga pezza esiliati dall' Inghilterra, promulgarono nuovamente la sentenza di scomunica profferita da Innocenzo III contro il loro monarca, ed intimarono a Filippo Augusto di mandar tosto ad effetto l' impresa cui erasi preparato.

Dall' altro lato il re d' Inghilterra, avvertito da' suoi fautori

(a) Matth. Paris — pag. 232.
(b) Guilelmus Armoricus — *Philippidos* — Lib. IX, pagg. 230-231

di terraferma degli apparecchi di Filippo Augusto, aveva emanato ordini ai *tenutari* militari della corona di ragunare tutti i loro guerrieri a Douvres, ed invitò quanti esistevano atti alle armi non obbligati a militare per servigio feudale a schierarsi con promessa di paga sotto le regie insegne a fine di difendere il regno nell'esigenza dell'imminente pericolo. Nè a sostenere la lotta da cui era minacciato aveva Giovanni fatto fondamento sulle sole forze del suo regno, chè si era data eziandio ogni cura di trovar collegati stranieri, i quali colle loro armi gli prestassero ajuto efficace. E difatto il conte Rinaldo di Boulogne, Tebaldo conte di Bar, il duca di Limburgo, il duca di Lovanio, il visconte di Thouars e il conte Guglielmo di Olanda gli avevano promesso di prender parte alla guerra a di lui favore. Il timore di perdere i loro feudi indusse un gran numero di vassalli a recarsi co' loro guerrieri nel luogo della massa; e perfin dall'Irlanda giunse il vescovo di Norvich con cinquecento cavalieri ed altra gente armata; per modo che tutto l'esercito sommava bene a 60,000 combattenti. Inoltre aveva Giovanni ordinato che ogni nave oneraria, capace di sei cavalli, fosse fornita di esperti marinai e facesse capo a Portsmouth, e che un numero considerevole di galee si ponessero in crociera dinanzi alle coste. Con tali apparecchi Giovanni si tenea certo di distruggere il nemico prima ch' egli ponesse piede sui lidi d' Inghilterra

Il cardinale Pandolfo, legato della Santa Sede e destinato a diriggere questa importante spedizione, ad onta che sapesse esser Giovanni preparato con forze ragguardevoli ad una vigorosa difesa, giudicando da saggio politico intorno agl' interessi della corte pontificia, e persuaso che il re d' Inghilterra tremasse per gli effetti della scomunica, per gli apparecchi immensi di Filippo Augusto, e più ancora per un probabile tradimento de' suoi baroni che esso aveva disgustato, portossi segretamente a Douvres, e venuto ad abboccamento col re Giovanni, lo seppe per cotal modo spaventare che lo persuase trovarsi egli sull'orlo dell'abisso e non rimanergli altra via di salvezza se non quella di una piena riconciliazione e di un'intiera sottomissione alla Chiesa romana (a). Il re d' Inghilterra, fingendo sensibilità e pentimento delle offese

(a) Matth. Paris — pag. 696.

recate alla Chiesa, ma in realtà paventando l'esito di una guerra fatale, aderì alla proposta del legato pontificio, e per dar peso alla sua penitenza fece dono de' suoi stati alla Santa Sede; e Pandolfo in nome della Chiesa romana si degnò di riceverli, riconcedendoglieli però in feudo sotto condizione della fede ed omaggio, e di un annuo tributo di mille marchi sterlini (a). Con questa sottomissione di Giovanni, tutti i di lui dominï venivano posti sotto la protezione della Santa Sede, e niuno poteva d'ora innanzi aggredirli sotto pena di scomunica. Satisfatto Innocenzo da quest' atto del monarca inglese, cangiò tosto di parere e di politica, ed inviò lo stesso Pandolfo in Francia con ordine di proibire a Filippo Augusto l'impresa cui era apparecchiato, e di nulla osare contro il nuovo vassallo della corte romana.

Filippo all'udire dell'accaduto, non potendo sopportare una pacificazione conchiusa senza che egli vi avesse preso parte, e lagnandosi di vedersi per cotal modo defraudato dello scopo per il quale ad istigazione del papa aveva fatto un considerevole armamento, dichiarò che avrebbe continuato ne' suoi disegni, e sollecitando i suoi apparecchi fece tosto partire il navilio. Se non che a stornarlo dalla sua determinazione sopravvenne una circostanza che lo disviò dall' impresa propostasi. Ferrante conte di Fiandra, il quale erasi di già mostrato ostile a Filippo Augusto coll'essersi ricusato di prender parte all' assemblea di Soissons, com' ebbe conosciuto la riconciliazione di Giovanni colla corte romana, non volle partecipare alla guerra contro il monarca inglese, dichiarando di averla per ingiusta, e si collegò segretamente col re d'Inghilterra. Filippo Augusto, per non lasciarsi indietro un nemico tanto pericoloso, stabilì di volger prima le armi contro i suoi dominï, ed ordinò alla flotta di volger le prue verso le coste della Fiandra. Comandante il navilio francese era un certo Savary di Mauleone, il quale con un gran numero di pirati della Normandia e della Bretagna era stato assoldato dal re di Francia, e dopo la famosa spedizione di Guglielmo il Conquistatore era questa la prima volta che una flotta sì numerosa salpava dai porti della Francia. Il numero però tragrande delle navi francési non deve destare le meraviglie dei lettori se vorranno considerare che a' quei

(a) Rymer. — *Acta publica* — Tom. I, pag. 111

tempi la maggior parte di esse non erano che barche costiere, cioè grandi scialuppe o navi a tre alberi, mentre l'altra consisteva in qualche galera, specie di vascello da guerra a vele e a remi colla prua armata di uno sprone a becco, o tridente di rame collocato quasi a fior d'acqua (a). La navigazione era però poco conosciuta e i marinai poco sperimentati; laonde i vascelli francesi navigavano lungo la riva, nè si scostavan gran tratto dalle coste. Sopra ciascuna nave era un piccol numero di uomini d'arme che nell' assieme formavano un corpo di 15,000 lance, ed avevano i loro cavalli cinghiati come lo sono ancora al presente allorchè vengono trasportati per mare. Mentre la flotta francese s' impadroniva di Gravelines e poscia di Dam, Filippo Augusto conduceva l' esercito di terra contro Cassel, Ipri e Bruges che gli aprirono mano mano le porte; quindi allettato dalle ricchezze di Gand e dal desiderio di abbassare la nazionale alterigia de' suoi abitanti si volgeva verso la Fiandra settentrionale ed andava a porre il campo dinanzi a quella città persuaso di ridurre colla presa di essa tutto il paese all' obbedienza e di poter quindi mandare ad effetto la progettata spedizione contro l' Inghilterra.

Giovanni avuta contezza dell' invasione di Filippo nella Fiandra, stimolato dalle preghiere del suo alleato Ferrante, gli mandò in soccorso una poderosa flotta composta di cinquecento navi con sopra settecento cavalieri ed una eletta schiera di cavalli e di fanti, e comandata dal conte Guglielmo di Salisbury e dal duca Guglielmo di Hutland. Spinta questa da vento favorevole si trovò presto dirimpetto al porto di Dam, dove raggiunta dai bastimenti del conte di Fiandra diede tosto l'assalto alla flotta francese che quivi trovavasi tutta raccolta. L'equipaggio francese avido di bottino si era dato a percorrere il paese circostante; laonde quando le navi nemiche diedero l' assalto alla flotta, sol pochi marinai poterono opporre una breve resistenza; e gl' Inglesi caricati trecento vascelli di viveri e di armi tagliarono i cavi e veleggiarono indi tosto con questo ricco bottino alla volta d' Inghilterra, dopo aver appiccato il fuoco a più di cento legni francesi spinti verso la riva. Filippo Augusto, il quale stringeva d' assedio la città di

(a) Saint-Croix — *Histoire des progrès de la puissance navale de l' Angleterre* — Tom. I, Lib. I, pag. 65.

Gand, com' ebbe appreso che la metà del suo navilio era stato predato, posto in fiamme e disperso dagl'Inglesi, che l'altra metà, la quale erasi rifugiata nel porto di Dam, vi si trovava rinchiusa e non poteva uscirne colle sole sue forze, che le milizie di tutte le città fiamminghe accorrevano sotto le insegne del conte Ferrante, e che Raoul di Nivella conte di Soissons, cui era stato affidato il comando della flotta francese, sarebbe ben presto obbligato a capitolare se egli non affrettavasi a soccorrerlo, levò tosto l' assedio di Gand e in due sole giornate giunse davanti a Dam, abbastanza in tempo per salvarne il presidio. Gl'Inglesi, che erano scesi a terra per dar fuoco alle rimanenti navi francesi che si trovavano bloccate nel porto, furono battuti dall'esercito di Filippo Augusto, il quale recò loro la perdita di duemila uomini, e costrinse gli altri a rimbarcarsi precipitosamente. Convinto però il re di Francia dell' impossibilità d' impedire che i suoi vascelli rinchiusi nel porto e nel canale cadessero in potere dell' inimico, fece ad essi dar fuoco, dopo che ne furono levati gli attrazzi e le munizioni; e con ciò si tagliò la strada a procedere più oltre nell' impresa di assalir l' Inghilterra.

Per vendicare la distruzione del suo navilio Filippo Augusto fece appiccare il fuoco alla città di Dam, perchè gli abitanti parteggiando per gl' Inglesi avevan fatto qualche segnale per favorire la loro intrapresa, ed inasprì in pari tempo a più doppi contro tutte le città delle Fiandre. Bruges ed Ipri, che gli avevan dati ciascuna sessanta ostaggi, furon costrette pagargli una taglia di 30,000 marchi per salvare a quelli le vite. La città di Gand, cui ritornò a stringer d' assedio, acconsentì pur essa a pagargli grossa somma di danaro per riscattarsi, Oudenarda fu sollecita ad aprirgli le porte, e Courtray, Douai e Lilla si arresero anch' esse dopo un assedio di tre giorni. Quest'ultima fu data alle fiamme, e Cassel fu smantellata; dopo di che Filippo Augusto, conducendo seco un un gran numero di ostaggi per guarentigia delle sue spese e della sottomissione della Fiandra, ricondusse l' esercito ne' suoi stati e lo accomiatò, lasciando ai Fiamminghi un' orribile ricordanza delle devastazioni dei Francesi (a).

Giovanni re d' Inghilterra riconciliatosi col papa e liberatosi

(a) *Guillelmus Armoricus. — Philippidos* — Lib. IX, pagg. 236-240.

dal timore di un' invasione francese ebbe però fra non molto il rammarico di vedersi pressochè detronizzato da' suoi stessi baroni. Angariati questi dalle soldatesche mercenarie del re e disgustati da esso perchè voleva ritoglier loro que' privilegi che poco prima aveva giurato col conceder loro la *magna carta*, ridotti alla disperazione, risolvettero di togliere a Giovanni una corona di cui per tanti diversi titoli si era mostrato indegno, e si rivolsero alla Francia offerendo di riconoscere per loro sovrano Luigi figlio primogenito di Filippo Augusto purchè li proteggesse contro le violenze del monarca inglese. Il re di Francia, cui si presentava di nuovo la insperata circostanza di mandare ad effetto i suoi antichi disegni, non istette in forse ad onta delle minaccie del papa, e richiesti ed ottenuti dai baroni inglesi venticinque ostaggi fra i nobili primarî del regno per guarentigia della loro fedeltà, spedì poche milizie in aiuto de' confederati inglesi intanto che il principe Luigi faceva gli apparecchi per una grande spedizione.

Radunati molti conti, baroni e cavalieri con numeroso seguito, il principe Luigi fece prestar loro il giuramento di accompagnarlo nella sua impresa contro l'Inghilterra, e venuta la primavera del 1216 si avviò frettoloso coi medesimi alla volta di Calais dove aveva fatto allestire un numeroso naviglio che Matteo Paris accerta si componesse di quattrocento vascelli, di ottanta cocche o navi a ponti che non facevano uso di remi e di ventiquattro galee ben armate. Imbarcate le sue genti, salpò Luigi colla sua flotta alla volta dell' Inghilterra; ma nel tragitto sorpreso da furiosa tempesta fu costretto di far rientrare un gran numero delle sue navi nel porto d' onde eran partite, mentr' egli sprezzando i pericoli della procella si spingeva arditamente innanzi cogli altri vascelli e approdava il 21 maggio all' isola di Thanet sotto gli occhi dello stesso Giovanni, il quale temendo di vedere la maggior parte de' suoi mercenarî, che erano quasi tutti francesi, passare nelle file dell' esercito nemico, non fece alcuna mossa per impedirne lo sbarco, e si ritrasse a Guilford e poscia a Winchester, dopo aver affidata ad Uberto del Borgo la custodia del castello di Douvres. Non appena apparso Luigi in Inghilterra, i soldati stranieri che erano al soldo del re Giovanni, come aveva questi preveduto, lo abbandonarono per seguire le insegne dell' erede del proprio sovrano, cui si aggiunser tosto i baroni inglesi che lo

avevano eccitato a quella spedizione. Afforzato per cotal modo il suo esercito, il principe francese, vincitore senza combattere, s'innoltrò nell'interno del regno, e sottomesse Sandwich, Rochester e tutta la contea di Kent, giunse senza ostacolo a Londra ove fu accolto con entusiasmo dal popolo. Quivi dopo di essere stato solennemente acclamato re d'Inghilterra ricevette il giuramento di fedeltà dai primarî baroni e cittadini, e promise dal canto suo di mantenerne i privilegî e di conservarne le franchigie; dopo di che avanzossi senza trovar chi gli si opponesse sottomettendo città e castelli, e levando contribuzioni di guerra, finchè tutta la regione meridionale del regno, ad eccezione dei soli due castelli di Douvres e di Windsor, riconobbe la sua autorità (a).

Ma allorchè il giovane conquistatore era per cotal modo favorito dalla fortuna, la morte del re Giovanni sopraggiunse a troncargli il progresso della conquista. Spento il tiranno, gl'Inglesi si avvidero tosto quanto pericoloso fosse il ricorrere ad aiuti stranieri, e dichiaratisi quasi tutti contro il principe Luigi, si volsero ad Enrico III figlio del defunto loro monarca e lo acclamarono re. La sola città di Londra rimase fedele a Luigi, e allorchè questi mandò seicento cavalieri per far levar l'assedio del castello di Montsorel investito dalle truppe del nuovo monarca inglese, dicesi che la città di Londra lo soccorresse con ventimila uomini di sue milizie. Giunte le truppe di Luigi dinanzi alla piazza trovarono che l'esercito di Enrico erasene di già allontanato; laonde mossero alla volta di Linclon dove furono completamente battute dagl'Inglesi. Questa battaglia decise della sorte di Luigi, il quale vistosi così alle strette si volse al padre per ottenerne que' soccorsi de' quali sentiva un estremo bisogno. Filippo Augusto, per non inimicarsi il pontefice che sosteneva le parti di Enrico III, ricusò ostinatamente di dargliene, ma Bianca di Castiglia moglie del principe Luigi si diè tosto ogni cura per allestire una flotta ed arruolare il maggior numero di guerrieri. Raccolti pertanto trecento cavalieri e molti sergenti d'armi li pose sotto il comando di Roberto di Courtenay e li mandò al marito sopra ottanta navi guidate da Eustachio lo Monaco, famoso pirata fiammingo, il quale un tempo era stato al servizio degl'Inglesi.

(a) Matth. Paris. — *Hist. Angl. pag.* 213.

Le città marittime dell'Inghilterra, conosciute sotto il nome dei cinque porti (a), avvertite degli apparecchi di Bianca, avevano armato un naviglio inferiore di numero a quello dei Francesi, ma superiore di molto pel valore de' marinai e per la loro destrezza nel maneggio delle navi, di cui avevano confidato il comando a Filippo di Albeney. Le due flotte s'incontrarono nelle acque di Douvres; quella dei Francesi fu sconfitta e sperperata, e il suo comandante per atto d'inaudita crudeltà fu decapitato a bordo del suo proprio bastimento sotto gli occhi stessi de' suoi seguaci. È fama che l'ammiraglio inglese ricorresse ad uno strattagemma il quale influì moltissimo alla sua vittoria; poichè côlto il favore del vento e precipitatosi impetuoso sopra i legni francesi, gettò sugli occhi degli avversarî una gran quantità di calcina viva, e li acciecò in modo che si trovarono nell'impossibilità di difendersi e di dirigere le loro navi.

Questo combattimento terminò di rovinare la posizione di Luigi in Inghilterra; laonde perduta egli ogni speranza di ulteriori soccorsi, e già convinto di non poter più regnare sopra una nazione che per eccesso di volubilità gli si manifestava quasi tutta avversa, negoziò e conchiuse col suo competitore un trattato, in forza del quale ei potè ritornar sicuro con tutte le sue genti in Francia. Sotto il regno di Filippo Augusto fu questa l'ultima spedizione marittima cui si trovarono impegnati i Francesi; e salito al trono Luigi VIII, non ebbe questi veruna occasione di armar navi da guerra. Le famose spedizioni di San Luigi rianimarono la marina francese, la quale sostenne una parte gloriosa nelle ultime crociate, di cui noi ora entriamo a tesser la storia.

(a) Le città dei cinque porti sono Hastings, Romney, Hith, Douvres e Sandwich, le quali tutte godevano di molti privilegî ed erano obbligate di equipaggiare cinquantasette vascelli per il servizio del re. — Sainte-Croix — *Histoire des progrès de la puissance navale de l'Angleterre* — Tom. I, pag. 421

VI.

La smania di conquistare si era resa donna dei cavalieri e ricchi baroni europei dopo la quinta crociata; e mentre questi non pensavano che ad impadronirsi dei territorî dell'impero bizantino o a fondarvi nuovi principati e signorie, nulla operavano per la liberazione di Gerusalemme; scopo principale che li aveva mossi ad impugnare le armi. La conquista di Costantinopoli anzichè aprire ai Crociati la via di Terrasanta, non produsse che nuovi ostacoli alla redenzione di essa; anzi le loro imprudenti imprese non fecero che porre nel maggior pericolo le colonie cristiane, il perchè colla caduta dell' impero bizantino fu distrutta da capo a fondo l' unica barriera che i Cristiani aver potevano contro i Saraceni. Or dunque mentre la Grecia trovavasi in preda a tutti i mali della guerra, l' Egitto e la Siria erano desolate dalla siccità, dalla carestia, dalla peste, dai terremoti; e per colmo di sciagura i Cristiani di Oriente furono costretti piangere nel lasso di pochi mesi la morte di Corrado di Tiro re di Gerusalemme, e della di lui sposa Isabella; perlochè il regno cristiano era divenuto il retaggio di una giovane principessa la quale non poteva essere in grado di riconquistarlo contro i Saraceni che se ne erano resi padroni. I baroni cristiani della Palestina, che sentivano il bisogno di un capo ardimentoso ed energico, stabilirono dare uno sposo alla lor giovane regina; ed a fine di non far nascere nuove dissenzioni se la scelta fosse caduta sopra alcuno di essi, si rivolsero a Filippo Augusto di Francia, cui mandarono ambasciatori per pregarlo a voler dar loro un cavaliere il quale fosse capace di riconquistare quella parte di regno che si era perduta e difender l' altra che rimaneva ancora in loro potere.

La generosa ambizione di acquistar gloria e fama non periture, e l' onesto desiderio di rialzare un trono stato fondato dal valore del gran Goffredo stimolavano i più ardimentosi e prodi cavalieri di Francia ad agognare la mano della giovane regina di Gerusalemme. Filippo Augusto prescelse fra tutti i signori e della

sua corte Giovanni di Brienna, prode ed ardito cavaliero, il quale si era acquistata una grande riputazione per il suo valore in molte imprese militari, e specialmente in quella che fu condotta da Gualtieri di lui fratello quando si portò alla conquista del regno di Napoli. Giovanni accettò lietamente la mano della regina di Gerusalemme, risoluto di redimer questo regno dalle mani dei Saraceni; ed incaricò tosto i messi di Palestina di far ritorno presso i baroni cristiani e di annunziar loro il prossimo suo arrivo e quello di un grande esercito. Il Brienna confidandosi pienamente nella causa che dovea difendere si lusingava di muovere ancor una volta l' Europa a mandare i suoi guerrieri in soccorso de' Cristiani di Oriente; ma i tempi non correvano favorevoli ai suoi disegni, dappoichè le lunghe e funeste guerre che conturbavano la Francia, l' Inghilterra e l' Alemagna non permettevano che i guerrieri di queste nazioni si esponessero ad una nuova crociata. Giovanni fu costretto partir dalla Francia con soli trecento cavalieri, e con questa miserabile scorta giunse a Tolemaide, dove ciononpertanto i suoi nuovi sudditi lo ricevettero a guisa di un liberatore. Il matrimonio della giovane regina con Giovanni di Brienna venne celebrato con gran pompa, e la incoronazione del nuovo re fu seguita da feste sontuose; a turbar le quali sopravvenne però un forte esercito di Saraceni condotti dal sultano Malek-Adel, il quale appena spirata la tregua conchiusa sei anni prima co' principi cristiani, entrò in Palestina e cinse Tripoli d' assedio mentre minacciava la stessa Tolemaide.

Il nuovo re di Gerusalemme accompagnato da un piccol numero di fedeli guerrieri si mostrò degno della fiducia che in lui avevano riposta i baroni di Palestina, e fece ammirare il suo valore sul campo di battaglia battendo in più scontri i Saraceni; ma dalla presenza di questi non potè liberare le cristiane provincie perchè abbandonato da' suoi guerrieri, i quali spaventati dal numero soverchiante de' nemici si scoraggiarono e fecero ritorno in Europa. Giovanni di Brienna, il cui regno si restringeva alla sola Tolemaide, non avendo guerrieri bastanti per difenderla, e persuaso di non poter lungamente resistere alle soverchianti forze de' nemici, mandò ambasciatori al pontefice e scrisse lettere supplichevoli ai principi di Occidente per ottenere immediati soccorsi; ma le sue grida non furono punto ascoltate

in Europa dove la guerra conturbava i più potenti regni, massimamente la Francia in preda allora agli orrori della crociata che si combatteva contro gli Albigesi. Solo il pontefice Innocenzo III si provò di ravvivare lo spirito de' Cristiani esortandoli a prender la croce per correre alla riconquista de' luoghi santi; ma anche la sua voce non fu punto ascoltata, e le sue esortazioni non sortirono altro effetto se non quello di produrre uno straordinario avvenimento che unico trovasi registrato negli annali del mondo.

La predicazione delle crociate contro i Mussulmani di Oriente, contro i Saraceni di Spagna, e contro gli Albigesi aveva infiammato per cotal modo la fantasia degli ascoltatori e suscitato in tutte le provincie della Francia tanta commozione di fanatismo che perfino gli stessi fanciulli si credettero obbligati d' impugnare le armi per ricuperare il Santo Sepolcro. Un giovine pastore del villaggio di Cloies presso Vendôme in Francia, per nome Stefano, il quale era in voce d' inspirato e che la natura aveva dotato di un' efficace eloquenza, abbandona un giorno, come più tardi la Pulzella d' Orleans, la sua capanna e la sua gregge, spedisce lettere al re di Francia colle quali gli annunzia aver ricevuto dal Signore commissione di predicar la Crociata, e incomincia a percorrer borghi, villaggi, città, cantando ad alta voce la nuova antifona: « Gesù Signore, aiutateci a riconquistare la santa croce. » Con queste ed altre simili parole trae dietro a sè un gran numero di fanciulli della stessa sua età, i quali si esaltano alla sua vista, s' incoraggiano a vicenda, credono il garzoncello favorito da Dio col dono dei miracoli e giurano di seguire l' imberbe banditore e duce di questa nuova crociata. Portato il giovanetto eroe sopra un carro, adorno di ricche vesti, circondato da bilustri o trilustri guerrieri armati che gli faceano la guardia, ei percorreva le più popolate provincie della Francia e si avviava alla volta del Mediterraneo. Tratti dall esempio, anche nelle altre contrade della Francia per le quali Stefano non transitava, sorgevano altri somiglianti piccoli predicatori, e fanciulli d' ambi i sessi attraversavano a schiere il paese portando croci, bandiere, fiori, armi e turiboli, assordavano l' aere de' loro canti, praticavano diverse cerimonie ed andavano ad unirsi col promotore di questa meravigliosa spedizione.

« Gli abitatori delle città e delle campagne (così il bravo La Farina che più ampiamente degli altri scrittori à fatto la narrazione di questo strano avvenimento (a)) abbandonavano le loro case, correvano a vedere quelle fanciullesche processioni, benedicevano Iddio che mette la fionda possente in mano del pastorello Davidde! Tutte le porte erano aperte a piccoli Crociati: nulla a loro facea mancare la divozione del popolo. Invano i genitori sforzavansi di dissuadere i loro figli dall' ardita impresa, invano vi si opponevano (b). Essi sfondavan le porte, spezzavano i chiavistelli, scalavan le mura, saltavan giù dalle finestre e correvano a raggiungere l' ispirato pastorello. Quando loro chiedevasi: — Dove andate? — Rispondevano: — A Gerusalemme. — Come passerete il mare? — Iddio lo asciugherà. — Chi vi mostrerà la via? — Gli angeli del Signore. — »

L' esercito de' crociati fanciulli ingrossava di giorno in giorno lungo il viaggio, e quando giunse a Marsiglia contava già trentamila individui. Anche la gioventù della Borgogna e dei paesi posti lungo il Reno fu presa da un simile entusiasmo, e le Alpi non tardarono ad echeggiare dei canti di ventimila imberbi crociati che scendevano esultanti nelle fertili pianure di Lombardia. Nell' arcivescovato di Colonia vi ebbero figliuoli di nobili famiglie che presero la croce, e ad essi si unirono perfino i giovinotti, le fanciulle, le matrone, i vecchi e i preti; i quali tutti si sottomisero agli ordini del Goffredo di questa crociata che si chiamava Niccola ed era in età di soli dieci anni. I seguaci di questo duce fanciullo credevano che egli li condurrebbe sani e salvi alla città santa dove convertirebbe alla fede di Cristo tutti gl' infedeli e fonderebbe il regno della pace e della gloria. Gli adulti e le donne che seguivano l' esercito de' crociati fanciulli erano persone di malavita e di perduti costumi che profittavano dell' inesperienza di que' giovani guerrieri per appropriarsi delle oblazioni che venivano loro largite dalla carità dei fedeli.

I Crociati che si eran recati a Marsiglia, trovarono quivi due mercadanti francesi, Ugo Ferrens e Guglielmo Porcay, i quali

(a) Vedi la strenna fiorentina del 1844 intitolata *la Primavera*.

(b) *Ita quod nec a patribus, nec a matribus, nec ab amicis poterant detineri* — Rugg. Bac. Opus Majus, pag. 251.

si offrirono di trasportarli in Palestina sopra i loro vascelli senza alcun prezzo e per amor di Dio. I giovani pellegrini s'imbarcarono sopra sette vascelli, e cantando salmi ed antifone salparono da Marsiglia alla volta dell'Oriente (a). Dopo due giorni di navigazione, due vascelli che erano stracarichi s'ingolfarono fra gli scogli dell'isola di San Pietro presso la Sardegna, ruppero contro una roccia detta del *prigioniero*, e tutti que' miseri fanciulli che vi eran dentro perirono miseramente nell'onde (b). Gli altri cinque vascelli continuarono la navigazione, diretti però non alla Siria o alla Palestina, ma a Bugia e ad Alessandria, dove que' sventurati fanciulli furono venduti da' perfidi lor condottieri ai mercadanti e ai principi saraceni (c). L'altro esercito condotto da Niccola a traverso le Alpi e per le pianure della Lombardia andava in cerca di un imbarco in un porto d'Italia. Giunti a Genova in numero di soli settemila, chè le fatiche del viaggio, i soverchi calori della stagione estiva, la penuria dei viveri ne avean mietute ben tredici migliaia nelle selve e per le solitudini traversate, domandarono alimenti e navi per il loro tragitto in Terrasanta; ma il consiglio di quella repubblica temendo che quest'aumento di bocche non apportasse la carestia in città, ordinò si chiudessero loro in faccia le porte e sgombrassero tutti dal territorio repubblicano. Respinti barbaramente da Genova, si misero quegl'infelici fanciulli nuovamente in viaggio proponendosi di traversar tutta l'Italia per cercare un imbarco in qualche porto dell'Adriatico. Giunti dopo molti stenti e crudeli privazioni a Brindisi, quivi venivano loro allestite navi che dovevano portarli dove eran capitati gli altri partiti da Marsiglia; ma il

(a) *Et positi sunt in navibus et saracenis venditi.* Rugg. Bac. Opus Majus pag. 251.

(b) In progresso di tempo papa Gregorio IX fece edificare una chiesa sulla spiaggia dell'isola di San Pietro dedicandola al nome dei *Nuovi Innocenti*, e fondatavi una badia per dodici ecclesiastici ordinò che vi fossero conservati i corpi di que' fanciulli naufragati che furono dal mare restituiti e volle fossero venerati come altrettante reliquie di martiri morti per la fede di Cristo. — *Gesta trev. epp.* in Martene, *Coll. Ampl.* Tom. IV. — Brower — *Annal. trev.* Tom. II. pag. 113 — Hurter — *Geschichte Innocens des III.* — Tom. III. — Lib. 17

(c) *Et maximam ex iis multitudinem per maleficos quosdam saracenis in mari venditos extitisse.* — Tomm. de Champré — *Lib. de Apibus.*

vescovo che aveva scoperto la frode sotto cui stavano per cadere que' malaccorti giovanetti, si oppose energicamente alla loro partenza. « Allora ogni illusione svaniva, allora scomparvero i Crociati e non rimasero che i fanciulli. Alcuni andavan piangendo e gemendo per le vie; altri tristi e muti sbandavansi per le campagne. Quegli stessi che al loro passaggio s' erano inginocchiati alla loro presenza, come ad angioletti di Dio, li deridevano, li insultavano, ricusavan loro ogni soccorso. Fa ribrezzo la cruda irrisione de' cronisti del tempo: i più non vi spendono che un rigo di scherno: uno la chiama *derisoria expeditio*: un altro divien poeta per cantare: *Ad mare stultorum — Tenebat iter puerorum* ..... Son pur crudeli gli uomini! Un buon numero di sopravvissuti rimasero in Italia prestando i loro servigi a' contadini, quantunque molti tra essi fossero delle più illustri case della Germania: altri, tentando di ripassare le Alpi, caddero di stento lungo la via, nè fuvvi anima pietosa che ne seppellisse i cadaveri. Molte giovinette portarono in patria il frutto vergognoso della perduta innocenza; altre, arrossendo del loro stato, rimasero in Italia a vivere di turpe mestiere. Così finivano in pochi mesi più che quarantamila fanciulli (a) ».

Il re di Francia col consiglio dei dottori dell' università di Parigi aveva tentato fin dal principio di opporsi all' assembramento e alla partenza di quest' imberbi crociati; ma gli ordini suoi erano stati spregiati non solo dai fanatici ed accecati fanciulli, ma dalla plebe eziandio, la quale sdegnata diceva non poter essere che miscredenti e spregiatori di Dio coloro i quali osavano condannare una sì pia vocazione. Il pontefice Innocenzo III all' udire lo strano avvenimento, sospirando amaramente prorompeva in questi accenti: « Ah! questi fanciulli formano la nostra vergogna, mentre noi dormiamo, essi corrono alla conquista di Terrasanta! (b) »

(a) Bernardo Guidone nella vita d' Innocenzo III sostiene che questi sventurati fanciulli sommarono fino a novantamila, metà de' quali s' imbarcò nel porto di Marsiglia e l' altra metà in quello di Brindisi. — Hurter — *Geschichte Innocenz des III*. Tom. II Lib. 17 — Muratori — *Scriptores Rerum Italicarum* Tom III pag 482.

(b) *Chron. anon. laudun.* — [illegible] *cont. App.* — Rob. de Monte in Recueil XVIII pag. 374.

Per iscuotere l'Europa e impegnarla ad una nuova crociata non trascurò opera il santo padre, il quale spedì legati in tutte le corti, scrisse al sultano del Cairo per invitarlo a cedere ai Cristiani la città santa, ordinò il quarto concilio di Laterano in cui fu stabilita, accettata e pubblicata la Crociata, e la fece predicare in tutte le cattedre della Cristianità. Queste predicazioni ridestarono da ogni parte la carità dei fedeli. Filippo Augusto destinò per la nuova Crociata la quarantesima di sue rendite allodiali, Giovanni Senza-terra re d' Inghilterra prese la croce benchè avesse in animo di non far parte della santa impresa, ed altrettanto fece Federico II imperatore di Alemagna. Nel concilio lateranense fu comandato si ponessero tronchi per tutte le chiese a fine di ricever limosine per la Crociata; il clero vi contribuisse la ventesima delle sue rendite; il pontefice e i cardinali la decima. Il papa inoltre forniva tremila marchi di argento e molte navi pel trasporto, ed aveva promesso di condurre in persona i Crociati in Palestina. Ma tra i preparativi morì Innocenzo III, e l' impresa rimase per un momento dalla di lui morte attraversata. Succedutogli Onorio III, s' interessò questi al pari di lui all' esito della Crociata esortando i vescovi a predicarla e i principi cristiani a riconciliarsi fra loro per condurla. Ma continuando le inimicizie fra il re d' Inghilterra e quello di Francia, Inglesi e Francesi non si curarono di accorrere all' onorevole impresa, mentre Federico II, che prometteva sempre di prender la croce, falliva alle sue reiterate promesse. Andrea re di Ungheria, sebbene il suo regno fosse agitato da intestine discordie, si accinse alla santa impresa che fe' predicare nei paesi da poco convertiti al Cristianesimo, donde un numero ragguardevole di armati accorse alle sue bandiere. Allora molti signori ugualmente che molti popoli appartenenti in ispecie alle nazioni settentrionali si crociarono; e fra le fila de' Crocesignati si distinguevano i duchi d' Austria, della Moravia, del Brabante, di Limburgo; i conti di Juliers, di Olanda, di Wit, di Looz; l' arcivescovo di Magonza e i vescovi di Bamberga, di Passavia, di Strasburgo, di Munster e di Utrecht.

Il re di Ungheria postosi a capo della Crociata partì coi duchi d' Austria e di Baviera e coi signori alemanni ed arrivò a Spalatro, donde le navi di Venezia, di Zara e di Ancona il trasportarono

a Cipro (a). Altri Crociati andarono ad imbarcarsi a Genova, Briudisi e Messina. Poichè furono arrivati tutti a Cipro, destinata qual punto di riunione, di là veleggiarono alla volta di Tolemaide, unitosi ad essi anche Lusignano re di quell' isola. Grande fu la gioia dei Cristiani di Oriente alla vista di un esercito così numeroso, e postisi anch' essi sotto le armi, guidati dal re di Gerusalemme si congiunsero ai nuovi Crociati, e tutti insieme mossero coraggiosamente in traccia dei nemici. Questi, spaventati dal numero tragrande dei soldati cristiani, eransi rifugiati sul monte Tabor che avevano validamente fortificato. Quivi furono assaliti dai Crociati, e benchè facessero rotolar sopra questi enormi sassi dalla cima del monte, il valore de' Cristiani giunse a superare tutti gli ostacoli che ad essi opponevano il luogo per natura difficile e i vigorosi sforzi dei Saraceni. La fortuna secondò l'ardire degli aggressori, i quali poterono ascendere fino alla cima del Taborre, ove batterono i Mussulmani e gl' inseguirono fino alle porte di un fortilizio che era piantato sulla cima del monte. Ma quando erano per cogliere il frutto della loro vittoria, un panico timore s' impadronì dei vincitori, i quali, voltisi in iscompiglio in causa forse di turbolenza o di discordia, rinunziarono all' attacco della fortezza ritirandosi in faccia al nemico che avevano battuto. Questa ritirata ebbe funestissime conseguenze, il perchè i capi si accusarono a vicenda, i cavalieri e i soldati perdettero ogni fiducia e coraggio, l' esercito si divise in quattro corpi per operar separatamente e trovar vettovaglie, il re di Cipro morì, e quel di Ungheria profittando dei disordini e dello scompiglio dell' armata abbandonò la Palestina malgrado la scomunica del papa lasciandovi

(a) L' illustre storiografo della Marina Pontificia, P. Alberto Guglielmotti ci rende noto, nel Lib. II, Cap. 20, come non solo le navi di Ancona presero parte a questa Crociata, ma eziandio quelle di Civitavecchia, da dove per ordine di papa Onorio III partirono nove vascelli ed altri legni minori sotto il comando di Pietro Annibaldesco conte della Molara luogotenente del celebre Jacopo Conti conosciuto sotto il nome di Conte d' Andria maresciallo di campo e capitano generale delle truppe pontificie, il quale con il corpo di battaglia e colla cavalleria tirò per terra sino a Brindisi, donde molte navi di Ancona il trasportarono in Oriente. — Durante l' assedio di Damietta i Crociati romani si distinsero nel campo cristiano per belle prove di valore, e ad essi fu dovuta la gloria di aver sconfitto un forte esercito di Saraceni nella battaglia di San Dionigi combattutasi il 10 di ottobre 1218.

però la metà de' suoi soldati. Nuove imprese vennero tentate dai Crociati per riparare al vergognoso disastro del monte Tabor, ma riuscirono anche queste infruttose, chè maggiori imprudenze, l'inverno inoltrato e le intemperie della stagione posero il colmo all' avvilimento dei Crocesignati.

Giungevano intanto dalla Frisia e dal Reno nuovi Crociati, i quali avevano combattuto contro i Mori nel Portogallo e fatto trionfar la croce sulle sponde del Tago, ed uniti poscia ad altri di Olanda, Francia e Italia e a quelli rimasti in Palestina avevano risoluto assalir l'Egitto, per dove, volte le prue, in tre giorni di prospera navigazione arrivarono alle alture di Damietta e quivi sbarcarono senza contrasti e si diedero cura di trincerarsi validamente. Poiche fu tutto disposto per l' assedio della piazza che era cinta di triplice muraglia e difesa da una forte torre piantata in mezzo al Nilo e alla quale era attaccata una grossa catena di ferro che impediva il passo alle navi, si cominciò l' attacco da questa fortificazione. Ad oggetto di batterla da vicino furono costrutti sopra alcune navi castelli di legno entro cui furono collocate le migliori truppe; ma ad onta di tutti gli sforzi dell' ingegno, del valore e della forza, que' castelli riuscirono inutili, e i più intrepidi Crociati perirono nelle onde. Fu allora immaginata una macchina più grandiosa; e congiunte insieme due navi, vi fu sopra costruito un enorme castello di legno, sugli spaldi del quale era un ponte levatoio che poteasi calare sulla torre nemica (a). Nelle gallerie di questo fluttuante castello fu rinchiuso il fiore dei guerrieri di ciascuna nazione, e il comando ne fu affidato a Leopoldo duca d' Austria, il quale veniva riputato il più prode e generoso de' cavalieri cristiani. Mentre l' esercito de' Crociati era schierato in ordine di battaglia sulla riva sinistra del Nilo, il mobile edificio si avvicinava alla torre, e fermatosi sulle ancore si dava principio ad una lotta furibonda. L'assalto fu vigoroso, ostinatissima la difesa. Combattevasi colle spade, colle aste, colle scuri, colle mazze ferrate, e l'esito della vittoria pendette incerto per non breve tempo. » Due soldati cristiani alla fine si slanciano

(a) Il Guglielmotti à descritto con molta esattezza questa macchina grandiosa nella sua *Storia della Marina Pontificia* — Tom. I. Lib. II. Cap. 20 pagg. 224-25.

sugli spaldi della torre e mettono lo spavento tra' Mussulmani, i quali discendono alla rinfusa nelle gallerie della torre, e mettendo fuoco al palco, cercano di opporre un riparo di fiamme a' nemici che li inseguono. Tutto fu invano: essi vengono assaliti da ogni parte: ovunque le muraglie scosse dalle macchine guerresche crollano e minacciano di seppellirli sotto alle loro rovine: perduta ogni speranza i Mussulmani depongono le armi e chieggono solo in dono la vita. Dopo questa memorabile vittoria, i Cristiani fatti padroni della torre del Nilo, ruppero la catena che chiudeva il passo del fiume, e con le loro navi poterono avvicinarsi alle mura della città ».

Dopo questa vittoria un gran numero di Crociati, persuasi di aver fatto abbastanza per la causa che li aveva mossi ad impugnare le armi, ad onta delle esortazioni del clero e dei lamenti de' loro commilitoni, abbandonarono lo stendardo della croce e fecero ritorno in Europa. Ma fortunatamente il vuoto che essi lasciavano nel campo cristiano veniva quasi subito riempito da molti altri nuovi Crociati che dall'Alemagna, da Pisa, da Genova, da Venezia e dalla Francia giungevano sotto le mura di Damietta (a). Rincorati gli assedianti per questi nuovi rinforzi, ripigliarono alacremente i lavori dell'assedio ed investirono con tutto vigore la piazza. Dopo varî eventi e propizî e sinistri (b), la città di Da-

(a) Tra i più illustri guerrieri francesi che ebbero parte in questa spedizione la storia nota Hervé conte di Nevers, Ugo conte della Marche, Milesio di Bar, Giovanni di Artois, Ponzio di Crancey, Ituerì di Thacy, Savary di Mauleon, l'arcivescovo di Bordeaux e i vescovi d'Angers, d'Autun, di Beauvais, di Parigi, di Meaux e di Noyon. Più tardi, e precisamente nove anni prima della crociata di San Luigi, molti altri signori francesi presero la croce e si portarono in Oriente a guerreggiare contro i nemici del nome cristiano. Tebaldo di Sciampagna fu di questo numero egli erasi obbligato con un trattato a questa lontana spedizione per ottenere il perdono delle sue ribellioni che avevano conturbato il principio del regno di San Luigi e la reggenza di Bianca di Castiglia. Mauclerc fu collocato dal sovrano pontefice alla testa di questo nuovo esercito di Crociati, ed ebbe il maneggio di tutti i tesori adunati per la liberazione di Terrasanta.

(b) Durante l'assedio di Damietta furono combattute sotto le mura di questa piazza varie battaglie, nelle quali l'infanteria dei Crociati mostrò di aver molto progredito nell'arte bellica. Difatto rende essa senza dubbio nel tempo di quest'assedio servigi più grandi che non la cavalleria, sia in difendere i ripari, sia nel dare vigorosi assalti alla città, sia nel combattere sulle navi In una battaglia i fanti ardirono di paragonarsi ai cavalieri, ai quali avendo

mietta che era costata tanto sangue ai Cristiani pel corso di diciotto mesi, fu presa il cinque di novembre 1219 nello spazio di una notte (a). Ecco come l' illustre Michaud ci narra gli ultimi sforzi dei Crociati: » I Cristiani avevano collocato le loro macchine al piede di una torre; quando si vide che alcuno non la difendeva, il Legato alla testa de' Crociati italiani profittò di una notte oscura e tenebrosa per penetrare nel primo cerchio delle mura (b). Il re di Gerusalemme e gli altri capi risolvettero nello stesso tempo di dare un assalto e di entrare con la spada in mano in città. Appena dunque era spuntato il giorno, che tosto i più arditi salgono sulla torre che trovand' deserta, e chiamano in aiuto i compagni. L' esercito cristiano fa plauso ed ovunque sorgono grida di gioia. I soldati corrono alle armi, piantano le scale e fanno muovere gli arieti: dassi la scalata alle mura, si smurano e s' aprono le porte; di già tutto l' esercito è entrato nella città. I Crociati colla spada in pugno si preparano a combattere cogl'infedeli; ma allorquando s' inoltrano nelle vie, sentono un fetore pestifero, vedono un orrendo spettacolo. Le piazze, le case, le

attribuito un antecedente disastro, domandarono ad alta voce di tornare alla battaglia, e tumultuariamente si precipitarono fuori del campo onde dare una prova incontrastabile del loro valore. Questo fatto dimostra chiaramente i progressi dell' infanteria, la quale si credè così forte sul campo di battaglia da essere in diritto di contrastare la superiorità in qualsiasi parte alla cavalleria.

(a) *Bernard. Thesaur.* in Muratori *Scriptores Rerum Italicarum* — Tom. VII. pagg. 825-846 — Sanuto — *Secreta fidelium crucis* — Lib. II. Part. XI. Cap. 4-9.

(b) Ecco un' altra gloria appartenente agl' Italiani. « Quando fu presa Damiata, così il Villani, l' insegna del comune di Firenze, il campo rosso e il giglio bianco, fu la prima che si vide in sulle mura per virtù di pellegrini toscani, che furono de' primi combattendo a vincere la terra, e ancora per ricordanza il detto gonfalone si mostra in Firenze per le feste nella chiesa di San Giovanni al duomo. » L' illustre Mariano D' Ayala nella sua dotta prolusione sull' *Arte militare in Italia* a pag. 59 ci rende noto che un Buonagiuso della Pressa fu il primo a piantare la bandiera fiorentina sulle mura di Damietta. — Il Padre Guglielmotti, appoggiandosi all' autorità delle *Mem. Potest. Reg* pubblicate dal Muratori, attribuisce ai Crociati romani la gloria di aver primi scalate le mura di Damietta condotti dal Legato Pelagio (*Storia della Marina Pontificia* — Tom. I. Lib. II. Cap. 20 pagg. 242-43). Comunque sia la cosa è fatto incontrastabile che gl' Italiani operarono da prodi nella presa di questa piazza, e i Romani in premio del loro valore n' ebbero la porta e il castello verso il Cairo che mutato il nome furono chiamati castello e porta romana. (Oliverius) — *Historia Damiatina*, ap. Eccardum. Tom. II. pag. 1419.

moschee, la città intera era ricoperta di cadaveri (a). La vecchiaia, la virilità, l'infanzia, ogni età insomma era stata vittima dei terribili mali dell'assedio. Damietta all'arrivo dei Crociati aveva settantamila abitanti; allorchè essi vi entrarono ne aveva soli tremila vicini anch'essi a spirare e che si trascinavano, come pallidi spettri in mezzo alle tombe e alle ruine (b) ».

La presa di Damietta destò così grande timore nell'animo de' Saraceni che per più giorni non ve n'ebbe alcuno che osasse di affrontare i soldati cristiani. La stessa fortezza di Tannis fabbricata al di là del lago Menzaleh si arrese senza fare alcuna resistenza ai guerrieri crociati; e dopo questo fatto, molti Cristiani dandosi a credere che non vi avesse più alcun nemico sulle sponde del Nilo se ne tornarono in Europa nel cuore del verno, e quei che eran rimasti sotto le bandiere della croce si diedero in braccio alla mollezza, alla voluttà e ai piaceri che venivano loro inspirati dal bel clima di Damietta. L'orgoglio e la tracotanza del cardinal Pelagio legato pontificio, il quale erasi impadronito del comando dell'esercito, pose il colmo al disordine de' Crociati, e lo stesso re di Gerusalemme ne fu tanto malcontento che abbandonando Damietta si tolse dall'esercito di cui era capitano e ritirossi in Tolemaide. Pelagio ordinò che l'esercito dovesse muovere alla volta del Cairo per impadronirsi della capitale dell'Egitto, e ad onta della contraria opinione di Giovanni di Brienna che peritissimo era nelle cose militari, i Crociati seguirono il loro imprudente condottiero; ma turpi sconfitte avverarono come il re di Gerusalemme avesse avuto ragione di opporsi a quella disastrosa spedizione. Decimati dalle perdite e afflitti dalla fame dovettero allora i Crociati stipolare un trattato di tregua coi Mussulmani per otto anni, dando per ostaggi il re, il legato, il duca di Baviera e molti vescovi sinchè non fu restituita Damietta.

Dei disastri dei Crociati in Palestina il papa incolpava gli

(a) *Ingredientibus nobis foetor intolerabilis, aspectus miserabilis, mortui vivos occiderunt; vir et uxor, dominus et servus, pater et filius, se mutuis foetoribus interemerunt. Non solum plateae erant mortuis plenae, sed in domibus et cubiculis et lectis jacebant defuncti, extincto viro mulier impotens surgere, sublevandi carens subsidio vel solutione, putritudinem non ferens expiravit.* — J. Vitr. Hist. Or. Lib. III.

(b) Histoire des Croisades — Tom. VI. Lib. 12.

indugi di Federico II, il quale aveva le mille volte promesso di recarsi alla Terrasanta con un forte esercito, e che anche una volta rinnovava la promessa di crociarsi. Per sollecitarne la spedizione, vennero in Italia i gran maestri de' Templari, degli Spedalieri e de' Teutonici, il re e il patriarca di Gerusalemme, i quali tutti si abboccarono in Verona coll' imperatore. Questi aveva sposato Jolanda figlia di Giovanni di Brienna ed erede del trono di Gerusalemme, per lo che Federico si trovava costretto di difendere questo regno per cosa quasi propria. A secondare dunque le sollecitazioni del sovrano pontefice e per rispondere al desiderio del suocero e dei più illustri baroni della Palestina, fece allestire ne' suoi porti di Sicilia e della Puglia una flotta di cento galee, cinquanta vascelli e parecchi altri bastimenti minori costrutti in modo che potessero trasportare e sbarcare facilmente 2,500 cavalieri co' loro cavalli e il loro seguito. Dai vassalli imperiali dell'Alemagna e del regno di Napoli levò un poderoso esercito, ed è fama che accorressero alle sue bandiere fin 60,000 Inglesi. La primavera del 1225 era il tempo fissato per la partenza di questa formidabile armata, ma Federico mise in campo nuove ragioni e pretesti per differirla. Cotale indugio riuscì perniciosissimo perchè servì ad estenuare le vettovaglie e le forze dei più poveri fra i pellegrini e a diradare l'esercito colle infermità e le diserzioni. Finalmente, onde salvare il proprio onore, e spaventato dalle minaccie del papa, l' imperatore salpò da Brindisi nel settembre del 1227 con una poderosa flotta e con un esercito di 40,000 uomini, ma non tenne il mare più di tre giorni, dopo i quali avendo fatto girar di bordo le sue navi, andò a sbarcare ad Otranto colorendo il suo ritorno col pretesto di grave infermità Papa Gregorio IX, che ne aveva celebrata la partenza siccome un trionfo della Chiesa, riputò il ritorno di Federico una vera ribellione e fulminò contro di lui l' anatema.

Intanto in Oriente era surta discordia tra il sultano di Damasco e quello del Cairo, e mentre il primo domandava soccorsi a Gelaleddin principe dei Karismiti, l' altro spediva ambasciatori a Federico invitandolo a recarsi in Oriente e promettendogli di rendere Gerusalemme. L' imperatore accettò lietamente l'offerta, e per accontentare il papa e lo suocero mosse da senno nell' agosto del 1228 per la Palestina menando seco venti galere e seicento

cavalieri; armata piuttosto da corsaro che da imperatore. Il papa cui sembrava scandalosa una crociata condotta da uno scomunicato, rifulminò l'anatema contro Federico e minacciò di scomunica tutti i Cristiani che avessero osato obbedirgli. Giunto l'imperatore nel Levante, si vide tosto impossibilitato a tentare una guerra con soldati che per causa della scomunica non avevano per lui fiducia e rispetto; e il sultano del Cairo dall'altra parte si trovò impossibilitato a far la pace con un principe disarmato, siccome si era fra lor concertato. Per tener celate le loro intenzioni, i due principi usavano di un mistero profondo, e perchè ad entrambi era necessaria la pace, tutta la campagna fu consumata in trattati, il cui risultato fu una tregua di dieci anni, mercè la quale il sultano cedeva a Federico Gerusalemme, Betlem, Nazaret e Toron con quanto siede fra Gerusalemme, Tolemaide, Tiro e Sidone, i Mussulmani conservavano sola la moschea di Omar col diritto di esercitarvi liberamente il culto di lor religione, e si faceva lo scambio dei prigionieri. Federico dopo essersi incoronato re di Gerusalemme ripassò al più presto possibile con due galere in Italia. Dopo la sua partenza dalla Palestina, i Cristiani fecero altri tentativi contro i Saraceni, ma riuscirono tutti infruttuosi, e Gerusalemme ricadde ancora in potere degl' infedeli. I Karismiti, chiamati dal sultano di Damasco, avevano invaso la Terrasanta, avevano riportato a Gazza una strepitosa vittoria nella quale eran periti tutti i Cavalieri Templari della Palestina, e s' erano impadroniti di Gerusalemme abbandonata da' suoi abitanti, nella quale avendo fatto que' barbari inalberare lo stendardo della croce rientrarono i Cristiani che n' eran partiti per rimanervi tutti vittime di così atroce perfidia (a).

Rimaneva ai difensori della croce in Oriente una sola speranza, ed era il prossimo arrivo di un numeroso esercito francese comandato da Luigi IX che sedeva allora sul trono di Francia e che veniva preceduto da luminosissima fama.

(a) *Signa Christianorum qui subito fugam inierant super propugnacula murorum civitatis in propatulo elevaverunt.* — Matt. Paris. pag. 420.

Questo santo monarca nel 1224 era caduto gravemente malato, anzi era abbandonato per morto, quando ad un tratto riaperti gli occhi, il primo uso ch'ei fece della parola fu quello di domandare la croce e far voto di andare alla Terrasanta per combattervi gl'infedeli qualora Dio gli avesse restituito la salute. Appena risanato, ad onta delle opposizioni della regina Bianca sua madre, del vescovo di Parigi, e de' più saggi suoi consiglieri i quali gli rappresentavano la follia di una spedizione che avrebbe fatto perdere alla Francia tutto il frutto delle sue instituzioni e delle sue vittorie, in un parlamento di grandi e di prelati convocato a Parigi nell'ottobre del 1245 bandisce una nuova Crociata secondato dal Legato pontificio Eude di Castelnuovo vescovo Tusculano. Dietro l'esempio del re, i conti d'Artois, di Poitou e d'Angiò suoi fratelli, i duchi di Borgogna e di Brabante, la contessa di Fiandra con due suoi figliuoli, Pietro Malichierco di Dreux col figlio conte di Bretagna, i conti di Bar, di Soissons, di San Paolo, di Dreux, di Rhetel, della Marca e di Montfort, gli arcivescovi di Rheims, di Sens e di Burges, i vescovi di Beauvais, di Laon e di Orleans con un grandissimo numero di cavalieri presero tutti la croce (a). D'allora in poi San Luigi non si

(a) Fra gl'illustri cavalieri francesi che seguirono San Luigi in questa Crociata, noi dobbiamo far rammentare Giovanni sire di Joinville siniscalco di Sciampagna, il quale narrò questa spedizione e vi si distinse per belle prove di valore. Qualche cenno biografico di quest'illustre storico e guerriero non sarà discaro ai nostri lettori, tantopiù che avremo spesso l'opportunità di ammirarne le gesta e che la sua narrazione dovrà servirci di guida nello esporre le vicende di questa crociata. Alcuni autori fanno discendere la famiglia di Joinville da un Goffredo nipote del celebre Buglione che eredito la signoria di Joinville. Sebbene si voglia porre in dubbio una tale origine, è certo però che egli appartenesse ad una delle più antiche ed illustri famiglie della Sciampagna. Nato nel 1224, entrò giovanetto ai servigi di Tebaldo conte di Sciampagna, presso la corte del quale esercitò onorevolmente gli uffizî di siniscalco e di gran maestro della sua casa. Nel 1248 Joinville seguì San Luigi in Egitto dove si distinse in varî combattimenti e si acquistò la confidenza del re di Francia. Ritornato da questa disastrosa spedizione ei continuò ad essere il favorito di Luigi, a fianco del quale non di rado sedeva allorchè il santo monarca ministrava la giustizia sotto la famosa quercia di Vincennes. Sebbene si rifiutasse di seguire il suo signore alla crociata contro Tunisi, Joinville lo servì fedelmente alla corte per ventidue anni. La sua morte avvenne nel 1317, dal che apparisce che egli avrebbe avuto allora 94 anni, durante i quali aveva veduto regnare sei re sul trono di Francia. La celebrità sua più che alla car-

occupò d'altro che dei preparativi per la partenza adottando le più opportune misure a consolidare nel suo regno la pubblica tranquillità, radunando le più abbondanti provviste per il suo esercito, e raccogliendo un'armata che sebbene non molto numerosa, era però composta di truppe scelte, avendo saggiamente escluso dalle medesime quel seguito inutile che aveva introdotto ogni sorta di disordine nelle precedenti spedizioni.

Fra quante Crociate erano state imprese antecedentemente, non ve n'ebbe alcuna che dovesse inspirare maggior fiducia di questa, condotta da un sol capo leale e valoroso, ed intesa ad un unico

riera militare devesi attribuire alla storia ch'egli scrisse di San Luigi, cui aveva posto mano non tanto per soddisfare ad un bisogno del suo cuore quanto per aderire alle istanze che glie ne aveva mosso la regina Giovanna moglie di Filippo il Bello. « Questo commilitone di San Luigi (ecco come vien giudicato da Cesare Cantù — *Storia Universale* — Tom XII pag. 672), schietto, leale, coll'ingenuità de' tempi e la vivacità della sua nazione, sa quel che racconta, e racconta tutto quello che sa, con poco ordine e nessun'arte, senza indagar le cause, nè discutere i mezzi, ma appassionandosi a quanto di buono, di grande, di religioso ritrova ne' personaggi cui si accosta. Più cavaliero che scrittore, amando Dio, il re, la patria, il castello suo, i suoi commilitoni, fornisce in sè vivo ritratto de' guerrieri d'allora, e leggendolo ti pare di vivere in quei tempi e tra quelle imprese, quando i costumi già erano men robusti e più amabili, e la cavalleria avea deposta la rozzezza. Per fortuna sua ebbe ad offrir i lineamenti di un eroe così interessante come San Luigi, nelle conversazioni col quale, ingenue e talvolta sin puerili, spicca il contrapposto fra il gentiluomo buono e schietto ma mondano, e il pio re che di nulla sa dubitare; candido animo entrambi, e ricche di un buon senso che tiene luogo di tante altre qualità. » La sua storia è raccomandabile soprattutto ai militari per i preziosi dettagli che fornisce sulle milizie cristiane ed orientali di quell'epoca. Sembra che questa storia sia stata ultimata nel 1309 quando cioè Joinville toccava l'ottantesimosesto anno di sua età. — Molte edizioni se ne son fatte in Francia, e la prima fu eseguita da Pietro di Rieux nel 1547 colla scorta di un manoscritto che aveva appartenuto al re Renato, ma questa è una delle peggiori perchè ne fu adulterato il testo originale. Claudio Maynard trovò a Laval un altro manoscritto e lo fece stampare nel 1617, e una nuova edizione ne pubblicò poscia il celebre Ducange a Parigi nel 1668, in cui questi si attiene ora al Rieux ed ora al Maynard, fra quali due testi si trovano però notabilissime differenze. Bisogna però confessare che la edizione del Ducange, se non è la più fedele, è certamente la più ricca per le dissertazioni e le osservazioni istruttive e curiose di cui quel sapiente l'à accompagnata. Ciononpertanto fra le varie edizioni del Joinville viene generalmente riputata la migliore quella fatta nel 1761 da Melot, Sallier e Caperonnier sopra un manoscritto allora comprato dalla biblioteca reale di Parigi.

scopo. Sotto il comando di un monarca così saggio niuna discordia come niun motivo di privata ambizione era a temersi perchè Luigi aveva schiacciato già nel suo regno l'anarchia e perchè uno zelo purissimo soltanto lo aveva tratto a bandire la Crociata. Lungi dall'aspirare all'ingrandimento della sua potenza, l'animo suo era esclusivamente signoreggiato dalla sublime idea di ritogliere dalle mani degl' infedeli il sepolcro di Gesù Cristo; e i Cristiani di Oriente aprivano il loro cuore alla gioia e alla speranza nell'apprendere come dovesse giungere in loro soccorso un generale abile e valoroso, un conciliatore saggio e mansueto, un rigido riformatore di qualunque disordine: in una parola (dice il Segur (a)) un eroe sotto il cilicio, un santo sotto la guerriera armatura. Difatto questo principe, così umile e paziente, così uomo dabbene e così pusillanime fra le domestiche pareti, diveniva nelle battaglie ardente come un leone e rapido siccome una folgore, nel tempo stesso che aveva la rara prerogativa d' infonder negli altri il coraggio e la fiducia che lo informavano. Egli sembrava debole, semplice e timido nella sua corte, ma quando la giustizia o l'amore per il suo popolo eccitavano la sua grand' anima, si ammiravano allora in lui le prove del maggior coraggio combattendo valorosamente i ribelli e i nemici del suo stato, e sapendo energicamente resistere alle pretensioni dei papi e dei vescovi quando poteva temere che queste eccitar dovessero sconvolgimenti e torbidi nel suo regno. A Taillebourg egli aveva dato una manifesta prova di energia e di valore combattendo contro gl' Inglesi. Erano questi padroni del castello e del ponte di Taillebourg sulle rive della Charente, e Luigi avrebbe potuto contentarsi di chiuder loro il passo per impedirli di penetrare in Francia; ma volendo finir questa guerra in modo mirabile aveva preso con lui una piccola truppa d' intrepidi guerrieri, si era precipitato sul ponte ed avea rovesciato le barricate piantatevi dai nemici. La maggior parte de' suoi bravi sendo perita a' suoi fianchi, egli con soli otto cavalieri penetra ciononondimeno alla sboccatura del ponte; i soldati si pressano per seguirlo, e perchè il ponte è molto stretto, lo stesso lor numero diventa un ostacolo al loro ardore. I suoi otto cavalieri gli fanno un riparo co' loro petti, ma essi vengono

(a) *Histoire de la France* — Tom. X. Cap. III. pag. 162.

abbattuti od uccisi dal soverchiante numero de' nemici, e Luigi resta allo scoperto. Le picche, i dardi, le spade si spezzano contro la sua armatura; egli si difende da disperato; percuote, frastorna i colpi degli avversarî, rovescia i nemici, ma ad onta del suo coraggio ei corre pericolo di essere ucciso o di restar prigioniero. Fortunatamente un rinforzo gli arriva, per il quale egli può liberarsi da quella stretta, ed allora piomba sopra i nemici e riporta una completa vittoria, cui tenne dietro l'indomani un'altra non men gloriosa a Saintes.

Ma il santo re, così intrepido nelle battaglie, così impetuoso negli assalti e di animo indi sì fermo e coraggioso in mezzo alle avversità, parea abbandonato da tutte le proprie forze nella sua vita domestica. La pietà non era per lui un semplice sentimento, ma una vera passione che vieppiù si accendeva quando udiva il racconto dei mali che soffrivano i Cristiani nella Palestina. Egli era l'uomo del secolo; devoto e credente, tutto fede e carità, eroicamente prodigo della vita, e soprattutto animato dal sentimento del dovere ch'era in lui predominante. « Però San Luigi non appare nella storia con veruna delle grandi qualità che abbagliano negli eroi. Debole di salute, modesto d'esteriore, dotato più di senno che di genio, più di perseveranza che d'audacia, pareva il men opportuno per dominare una società guerresca e semibarbara; egli di una calma sì costante, che si direbbe privo di passioni; egli sempre dolce e confidente cogli altri, incurante di sè stesso (a) ».

Fin dai primordî del suo regno San Luigi aveva dato opera ad utili instituzioni, e sua principal cura era stata di rianimare la marina militare affatto trascurata dal suo genitore Luigi VIII il quale non aveva avuto mai occasione di fare armamenti marittimi. Allorquando Enrico III d'Inghilterra aveva tentato di riconquistare il Poitou, Luigi IX gli aveva opposto una flotta di ottanta galere equipaggiate alla Rocella, le quali impedirono alle navi inglesi di accostarsi ai lidi di Francia (b). Ma i soli reali dominî di San Luigi che confinassero col mare Mediterraneo erano

(a) Cantù — *Biografie per corredo alla Storia universale* — Tom II. — Biografia di San Luigi. pag. 154.

(b) Saint-Croix — *Histoire des progrès de la puissance navale de l'Angleterre* — Tom. I. pag. 71.

le terre della Linguadoca; e perchè i porti di Saint-Gilles, di Agde, di Narbona, di Marsiglia e di Mompellier appartenevano ai loro particolari signori, e volendo il monarca francese aprire ai suoi sudditi la via del traffico del Mediterraneo e possedere un porto per cui potesse aver comunicazione colla Terrasanta, ne fece scavare uno ad Aigues-mortes, dove con grandi spese venne in breve tempo edificata una città che fu in seguito ricinta di buone fortificazioni (a) e privilegiata d'importanti franchigie. Nel 1248, il porto di Aigues-mortes fu in istato di servire all'imbarco dei Crociati che seguivano San Luigi in Oriente; ma i lavori dell'arte non poterono a lungo durarla contro l'ingrata natura, e le sabbie ànno oggidì colmato in parte quel porto che è discosto mezza lega dalla città. (b)

Mentre in ogni parte della Francia la nobiltà affacendavasi tutta in preparar armi, cavalli e denaro, San Luigi si dava ogni cura per allestire una flotta conveniente per il tragitto dei Crociati. A tal'uopo egli dimorava in Aigues-mortes ove si trattenne

(a) I bastioni di Aigues-mortes, che secondo la tradizione sarebbero costrutti sul disegno di quelli di Damietta, esistono anche al presente in tutta la loro integrità. Non solamente presentano essi l'imagine dell'antica città egiziana e danno nello stesso tempo un'idea delle vecchie mura di Gerusalemme, ma offrono il modello il più intatto che sia rimasto in Francia delle fortificazioni del medio evo. Questi bastioni ànno la forma di un parallelogramma presso a poco rettangolare, di cui l'un degli angoli è schiacciato e che presentando sulla sua fronte una estensione di cinquecento quarantasei metri ne à trecento trentadue di larghezza. Fabbricati sopra un piano verticale con pietre quadrate tagliate a bozza ànno cotali bastioni due metri e mezzo di grossezza alla loro base e un po più di undici metri di altezza. Nell'interno della cinta larghe scale costrutte allo scoperto di distanza in distanza conducono sulla sommità dei ripari che vien coronata su tutta la loro estensione da una linea dentellata di merli forati da stretto feritoie. Sopra diversi punti e verso la base dei merli sporgono all'esterno alcune vedette o loggette di pietra proprie all'osservazione, e ballatoi, recente importazione dell'arte orientale a quell'epoca, destinati a difendere il piede dei bastioni. Quindici torri si elevano sugli angoli della cinta e lungo le cortine a distanze ineguali proteggono l'insieme delle fortificazioni — *Notice sur la ville d'Aigues-mortes* par F M. di Pietro — 1819.

(b) La città di Aigues-mortes à innalzato recentemente a San Luigi una statua in bronzo, opera del famoso scultore Pradier.

due mesi che impiegò negli allestimenti di mare. Quivi fece ragunare tutte le navi che potè raccogliere nei diversi porti della Francia, alle quali altre ne aggiunse che gli vennero somministrate da Genova e dalla Spagna. Anzi per navicellai e piloti ei ricorse a queste due nazioni, ed assoldò in qualità di ammiragli due esperti marini genovesi, Ugo Lercari e Giacomo di Levanto. Poi che fu il tutto approntato, San Luigi si portò a San Dionigi per ricevervi dalle mani del legato pontificio la ciarpa, il bordone e l'oriflamma; quindi andò a Lione per abboccarsi col papa, e passato il Rodano fè ritorno ad Aigues-Mortes dove essendosi di già ragunati i guerrieri della sua casa e le truppe che aveva assoldate, s'imbarcò con esso sulla flotta reale numerosa di trentadue grosse navi e di parecchie minori, fra le quali alcuni uscieri o palandre destinate al trasporto de' cavalli (a), e veleggiò il 25 di agosto del 1248 alla volta di Cipro, isola scelta avvedutamente per luogo di convegno di tutti i Crociati che avevano salpato da varî porti di Europa a quella direzione. Accolto quivi Luigi assai cortesemente dal re Enrico di Lusignano, aspettò il resto dell'armata e vi passò l'inverno.

Durante la sua dimora in Cipro, non istette Luigi inoperoso, e sembrandogli acconcio il sito per la fabbricazione delle navi, vi fece costruire molti vascelli piani pel trasporto delle truppe, mentre dava opera ad accrescere ancor più la sua flotta con un gran numero di bastimenti che comperò dai Veneziani e dai Genovesi, i quali avevano uno stabilimento marittimo nella città di Tolemaide (b). Anzi per provvedere completamente al tragitto de' Crociati, Luigi dovette stipulare un trattato coi Genovesi, Veneziani e Pisani a fine di ottenerne navi da trasporto, di cui molti Francesi erano sprovveduti, avendo essi noleggiato i bastimenti che li avevano portati a Cipro per questo luogo soltanto del generale convegno (c). Il numero de' Crociati era sì grande, come egualmente grande era quello dei cavalli, e immensa la copia dei viveri, delle armi, delle macchine ecc., che la marina sola di Francia non po-

(a) La Chaise — *Histoire de Saint-Louis* — Lib. III cap. 27. pag. 356
(b) Sue — *Histoire de la marine militaire de tous les peuples.* — Cap. CXVII. pag. 345.
(c) *Epistola Odonis in spicilegio Acherii* — Tom III. pag. 628.

teva esser sufficiente a farne il trasporto. Marsiglia (a) e tutti i piccoli porti della Provenza avevano somministrato il loro contingente di navi, ed è pur probabile che la Fiandra, la Normandia e la Piccardia, provincie marittime sulle quali il re di Francia esercitava la sua autorità, avessero fatto altrettanto; ma senza il soccorso delle navi italiane era impossibile completare la flotta necessaria per il passaggio.

Questa flotta ragunata da San Luigi a Cipro componevasi a detta di Joinville di mille ottocento navi di ogni grandezza, le quali, seguendo sempre le induzioni di quello storico, non differivano gran fatto, rispetto alla forma, grandezza e proporzioni, dagli odierni bastimenti da trasporto, somigliando moltissimo alle attuali gabarre e alle galeotte olandesi. Sebbene per il commercio si usassero navi di grande dimensione, nelle guerre preferivansi le sottili, e specialmente le galere venete e genovesi ad un sol ordine di remi. Le città marittime italiane e provenzali avevano migliorato l'architettura navale in occasione delle Crociate, il perchè si adoperavano quasi esclusivamente le loro navi per il tragitto de' Crociati e per combattere contro i Mussulmani. Le navi allora in uso erano di varie specie, ma in guerra primeggiavano quelle appellate *Galee* o *Galere*, parola derivata dal latino *galea* che significa *elmo*, forse perchè anticamente si soleva costruire cotali navi con questa forma. Si dava loro eziandio il nome di vascelli lunghi, *naves longae*, perchè erano molto lunghe in paragone delle altre. Le galere di quest' epoca erano come i vascelli da guerra de' tempi nostri, cioè navi le più grandi, le più armate e meglio equipaggiate, e che facevano la principal forza delle armate navali. Gli altri bastimenti erano a proporzione di quelle come son oggi le piccole fregate, le corvette e le altre navi minori che non combattono in linea. Erano dunque le galere bastimenti lunghi, poco larghi e poco elevati (b), aventi alla prua un pezzo di legno

(a) Da un contratto manoscritto citato dal dottissimo Jal (*Archéologie navale* — Tom. II. Mém. VII. pag. 383) rilevasi che la città di Marsiglia si era obbligata di fornire a San Luigi per questa Crociata venti navi attrazzate ed equipaggiate per di lui conto e dieci galere armate a proprie spese e montate ciascuna da venticinque uomini d' arme ben provvisti di baliste e di altre macchine da guerra.

(b) *Longa, gracilis et parum eminens* — Galfrid de Winesalf — Richardi regis iter hierosolymitanum — Cap. XXXIV.

immobile che nominavasi volgarmente *calcar* (rostro), arma offensiva colla quale si percuotevano le navi nemiche. Le galere erano i più grandi vascelli da guerra di quest' epoca (a) e andavano a remi e a vela. Secondo l' opinione del Wineslaf, le galere avevano in tempi più remoti parecchi ordini di remi, i quali, disposti per piani e separati dalle assi, le une lunghissime e le altre più corte, agitavano le onde col movimento d' impulsione che davano alla nave (b). Sovente le galere avevano tre o quattro ranghi di rematori, qualche volta sei ed anche sette; ma ai tempi di San Luigi raramente ne avevano più di due (c). Gli attrezzi di cotali navi si limitavano ad una vela latina pesante e difficile a muovere, sebbene le galere veneziane ne avessero più d' una.

La repubblica di Venezia usava di cinque sorta di galere: le grandi, quelle di levante, le sottili, le latine e le quadre. Un manoscritto del XV secolo della Magliabechiana di Firenze ce ne descrive le dimensioni: » La galea grande, lunga da alto passi ventitrè, piedi tre e mezzo: di piano piedi dieci, di bocca diciassette e mezzo: alta in coperta piedi otto; non à *opere morte:* il timone a poggia muovesi con una *zanca* per fianco. La galea di levante è lunga di alto passi ventitrè, piedi tre: di piano piedi dieci, con quattro vele. La sottile è lunga passi sette e mezzo, con tre vele. La nave latina è lunga in colomba passi dodici: di piano piedi nove: piedi sedici in trepie, ventiquattro in bocca, in coverta piedi nove e mezzo: sedici in converta lunga: il timone passi quattro: due battelli da piedi trenta, una gondola da ventiquattro. La nave quadra era passi tredici in colomba: di piano piedi nove e un quarto, diciassette e mezzo in trepiè; ventisei e mezzo in bocca: caricava trecento botti. » Il numero delle navi somministrate a San Luigi dalla repubblica veneta per la Crociata contro Tunisi fu di quindici, le quali dovean trasportar quattromila cavalli e diecimila uomini. La nave *Santa Maria* era lunga piedi centotto; settanta in colomba; a poppa e a prua larga piedi trentotto con

(a) *In terris galeas, in aequis formido galeias.* Matt. Paris.

(b) *Quibus gradatim per tabulata distincta surgentibus, undas alii longissimo, alii breviore vexabant impulsu* — WinesLaf — Richardi regis iter hierosolymitanum — Cap. XXXXIV.

(c) *Classis bellica, quae senis olim decurrebat ordinibus, nunc binos raro excedit* — Id. Ibid

centodieci marinai; la *Roccaforte* lunga piedi centodieci, in colombe settanta; le altre navi di cento e di ottanta.

Il Daru così ci descrive la marina veneta di quest' epoca: « Assai per tempo seppero i Veneziani costruire grossi vascelli, che, oltre agli uomini necessarî al remeggio, portavano dugento soldati. Dicesi che la carena delle loro galeazze fosse lunga di ben 163 piedi, e le galere sottili 135. Le prime, destinate ai carichi, non avevano che due vele; le altre per uso di guerra erano arredate in guisa che le mosse eseguire si potessero con facilità e prontezza maggiore: portavano tre vele, cioè la mezzana, l' artimone e il terzeruolo; i bastimenti che navigavano il mar Nero ne avevano quattro; ma questi e quelli andavano a remi. Si cava dagli storici che sulle galere veneziane eranvi in arme 180,200 e 300 uomini. Parlano di galee a cento remi, lo che fa supporre ancor più numerosi i remeggi. Affermano poi che le cocche, specie di grosse onerarie, contenevano 200, 800 o 1000 uomini. Così si comprende come, nel trattato fra' Veneziani e Luigi IX per passare col suo esercito in Africa, si obbligassero a fornirlo di quindici grosse navi pel trasporto di 4000 cavalli e di 10,000 uomini: a' dì nostri quindici vascelli di qualunque forma non sarebbero bastanti; la chiglia di quelli contava da 80 a 110 piedi di lunghezza. I Veneziani avevano tale opinione delle loro galeazze e grosse navi da guerra, che i comandanti doveano obbligarsi per giuramento a non ricusar battaglia contro venticinque galere nemiche. Le galere sottili erano guernite alla prua di un rostro o grappino di ferro; le più grandi portavano sospesa all' albero maestro una grossa trave ferrata alle estremità, e che lanciavano sulla coperta delle navi nemiche. Sulla medesima coperta sorgevano torri per assalire i bastioni quando poteano appressarsi (a) ».

Alcune galere venivano superbamente adornate, massime le italiane, la cui parte posteriore era sostenuta da termini e decorata di bassi rilievi, ornamenti ed intagli dorati. Si guernivano inoltre di bandiere, banderuole, fiamme, stendardi; altre del colore della nazione cui appartenevano, altre, come gli stendardi, di damasco cremisino con ricami d' oro. La bandiera era più spesso

(a) Daru — *Histoire de Venise* — Lib. XIX.

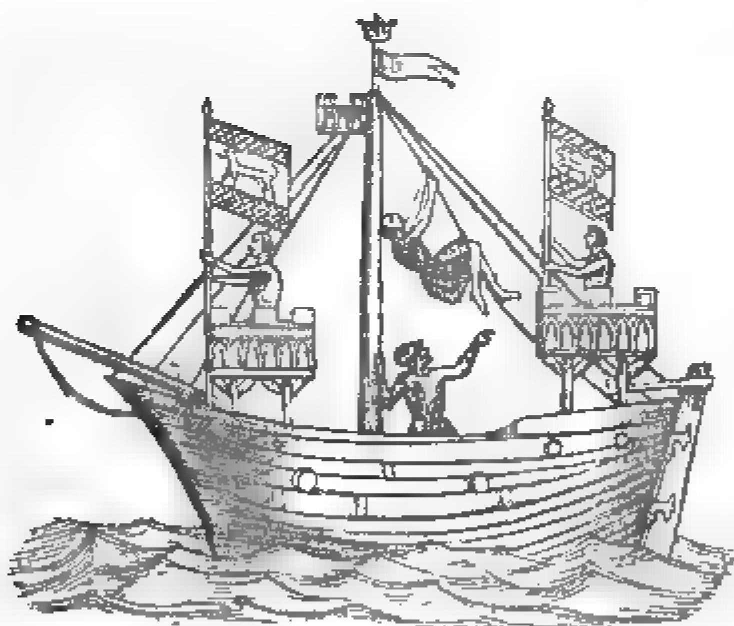
di taffetà e portava ricamati in oro e in seta gli stemmi del sovrano (a). L'interno però di cotali navi era incomodissimo perchè sappiamo che il vascello di San Luigi portava ottocento persone, due terzi delle quali stavano ammucchiate nei traponti e due dovevano dormire nel posto di un solo, un da capo, un da piedi *(uno tenente pedes versus caput alterius)*, e i cavalli non occupavano un largo maggiore di ventisette pollici ciascuno.

Per attaccare il nemico più da vicino e da alto, le galere del XIII secolo, come quelle dei secoli anteriori, avevano castelli merlati nella sommità, i quali venivano sostenuti da puntelli solidi e ben congegnati, a modo di quelli che erano in uso appo i Romani. Cotali torri potevano servire eziandio per alloggiare i soldati. Le galere del Mediterraneo si servivano per le vele della cotonina di Marsiglia allora in gran rinomanza, ed alcune, specialmente per l'artimone, per il terzaruolo e per i doloni, usavano il fustagno e il baracame, e per i parpaglioni il canevaccio (b). Per governare le navi i piloti si servivano di un largo remo situato ad un fianco del bastimento verso la poppa, e i Marsigliesi ne adoperavano due, collocati uno per fianco (c). Ciononpertanto alcune città marittime della Francia, e specialmente quelle i cui bastimenti navigavano nei mari del Ponente, avevano abbandonato l'uso del timone di fianco ed adottato invece quello del timone collocato nel mezzo della parte posteriore della nave assicuratovi con ferramenti e mosso da una stanga, cui era attaccata la testa del timone. Un sigillo della città di Dam ci rappresenta la figura di una nave col timone collocato in questo modo. Noi ne offriamo l'imagine ai nostri lettori affinchè possano formarsi un'idea più chiara delle navi francesi del XIII secolo.

(a) Stratico — *Vocabolario di marina*, alla voce *galera*.

(b) . . . . *quod navis in proda ita sit contiata in velis, habeat artimonem, terzarolum et dolonum unum de fustagno vel de bombasio et parpaglonem unum de canaveza; in medio, habet majorem et dolonum unum de bambacio vel de baracane et parpaglonem unum de canaveza.* — Capitulare nauticum. — Artimone, terzaruolo, dolone o parpaglione erano nomi che servivano a distinguere le diverse vele della nave.

(c) *En ces nefs de Marseille a deux gouvernaus qui sont attachiez à deux tisons si merveilleusement, que sitost comme l'en auroit tourné un roncin, l'en peut tourner la nef à destre et à senestre.* — Joinville — Histoire de Saint Lovis.



L' equipaggio delle galere di quest' epoca era assai considerevole in riguardo alla loro dimensione. La *Santa Maria* aveva 110 marinari, la *Roccaforte* 110, il *San Niccola* 86, e le altre navi venete, meno grandi di queste, 70 ciascuna. Fra le galere genovesi che furono noleggiate a San Luigi per la sua spedizione d' Africa, la *Buona Avventura* aveva 38 marinai, il *San Salvadore* 20 marinai e tre mozzi, la *Selandra* di Enrico d' Oria 25 marinai e tre servitori, la *Carità* e lo *Spirito Santo* ciascuna 24 marinai, un capitano e tre mozzi. Le armi di cotali uomini di mare erano la cappellina o l' elmo di cuoio o di ferro, lo scudo, la giubba di maglia, il pugnale, la spada e la lancia. Ciascun marinaio veneto che riceveva una paga di 40 lire era obbligato di avere, oltre queste armi, una corazza e una cintura di ferro. Indipendentemente dalle armi che doveva avere ciascun marinaio, le navi di ogni sorta avevano due corazze, due cappucci di ferro, due elmi o due cappelline con maschere, grandi lancie, cento giavellotti, due scudi, due baliste ecc. (a).

Ci siamo estesi a preferenza nella descrizione delle navi italiane perchè, conformandoci all' opinione dell' eruditissimo Jal, possiamo esser certi che i bastimenti costruiti nei porti della

(a) Jal — *Archéologie navale* — Tom. II. Mém. VII. pag. 443-44.

Francia non differivano punto da quelle; per conseguenza se i lettori avranno potuto formarsi una chiara idea dei vascelli veneziani e genovesi del XIII secolo, avranno pure acquistato una perfetta conoscenza delle navi francesi di quest' epoca.

Quasi fino al secolo cui teniam rivolta la nostra attenzione, la maggior parte dei naviganti non aveva osato di perder di vista le coste, nè avventurarsi a grandiosi viaggi; e la scienza dei piloti era limitata a fissare nei lunghi tragitti certi punti speciali posti ad intervalli sulla via che si doveva percorrere o alla conoscenza pratica dei luoghi, o alla sperienza acquistata per ciò che riguardava particolarmente il vento e le correnti. Ciononpertanto fin dalla più remota antichità si conoscevano parecchi mezzi di misurare il cammino della nave, e l'osservazione del moto apparente e della posizione relativa degli astri forniva ai naviganti non pochi mezzi perchè più sicuramente potessero dirigere o raddrizzare il loro corso. Ma con elementi di scienza così vaghi, le loro navigazioni dovettero essere azzardose, incerte e seminate di pericoli finchè non comparve la *bussola*, di cui l'uso in Europa si fa comunemente rimontare ai primi anni del XIII secolo, ignorandosene però l'inventore, o chi sia stato il primo a servirsene, sebbene gl' Italiani ne attribuiscano il trovato a Flavio Gioia di Amalfi il quale viveva un secolo più tardi (a).

Si sa che la proprietà direttrice della calamità, cioè il fenomeno per cui un ago calamitato si volge sempre verso il polo artico o nord, era conosciuto dai Cinesi molti secoli innanzi all' era cristiana, e che questi ne avevano di già osservato la declinazione allorquando si cominciava appena nell' Occidente a servirsi dell' ago magnetico, il perchè il Souciet (b) cita fra gli strumenti di

(a) Il napoletano Grimaldi in una dotta dissertazione pubblicata nei *Saggi dell' Accademia di Cortona* (Tom. III. pag. 195 e seg.) à raccolto in favore del suo compatriotto una moltitudine di passi positivi tratti da scrittori sommamente autorevoli, ma questi non istabiliscono affatto che il Gioia sia stato l'inventore della bussola, ma piuttosto additano in lui il perfezionatore o quegli che ne abbia facilitato l' uso colla sospensione dell' ago magnetico, al che fa effettivamente allusione quel notissimo verso di Antonio Panormitano

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis.

(b) *Observations mathématiques tirées des anciens livres chinois — Paris* 1729 — *Tom II. pag* 108

cui si serviva l'astronomo Cheou-King anche la bussola (a). I Cinesi chiamavano la calamita *chu-chy*, pietra che dirige, ovvero *hie-thy-chy*, pietra che si unisce al ferro. In una storia naturale di Pen-Thsao Yan, composta sotto i Sung fra il 1111 e il 1117 leggesi quanto segue: « Se si freghi una punta di ferro colla calamita, riceve la proprietà di mostrare il Sud (b), ma declina sempre verso Oriente (nord-ovest), e non dritta al mezzodì. Perciò se si prenda un filo di cotone, e s'attacchi con un po' di cera a mezzo del ferro, l'ago mostra il sud, sempre che non v'abbia vento. Se l'ago s'infili in una cannuccia, o si ponga a galla dell'acqua, mostra pure il sud, ma sempre declinando verso il punto *ping* (5/6 sud) (c) ». In principio i Cinesi applicarono la virtù della calamita a due oggetti: primo ai *carri magnetici* impiegati per terra, indi alla *bussola* impiegata per mare, essendo lo scopo di ambidue questi istromenti quello di riconoscere per mezzo dell'ago i quattro punti cardinali secondo la posizione non già del nord ma del sud da esso accennato. La storia mitologica della Cina attribuisce l'invenzione dei carri magnetici ad Hoang-Ti, il quale li adoperò nelle guerre contro il ribelle Tchi-yeou (d). Cotali carri componevansi di una piccola cassa a forma di padiglione, di cui nei quattro angoli eran posti altrettanti draghi di legno intagliato. Un genio parimente di legno e vestito di penne sorgeva nel mezzo della cassa, e da qualunque lato si dirigeva il carro,

(a) *Chou-King, traduit par Gaubil et publié par Deguignes* — Paris 1770 — pag. 128 — Abel Remusat — *Mélanges Asiatiques* — Tom. I. pag. 408.

(b) A tenore dell'idea dei Chinesi l'ago calamitato si dirige non verso il polo artico, ma verso l'antartico, perciò pongono la testa dell'ago in senso inverso dagli Europei, lo che non cambia per nulla l'oggetto dell'istromento, poichè accennando al sud accenna implicitamente il nord.

(c) Klaproth — *Lettre sur l'invention de la boussole à M. Alex. de Humboldt* — Paris 1834 pag. 68.

(d) I grandi annali della China intitolati *Tong-Kian-Kang-mou* così ne parlavano circa duemila seicento trentaquattro anni avanti Gesù Cristo: « Tchi-yeou portava il nome di Kiang; era parente dell'imperatore Yan-ti; propenso alla guerra compiacevasi nelle turbolenze. Fece sciabole, lancie e grandi balestre per opprimere e devastare l'impero, passò il fiume Yang-Choui e combattè l'imperatore. Di poi Tchi-yeou eccitò una gran nebbia a fine di porre mercè l'oscurità il disordine nell'esercito dell'imperatore; ma Hoang-ti fece un *carro che indicava il sud* per riconoscere i quattro punti cardinali, e così inseguì e prese Tchi-yeou ».

una freccia posta nella mano di questa figura accennava sempre il sud. In guerra i generali se ne servivano per conoscere i quattro punti cardinali e guidare dietro le indicazioni del carro il cammino delle loro armate.

I Cinesi conducevano i loro bastimenti anche prima del sesto secolo con le cognizioni magnetiche, il perchè sotto la dinastia dei Tsin (dal 263 al 419 dell' era cristiana) v' erano già dei navigli che si dirigevano mediante la calamita. Due specie di bussola erano in uso appo i Cinesi: quella ad acqua e quella a perno. La prima consisteva in un vaso colmo di acqua, in mezzo al quale l' ago magnetico sostenuto da due piccole canne stava a galla alla direzione del polo. La seconda era formata da un ago messo sopra un perno simile presso a poco a quelli che si adoprano anche presentemente (a).

In Europa l' uso dell' ago calamitato applicato alla navigazione non salirebbe oltre la fine del XII o il principio del XIII secolo. I navigatori che frequentavano l' Oceano Indiano avrebbero tolto questo strumento ai Cinesi e lo avrebbero trasmesso agli Arabi (b), e da questi sarebbe passato nelle mani degli Europei ai tempi delle Crociate. I marinai della Provenza e della Bretagna furono i primi in Europa a servirsi dell' ago magnetico nelle loro navigazioni, e il primo autore europeo che abbia fatto menzione dell' uso della calamita fu Guiot di Provins poeta francese che fiorì verso il 1180 e che scrisse graziosissimi versi sopra la stella

(a) Sue — *Histoire de la marine militaire de tous les peuples* — Cap. XXXIII

(b) Da un manoscritto arabo di Bailac El-Kibjaki esistente nell' imperial biblioteca di Parigi si rileva essere stati gli Arabi i primi dopo i Chinesi a far uso della bussola. Eccone un brano che prova la nostra asserzione: « I capitani che navigano nel mare di Siria allorchè l'aria è oscura così che non ponno scorgere veruna stella onde dirigersi secondo i quattro punti cardinali, prendono un vaso colmo di acqua e lo pongono al coperto del vento mettendolo nell' interno della nave; pigliano di poi un ago e lo introducono in una caviglia di legno o in un cannello, talchè formi con questo una croce. Lo gittano nell' acqua contenuta nel vaso, e vi sta a galla; in seguito presa una pietra di calamita assai grande per riempiere la palma della mano, l'accostano alla superficie dell'acqua, danno alle loro mani un movimento di rotazione verso la destra in guisa che l'ago giri a galla, e poscia ritirano le mani all' improvvise, ed allora l' ago con i suoi due punti fa fronte al sud ed al nord. Io co' miei propri occhi vidi adoperare così in un viaggio per mare da Tripoli di Soria ad Alessandria nell' anno 640 (1242 avanti Gesù Cristo) ».

polare (a). Ma questi à parlato soltanto dell' uso dell' ago magnetico per riconoscere il nord in mare, e non à fatto motto dell' origine della bussola. Giacomo di Vitry vescovo di Tolemaide

(a) . . . . Molt bien la voient
Li marinier qui s' i avoient;
Par cele estoile vont et viennent
Et lor sen, et lor voie tiennent:
Il l' apelent la tresmontaigne.
Icile estaiche est molt certaine
Toutes les autres se removent
Et rechangent lor lieus et torment;
Mès cele estoile ne se muet.
Un art font qui mentir ne puet
Par la vertu de la maniere:
Une pierre laide et bruniére,
Ou li fers volontiers se joint
Ont; si esgardent le droit point,
Puis c' une aguile i ont touchié
Et en un festu l' ont couchié
En l' eve la metant sans plus,
Et li festuz la tient desus;
Puis se torne la pointe toute
Contre l' estoile si sanz doute
Que jà nus hom n' en doutera
Ne ja por rien ne fausera
Quand la mer est obscure et brune,
C' en ne voit estoile ne lune
Dont font à l' aguille alumer
Puis n' ont il garde d' esgarer
Contre l' estoile va la pointe
Por ce sont li marinier cointe
De la droite voie tenir.
C' est un ars qui ne pent faillir
Là prenne lor forme et lor moule
Que cele estoile ne se croule ecc.

Bible de Guiot de Provins — *Barbazan, fabliaux et contes français* — Paris 1808 — Tom. II pag. 327. Tre strofe di una canzone estratta dal signor Michel da un manuscritto del XIV secolo sembrano abbiano molta analogia coi versi di Guiot. Il dottissimo Jal opina cotali strofe appartenere ad un contemporaneo dell'autore della *Bible* che non si è fatto alcun scrupolo di copiare il poeta di Provins. Ecco le tre strofe in discorso che riproducono in altri termini la descrizione della bussola data alla fine del XII secolo da Guiot.

La tresmontaigne est de tel guise
Qu' ele est el firmament assise
Ou elle luist et reflambie
Li maronier qui vont en frise

che aveva dimorato lungo tempo in Palestina e che scriveva verso il 1204 sembra ignorasse anch esso che la calamita ordinaria à la proprietà direttrice e può trasmetterla all'ago, perchè egli dice esistere nell' India una pietra che si chiama *adamas* e che comunica al ferro la facoltà di diriggersi verso il polo, ed aggiunge che questa pietra attrae il ferro più fortemente della calamita o *magnes* (a).

En Gresse, en Acre ou en Venisse
Sevent par li toute la voie ·
Pour nule riens ne se desvoie,
Tout jours se tient en une moie
Tant est de li grans li servisse
Se la mers est enflée ou koie
Jà ne sera c' on ne le voie
Ne pour galerne ne pour bise.

Pour bise ne pour autre afaire
Ne laist son doul servise à faire
La tresmontaigne clere et pure:
Les maroniers par son esclaire
Jete souvent hors de contraire
Et de chemin les asséure;
Et quant la nuis est trop oscure
S' est ele encor de tel nature
C' à l'aimant fait le fer traire,
Si que par forche et par droiture
Et par ruille qui toujours dure
Sevent le lieu de son repaire.

Son repaire sevent à route
Quant li tans n' a de clarté goute
Tout chil qui font ceste maistrise,
Qui une aguille de fer boute
Si qu' ele pert presque toute
En-j-poi de liége et l' atise
A la pierre d' aimant bise,
S' en-j-vaissel plain d' yaue est mise,
Si que nus hors ne la déboute,
Si tost comme l' iaue s' aerise
Car dous quel part la pointe vise
La tresmontaigne est là sans doute.

(a) *Sunt praeterea in partibus Orientis lapides pretiosi, admirabilis virtutis et incredibilis, inexpertis. Adamas in ultima India reperitur, lucidi coloris et ferrugi-nei quantitatem nuclei nucis avellanae non excedit; duritia sua omnibus metallis resistit, hircino tamen sanguine recenti et calido rumpitur, igne non calescit ferrum occulta quadam natura ad se trahit. Acus ferrea postquam adamantem conti-*

La parola *calamita*, secondo quel che ne dice l'illustre matematico Guglielmo Libri (a), è stata in principio adoperata dagl' Italiani e trovasi negli scritti di Pietro delle Vigne, di Matteo di Messina e del notaro di Lentino, poeti della prima metà del secolo decimoterzo. E un Guido Guinicelli di Bologna, in una delle sue canzoni dice che l'ago è attratto verso il nord, perchè sonvi colà montagne di calamita, attribuendo così la proprietà direttrice dell' ago all' attrazione magnetica (b). Dai versi del Guinicelli il Libri ne induce a credere siasi in Italia riconosciuta per la prima volta l'identità dell' *adamas* indiano colla nostra calamita. In un antico romanzo italiano, intitolato *Guerino Meschino*, si parla pure della calamita e della sua proprietà, e in qualche modo anche della sospensione dell' ago ». . . . . Calamita, la quale è una pietra Marina, di color tra negro e biso, et ha questa proprietà che tira il ferro a sè per la sua frigidità, e di più ha, che toccando la punta d' un ferro leggiero, c' habbia d' ogni parte la punta, e toccando con una punta con la calamita, e mettendo il ferro imbellico, quella parte che haverà tocco a la Calamita si volgerà alla tramontana, però li naviganti vanno con la calamita securi per mare, e con la carta da navigare (c) ».

Ma tutti i scrittori italiani che ànno parlato dell' ago magnetico fino a Brunetto Latini, a Francesco di Barberino e allo stesso Dante indicano sempre l'ago flottante senza mai nominar la *bussola*, di cui si fa per la prima volta menzione nel commentario inedito di Francesco de' Buti sulla *Divina Commedia*

gerit, ad stellam septentrionalem, quae velut axis firmamenti, aliis vergentibus non movetur, semper convertitur, unde valde necessarius est navigantibus in mari. Juxta magnetem positus non sinit eum rapere ferrum: quod si magnes ferrum traxerit accidente adamante ferrum rapit, auferendo praedam magneti » Jac. Vitr. — Gesta Dei per Francos — Hannover 1611 — Tom. I. pag. 1106.

(a) *Histoire des sciences mathematiques en Italie depuis la renaissance des lettres jusq' à la fin du XVII siecle.* — Paris 1838 — Tom. II. pag. 65.

(b) In quelle parti sotto tramontana
Sono li monti della calamita,
Che dan virtute all' aere
Di trarre il ferro: ma perchè lontana,
Vole di simil pietre havere aita:
A farla adoperare
Et dirizare l' ago in ver la stella.

(c) *Guerino detto il Meschino* — Venetia S. D. Lib. III. Cap. 68.

dell'Alighieri. Ecco il passo del commento, pubblicato da Guglielmo Libri: « *Si mosse voce* (così Dante), cioè ad parlare si fatta con tanto affectione di carità *che lago ad la stella parer mi fece*, cioè che fece parere ad me Dante quella voce si fatta che lago, del *bussolo* che portano li marinari et li naviganti per conoscere dove e la tramontana quando e turbato che non la possino vedere al segno della quale navigano, fusse fermato ad la tramontana anno li naviganti un *bussolo* che nel mezzo e un perno in sul quale sta una rotella di carta leggieri la quale gira in sul dicto perno, et la dicta rotella a molti puncti a modo d' una stella, et ad una di quelle e ficto un pezo dago con la puncta fuora; et questa puncta li naviganti quando vogliono vedere dove sia la tramontana inebbriano molto bene con la chalamita toccandola bene con quella, et poi girano intorno al bussolo la chalamita, et quando anno facto piglare lo moto di girare intorno cessano la chalamita, et stanno a vedere tanto che si posi lo moto della dicta rotella, la quale sempre posa con la punta del ago inverso quella parte dove e la tramontana et allora sadvedono dove sono et che via denno tenere ». È questa una ben chiara decrizione dell' ago sospeso e del modo assai singolare con cui si facevano ai tempi del Buti le osservazioni magnetiche, e che ci porta a credere sieno stati gl' Italiani i primi a trovare la sospensione dell' ago calamitato fra il principio e la metà del XIV secolo, e a sostituire la bussola all' ago flottante.

Ai tempi di San Luigi i navigatori francesi si servivano già dell' ago calamitato che tenevano galleggiante in un piccolo vaso di acqua e sostenuto da due tubi a ciò non andasse a fondo. È facile comprendere quanto tale mezzo fosse incomodo e quante volte l'agitazione del mare dovesse renderlo impraticabile; ma finchè non si perfezionò la bussola, si dovette generalmente attenersi a questo solo metodo per dirigere il cammino delle navi.

Il primo uffiziale delle armate navali aveva il titolo di *ammiraglio*, e i grandi feudatarî di Francia dopo la morte di Carlomagno avevano creati ammiragli gli uffiziali superiori delle loro flotte, ai quali si era dato il nome di *patrimoniaux*. La etimologia della voce *ammiraglio* sembra doversi riferire alla parola araba *amir* o *emir*, principe o capo; e il Gibbon ci fa conoscere che

l' emir di una flotta era il terzo in dignità. È probabile che per via delle Crociate si sia introdotta in Europa la parola *ammiraglio*. Nel XII secolo l' ammiraglio di Sicilia era tenuto fra i grandi uffiziali; ed i Genovesi ebbero pure i loro ammiragli in que' tempi. Il primo re di Francia che abbia avuto un uffiziale maggiore di marina col titolo di ammiraglio fu San Luigi; e prima volta in Francia questa dignità fu esercitata da Fiorenzo di Varennes verso il 1270. L' ammiraglio comandava in capo tutte le flotte del regno, e più tardi anche le armate; egli aveva la polizia navale e nominava tutti gli uffiziali di marina. Dopo il Varennes, Enguerrando fu ammiraglio della flotta di Filippo l' Ardito, e in tempi posteriori Francesco I ne creò molti, fra i quali Bonnivet, Annebaut e Coligny; ma il titolo che questi godevano era piuttosto onorifico che reale, il perchè questi tre uffiziali comandarono quasi sempre le armate di terra. Richelieu, cui sembrava esorbitante l' autorità degli ammiragli, volle sopprimerne la carica, che però rivisse sotto Luigi XIV (a).

Esauriti da San Luigi in Cipro tutti i preparativi militari e marittimi, ordinò egli l' imbarco di tutti i Crociati. Ma qual' era il piano di campagna da esso stabilito? Dirigerebbe la sua armata sopra Tolemaide come avevano fatto i suoi predecessori per marciar sopra Gerusalemme, ovvero attaccherebbe l' Egitto, ed entrerebbe nella Palestina traversando la Siria? Il santo re maturò in suo pensiero questi due piani, e perchè l' esempio delle precedenti Crociate gli mostrava quanto fosse pericoloso avere alle spalle un nemico dalla parte dell' Egitto, e come i Cristiani non sarebbero mai stati padroni e securi di Gerusalemme finchè nol fossero parimente del Cairo, risolvè di occupar prima l' Egitto perchè poi la conquista della Palestina potesse avere una qualche stabilità. Questa saggia risoluzione fa molto onore all' avvedutezza di San Luigi, il quale anche dopo circa sei secoli ne riscuoteva la meritata lode dal più grande capitano degli antichi e de' moderni tempi (b).

« Il re e la regina (così il Siniscalco di Sciampagna) nella nave loro si raccolsero il venerdì prima della Pentecoste; e disse

(a) Pascal — *Histoire de l' Armée* — Tom. I pag. 401

(b) Napoleone nelle *Mémoires de Sainte-Hélène*.

il re a' suoi baroni che gli venissero dietro colle loro navi, dirittamente verso Egitto. Il sabato il re fece vela, e tutte le altre navi altresì; che fu assai bella cosa a vedersi, perchè parea che tutto il mare, per quanto l'occhio potea vedere d'intorno, fosse coperto di tovaglie delle vele delle navi, le quali furono numerate a mille ottocento, tra grandi e piccole. Il re ancorossi in capo d'una terra che è chiamata la punta di Limisso, e tutte le altre navi attorno a lui. Il re scese a terra il giorno della Pentecoste. Poich' ebbimo ascoltata la messa, un vento grave e forte che venia di verso Egitto, levossi di tal guisa, che di duemila ottocento cavalieri che il re conduceva inverso ad Egitto, non glie ne rimasero che settecento, i quali non avesse il vento separati dal convoglio del re e condotti in Acri e in altre terre straniere; dalle quali non ritornarono al re che dopo gran pezza di tempo. La domane della Pentecoste il vento cadde; il re e noi che eravamo con lui rimasti, si come Dio volle, fecimo vela da capo, e c' incontrammo nel principe della Morea e nel duca di Borgogna, il quale aveva soggiornato in Morea. Il giovedì dopo la Pentecoste, giunse il re in vista di Damietta, e colà trovammo tutta la possa del soldano schierata in riva del mare, gente assai bella all' aspetto (a) ».

Poichè il sultano di Egitto ebbe avviso dell' avvicinarsi della flotta nemica, fe' salpare dal porto di Damietta quattro galere per ispiarne le mosse; ma tre di esse furono calate a fondo dalle macchine delle navi francesi, e la quarta, salvandosi colla fuga, andò a recare al sultano la nuova della prossima invasione. Gli Egiziani si prepararono allora ad una vigorosa resistenza, collocando la loro flotta composta di vascelli e galere in una delle imboccature del Nilo per dove si giungeva a Damietta, situata mezza lega dal

(a) Il Sismondi (*Histoire des Français* — Part. IV. Cap. 8) nel riprodurre questo brano della storia del Joinville nota nel racconto di questi qualche inesattezza quanto alle date. L'anno 1249, ei dice, è segnato colla lettera domenicale C; Pasqua vi cadde il 4 d' aprile, e la Pentecoste il 23 di maggio, onde il giovedì, in cui giunsero i Crociati in vista di Damietta, sarebbe secondo il Joinville il 27 maggio. E tuttavia il 4 giugno soltanto fu scoperta la spiaggia, come asseriscono concordi Guglielmo di Nangis, Makrisi e le Cronache di San Dionigi. Sembra però che la tempesta di cui parla il Joinville facesse perdere otto giorni, e che i Crociati giungessero in vista di Damietta nella notte del giovedì al venerdì susseguenti alla prima domenica della Trinità.

mare sopra un braccio di quel fiume, sulle cui rive una innumerevole cavalleria e infanteria si era ordinata per contrastare lo sbarco ai Francesi. Fra cotali milizie egiziane si distinguevano i *Mammalucchi Bahariti* divenuti già famosi per la loro prodezza e comandati da Fiacre-Eddyn, reputato valentissimo capitano. Il loro nome aveva il significato di *schiavi del lido del mare* perchè nei mercati degli schiavi in Egitto si solevano condurre da mercatanti provenienti per la via di terra dal centro dell' Asia uomini di razza nera, e da altri provenienti per mare dai lidi del Ponto Eusino uomini di razza bianca tratti dalla Circassia. Questi schiavi di razza bianca venivano comperati dal sultano Maleck-Sala, il quale li faceva educare militarmente e ne formava un corpo scelto per guardia della sua persona. L'origine di questa celebre instituzione militare rimonta alla famosa spedizione del 1227, che Gengis-Khan portò fino in Russia e nel Kuban. I Tartari dopo aver posto l' Asia a ferro e a fuoco, stanchi di scannar gente, ricondussero dal teatro delle loro devastazioni una moltitudine di giovani di ambo i sessi, di cui furono ben presto ricolmi i mercati dell' Asia. Un sultano di Egitto della razza dei Saharitz verso il 1230 aveva fatto comprare 12,000 di que' schiavi ed era stato il primo a formarne una milizia (a).

(a) La milizia dei Mammalucchi è una parte importante nella storia dell' Egitto. Poco dopo la sua creazione, divenuta florida e possente, sdegnò lo stato di servaggio in cui la si teneva, e simile alle coorti pretoriane si rese arbitra dell' impero de' suoi padroni, sul trono dei quali collocò nel 1250 uno de' suoi dopo aver uccise l' ultimo principe turcomanno. Il dominio dei Mammalucchi durò in Egitto 257 anni, nel qual periodo di tempo regnarono 47 di questi tiranni, che furono tutti, ad eccezion del primo, spacciati col ferro, col laccio e col veleno. Selim sultano degli Ottomani colla conquista ch' ei fece nel 1517 dell' Egitto pose termine alla loro mostruosa dominazione regolando con altro reggimento la fortuna dei Mammalucchi, i quali furono destinati a governar le provincie, incaricati di contener gli Arabi e di vegliare sui tributi e sull' ordine pubblico. Nonostante la nuova condizione cui avevali il sultano Selim ridotti, eglino si rigenerarono cogli stessi mezzi con cui si era formato il loro corpo, cioè cogli schiavi tratti del loro paese nativo, si moltiplicarono, rifiorirono e si mantennero forti per credito, per ricchezze e per influenza, e ben presto furono in grado di soverchiare gli stessi Ottomani. Durarono così per due secoli annichilando a poco a poco la potenza dei pascià, finchè verso la fine del secolo passato furono in grado di far tremare innanzi ad essi i giannizzeri e le altre milizie ottomane. Quando Napoleone approdò in Egitto il loro corpo si componeva di circa 8,500 fra bei capi, semplici ufficiali ed eziandio

Quando la flotta dei Crociati fu molto prossima alle coste di Damietta, il re di Francia chiamò sulla sua nave a consiglio i baroni onde decidere se si dovesse attaccar gl' infedeli e tentare lo sbarco prima che fosse giunto il rimanente della flotta che la tempesta aveva disperso. Molti proposero di attendere e d' indugiare perciò lo sbarco, ma l' intrepido ed accorto monarca, considerando essere la sorpresa e il vantaggio dell' istante sommamente importanti in guerra, che un tal vantaggio la esperienza mostrava esser decisivo quando si va ad attaccare popoli affatto stranieri, ne' quali il timore al primo scontro suol sempre succedere alla sorpresa, e che non profittando del terror de' nemici si corre il pericolo di sgomentare i proprî soldati, esternò il parere contrario a quello dei baroni, ed esposti i motivi della sua risoluzione ordinò che tutto fosse apparecchiato per lo sbarco alla mattina del dì seguente.

Durante la notte le navi francesi accostaronsi per quanto poterono al lido scaricando tutti i loro proiettili a fine di allontanare i Mussulmani che l' occupavano. Surta l' alba del dì seguente, le truppe de' Crociati s' imbarcarono negli schifi e ne' bastimenti piani, e si ordinarono in due file. San Luigi era all' ala destra coi principi suoi fratelli e col Legato Pontificio, Giovanni d' Ybelin conte di Giaffa prese il posto nell' ala sinistra verso la foce del Nilo coi cavalieri di Cipro e i baroni di Palestina, e al conte Erardo di Brienne fu affidato il comando del centro. I cavalieri e i baroni erano ritti in piedi colla lancia in pugno e i cavalli a lato,

schiavi. Essi furono battuti a Ramangeh e disfatti nella gloriosa giornata delle Piramidi. Lo stesso Napoleone ne prese alcuni al suo servizio, e quando ebbe una guardia, si circondò di una compagnia ben ordinata di Mammalucchi, composta di 160 uomini che si aumentò fino a 250 verso la fine dell' impero. Alla caduta di Napoleone furono questi parte dispersi e parte ammazzati nelle rivoluzioni delle provincie meridionali. Dopo la ritirata di Bonaparte dall' Egitto, i Mammalucchi avevano ripigliato lena, e, riordinatisi alla meglio politicamente e militarmente, molestavano di continuo i governatori che la Porta inviava ad esercitare la sua autorità su quel paese. Creato vicerè di Egitto il famoso Mehemed-Aly, divisò questi lo sterminio totale dei Mammalucchi, e il primo di marzo del 1811 ordinò ai suoi soldati Albanesi di scagliarsi sopra di loro nel passar ch' essi facevano per un sentiero angusto scavato nella roccia a cui sovrastavano alte rupi. In quell' macastro perirono tutti colle armi alla mano senza poter vender cara la loro vita. Così ebbe termine questa militare instituzione che per cinque secoli aveva tiranneggiato l' Egitto.

una moltitudine di balestrieri era stata posta a fronte e sulle ali dell'armata a fine di tener lontani colle sue scariche i nemici, e la bandiera di San Dionigi era stata piantata sopra una barca che precedeva tutte quelle che accompagnavano il re. Dato il segnale del movimento, tutte quelle piccole barche cariche di truppe fanno forza di remi, cercano di avvicinarsi alla riva, e ad onta di una pioggia di sassi, dardi e giavellotti che contr' esse lanciano i Saraceni, a tutta voga arrangano verso il lido. Primi a toccar la terra sono i navigli del centro, dai quali scesi tutti i soldati coperti de' loro scudi e colla lancia in resta eccoli già in grado di oppor resistenza ai nemici. Lo storico Joinville e Baldovino di Reims approdarono i primi. L'ala sinistra arrivò nello stesso modo e formò un battaglione poco distante dal primo. Indi a poco si accostò al lido l'ala diritta, e la barca prima ad approdare fu quella che portava l'orifiamma. Non appena San Luigi vide sventolare sul lido la sacra bandiera, senza aspettare che il suo schifo fosse abbastanza presso a terra per discenderne, non ascoltando che gli impulsi del suo coraggio, si gettò in mare seguito da sei uomini d'arme coll'acqua fino alle ascelle, e tenendo lo scudo appeso sul petto, l'elmo in capo e la spada in pugno corse a dirittura al nemico. L'esempio del coraggioso monarca venne tosto seguito da tutti gli altri guerrieri, i quali penetrati dallo stesso entusiasmo si precipitarono sulla via che egli aveva tenuta, facendo echeggiar l'aere del loro grido di guerra: *Mont-Joie Saint-Denis!*

Appena i Crociati ebbero messo piede a terra, e quando erano tutti intenti ad ordinarsi in battaglia, furono assaliti da un corpo di seimila cavalieri mussulmani, ai quali però non riuscì di rompere quel formidabile steccato di lancie che la cavalleria dei Crociati, serrate tosto le sue file, coperta di scudi, aveva opposto al loro impeto. Protetti intanto da questo baluardo di picche, tutti gli altri corpi de' Crociati giungevano a mano a mano, e si mettevano in linea. Luigi adunava intorno a sè il fiore de' cavalieri francesi, e seguito da Baldovino di Reims e dal Siniscalco di Sciampagna, assaliva alla sua volta i Mussulmani, i quali dopo lunga resistenza si diedero a fuga precipitosa ritirandosi in disordine nei loro accampamenti. Il re di Francia, seguendo il corso della vittoria, è tosto lor sopra, assale con vigore i loro ripari, e un ultimo combattimento quivi pur si combatte. Dopo viva resistenza i

Saraceni abbandonano il campo con grave perdita, e i Francesi s'impadroniscono delle trincee e di tutta la riva occidentale del Nilo.

Mentre gli eserciti si disputavano il terreno, le due armate navali erano venute anch'esse alle prese vicino alla foce del Nilo; e come erano riusciti i Crociati vincitori in terra, egualmente lo furono in mare. La flotta de' Saraceni fu dispersa; parecchie navi rimasero affondate e bruciate; altre risalendo il fiume si sottrassero ad un' eguale rovina.

Gli Egiziani dopo la patita sconfitta si ripiegarono sopra Damietta, dove anzichè rinchiudersi dentro ai baluardi per sostenerne un' onorevole difesa, avendo gli animi preoccupati dal terrore e sendo perciò troppo spaventati per pensare a contrastare al nemico il possesso di così rilevante città e troppo fanatici per voler lasciarla in poter de' Francesi, sparsero negli abitanti il terrore e la costernazione, e dopo aver trucidato tutti i Cristiani che vi si trovavano e appiccato il fuoco ai principali edifizî, l'abbandonarono senza darsi neppure il pensiero di rovinare il ponte di battelli che dava adito alla città. La stessa guarnigione, che era composta dei più valorosi fra gli Arabi, cadde nello sbigottimento universale ed abbandonò le torri e i ripari affidati alla sua custodia, sì che verso il fine della notte la città era rimasta senza difensori e senza abitanti (a). Allo spuntare del nuovo giorno i Crociati entrarono trionfanti in Damietta, dove non trovarono per le vie che i cadaveri delle vittime trucidate dal furore dell'esercito egiziano, ed alcuni pochi Cristiani che, sottrattisi allo sterminio, avevano ucciso que' Mussulmani cui l'avanzata età e le malattie non avevano permesso di seguire i fuggenti. Datasi i Francesi ogni cura di estinguer l'incendio, corsero tosto nella grande moschea dei Mussulmani per celebrarvi la loro vittoria, facendo echeggiar le volte di quell' edificio dei canti del *Te Deum*, umilmente prostrati innanzi allo stendardo della Croce. La fortuna aveva oltre ogni speranza favorito i Crociati nella presa di questa città, la quale nel 1219 aveva sostenuto un assedio di quindici mesi, e che ora divenuta più forte, col suo numeroso presidio, con le immense provvigioni di viveri accumulativi e con le ricchezze di cui abbondava, avrebbe potuto arrestare su quella spiaggia pericolosa

(a) *Annales Guilelmi Nangiaci* — pag 353.

per più di un anno i Francesi, i quali probabilmente non sarebbero riusciti ad espugnarla fintanto che i difensori non avessero sentito il difetto delle vettovaglie.

Il sultano di Egitto, cui venne annunziata dai fuggenti la perdita di Damietta, ne fu per cotal modo adirato che fece uccidere cinquanta de' più colpevoli di quelli che vi tenevano guarnigione. Tutti i soldati mussulmani, oppressi da timore e da cordoglio, disperando della salvezza dell'Egitto, si erano ritratti fino alla Massura, città posta sul Nilo laddove si disgiungono da esso il braccio che va a Damietta e quello che portava il nome di Thanis o Aschemum, e colà avevano stabilito il loro quartiere a dì 9 di giugno. Sarebbe stata cosa opportunissima ai Crociati profittare del terrore dei Mussulmani per marciare senza indugio contro il Cairo, e di non dar tempo perciò ai nemici di riordinare le proprie forze e concertare nuovi ostili sistemi; ma benchè un tal saggio partito venisse proposto dai più accorti capitani francesi, fu giudicato intempestivo e temerario troppo, e si risolvè di attender prima gli altri vascelli de' Crociati, la cui navigazione era stata ritardata dai venti contrari, e di passare l'intera stagione estiva in Damietta, dove avevano preso alloggiamento la regina di Francia moglie di San Luigi, il legato pontificio, il clero e i principali baroni, mentre il forte dell'esercito si rimaneva accampato col re sulle sponde del Nilo, e dandosi a feste e a giuochi parea avesse dimenticato che vi erano ancora altri nemici da combattere. « I baroni, poi ch' ebber fatta fra loro la partigione del bottino ragunato in Damietta, anzi che serbare il suo per bene usarne poscia a luogo e tempo, presero a fare grandi banchetti con soverchianti vivande; e il comun popolo appicciossi alle femmine da partito, le quali tenean loro bordelli attorno al padiglione del re, in distanza d' un tratto di minuta pietra (a) » In quell' ozio improvvido e in quella sfrenata licenza, il mal costume e la poca docilità dei principi e dei soldati mise il colmo al disordine; la disciplina andavasi rilassando di giorno in giorno; l' obbedienza non regnava più fra le file dell' esercito, e le leggi erano da quegl' indisciplinati uomini disprezzate.

(a) . . . . . *que au giet d' une pierre menue, entour son pavillon tenoient ad leur bordiaus* — Joinville — *Histoire de Saint-Louis* — pag 37

I Cristiani erano entrati in Damietta il giorno sette di giugno, epoca in cui più scarseggiano le acque del Nilo, le quali non sogliono crescere che col solstizio di estate, cioè quindici giorni dopo l'entrata de' Crociati in Damietta; ed allora s'innalzano lentamente fino all'equinozio d'autunno, nel qual tempo vengono rotti tutti gli argini e le chiuse a fine di allagare le egiziane contrade. Napoleone, paragonando la sua spedizione d'Africa con quella di San Luigi, ci mostra chiaramente quanto fosse perniciosa l'inazione de' Crociati. « Se agli otto di giugno, ei dice, San Luigi avesse operato in quella guisa che i Francesi operarono nel 1798, egli sarebbe giunto il 12 di giugno alla Massura; avrebbe passato a piede asciutto il canale di Aschemum, poichè gli è quello il tempo in cui più scarseggiano le acque del Nilo; sarebbe pervenuto il 26 di giugno al Cairo, e avrebbe così compiuta in un mese la conquista del Basso Egitto (a) ». Ma all' epoca di San Luigi, abbenchè si sapesse ben combattere e vincere, ignoravasi però l' arte di ben condurre una guerra, di preparar la vittoria e di profittare dei vantaggi di questa quando si fosse conseguita. Nè solamente si trascuravano le opportune indagini per venir in cognizione esatta del numero dei nemici co' quali si dovea combattere, dei paesi che si doveano percorrere, dei modi di mantenervisi e di trovarvi le necessarie vettovaglie, ma non si aveva neppur contezza delle contrade sulle quali erano portate le armi. Lo stesso Joinville, il più erudito fra que' cavalieri crociati, ce ne somministra non dubbia prova quando ci riferisce che egli e i suoi compagni credevano che il Nilo, cui in tempi anteriori la superstizione egiziana immolava annualmente una vergine, prendesse origine dal Paradiso terrestre, e che al suo sboccare dalle montagne gli Egiziani vi gettassero numerose reti per pescare le droghe e i profumi che supponevano derivati dall' Eden, trovato e collocato così bizzarramente dalla superstiziosa fantasia de' Crociati. Attribuir dunque si debbe all' ignoranza de' tempi la perniciosa inazione di San Luigi, il quale, spaventato forse dalla recente memoria della rovina cagionata a Giovanni di Brienna dall' escrescenza del Nilo e più dall' insufficiente cognizione de' tempi in cui sogliono crescere e straripare le acque, visto l' alzamento di queste, si era rimasto

(a) Montholon — *Note e Miscellanee di Napoleone* — Tom. I. pag. 82.

da ogni intrapresa ed erasi addormentato, novello Annibale, nelle delizie di quella Capua africana che avea tanto felicemente e con sì poco sacrificio conquistata.

Dopo parecchi mesi d'inazione, i Crociati ridestavansi all'arrivo di Alfonso conte di Poitiers fratello di San Luigi, il quale con numerosa flotta conduceva al campo cristiano un forte stuolo di guerrieri. Parve allora a San Luigi esser giunto il momento di continuare la sua impresa, e avendo radunato a consiglio i principi e i baroni per consultarli sul da farsi, il resultato fu che i più savî proponevano di andare all'assedio di Alessandria perchè la bontà di quel porto, la facilità di farvi approdare i convogli de' viveri ed i rinforzi, e le ricchezze che vi erano abbondevolmente ammassate giustificavano la loro scelta. Ma per sua sventura il re di Francia volle piuttosto seguire il consiglio e le speranze de' più giovani, ardenti ed inesperti guerrieri, i quali eransi ostinati a voler marciar sopra il Cairo, capitale dell'Egitto, dicendo che per uccidere il serpente si conveniva percuoterlo nel capo; ma non pensando i malaccorti ai pericoli che potea correre l'esercito cristiano in mezzo ad un paese sconosciuto, nel quale non poteano aspettarsi che di trovare nemici fatti furibondi dal fanatismo o dalla disperazione.

Ai 20 di novembre l'esercito francese forte di quarantamila fanti e di ventimila uomini a cavallo levò il campo di Damietta intantochè una flotta carica di vettovaglie risaliva il Nilo. L'armata diretta alla volta della Massura si trovò tosto imbarazzata nel dover percorrere un paese tagliato da tanti canali e seguire la via che era stata così fatale a Giovanni di Brienna; quindi infiniti gli ostacoli che dovette superare, lunga e penosa la marcia che durò un mese, nel qual tempo furono percorse sole dieci leghe, quante se ne frapponevano tra Damietta e la Massura. Nei primi giorni i Crociati non ebbero per verità a lottare contro gli ostacoli del terreno e le forze del nemico, ma dovettero lamentare la mancanza dei viveri, de' quali trovarono sprovvisto affatto il paese che percorrevano. Era questo di fatto deserto e abbandonato; una profonda solitudine regnava in ogni luogo, e i nemici non davan segni di vita. Ma questa tranquillità non durò lungo tempo, e a misura che i Crociati si avvicinavano alla Massura ebbero a sostenere giorno e notte continue scaramuccie contro infiniti drappelli di

Mussulmani che senza posa piombavano lor sopra per molestarne la marcia. Arrivati al canale di Aschemum Thenah trovarono che l'esercito egiziano stava accampato sull'opposta riva avendo a destra il Nilo e alle spalle la città della Massura. Non molto lungi dal campo, risalendo verso il Cairo, i Mussulmani avevano una grossa flotta sul fiume, e quella dei Crociati erasi avanzata sino alla testa del canale. Il destino di questa campagna sembrava dover esser deciso su questo punto. Il canale che divideva i due eserciti era molto largo, il letto profondo, scoscese le rive, e il re di Francia prevedendo che la difficoltà del passaggio lo avrebbe ritenuto per lungo tempo in quest'angolo formato da due bracci del Nilo, piantò e fortificò il suo campo nel sito stesso dove lo sfortunato esercito del re Giovanni di Brienna aveva accampato 30 anni prima. Questo luogo avrebbe dovuto rendere cauti e prudenti i guerrieri di San Luigi perchè rammentava loro un gran disastro patitovi da altri crociati; ma i loro animi eran baldi d'intemperante fiducia perchè credevano di poter batter quivi e mettere in fuga i nemici come avevan fatto nel Giseh di Damietta.

A fine di attraversare il canale, i Crociati si posero a costruire un dicco, e a proteggerne i lavori innalzarono due torrioni di legno entro cui ripararono molti balestrieri che traevano di continuo sull'opposta riva per tenerne lontani i Mussulmani. Gli operai per cotal modo protetti, ficcavano pali nel fiume e vi conducevano terra; ma com'essi spingevano innanzi il lavoro, gli Egiziani scavavano il terreno di rimpetto ad esso e rendevano per cotal modo più lontana l'altra sponda, così che ai Crociati rimaneva sempre lo spazio medesimo da colmare; e intanto i nemici lanciavano di continuo sugli operai frecce, sassi e fuoco greco che rendevano penosissimo l'infruttuoso lavoro e decimava quelli che vi erano impiegati. Finalmente cogli scavi fatti dai Saraceni essendosi formate larghissime e profondissime buche, l'acqua vi si precipitò dentro con impeto meraviglioso, ed apertosi un varco diede adito al fiume di ricuperare a destra in un giorno quanto aveva perduto a sinistra per opera di tre settimane (a).

Fiakre-Eddyn mandava intanto un corpo scelto di risoluti guerrieri per prendere alle spalle l'esercito cristiano, il quale sorpreso

(a) Joinville — *Histoire de Saint Louis* pag. 42.

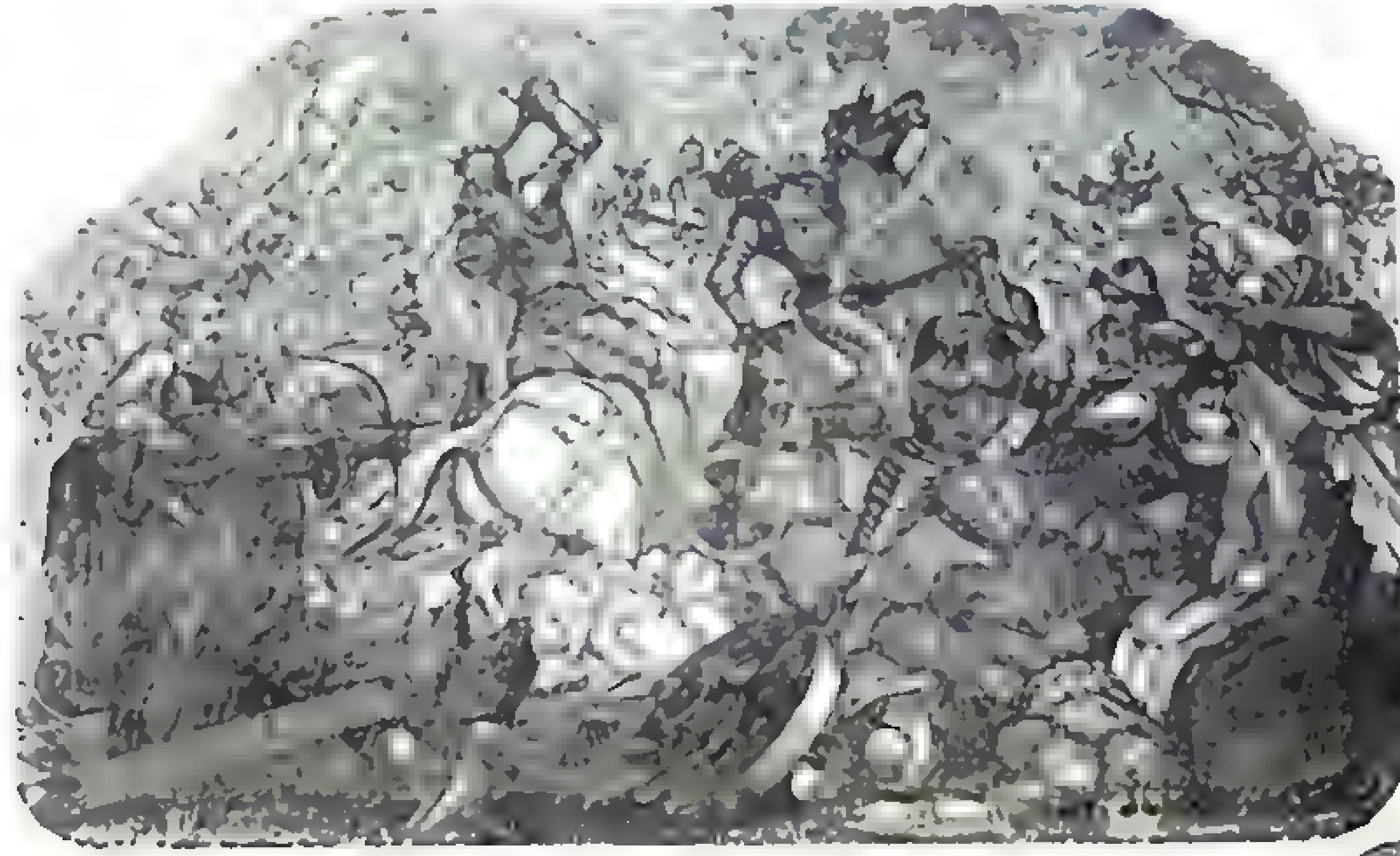
da quell' attacco imprevisto fu tutto in disordine e perdè non iscarso numero di soldati, per lo che i Mussulmani crebbero grandemente in ardire. Nuove zuffe ebbero quindi luogo ciascun giorno nella pianura e nel fiume, e gli Arabi nomadi, eccitati dalle taglie del sultano il quale pagava un bisante d'oro per ogni testa d' uomo crociato che gli si fosse recata, si aggiravano senza posa intorno al campo cristiano, e penetrando di notte furtivamente in quello, sorprendevano i Crociati nel sonno, li decollavano e ne rapivan le teste o facean prigionieri tutti coloro che se ne allontanavano. Ma i Cristiani ad onta di tuttociò per passare il canale si ostinavano un mese a far nuovi lavori i quali venivano continuamente o rallentati o interrotti dagli assalti dei Mussulmani e da quel fuoco greco che, al dire di Joinville, avea la grossezza di una botte con coda fiammmeggiante lunga un' auna e parea in aria un drago volante.

Il generale egiziano, persuaso finalmente della massima angustia e dello stremo in cui credea aver ridotto l'esercito cristiano, deliberò di dargli battaglia prima che nuovi rinforzi e nuove munizioni venissero a ristorarne le forze. Mentr' ei fa coprire da' suoi squadroni le rive del canale, colla sua fanteria assale vigorosamente il ponte e le torri dei Crociati secondato da un gran numero di barche cariche di soldati e di macchine da guerra. Dopo aver respinto molti reiterati assalti e dopo un' alternativa di prosperi e d' infelici eventi, i Francesi comandati dal prode conte di Angiò pervengono a respingere gli Egiziani. Non disanimati però questi, ritentano poco dopo le sorti di una seconda battaglia, ma anche in questa ànno la peggio per opera del Conte di Poitiers e del sire di Joinville che vi si segnalarono per grandi geste guerresche.

Già da circa cinquanta giorni l'esercito cristiano era accampato in quella trista posizione, grave era la perdita degli uomini per battaglie e per malattie, e le vettovaglie incominciavano a difettare, mentre però le acque del Nilo che avevano allagato la contrada si erano ritratte e decrescevano quotidianamente nell'alveo dello stesso fiume. Allora un arabo beduino venne al campo de' Cristiani, e per un premio di cinquecento bizantini d'oro promise d' indicare un luogo per il quale si potea guadare il canale di Aschemum. San Luigi accettò l' offerta dell' arabo, e deliberò

ch' egli stesso co' suoi tre fratelli e una parte dell' esercito tenterebbe il guado nel luogo indicato, posto mezza lega all' incirca al di quà degli accampamenti, e che il duca di Borgogna con alcuni altri dei grandi signori starebbe a guardia di questi. Il conte di Artois ottenne l'onore di comandare la vanguardia e di tentare primo con questa il pericoloso passaggio. Guglielmo Lungaspada conte di Salisbury co' suoi Inglesi, e Guglielmo di Sonnac Gran Maestro de' Templari co' suoi cavalieri furono destinati a dividerne il rischio e la gloria. Ad onta delle difficoltà e dei pericoli incontrati nel guado, que' tre capitani con mille quattrocento cavalieri vennero a capo di passare il fiume ponendo in fuga trecento cavalieri egiziani che custodivano la destra riva del canale di Aschemum. Roberto d'Artois, ad onta del giuramento fatto al re di non attaccar la battaglia pria che l' intero esercito avesse guadato il canale, si determina d' inseguirli e trascinato dal fervore del suo coraggio che con calde parole aveva trasfuso in tutti i suoi seguaci, è tosto lor sopra, li spaventa, rinversa tutti i corpi nemici ne' quali s' incontra, li spinge sino al loro campo, vi entra confuso con essi e lo fa teatro di stragi. Il terror de' nemici li rende inabili ad ogni resistenza; lo stesso Fiakre-Eddyn invano combatte, invano tenta raccogliere i suoi guerrieri; ei cade trafitto da reiterate ferite, l' esercito egiziano è in piena sconfitta, e il conte di Artois resta padrone del campo.

I Mussulmani, persuasi che l' intero esercito de' Crociati li avesse sorpresi ne' loro accampamenti, si diedero a fuga precitosa, gli uni diretti alla volta del Cairo e gli altri a quella della Massura, dove furono raggiunti e di nuovo fugati dai cavalieri del conte di Artois, resi ciechi dalla fortuna e dalla gloria. Se tutto l'esercito crociato si fosse trovato al di là del canale nel momento in cui il conte Roberto entrava nella città di Massura, e se i cavalieri della vanguardia avessero saputo governarsi prudentemente e mantener la disciplina coll'attendere il grosso dell' esercito prima d' inseguire una seconda volta i nemici fuggenti, la sconfitta degli Egiziani sarebbe stata compiuta; ma il guado eseguivasi con difficoltà e confusione, e perciò lentamente; laonde mentre l'esercito passava tuttavia il canale, la vanguardia n' era distante due leghe. L' imprudente e temeraria condotta del conte d' Artois fu causa invece della disfatta dell' esercito crociato.



BATTAGLIA DELLA MASSURA

Mentr' egli si ostinava furiosamente ad inseguire i vinti, e intantochè una parte de' suoi soldati si sbandava per la città a fine di saccheggiarla, i Mussulmani si accorsero finalmente che un pugno sol di Crociati gli aveva assoliti e dispersi; laonde ripreso animo e punti dalla vergogna si riordinarono sotto l' intrepido Bondocdar, rimasto per la morte di Fiakre-Eddyn loro duce, e si divisero in due corpi; l'un de' quali andò a tagliare il cammino al grosso dell' esercito cristiano, l'altro si pose a perseguitare il conte d' Artois e i di lui seguaci. « I Mammalucchi, dice uno storico arabo, questi leoni delle battaglie, si precipitano sopra i Franchi come furiosa tempesta: le loro mazze terribili spargevano per ogni dove ferite e morte ». Il conte d' Artois e i Templarï d' ogni banda assaliti indarno operano sforzi di valor portentoso per resistere all' improvviso torrente dal quale vengono trascinati. Ben presto sconfitti, fugati, inseguiti ritornano entro le mura della Massura ove gli aspettano pericoli e morte. I cavalieri cristiani dispersi per la città e che erano intenti al saccheggio ebbero gran fatica a raccogliersi. Il popolo sommosso è già in armi; dai tetti e dalle finestre cadono su di loro sassi, sabbia, fuoco ed acqua bollente; una numerosa cavalleria mussulmana li circonda e gl' incalza; le porte della città son chiuse, nè più rimane ad essi speranza alcuna di salvezza. Il conte d' Artois, Guglielmo di Salisbury, Raul di Coucy e Roberto di Ver, ridotti a dover vender care le proprie vite, fanno prodigï di valore, e seminano di morti lo spazio che li circonda; ma essi non ànno più sangue da spargere, e afiniti ed oppressi dal numero soccombono vittime della loro audacia e del loro eroismo. Trecento cavalieri del conte di Poitiers, altrettanti Inglesi e 28 Templarï cadono anch' essi, e morendo eccitano il rispetto e l' ammirazione degli stessi nemici. La difesa sostenuta dai cavalieri crociati in Massura fu meravigliosa: essi combatterono sempre con furore e coraggio dalle ore dieci del mattino alle tre della sera (a).

La nuova dell' imprudenza e del pericolo del conte d' Artois pervenuta nell' esercito cristiano aveva stimolato il corpo d' armata che era più prossimo al canale a guadarlo al più presto.

(a) Joinville — *Histoire de Saint-Louis* — pag. 47 — *Annales Guilelmi Nangiaci* — pag. 213.

Il duca di Bretagna, Guido di Malvoisin e il siniscalco di Sciampagna ne fecero subito il passaggio con un'eletta schiera di bravi cavalieri, i quali per riparare un' imprudenza ne commisero un' altra egualmente fatale. Questa seconda avanguardia, separata alla sua volta dal grosso dell'esercito, affrontatasi coi Mussulmani che erano ritornati in folla nella pianura animati dal bel colpo fatto sui cavalieri dell'Artois, pressata, tribolata, sparpagliata, si difendeva con tanto disperato valore quanta n'era la confusione. Non si vedeva in tutta la pianura che piccoli drappelli di truppe disperse di cavalieri: qui vincitori, là vinti che inseguivano da questo lato e fuggivano da quest' altro; e la più parte de'cavalieri cristiani trovavasi circondata dai Saraceni. Quei prodi guerrieri erano già per cedere al numero soverchiante, allorchè il conte d' Angiò sopraggiunge a riordinare la pugna che pel valore di questo nuovo campione divien meno incerta, senza però decider la vittoria nelle file francesi. Ma la salvezza di quei prodi che sosteneano così furibonda e disperata lotta fu l' arrivo del re col grosso dell' esercito. « Laddove io era, così narra Joinville, a piedi co' mei cavalieri, ferito in quel modo che ò detto, venne il re con tutta la sua battaglia, con grande ressa e grande strepito di trombe e di nacchere, e fermossi sur un cammino elevato. Io mai non vidi sì bello uomo, perchè egli sopra tutta la sua gente si ergeva dalle spalle in su, ed aveva in testa un elmo d' oro ed una spada d' Alemagna in pugno (a). Come si fu ristato colà, i suoi buoni cavalieri ch' egli avea nella sua battaglia, avventaronsi contro i Turchi: e seppiate che fu quello un bellissimo fatto d' arme; che niuno traeavi d' arco o di balestra, ma era uno scroscio e un tempestare di mazze e di spade fra' Turchi e la nostra gente, che tutti erano frammescolati ». Orribile era la confusione: le mazze, le scuri, le spade fanno ovunque risuonar gli elmi e le corazze, e il grido dei Francesi si mischia a quello de' Mussulmani e al nitrir de' cavalli. Dal canale sino alla

(a) Là où j' étois à pied avec mes chevaliers, aussi blessé vint le roi avec toute sa bataille, avec grand bruit et grande noise de trompes, de nacaires, et il s' arreta sur un chemin levé, mais oncques si bel homme armé ne vis; car il paroissoit dessus toute sa gent des les épaules en haut, un haome d' or à son chef, une epée d' Allemagne en sa main — *Histoire de Saint Louis* — pag. 49.

Massura la campagna era coperta di combattenti ed inondata di sangue. Per valore e coraggio nessuno di quelli potea paragonarsi col re, il quale dove più fervea la mischia ed era maggiore il pericolo si slanciava animoso menando a dritta e a sinistra, quì colla mazza, là colla spada i più mirabili colpi e dispiegando una forza che sembrava raddoppiata dalla potenza di Dio. Il conte d'Angiò che combatteva a piedi contro uno stuolo numeroso di Saraceni era per essere sconfitto da questi ed oppresso dal fuoco greco; ma Luigi si slancia a traverso de' Mussulmani, e sebbene la criniera del suo cavallo fosse tutta coperta di fuoco greco, riesce a salvare il principe suo fratello. Il conte di Poitiers che era caduto per un momento prigioniero de' nemici aveva avuto la ventura di esserne liberato dai macellai, dai vivandieri e dalle donne dell' armata cristiana. Il re era addimandato di soccorso ora dal conte d'Angiò, ora dal conte di Poitiers ed ora dal conte di Fiandra, ed egli avrebbe voluto accorrer sollecito siccome un fulmine laddove altri abbisognava dell' aiuto suo; ma il passo era chiuso d' ogni parte, e i suoi squadroni i quali eransi gittati senz' ordine in quella vasta pianura e senza collegamento fra di loro, correvano tutti pericolo di esser disfatti. Allora i più accorti baroni, e fra questi Giovanni di San Valery, avvertirono il re del pericolo ch' ei correva di essere avvolto dai nemici com'era stato suo fratello rimanendo nel mezzo del piano, e il consigliarono di ridursi a destra in riva del fiume dirimpetto agli accampamenti difesi dal duca di Borgogna a fine di poter stabilire prontamente le comunicazioni fra le due parti dell' esercito che si trovavano sulle due sponde dell' Aschemum.

Mentre Luigi era intento a dar gli ordini per questa mossa, tra la generale confusione spargesi il grido essere gli Egiziani vincitori e non rimaner altro scampo ai Crociati che in una sollecita ritirata. Alcuni squadroni spaventati da queste voci e sordi a quella del re corrono precipitosamente alla volta del canale, le cui acque veggonsi un istante ricoperte di cavalli e di cavalieri che annegano. Indarno Luigi si affatica di frenarne il cieco impeto, indarno si sforza di raccogliere la soldatesca: i suoi comandi vengono disprezzati. Allora ei scagliasi nel più folto della mischia e dove eran maggiori i pericoli. Bondocdar con uno spaventevole scontro sbaraglia le truppe che lo circondano, e Luigi rimasto quasi

solo vien circondato dai Saraceni, due de' quali afferrano le briglie del suo cavallo sperando di farlo prigioniero; ma il re tutti gli opprime col peso della sua mazza e coi colpi della sua formidabile spada. I Francesi all'aspetto del pericolo del loro adorato sovrano, ridestati a nuovo valore, tornano a farsi assalitori; il loro coraggio si rianima, la pugna si rinfresca con vantaggio dei Crociati. Allora Luigi potè far eseguire i suoi ordini, e i Francesi vennero in fine a capo di riunirsi a poco a poco in riva al fiume, avvantaggiandosi di un piccolo ponte posto sopra un canale il quale era guardato da Joinville con pochi cavalieri. Se questo prode guerriero, che non ne avea avuto l'ordine, non vi si fosse oppostato, i Mussulmani passando quel ponte avrebbero potuto assalire il re da fronte e da tergo, e farlo prigioniero fin da quel giorno (a).

Il coraggio dei Francesi dopo il loro riordinamento diventò indomabil furore; i battaglioni del conte di Fiandra, di Guido d'Ibelin e di Gualtiero di Chatillon, i quali avevano sempre conservato un deciso vantaggio sopra i nemici, fecero allora maggiori sforzi per sterminarli; nulla potè resistere al loro straordinario valore, e gli Egiziani rotti e sbaragliati si diedero a fuga precipitosa lasciando in potere de' Cristiani i loro accampamenti e quelle macchine micidiali che avevano recato tanto danno ai costruttori del dicco di Aschemum. Il giorno appresso il generale egiziano Bendocdar, senza disanimarsi nè lasciar riposare le truppe, volle tentare ancora una volta la sorte delle armi. Non men terribile e sanguinosa della prima fu questa nuova battaglia nella quale i Cristiani ottennero pur la vittoria colla morte di un gran numero di prodi.

L'esito di queste due giornate fu glorioso ai Francesi ma di grande vantaggio ai Mussulmani. Un gran numero di valorosi cavalieri cristiani eran caduti in battaglia, e dopo la vittoria v'era più dolore nel campo dei vincitori che in quello dei vinti. Difatto i Mussulmani rinvenuti dalla prima sorpresa non pensavano che a ristorare le proprie forze che furono ancor più aumentate e rianimate dal novello sultano Thuran Cah con una schiera innumerevole di guerrieri che avea condotti dall'Asia, mentre quelle de' Crociati ad ogn' istante s'indebolivano, ed erano impotenti a

(a) Joinville — *Histoire de Saint-Louis* — pag. 81.

sostenere gli sforzi di un nemico che riparava con facilità le sue perdite. Il re di Francia, poichè avea visto il buon successo di quell' impresa andato a vuoto, non dovea appigliarsi ad altro partito fuori che a quello di levare il campo e di ritirarsi prontamente a Damietta per farvi riposar le sue truppe ed attendervi nuovi rinforzi. Nelle guerre d' invasione il buon esito dipende dalla rapidità dell' azione, mentre ogni perdita di tempo è irreparabile e fatale. San Luigi, in cambio di risolversi alla ritirata, elesse sconsigliatamente di rimaner tutta la quaresima nel suo campo, dove i Francesi si videro in ciascun giorno assaliti dai Saraceni ed obbligati a singolari certami, che facendo vieppiù risplendere il loro valore e scorrere il loro sangue, producevano a grado a grado la loro totale rovina (a).

A tante gravi perdite un flagello si aggiunse ancor più formidabile della guerra. L' armata cristiana accampata sui fanghi di Egitto, circondata da acque corrotte, nudrita principalmente dei pesci del Nilo che mangiavano tanti cadaveri abbandonati alla corrente, e costretta a respirare un aere infetto pe' monti di altri cadaveri ammucchiati sulle sponde del fiume e corrotti dalla sferza ardentissima del sole, non potè sfuggire ai maligni influssi di quell' ardente clima, e una malattia contagiosa sopravvenne a menar strage di que' prodi che erano campati dal ferro mussulmano. « E per questo malanno (così il fatale disastro vien narrato dal buon Siniscalco di Sciampagna), e per l' insalubrità della contrada, laddove non piove pur una goccia d' acqua, ci assalì la malattia dell' oste, la quale era tale che le carni delle nostre gambe tutte disseccavansi, e il cuoio ne diventava chiazzato di nero e di terreo colore, come una vecchia uosa. E a noi che tale malattia avevamo, veniva nelle gingive la carne fradicia, e niuno scampava da questa malattia, ch' era forza morirne..... E tale era

(a) Lo storico Joinville narra su questo proposito un fatto singolare. « Un giorno il cappellano Giovanni di Vaisy esce soletto coll' elmo in testa e la spada in mano; si frammette ai Saraceni che lo credono di lor gente, piomba improvviso sopra di essi, ferisce di punta e di taglio, li pone in fuga, si ritira indi combattendo, si ferma, si avolge più d' una volta contro i Mussulmani che lo inseguono, e quando finalmente trovasi da questi accerchiato, arriva in suo soccorso un drappello di cavalieri francesi che lo proteggono, lo riconducono in trionfo al campo, ove da un' unanime voce gli si decreta il nome d' onore di *bravo prete*; nome d' onore che sempre poi gli rimase ».

il segno della morte, che allorquando usciva sangue dalle narici, era forza morire. In capo a pochi giorni prese la malattia tale incremento che tante carni fradicie venivano nelle gengive alla nostra gente, ch' era d' uopo i barbieri questa carne fradicia levassero via, a ciò potessero gl' infermi masticare e inghiottir le vivande (a) ». Per colmo di sventura lo stesso re soggiacque alla malattia che affliggeva quasi tutti i signori e i soldati dell' esercito. Pel campo altro non ascoltavasi che strazianti lamenti e preghiere pe' moribondi e pe' morti; altro non vedeasi che visi pallidi e scontraffatti. Al contagio era venuta dietro la carestia nata per la perdita di due convogli di viveri che erano stati presi dai Mussulmani. Lo spavento e la desolazione erasi impadronita di tutti gli animi. Si pensò allora ma troppo tardi ad una ritirata, resa quasi impossibile con truppe scemate di numero, indebolite dalla pestilenza e dalla fame, attraverso di un paese in cui si poteva essere da ogni parte assaliti; ma non rimanendo altra via di probabile salvezza, convenne effettuarla nel più deplorabile stato e al cospetto di un nemico numerosissimo e ardente del desiderio di vendicarsi delle sue precedenti disfatte.

Il movimento di ritirata s' incominciò la sera del 5 di aprile, e gli apprestamenti ne furono così malaccortamente operati che produssero il quasi totale sterminio dell' esercito francese. Il re aveva dato ordine a' suoi ingegneri di tagliare il ponte di chiatte ch' egli aveva fatto costruire sul canale di Aschemum per congiungere il nuovo suo accampamento con quello antico guardato dal duca di Borgogna; ma i suoi ordini sendo stati trascurati, i Saraceni se ne giovarono per farvi la traversata e recar impedimento alla ritirata dei Francesi. Si era inoltre stabilito da Luigi che gli ammalati fossero calati nelle navi e scendessero pel fiume; ma non essendosi posto mente ad una probabile sorpresa dei Saraceni che stavano in agguato sulle galee per coglierli nel passaggio, non fu data loro alcuna scorta che potesse difenderli in caso di aggressione. I cavalieri che ancor si sentivano in forze di sostenere gl' incommodi di una marcia faticosa avevano divisato di recarsi a Damietta per terra seguendo la via che costeggiava il fiume e senza perder di vista le galee che trasportavano i

(a) Joinville — *Histoire de Saint Louis* — pagg. 63. 65.

malati. Il re, benchè malato anch' esso, non volle abbandonare i suoi cavalieri, e dichiarò voler seguire la via di terra.

Mentre si eseguiva l'imbarco della gente inferma, di cui sola una quarta parte era scesa nelle navi, i Saraceni si scagliarono furibondi nel campo cristiano, e scannarono quanti malati rimanevano ancora in terra. Quelli cui era riuscito l'imbarco fecero tagliar tosto le gomene, e le navi impresero il loro disastroso viaggio; ma prima che sorgesse l'alba del giorno s' incontrarono colle galee egiziane che stavanle aspettando, e ad onta di tutti gli sforzi dei marinai francesi per cansarne le offese, furono assalite dai Saraceni, i quali fecero di que' poveri infermi una strage orrenda e spaventosa, non serbando in vita che i più ragguardevoli e facoltosi dai quali speravano riscuoter buone taglie (a).

I cavalieri intanto che si erano avviati per terra lunghesso il fiume, quasi tutti feriti, la maggior parte senz' armi e senza cavalli, tribolati da innumerevoli nemici, sostenevano contro questi per via una disperata difesa e nelle isolate azioni davan mirabili prove del loro innato valore. Non munito nè di spada, nè d'elmo, nè di corazza, San Luigi marciava al retroguardo con a fianco i valorosi Goffredo di Sargines e Gualtiero di Chatillon, i quali facevano al re baluardo de' loro petti, ed ogni volta che i Saraceni ardivano accostarsi, in gran copia cadevano sotto il formidabile ferro di questi due prodi. Oltre questi due fidi e generosi cavalieri il re ne aveva altri otto addetti alla sua persona, tutti buoni e valorosi, che avevano spesso riportato il premio delle armi tanto al di qua che al di là dei mari, e venivano distinti col nome di buoni cavalieri. Nel disordine però della ritirata non ne rimase che un solo a difendere la vita del re; ma questo sol cavaliere ne valeva ben molti. Era Goffredo di Sargines il quale, giusta le espressioni di Joinville, nel guardare la persona del suo sovrano mettea la cura con cui un sollecito servitore guarda il calice del suo padrone per paura che le mosche vi entrino. Di tal maniera venne Luigi condotto, sempre combattendo, fino al villaggio di Kasel, dove le estenuate sue forze il costrinsero a fermarsi in una miserabile casuccia. « Questa volta fu Goffredo di Châtillon che protesse la vita del monarca quasi morente. Il

(a) Joinville — *Histoire de Saint Louis* — pag. 67.

bravo cavaliero erasi appostato sulla strada dov' era la casa che abitava il re colla spada nuda in pugno. Quando i Turchi si avvicinavano, egli piombava sopr' essi, li abbatteva, li metteva in fuga e ritornava al suo posto tutto irto di frecce che gli erano state lanciate nel fuggire. Allora ei si spogliava delle sue armi, ne toglieva i dardi, e di nuovo si armava per esporsi a nuovi combattimenti. Fu veduto più d' una volta levarsi sopra le sue staffe gridando: *Soccorrete Castiglione o cavalieri, soccorrete Castiglione! Ove son dunque i miei prodi?* Ma alcuno non accorcorreva. Poco dopo un cavaliere si abbattè con alcuni Saraceni che conducevano un cavallo tutto coperto di sangue, e gli dissero che il più bravo cavaliere dell' Occidente aveva perduto la testa stando sul suo cavallo, e che era il di lui sangue quello dal quale era l' animale inondato. Così era morto Gualtiero di Châtillon! (a) ».

Ma tanto valore non bastò a salvare nè il re, nè l' armata dalla cattività e dalla distruzione. Dopo l' eroica morte di Châtillon i Saraceni arrivarono addosso a Luigi, s' impadronirono di lui, e senza riguardo alla maestà reale, senza rispetto per la più alta delle sventure, gli caricarono di catene le mani e i piedi. Principi, signori, cavalieri, soldati, tutti soggiacquero alla medesima sorte, e i prigionieri, l' orifiamma, le bagaglie vennero condotti in trionfo alla Massura. Grande era stata la strage dei Francesi in quella terribile giornata: più di tremila Cristiani perirono tra uccisi sul campo, tra affogati nel Nilo e tra ammazzati dopo il combattimento. La sola galea che trasportava il Legato pontificio e i vescovi potè sottrarsi ai Mussulmani e giungere incolume a Damietta; le altre caddero in potere dei Saraceni, e il fuoco greco consumò quelle che avevano osato far resistenza.

San Luigi ritenuto un mese prigione, riscattò sè colla cessione di Damietta, e l' esercito col pagamento di 800,000 bizantini d' oro stipulando col sultano di Egitto una tregua di dieci anni. Ottenuta la libertà, passò in Palestina coi miseri avanzi della sua armata, e di là cooperò non poco al riscatto di un gran numero di prigionieri cristiani che la malafede dei Saraceni aveva ritenuti prigioni ad onta del trattato stabilito col monarca francese.

(a) Libert — *Histoire de la chevalerie en France* — pagg. 57. 58.

Conosciutasi in Francia la cattività di San Luigi, tutta la nazione cadde immersa nel più grave cordoglio. Il pubblico dolore venne spinto fino al delirio. Tutti deploravano la prigionia del re e i disastri dell' esercito de' Crociati, e da un istante all' altro si aspettavano la notizia della morte del loro adorato sovrano. Il popolo costernato si affollava nei tempî per sollevare al cielo le sue preghiere e i suoi gemiti per la liberazione di San Luigi, e gli stessi Inglesi, deponendo la loro nimicizia, si affliggevano per la disavventura toccata ad un sì gran principe. Il re di Castiglia prendeva la croce e giurava di soccorrerlo e di vendicarlo, mentre la regina Bianca ordinava in Francia numerose leve di milizia, e alla voce di lei una folla di guerrieri si poneva in armi. Ne' cuori de' generosi Francesi un sentimento comune erasi innestato, il quale suggeriva ad essi andarne dell' onore della nazione il trarre San Luigi della sua cattività, vendicarlo e ricondurlo in trionfo nei luoghi medesimi ov' era stato vinto ed umiliato.

Intanto una turba di vagabondi, mista di fanciulli e di gente della feccia del popolo, si era messa a scorrere per ogni verso la Francia gridando che bisognava fare una crociata per la liberazione di Luigi e di Gerusalemme, che Dio era stato offeso dal lusso dei prelati e dalla baldanza dei cavalieri francesi, ed aveva scelto i più umili sulla terra per confondere i più forti; ed aggiungevano esser debito dei pastori di ricuperare nell' umiltà e semplicità loro dalle mani degl' infedeli que' santi luoghi dove era stata annunziata ai pastori la salvezza dell' uman genere. Un monaco di Citeaux per nome Giacobbe, oriundo d' Ungheria, il quale aveva avuto in dono dalla natura tutte le qualità più acconcie a sommuovere la moltitudine, si era posto a capo di questa disordinata ciurmaglia. Egli aveva allora 60 anni; il suo volto era pallido e smunto; una lunga barba grigia scendeva sul suo petto; bianchi n' erano i cappelli, acuto lo sguardo, grave il portamento. Il prestigio dell' eloquenza popolare era in lui in grado eminente. Ei parlava speditamente del pari il tedesco, il latino e il francese; in una parola egli era dottissimo, e ognuno siccome un profeta lo riguardava. Lo chiamavano il ***Mastro d' Ungheria***, e correva voce avergli Maria Vergine consegnato una lettera pei pastori di Terrasanta, il perchè egli tenea sempre chiusa una mano colla quale facea credere tener serrata questa carta preziosa.

Alla voce di Giacobbe tutti i contadini impugnarono le armi, e il fanatismo conducea d'ogni banda al falso profeta viveri, armi e munizioni da guerra. Sostenuti dalla carità, il volgo credè che Giacobbe rinnovasse il miracolo della moltiplicazione dei pani per satollare i suoi seguaci. Questo bizzarro esercito ingrossavasi ogni dì più per l'affluenza dei venturieri, dei vagabondi e delle meretrici, e il nome di *Pastorelli* fu dato a tutti coloro che si erano assembrati sotto le insegne del Mastro d'Ungheria, il quale non andò guari che si trovò a capo di una milizia di centomila uomini. Giacobbe divise la sua armata in molte compagnie che avevano alla loro testa stendardi bizzarri ne' quali aveva egli fatto dipingere diverse rappresentazioni, di cui pretendeva aver ricevuto il disegno nelle numerose visioni che asseriva aver avuto di Maria Vergine. Il suo stendardo rappresentava un agnello che teneva una croce (a). Impossibilitato Giacobbe a dirigger solo un'armata così numerosa, creò per comandare sotto i suoi ordini due capi cui diede il nome di Maestri, e conferì ad essi il potere di esercitare le funzioni episcopali e sacerdotali benchè laici. Giacobbe e i suoi luogotenenti predicavano, rimettevano i peccati commessi, congiungevano e disunivano gli sposi a seconda della loro fantasia e de' loro capricci. Nè si tenevan paghi di aver usurpato l'autorità militare e la ecclesiastica, che volendo congiunta a queste la giudiziaria eziandio, comandavano supplizî e profferivano confiscazioni a loro talento. Guai a chi loro si opponeva! Senza la menoma formola di processo venivano gli oppositori uccisi dai satelliti di que' ribaldi, i quali andavano muniti di ogni specie di armi offensive e difensive.

Unitisi in Fiandra e in Piccardia vennero ad Amiens e a Parigi, ove Giacobbe ebbe la sacrilega impudenza di far l'acqua benedetta nella chiesa di Sant' Eustachio e di predicarvi in rocchetto e mantelletta, cresciuti sempre colla peggior ciurmaglia e trascorrendo ad eccessi che nessuno ardiva reprimere per riguardo all' intenzione da essi spiegata di accorrere alla salvezza del re e dei Cristiani di Oriente. Gli stessi magistrati furono da principio ingannati come gli altri sul conto dei discepoli di Giacobbe, o credettero forse che questa moltitudine di gente indisciplinata si

(a) *Multiplicati sunt vehementer, adeo ut ad centum millia et plures recenseti, signa sibi facerent militaria, et in signo eorum agnus vexillifer figurabatur* Matth Paris Historiae Angliae — pag. 550

dileguerebbe spontaneamente senz'aver bisogno di ricorrere ad atti ostili. La regina Bianca, lasciatasi anch'essa aggirare dalle eloquenti ed ipocrite parole del Mastro d'Ungheria, non veggendo in principio che i pastorelli potessero aver nulla di pericoloso, li tollerò e quasi li favorì nella speranza che questa povera madre aveva in essi riposta per la liberazione del suo figlio Luigi prigioniero. Ma in progresso di tempo i delitti commessi da que' scellerati aprirono gli occhi alla Reggente. Una truppa di pastorelli essendo entrata in Orleans il giorno di San Barnaba con un immenso apparato di forze e con tutto il prestigio di una pompa solenne, il vescovo di quella città, che era allora Guglielmo di Bussy, vietò a tutti gli abitanti, sotto pena di scomunica, d'intervenire alle loro prediche. Gli ecclesiastici più prudenti e subordinati obbedirono ai comandi del loro superiore e si nascosero nelle loro case che assicurarono con diligenza; ma i laici che a dispetto del vescovo avevano aperto le porte della città ai pastorelli, affascinati dalla celebrità di Giacobbe disprezzarono apertamente la proibizione e le minaccie del degno prelato, ed alcuni chierici eziandio ne oltrepassarono la volontà per esser semplicemente testimonï di una novità inaudita e di un' insolenza quasi senza esempio nei fasti della storia. Il Mastro d'Ungheria predicò circondato da una folla immensa di uditori, e il suo discorso non fu che una serie di declamazioni e di bestemmie contro la religione e contro il clero. Un membro dell'università, non potendo contenere la sua giusta indignazione, istigato dai preti che vi eran presenti, accostossi a Giacobbe gridando. « Taci eretico malvagio e bugiardo, perchè tu inganni questo popolo innocente, mentendo per la gola ». Profferite appena queste parole, uno de' satelliti che circondavano il predicatore gli recise colla mannaia il capo. Fu questo il segnale di una spaventevole mischia I fanatici si scagliarono sopra il popolo e perseguitarono orrendamente tutti gli ecclesiastici ch'eran presenti, inseguendoli per le vie e nelle proprie abitazioni. Da venticinque ne furono uccisi od annegati nella Loira, e molti altri furono feriti o malmenati in varie guise. Lo stesso vescovo venne assediato in sua casa, ma ne rimase illeso, perchè i pastorelli, temendo che i cittadini non sorgessero tutti in difesa del loro pastore e non si riunissero per vendicare le malvagità da essi commesse, abbandonarono la città precipitosamente.

La nuova degli empi eccessi commessi dai pastorelli in Orleans giunse ben tosto alle orecchie della regina Bianca, la quale pentita di aver favoreggiato quel movimento comandò che venissero perseguitati e sterminati tutti i pastorelli. L'ordine della regina non fu subito eseguito, chè le cieche moltitudini avevan preso a difendere il falso profeta. Questi condusse a Bourges le sue truppe, le quali vi commisero eccessi tali che il prestigio si dileguò, e il disprezzo e il furore subentrarono al rispetto e all'ammirazione. I più ardenti partigiani dell'apostata Giacobbe ne divennero i più furiosi nemici, ed istigati dagli ordini della regina tutti gli abitanti di quella città corsero ad un tratto alle armi, uscirono in folla e raggiunsero que' scellerati, che avevan poco prima lasciato partire tranquillamente, a due leghe distanti da Bourges. Un carnefice, armato di mannaia, mandato dalla regina, frammischiatosi fra quell'onda di popolo furibondo, fu tosto sopra a Giacobbe cui troncò d'un sol colpo la testa. Parecchi cavalieri che eransi appostati per quella via diedero allora addosso ai pastorelli, i quali furono da essi e dal popolo di Bourges quasi tutti trucidati sul campo o condotti per esser dati nelle mani della giustizia. Un'altra truppa condotta a Bordeaux da uno dei due capi creati da Giacobbe fu massacrata e dispersa dal conte di Leicester. Egual sorte ebbero i seguaci dell'altro capo, il quale era andato in Inghilterra per accozzarvi gente, denaro e munizioni. Così ebbe fine questa stravagante ed empia crociata, o a meglio dire questo formidabile ammutinamento formatosi sotto colore di liberar San Luigi dalla prigionia, ma in realtà per accendere in Francia le faci della discordia, eccitatovi forse Giacobbe dall'oro e dai consigli del sultano di Egitto (a).

San Luigi intanto, del quale i pastorelli proponevansi la liberazione, si dava ogni cura in Soria di esser utile ai Cristiani di Oriente, ed aveva in animo di ricominciarvi la guerra se gli aiuti ch'egli attendeva dall'Occidente fossero sopraggiunti. Ma questi mancaron del tutto, ed allora Luigi si limitò a pacificare le

(a) *Matth. Paris. Historia Angliae* — pagg. 711-12, *Guillelmi de Nangis Chronicon* in Spicilegio Acherii — Tom. III, pag. 37 — *Chroniques de Saint Denis* — pag. 72.

discordie de' Cristiani, ad introdurre una severa disciplina nell'esercito e a rialzare le fortificazioni delle piazze ch' eran rimaste in potere di questi. Tiro, Nazareth, Cesarea, Sidone, Giaffa e Tolemaide furono per di lui opera munite di forti mura e torri, e dopo un soggiorno di circa quattro anni in Palestina, ricevuta notizia della morte di sua madre, San Luigi fece ritorno in Francia colla regina e cogli avanzi del suo esercito imbarcato sopra tredici navi il dì 25 aprile del 1254.

Fra le militari spedizioni fatte dai Cristiani in Oriente, questa, condotta da San Luigi, fu senza dubbio la meglio concepita, organizzata e diretta, sebbene l'esito ne sia stato infelicissimo. Difatto noi dobbiamo ammirare nel santo re di Francia la previdenza e sagacità colle quali ei formò il piano della sua campagna, perchè appoggiandosi egli all'esperienza delle precedenti crociate aveva conosciuto quanto fosse importante impadronirsi prima dell'Egitto per poter sperare in seguito nella stabilità dei successi che avrebbero avuto luogo in Palestina. E l'aver scelto giudiziosamente l'isola di Cipro per piazza d'armi e per centro d'azione, mostra com' egli fin dal principio avesse ben immaginata la condotta di quella spedizione. Ma se il piano di guerra fu saggiamente concepito, l'esecuzione non corrispose affatto al mirabile concetto. La causa principale però dell'esito sfortunato a parer nostro non debb' esser attribuita al monarca francese, ma sibbene alla temerità del conte d'Artois, il quale ad onta del divieto di suo fratello, dopo aver traversato il canale di Aschemum, corse dietro ai nemici fuggenti colla sola vanguardia senza attendere il grosso dell' esercito. Nè men grave fu l'errore di mandare in soccorso dell'avanguardia piccoli distaccamenti che furono gli uni dopo gli altri facilmente battuti dai Mussulmani. Non si sa inoltre comprendere come Luigi, il quale si proponeva di far operare tutte di conserva le parti del suo esercito, le facesse accorrere sul campo di battaglia l'una un anno dopo dell' altra. Vogliam dire che la mancanza dell' esercito condotto dal conte di Poitiers, partito di Francia un anno dopo degli altri Crociati, fece rimanere in lunga e perniciosa inazione tutta l'armata, e diè tempo ai nemici di riaversi dalla patita sconfitta, di afforzarsi, di moltiplicarsi e di prepararsi ad una vigorosa resistenza. Se Luigi avesse agito con

rapidità, l'esito di quella campagna sarebbe stato fortunatissimo. « Nel 1250, diceva Napoleone, l'Egitto era meno in istato di difendersi che nel 1798. San Luigi non seppe profittarne; egli perdette otto mesi a deliberare e ad attender rinforzi, ed avrebbe invece dovuto impiegarli a vincere ».

VII.

Poco dopo la partenza di San Luigi dall'Oriente, i Cristiani di Palestina ebbero a soffrir nuove calamità per parte dei Mussulmani, i quali condotti da Bibars sultano del Cairo, ad onta della tregua che era stata fissata col re di Francia, s'impadronirono ben presto di Cesarea. Arsuf fu disfatta; il castello di Sefed fu preso d'assalto; Giaffa venne in potere de' vincitori, ed Antiochia stessa fu in pericolo di cadere sotto il loro giogo. Dopo la perdita di queste città, di cui molti abitanti eran caduti sotto il ferro mussulmano ed un immenso numero trascinato in dura schiavitù, altro non rimaneva ai Cristiani che Antiochia, Tripoli e Tolemaide, quasi impossibilitate di sostenersi per lo scarso numero dei difensori. I pochi Crociati rimasti in Palestina, non potendo opporre alcun ostacolo al furore de' barbari Mussulmani, invocavano invano i soccorsi dell'Occidente. La loro voce supplichevole e gli strazianti lamenti non potevano essere uditi in Europa nel tumulto delle guerre che vi si agitavano.

Le inimicizie che regnavano tra la corte pontificale e la casa di Svevia sedente allora sul trono di Sicilia occupavano interamente l'attenzione d'Italia e di Francia. Manfredi, figlio naturale di Federico II, aveva stabilito la sua autorità nel regno di Napoli, ad onta che il papa ne avesse dichiarato decaduta la dinastia sveva degli Hohenstaufen, ed era reo del grave delitto di non essersi assoggettato al giudizio della Santa Sede che lo avea condannato quale usurpatore di un trono che non gli apparteneva, per essersi collegato coi Saraceni, e per la sua perseveranza nel far celebrare i santi misteri ne'luoghi interdetti. Dopo la morte del

pontefice Alessandro IV, e durante la vacanza della Santa Sede i Saraceni di Manfredi erano entrati nella campagna di Roma. Creato papa Urbano IV, non si limitò questi a farne lamentanze al re di Sicilia e a dar ordine di richiamarli, ma proclamò contro di lui una crociata con tutte le indulgenze che concedevansi per quelle di Terrasanta, nominò capitano delle truppe pontificie Ruggero di Sanseverino emigrato napolitano, sotto le cui insegne furono raccolti tutti i ribelli del regno, ed obbligò le truppe di Manfredi alla ritirata, muovendo egli stesso contro di loro (a). Nè contento il pontefice di questa legittima difesa del suo stato, mandò in Francia Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Cosenza per far rivivere il progetto, formato prima dal suo antecessore Innocenzo IV, di trasferire la corona di Sicilia a Carlo d' Angiò fratello di San Luigi.

Era Carlo, per il suo rango, per la sua potenza, e per le sue qualità personali, ben degno dell'alta fortuna e dell'impresa cui Urbano IV lo destinava. Egli possedea la contea d'Angiò, che aveva avuto da suo padre per appannaggio come minor figliuolo, e dominava sulla Provenza, che era il maggior feudo della corona di Francia, per essersi ammogliato con Beatrice figlia di Raimondo Berengario erede di questa contea, la quale era stata di molto da Carlo accresciuta con nuove vittorie e conquiste, sottomettendo fra le altre le importanti città di Arles e di Marsiglia, che erano strettamente collegate con Pisa e Genova, e stendendo il suo dominio verso l'Italia col ridurre alla sua obbedienza Nizza, Ventimiglia, Alba, Cuneo, Mondovì, Piano e Cherasco. A queste vittorie e conquiste si aggiungeva in lui la gloria di aver combattuto valorosamente per la Terrasanta, per lo che si era guadagnata la riputazione di valoroso soldato e di esperto capitano. « Fu Carlo, ecco il ritratto che ne fa Giovanni Villani, uomo savio e prudente nel consigliare, prode nelle armi, aspro e temuto da tutti i re del mondo, magnanimo e di elevati pensieri, che niuna intrapresa gli era superiore; costante nelle avversità, fermo e fedele nelle sue promesse, parlando poco e adoperando molto; non fu quasi mai veduto ridere; di temperati modi come un religioso, zelante cattolico, aspro nel fare giustizia, di guardatura feroce. Fu di statura

(a) *Rainaldi. Annal. Eccles.* — Tom. XIV. §. 22

alta e nerboruta, di colore olivastro, e col naso assai grande. La sua persona sembrava più che quella di alcun altro veramente fatta per la reale maestà. Dormiva pochissimo..... Fu prodigo d'armi verso i suoi cavalieri; ma avido di acquistare, da qualunque parte si fosse, terre, signorie, danaro per supplire alle sue intraprese. Egli non si dilettò mai di buffoni, di trovatori o poeti, nè di cortigiani (a). »

Carlo d'Angiò, avido com'era di azzardose imprese e di conquiste, non istette in forse nell'accettare una corona, cui la propria ambizione e la vanità di Beatrice gli facevano desiderare. Difatto al pari di lui struggevasi la moglie di dominare sopra un regno e di portare il titolo di regina come le tre sue maggiori sorelle, tantopiù dacchè trovatasi con esse ad una corte bandita ebbe l'umiliazione di sedere in un posto inferiore (b); per la qual cosa com'ebbe inteso le pratiche che il papa tenea col marito per gli affari di Puglia e di Sicilia, non si ristette d'infestarlo finchè non fu stipulato tra Carlo e la Santa Sede il trattato col quale il regno di Puglia e di Sicilia veniva conferito alla casa d'Angiò.

Morto Urbano IV, ed a lui succeduto Clemente IV, non appena si fu il nuovo pontefice assiso sopra la cattedra di San Pietro che tosto si diede a conoscere affatto determinato a proseguire l'impresa del suo predecessore, suscitando per tutta l'Europa principi e popoli a prender la croce contro Manfredi, autorizzando il suo legato apostolico a commutare in una crociata contro questo principe i voti di coloro che avevano giurato di liberar Terrasanta, e conferendo perfino ai crociati di Oriente la facoltà di lasciare ai Saraceni il dominio di Gerusalemme per venire in Italia a discacciare dal trono un re scomunicato. Gran numero di guerrieri si lasciò muovere dalle sollecitazioni del pontefice e del suo legato, che il sentimento di devozione sapevano essi molto bene conciliare colla sete del sangue e del saccheggio e colla brama di arrischiate avventure. Ma per radunare un poderoso esercito, i motivi religiosi non furono i soli mezzi che si ponessero in opera in Francia, il perchè nelle contee di Angiò e di Provenza si ordinarono leve

(a) Giovanni Villani — *Istorie Fiorentine* — Lib. VII. Cap. 1. pag. 228

(b) *Descriptio victoriae Caroli Andegavensis* in Duchesne Scr Franc Tom V pag. 830

considerevoli di armati (a) e si ricorse ai venturieri stipendiandoli in parte colle decime imposte alle chiese di Francia, in parte coi tesori e colle gioie di Beatrice poste in pegno. Lo stesso San Luigi provvide per questa impresa d'uomini e danaro il fratello Carlo, il quale ricordando ai baroni di Francia le passate vittorie sugl'infedeli prometteva i più ricchi feudi del regno che andava a conquistare a coloro che l'aiuterebbero ad impadronirsi del regno di Sicilia. I più valorosi campioni di Francia e di Provenza, alcuni per amore cavalleresco verso Beatrice che volevano far regina, altri per acquistare le indulgenze promesse dal papa, altri per ingordigia di bottino e per procacciarsi uno stato comodo in Italia, spronati dalla memoria eziandio di ciò che altri cavalieri francesi avevano altre volte guadagnato in quelle terre medesime, accorsero in folla sotto gli stendardi di Carlo d'Angiò. Fra questi si distinguevano Guido di Beauvais vescovo di Auxerre, Roberto di Bethune figlio primogenito del conte Guido di Fiandra e genero di Carlo d'Angiò, cui, perche ancor giovanetto, fu dato per consigliere da San Luigi il connestabile Egidio il Bruno; Burcardo conte di Vendôme, Giovanni di Soissons, Guido di Montmorency, il maresciallo di Mirepoix, Enrico di Sully, Pietro il Ciambellano, Filippo di Monforte, Barrail di Baux e due fratelli di Belmonte.

(a) Le condizioni militari della Provenza ai tempi di Carlo d'Angiò ci vengono dettagliate dall'illustre Ricotti nel modo seguente: « Dai Comuni i conti di Provenza ricevevano in tempo di guerra certa somma di denaro a titolo di vitto o di alloggio, e copia di servienti più o meno grande, secondo la distanza della spedizione. Se questa si compiva nel territorio stesso del Comune, ogni uomo come per propria causa era obbligato a prendervi parte: Se il conte metteva assedio a qualche terra, tutti i luoghi discosti una giornata mandavano al campo un uomo per casa. Ciononondimeno denaro riscattava servigio. Il servigio dei militi e baroni era in generale di 40 giorni per anno a proprio loro spese e contro ogni nemico, ma dentro i contadi di Provenza e di Folcaquieri Nell'intervallo di 40 giorni computavasi l'andata ed il ritorno, e per ciaschedun giorno lo spazio di sei leghe. Del resto alle speciali investiture corrispondevano speciali obbligazioni: tal feudo doveva questo o quel novero di militi con cavalli armati o no; tal'altro doveva militi soli, o soli cavalli: i fanti imposti a questo vassallo dovevano venire colle armi, a quell'altro era lecito di mandarli comunque. Del resto al tempo fissato tutti i vassalli accorrevano colle proprie schiere. il siniscalco o pure il conte stesso le rassegnava ad una ad una; un notaio descriveva gli uomini ed i cavalli, e li confrontava al libro, dove stavano notate le somministranze dovute da ogni terra o signore. » — *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* — Tom. I. Par. I Cap 6. pag. 202-203.

Alla metà di novembre del 1265 l'esercito crociato si era raccolto a Lione, dove Roberto di Bethune ne aveva preso il comando. Tutta l'armata composta di quindicimila fanti, cinquemila lance e diecimila balestrieri (a), si avviò colla contessa Beatrice alla volta d'Italia, mentre Carlo, che aveva fatto costruire alcune navi nell'arsenale di Nizza, adunata una flotta di venti galee, con soli mille cavalieri s'imbarcò a Marsiglia e veleggiò alla direzione delle foci del Tevere.

Intanto Manfredi, fatto accorto dal pericolo che lo minacciava, non trascurava tutti i mezzi che erano in sua facoltà per difendersi dai nuovi nemici che la Chiesa gli avea suscitato. Sul fior dell'età, era egli il più amabile e il più cortese principe del suo tempo. Vincitore in molte battaglie, adorato da' suoi soldati ch'egli aveva avvezzato a non contare il numero de' nemici (b), sventando le trame della corte romana, aveva acquistato palmo a palmo il suo regno, nel quale si era sforzato di diffondere un'aura di civiltà e di progresso oltre ogni dire mirabile in quell'epoca tutta guerriera. Ei riconduceva l'Italia verso quell'unità di moti e di volontà, quella concentrazione di potere che la preparavano a novella grandezza. Il popolo era fiorente sotto il governo di Manfredi, il quale chiudeva anima d'eroe e si mostrava costantemente sagace politico quanto valoroso guerriero e cavalier cortese. Egli era insomma uno de' più prodi e generosi monarchi che abbiano governato l'Italia. Per schermirsi dalle offese dei nemici che tramavano la sua rovina, in sul finir di settembre del 1264 aveva mandato in Lombardia il conte Giordano Lancia con quattrocento cavalieri per unirsi al marchese Oberto Pelavicino, il quale erasi formato uno stato poderoso fra Cremona e Brescia, a fine d'impedire la discesa de' Francesi in Italia, ed egli stesso nell'ottobre susseguente era entrato nella Marca d'Ancona con 9,000 Saraceni. Sendo stato eletto nel 1261 senatore di Roma da una fazione

(a) *Annales veteres Mutinenses* in Script. Rer. Ital. Tom. XI pag. 67 — *Descriptio victoriae Caroli Andegavensis* in Duchesne Script. Franc. Tom. VI. pag. 834 — Altri scrittori però danno a quest'esercito un maggior numero di combattenti, dicendolo di 40,000, e fin di 60,000 uomini composto.

(b) Alla corte del re Manfredi ogni bravo soldato, di qualsivoglia patria o fazione ci fosse, era certo di rinvenire armi, cavalli, poderi e tanta grazia, che infino i nemici vi accorrevano — Ricotti — *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* — Tom. I. Parte I. Cap. 6. pag. 198.

avversa all' autorità del pontefice, aveva egli nominato suo vicario in quella città Pietro di Vico cui aveva spedito un corpo di truppe tedesche affinchè si affortificasse nell' isola del Tevere per rendersi quando che sia padrone di tutta la città (a). Aveva inoltre allestito una potente flotta ne' suoi porti di Sicilia, la quale unita alle navi di Pisa e di Genova che lo favoreggiavano, ammontava ad ottanta galere che furono tosto postate fra la Sardegna e l' Italia per impedire il passaggio di Carlo d' Angiò (b). Ei faceva raccolta d' uomini, di denaro, di coraggio: chiese il contingente dei feudatarî, chiamò nuovi Saraceni dalle rive di Tangeri, raccolse sotto le sue bandiere i Tedeschi sparpagliati per tutta Italia (c), munì gagliardamente quelle gole del suo regno che si reputavano inaccessibili, e attese di pie' fermo e con animo risoluto la formidabile oste nemica.

Mentre Carlo d' Angiò navigava pel mar di Toscana, diretto alla volta di Roma, una furiosa tempesta costrinse la flotta riunita di Sicilia, Genova e Pisa ad abbandonare il posto preso per tagliargli il cammino, e a prendere il largo (d). Lo stesso Carlo potè

(a) Cotesti vicarî regi, sia da Federico II, sia da Manfredi, venivano mandati con grosse schiere di armati anche nella Lombardia e nella Toscana, che erano gli antemurali del regno di Sicilia. Queste guardie tenute in Italia dai principi della casa di Svevia servivano a due scopi: per assicurare da' Guelfi o da' fuorusciti le città che in conseguenza delle proprie discordie si davano per certo tempo in potestà al re di Napoli, e per istabilire in favore degli stessi vicarî alcuna tirannide sotto la salvaguardia della casa di Svevia. Attesi i privilegî della milizia feudale napoletana, cotal servigio militare veniva raccomandato ai Saraceni ed ai mercenarî che venivano assoldati dal re di Sicilia e pagati dalle città e dai signori che se ne valevano. Spesso i vicarî regi ottenevano nelle città suddette il supremo indirizzo d' ogni cosa; talora il governo assoluto della guerra col titolo di *capitani generali*. Giovanni Villani ci rende noto che un conte Giordano fu fermato in Firenze co' suoi Tedeschi al soldo de' Fiorentini e chiamato *generale capitano* di guerra, e *Vicario generale* del re Manfredi. — Ricotti — *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* — Tom. I. Parte I. Cap. 6. pagg. 199-200.

(b) Sismondi — *Histoire des Republiques Italiennes* — Tom. II. Cap. 21.

(c) In una circostanza che i baroni napoletani si erano protestati di non esser tenuti a militare fuori del regno, Manfredi li avea dispensati dal servigio all' estero ed aveva fatto in lor vece assoldare di là dalle Alpi per sei mesi duemila Tedeschi a doppia paga. — *Sabae Malasp.* presso Muratori *Rer. Ital. Script.* II. 22.

(d) Il Sismondi (*Histoire des Republiques Italiennes* — Tom. II. Cap. 21) ci rende noto che l' ammiraglio di Manfredi, dopo aver cercato di chiudere la

con gravi stenti sfuggire alla violenza della tempesta essendo stato gittato con alcune galee verso Porto Pisano dove corse pericolo di cader nelle mani di Guido Novello luogotenente di Manfredi in Toscana. Rimessosi in mare ei giunse prima della fine di maggio alla foce del Tevere, donde, entrato in una nave leggiera, andò per quel fiume a Roma, nella quale, poichè fu raggiunto da' suoi cavalieri, fece il suo ingresso solenne fra le grida di gioia dei Romani che lo proclamavano loro difensore, e pose stanza nel palazzo di Laterano (a). Con le sole forze che Carlo aveva condotte per mare non volle tentare la sorte delle armi, ed aspettò nella capitale del mondo cattolico che l'esercito condotto da Roberto di Bethune, il quale doveva traversare l'Italia, lo avesse quivi raggiunto.

L'esercito crociato era passato in Savoia, e superate le Alpi pel Moncenisio era sceso in Piemonte in sul finir dell' estate del 1265. Accoglienza ed aiuti aveva trovato nelle terre del conte Pietro di Savoia e del marchese Guglielmo di Monferrato che avevano disertato dalla fazione ghibellina; Torino, Vercelli e Novara avevano lasciato libero il passaggio ai Francesi i quali voltarono al Milanese. Il Pelavicino si oppose loro gagliardemente con le forze dei Cremonesi, Pavesi, Piacentini ed altri Ghibellini, ma Buoso da Dovara, il quale custodiva il piano a tramontana del Po ed il passaggio dell'Oglio, non osando forse di contender loro il varco di questo fiume per timore di essere avviluppato, o fors' anche per tradimento, come asserisce l'Alighieri (b), tenne modo che i nemici avessero la strada aperta, si avvicinassero indi a Brescia, prendessero Montechiaro e ponessero in rotta a Capriolo le truppe del Pelavicino. Evitando la Toscana che era fedele alleata del re Manfredi, l'esercito francese si spinse nello stato di Ferrara e nel Bolognese, nelle cui terre incontrava di continuo nuovi rinforzi di Guelfi. Quattrocento uomini d'arme de' fuorusciti fiorentini, i sudditi del marchese d'Este e del conte di San Bonifazio, e quattromila Bolognesi, che ad istigazione del vescovo di Solmona avevano preso la croce contro Manfredi, si unirono all'oste francese, la quale giunse sul finir di decembre a Roma,

navigazione del Tevere con serragli e dicchi, erasi appostato colla sua flotta presso le coste dello Stato della Chiesa.

(a) Giovanni Villani — *Istorie Fiorentine* — Lib. VII. Cap. 3. pag. 226.

(b) *La Divina Commedia* — Inferno — Canto XXVII — versi 113-117

dove da lunghissimo tempo non si erano vedute sì numerose e belle schiere appartenenti ad amica nazione.

Giungeva coll' esercito crociato anche la contessa Beatrice a Roma dove l' attendeva l' ambita corona di Sicilia che fu imposta sul capo suo e su quello di Carlo d' Angiò nella basilica di San Giovanni di Laterano, avendo a tal' uopo il pontefice Clemente IV delegato quattro cardinali con facoltà eziandio di consegnare a Carlo il gonfalone della Chiesa, di fargli prestare il giuramento d' osservare le condizioni della sua investitura, e di ricevere in nome di esso pontefice la promessa di vassallaggio per tutte le terre che conquisterebbe al di qua e al di là del Faro (a). Le principali condizioni annesse a questa investitura vengono così descritte dal Sismondi (b): L' eredità per i soli discendenti di Carlo in ambi i sessi, ed in caso di estinzione della schiatta, il ritorno della corona alla Chiesa romana; l' incompatibilità della corona di Sicilia con quella dell' Impero, o col dominio della Lombardia o della Toscana; l' annuo tributo d' una chinea o palafreno bianco, e di ottomila once d' oro (c); il sussidio di trecento cavalieri mantenuti per tre mesi ogni anno in servigio della Chiesa; la cessione di Benevento e del suo territorio al Patrimonio di San Pietro; finalmente il preservamento di tutte le immunità ecclesiastiche pel clero delle due Sicilie. Fu poi fin d' allora statuito il decadimento da ogni diritto contro quel re discendente da Carlo d' Angiò che non sarebbe fedele mantenitore di tutte le espresse condizioni ».

Subito dopo la sua incoronazione, Carlo d' Angiò stabilì d' inoltrarsi nel regno anche con la stagione contraria, sia perchè non era provveduto di sufficiente denaro per nudrire e stipendiare il suo numeroso esercito, sia perchè non avesse impero sufficiente sopra i crociati per costringerli a regolar disciplina, e sia infine perchè volesse evitare d' inimicarsi i popoli presso i quali ospitava e che sarebbe stato costretto di opprimere per necessità. Quattro giorni dopo pertanto alla sua incoronazione egli avviossi coll' esercito per la strada di Ferentino; ebbe, avvanzandosi verso

(a) *Raynaldi Annal.* 1265 — §. 13. pag. 119.
(b) *Histoire des Republiques Italiennes* — Tom. II. Cap. 21.
(c) Quattrocentottantamila lire italiane.

il regno, il passo di Ceprano per tradimento del conte di Caserta, cui era stata da Manfredi affidata quell'importante posizione; prese quindi d'assalto la Rocca di San Germano, creduta inespugnabile, dopo una battaglia nella quale i Saraceni di Manfredi furono completamente battuti, s'impadronì in seguito senza contrasto di Aquino e di altri importanti castelli della contrada; trovò le formidabili gole di Alife abbandonate, e pervenne finalmente senza intoppi fino alla campagna di Benevento, a due miglia da questa città, dove Manfredi, scompigliato ma non avvilito, aveva adunato il suo esercito che erasi accresciuto di numerosi rinforzi.

Il fiume Calore divideva i due eserciti; Manfredi avrebbe potuto schivar la battaglia profittando delle sue fortificazioni naturali per tener affaticato l'esercito nemico, il quale sarebbe stato presto ridotto alle più dure necessità per mancanza di vettovaglie; ma quel prode non volle sopportar l'onta di ricusar di combattere, nè avvilirsi più oltre indietreggiando in faccia ad un nemico che diveniva ad ogni successo più formidabile coll'aumento de' suoi partigiani. Il regno di Napoli è intersecato per ogni verso da alti ed aspri monti, da gole, da fiumi e da foreste; quindi sommamente atto a sostenere una guerra ostinata e d'astuzia e ad opporre agli assalitori innumerevoli ostacoli; e Manfredi avrebbe potuto valersi dell'indole di quel suolo per distruggere senza molti suoi sacrifici l'oste crociata, ma ei volle avventurar tutto in una giornata campale, giornata che l'esperienza à costantemente mostrato esser bastante a decider della sorte di quello stato che fu sempre perduto o vinto con una sola battaglia. Com'ei si vide di fronte il nemico divise la sua cavalleria in tre schiere: la prima di milledugento cavalli tedeschi fu posta sotto gli ordini del conte Galvano; la seconda forte di mille cavalli toscani, lombardi e tedeschi era comandata dal conte Giordano Lancia; e la terza condotta dello stesso Manfredi si componea di mille quattrocento cavalli pugliesi e saraceni. Altrettanto fece Carlo d'Angiò formando quattro schiere della sua cavalleria: la prima composta di quattromila cavalli francesi e posta sotto gli ordini di Guido di Monforte e del Maresciallo di Mirepoix; la seconda comandata dallo stesso Carlo comprendeva novecento cavalieri provenzali e gli ausiliarî di Roma; la terza si componeva di settecento

cavalieri fiamminghi, barbantesi e piccardi, ed era capitanato da Roberto di Bethune e da Egidio il Bruno connestabile di Francia; e la quarta formata dai quattrocento esuli fiorentini era guidata dal conte Guido Guerra.

« Dall' una e dall' altra parte s' ingaggiò la battaglia dall' infanteria, la quale sebbene cogli sforzi suoi non potesse decidere della vittoria, non però combatteva con minore accanimento. Gli arcieri saraceni passarono il fiume ed attaccarono con alte grida i Francesi sull' opposta riva. L' infanteria europea, che allora mancava egualmente di pondo e di leggerezza, non poteva durarla meglio contro ai bersaglieri che contro alla cavalleria, ed i Saraceni ne fecero da lontano colle loro frecce un' orribile carnificina. Per sostenere la sua infanteria si mosse la prima schiera di cavalleria francese gridando: *montjoie chevaliers!* Il legato del papa li benedì in nome della Chiesa, assolvendoli di tutti i loro peccati in ricompensa dei pericoli cui si esponevano pel servigio di Dio. Gli arcieri saraceni non ressero all' urto della cavalleria francese e ritiraronsi con perdita; ma la prima battaglia della cavalleria tedesca scese allora nel piano di Grandella per incontrare nemici degni del suo valore. Il suo grido di battaglia era *Svevia, cavalieri!* In questo secondo incontro il vantaggio fu ancora di Manfredi; ma ossia che i Francesi fossero più vicini al loro campo, o che più rapide ne fossero le mosse, ricevevano sempre essi primi i rinforzi della seconda, terza e quarta battaglia, sicchè ogni volta restauravansi coll' arrivo di fresche truppe: e già combattevano tutte le loro quattro squadre di cavalleria, quando non erano ancor venute alle mani che due di quelle di Manfredi. Si dice che questo principe, conoscendo le truppe guelfe fiorentine che combattevano valorosamente, gridasse dolente. « Ove son' ora i miei Ghibellini, pei quali io feci tanti sacrifici?...... Qualunque siasi la fortuna della giornata, questi Guelfi possono ormai essere sicuri che il vincitore sarà loro amico (a) ».

Frattanto la battaglia si rimescola con maggior furore da ambe le parti; i guerrieri di Carlo, massime i Guelfi, fanno prodigi di valore; maggiori e con più arte ne fanno Manfredi, i

(a) Sismondi — *Histoire des Republiques Italiennes* — Tom. II. Lib. 21

Saraceni e i cavalieri tedeschi, i quali ruotando a due mani le lunghe lor spade prevalevano ai Francesi, le cui spade corte e diritte rintuzzavano battendo di taglio sulle ben temperate armature dei guerrieri alemanni, a favor de' quali pendeva già la sorte della giornata. Carlo allora, vergognando di dare addietro, raccoglie i suoi soldati, riordina la battaglia, mette drappelli di fanti fra i suoi squadroni di cavalleria, gl' incoraggia coll' esempio e dà ordine ai suoi di trarre ai cavalli senza punto badare alle delicatezze cavalleresche (a), e di ferire di stocco colla punta sotto le ascelle i Tedeschi. Detto fatto. I Tedeschi scavalcati non possono rialzarsi di sotto la loro pesante armatura e mentre i più vigorosi si sforzano di alzare il braccio per aggiustare le sciabolate, la punta delle spade francesi trova la via per la corazza e gli uccide.

Quest' artificio valse ai Francesi il vantaggio di far piegare i squadroni dei cavalieri alemanni. Manfredi a questa sciagura non si perde di coraggio, ed ostinandosi invece a vie più disputar la vittoria al nemico, dà ordine alla squadra di riscossa da lui stesso capitanata e composta la maggior parte di Pugliesi di avanzarsi risolutamente e di sostenere colla maggior gagliardia i cavalieri tedeschi; ma i baroni della Puglia e delle altre parti del regno son sordi alle voci del loro re e a quelle dell' onore e della patria. Il conte di Maletta zio e gran cameriere di Manfredi dà il segno della defezione; il conte della Cerra gran tesoriere, il conte di Caserta cognato del re e la maggior parte dei millequattrocento cavalieri che non avevano ancor combattuto, abbandonano vilmente il loro monarca. Fremente Manfredi all' abbandono del fiore de' suoi guerrieri, quantunque non si vedesse più intorno che un piccol numero di prodi e fedeli soldati, risolve di voler piuttosto incontrare una morte generosa anzichè vivere una vita umile e compassionevole (b). » Mentre allacciavasi la celata, l'aquila d'argento che ne formava il cimiero, cadde sull' arcione del cavallo: *Hoc est signum Dei,* diss'egli a' suoi baroni; *io avevo attaccato il cimiero colle mie proprie mani, non cade ora per mero caso.* Non avendo più questo regal segno che lo distingueva dagli altri,

(a) *Reddite vos attentos, ut potius equos quam homines offendatis* — MALASPINA Historia Sicula — Lib. III. Cap. 10.

(b) *Potius hodie volo mori rex, quam vivere exul et miser* — Ricobald. Ferr

gittossi non pertanto in mezzo alla pugna, combattendo da pro' cavaliere; ma i suoi essendo già rotti, non potè impedirne la fuga, e fu ucciso in mezzo a' suoi nemici da un Francese che non lo conosceva ».

Dopo la rotta dell' esercito di Manfredi, il massacro dei Ghibellini fu immenso. I fuggitivi furono inseguiti nella stessa città di Benevento dove i Francesi si abbandonarono in preda ad ogni crudeltà e lascivia, scannando senza pietà uomini, donne, fanciulli, vecchi, gli uni in braccio degli altri, e facendo prigioni i principali baroni che avevano sostenuto il re Manfredi, fra i quali il conte Giordano Lancia e Pietro degli Uberti che furono mandati nelle prigioni di Provenza ove incontrarono una crudelissima morte. Egual sorte toccò alla regina Elena moglie di Manfredi e ai suoi figli, i quali morirono di cruccio e di stenti cinque anni dappoi nelle prigioni del feroce vincitore.

La città di Napoli accolse festosa i suoi vincitori, i quali sfoggiarono una pompa ancora ignota all' Italia, e tutto il rimanente dello stato piegò la fronte ai Francesi, di cui i baroni furono rimeritati co' feudi e colle signorie dei baroni di Sicilia e di Puglia che il re conquistatore confiscava a loro vantaggio. In pochi giorni si videro partire dalla corte di Carlo per tutte le parti del regno sciami di giustizieri, d' ammiragli, di conti, d' ispettori de' porti, di gabellieri, d' ispettori de' magazzini, di maestri del siclo, di maestri giurati, di baglivi, di giudici e di notari, i quali tutti fatti albagiosi per le nuove lor dignità scorrevano le provincie mettendole a ruba, e volevano esser dovunque accolti come vincitori, manifestando da per tutto il maggiore disprezzo per la nazione che avevano vinto. Il sistema fiscale introdotto da Federico II non solo fu mantenuto, ma applicato con insolito rigore; e perchè Carlo aveva giurato la immunità dei beni ecclesiastici, succhiavansi il sangue e le midolle degli altri (a). Lo stesso Carlo, avido di ricchezze, opprimè i popoli di fresco assoggettati sotto gli aggravî i più odiosi: orgoglioso, severo, fattosi invisibile a' suoi nuovi sudditi, dominato da insaziabili favoriti, di cui gli abusi e le tirannie lasciava impunite, crudele nelle vendette, inflessibile nel rigore,

(a) *Cruorem eliciunt et medullas* — MALASPINA — Historia sicula Lib. III. Cap 10

costrinse i popoli ad imprecare il suo trionfo e a rimpiangere lo sventurato Manfredi. I nascosti amici della casa di Svevia gemevano in segreto, e quelli che avevano favoreggiato i vincitori, esclamavano delusi; « O buon re Manfredi, mal ti conoscemmo da vivo, morto ti deploriamo. Ci sembravi un lupo rapace fra noi pecore, ma dacchè per la nostra volubilità ed incostanza siam caduti sotto il presente dominio, tanto da noi desiderato, ci accorgiamo che tu eri un agnello mansueto. Ora sì che conosciamo quanto fosse dolce il governo tuo posto in confronto dello stato presente. C' incresceva in addietro che parte delle nostre sostanze pervenisse alle tue mani; ed ecco che tutti i nostri beni, e quel che è peggio anche le persone vanno in preda a gente straniera (a) ».

Intanto per tutta Italia prevaleva la fazione de' Guelfi; Carlo d' Angiò nominato dal papa vicario dell' impero in Toscana, volle prendere in persona il possesso di questa dignità facendo il suo solenne ingresso il primo giorno di agosto del 1267 in Firenze che gli si assoggettò per dieci anni e che ne ebbe a soffrire una guerra di sterminio; recatosi quindi nel territorio della repubblica di Pisa, assediò e prese varie castella, fra cui Porto Pisano e Mutrone; come vicario dell' impero vacante estese la sua giurisdizione sopra il Piemonte che gli importava di aver dipendente perchè vicino alla sua Provenza; accolse le istanze di molte città lombarde che gli chiedevano i podestà, ond'egli osò perfino domandare lo eleggessero loro signore, ma le più risposero volerlo amico, non padrone; forzò Baldovino imperatore di Costantinopoli, cui aveva data in isposa una sua figlia, a cedergli l' Acaia, la Morea, parte dell' impero di Tessalonica e il regno di Gerusalemme; ed ottenne più tardi da Maria figlia di Boemondo IV d' Antiochia e di Melisenda di Cipro la cessione dei vani titoli che sperava poter convertire in realtà.

Mentre Carlo estendeva la sua autorità nelle varie contrade d' Italia, il malcontento crescea a dismisura nel suo regno di Puglia e di Sicilia, dove la disperazione rendeva frequenti le sommosse. Rinata la compassione e il desiderio di quella stirpe che erasi pur dianzi maledetta, da tutte le parti i malcontenti chiamavano in loro soccorso l'ultimo rampollo della casa di Svevia, il giovine

(a) Malaspina — *Historia Sicula* — Lib. III. Cap. 16.

Corradino nipote di Federico II che viveva a Landshut colla madre Elisabetta nella corte dell' avo Lodovico di Baviera. » A sedici anni, bellissimo di persona, liberale comunque povero, dato alla caccia e all' armeggiare, colto nel latino, nel tedesco componeva poesie che ebbero lode fra le prime di quella lingua. Balocco di tutti i partiti, mira di tutti i malcontenti erasi fin pensato crearlo imperatore di Germania: la taccia d' infingardaggine inflittagli dai Tedeschi, le sollecitazioni degl' Italiani, le esagerazioni dei vicini alimentavangli i sogni di risorgimento, abituali ai discendenti di razze scoronate, cui la nebbia degl' incensi toglie di vedere la situazione e di calcolare i mezzi e le probabilità (a) ». Tutti i Ghibellini tenevano gli occhi a lui rivolti e lo aspettavano a liberare l' Italia e a vendicare la casa di Svevia.

Deputati a Corradino della nobiltà ghibellina delle Due Sicilie si presentarono Galvano e Federico Lancia, Corrado e Marino Capece stati già grandi amici di Federico II. Facevano questi manifesto al giovinetto principe l'odio profondo che aveva eccitato in tutto il regno la mala condotta dei Francesi, tutti i partiti esser presti a far causa comune per ristabilirlo sul trono, la Sicilia non aspettar che un segnale per ribellarsi; i Saraceni di Nocera, memori dei beneficî avuti dai principi della dinastia sveva esser tutti disposti ai maggiori sacrificî per l'ultimo rampollo di essa. Pisa e Siena, sdegnate per le ostilità commesse da re Carlo ne' loro territorî, mandarono altri ambasciatori con promessa di sostegno di una gran parte della Toscana e coll' offerta di centomila fiorini per aiutarlo a far le prime leve, ed altri pure ne vennero dalla Lombardia per parte di Mastino della Scala che prometteva i soccorsi di Verona e di tutti i Ghibellini della Marca trevigiana, e per parte del marchese Pelavicino il quale offeriva se stesso e i suoi soldati, tutti devoti alla dinastia sveva (b).

Corradino non seppe resistere ad offerte così lusinghiere, e crede giunto l' istante di riconquistare il regno posseduto da' suoi antenati, e di vendicare l'avo, il padre e lo zio tanto crudelmente e accanitamente perseguitati. Fatto appello alla primaria nobiltà di Germania, molti illustri principi e cavalieri accorsero sotto le sue

(a) Cantù — *Storia degl' Italiani* — Tom III Cap. 92 pag 621.
(b) Sismondi — *Histoire des Republiques Italiennes* — Tom. II. Cap 21

insegne. Fra questi si distinguevano Federico duca d'Austria, giovane principe che, come Corradino, era stato spogliato de' suoi stati da Ottocaro II re di Boemia, e il duca di Baviera e il conte del Tirolo suoi parenti, i quali avevano armato i loro vassalli per accompagnarlo fino a Verona.

Con diecimila combattenti Corradino superò le Alpi, e calossi a Verona dove giunse verso la fine del 1267. Quivi rinnovati i trattati coi signori italiani si disponeva a traversare colle sue truppe la Lombardia, ma venutogli meno il denaro vide la maggior parte de' suoi guerrieri dar la volta, e pote a stento, impegnando il proprio patrimonio, ritenerne circa tremilacinquecento co'quali recossi senza il menomo intoppo a Pavia.

Nel frattempo gli Astigiani, disgustati dalle prepotenze dei marescialli angioini che tenevano soggetto Torino, Alba, Alessandria e Savigliano, soldarono millecinquecento uomini, e fatta lega coi Pavesi e col marchese di Monferrato ribellarono a Carlo le città del Piemonte a lui soggette; dal qual fatto incoraggiati i Genovesi impugnarono anch' essi le armi e batterono per mare la flotta siculo-provenzale. In pari tempo Corrado Capece, dopo aver portato a Pisa la notizia dell' imminente arrivo di Corradino, aveva fatto vela alla volta di Tunisi sopra una galera pisana per trarre al partito del principe svevo Federico di Castiglia, il quale da più anni stava al servigio di quel sultano con un' eletta schiera di prodi Castigliani, e per condurlo co' suoi guerrieri in Sicilia, dove lo trasse di fatto con duecento cavalieri spagnuoli, altrettanti tedeschi, e quattrocento toscani che eransi riparati in Africa dopo la disfatta di Manfredi. Sbarcati nell' isola, dove regnava in grado eminente l'indignazione contro i Francesi, fu loro cosa facile muover que' popoli in favore di Corradino; laonde le valli di Mazara e di Noto, e tutta la Sicilia, ad eccezione di Palermo, Messina e Siracusa, spiegarono le insegne della casa di Svevia, sotto le quali adunatisi i più ardimentosi, condotti dal Capece e dal principe Federico, posero in rotta il vicario del re Carlo, cui toccò la perdita di molti guerrieri provenzali. I Pisani inoltre avevano allestito trenta galee, le quali montate da cinquemila risoluti combattenti e comandate da Federico Lancia fecero vela verso le coste del regno delle Due Sicilie, dove dopo aver disertato il territorio di Molo attaccarono finalmente la flotta siculo-provenzale, la

sconfissero, e prese ventisette galee le abbruciarono in vista del porto (a).

Carlo d'Angiò, che per chiudere il passo a Corradino erasi recato ai confini dei territorî di Lucca e di Pisa, com'ebbe avviso della disfatta de' suoi Provenzali in Sicilia, dell'armamento de' Saraceni di Luceria che avevano spiegato le insegne della casa di Svevia, e della ribellione di Aversa nella Puglia, di quasi tutte le città degli Abruzzi e di molte della Calabria, partì subito per reprimere le sedizioni de' suoi sudditi ribelli, e lasciati ottocento cavalieri francesi e provenzali in Toscana venne a grandi giornate in Puglia per imprendervi l'assedio di Luceria contro i Saraceni.

Corradino intanto lasciata Pavia, dove aveva fatto accolta non scarsa di partigiani lombardi, con ardita marcia varcò i gioghi liguri, e giunto a Vareggio presso Savona trovò pronte dieci galere pisane che con tutto il suo esercito il trasportarono a Pisa. Accolto quivi cortesemente e rincuorato di altre truppe di quella repubblica, fece con esse una scorreria nel territorio di Lucca, e quindi passò a Siena che egualmente lo festeggiò e di altri armati il soccorse. Guglielmo di Belselve il quale comandava le truppe francesi lasciate da Carlo in Toscana, spiando le mosse dell'esercito di Corradino il quale avanzavasi alla volta di Roma, e desideroso di tagliargli la via, marciò da Firenze ad Arezzo, ma giunto a Ponte a Valle sull'Arno, cadde in un'imboscata tesagli dalle truppe del principe svevo, e fu fatto prigioniero colla maggior parte de' suoi guerrieri, mentre gli altri furono tutti uccisi o posti in fuga (b).

Senatore di Roma era il principe Enrico di Castiglia fratello di Federico, il quale segnalatosi per vittorie sui Mori, dopo aver parteggiato contro il re Alfonso X, era stato costretto abbandonare la Spagna e ridursi in Africa, da dove, dopo aver dimorato molti anni al servizio del re di Tunisi, era passato in Italia ed aveva conseguito a Roma quella suprema dignità. Favorevole in sulle prime a Carlo d'Angiò suo parente, gli si era fatto in seguito nemico perchè lo aveva impedito di ottenere l'ambito regno

(a) Malaspina — *Historia sicula* — Lib. IV. Cap. 1. pag. 840.
(b) Giovanni Villani — *Istorie Fiorentine* — Lib. VII. Cap. 24 pag. 247

di Sardegna e non gli restituiva le sessantamila doppie d'oro prestategli che erano state prezzo de' suoi servigi presso i Saraceni e frutto de' suoi risparmî; laonde aveva promesso a Corradino la propria spada e un corpo di combattenti che aveva accozzato chiamando sotto le sue insegne ottocento cavalieri spagnuoli e molti uomini d'arme tedeschi e signori ghibellini, già commilitoni di Federico e di Manfredi.

Chiamato a Roma Corradino dal principe Enrico, ei mosse dalla Toscana alla volta della città eterna passando per Viterbo entro le cui mura stava ricovrato il pontefice profugo da Roma, il quale mirando da un verone il passaggio delle schiere di Corradino disse ai cardinali: « Queste sono vittime che si lasciano condurre al sacrificio (a) ». Il principe svevo fu accolto in Roma colla pompa riservata ai soli imperatori, e il popolo romano, spesso incostante e servile, festeggiò con entusiastiche grida di gioia il legittimo successore di tanti Cesari. Trattenutosi Corradino pochi giorni in Roma per farvi riposare il suo esercito, per afforzarsi colle truppe di Enrico di Castiglia e per impadronirsi dei tesori del clero nascosti nelle chiese, partì il 18 agosto del 1268 alla testa di cinquemila uomini d'arme alla volta del regno di Napoli. Preso il cammino degli Abruzzi, dopo aver traversato la valle di Celle, scese nella pianura di San Valentino o Tagliacozzo.

Carlo d'Angiò però non dormiva, e fatte spiare le mosse del nemico, levò l'assedio di Luceria ed avanzatosi a grandi giornate per la via dell'Aquila pervenne col suo esercito nella stessa pianura di Tagliacozzo, dove si trovò di fronte il suo rivale. Non aveva egli più di tremila cavalieri da opporre ai cinquemila di Corradino, e ciononpertanto era ben risoluto di combattere con temerità veramente francese. Con avversarî maggiori di numero, incanutiti sotto le armi e avvezzi a vincere da lungo tempo, la fortuna avrebbe potuto deludere cotanta sua prosunzione; ma per sua buona sorte la prudenza di un vecchio barone francese per nome Alardo di Valery, il quale era allora tornato di Terrasanta dove aveva combattuto per ben venti anni, fu in tempo di sedare tanta foga e di reprimere l'ardore impetuoso del principe francese.

(a) *Raynald Annal. Eccles.* §. 20. pag. 161

Questo prode ed accorto guerriero gli suggerì un pericoloso e fors' anco crudele strattagemma che valse a compensare lo svantaggio del numero dei combattenti. Uniformandosi al consiglio del vecchio cavaliero, Carlo divise il suo esercito in tre schiere; la prima composta di Provenzali, di Toscani e di Campagnani fu posta sotto gli ordini di Enrico duca di Cosenza che perfettamente rassomigliava al re, e cui si fecero indossare gli ornamenti reali; la seconda formata di soli Francesi fu affidata al comando di Giovanni di Crary; la terza che comprendea ottocento cavalieri, il fiore di tutta l'oste guelfa, veniva capitanata dallo stesso Carlo ai cui fianchi si eran posti Alardo di San Valery e Guglielmo di Villehardouin principe della Morea. Le due prime furono mandate a custodire il ponte e difendere il piccolo fiume che attraversa il piano di Tagliacozzo, e la terza si nascose in un' angusta valle dietro una collina, pronta a piombare addosso ai nemici in sul finire della battaglia.

Corradino, dopo aver riconosciuto le due schiere avversarie appostate sul fiume, e ch'ei credè formassero sole tutta l'oste di Carlo, divise anch' esso il suo esercito in tre schiere: la prima composta di Tedeschi e comandata da lui stesso e dal principe Federico d Austria, la seconda d' Italiani affidata al comando del conte Galvano Lancia, e la terza di Spagnuoli posta sotto gli ordini di Enrico di Castiglia. « Guadò Corradino arditamente il fiume alla testa de' suoi valorosi soldati ed attaccò i Provenzali che furono ben tosto rotti, siccome lo furono poco dopo i Francesi. I Ghibellini erano talmente superiori di numero, che l'oste nemica si vide in breve distrutta o posta in disordinata fuga. Carlo, che dall'alto di un colle vedeva l'uccisione delle sue genti, si disperava e voleva ad ogni modo andare in loro soccorso, ma il vecchio sire di San Valery, che perfettamente conoscendo la natura dei Tedeschi, aveva calcolati gli effetti della loro vittoria, non gli permise di muoversi. Infatti i Tedeschi, trovato sul campo di battaglia il corpo di Enrico di Cosenza cogli ornamenti reali, lo supposero lo stesso Carlo, onde, parendo loro d'aver ottenuta intera vittoria e di non aver più nulla a temere, si sbandarono per saccheggiare il campo nemico. Quando Alardo di San Valery vide compiutamente rotti gli ordini delle genti di Corradino, e che i cavalieri nemici, dispersi nell' inseguire i fuggiaschi eran divisi

in piccole bande, e non più in istato di sostenere l'urto della sua cavalleria, voltosi a Carlo, gli disse: « Fa ora suonare a battaglia, chè giunto è l'istante opportuno ». Infatti questi ottocento scelti e freschi cavalieri spingendosi in mezzo ad un esercito di cinquemila uomini, oppressi dalla fatica e talmente dispersi che non v'erano in luogo veruno duecento cavalieri riuniti e disposti a far resistenza, ne fecero spaventevole strage. Carlo era sì poco aspettato, che quando la sua truppa entrò di galoppo nel campo di battaglia, fu creduto da coloro che l'occupavano, una squadra dell'esercito di Corradino che tornasse dalla caccia dei nemici, e non si posero sulle difese per farle testa. I Francesi vedendo rialzata l'insegna del loro re, accorrevano ad ordinarsi intorno alla medesima, e per tal modo la gente di Carlo andava ingrossando mentre scemava quella di Corradino. I baroni che stavano appresso a questi, non vedendo alcun mezzo a restaurar la battaglia, lo consigliarono a mettersi in salvo co' suoi soldati, onde scendere in campo un'altra volta, e non rimanere morto o prigioniero. Corradino, il duca d'Austria, il conte Galvano Lancia, il conte Gualferano ed i conti Gherardo e Galvano di Donoratico di Pisa fuggirono assieme; ed a stento Alardo di San Valery contenne i Francesi che volevano inseguirli; perciocchè se essi dal canto loro rompevano le ordinanze, avrebbero potuto essere egualmente disfatti: poco mancò pure che nol fossero da Enrico di Castiglia, che tornò co' suoi Spagnuoli in campo: ma questi ancora furon rotti, e Carlo si tenne fino a notte ordinato in battaglia, per non lasciar dubbio intorno alla sua vittoria (a) ».

Corradino e Federico, per sottrarsi alle catene del vincitore avevano vestito abiti villerecci e co' loro amici si erano allungati fin presso il fiumicello che la Campagna di Roma separa dalle Paludi Pontine non molto discosto dalla rocca d'Astura lontana quarantacinque miglia dal campo di battaglia. Quivi montarono sopra una barca per passare in Sicilia ove il Capece teneva elevata la

(a) Questi dettagli della battaglia di Tagliacozzo, esposti con tanta chiarezza e semplicità dall'illustre Sismondi, ci son sembrati degni di essere integralmente quì riprodotti, perchè nè gli storici antichi e moderni ànno meglio di lui tratteggiato le vicende di questo famoso combattimento, nè avremmo potuto noi far cosa più degna del soggetto. V. l'*Histoire des Republiques Italiennes* — Tom: II. Cap 21.

bandiera della casa di Svevia; ma Giovanni Frangipane signore di Astura tenne lor dietro sopra un' altra barca, e raggiuntili e fattili prigionieri li rimise nelle mani di Carlo, che in premio della sua viltà gli conferì un feudo presso Benevento. Anche Enrico di Castiglia fu fatto prigioniero e consegnato a Carlo dall' abate di Monte Cassino, cui aveva chiesta ospitalità. L' Angioino non pago della disfatta de' suoi nemici, temendo nuove rivoluzioni, determinò di far morire sul patibolo l' ultimo rampollo della casa sveva, l' unica speranza del partito ghibellino. I magistrati e i giudici napoletani scelti dal re fra i più devoti alla sua causa, violando la giustizia e soffocando il grido delle proprie coscienze, pronunciarono sentenza di morte contro Corradino e gli altri prigionieri. Venuto il fatal giorno dell' esecuzione, il principe svevo salì con fermezza e dignità l' infame patibolo, da dove viste le lagrime e uditi i singhiozzi del suo popolo gittò in mezzo a' suoi sudditi un guanto, qual pegno di vendetta (vendetta che non tardò molto a succedere coi famosi Vespri Siciliani), e posata la testa sul ceppo, giunte le mani verso il cielo, aspettò il colpo mortale. Dopo di lui furono decapitati sullo stesso patibolo il duca d' Austria, i conti Gualferano e Bartolomeo Luncia e i conti Gherardo e Galvano di Donoratico da Pisa. Il solo Enrico di Castiglia fu sottratto alla morte, perchè cugino del re.

I Ghibellini di Sicilia, scoraggiati dalla disfatta di Corradino, furono facilmente sconfitti dai guerrieri di Carlo, il quale mandò a morte tutti que' fedeli baroni che erano caduti nelle sue mani. I fratelli Marino e Giacomo Capece, e Corrado d'Antiochia perirono per le mani del carnefice. Ventiquattro baroni calabresi furono presi nel castello di Gallipoli e condannati anch' essi all' ultimo supplicio. I cittadini d' Augusta in Sicilia che avevano osato più lungamente resistere alle armi di Carlo furono tutti scannati o mandati al patibolo. Poichè la fame ebbe fatta perire la maggior parte dei Saraceni di Luceria, Carlo s' impadronì anche di questa città; e tutte le altre del regno che si erano ribellate tornarono in potestà dei Francesi.

Mentre in Italia combattevasi per i diritti di una dinastia non italiana e per surrogarvi una nuova stirpe egualmente straniera, le cose della Palestina andavono alla peggio. Bendocdar, chiamato da altri Bibars, soltano dei Mammalucchi di Egitto, dopo aver conquistato la Siria, faceva tutte le sue forze per discacciare i Cristiani dal piccolo territorio in cui gli aveva ridotti nella Palestina. Di continuo venivano gl'infedeli a devastar le campagne fino a pie' delle mura di Tolemaide, di Tripoli e di Antiochia, uniche città che rimanevano ancora in potere dei Franchi. Quest'ultima non tardò molto a cader preda del feroce sultano, il quale entrovvi il 29 di maggio del 1268 quasi senza colpo ferire, o superando appena una debolissima resistenza. Antiochia, città dominatrice un tempo di tutto l'Oriente, fu disertata barbaramente; diciasette mila de'suoi abitatori furono passati a fil di spada, e più di centomila furono venduti schiavi (a). Continuando Bibars la sua marcia vittoriosa portò le sue armi contro Tolemaide, di cui voleva ad ogni costo impadronirsi. Ai Cristiani non rimaneva alcuna via di salvezza, e solo il coraggio eroico di Goffredo di Sargines, il prode difensore della vita di San Luigi, che era rimasto nella Palestina, e di un piccol numero di cavalieri francesi opponeva un argine estremo a questo torrente distruggitore.

Cotali infauste notizie pervenute nell'Occidente destarono la universale costernazione, ma lo stato in cui volgevano allora le cose d'Europa non era punto favorevole a risvegliare ne'cuori dei principi e cavalieri l'entusiasmo di una nuova crociata. Un solo monarca si occupava seriamente della sorte delle colonie cristiane dell'Asia, ei solo ascoltava la voce de'suoi fratelli di Palestina chiedenti aiuti e soccorso; e questi era San Luigi il quale serbava sempre la rimembranza di una terra che era stata ad esso e a'suoi guerrieri fatale, e la speme di vendicar nell'Egitto l'onore delle armi francesi. Com'ebbe il generoso principe udito le calamità da cui erano oppressi i Cristiani di Oriente deliberò di brandire un altra volta le armi, liberare quel pugno di eroi dalla trista sorte che li minacciava, e trar seco ad una nuova spedizione i suoi valorosi guerrieri. Chiamati pertanto ad un'adunanza i principali signori del suo regno e raccolti intorno a sè que' prodi che erano

(a) *Marini Sanuti Secreta Fidelium crucis* — Lib. III Par. XII. Cap. 9. p. 223.

andati seco lui alla crociata precedente, egli arringò l'assemblea con la dignità di un monarca, l'ardor di un guerriero, l'entusiasmo di un apostolo, tenendo in mano la corona di spine di Gesù Cristo. « E molto li ammonì di vendicare l'onta e il danno che i Saraceni facevano, a dispetto di Nostro Signore, nella terra di oltremare. Dopo di che un cardinale fece a tutti una predica; la quale finita, il re Luigi prese egli primo la croce molto devotamente; e in appresso i tre suoi figliuoli, Filippo il primogenito, Giovanni, e Pietro, con una moltitudine di cavalieri e di baroni. E perchè molta gente non fu a quel parlamento crociata, per la novità della cosa, pure dopo alcun tempo crociaronsi parecchi conti e baroni, ad esempio del re; vale a dire Alfonso conte di Poitiers e di Tolosa fratello del re, Tebaldo II re di Navarra e conte palatino di Sciampagna, Roberto conte d'Artois (a), Giovanni conte di Fiandra, e Giovanni figliuolo primogenito del conte di Brettagna che aveva sposato una delle figliuole del re d'Inghilterra (b) ». A questi si aggiunsero in breve i conti di San Polo, di Vendôme, della Marca, e di Soissons, e i signori di Montmorency, di Nemours e di Fiennes. Il solo Joinville, l'amico e il compagno di San Luigi nella prima crociata non volle prender parte a questa nuova spedizione, dicendo che chi la consigliasse al re peccava mortalmente (c).

Nè le sollecitazioni di San Luigi furono solamente dirette ai baroni e cavalieri del suo regno, chè ai principi suoi vicini eziandio mandò fervide istanze e calde esortazioni per indurli a prender la croce. Giacomo d'Aragona rispose primo all'appello di Luigi, e raccolta subito nel porto di Barcellona una flotta considerevole, salpò da questa città col figlio Ferdinando, con una numerosa truppa di Aragonesi e con alcuni grandi di Castiglia alla volta d'Oriente, volendo precedere il monarca francese in Terrasanta; ma una fiera tempesta lo costrinse a ripararsi nei porti di Francia, da dove rimbarcatosi per la Catalogna, dimise quivi il proponimento della crociata (d). Alfonso X re di Castiglia, indottovi da

(a) Il figlio forse del principe di questo nome che morì combattendo alla Massura.

(b) *Guillelmi Nangiaci Annal.* pag. 269.

(c) Joinville — *Histoire de Saint-Louis.* pag. 154.

(d) Mariana — *Hist. Rer. Hispan.* Lib. XIII. Cap. 18. pag. 697.

San Luigi, aveva promesso centomila scudi d'oro in soccorso dei crociati d'Aragona. Alfonso III re di Portogallo prese la croce ma non adempì poscia il suo voto. Carlo d'Angiò re delle Due Sicilie dava promessa al fratello di seguirlo in breve a questa nuova spedizione. Finalmente presero la croce in Inghilterra i principi Enrico ed Odoardo figli di Enrico III, il cui esempio fu seguito dai conti di Warwick e di Pembroke, e da circa centoventi cavalieri inglesi (a).

Lungo era sempre il tempo necessario per gli apparecchi di una crociata, e molto più all'epoca di San Luigi in cui si era grandemente affievolito l'ardore per cosiffatte militari spedizioni. Nelle precedenti crociate l'universale entusiasmo rendeva facile l'armamento dei guerrieri: ognuno mostravasi ansioso ed era prodigo di versare il sangue e profondere i suoi tesori pel riscatto de' luoghi santi; ogni uomo era soldato; ogni principe, ogni barone, ogni prelato spogliavasi delle sue ricchezze per raccogliere, armare e vestire i guerrieri destinati a combattere i nemici della fede cristiana. Ma quando San Luigi volle ridestare il semispento entusiasmo, si vide costretto ad immensi sacrificî per adunare un esercito. I più facoltosi de' suoi vassalli si dichiaravano impotenti a pagare le spese di una nuova spedizione; laonde il re dovette sborsare ventiduemila lire al duca di Borgogna per indurlo ad assoldare venti bandiere e quaranta cavalieri; ottomila lire fu obbligato di versare nelle mani dei vescovi di Langres e di Reims, i quali avevano promesso ciascuno quindici cavalieri; ai principi Odoardo ed Enrico d'Inghilterra, che dicevano non poter compiere i loro apparecchi perchè impoveriti in causa delle guerre civili, fece un prestito di settantamila lire; ed altro denaro fu obbligato di somministrare ai signori di Valerie, di Beaujeu e di Mailly. Inoltre ei dovette alimentare tutte queste truppe, e centotrenta cavalieri venivano ogni giorno ammessi alla sua mensa. Nè le spese di San Luigi si limitarono agli stipendi delle truppe e ai soccorsi somministrati ai principi ed ai baroni, chè l'assembramento di una considerevol flotta importò maggiori sacrificî di denaro. Il numero delle navi francesi non essendo bastante al trasporto dell'esercito crociato, Luigi si rivolse da prima ai Veneziani per avere il

(a) *Matth. Westmonast Hist. Angl. Flores.* pag. 399

navilio occorrente, e quella repubblica promisegli quindici vascelli a nolo ed altrettanti armati a proprie spese, i quali per un anno proteggerebbero la spedizione per amor di Dio (a). Non sappiamo per quali ragioni andasse a vuoto questo negozio coi Veneziani, mentre il re di Francia rivoltosi ai Genovesi conchiuse con questi un trattato allo stesso scopo.

Giunto il marzo del 1270, epoca stabilita da San Luigi per la partenza, compiti essendone gli apprestamenti, il monarca francese andò seguito dalla sua corte a San Dionigi dove ricevette dalle mani del legato pontificio il bordone e la bisaccia da pellegrino, e di là avviossi per Meulun ed Auxerre ad Aigues-Mortes, luogo del generale convegno così pei Crociati come per le navi dei Genovesi che dovevano tragittarli. Già da molti mesi erano giunti in questa città molti guerrieri, i quali eccitati dalle reiterate esortazioni di San Luigi, si erano posti in cammino da tutti i punti della Francia. Alfonso conte di Poitiers fratello del re, seco menando la propria moglie Giovanna di Tolosa, era giunto il primo alla testa di un bell'esercito e si era accampato nei dintorni di Marsiglia. Tristano conte di Nevers, figlio di San Luigi, e Giovanna sua sposa giunsero subito dopo l'arrivo del monarca. Il re e la regina di Navarra non si fecero attendere. Molte città mandarono i loro guerrieri; ogni corpo aveva la propria bandiera, e ogni bandiera veniva contraddistinta col nome di una provincia, e facevano bella mostra di sè i battaglioni di Beaucaire, di Carcassona, di Chalons e di Perigord. Dalla Catalogna, dalla Castiglia e dalla Frisia giunsero Crociati in copia superbi di obbedire al re di Francia e di combattere sotto un capo sì illustre come San Luigi. L'allestimento della flotta e il ritardo dell'arrivo dei vascelli genovesi cagionò l'indugio di due mesi. Finalmente essendo le navi tutte raccolte ed allestite, San Luigi imbarcovvisi il primo di luglio con tre de' suoi figli, col fratello conte di Poitiers, col nipote conte d'Artois, colla più fiorita nobiltà del regno e con tutti i guerrieri crociati, il cui numero, dicono i cronisti, ascendeva a sessantamila.

La flotta genovese salpò dal porto di Aigues-Mortes alla volta di Cagliari in Sardegna, prima stazione prefissa per raccogliere

(a) *Tractatus apud Duchesne* — Tom. V. pag. 435.

tutte le navi partite dagli altri porti della Francia (a). Quivi raccoltisi tutti i Crociati, fu adunato un consiglio generale per deliberare su la via da tenersi e su lo scopo delle prime fazioni militari. Diverse opinioni tennero per qualche tempo perplesso il consiglio, perciocchè alcuni volevano si corresse tosto a recare aiuto ai Cristiani della Palestina, altri erano di parere si dovesse muover contro l' Egitto per assalire il sultano nel centro della sua potenza, ed altri in fine opinavano doversi approdare in Africa sulle coste di Tunisi a fine di togliere ai Saraceni di Egitto e della Soria i soccorsi che supponevasi ne ritraessero, e di obbligarli con questa diversione a lasciare qualche tregua ai Cristiani della Palestina. Quest' ultima opinione, dopo lunghi dibattimenti, prevalse nella mente del re, il quale antecedentemente era stato a ciò consigliato dal fratello Carlo d' Angiò, cui era molto a cuore di conquistare quelle coste che davano asilo ai malcontenti del suo regno, e di non allontanarsi troppo dall'Italia. Rifletteva inoltre San Luigi che da Cagliari in capo a tre giorni i Crociati, fra i quali molti erano afflitti dalle infermità, potevano giungere a Tunisi, mentre non sarebbe bastato un mese di navigazione per toccare Damietta o Tolemaide; e forse nella sua ignoranza si lusingava che conquistato il regno di Tunisi sarebbe stata cosa facile passar da questo in Egitto. E perchè il re di Tunisi aveva usato antecedentemente amichevoli tratti a San Luigi e mandatigli ambasciatori, questi sperava che presentandosi egli sulle coste africane con un poderoso esercito porgerebbe a quel re l'occasione di convertirsi col suo popolo al Cristianesimo. Laonde si era egli prefisso o di aver per amico e coadiutore nella sua impresa quel re africano, o battendolo come nemico d' impedire che potesse in seguito prestare i suoi soccorsi al sultano di Egitto.

Ma una pacifica spedizione, il cui unico scopo fosse quello d' incuter timore nel re di Tunisi e di deciderlo a convertirsi al Cristianesimo non era conforme ai desiderî del maggior numero dei Crociati, i quali fecero ben presto conoscere a Luigi che gli apostoli da lui condotti non sapevano punto usare il mezzo della persuasiva. Giunse la flotta crociata il giovedì 17 di luglio in vista

(a) Guido da Corvaria storico pisano contemporaneo dice che la flotta dei Crociati era composta di centotto navi a due ponti (gabiatae), di ventotto galere e buon numero di altre navi. — *Fragm. Pisanae Hist.* — Tom. XXIV. p. 676.

del porto di Cartagine, e l' ammiraglio mandato da San Luigi coi marinai genovesi per riconoscere il porto, senza riguardo agli ordini del re, cominciò le ostilità catturando i vascelli dei Saraceni che incontrava su quella costa, e scendendo a terra occupò il porto e mandò a chieder rinforzi a Luigi. La maggior parte dei Crociati, i quali preferivano la violenza, adescati dalle ricchezze di Tunisi cui speravano dar di mano per rifarsi delle spese di questa pericolosa spedizione, applaudirono alle ostilità dei Genovesi, e pressarono il re a dar l' ordine dello sbarco, il quale ebbe luogo il giorno appresso. La riva era gremita di Saraceni armati e in apparenza risoluti di far fronte agl' invasori; ma non appena essi videro accostarsi le navi de' Crociati e questi metter piede a terra, còlti da invincibile spavento, si diedero a fuga precipitosa lasciando libero lo sbarco ai nemici.

La ritirata dei Saraceni avrebbe potuto essere di gran vantaggio ai Crociati se questi senza perder tempo si fossero slanciati ad inseguirli e a forzarli ad una decisiva battaglia; ma a Tunisi come in Egitto doveva succedere che andasse perduto il frutto del loro primo successo. I Francesi travagliati da quel clima infuocato e soffocante non trovarono su quelle aride sabbie, ove si stettero inerti tre giorni, il refrigerio di un ruscello o di una fontana, per lo che la mancanza di acqua si fece sentire orribilmente nel campo. Il re seppe che vicino a Cartagine, che non era più lontana di una lega dagli accampamenti del suo esercito, vi erano alcune cisterne, e mandò alcuni drappelli di Francesi a farne l'esplorazione, ma dagli Affricani vennero quasi tutti trucidati. Allora Luigi ordinò l' assalto di Cartagine. Questa città, un tempo la temuta rivale di Roma, era ridotta allora alla condizione di castello, ed era presidiata da soli quattrocento Mussulmani (a). I marinai

(a) La tradizione vuole che Cartagine fosse fabbricata un secolo prima di Roma. I Greci la chiamarono Carchedon (Καρχηδων). Sembra che nello stesso luogo vi fosse già uno stabilimento fenicio fondato, secondo Appiano, prima dell' assedio di Troia. Molti scrittori antichi appoggiandosi ad una vecchia tradizione sono concordi nell' asserire che Cartagine fosse fondata da Didone, la quale dopo la uccisione di suo marito re di Tiro fuggì con molti servi e cittadini ed approdò in Africa fra Tunisi ed Utica, dove comprò uno spazio di terra su cui fece edificare una città che fu detta Betzura o Bisra, cioè castello; nome che i Greci cangiarono in *Byrsa*, cioè cuoio, forse perchè la favola accenna che la terra comprata da Didone aveva tanta estensione quanta se ne poteva accer-

genovesi meglio esperti dei Francesi della maniera di combattere i Saraceni chiesero al re l'onore di dare l'assalto al castello di Cartagine, assicurandolo che se ne impadronirebbero qualora venissero soccorsi da quattro squadroni di cavalleria. Il giovedì 24 di luglio i squadroni di Carcassona, di Chalons, di Perigueux e di Beauvais ebbero ordine d'inseguire i Mori mentre gli altri diciassette furono posti in ordinanza di battaglia. Scostata per cotal modo la cavalleria moresca i Genovesi mossero animosi all'assalto di Cartagine, la quale sembrava dovesse opporre una lunga ed ostinata resistenza. L'ardente audacia però e il coraggio invincibile degli assalitori rimossero tutti gli ostacoli: i Genovesi superarono le fosse, scalarono le mura, passarono i Saraceni a fil di spada e s'impadronirono di prim' impeto del castello. I vincitori incrudelirono senza limite sui vinti abbenchè non contassero che la perdita di un solo marinaio genovese ucciso dai Mori. « In questo castello (così scriveva Pietro di Condè tre giorni dopo la presa di Cartagine), molti Saraceni eransi nascosti entro vòlti e caverne sotterra, onde avvi gran numero. Ma quotidianamente erano uccisi quanti vi si trovavano appiattati; altri sono stati soffocati nelle caverne dalle fiamme; altri stannovi ancora, i quali faremo perire con altro genere di morte (a) ». Per comando di Luigi le case di Cartagine furono sgombrate dai cadaveri che vi giacevano accatastati, e il re coi principi e colle dame della corte vi prese alloggio. Le fortificazioni furono occupate da un'eletta schiera di guerrieri francesi, mentre il grosso dell'esercito crociato rimase accampato all'esterno, esposto all'ardore del sole, al soffocante polverio, alla

chiaro con una pelle di toro. È celebre la presa e distruzione di Cartagine fatta dai Romani nella terza guerra punica 146 anni avanti Gesù Cristo. Dei 700,000 abitanti di quella grande città, soli 50,000 si arresero a Scipione e furono salvi. Trent'anni dopo i Gracchi tentarono di stabilire una colonia sulle rovine di Cartagine, ma questo stabilimento progredì poco. Più tardi Giulio Cesare, e dopo di lui Augusto mandarono colonie a una nuova città che fu nomata Colonia Cartagine, o come fu detta da Plinio *Colonia Carthago magnae in vestigiis Carthaginis*. Questa crebbe in brevissimo spazio di tempo a considerevole splendore, e divenne la prima città dei possedimenti romani in Africa. Nel 439 dell'era volgare fu presa dai Vandali sotto Genserico, ripresa da Belisario nel 533 e distrutta dai Saraceni nel 698. Così finì la nuova Cartagine dopo un'esistenza di quasi sette secoli, e le rovine che oggi si vedono sulla costa africana appartengono alla Cartagine romana.

(a) *Epistola Petri de Condeto in Acherii Specilegio*. Tom. III. pag. 665.

furia de' venti e al fetore de' cadaveri da cui era da ogni parte circondato.

Dopo la presa di Cartagine fatta dai Crociati, Omar el Muley Mostanka re di Tunisi, il quale avea mostrata benevolenza pei Cristiani col mandare e ricevere nell'anno stesso da San Luigi amichevoli ambascerie, il cui unico scopo era forse quello di tener lontani i Crociati dal suo regno, ora che li vedea sbarcati sulle coste d' Africa e padroni della fortezza di Cartagine, lungi dal domandare il battesimo, come si era lusingato il re di Francia, annunziava a questo che sarebbe venuto a cercarlo in compagnia di centomila uomini e che avrebbegli chiesto il battesimo sul campo di battaglia; minaccia che non tardò molto ad esser posta in effetto. Luigi si vide allor risoluto di trattare ostilmente quel principe mussulmano e di portar le sue armi contro la capitale del suo regno; ma ei non volle cominciar la guerra se prima non fossero arrivati i soccorsi promessi da suo fratello Carlo d'Angiò, il quale pe' suoi fini politici aveva consigliato quell' impresa. Il re di Sicilia però doveva co' suoi indugi compire il male che aveva arrecato co' suoi consigli.

Intanto l' esercito cristiano accampato ne' dintorni di Cartagine, sebbene non soffrisse più la sete, nè difettasse di viveri, si vide ben presto di continuo bersagliato dai Mori, i quali non passava giorno che non cagionassero ai Crociati la perdita di alcuni cavalieri. Cotali scaramuccie, che si ripetevano due o tre volte per ciascun giorno, indussero il re di Francia a munire il campo di profonda fossa all' intorno. I cavalieri arabi si avanzavano a torme innumerevoli, e non osando assalire in campo aperto i Francesi, molestavano i lavoratori e impedivano il trasporto dei viveri. Talora a piccoli drappelli, fidati nella velocità dei loro cavalli, venivano a tutta foga a piombare sopra quelli che si allontanavano dalle tende; ovvero raccolti strettamente in un grosso numero sorprendevano i posti avanzati vibrando su di essi una nube di frecce, e quindi dandosi alla fuga si toglievano dalla vista dei cavalieri cristiani prima che potessero questi imbracciare le armi. Per cotal modo i cavalieri arabi, instancabili, ardenti, feroci, agili e pronti del pari ad assalire e a fuggire, travagliavano senza posa l' esercito de' Crociati, i quali, costretti ad essere continuamente sotto le armi, opponendo ad essi un inutile valore, combattevano e respingevano

sempre senza poter mai raggiungerli o costringerli ad una decisiva battaglia. Cosiffatti combattimenti, che accadevano ad ogni istante, potevano paragonarsi a quelli con cui i Parti nell' Asia e i Numidi nell' Africa solevano in tempi più remoti tribolare i Romani.

Il sole ardente dell' Africa divorava già quegli uomini avvezzi ad un clima più dolce; le malattie incominciavano a serpeggiare nel campo; in tutte le gore, in tutti i pantani, le acque del lido del mare, svaporando, infettavano l' aere; le acque delle cisterne producevano nel loro seno schifosissimi insetti; il vento del deserto, conosciuto in Africa col nome di *Kemsino*, portava immensi e densissimi nembi di minutissima arena, e con essa miasmi struggitori ed una vampa divoratrice che soffocava il respiro; e quando taceva questo terribile uragano, i Mori radunati sulle cime dei monti, perchè l' aere si facesse più soffocante ed infetto ai Crociati, sollevavano mercè l' uso di macchine infernali una sabbia cocente, e abbandonavano al vento del mezzodì quell' ardente arena che era micidiale ai Cristiani. I miseri Crociati non potettero isfuggire ad una contagione più struggitrice ancora di quella che in riva al Nilo venti anni innanzi avevano sofferta. Le scaramucce co' Saraceni continuavano senza interruzione; i morti divenivano ogni dì più numerosi, nè solo contavansi vittime fra i semplici soldati, ma anche fra i più nobili ed illustri baroni e cavalieri. I primi a soccombere furono i conti di Vendôme, della Marca, di Vianne, Gualtieri di Nemours maresciallo di Francia, e i signori di Montmorency, di Piennes, di Brissac, di Saint-Briçon e d' Apremont. Pochi giorni dopo il conte di Nevers figlio del re e il cardinale d' Alba legato pontificio soggiacquero anch' essi al fatale contagio. Non si arrivava a tempo a seppellire i morti, di modo che le fosse degli accampamenti erano piene di cadaveri, i quali ridotti allo stato di putrefazione accrescevano sempre più la corruzione dell' aria, lo spavento e la desolazione generale.

I miseri Crociati gemevano oppressi da mille sciagure; giorno e notte erano costretti a starsene in armi per difendersi da ogni sorpresa dell' instancabile nemico. La maggior parte di essi soccombeva sotto la fatica, le infermità e la mancanza di alimenti sani e rinfrescativi. Il contagio si estendeva con una rapidità senza esempio; ogni tenda contava un malato e ogni malato moriva in poche ore

I Saraceni intanto profittavano delle calamità che affliggevano i Crociati per raddoppiare i loro assalti. Le febbri e la pestilenza non incutevano ad essi timore di sorta; perlochè sprezzandone i pericoli assalivanò da tutte parti il campo mal difeso dei Francesi, insultavano alla loro miseria e si rendevano più arditi in veggendo que' cadaveri ambulanti che con debole mano sostenevano le armi rese per il loro misero stato inefficaci alla difesa. La disperazione e la morte regnavano sole nel campo di quegl' infelici Crociati, cui altro conforto non rimaneva, tranne la venerata presenza del santo re, il quale in mezzo a tante calamità conservava solo la propria calma e rassegnazione, comandava e provvedeva a tutto, e sembrava un angelo consolatore del cielo inviato a mitigare le angoscie di que' miseri. Difatto niuno più eroicamente di lui aveva mai offerto il nobile spettacolo della virtù lottante contro l' avversità; niuno aveva mai saputo meglio di lui congiungere al genio guerresco tanta abnegazione e fratellevole carità.

Ma anche questo supremo ed ultimo conforto doveva venir meno a quegl' infelici guerrieri; l' eroico San Luigi doveva anch' esso soccombere non alla forza degli uomini, ma a quella della natura. Ei fu assalito da flusso di sangue, da cui non potendo fatalmente campare, dopo ventidue giorni di angosciosa malattia, rese lo spirito al Creatore fra il compianto di tutto l' esercito che in lui perdeva un duce sperimentato, un sovrano benigno, un padre amoroso. Il giorno stesso in cui avvenne la morte di San Luigi, mentre l' esercito abbandonavasi al più straziante dolore ed alla più fiera disperazione, la sospirata flotta di Carlo d' Angiò approdava nel porto di Cartagine, e i nuovi guerrieri giungevano opportuni a rianimare lo stremato coraggio de' Crociati francesi. Il re di Sicilia assunse tosto il comando dell' intero esercito e le ostilità proseguirono sulla spiaggia africana per più di due mesi dopo la morte di San Luigi; ma quantunque i Cristiani in tutte quelle pugne avessero avuto sempre la meglio sui Mori, non ne risultò per essi alcun notabile vantaggio. Carlo d' Angiò volle quindi tentare l' assedio di Tunisi, ma il re saraceno temendo la perdita della sua capitale e fors' anco del regno, offrì di venire a patti, e Carlo che non altro agognava che di raccogliere i frutti de' generosi sforzi di suo fratello e di tanti Cristiani che avevano irrigato del loro sangue la spiaggia africana, indusse il nuovo re

di Francia Filippo III a stipulare col principe tunisino una tregua di dieci anni, costringendo questo al pagamento di un annuo tributo di quarantamila scudi d'oro in favore del re di Sicilia e di duecentomila once d'oro a' capi dell'esercito cristiano per le spese della guerra. Sottoscritto questo trattato, le catene de' prigionieri cristiani furono spezzate, il re di Tunisi concedè a tutti i Francesi una libertà illimitata di commercio e una generale esenzione dalle tasse, e i Crociati si apparecchiarono tosto ad abbandonare quella spiaggia fatale, dove avevano sofferto tanti dolori e subito perdite così gravi.

Una gran parte de' Crociati però non reputava con quella guerra di aver adempiuto al loro obbligo, e bramava di accorrere in aiuto di Terrasanta, tantopiù che il principe Edoardo d'Inghilterra giungeva allora colle sue navi e soldatesche in loro soccorso; laonde fu stabilito che i più zelanti si recassero in Oriente sotto la condotta di Alfonso conte del Poitou e di Tolosa fratello di San Luigi, e Filippo III cogli altri principi e cavalieri facesse ritorno in Francia, dove la presenza del nuovo sovrano giudicavasi necessaria alle cure del regno. Carlo d'Angiò, intento sempre a' suoi privati interessi, trasse dalla sua un gran numero di Crociati co' quali proponevasi di volger le armi contro Costantinopoli a fine di togliere quella corona a Michele Paleologo (a). Il 15 di novembre tutti i Crociati presero posto nelle navi ripartite in tre squadre e dirette ciascuna a destinazione diversa. Partirono però tutte di conserva dalla costa africana e veleggiarono alla vôlta di Trapani, porto prefisso pel comune convegno e dove si sarebber divise per recarsi alle rispettive loro destinazioni. Tutti i Francesi veleggiando alla vôlta della Sicilia mandavano le estreme dolenti salutazioni alla fatal spiaggia africana, di cui la sterile e momentanea conquista aveva tolto all'Europa tanti illustri guerrieri e privata la Francia del migliore de' suoi re, e si rallegravano nel pensiero di ritoccare in breve le zolle della lor patria diletta. Ma il cielo sembrava aver disposto tutti i suoi flagelli a fine di rendere più disastrose cosiffatte spedizioni e imporre un termine allo stravagante fanatismo che le animava. Dopo due giorni di prospera navigazione, la flotta tutta de' Crociati era già in

(a) *Epistola Petri de Condeto ad Math. abbatem* — pag. 668.

vista del porto di Trapani, quando al tramontar del sole destossi improvvisamente una fiera tempesta che andando per tre giorni di continuo crescendo, imperversò cotanto che la maggior parte della flotta perì in vista del porto e con essa la maggior parte dei naviganti cui non riuscì di giugnere a terra. Diciotto grosse navi e molti piccoli vascelli furono inghiottiti dai flutti con quattromila persone.

La perdita di sì gran parte della flotta, dei migliori cavalieri francesi e siciliani, di quasi tutte le salmerie e di tutto il denaro ricevuto dal re di Tunisi abbattè per cotal modo l'animo di que' Crociati i quali poterono ridursi a salvamento in Trapani che i Francesi dimisero il pensiero di andare in Terrasanta o a Costantinopoli, e rimbarcatisi di nuovo volsero le prue alla vòlta della loro patria. Solo il principe Edoardo d'Inghilterra continuò con tredici navi il suo viaggio per Terrasanta a fine di sciogliere colà il suo voto e di giovare alla difesa di Tolemaide assaltata da Bendocdar sultano di Egitto (a).

Quest' ultima crociata, ben lontana dall' avere un successo proporzionato al grado, alla possanza ed al senno di tanti principi che l'avevano condotta, fu come abbiam visto la più sventurata di tutte; e l'esito infausto e le tristi conseguenze di quella persuasero i Cristiani ad abbandonare il pensiero di cosiffatte spedizioni. Difatto quella di Tunisi fu l'ultima che avesse luogo per la liberazione di Terrasanta, e da indi in poi, sebbene i Pontefici tentassero di ravvivarne lo zelo, la perdita di un infinito numero di principi, cavalieri e soldati, gl'immensi tesori spesivi senza frutto, la mala intelligenza e i tradimenti degli stessi confederati determinarono i sovrani di Europa a rinunciare per sempre alle Crociate.

Ridottosi Filippo III in Francia, sia che avesse poco genio per la marina, sia che le molte sventure patite nell'ultima crociata ne lo avessero disgustato, non illustrò il seguito del suo regno con molte gesta marittime. Se si eccettuino gli armamenti da lui fatti per mare nella guerra che ebbe a sostenere contro Pietro re d'Aragona, la storia non à da registrare altri fatti riferibili a combattimenti navali durante il regno di questo principe.

(a) *Henrici de Knyghton. De eventibus Angliae* — Lib. II pag. 2456.

La morte di Enrico III re di Navarra avvenuta nel 1276 e i famosi *Vespri Siciliani* del 1282 diedero origine a dissensioni tali che produssero una guerra in cui si vide trascinata anche la Francia. Enrico di Navarra morendo non avea lasciata altra discendenza fuor di un' unica figlia per nome Giovanna la quale aveva eccitato le mire ambiziose dei re di Aragona e di Castiglia che avevano formato il disegno d'impadronirsi della Navarra coll' aspirare alla mano dell' erede di quel regno pe' loro figli. Ferdinando di Castiglia, che volea colla forza realizzare il conceputo disegno, invase con un esercito la Navarra da cui erano fuggite la principessa Giovanna e la madre di lei, riparatesi alla corte di Filippo III, il quale ricevendole sotto la sua protezione mandò in quel regno un corpo di truppe francesi sotto gli ordini di Eustachio di Beaumarchais. Nel frattempo che i Francesi penetravano nella Navarra, moriva re Ferdinando lasciando due figli avuti dalla regina Bianca sorella di Filippo III, e il fratello di lui Sancio, senza far conto de' diritti de' suoi nepoti, s' impadroniva del trono di Castiglia. I due giovani orfani, spogliati per cotal modo del loro retaggio, dovettero sottrarsi ai ferri dell' usurpatore rifugiandosi nell' Aragona, dove però non furono meglio fortunati, il perchè quivi invece di un protettore trovarono un perfido tiranno nel re Pietro che li fece arrestare. Filippo III irritato da cotante ingiustizie impugnò le armi in difesa de' suoi nipoti; e intanto che Roberto d' Artois per di lui comando entrava nella Navarra con fiorito esercito, egli a capo di numerose schiere di armati prendeva la via de' Pirenei. Aveva Filippo divisato di attraversare la Navarra ed entrare per quella parte nella Castiglia a fine di costringere l' usurpatore di questo regno a riconoscere per suoi successori gl' infanti della Cerda suoi nepoti La sottomissione della Navarra fu l' opera di brevissimo tempo, ma riuscì infruttuosa per la imprevidenza di Filippo, il quale nulla avendo apparecchiato per la sussistenza del suo esercito, e trascurato avendo d' impadronirsi di tutti i viveri, fu ridotto a così grande penuria che si vide costretto a ritirarsi senza combattere..

Infrattanto i re spagnuoli, Pietro d' Aragona che tenea prigionieri gl' infanti della Cerda, e Sancio di Castiglia il quale reggeva di fatto l' usurpato reame, volendo provvedere alla sicurezza de' loro comuni interessi e alla necessità di unire le loro forze

per far fronte alle invasioni francesi, vennero ad un accordo in forza del quale pattuirono i soccorsi da prestarsi reciprocamente ove l' un d' essi venisse assalito da Filippo, e che, spirata la tregua che questi aveva stipulato col re di Castiglia, i due monarchi spagnuoli assalirebbero di conserva la Navarra per discacciarne i presidî francesi e per sottometter questo regno al re aragonese, il quale erasi in correspettivo obbligato inverso il suo alleato di tener rinchiusi e ben custoditi nella rocca di Xativa i due infanti della Cerda affinchè non potessero rivendicare il loro retaggio (a). La Castiglia era di già in guerra colla Francia, ma l'Aragona era con questa in apparente pace. Don Pietro però cogli apparecchi che faceva per una spedizione contro la Sicilia, sulla quale come marito di Costanza figliuola di Manfredi ei credeva avere i maggiori diritti, comprendeva bene dover venire ad aperta rottura col regno di Francia anche prima della progettata invasione della Navarra. Forse ei non avrebbe pensato a far valere i diritti della consorte sul trono siculo se la tirannide e le soperchierie dei Francesi non avessero esacerbato per cotal modo gli animi tutti dei Siciliani da indurli ad implorare supplichevoli il soccorso della regina Costanza, unica discendente ed erede della rimpianta dinastia sveva.

Giovanni da Procida nobile salernitano, il quale era stato il confidente e l' amico di Federico II e di Manfredi, e che aveva impugnato le armi in sostegno di Corradino, dopo la sconfitta di questo e la confisca de' suoi beni, erasi rifugiato presso il re d' Aragona cui faceva di continuo presente la sventura della sua patria, l' oppressione in che gemevano i suoi concittadini e i diritti che aveva la regina Costanza sul trono di Sicilia. Questo generoso Italiano, fattosi corpo ed anima dell' impresa, ricevendo di continuo avvisi delle prepotenze de' Francesi, delle loro ingiustizie e soperchierie, delle loro crudeltà ed in particolare del disprezzo in che questi tenevano quella infelice nazione che sotto speranza di un migliore governo erasi data nelle loro mani, adoperava tutte sue forze e si dava instanchevol moto per suscitare nemici a Carlo d'Angiò e per far nascere una ribellione in Sicilia. Pietro d' Aragona istigato dalle rimostranze e dai consigli del

(a) Zurita — *Anales del Reyno de Aragon* Lib. IV. Cap. 2 pag. 235.

Procida non frappose ulteriore dimora, e dando voce di andare ad assalire i Saraceni dell'Africa per occultare il suo piano a tutta Europa che era attenta ai suoi apparecchi, adunò un esercito di diecimila uomini a piedi e di trecencinquanta cavalieri, e fece allestire pel tragitto diecinnove galere, quattro grandi vascelli e otto palandre nel porto di Barcellona. Corrado Lancia fratello della madre di Manfredi e prozio perciò della regina Costanza era stato eletto ammiraglio delle galee di Catalogna e scorreva infrattanto colla sua flotta il Mediterraneo sotto colore di far guerra ai Mori africani, ma in realtà per raccogliere i fuorusciti italiani che accorrevano al re di Aragona per istigarlo ad assumere la difesa del partito ghibellino in Italia.

Giovanni da Procida intanto, senza attendere le operazioni degli Aragonesi, si era portato in Sicilia, e in varie fogge travestito percorreva tutta l'isola somministrando armi e danaro a chi non ne aveva, nutrendo e infiammando l'ardore de' Siciliani colla speranza di una sollecita liberazione ed inspirando ne' suoi compatriotti quel profondo e implacabile odio contro i Francesi di cui era informato il suo cuore e che era il movente di tutte le sue azioni. Il risentimento popolare per cotal modo infiammato non tardò molto a prorompere con furore. « All'indomani della Pasqua, lunedì 30 marzo 1282, i Palermitani, com'era loro costume, si posero in via per andare ai vespri nella chiesa di Monreale, tre miglia lontano dalla città. Era il passeggio ordinario de' giorni di festa, e tutto il cammino era affollato di uomini e di donne. I Francesi di stanza in Palermo, e lo stesso vicario reale entravano a parte della festa e della processione. Questi, per altro, aveva pubblicato un editto, che vietava ai Siciliani di portar armi per esercitarsi nel maneggio delle medesime nei giorni festivi, secondo l'antica usanza. I Palermitani ivano vagolando pei prati cogliendo fiori, e salutando con grida di pura gioia il ritorno di primavera, quando una giovinetta, non meno ragguardevole per bellezza che per nobiltà di natali, s'avviò al tempio, accompagnata dallo sposo cui era fidanzata, dai genitori e dai fratelli. Un Francese per nome Druet, si accosta con tracotanza alla giovine, e col pretesto di assicurarsi che non avesse armi nascoste, le pone sfrontatamente la mano in seno: la fanciulla cade svenuta tra le braccia dello sposo; un grido di furore si alza ad un tratto:

muoiano, muoiano i Francesi! e Druet, trafitto colla propria spada, fu la prima vittima della rabbia popolare. Un solo non iscampò da morte di quanti Francesi erano accorsi alla festa. I Siciliani, quantunque disarmati, ne uccisero duecento nei campi, mentre le campane di Monreale suonavano i vesperi. Dalla campagna il popolo furibondo rientrò in città gridando sempre: *muoiano i Francesi!* e allora la carneficina ricominciò più feroce che mai. Una tremenda rappresaglia fu questa delle stragi di Benevento e di Augusta: uomini, donne, fanciulli, tuttoquanto apparteneva all'esecrata straniera razza di conquistatori ed oppressori furon messi a morte; ed il ferro andò persino a cercar nelle viscere di una sposa siciliana l'aborrito frutto della sua unione con un Francese. Quattromila persone perirono in quella prima notte (a) ». Il furore dei Palermitani a poco a poco si rese contagioso in tutta l'isola, e primi gli abitanti di Bicaro e poscia quelli di Corileone unironsi a que' di Palermo suggellando la loro alleanza col sangue de' Francesi che si trovavano nel paese, e dopo di essi tutte le città e terre dell'isola si accostarono l'una dopo l'altra alla ribellione. Ultima ad impugnare le armi fu la città di Messina entro le cui mura si erano rifugiati tutti i soldati francesi. Il 28 di aprile i Messinesi atterrarono armata mano gli stemmi di Carlo d'Angiò, cacciarono il suo vicario e i suoi soldati al di là del Faro, e giurarono di far causa comune con tutti i Siciliani che si erano ribellati all'esecrato dominio francese.

Poichè i Palermitani videro sgombra del tutto la Sicilia degli aborriti nemici, spedirono ambasciatori al re di Aragona per invitarlo a venire a prender possesso del suo regno di Sicilia e dar soccorso ai suoi nuovi sudditi che volonterosi si ponevano nelle sue braccia. Il re aragonese, per confermare la voce che aveva fatto spargere essere unico suo intento il far guerra ai Mori africani, aveva veleggiato colla sua flotta verso l'antica Ippona donde, dopo averne devastato le coste, erasi portato nella Corsica per attendervi lo scioglimento della congiura siciliana. Don Pedro, ricevuta quivi l'ambasceria dei Siciliani, ed accertatili di

(a) Sismondi — *Histoire des Republiques Italiennes* — Tom. II Cap. 22. Abbiamo estratto questo racconto dal Sismondi perchè autore non sospetto, a preferenza degli altri che in diversi modi e secondo le proprie passioni ànno narrato, esagerato, e negato eziandio questo fatto.

soccorso, mosse colla sua flotta alla vôlta della Sicilia, dove appena giunto ricevette il premio della sua perfidia col farsi incoronare in Monreale dal vescovo di Cefalù (a).

Carlo d' Angiò tra dolore e rabbia, inteso il fatto de' vespri siciliani e la invasione degli Aragonesi, risolse tosto di trarne vendetta, e adunate cento trenta galee o grosse navi, tragittò le sue truppe dall' una all'altra riva dello stretto, e imprese quindi subito l' assedio di Messina. I Siciliani si prepararono a vigorosa resistenza, e quantunque difettassero di numeroso e ben ordinato esercito da opporre al re Carlo, non erano però privi di navi, essendosi nella loro ribellione impadroniti di quelle che l'Angioino aveva fatto allestire nei porti di Palermo e di Siracusa per una spedizione che egli aveva meditato contro la Grecia. Alle galee dei ribelli si aggiunsero tosto quelle che Don Pedro aveva seco condotte guidate da Ruggero di Loria, gentiluomo calabrese, il più esperto e fortunato ammiraglio di que' tempi, il quale radunate sessanta galee sottili della Catalogna e della Sicilia s' avviò alla vôlta dello stretto di Messina a fine d' impedire le vettovaglie all' esercito francese. Pietro d'Aragona aveva inoltre mandato in soccorso dei Messinesi cinquecento Almogavari (b) comandati da

(a) Barthol. de Neocastro — *Historia Sicula* — Cap. XLV. pag. 1050.

(b) Il nome di Almogavari deriva dall' idioma arabo, e significa scorridori ed esploratori. Erano questi arditi ed intrepidi montanari dell Aragona, bene agguerriti per le continue pugne sostenute contro i Mori, agili, destri, sobrii, capaci di sopportare ogni stento ed ogni privazione e dotati di una straordinaria gagliardia di corpo. La loro veste ed armatura consistevano in brache di cuoio, reticella di ferro al capo, succinta tunica, borsa pel pane e per l' accendifuoco, piccolo palvese, due saette, corta lancia e spada acutissima. Con queste armi ratto erompendo, ratto ritraendosi, trascorrevano due o tre giornate sulle terre dei nemici, dove operando insidie mandavano ogni cosa a strage e a sacco. Era pubblica opinione che un Almogavaro spaccava d' un colpo cavaliere e cavallo e che un solo d' essi valeva a resistere contro venti uomini d'arme; prodezze che superavano di gran lunga quelle che narravansi de' primi Crociati in Palestina. Mancando ne' monti nativi la guerra o la rapina, si ponevano volontari a' soldi stranieri per farne ricerca; e così in qualità di mercenari erano venuti in Sicilia, e come tali vi rimasero per quel tempo. Sopraggiunta la pace nell' isola, avendo la guerra consumato ogni cosa, le scorrerie loro risultavano di poco guadagno e di molto pericolo, laonde pensarono quegli audaci di uscire da cotanto sfavorevoli condizioni. N' era capo quel famoso Ruggero di Flor, il quale entrato fra i Templari, impossessatosi delle ricchezze del suo ordine e datosi alla pirateria, era divenuto il più poderoso

Giovanni da Procida, i quali sprezzando tutti i pericoli e correndo di greppo in greppo entrarono a dispetto dei Francesi nella città assediata. Enrico de' Mari ammiraglio del re Carlo, com'ebbe avviso dell' imminente arrivo della flotta aragonese comandata da Ruggero di Loria, persuaso di non poterne sostenere lo scontro perchè le sue grosse navi oltrechè erano affatto disarmate non potevano prestarsi nello stretto messinese ad ogni maniera di movimenti, e posta mente esser giunta la burrascosa stagione dell'equinozio e la Calabria non offrire alcun porto sicuro per ripararvisi, rese subito avvertito il re del pericolo in cui si trovava, facendogli riflettere che se la flotta era incendiata dal nemico, l' esercito di terra avrebbe dovuto morir di fame. Carlo d'Angiò convinto dalle rimostranze che gli venivan fatte dal suo ammiraglio, veggendo di non poter far testa alla flotta nemica, stretto dalla necessità, dovette rinunciare per il momento alla presa di Messina, e imbarcate con tutta fretta le sue truppe, in tre giorni ripassò lo stretto. Il quarto giorno giungeva Ruggero di Loria colla sua flotta dinanzi al porto di Messina e s'impadroniva senza contrasto di ventinove galere francesi, le quali non avevano avuto ancor tempo di sciogliere le vele per raggiungere le altre che le avevano precedute. Nè pago di questa ventura, l'ammiraglio aragonese si avanzò quindi verso Catona e Reggio di Calabria dove avevano dato fondo tutte le galere e le navi da carico del re angioino in numero di ottanta, che furono tutte dagli Aragonesi incendiate sotto gli occhi dello stesso Carlo impotente a difenderle e ad impedirne la totale distruzione.

ammiraglio del Mediterraneo. Con diciotto galere, quattro vascelli grossi e ottomila venturieri veleggiò questi da Messina alla vòlta di Costantinopoli dove ottenne per quartiere un palazzo, per isposa una nipote dell'imperatore Andronico Paleologo e il titolo di Cesare e di gran duca della Romania. Sendo i Greci in guerra coi Turchi, trentamila di questi perirono in due battaglie, per il ferro degli Almogavari, e Ruggero fu acclamato liberator dell'Asia. Il greco imperatore, oppresso dalle pretensioni, dai ladroneggi e dai massacri di que' feroci venturieri, fe' uccidere a tradimento il loro capo Ruggero. Dopo la morte di questo, alcuni Almogavari furono trucidati ed altri ripararono sulle navi, diffondendosi terribili sulle coste del Mediterraneo e devastando le frontiere dell' Europa e dell'Asia. Penetrati quindi in Grecia, vi stettero per qualche tempo terribili a quegli abitanti finchè risolsero di ridursi di nuovo sotto l'autorità del re di Aragona e di Sicilia. — Sismondi — *Histoire des Français* — Tom. VIII. Par. IV Cap. 18 — Ricotti — *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* — Tom. I. Par. I. Cap. 9 — Cantù — *Storia universale* — Tom. XIII. Cap. 2.

Come si seppe in Francia l'eccidio dei Francesi in Sicilia e la distruzione della flotta di Carlo d'Angiò, non si pensò ad altro che a trarne solenne vendetta. I più generosi cavalieri ed uomini di guerra della Francia arsero di sdegno nel sentire adontato il nome francese, e destandosi fra essi una sollevazione universale fecero proponimento di passare a Napoli per combattere i Siciliani e gli Aragonesi Carlo lo Zoppo, principe di Salerno, figlio di Carlo d'Angiò e suo vicario in Provenza, fu il primo ad avviarsi a quella vôlta, dove giunse nel mese di ottobre con un gran numero di cavalieri e di baroni francesi accompagnato dal conte di Alençon fratello di Filippo III. Partiva contemporaneamente da Marsiglia una flotta di trentasette galere francesi fatte allestire in quel porto da Carlo d'Angiò e comandate dall'ammiraglio Guglielmo Cornuto il quale aveva ricevuto ordine di andare a vettovagliar Malta ove Manfredi Lancia e i Siciliani tenevano assediato un presidio francese. Ruggero di Loria com'ebbe sentore delle mosse dell'ammiraglio francese, andò tosto colla flotta siculo-catalana a raggiungerlo in vista di quell'isola, e venuto alle mani con esso lo battè completamente predandogli venticinque galere e facendo prigionieri otto conti francesi, provenzali e napoletani.

Non appena ebbe Ruggero deposti i suoi prigioni in Sicilia, che informato del prossimo arrivo di Carlo d'Angiò, con un'altra armata navale venne a mostrarsi nelle acque di Napoli provocando ad una battaglia il principe di Salerno e i Francesi che eransi seco lui riparati in questa città, persuaso che il loro coraggio non la ricuserebbe. Il principe Carlo, sebbene fosse stato dal padre ammonito di tenersi chiuso nella città e di schivare ogni scontro prima della sua venuta, trasportato dal suo impeto naturale, accettò il combattimento con sole venticinque galere contro quarantacinque, e fu completamente battuto. Le galere di Sorrento e del Principato si salvarono colla fuga; otto navi francesi caddero in potere del vincitore e con esse lo stesso principe di Salerno e tutti i suoi più ricchi baroni. Il giorno susseguente a questa sconfitta, Carlo d'Angiò con una flotta di cinquantacinque galere raccolte in Provenza prendeva porto in Gaeta dove seppe la cattività del figliuolo e la distruzione della flotta di Napoli. All'avviso di questa disfatta ei si sforzò di non mostrarsi costernato, e vendicatosi del poco affetto che gli avevano mostrato i

Napoletani col farne appiccare più di cento cinquanta, si diè ogni cura di riordinare la sua flotta partendo per Brindisi a fine di sollecitare l'armamento delle navi pugliesi e fissando per luogo di unione delle sue tre squadre, di Provenza, di Salerno e di Puglia, Concione in Calabria. Ma tutta la sua operosità, incitata ancor più dallo sdegno, non bastò a superare gli ostacoli che gli elementi, la lontananza e la mala esecuzione frapposero; e sebbene egli avesse in pronto un'armata di centodieci navi, non potè, per la mancanza di vettovaglie e per l'avvicinarsi dell'equinozio, rinnovar tosto con esse la guerra contro i suoi sudditi ribelli. Il dispetto, l'ansietà, l'onta, l'amaro cruccio per la sua rapida decadenza e pel trionfo de' suoi nemici appresero talmente il suo cuore, ch'egli non potè più reggere al travaglio e all'angoscia, ed infermatosi gravemente, il dì 7 di gennaio del 1285 venne a morte in Foggia in età di sessantacinque anni, dopo averne regnato diecinove (a).

Filippo III re di Francia aveva sentito gemendo le sventure e la morte di Carlo d'Angiò, e non comportando l'onor suo e quello della nazione che egli si mostrasse indifferente a tanti affronti, a tante sconfitte patite dallo zio, e allo sterminio di tanti Francesi, intimò la guerra al re d'Aragona contro il quale aveva eziandio in animo di vendicare la prigionia de' suoi nepoti, gl'infanti della Cerda eredi del trono di Castiglia. Fatti gli opportuni apprestamenti militari, ei mosse risoluto alla vôlta de' Pirenei nell'aprile del 1285 alla testa di ventimila cavalli e di ottantamila fanti seguito dai suoi due figli, Filippo che portava il titolo di re di Navarra e Carlo di Valois il quale prendeva quello di re di Aragona, e dalla più fiorita nobiltà del regno. In cammino fu raggiunto da Giacomo re di Maiorica e Minorica, il quale era stato spogliato de' suoi dominî dal re aragonese. Alle armi di Filippo la fortuna si mostrò in principio favorevole, e pochi giorni dopo aver egli accolte le sue truppe a Narbona s'impadronì di Perpignano; entrò nel Rossiglione dove i Francesi presero senza contrasto tutte le rocche di quell'alpestre contrada e riscossero ostaggi da tutte le castella; penetrò quindi nella Catalogna, prese

(a) Muntaner — *Chron. dels Reys de Aragon.* Cap. 105 e 113 — Giovanni Villani — *Istorie Fiorentine* — Lib. VII Cap. 92, 93, 94

d'assalto diverse città, fra le quali Elna, riguardata siccome la chiave di quella provincia e di cui gli abitanti, per salvare l'indipendenza del loro paese, sostennero con valore un lungo e disastroso assedio, il cui termine luttuoso ci viene nel seguente modo descritto dal famoso Guglielmo di Nangis: « La domane dopo il primo assalto, stando i Francesi per tornare alla pugna, i cittadini d' Elna, i quali sentivansi indeboliti assai, mandarono oratori al re di Francia chiedendo un armistizio di tre giorni, e dicendo che in questo frattempo terrebbero consiglio per la resa della città. Avendo i Francesi sospeso gli assalti, i cittadini accesero un gran fuoco sul campanile della loro chiesa maggiore, posta nel luogo più alto della città, sperando che il re Pietro di Aragona, il quale occupava i monti a non molta distanza, vedrebbelo e accorrerebbe in loro aiuto; ma il re di Francia essendosi addato della loro frode, comandò tosto che si tornasse all'assalto; e il legato della Santa Chiesa Romana diede l'assoluzione ai soldati francesi, ammonendoli di non dar la vita ad alcuno, ma sì bene di trucidare tutti gli abitatori del luogo, come nemici della fede cristiana, scomunicati e dispregiatori de' comandamenti della santa madre Chiesa. Allora essendo già gli squadroni della cavalleria da ogni parte ordinati intorno alla città per la pugna, i fanti e valletti accostaronsi alle mura, e malgrado i nemici che si difendevano ad ogni potere, ruppero le porte e scalarono le mura. Allora tutto l'esercito entrò nella città, scannando da ogni parte i nemici senza riguardo ad età nè a sesso. Il popolo della città, ripieno di terrore, fuggì verso la chiesa maggiore, sperando schivare la morte colà, o per la forza delle mura, o per la reverenza del luogo: ma perchè avean essi dispregiato i comandamenti della santa madre Chiesa e de' suoi ministri, assecondando un empio condannato da quella, non valsero nè la forza nè la santità del luogo a loro salvezza: i Francesi sconquassarono le porte della chiesa e passarono a fil di spada senza misericordia e donne ed uomini, e vecchi e fanciulli. Un solo scudiere, soprannomato il Bastardo di Rossiglione, sendosi rifugito con pochi altri in cima alla torre del monistero, ottenne grazia della vita, arrendendosi al re di Francia (a) ».

(a) *Guill. de Nang. Gesta Philippi Audacis* — pag. 545.

Dopo l'espugnazione di Elna, Filippo III calossi col suo esercito nelle pianure del Lamburdan e venne all'ultimo a cinger d assedio Girona. Pietro d'Aragona accorso in difesa di questa città diede battaglia ai Francesi presso Ostalrich, ma rimase vinto e ferito, e Girona dopo cinquanta giorni di ostinatissimo assedio dovette arrendersi al re di Francia, il quale con questo felice successo pose termine alle sue conquiste in Ispagna.

Mentre però le armi francesi ottenevano per terra così segnalati trionfi, per mare dovettero patire disastrose sconfitte. L'armata di terra nelle sue operazioni militari era sussidiata da una flotta che le città di Genova, di Marsiglia, di Aigues-mortes e di Narbona avevano allestita, la quale radeva la costa della Catalogna e provvedeva di vettovaglie l'esercito. Pietro d'Aragona per tener fronte e bersagliare la flotta francese aveva fatto richiamare di Sicilia il grande ammiraglio Ruggero di Loria; ma prima ancor ch'ei giungesse, Raimondo Marquet e Berengario Magliol che comandavano le galere catalane assaltarono le navi francesi tra Roses e San Feliù, e rottele, s'impadronirono di venticinque galee. Giunto Ruggero nella Catalogna, poi ch'ebbe vettovagliata la sua flotta in Barcellona, si diede tosto a far la caccia alle navi francesi, e molte ne predava di quelle che si dirigevano al porto di Roses. Nell'agosto dello stesso anno il Loria assalì presso alle Formighe la flotta francese comandata dall'ammiraglio Guglielmo Lodeve, la pose in rotta, prese questo prigione, e avendo fatto strappar gli occhi a duecentosessanta Francesi presi sulle di lui navi, li mandò in sì miserevol stato al re di Francia. Dopo la resa di Girona, Filippo III erasi avviato per ritornare nel proprio regno, e la ritratta del suo esercito operavasi fra grandissimi pericoli e con gravissime perdite che in particolar modo riuscivano fatali all'armata navale. Aveva questa ricevuto ordine di abbandonare il porto di Roses e di far sollecito ritorno in Francia, ma mentre si eseguiva l'imbarco delle ciurme, gli abitanti di quella città, rinforzati dai vicini montanari, piombano improvvisamente e ferocemente su tutti coloro che erano rimasti addietro, ne fanno orribile macello, saccheggiano i magazzini ed appiccano il fuoco alle navi che non avevano avuto campo di scostarsi dal lido. Il prode maresciallo d'Harcourt, poichè fu avvertito del pericolo, accorse per difender l'imbarco, ma giunse

troppo tardi, e sólo potè vendicare il massacro de' suoi compatriotti col mandare alle fiamme la città di Roses. Quella parte della flotta francese che aveva potuto spiegar le vele da questo porto sotto la condotta di Enguerrando di Baileul, fu assalita per via da Ruggero di Loria che l'aveva attesa in agguato, subì una totale sconfitta, e il suo capitano rimase prigione in poter dei nemici (a).

La difesa di Girona era stata lunga abbastanza per salvare il regno di Aragona e mandare a vuoto la spedizione del re di Francia, il quale pressato dalle lagnanze e dalla mortalità che l'esercito subiva nelle pianure del Lamburdan per le febbri pestilenziali, si era affrettato di sgombrare la Catalogna aprendosi a viva forza il passo fra i Pirenei, di bel nuovo occupati dagli Aragonesi che furono di là sloggiati con l'aiuto di truppe fresche inviate dai comuni di Narbona, di Carcassona, e di Béziers. Ma il morbo che aveva mietuto in gran numero i guerrieri francesi aveva còlto lo stesso Filippo, il quale venne a morte nella città di Perpignano il giorno 5 di ottobre 1285.

A Filippo III successe il suo primogenito Filippo IV il Bello, il quale era prode, generoso, magnifico e sommamente avido di gloria. I suoi soldati avevano ammirato il giovanile coraggio di questo principe nella guerra di Catalogna, e dopo la sua assunzione al trono speravano li avrebbe condotti di vittoria in vittoria camminando sulle orme de' suoi predecessori, ed avrebbe consolidato la reputazione delle armi francesi, reso più grande e gloriosa la nazione. Nè le speranze di que' prodi andarono fallite, chè non appena salito Filippo sul trono di Francia, prima sua cura fu quella di continuare la guerra incominciata dal padre suo nella Spagna, la quale fu l'origine di un'ostinata rivalità tra i re francesi e spagnuoli, la cui lunga lotta, che travagliò per molti secoli la nostra Italia, empiè di turbolenze tutta l'Europa, nè ebbe termine che sotto Luigi XIV colla pace dei Pirenei. Noi non terrem dietro alle poco rimarchevoli vicende di questa guerra sotto Filippo il Bello, nella quale altro non troviamo di notevole che le gesta militari del grande capitano italiano Ruggero di Loria alla

(a) Muntaner — *Chronica dels Reys de Aragon*. Cap. 133, 163 — Giovanni Villani — *Istorie Fiorentine* — Lib. VII. Cap. 103.

cui perizia, fedeltà e valore erano state confidate le forze tutte di terra e di mare dei regni di Aragona e di Sicilia. Nel corso del 1286 il grande ammiraglio, cui premeva vendicare l'invasione francese della Catalogna, venne con una flotta composta di navi catalane e sicule a tentar varî luoghi della costa di Linguadoca, ed entrato nel Rossiglione, che devastò, mise in fuga trentamila Francesi inseguendoli fino a Béziers. Dirigendo quindi le sue truppe alla foce dell'Hérault, prese d'assalto la città di Agde di cui parte degli abitanti fu passata a fil di spada. Per rallentare il corso di queste vittorie, Filippo il Bello mandò contro al Loria quattromila guerrieri i quali rimasero pienamente sconfitti Poco dopo Ruggero sforzò il porto di Aigues-mortes e le navi francesi che quivi si trovavano caddero in potere del vincitore, il quale dopo aver dato il saccheggio ai dintorni di Narbona riveleggiò alla vôlta della Catalogna colle navi cariche dei prigionieri e delle ricche spoglie tolte alla Francia (a). Nè con minor ardore mantenevasi la guerra fra le case d'Aragona e d'Angiò in Italia dove il conte Roberto d'Artois era reggente del regno di Sicilia. Aveva questi confidato il comando della flotta franco-napoletana al conte d'Avelli cui era riuscito di sorprendere Augusta e di minacciare Catania; ma ceduto il comando a Carlo Martello nipote di Carlo d'Angiò, la sua flotta fu dopo non molto assalita da quella dell'intrepido Loria, il quale dopo lunga e ostinata battaglia la disfece completamente impadronendosi di quaranta bastimenti e facendo prigionieri quattromila uomini che non riacquistarono la loro libertà se non dopo aver pagato grossi riscatti. Le ostilità in Sicilia e nella Catalogna non rimasero sospese se non quando le parti belligeranti vennero in cognizione che una tregua era stata conchiusa tra la Francia e l'Aragona colla mediazione di Edoardo I re d'Inghilterra, il quale aveva assunto l'incarico di regolare le condizioni di pace fra i due monarchi (b).

Sopita appena la guerra tra la Francia e l'Aragona, Filippo il Bello si vide necessitato d'impugnare le armi contro l'Inghilterra. Le vertenze che si erano agitate fra le due nazioni rivali ai tempi di Filippo Augusto, e dipoi solamente sopite, si rinnovarono

(a) Muntaner — *Chronica dels Reys de Aragon* — Cap. CLII.
(b) Giovanni Villani — *Istorie Fiorentine* — Cap. CXVI. pag. 316.

con maggior accanimento sotto Filippo IV. Odoardo I re d' Inghilterra vassallo del re di Francia per i feudi che possedeva nel continente, trovò troppo umiliante quel titolo e risolse rendersi indipendente. A tale effetto, sotto colore di recar soccorso a Tolemaide, armò una flotta poderosa destinata a danno della Francia. Caduta Tolemaide, e il monarca inglese non deponendo le armi, si penetrò facilmente il suo progetto e si venne in cognizione che la sua flotta era destinata ad una spedizione contro la Francia. Contemporaneamente era surta una differenza fra Edoardo e Filippo in causa della nomina fatta da questo di un ammiraglio incaricato di esercitar quest' ufficio nel mar d' Inghilterra. Il monarca inglese si ritenne per tal fatto insultato e domandò giustizia ad un consesso composto di Genovesi, Catalani, Alemanni, Zelandesi, Frisoni, Danesi e Norvegesi eletti arbitri dai due monarchi in questa contesa. I giudici si pronunziarono in favore di Edoardo e dichiararono che i suoi predecessori erano stati in ogni tempo sovrani di questo mare, sul quale i re di Francia non potevano avere alcun ammiraglio, ma solamente un mastro o capo di flotta (a). Poco dopo una rissa privata accrebbe l' odio fra le due nazioni e fe' scoppiare fra i due re una guerra accanita. Incontratisi nel 1292 due vascelli, inglese l' uno, l' altro normanno, presso Baionna, bisognosi entrambi di acqua, spedirono ad un tempo le loro lancie a terra talchè le ciurme di ambedue i vascelli si abbatterono alla stessa fonte. Due marinai, normanno l' uno e l' altro inglese, vennero a contesa fra loro, volendo ciascuno esser primo ad attinger acqua. Dalle ingiurie passarono alle mani, e l' inglese impugnato un palosso colpisce il suo avversario e lo stende morto sul suolo.

Da cotesta privata tenzone, prodotta da un sì leggero motivo, la maggior parte degli storici asseriscono sia derivata l' origine di una guerra sanguinosa fra le due nazioni. Noi però opiniamo che la origine della rivalità tra Francia e Inghilterra rimonti a tempi molto più remoti, sebbene siam lontani dall' attribuirla ai Brettoni e ai Sassoni. L' opposizione delle due nazioni derivò a parer nostro dalle incursioni e dai successi dei Normanni sul suolo

(a) Sainte-Croix — *Histoire des progrès de la puissance navale de l' Angleterre* — pag. 75.

francese. La ricordanza di tanti mali cagionati alla Francia per molti anni, la vista delle rovine prodotte dal loro passaggio, e il possesso della ricca e fertile contrada cui avevano dato il loro nome, avevano prodotto nel cuor de' Francesi un'odio contro i Normanni, che ad onta della fusione delle due razze non restava che apparentemente sopito. Quando però Guglielmo il Conquistatore s'impadronì dell'Inghilterra, gli stessi abitanti della Normandia compresero che il monarca inglese non sarebbe per essi che un despota straniero, e già consideravano i suoi successori e i popoli a questi soggetti come i loro più crudeli nemici. L'odio dei Francesi si risvegliò contro la razza normanna, e da quel punto essi non furono che i nemici costanti e naturali degl'Inglesi. La nimicizia fra i due popoli surta con Guglielmo il Conquistatore dopo la metà dell'undecimo secolo, non toccò il suo apogeo che al dodicesimo sotto i regni di Luigi VII il Giovine e di Enrico II, di Riccardo Cuor di Leone e di Filippo Augusto, ed ebbe la sua catastrofe gloriosa per la Francia verso il 1200 all'epoca in cui fu fatta la confisca della Normandia a danno di Giovanni senza terra.

Dalla conquista dell'Inghilterra fino al tempo di Filippo il Bello la politica costante dei re francesi era stata di togliere la Normandia ad un rivale divenuto troppo potente; quella dei re inglesi di aggrandirsi sempre più sul suolo della Francia. Luigi il Grosso si provò di diminuire la potenza della nazione rivale sul continente, ma Luigi il Giovine col suo impolitico divorzio di Eleonora di Guienna annullò gli sforzi del suo predecessore e dovette cedere all'Inghilterra la metà quasi della Francia. Filippo Augusto riacquistò quasi tutte le provincie conquistate dagl'Inglesi, ma San Luigi, seguendo una politica opposta tollerò il dominio inglese sul suolo della Francia, e il di lui figlio Filippo III camminò sulle sue tracce. Filippo il Bello però cambiò politica e si sforzò di seguir quella di Filippo Augusto. L'illustre Gaillard fa il confronto dei sovrani delle due nazioni nel modo seguente: « Il nostro voluttuoso Filippo I non fu degno rivale di Guglielmo il Conquistatore; meno duro, meno violento di Guglielmo il Rosso, egli fu ancor meno formidabile. Luigi il Grosso ed Enrico I erano nati per esser rivali; la stessa attività, gli stessi talenti, lo stesso valore. Luigi il Giovine non sarebbe stato forse interamente ecclissato dal re Stefano; ma lo fu da Enrico II, il più gran re dell'Inghilterra,

cui si mostrò appena eguale Filippo Augusto. Questi e Riccardo avevano tutti gli elementi per nudrire i nazionali rancori: entrambi avevano grandi talenti e grandi passioni. Filippo fu un re e Riccardo non fu che un eroe; ma questi inspira maggiore interesse perchè sventurato. Filippo Augusto ebbe a punire, nella persona del re Giovanni, il più vile scellerato che la fortuna avesse balzato sul trono. Luigi VIII collocato fra un padre illustre e un figlio superiore agli altri re, sfuggì al giudizio della storia nel momento che questa dovea giudicarlo. Enrico III, suo debole rivale, visse per esserlo di San Luigi che lo vinse co' suoi beneficî e colle sue virtù. L' Inghilterra non à mai avuto alcun re da stare a confronto con San Luigi che fu un grand' uomo e un gran monarca. Edoardo I e Filippo III vissero in pace. Per una strana coincidenza, allorchè questi due nuovi sovrani pervennero al trono, il primo combatteva contro i Saraceni in Asia e il secondo in Africa. Edoardo I d' Inghilterra non attendeva che un rivale più guerriero per dedicarsi al suo gusto naturale per le armi; egli lo trovò in Filippo il Bello (a) ».

La Francia, dopo la confisca fatta da Filippo Augusto della Normandia, aveva conservato per quasi un secolo e mezzo il suo ascendente sopra la nazione rivale. Salito sul trono Filippo IV il Bello, vincoli di amicizia e relazioni di reciproco interesse sembravano unire i due popoli tra loro. Da trentacinque anni tra Francia e Inghilterra regnava una perfetta pace che aveva attutito i nazionali rancori. Gl' Inglesi si compiacevano di parlare l' idioma francese, si ricordavano di aver militato insiem coi Francesi sotto le stesse bandiere nelle Crociate, avevano adottato gli usi cavallereschi della nazione rivale, professavano le stesse opinioni e andavan superbi di credersi originarî della stessa patria. Ma il traffico cui si erano dedicate tutte le nazioni di Occidente producendo un maggior contatto fra loro dava spesso luogo a frequenti private contese. Una gara di guadagno sorta fra i due popoli, inglese e francese, coll' esercizio dell' industria e della navigazione ridestò a poco a poco nelle classi inferiori del popolo gli odî e i risentimenti sopiti; e le liti private convertendosi facilmente in contese nazionali suscitarono fra le due genti una nuova guerra.

(a) Gaillard — *Histoire de la rivalité de la France et de l' Angleterre* — p. 189.

Dopo la baruffa dei due marinai, inglese e normanno, a Baionna, i compatriotti dell' ucciso avanzarono le loro querele a Filippo il Bello, e questi permise loro di operare delle rappresaglie contro gl' Inglesi. I Normanni non si fecero ripetere un tal consiglio e passarono all' istante alle vie di fatto. Anelanti vendetta si rimisero in mare risoluti di far prova del loro risentimento alla prima occasione, ed incontrata una nave inglese di minor forza che la propria l' assalirono e presero, ed appiccatine sul cassero diversi marinai insieme ad alcuni cani al cospetto del rimanente della ciurma, commisero ai superstiti di recar notizia alla loro patria che il sangue normanno versato a Baionna era finalmente vendicato. Dopo questa sanguinosa esecuzione non si ebbe più riguardo dall' una e dall' altra parte, il grido della vendetta risuonò per tutta Inghilterra, e l' odio nazionale aguzzò i suoi pugnali di cui sembrava volersi armare anche tutta l' Europa. Fecero causa comune cogl' Inglesi e co' Guasconi gl' Irlandesi e gli Olandesi, mentre ai Normanni e ai Piccardi si unirono i Fiamminghi e i Genovesi. Ben presto il mare si vide coperto di navi nemiche, ed i marinai inglesi dei cinque porti che più al vivo degli altri avevano sentito l' affronto accompagnato da parole insultanti dei Normanni, non volendo lasciarlo inulto, armato un certo numero di navi, le mandarono in corso contro di questi, e dopo aver preso, saccheggiato e colato a fondo tutte le navi francesi nelle quali si abbatterono, ne massacrarono la maggior parte degli equipaggi. Da pertutto i sudditi di Filippo il Bello furono maltrattati, imprigionati ed anco condannati dai tribunali inglesi, e la barbarie fu spinta a tal segno che nella piazza pubblica di Bordeaux fu crudelmente squartato un Normanno in quattro pezzi che furono poi gettati al fiume (a) Dopo questo fatto il mare divenne un teatro di pirati e le coste della Francia si trovarono di continuo esposte ad un atroce brigantaggio. Duecento bastimenti mercantili normanni che andavano a prender vini nella Guienna predarono lungo il viaggio tutte le navi inglesi in cui si abbatterono, ed appiccatene le ciurme ne ritennero il carico per conto proprio; ma al loro ritorno furono assaliti da una squadra di sessanta vascelli che facevano parte di quelli che il monarca inglese aveva apparentemente armato per

(a) Rymer — *Foed. Convent.* Tom. 1 pag. 617.

soccorrere Tolemaide, e dopo un' atroce e ostinata lotta combattutasi alla punta di San Matteo, caddero tutti in potere degl'Inglesi colla perdita di 15,000 uomini. Fatti arditi da questo felice successo i marinai di Baionna aggiunsero le loro navi a quelle dei vincitori ed andarono uniti ad insultare la Roccella di cui devastarono il territorio e fecero massacro di molti abitanti.

Divenute le ostilità anche più serie fra i due popoli, Edoardo e Filippo s' inasprirono grandemente, e dopo infruttuose trattative si accinsero ad un' aperta guerra. Nel 1293 Edoardo mise in mare una flotta imponente, di cui formò tre divisioni sotto il comando di altrettanti esperti capitani: essa venne ad operare uno sbarco nell' isola di Rhè, dove incendiò boschi e villaggi; quindi sotto la condotta dell' ammiraglio Roberto Tiptot mandò a picco una gran quantità di navi mercantili francesi all' imboccatura della Senna; incamminandosi quindi verso la foce della Garonna e risalendo su per quel fiume, ebbe un eguale buon successo in diverse altre spedizioni (a).

Filippo il Bello, giustamente sdegnato per cotali violenze, intimò al re d' Inghilterra gli desse soddisfazione, citandolo innanzi al Parlamento di Parigi, e ingiungendogli di restituire le prede che avevano fatto sopra i Francesi i suoi eserciti di terra e di mare. Edoardo rispose con alterigia ricusando di presentarsi alla chiamata del Parlamento, e Filippo non ottenne nulla. Allora questi non pensò più che a vendicare l' onore delle sue armi e del suo popolo e ad allestire a tale effetto una poderosa armata navale. Sebbene San Luigi avesse equipaggiato flotte numerose e Filippo III suo figlio ne avesse inviata una potentissima nelle acque della Catalogna, ciò nonpertanto Filippo il Bello si trovava quasi del tutto sprovvisto di vascelli. Il perchè egli dovette rivolgersi ad Enrico XII re di Novergia, il quale con un trattato del 1295 (pubblicato dall' illustre archeologo Jal) (b) promise fornirgli duecento galere e cento navi minori armate mediante il correspettivo pagamento di 30,000 lire sterline annue. Questo trattato non essendo

(a) Saint-Croix — *Histoire de la puissance navale de l' Angleterre* — Tom I pagg. 78 a 82 — Hume — *History of Angleterre* — Tom II Cap. 13 — Bouvet de Cressé — *Histoire de la marine de tous les peuples* — Tom I Lib. 2 pag. 260

(b) *Archéologie navale* — Tom II pag. 294

stato posto in esecuzione. non sappiamo per qual motivo, Filippo incaricò Giovanni di Cormici canonico di Senlis a far costruire, ed equipaggiare molte galere nel porto di Calais, nel mentre che faceva speciali convenzioni coi comuni di Fontarabia e di San Sebastiano, in forza delle quali queste due città si erano obbligate di somministrargli un certo determinato numero di navi. Inoltre avendo dato ordine di raccogliere nei porti del suo regno tutti i bastimenti che vi si trovavano, si vide ben presto in grado di poter disporre di una flotta composta di cinquantasette galere e di duecentoventitre navi di varia grandezza, di cui presero il comando Matteo di Montmorency e Giovanni d'Harcourt. Mentre gl'Inglesi dall'altro lato apparecchiavansi a riconquistare la Guienna, i due ammiragli francesi condussero la loro flotta in Inghilterra, dove fatto lo sbarco presso Douvres s'impadronirono di questa città che mandarono alle fiamme. Questa momentanea invasione francese sparse in Inghilterra così grande costernazione, che gl'Inglesi non seppero trarre altra vendetta dell'insulto sanguinoso fuori del saccheggiamento ch'ei diedero alla badia di Cherburgo. Edoardo entrato in guerra col re di Scozia dovette rinunziare a quella di Francia, e domandata a Filippo la pace, ottenne da questo una tregua e la restituzione della Guienna (a).

Durante il regno di Filippo il Bello la Francia non ebbe altre occasioni di armare e di combattere per mare fuori di quella che la rivoluzione di Fiandra le porse nel 1304. Risoluto Filippo di recar soccorso al conte di Hainault e di Zelanda suo alleato che trovavasi assediato in Ziriksée dall'esercito di Guido di Namur figlio del conte di Fiandra, e non essendo a que' tempi il navilio francese atto a far fronte alle navi fiamminghe, assoldò per guerreggiare in Zelanda sedici galere genovesi comandate da Ranieri Grimaldi, il quale poste sotto ai suoi ordini altre venti navi francesi scontrossi nell'agosto di quell'anno a vista di Ziriksee colla flotta fiamminga composta di ottanta navi e comandata dallo stesso Guido di Namur. Questi, che aveva legate insieme le sue navi

(a) Bouvet de Cressé — *Histoire de la marine de tous les peuples.* — Tom. I Lib. 2 pag. 261. — Saint Croix — *Histoire de la puissance navale de l'Angleterre* — Tom. I pag. 84.

a fine di assicurarsi contro alle maree, presentò con quest'ordine la battaglia al genovese ammiraglio, il quale sendo molto inferiore di forze, volteggiò con tant' arte che potè in quel giorno evitare la zuffa. Nella susseguente giornata, dopo aver fatto gli opportuni apparecchi, il Grimaldi mosse contro i Fiamminghi senza darsi molto pensiero di salvare le navi francesi, le quali caddero quasi tutte in poter de' nemici. Quando però ei vide i Fiamminghi immersi nella ebbrezza di questa facil vittoria, venne impetuosamente a scagliarsi contro di loro portato dal flusso marino a bella posta aspettato, e rottane l'ordinanza e distrutta gran parte del loro navilio, fece prigioniero Guido di Namur e molti guerrieri fiamminghi e costrinse gli altri che cingevano d' assedio la città di Ziriksée ad una pronta ritirata (a). La vittoria del Grimaldi fu attribuita ad uno strattagemma che rese celebre il combattimento e il nome del vincitore. Questo bravo ammiraglio la notte precedente alla battaglia aveva fatto legare con catene di ferro in cambio di gomene di canape i suoi vascelli e quando la mischia si era fatta più animata ei fe' gettare fuochi artificiali, i quali non potendo nuocere alle sue gomene, consumarono quelle dei legni nemici, i quali sciolti e disordinati si ruppero l' un contro l' altro.

Dal regno di Filippo IV fino a quello di Filippo VI di Valois la storia militare non à nulla d' importante da registrare e che meriti l' attenzione dei lettori.

VIII.

Durante il lungo periodo che abbiamo percorso di questa seconda epoca le armate francesi subirono, come abbiam visto in principio di questo libro, importanti modificazioni, delle quali noi accenneremo le principali oltre quelle di cui abbiamo ragionato di sopra. Sotto i primi re della terza dinastia le armate si formavano, per il solo caso di guerra, coll' appello dei contingenti

(a) Giovanni Villani — *Istorie Fiorentine* — Lib. VIII, Cap 77

che i grandi feudatarî e i Comuni erano obbligati di somministrare al re. Al ritorno della pace detti contingenti venivano congedati, e i guerrieri rientravano ne' proprî focolari Filippo Augusto fu il primo verso la fine del XII secolo ad instituire truppe permanenti assoldate colla creazione delle guardie del corpo, le quali si mantennero sullo stesso piede durante il tempo in cui regnò Luigi VIII. San Luigi vi aggiunse nel 1261 i *portieri della guardia del re* che sotto Filippo il Bello presero il nome di *ufficiali per la guardia della porta del re*, e Filippo l'Ardito nel 1271 sostituì ai *cento uomini d' arme* creati da Filippo Augusto le *guardie della prepositura* in numero di 88 poste sotto il comando del gran preposto e di quattro luogotenenti. Questo corpo si mantenne come era stato instituito fino a Carlo V.

Filippo il Bello sviluppò considerevolmente le forze militari della Francia, il perchè non solo instituì anch' esso, durante la guerra di Fiandra, un esercito assoldato e permanente, ma volle rendere inoltre più regolari gli appelli o le chiamate del primo e secondo bando, stabilendo l' età della requisizione a 18 anni, e non accordando esenzioni se non ai vecchi ed agl' infermi. Aveva egli cominciato per astringere a militare in persona nella guerra di Fiandra gl' ignobili che avevano una rendita maggiore di 25 lire *a meno che non ottenessero dispensazione da quel servizio mercè una conveniente composizione*, e con altri editti aveva statuito che i nobili e gli ecclesiastici gli dovessero fornire un cavaliere armato per ogni cento lire di rendita, e che per ogni cento fuochi d' ignobili poveri ei dovesse avere sei sergenti a piedi. In pari tempo aveva egli promulgato un editto col quale facea divieto delle guerre private in perpetuo e dei duelli sino alla pace generale, ordinando a tutti coloro che pretendevano aver diritto di farsi giustizia da sè di ricorrere ai tribunali (a).

Per sviluppare semprepiù la forza delle sue armate, Filippo il Bello ebbe inoltre ricorso ad un altro espediente servendosi nelle guerre di ausiliari stranieri. Difatto ei fu il primo re che secondo gli storici francesi abbia trattato cogli stranieri per aver truppe estere al suo servizio; ed a tal' uopo si era diretto a Gio-

(a) *Ordonnances des rois de France* — Tom 1 pagg. 369, 373, 382, 381, 390, 391.

vanni Bailleul re di Scozia e ad Enrico re di Norvegia, co' quali aveva stipolato appositi trattati che non furono poi messi in esecuzione. Dopo questi, altri ne aveva fatti con Alberto duca d'Austria e con alcuni principi dell' Alemagna, i quali si erano obbligati di render servigio a Filippo nelle guerre che questi avesse avuto a sostenere contro i suoi nemici (a).

Anche Filippo V, sebbene il suo regno sia stato scarso di avvenimenti guerreschi, si occupò delle militari bisogne, ed essendo stato richiesto dai Comuni di statuire per essi una militare ordinanza affinchè potessero più agevolmente difendere i diritti proprî e quelli del trono, con editto del 12 marzo 1317 diede ai regî balii di dodici diversi distretti l' incarico di eleggere un capitano generale per ogni provincia e un capitano per ciascuna città, assumendo il re l' obbligo di stipendiare questi ufficiali. Cotale ordinanza prescriveva a questi il debito di provvedere di armi convenienti la milizia comunale e di tenerle in loro custodia per farne la consegna allora soltanto che la patria e il regno abbisognassero del servizio di quella milizia. Sebbene questo editto non riuscisse molto soddisfacente ai Comuni, pure la nobiltà ne prese ombra e tanto si adoperò che costrinse Filippo a modificarlo in alcuni punti sei settimane dopo la sua pubblicazione (b).

Ecco le principali modificazioni subite dalle armate francesi dal XII al XIV secolo, nel qual tempo i re di Francia non potevano disporre che di un' armata meramente provvisoria nelle loro militari spedizioni, mentre il corpo permanente di guerrieri che essi tenevano assoldato si restringeva alle sole guardie di palazzo e a pochi stranieri che Filippo il Bello aveva chiamato sotto le sue insegne.

(a) Daniel — *Histoire de la milice française* — Lib III. Cap 9.
(b) Sismondi — *Histoire des Français* — Tom. IX. Cap 23.

LIBRO II.

Dal 1328 al 1444

I. Filippo VI di Valois — Suoi regolamenti sopra le paghe dei soldati — Guerra di Fiandra — Battaglia di Mont-Cassel — Progetto di una nuova Crociata — Allestimenti marittimi — Marina militare — — Tattica navale — Maniera di combattere per mare ai tempi di Filippo VI — Lega del Papa col re di Francia e coi Veneziani contro il Turco — Battaglia navale della Propontide — Nuove discordie fra l'Inghilterra e la Francia — La flotta di Filippo pone a ruba e a fuoco Southampton — Battaglia fra le flotte francese e inglese presso l'Eclusa — Disfatta della flotta francese — Guerra di Bretagna — Assedio di Hennebon — Eroico valore della contessa di Montfort — Battaglia navale presso Guernesey — Campagna di Normandia — Battaglia di Crecy — Uso del cannone — Assedio di Calais — Trattato conchiuso da Filippo VI coll' ammiraglio di Castiglia per avere da questo un soccorso di navi spagnole all' occorrenza — Disfatta della flotta francese presso Calais.

II. Giovanni II — Nuove ostilità tra la Francia e l'Inghilterra — Combattimento dei *trenta* — Battaglia di Poitiers — Sconfitta dei Francesi e prigionia del re Giovanni — Eroismo del Grand-Ferré e di duecento contadini di Longeuil — I navarresi e le compagnie di ventura continuano la guerra — Guasti delle compagnie durante la prigionia del re Giovanni — Le compagnie di ventura abbattono il feudalismo — Compagnie franche di Gallesi — Roberto di Knolles, Griffith, Arnaldo di Cervoles e la *compagnia bianca* — Il Cervoles in Avignone alla corte del papa — La gran compagnia dei *Tardivenuti* va nel Forez — Alla battaglia di Brignais sconfigge l'armata del re nella quale militava la compagnia di Arnaldo di Cervoles.

III. Lega dell'imperatore Carlo IV cogli Svizzeri, col re di Francia, col duca di Bar e con varie città imperiali a fine di distruggere i venturieri — Disegno dei collegati di soccorrere il re di Cipro coll'invio delle compagnie — Non riesce — Bertrando Duguesclin — Battaglie di Cocherel e di Auray — Il Duguesclin persuade i capi delle compagnie ad una spedizione contro Pietro il Crudele re di Castiglia — Le compagnie condotte dallo stesso Duguesclin, sotto il nome di *compagnie bianche* entrano in Ispagna e discacciano Pietro dal trono — Ritorno delle compagnie in Francia — Irruzione di Roberto Knolles in Piccardia — Il connestabile Duguesclin lo batte a Ponte Valin — Compagnia dei *Brettoni e dei Guaschi* — Giovanni Malestroit — Riceve ordine da papa Gregorio XI di prender Firenze — Guasti della compagnia nella Romagna —

È distrutta dalla compagnia italiana di *San Giorgio* capitanata da Alberico da Barbiano — Spedizione di Enguerrando di Coucy con una compagnia di ventura la quale vien distrutta dagli Svizzeri — Alleanza di Carlo V col re di Castiglia per l'assoldamento di una flotta spagnuola — Battaglia della Roccella — Sconfitta della flotta inglese — Carlo V appronta nuovi vascelli che uniti a quelli di Castiglia fanno diversi sbarchi sulle coste dell' Inghilterra.

IV. Carlo VI — Sue guerre contro i Fiamminghi — Armamenti della Francia sotto il di lui regno — Il connestabile Oliviero di Clisson — Battaglia di Rosbecq — Armamenti marittimi della Francia a danno dell' Inghilterra — Costruzione di un grandioso porto all' Eclusa — Formazione di una poderosa flotta francese — Il connestabile fa costruire una città di legno da trasportarsi in Inghilterra — Distruzione di una parte della flotta francese sorpresa da una burrasca — Combattimenti navali fra le flotte francesi e inglesi — Uso del cannone nei vascelli da guerra — Carlo VI ordina un secondo armamento navale a danno dell' Inghilterra — È mandato a vuoto dal duca di Bretagna — Luigi II di Borbone — Sua spedizione contro Tunisi.

V. Editto di Carlo VI col quale si sostituisce ai giuochi di sorte il tiro dell'arco e della balestra — Revoca di quest' editto per opera della nobiltà — Guerra dei venturieri inglesi in Francia — Follia di Carlo VI causa di lite fra i zii del re da cui nasce la compagnia degli *Armagnacchi* — Ostilità commesse dai venturieri francesi in Inghilterra — Il connestabile Carlo d'Albret e il maresciallo di Boucicaut — Battaglia di Azincourt — Sconfitta dei Francesi — Eroica difesa di Rouen assediata dagl' Inglesi — Alla morte di Carlo VI la Francia cade preda d' infiniti condottieri — I *Scorticatori* — Gli Scozzesi al soldo del Delfino di Francia.

VI. Carlo VII — Prosegue la guerra contro gl' Inglesi — Battaglia di Verneuil — Assedio d'Orléans — Giovanna d'Arco — Costringe gl' Inglesi a levare l'assedio d'Orléans — Battaglia di Patay — Giovanna d'Arco accorre a difender Compiegne ed è presa dai nemici — Sua condanna e supplizio — G' Inglesi sono costretti di sgombrare Parigi — Tregua stabilita dai re di Francia e d' Inghilterra — Federico III d' Austria chiede aiuto a Carlo VII contro gli Svizzeri — Battaglia della Birsa — Eroico valore degli Svizzeri — Carlo VII all'assedio di Metz

VII. Armi e armature in uso in Francia durante l'epoca seconda — Condizioni dell' infanteria francese dal tempo delle Crociate fino al regno di Carlo VII — Le guardie del corpo — Artiglieria — Il fuoco greco e la polvere — Primo impiego delle bocche da fuoco e diverse specie di queste — *Serpentine* — *Bombarde* — Progressi successivi — *Colubrine* — Loro importanza — Formazione delle masse di artiglieria impiegata dalle grandi armate — Influenza politica e militare dell' artiglieria — Sua potenza contro la feudalità — Instituzione di varî ordini cavallereschi — Conclusione

I.

Noi abbiamo fin qui descritto una serie di avvenimenti tutti gloriosi per la Francia, ed abbiamo ammirato il progresso di questa nazione nelle civili e militari instituzioni e la sua invincibilità sui campi di battaglia. Il periodo però che ci resta a percorrere di questa seconda epoca è ben lontano dal corrispondere alle glorie che abbiamo fin qui narrato e alla fama acquistatasi da quel popolo battagliero e valoroso. Durante i quattro regni che terranno occupata la nostra attenzione e che abbracciano lo spazio di centosedici anni, la storia non ci offre che tradimenti, assassinî, guerre sanguinose, vergognose disfatte, un re prigioniero, un altro demente, e il regno in preda a tutti i furori delle fazioni. Ma in mezzo a quest' orribile confusione noi avremo campo di ammirare azioni eroiche, prodigî di fedeltà e di valore, leggi assennate sortite dal disordine, e nel governo una rivoluzione favorevole al popolo. Ecco il quadro degli avvenimenti che legano i regni di Filippo VI di Valois, di Giovanni II, di Carlo V e di Carlo VI, e che potrebbero offrire ampia materia ad un dramma, di cui le passioni dei prìncipi formerebbero il nodo principale. Una sconfitta piena di vergogna e di sangue ecclissa la memoria del prode Filippo di Valois; disastri ancor più grandi fanno cadere il re Giovanni suo figlio e successore nei ceppi degl' Inglesi; Carlo V si sforza con molta abilità di diminuire e sospendere momentaneamente queste calamità; ma ben tosto la Francia vien lacerata dalle contese, dalla cupidigia e dall' ambizione de' suoi principi, il palazzo dei re è inondato di sangue, Parigi in preda alle proscrizioni, il regno immerso nei furori delle guerre intestine, l' erede del trono diseredato e bandito da un parlamento sleale, il regno venduto al monarca inglese e il giogo dello straniero opprime la nazione francese finchè questa non ne vien liberata dal coraggio di alcuni fedeli guerrieri e dall' entusiasmo eroico di un' umile fanciulla.

Alla morte del re Carlo IV che aveva lasciato la moglie incinta, prese le redini del governo in qualità di reggente Filippo di Valois suo minor fratello, il quale, poi che la vedova di Carlo ebbe partorito una figlia, fu acclamato re nel 1328 malgrado l'opposizione di Edoardo III d'Inghilterra, nato da Isabella, figliuola di Filippo IV e sorella dell'ultimo re di Francia. Filippo di Valois, già uomo di trentasei anni, aveva ereditato dal padre molte e grandi aderenze; era ricco e conto alla soldatesca, sebbene la sua impresa d'Italia del 1320 non gli avesse fruttato molto onore (a). Come ognuno della sua schiatta, egli aveva nobile l'aspetto; era ammirato per prodezza di mano e grandemente spiccava negli esercizi del corpo sebbene fosse del tutto ignorante dell'arte della

(a) Nelle turbolenze d'Italia, nate per sostenere i due competitori allo impero, Luigi IV di Baviera e Federico d'Austria, Roberto re di Napoli e il papa Giovanni XXII avevano indotto Filippo V re di Francia a sostenere colle armi il partito guelfo, di cui il trionfo nella penisola sembrava dipendesse solo dalla disfatta di alcuni capi ghibellini che dominavano in Lombardia. Filippo di Valois cugino del re di Francia assunse volonteroso questa impresa, e come seppesi ch'egli stava per scendere in Italia, perchè era in concetto di aver ereditato le doti guerriere attribuite a suo padre, i nobili francesi accorsero in folla sotto le sue bandiere nelle quali annoveraronsi sette conti, centoventi cavalieri banderesi e circa seicento uomini d'arme. Il legato pontificio con una banda di ottocento cavalieri provenzali e guasconi lo stava aspettando in Asti, ed altri mille mandati da Firenze e da Bologna si avanzavano per incontrarlo, mentre che a lui dovevano tener dietro e raggiungerlo altre soldatesche di Francia. Il presontuoso Filippo sdegnò di aspettar quegli aiuti, e credendo di poter condurre a fine prima del loro arrivo una qualche gloriosa impresa, con soli duemila cavalli, volle avanzar frettoloso nel paese nemico che non era da lui punto conosciuto. Valicato il Po e la Sesia, giunse fino a Mortara dove si avvide di essere avviluppato dai nemici e di non poter più nè avanzare nè dare addietro. Galeazzo e Marco Visconti, ambedue prodi non meno che esperti capitani, avevano disposto le loro forze in modo da signoreggiare il corso del Po e del Ticino e le città di Vercelli, Novara, Pavia, Tortona ed Alessandria, in mezzo a cui trovasi Mortara, ed era in loro potere di far prigioniero il Valois con tutto l'esercito francese o di massacrarlo completamente. Però que' generosi e prodi italiani, lungi dal profittare del loro vantaggio, aprirono invece essi stessi la via al principe francese per tornarsene con tutta la sua gente in Francia, accompagnando quest'atto eroico con ricchi presenti che Filippo molto rammiliato e confuso accettò facendo loro in ricambio la cessione di alcune castella date in sua mano dai Guelfi del Piemonte. Così Filippo invece di aprirsi la via col ferro, si ritrasse vergognosamente in Francia, disgustato da senno delle guerre d'Italia — GIOVANNI VILLANI — *Istorie Fiorentine* — Lib. IX. Cap. 109 e 110.

guerra. Lo insperato suo innalzamento al trono e la vittoria di Cassel che segnalò il principio del suo regno gli avevano meritato il soprannome di *fortunato*; soprannome datogli dal popolo e che venne doppoi smentito dai tumulti che agitarono il regno, dalle guerre civili ed esterne, dai disordini di ogni genere, dalla oppressione cui furono soggetti i suoi sudditi, da una carestia e da una pestilenza straordinaria che decimarono la popolazione, e finalmente dalla vergognosa sconfitta di Crecy che fu il sanguinoso preludio di tutte le calamità che ebbero poi a soffrire i suoi successori. Ciononpertanto egli era superbo, impetuoso, ostinato; credeva nella sua orgogliosa prosunzione di poter comandare agli eventi, e sebbene nato inquieto, diffidente, sospettoso non contava mai sull' incertezza degli avvenimenti, credendoli subordinati al suo coraggio; principe valbroso ma non destro, fermo ne' suoi disegni ma ingiusto ne' suoi atti, ei non sapea vincere nè le sue passioni nè i suoi nemici La fierezza del suo carattere alimentava l' odio e i rancori contro coloro che avevano la disgrazia di dispiacergli e che esso perseguitava accanitamente fino alla morte: per modo che morì odiato dal popolo e disprezzato dai grandi. Ad onta però di queste pessime qualità, Filippo veniva riputato il più buon cavaliere del suo tempo, e questa riputazione inchiudeva il concetto non tanto di prodezza, ma più ancora di galanteria, di liberalità, di leggiadria di modi che formavano il distintivo della cavalleria. La corte di Francia era di fatto sotto il di lui regno superiore ad ogni altra per tutti i rispetti cavallereschi, e Giovanni re di Boemia che era un compitissimo cavaliere non sapea staccarsene, ed anco dopo i suoi prosperi successi in Italia ei si recava a godere de' proprî trionfi alla corte di Filippo VI, la sola in cui gli paresse di poter vivere cavallerescamente (a). E il re si compiaceva per cotal modo di questa sua riputazione che si faceva ragione tutti i doveri di un re contenersi in quelli di un buon cavaliere. Egli studiavasi perciò di far risplendere le sue doti cavalleresche agli occhi dei re di Boemia, di Navarra, di Majorica e di Scozia e degli altri principi che gli stavano attorno, e la nobiltà francese insuperbiva per lo splendore del trono, inebbriavasi nelle feste di corte, e menava gran vanto di essere la

(a) Giovanni Villani — *Istorie Fiorentine* — Lib X Cap. 181 e 195.

prima nobiltà di Europa per tutti gli esercizî delle virtù cavallesche che la facevano riguardare siccome il centro di ogni cavalleria e come la dispensiera della gloria.

Filippo di Valois oppresse durante il suo regno i Francesi a lui soggetti colle estorsioni e colla gravezza delle tasse imposte, e la sua avarizia giunse a tanto che si arrischiò perfino di ridurre le paghe de' suoi soldati, per vero dire in quel tempo assai esorbitanti. A ciò fare trasse occasione dalle lagnanze che i nobili di Linguadoca gli mossero contro i regî commissarî i quali venivano accusati di negare alle soldatesche raccolte sotto ai vessilli le solite paghe. Filippo che vedea i Linguadochesi andar molto a rilento nell' ingrossare il suo esercito destinato a muovere contro gl' Inglesi, onde toglier di mezzo queste difficoltà, chiamò a sè due deputati di ciascuno dei siniscalcati di Tolosa, Belcaire, Nimes, Carcassona, Beziers, Perigneux, Caors, Rhodez e Bigorre, e li indusse ad acconsentire ad una riduzione delle paghe col ricambio di parecchi risarcimenti e privilegî che per vero dire non costavano al re sacrificio di sorta. Le paghe che vennero stabilite in quell' occasione erano di 12 danari tornesi al giorno pei fanti, 15 danari pei balestrieri, 6 soldi e 6 danari per gli scudieri, 10 soldi pei cavalieri, 20 soldi pei banderesi e 2 soldi pei gentiluomini privati che combattessero a piedi (a). I soldati armavansi e montavansi a proprie spese.

Salito Filippo sul trono di Francia, non tardò a presentarglisi occasione opportuna per far mostra di quel coraggio di cui era abbondevolmente dotato. I Fiamminghi fin dal principio del suo regno si mostrarono riottosi come per lo passato e travagliati da dissensioni tali da trarre contro sè stessi le armi della Francia. Dopo la guerra che avevano essi sostenuto contro Filippo il Bello, e nella quale le battaglie di Courtray e di Mons-en-Puelle avevano

(a) Ragguagliando la moneta di allora con quella de' nostri giorni, troviamo che la paga dei fanti era eguale a 24 soldi dei nostri al giorno, quella dei balestrieri a 30 soldi, quella degli scudieri ad 8 franchi circa, quella dei cavalieri a 12 franchi, quella dei banderesi a 24 franchi, e quella dei gentiluomini a 4 franchi e 40 centesimi circa. — SISMONDI — *Histoire des Français* — Tom. X. Cap. 2, pag. 110.

contrabbilanciato le forze delle milizie fiamminghe col portentoso valore della cavalleria francese, era rimasto sempre ne' loro cuori un germe di animosità che scoppiò con violenza all'occasione delle imposte da essi dichiarate eccessive ed esatte con troppo rigore. Luigi di Nevers loro conte, il quale era ben lontano dal possederne l'affezione, fece consapevole il re di Francia del pericolo da cui era minacciato, e ne invocò la protezione e l'intervento per schiacciare quella nascente ribellione. Filippo VI, che nutriva non minor gelosia de' suoi predecessori contro i borghesi e quell'odio della loro indipendenza che pareva innato nei principi e nei magnati, accolse molto volentieri le istanze del conte di Fiandra, e perchè stimava inoltre dovesse importare assai pel rassodamento della sua autorità nella Francia medesima mostrare ai Comuni ch' egli era forte abbastanza per umiliarli, non frappose indugio nella invocata spedizione. Mandato fuori il bando per convocare all'armi l'oste feudale del regno, questa si trovò in breve tutta raccolta in Arras, e fu così numerosa e bene agguerrita che da lungo tempo non erasi veduto in Francia un sì bello esercito. Era questa la prima spedizione di Filippo, e la nobiltà francese, che si era mostrata mai sempre premurosa di seguire i suoi re nelle loro prime guerresche operazioni, aveva côlta con entusiasmo questa occasione per segnalarsi agli occhi del principe e per tentar la via della fortuna. Inoltre la guerra di Fiandra andava ad essa molto a genio avvegnachè doveva combattere a cavallo contro pedoni, essa armata di tutto punto contro avversari esposti da ogni lato ai loro colpi; e mentre non era grande il pericolo cui si esponeva, la mercede tornava ad essa rilevantissima, poichè sperava dopo la vittoria di ottenere il saccheggio delle ricche città fiamminghe.

Filippo di Valois, fatti gli apprestamenti guerreschi, andò a prender l'Orifiamma a San Dionigi, e, malgrado le rimostranze de' suoi generali che gli ponevano sotto gli occhi gl'inconvenienti tutti di una stagione rigorosa, partì alla vôlta di Arras per mettersi a capo dell'esercito quivi raccolto. Annoveravansi in esso censettanta bandiere ordinate in dieci divisioni; delle quali la prima era subordinata al comando dei maliscalchi di Francia e di Navarra e del gran maestro dei balestrieri; la seconda capitanata dal conte di Alençon fratello del re; la terza posta sotto gli ordini

di Elione di Villanova gran maestro degli Spedalieri, giunto d'oltremare; la quarta comandata dal connestabile Gualtiero di Chatillon; la quinta condotta dallo stesso re di Francia, il quale era seguito dal re di Navarra, dal duca di Lorena, dai conti di Evreux e di Bar e da Miles Desnoyers che portava l'Orifiamma; la sesta guidata da Eude IV duca di Borgogna; la settima da Ghigo delfino del Viennese; e le tre ultime dal re Giovanni di Boemia, dal conte di Hainault, dal duca di Brettagna, da Roberto d'Artois conte di Belmonte e da Luigi I duca di Borbone, nipote per fratello di San Luigi.

I Fiamminghi, inorgogliti dalle prove sostenute contro le armi francesi ai tempi di Filippo il Bello, videro arrivare le truppe del re di Francia con una specie di entusiasmo; ma questa vanagloriosa lor sicurezza doveva ad essi sortire un seguito assai funesto di calamitosi avvenimenti. Abbenchè quasi tutta la nobiltà del paese si fosse data ai nemici e con lei il comune di Gand, i borghesi fiamminghi si raccolsero in gran numero a Cassel sotto le insegne della patria, nelle quali, per dileggiare i Francesi, avevano fatto pingere un gallo colla leggenda: *quando questo gallo avrà cantato, il re conquisterà Cassel.* Quegli stessi che arditamente si erano posti a capo de' loro concittadini per fare argine alle soperchierie del conte assunsero il comando dell'esercito fiammingo; e fra essi si distinguevano i borgomastri Niccolò Zonnechin di Bruges, Zeiro Jansson, Winok di Fiera e Lambretto Boonen, i quali fecero appostare le milizie di Fiandra sopra una montagna propinqua alla città di Cassel ed attender quivi tranquillamente l'arrivo delle truppe francesi.

Filippo di Valois seguito dal suo numeroso esercito marciò a grandi giornate alla vôlta della Fiandra, e penetratovi senza notevoli avvenimenti pervenne in una valle dirimpetto alle alture di Mont Cassel dove erasi trincerato l'esercito fiammingo, e quivi piantò il suo campo, facendo devastare le circonvicine campagne ed appiccare il fuoco ai propinqui villaggi. Stettero i Fiamminghi inoperosi per circa due mesi a fronte dell'inimico, non osando esporsi in campo aperto a sostenerne la possa delle armi, nè azzardandosi dall'altro lato i Francesi di assaltare il loro accampamento, reputandolo troppo forte. Finalmente Zonnechin accortosi che i suoi avevano stanca la pazienza e non potevano più reggere lontani

dalle proprie case, si risolse di assalire il campo francese che egli, dopo averne riconosciuto sotto mentite vesti il sito e la disposizione, credea di cogliere alla sprovveduta. La notte del 23 agosto ei fece prender le armi ai suoi soldati e divisili in tre corpi li fe' uscire tacitamente dalle trincee, conducendone uno difilato al quartiere del re di Francia e dando ordine agli altri due di assalire le tende del re di Boemia e del re di Navarra. L'esercito fiammingo, forte al dir degli storici di 16,000 uomini, fu preso dalla vanguardia francese per una truppa alleata che veniva a rafforzare l'armata reale; quindi potè senza contrasto farsi innanzi e sorprendere le sentinelle del campo prima che queste avessero potuto dare alcun segnale. Zonnechin pervenne senza verun ostacolo col suo corpo di esercito al padiglione di Filippo, il quale sorpreso a cena e disarmato potè a stento sottrarsi al grave pericolo, esponendosi a sua salvezza i pochi cavalieri che lo circondavano e che vigorosamente sostennero la furia dei nemici. Gli altri due corpi fiamminghi fecero impeto anch' essi ne' luoghi lor destinati dal Zonnechin, e i Francesi, che disordinati erano ed attoniti dalle grida e dalla presenza del nemico nel loro proprio campo, caddero estinti in copia sotto le spade fiamminghe. Il terrore divenne così generale che la maggior parte dei guerrieri francesi si davano alla fuga. Il solo Filippo, degno in quel giorno dello scettro e scevro di spavento in mezzo a così grave pericolo, si arma in tutta furia, si slancia sul suo destriero e richiama i fuggenti, caricandoli di rimproveri e di villanie, mentre il prode Miles Desnoyers gli si poneva al fianco agitando l'Orifiamma. I conti di Hainault e di Bar, che maggiormente distavano dai quartieri assaliti, e non avevano ancora deposto le armature, accorrono allo strepito della loro gend' arme ordinata ed avventansi sopra i Fiamminghi I cavalieri francesi, stimolati dall' esempio di questi, rincuorati dalla voce del re e dalla vista dell' Orifiamma spiegato all' aere, si arrestano, rifanno i loro passi e si riordinano. L'indignazione succede allo spavento, il coraggio subentra al timore, e tutti accorrendo presso Filippo per difenderlo attaccano anch' essi vigorosamente l'audace nemico I Fiamminghi, pressati da tutte le parti, non possono sviluppare la loro massa informe; essi combattono senza ordine calpestati dagli assalitori e già stanchi per il concitato cammino, dal menar le mani e dal peso delle

armature che avevano indossate come i cavalieri. Bentosto non riesce loro possibile nè di avanzarsi nè d'indietreggiare, e visto cadere il loro capo Zonnechin, si lasciano quasi tutti trucidar dai Francesi.

La vittoria di Filippo fu completa e costò ad esso poca gente, mentre fu immensa la perdita dei Fiamminghi. Tre corpi di esercito erano entrati nel campo francese e tre mucchi di cadaveri segnarono il luogo del loro valore e della loro disfatta. La vittoria di Cassel avrebbe dovuto favorire piuttosto la saggezza e la disciplina dei Fiamminghi che la imprudenza dei cavalieri francesi; ma la infanteria di Fiandra non valeva nulla, il perchè indossando le armature pesanti dei cavalieri si privarono dell' agilità dei movimenti e della possibilità di rialzarsi; e col serrarsi in masse compatte senza intervalli liberi per i quali poter rispondere all'agitazione della mischia, rimasero essi incastrati, soffocati ed incapaci perciò di maneggiare liberamente le loro armi e di offendere gl' incalzanti nemici. Se la fiamminga infanteria fosse stata più leggermente armata e meglio diretta, la cavalleria francese sarebbe stata di molto inferiore ed avrebbe pagato assai cara l' imprudenza di lasciarsi sorprendere pressochè del tutto disarmata (a).

Dopo questa vittoria, i Francesi s' impadronirono di Cassel cui saccheggiarono e desolarono miseramente. Ipri, Bergs e Borges si arresero a discrezione. Il re di Francia fece morire i principali capi dei ribelli, smantellò molte delle loro città, le disarmò e di tutti i lor privilegi privolle. Finalmente tutti i Comuni fiamminghi furono costretti a domandar la pace che ottennero a gravi patti e dando ostaggi al re di Francia.

La fama acquistata da Filippo colla splendida vittoria di Cassel aveva contribuito moltissimo a consolidare la riputazione ch' egli erasi acquistata di perfetto cavaliere, di cui andava oltre ogni credere superbo, e ch' ei si sforzava per tutti i versi di accrescere e di spandere per ogni dove. Nè passò molto tempo a presentarglisi altra più propizia occasione per far risplendere le sue doti cavalleresche agli occhi di tutti i principi di Europa. Gli

(a) Froissart — *Histoire et Chronique memorable* — Paris 1494 — Tom I. Cap. 60 — Giovanni Villani — *Istorie Fiorentine* — Lib. X Cap. 88.

Ottomani, che nel tempo delle Crociate avevano combattuto al fianco de' Saraceni, dopo la caduta di Tolemaide ultimo baluardo de' Cristiani in Siria, sotto la condotta del giovine Ertoghrul figliuolo del famoso Solimano si erano dilungati, combattendo contro i Greci bizantini, fin verso la Frigia di cui avevano conquistati vari distretti; ed Osmano I figlio e successore di Ertoghrul ne aveva ampliato i territorï colla presa di Kara-Hissar. I Greci degeneri di Bizanzio, già più volte battuti in guerra da Osmano, lo furono ancor più dal suo successore Orcano, il quale nell'anno 1326 s'impadronì di Bursa, città molto popolata e forte della Misia presso il monte Olimpo, dove pose la sua imperial sede; quindi ridusse sotto la sua potestà Nicea, che era il più forte baluardo dell'impero di Oriente, e poco dopo anco Nicomedia. A tale era giunta la potenza di Orcano che l'imperatore Giovanni Cantacuzeno dovette consentire ad accordargli la propria figliuola in matrimonio. Gli Ottomani nella robustezza della loro potenza non si stancavano di molestare con navi bene armate e piene di gente feroce tutte le marine dei Cristiani in Levante; e furono così arditi che nel 1332 si presentarono davanti a Costantinopoli con tanto sforzo di galere e di armati che avrebbero sin d'allora avuto in mano quella città se non fosse stato il valore dei Genovesi e Veneziani che trovandosi in quelle parti per affari commerciali presero le armi, e vigorosamente combattendo propulsarono il nemico dalla città e dai subborghi. Non disanimati i Turchi da questa disfatta, andarono a sfogare la loro rabbia nell'Arcipelago, dove disastrarono parecchie isole, presero molti schiavi e ridussero sotto tributo il regno di Negroponte, di cui gli abitanti per cansare maggiori calamità pattuirono il proprio servaggio (a).

Il pericolo de' Cristiani svegliò nell'anima di Filippo di Valois il desiderio di vendicare la religione oltraggiata e di battere gl' infedeli; e postosi d'accordo col pontefice pubblicò dinanzi ai suoi baroni e prelati come imprendeva di fare la guerra d'oltremare contro i Turchi, ed ordinò ai Comuni e al Clero i sussidî consueti e le decime, e ai duchi e conti di prepararsi a seguirlo in questa nuova Crociata. Papa Giovanni XXII, pieno di speranze

(a) Giovanni Villani — *Istorie Fiorentine* — Lib. X. Cap. 201

per questa generosa risoluzione del re di Francia ordinò che si predicasse il passaggio e mandò fuori una bolla con cui eccitando tutta cristianità a far gli apparecchi per la santa impresa, prefiggea per la partenza dell'oste crociata la primavera del 1334. Ma tutto questo andò a risolversi in sole parole e in estorsioni di denaro; chè il re di Francia avendo poco dopo richiesto al papa in premio della sua milizia tali soccorsi, grazie, vantaggi, tesori, investiture, benefizï, signorie e regni, ne fu il pontefice talmente disgustato, ch' ei li rifiutò tutti come oltraggiosi e disdicevoli; cosicchè invece di concertarsi a guerreggiare i Turchi, si risolvevano ad inimicarsi tra loro. Ma i ministri del pontefice destramente negoziando arrivarono a superare le difficoltà e stringere una specie di accordo colla corte di Francia. Portatosi Filippo in compagnia di molti principi e signori alla corte pontificia in Avignone, e quivi avendo ascoltato una predica del papa sulla passione, ne fu per cotal modo commosso che s'indusse a prender di bel nuovo la croce dalle mani del pontefice, e i re di Boemia, di Navarra e di Aragona, e la folla astante de' duchi, conti e cavalieri ne seguiron l'esempio (a). Dopo questo fatto ei mandò in tutti i suoi porti del Mediterraneo gli ordini opportuni per l'allestimento del naviglio e de' viveri, e fece alleanza coi re di Boemia e di Navarra, co' Genovesi e Veneziani per aver da questi galere sufficienti per imbarcare 4000 uomini di truppe e cento altri bastimenti per trasportare l'artiglieria. Dichiarato Filippo generalissimo della Crociata, armò in Marsiglia una delle più considerevoli flotte che si fosser vedute in Francia, di cui il numero dei legni, sebbene non venga dai cronisti indicato, doveva essere prodigioso, dacchè trattavasi di far passare in Oriente 60,000 uomini (b).

Dopo il regno di Filippo IV il Bello, la Francia non aveva avuto più occasione di far grandi armamenti marittimi; quindi sotto i di lui successori, fino a Filippo di Valois, la marina militare francese era stata pressochè del tutto negletta. Ma salito al trono questo principe, parve che la marina riacquistasse un

(a) Froissart — *Histoire et Chronique mémorable* — Tom. I. Cap. 60 e 61
(b) Sue — *Histoire de la marine militaire de tous les peuples* — Cap. CXXI.

nuovo splendore. Prevedendo il Valois di dover presto o tardi lottare col re d'Inghilterra, si era dato assai per tempo ogni cura a rianimarla e ad accrescerla Nè pago di raccogliere e di prender a soldo il maggior numero di navi nei porti della Francia (a), si era dato a stipular trattati coi Genovesi e Spagnoli, i quali durante il suo regno servirono con molta frequenza ed utilità nelle flotte di Francia. In un Memoriale della Camera dei Conti di Parigi del tempo di Filippo di Valois leggesi un trattato con Carlo Grimaldi di Genova per un armamento di mare e un altro con Aitone Doria per lo stesso oggetto (b). In forza dell' alleanza da Filippo rinnovata con Alfonso XI re di Castiglia, i Spagnuoli dovevano somministrare navi ed armati alla Francia; e per lungo tempo i vascelli e i guerrieri spagnuoli furono i compagni fedeli dei bastimenti e dei marinai francesi, e parteciparono a tutte le glorie e sconfitte che questi ebbero per mare.

Gli ordini più consueti di battaglia nel XIV secolo si restringevano ai seguenti: talvolta le navi si disponevano a cerchio, tal' altra a guisa d'arco, spesso in triangolo; non di rado tutta la flotta era raccolta in un sol corpo, ma spesse fiate ancora combatteva per divisioni e per squadre. Quando due flotte nemiche si preparavano ad un combattimento, i Francesi disponevano per lo più le loro battaglie non in linee dritte ma in linee curve a fine di poter chiudere agevolmente il passo al nemico qualora avesse tentato di fuggire. Le ali della flotta venivano dunque disposte in mezzaluna e le galee più forti erano collocate di fronte perchè dovevano sostenere il maggior impeto del nemico e respingerlo più vigorosamente. I navigli legavansi l' un coll' altro, o

(a) Nel 1335 Filippo di Valois colla mediazione di Paolo Giraud aveva preso a nolito cinque galere da' provveditori di navi marsigliesi e nizzarde, le quali dovevano esser sottoposte agli ordini di Ugo Quieret, *admiratus domini regis*, e dovevano andare a Rodi o al di là a piacere di quest' ammiraglio. — Jal — *Archeologie navale* — Tom I. pag. 353.

*(b) *Histoire de la Milice Française* — Tom. II. Cap. 4. — Il Doria erasi obbligato di servire il re di Francia per il soldo di 900 fiorini d'oro al mese per ciascuna galera, per la metà di tutti i guadagni che si sarebbero fatti sopra il nemico, tranne le città, le castella e i prigionieri, e per cento fiorini al mese di suo piatto. Le galere genovesi erano equipaggiate ciascuna di 210 uomini bene armati, fra' quali un padrone, due comiti, due scrivani, 25 balestrieri e 180 rematori, ed armate di 600 verrettoni, 300 lancie, 300 dardi e di altre armi a proporzione.

s' incatenavano coi contrarî nel momento della pugna; volleggiavano in alto mare o stavano all'ancora presso una piaggia coperta di macchine da guerra. Quando però dovevano combattere all'ancora, era mestieri prendessero una disposizione ben diversa da quella che tenevano quando avevano a lottare sotto vela. In questo caso una flotta, che doveva respingere un attacco di navi da guerra contro cui non voleva imprudentemente esporre i bastimenti a remi riserbati per la fine del combattimento, disponeva in quattro file di profondità le sue navi da carico affinchè il loro ordine quadruplo servisse dinanzi al nemico come di una muraglia protettrice. Nè si arrischiava di abbandonarle una ad una ai capricci del vento e del mare, ma si dava ogni cura perchè i suoi quattro ranghi formassero un'unica massa e le navi onerarie rimanessero al loro posto rispettivo legandole insieme con grosse funi e formando di loro un accampamento navale in forma acuta con fronte di grandiosi bastimenti per ogni lato. Quando si combatteva presso terra si aveva gran cura perchè il fianco della flotta più prossimo alla riva serrasse assai da vicino la costa per non lasciar libero lo spazio al nemico di poter passare dalla parte del lido e circondar da quel canto, o investir l'armata per fianco, nè per poppa. In ogni tempo si era avuto per principio di guadagnare il vento, e questo vantaggio era così importante che per esso non si curava di aver il sole per di dietro. La tattica navale in sul principio del XIV secolo erasi già posta sulla via del progresso, chè le braccia dei remiganti non erano più l'unica forza motrice delle navi da guerra, e si cominciava già a combattere sotto vela. Si fabbricarono allora meglio e più grandi i vascelli detti di alto bordo, le vele surrogaronsi ai remi, gli arcieri alle catapulte, un novello ordine di battaglia successe all'antico, e i remi ad altro più non servirono che per prendere il vantaggio del vento o per le ritirate o nelle calme. Questa era la tattica navale in uso pressochè in tutte le nazioni marittime dell'Europa; e la disposizione delle squadre in corpi di battaglia e in ali, dal nono secolo fino a Filippo di Valois si era mantenuta costante, e tale durò sino alla fine del XVI secolo, ad onta dell'uso del cannone introdotto nelle battaglie navali.

Quando due flotte nemiche erano prossime ad attaccarsi, tutte le bandiere dei cavalieri venivano inalberate a prua, a poppa, alla

coffa e in diversi altri punti della nave (a): i rematori del piano inferiore rimanevano al loro posto affinchè gli uomini cui si lasciava libero il piano superiore potessero combattere più agevolmente. Le navi si attaccavano da lontano traendo frecce, sassi, verrettoni, fuochi artificiali, arena, sapone e morchia d' olio; da vicino si urtavano cogli sproni delle prore le cui punte erano armate di rame o di ferro, e dopo le prime percosse si uncinavano co' loro grappini incatenati, e così aggruppati e stretti bordo a bordo i guerrieri combattevano di piè fermo colle lance, le spade e le balestre, e la zuffa prendeva le forme di un combattimento di terra. All' atto di venir all' abbordaggio si lanciavano da un naviglio all' altro vasi pieni di calce polverizzata e stacciata che soffocava ed accecava il nemico. Finchè le armi da fuoco non furono sostituite alle macchine, agli archi e alle balestre, la maniera di combattere per mare si conservò sempre come noi l' abbiamo descritta.

Non ostante i grandi preparativi marittimi di Filippo di Valois, il progetto di una nuova Crociata andò a vuoto, il perchè le guerre intestine che incominciarono ad agitarsi in Francia offrirono al re troppa occupazione ne' suoi propri stati perchè dovesse recarsi altrove a ricercarne. Sopraggiunta indi a non molto la morte del Papa che era l' anima della crociata, questo avvenimento unito alle contese che andavano ripullulando tra Francia e Inghilterra, finì di troncare il corso di quella impresa. Però, durante il tempo impiegato nel trattar questo negozio senza conclusione, i Turchi si erano fatti più arditi, e rinnovando le loro scorrerie per le riviere ed isole del mare egèo sino ad Atene, avevano portato la strage e l' incendio in tutti i luoghi in cui erano penetrati, e non solo avevano fatto bottino delle più ricche sostanze dei Cristiani, ma avevano eziandio rapito donne e

(a) Targes, Bannieres, Penonceaux,
Selonc ce que les nez brandelent
En mille partis, i fretellent
De loin les voit-on-ondoyer
Aux creneaux font li soudoyer
Qui orme pense pas à dance
Garnis d' epée et de lances.
GUILLAUME GUYARD

fanciulli, destinate le prime alla vita obbrobriosa dei serragli, e i secondi a riempir le file dei Giannizzeri. I Veneziani e l'imperator di Oriente, che avevano patito gravissimi danni per le violenze turchesche, si rivolsero al pontefice richiedendolo di voler ultimare quella lega di principi cristiani, il cui scopo era di combattere il comune nemico. Sebbene il papa temesse di non riuscir nell'intento per le passate prove andate a vuoto, ripigliò più caldamente il trattato della lega; e affinchè l'esempio suo scuotesse gli altri, approntò le galere che teneva sul Rodano presso lo stato di Avignone, e stimolò per cosiffatto modo il re di Francia ad unire le sue navi alle pontificie per scorrere i mari del Levante, che questi non solo somministrò galere armate a danno del Turco, ma volle eziandio che il prode ammiraglio Giovanni signore di Chepoy cavaliero della diocesi di Bové ne assumesse il comando. Quest'accordo stretto colla corte di Francia partorì così buoni effetti che non tardarono molto i Veneziani, i cavalieri gerosolimitani e il re di Cipro ad accedere alla progettata alleanza, colla quale si stabilì che alla fine di maggio del 1334 si dovessero raccogliere a Negroponte quaranta galere bene ordinate per cominciar la campagna; quattro delle quali dovevano esser somministrate dal Papa, altre quattro dal re di Francia, dieci dai Veneziani, altrettante dai Gerosolimitani, sei dall'imperatore di Costantinopoli e sei dal re di Cipro.

Giunto il tempo prefisso per l'assembramento delle forze dei collegati a Negroponte, si trovò che tutto il navilio non passava trentadue galere appartenenti tutte esclusivamente ai Veneziani, al Papa e al re di Francia; chè i cavalieri gerosolimitani, il re di Sicilia e l'imperator di Costantinopoli avevano mancato al convegno. Com'ebbero i confederati esaurito ogni guerresco apprestamento e spiate le mosse dei Turchi che col loro numeroso naviglio scorrevano e disastravano le coste del greco impero, deliberarono animosamente di muovere in cerca de' nemici, e sciolte le vele salparono da Negroponte alla vôlta della Propontide, dove favoriti dal vento e dalla tranquillità del mare prestamente arrivarono, e si trovarono a fronte della flotta turchesca cui diedero senza indugio l'attacco. Il valore degli alleati fu così grande che ad onta della inferiorità di lor forze sparsero la confusione in mezzo all'armata ottomana che disordinarono e cacciarono in fuga

verso la spiaggia asiatica e che investirono poi in terra appiccando il fuoco a 250 grossi legni e massacrando cinquemila nemici. I dettagli di questa battaglia, di cui i moderni storici di Francia non fanno punto menzione, ci vengono ingegnosamente descritti dal Padre Guglielmotti nella sua magnifica ***Storia della Marina Pontificia*** (a):

» Le maggiori probabilità mi danno a vedere che la grande armata dei Turchi venisse avanti sciolta e male ordinata per la gran fidanza che li faceva ciecamente persuasi di dover vincere ad ogni modo; e che gli alleati all'incontro trovandosi in così gran pericolo stringessero le trentadue galere le une con le altre, come si costumava in quei tempi che i navigli facevano l'ordinanza incatenati insieme, affinchè il nemico non avesse loco a cacciarsi dentro e tagliare dal corpo della battaglia alcuna partita, per offenderla poi con maggior facilità. Così dunque gli alleati, dopo aver provocato il nemico e prima di essere investiti, allacciarono la squadra loro in due file per poppa, opponendo dalle due bande agli assalitori i rostri delle galere strette insieme come se fossero le membra di un sol bastimento di sovrana grandezza, o meglio i baluardi di una fortezza galleggiante sull'acqua, e piena di gente che a dritta, che a sinistra e da ogni parte soccorrere e combattere potesse secondo il bisogno; talchè quivi avessero raccolte le migliori condizioni per fronteggiare una armata potente di numero e debile d'ordine. Per la qual cosa venuti i nemici al cozzo sopra le nostre galere tanto saldamente incatenate da non poterle smembrare, successe che i Cristiani tutti in corpo combattessero contro i nemici tutti spartiti, a gran vantaggio dei primi e maggior discapito dei secondi, che per quanto si rigirassero non potevano avviluppare altro che sè stessi: tantopiù che la maggior parte dei legni loro doveva di necessità o restare inutilmente fuori di combattimento, non potendo essere tutti insieme nel mezzo, o per venirci dovevano molestare i compagni. Laonde nullamente profittando le navi remote, e prevalendo contro alle propinque la virtu degli alleati, presto riuscirono costoro a farsi largo e vincere ciascuno il suo legno rivale a mano a mano che si facevano avanti; sintanto che, come suole accadere nei

(a) Tom I. Lib. III. Cap. 2

tolfergli ciechi e accompagnati dal disinganno, taluno battuto cominciò a tirarsi fuori e gli altri che avrebbero voluto ordinarsi non furono più in tempo e dovettero tenergli dietro. I più malconci dei Turchi si rivolsero verso la terra propinqua di loro dominio, sperando almeno salvar le persone, e gli altri trabocc arono appresso, nel qual tempo gli alleati vedutoli balenare e imbrancarsi alla fuga si sciolsero, li perseguitarono, e senza dar loro nè tempo nè respiro l'infransero tra le navi e la spiaggia. Per la qual cosa ripigliando i capi del discorso fatto sino ad ora, dico: che a rimpetto dell ordinanza latina, i Turchi pieni di confusione, restati nel maggior numero piuttosto spettatori che attori del combattimento, oppressi nel centro, vicini alle terre di loro fiducia, cominciarono la ritirata, che per la debolezza degli uni e pel disordine degli altri, divenne rottura solennissima. Gli alleati poi seguirono il corso della vittoria, e come ebbero compiuta l' arsione di tanti bastimenti quanti ne trovarono abbandonati alla riva, raccolto il bottino, invece di rivolgersi addietro, continuarono a scorrere le marine dell'Asia con grandissimo aggravio dei nemici e sollevamento degli oppressi ».

Nuove discordie insorte tra Francia e Inghilterra offrirono il destro a Filippo di Valois d' impiegare le forze marittime ch'egli aveva allestito per la Crociata. Edoardo III d' Inghilterra non aveva assistito alla sua incoronazione, nè aveagli reso omaggio per la Guienna. Egli differiva questa cerimonia che l obbligava ad umiliarsi innanzi ad un trono sul quale ei credeva avere un assoluto diritto; ma il suo orgoglio dovette finalmente cedere alla necessità che non gli permetteva di resistere al suo rivale in un momento che la guerra di Scozia lo teneva incessantemente occupato; e senza corona, senza spada, senza sproni egli portossi ad Amiens per rendere omaggio a Filippo e per dichiararsi suo vassallo pe' suoi possedimenti di Francia. Ma non senza dispetto, nè senza l' interno proposito di vendicarsene, aveva Edoardo subito una tale umiliazione; e ritornato ne' suoi stati colla rabbia nel cuore, giurò un odio eterno al monarca francese che lo aveva costretto ad abbassarsi innanzi a lui alla presenza dei più illustri e cospicui signori e cavalieri di Francia. Ciononpertanto il monarca inglese esitava ancora a romperla con Filippo, e le pratiche

di accordo tra Francia e Inghilterra in proposito degli Scozzesi, che il Valois sosteneva contro Edoardo, e delle differenze di Aquitania continuavano sempre; ma sotto questa pace apparente si nascondeva una profonda ostilità, e gli apparecchi guerreschi si facevano sordamente da ambe le parti. Finalmente il monarca inglese, lasciandosi sedurre dal famoso Roberto d' Artois che Filippo aveva bandito da' suoi stati, intimò la guerra al re di Francia, e i primi pretesti ch' egli allegò per questa rottura furono l' ostinazione di Filippo a non restituire le piazze conquistate dai Francesi nella Guienna, il rifiuto che il monarca francese gli faceva di non accordare la mano di sua figlia al principe di Galles, e finalmente i soccorsi che il Valois aveva dati agli Scozzesi per indurli a rompere la tregua conchiusa coll' Inghilterra (a). Intanto Edoardo erasi data ogni cura di stringere alleanza coi signori alemanni che potevano prestargli il loro appoggio, e perchè desiderava aver dalla sua anco i Fiamminghi, e questi non volevano romperla col re di Francia, si lasciò persuadere dall' Artveld, capo o dittatore nelle città di Gand, Bruges ed Ipri, il quale per togliere i scrupoli de' suoi concittadini lo consigliava a domandare l' aiuto dei Fiamminghi non come re d' Inghilterra, ma sibbene come monarca francese. Edoardo allora disdisse l'omaggio prestato a Filippo, e dichiaratosi re dei Francesi ne assunse il titolo e gli stemmi, e pretese aver diritto alla corona, non già come Inglese, ma come figliuolo di una principessa francese, pubblicando Filippo di Valois usurpatore del trono di Francia.

Edoardo, a fine di procurarsi l' appoggio dei Fiamminghi, si era portato fin dal luglio del 1338 nel Brabante ove fu costretto intrattenersi più di un anno sfoggiando gran fasto e spendendo molt' oro per salire in credito presso quegl' industriosi abitatori, e quivi stava attendendo i soccorsi impromessigli dai signori alemanni che dovevano raggiungere le sue bandiere entro il mese di

(a) Temendo Filippo che il re d' Inghilterra, spirata questa tregua, riprendesse le ostilità contro la Scozia e arrivasse al punto di sottometterla al suo dominio, allestì una considerevole squadra navale a danno di Edoardo, e ne diede il comando a David Bruce re di Scozia e suo fedele alleato. Questi se ne servì con tanta abilità, che percorrendo la Manica, prese e colò a fondo tutti i navigli inglesi ne' quali si abbattè, e devastò le isole di Wight, di Jersey e di Guernesey. — Sainte-Croix — *Histoire de la puissance navale de l'Angleterre* — Tom. I pag. 90.

giugno del 1339. A Vilvorde, due leghe distante da Bruxelles, con mille e seicento corazze e diecimila arcieri inglesi, aspettava Edoardo i rinforzi dall'Inghilterra e dalla Germania. Filippo di Valois, istruito della posizione del nemico, per costringerlo d'inoltrarsi in campo colle sole sue forze, aveva stabilito d'impedire i passi tra quel piccolo esercito inglese e i lidi d'Inghilterra, così che Edoardo venisse a difettare di munizioni e di rinforzi. A tal'effetto egli erasi data ogni cura di aumentare il più possibilmente i suoi armamenti marittimi assoldando navi spagnuole i cui capitani si noleggiavano al migliore offerente e chiamando dall' Italia venti galere genovesi (a) e venti di Monaco poste sotto gli ordini di Aitone Doria e del famoso Barbavara corsaro di Portovenere (b). Aggiunte queste navi straniere a quelle ch' egli aveva fatto allestire per la Crociata, mandò una flotta cotanto poderosa ad incrociare nel canal della Manica sotto il comando di Ugo Quieret ammiraglio di Francia e di Pier Bebuchet regio tesoriere con ordine di sorprendere e d'impadronirsi di ogni convoglio inglese che traghettasse al continente. Costoro poi ch' ebbero tenuto il mare per alcun tempo, non presentandosi alcuna occasione di segnalarvisi e di battere i nemici, volsero le prue alla direzione delle coste inglesi, e quivi giunti sorpresero ed attaccarono Portsmouth che ridussero in cenere; e direttisi quindi a Southampton, vi penetrarono in giorno di domenica mentre gli abitanti erano a messa, la saccheggiarono, uccisero il maggior numero d' uomini che si erano provati di oppor loro una debole resistenza, lasciarono le donne in preda agli oltraggi delle ciurme e ritrattisi colle ammassate ricchezze frettolosamente alle navi riveleggiarono col loro bottino alla vôlta di Dieppe dove se ne fece la spartizione (c).

(a) Ecco i nomi dei padroni delle galere genovesi

1 Aitone Doria	11 Oberto Doria
2 Tommaso Squarciafico	12 Araone Spinola
3 Bernabò Catani	13 Odoardo Marionel
4 Domenico Galbelina	14 Bavaresco Doria
5 Carlotto Doria.	15 Corradino Doria
6 Leonardo Doria	16 Lanfranchino Grimaldi
7 Antonio Squarciafico	17 Filippo Doria
8 Giorgio Doria	18 Nicoloso Spinola
9 Lanfranchino Spinola	19 Acollino Doria
10 Meliado Spinola	20 Carlo di Astoupe.

(b) *Georgii Stellae* — *Annales Genuenses* — Tom. XVII. pag. 1071.

(c) Froissart — *Histoire et Chronique mémorable* — Cap. LXXVIII pag. 219.

Edoardo, venuto in cognizione dei guasti recati dai Francesi ne' suoi stati, diede ordine a Goffredo di Say di armare il maggior numero di navi e di aggiungerle a quelle che erano capitanate da Bartolomeo di Burghersh ammiraglio delle flotte occidentali e alle altre comandate da Gualtiero di Manny ammiraglio della flotta del Nord a fine di mettere in salvo le coste del suo regno da ulteriori sorprese e saccheggiamenti, e di mantenere sul mare quel dominio che a suo credere vi avevano in ogni tempo esercitato i suoi predecessori. Ma cotali preparativi non valsero ad arrestare le scorrerie dei Francesi, i quali resi baldi dai passati successi tornarono ancora ad infestare le coste d'Inghilterra. Direttisi alle provincie di Cornovaglia e di Devonshire disastrarono Hasting e i dintorni di Bristol, e portatisi quindi all' isola di Guernesey vi misero a fuoco tutte le città e villaggi, impadronendosi di un gran numero di bastimenti inglesi, fra i quali l' *Edoardo* e il *Cristoforo*, i maggiori vascelli da guerra di quella nazione (a). Gl' Inglesi ebbero la rivincita a Boulogne di cui bruciarono i sobborghi con quarantasette navi di ogni grandezza e l' arsenale che conteneva attrezzi ed armi sufficienti per dicisette galere.

Intanto che le armate navali delle due nazioni si osteggiavano per mare e portavano il guasto e la rapina sulle coste dei due regni, gli eserciti di terra badaluccavano sul continente senza mai venire ad azioni decisive. Filippo di Valois, prevedendo che i primi assalti degl' Inglesi sarebbono volti contro Cambrai, aveva mandato ad occupare questa città imperiale il Gallese della Baume prode cavaliere savoiardo e gran maestro dei balestrieri con una parte dell' esercito, mentr' egli col rimanente si teneva nelle vicinanze di San Quintino, attendendo Edoardo che si avanzava lentamente nel paese di Cambresis, di cui le sue soldatesche ardevano e distruggevano dodici o quattordici leghe pel largo. Finalmente a' 25 di settembre del 1339 il re d' Inghilterra passò la frontiera di Francia a Saint-Marcoing ed entrò nell' Artois continuando a disastrare tutto il paese lungo il cammino. Voltosi quindi verso il levante e passando frammezzo a Cambrai e San Quintino s' innoltrò fino all' Oisa che valicò vicino ad Origny, piccola città cui le sue truppe appiccarono un vastissimo incendio

(a) Lédiard — *Histoire navale d' Angleterre* — Lib. 1. Cap. 12.

E già i suoi scorridori, spingendosi ora verso Laon, ora verso Perona o San Quintino, avevano dato il guasto a tutte quelle contrade e sparsavi la desolazione e il terrore, mentre le truppe francesi erano state costrette di trasferire i loro accampamenti da San Quintino a Perona, e da quivi a Noyon. Avanzatisi così i due re in Piccardia, si trovarono il 23 ottobre a due leghe distanti l'uno dall'altro presso la fossa di Buiron; ma Filippo convinto che Edoardo scarso di viveri e di denaro dovesse di necessità ritirarsi, risolse di non muovere ad assalire il nemico; e il monarca inglese che aveva un esercito assai meno numeroso cominciò ad effettuare la sua ritirata alla vòlta dell'Hainault, dove nel giorno susseguente diè congedo agli Alemanni e ai Barbanzoni che militavano nella sua armata. Così gl'immensi preparativi fatti da ambe le parti non avevano ottenuto in quell'anno altro resultato tranne il saccheggio di alcune provincie fiamminghe e francesi con molti patimenti e con pochissima gloria. In questa breve campagna, per quanto grave fosse il danno da Edoardo cagionato alle provincie di Cambrai e del Vermandese, i suoi successi erano stati di gran lunga inferiori alle concepite speranze, ai grandi apparecchi fatti e ai tesori profusi in Fiandra e in Alemagna. L'unico risultato favorevole ottenuto dal monarca inglese era stato un trattato colle città libere e industriali del Brabante e di Fiandra, col quale avevano queste convenuto in una lega per la difesa comune delle proprie libertà e franchigie, e riconosciuto Edoardo per monarca di Francia.

Dopo questo trattato Edoardo III fece passaggio in Inghilterra dove si diede tosto ogni cura per fare grandi armamenti marittimi destinati a danno della Francia, e in breve tempo si trovò in istato di poter disporre di una flotta di duecento quaranta vele di ogni grandezza. Dal canto suo Filippo di Valois, profittando dell'assenza del suo rivale, aveva spinto i Francesi, che tenean guarnigione sui confini, a far scorrerie nei Paesi Bassi, e convinto dai preparativi che in Fiandra e in Inghilterra si andavano allestendo di doversi aspettare una seconda invasione, aveva dato ordine ad Ugo Quieret suo grande ammiraglio di rinforzare la flotta da lui capitanata nel precedente anno a fine d'incrociar nella Manica e d'impedire il ritorno di Edoardo nel continente. Nè pago Filippo di aver per cotal modo provveduto alla difesa delle sue

coste, aveva speso inoltre ogni cura per raccogliere un grande esercito a San Quintino che sotto il comando del suo primogenito Giovanni duca di Normandia doveva castigare gli Annieri e i Fiamminghi alleati del monarca inglese, e un altro in Linguadoca posto sotto gli ordini di Bertrando conte di Lilla-giordano destinato a compiere la conquista dell' Aquitania.

La campagna del 1340 cominciò con alcune incursioni del duca di Normandia nell' Hainault, dove furono mandati a fuoco molti villaggi e distrutte considerevoli ricchezze. In questo mezzo il re d' Inghilterra con la flotta che si era affaticato a raccogliere per tutta la primavera e che aveva guernito delle migliori sue truppe salpò da Orewel alla vôlta di Fiandra. La flotta francese destinata a contrastargli il passaggio, forte di quattrocento bastimenti, di cui centoventi erano rimarchevoli per la loro grandezza, e guernita di più di 40,000 uomini, scorrea que' mari sotto il comando di Ugo Quieret, di Pietro Behuchet e del Barbavara, i quali, ad eccezione di quest' ultimo, poi che furono informati delle mosse del nemico naviglio, si appostarono lungo la spiaggia attorniata di banchi di arena tra Blankenberg e l' Eclusa. Il Barbavara, che era marino sperimentato ed accorto, e che erasi acquistata una grande riputazione per le sue gesta marittime nel Mediterraneo e nell' Oceano, si era opposto alla risoluzione de' due ammiragli francesi rimostrando loro che in quell' angusto passaggio si troverebbero esposti a grave pericolo perchè angustiati per modo da non potersi muovere, e consigliandoli a condurre l' armata in alto mare, cosa tanto più facile in quanto che i nemici ne davano loro il tempo sufficiente. Gli orgogliosi ammiragli francesi avendo il Barbavara in conto d' un ignobil pirata e non degno di alzare la voce fra tanti cavalieri, non vollero dare ascolto a' suoi consigli; il perchè quegli, che pochissima fiducia aveva degli equipaggi francesi, composti quasi tutti di miserabili pescatori e di marinai senza esperienza, si allargò colla squadra sua propria in mare e così schivò il pericolo di essere disfatto insiem cogli altri.

Il 23 di giugno Edoardo si avvanzò colla sua flotta verso l' armata nemica, e come fu giunto dirimpetto a questa selva di antenne che chiudeagli la via dell' Eclusa, stette alcun tempo indugiando a fine di ordinare in modo la battaglia che la sua abilità dovesse prevalere al maggior numero dei nemici. Ei fece schierare

le sue navi in buon ordine di fronte sopra due linee, di cui la prima formò dei più grandi vascelli e la seconda co' legni più piccoli. Alle due estremità della prima linea furono collocati alcuni bastimenti carichi di balestrieri e sulle navi del centro furono posti gli uomini d' arme. Una seconda divisione destinata ad impedire che la prima fosse circuita dal nemico o a sostenerla in caso di bisogno fu posta al largo, ed una terza composta di bastimenti leggeri ebbe ordine di difendere le navi da carico. L' armata inglese così disposta, mercè l' abilità di Edoardo e de' suoi ammiragli Morley e Crabbe, con un ben inteso manovrare acquistato il sopravento sulla flotta avversaria e allargate le vele, le si avventò addosso con grandissimo impeto. Rinserrata in un piccolo spazio, la flotta francese non poteva nè estendersi nè manovrare con facilità; e perchè il mare era grandemente fluttuoso neppur poteva servirsi dei bastimenti a remi. Edoardo diè principio all' azione col sole alle spalle, e la zuffa arse fiera e sanguinosa per lo spazio di nove ore. Gli arcieri inglesi, di cui lodavansi molto a' que' tempi la forza e la destrezza, tribolarono grandemente i Francesi mentre si accostavano, e tosto che si potè venire all' abbordaggio lo scontro divenne più vivo e feroce perchè le truppe di terra ond' era la flotta inglese guernita poterono venire alle mani di piè' fermo. Un grosso vascello su cui combatteva il fiore della nobiltà inglese fu preso dai Francesi, i quali perderono alla loro volta il gran vascello *Cristoforo* che nel precedente anno avevano tolto agl' Inglesi. Edoardo ferito da una freccia continuava a' pugnare intrepidamente, e l' esempio del re e di tanti illustri signori che ne secondavano il valore animò marinai e soldati ad un tal punto che superarono il nemico in ogni lato. I Francesi poi avevano imprudentemente collocata la loro flotta presso le coste di Fiandra, e questa pericolosa posizione die' agio ai Fiamminghi d' irrompere colle navi dai loro porti in soccorso degl' Inglesi, i quali disfecero completamente i loro nemici in un combattimento così ineguale quanto ostinato.

La disfatta della flotta francese fu accompagnata da un grandissimo eccidio, di cui furono vittime fra i molti illustri il Quieret e il Behuchet. Molti vascelli francesi furono catturati e varî cercarono colla fuga uno scampo. Il conte Huntingdon con una squadra inglese fu mandato ad inseguire gli avanzi della flotta francese.

La sera dello stesso giorno egli ne attaccò una divisione di trenta bastimenti che si difesero assai vigorosamente ma di cui molti sopraffatti dal numero caddero in potere del vincitore. Il Villani asserisce la perdita dei Francesi essere stata di 40,000 uomini e sole ventidue navi essersi sottratte al vincitore, mentre la perdita di questo risultò di poco momento in confronto alla molta importanza della vittoria. Dopo questa battaglia navale, la prima in cui un re d'Inghilterra abbia avuto in persona il comando, Edoardo fece entrare in trionfo la sua flotta nel porto dell'Eclusa (a).

Il monarca inglese trionfante fu accolto con entusiasmo a Gand. Animato da queste vittoria Edoardo raggiunse i suoi alleati fiamminghi e alemanni, e con centomila uomini marciò verso le frontiere di Francia, mentre Roberto d'Artois, uno de' più ardenti promotori di questa disastrosa guerra, guidava 30,000 Fiamminghi all'assedio di Saint-Omer, dove questi si lasciarono sgominare da una sortita del presidio, e malgrado i talenti del duce furono colti da tanto terrore che datisi alla fuga non ricomparvero più in campo. Edoardo che erasi dato ad assediare Tournai, poichè seppe la defezione dei Fiamminghi, convinto di non potersi tanto facilmente impadronire di questa città, la quale sostenuta dalla presenza di Filippo che stava accampato con poderoso esercito tra Lilla e Douai opponevagli una resistenza ostinata e gloriosa, e vedendo dall'esperienza di essersi impegnato oltre le proprie forze e che il potere dell'Inghilterra non era sufficiente a prevalere contro un regno maggiore strettamente collegato e retto da un abile e prudente monarca, prestò orecchio ai tentativi di mediazione che faceva tra lui e il re di Francia Giovanna contessa d'Hainault sua suocera e sorella di Filippo di Valois Una tregua di sei mesi, prorogata più tardi ad un anno, fu sottoscritta ad Esplechin il 25 di settembre, e i due re accomiatate le schiere fecero ritorno alle loro capitali.

A dispetto della tregua conchiusa e prorogata, non tardarono a presentarsi rinascenti occasioni di guerra fra i due monarchi rivali. Una controversia nata in Brettagna per la successione di quel-

(a) Froissart — *Histoire et Chronique mémorable* Cap. CXXIII, CXXV Sainte-Croix — *Histoire de la puissance navale de l'Angleterre* — Tom. I. pag. 97 e seg.

la ducea destò nel cuore di Edoardo novelle speranze per aver egli rinvenuto sulla spiaggia francese un alleato tale da agevolargli grandemente il ricominciamento della guerra, e fornì al suo genio intraprendente tutta l'opportunità di svilupparsi. Il duca Giovanni III di Brettagna moriva nell' aprile del 1341 lasciando la sua successione disputata fra Giovanni di Montfort suo fratello minore e Giovanna di Penthièvre figlia di un suo maggior fratello e sposa di Carlo di Blois. Mentre alla corte di Francia il marito di Giovanna stava sollecitando l' investitura di quel ducato, il Montfort si dava moto per porsene al possesso, e colla forza o coll' arte impadronitosi di Rennes, Nantes, Brest, Hennebonne e di quasi tutte le fortezze importanti, induceva molti baroni a riconoscerlo per duca di Bretagna. Ma ad onta di questi atti di sovranità la questione fu decisa contro di lui dai Pari riuniti a Conflans; e perchè egli rifiutò di sottomettersi alla sentenza del Parlamento, la guerra cominciò fra lui e Carlo di Blois nel settembre dello stesso anno.

Il conte di Blois nipote del re di Francia, essendosi raccomandato a tutti i suoi congiunti, ottenne l'assistenza e l'aiuto di tutti i principi francesi e di moltissimi baroni e cavalieri che avevano sposato la sua causa, fra i quali si distinguevano il duca di Normandia suo cugino, il conte di Alençon suo zio e fratello del re di Francia, il conte di Blois suo fratello germano, i duchi di Borgogna e di Borbone, Luigi di Spagna, il conte d'Eu e Giacomo di Borbone. Per cotal modo gli riuscì facile di raccogliere un forte esercito nel quale si comprendevano 5,000 corazzieri, 3,000 balestrieri e un grosso corpo d' infanteria francese.

Mentre Carlo di Blois era intento ad allestire il suo esercito, Giovanni di Montfort passò in Inghilterra per istringere alleanza offensiva e difensiva col re Edoardo, e questi che comprendeva quanto potesse una tale alleanza giovargli e come gli aprisse la strada a penetrare nel cuore della Francia sostenuto da un principe attivo e prode qual' era il Montfort e stretto seco lui da legami d' interesse, non istette in forse ad impromettergli assistenza, difesa e soccorsi, in correspettivo di che il principe brettone fece omaggio al monarca inglese del ducato di Bretagna come a re di Francia e suo legittimo sovrano, e ricevette l' investitura della contea di Richemont come successore di suo fratello.

Sostenuto così dal re d'Inghilterra impegnò il Montfort le due nazioni in una lotta particolare di vassallo a vassallo.

Intanto l'esercito francese raccolto da Carlo di Blois ad Ancenis era penetrato in Brettagna dal lato di Cantoceaux, castello che dopo pochi giorni di assedio erasi arreso a patti; laonde informato il Montfort della rapida marcia dei Francesi si era affrettato a far ritorno in Bretagna riparandosi entro la città di Nantes dove non tardarono molto i Francesi ad assediarlo. Quivi s'impegnarono con vario esito parecchie scaramuccie coi borghesi; ma un giorno avendo que' cittadini soprapreso un convoglio di provvigioni che conduceasi al campo nemico e stando essi per introdurlo in città, furono côlti dai Francesi con tanto impeto presso le porte che un gran numero ne fu ucciso e meglio che duecento appartenenti alle primarie famiglie caddero prigionieri in potere di Carlo di Blois; il perchè i cittadini di Nantes, spaventati per questo rovescio, volendo salvare i loro beni e le loro famiglie, trattarono segretamente coi capi dell'esercito francese, ed aperta a Carlo di Blois una porta della città, v'introdussero a tradimento le schiere nemiche, le quali s'impadronirono subitamente della persona del Montfort che condotto a Parigi fu rinchiuso nella torre del Louvre (a).

La prigionia del Montfort e la resa di Nantes sembravano tagliar d'un colpo la contesa e la guerra, ma una donna, la più straordinaria di quel secolo, ristabilì all'istante la perduta causa del conte Giovanni e infuse vita e vigore nella fazione. Margherita di Fiandra contessa di Montfort lungi dal lasciarsi abbattere per la prigionia del marito abbandonò tosto le cure domestiche cui si era fino allora limitata, e si accinse coraggiosa a sostenere la cadente fortuna di sua famiglia. Dotata di un carattere indomabile, di una costanza a tutte prove, destra nel consiglio, valorosa nel combattere, di viril animo e con un cuor da leone, si diede tosto a stimolare i suoi partigiani alla vendetta. Mentre il marito era fatto prigioniero a Nantes, trovavasi essa nella città di Rennes, da dove, dopo aver confermati nella sua fede quegli abitanti e accresciutone il presidio e le vettovaglie, portossi col figliuolo ad Hennebon, città con porto di mare dove sperava poter ricevere

(a) Lobineau — *Histoire de Bretagne* — Lib. X. Cap. II.

in breve soccorsi dall' Inghilterra. Armatasi di tutto punto e montato un generoso destriero passava dall' una all'altra città infervorando al suo partito i più tiepidi, incoraggiando i presidî delle fortezze, provvedendoli ampiamente di viveri e concertando disegni atti a difenderle. Posta finalmente in ottimo stato tutta la contrada non occupata dai Francesi e spedito in Inghilterra il suo figliuolo per metterlo al sicuro e per destare la compassione di Edoardo e determinarlo ad abbracciar prontamente la sua causa si rinchiuse entro Hennebon ove aspettò con impazienza l'arrivo dei soccorsi che il monarca inglese aveva promessi a suo marito.

In questa città passò la contessa tutto l' inverno in pace; ma giunta la primavera del 1342, Carlo di Blois e Luigi di Spagna impadronitisi di Rennes che aveva rintuzzato assai valorosamente i primi loro assalti, di là si avanzarono sopra Hennebon, dove la contessa di Montfort attendeva ansiosamente un soccorso di 4,000 arcieri speditole da Edoardo e comandato da Gualtieri di Manny, la cui navigazione era rallentata da venti contrarî. La guarnigione di Hennebon era debole e la contessa di Montfort stretta vigorosamente dai nemici si vide ridotta prima dell' arrivo degl' Inglesi alle più gravi angustie. Ciononpertanto l'intrepida donna montando il suo generoso destriero accendeva col suo coraggio gli animi intiepiditi degli abitanti, e cavalcando di contrada in contrada invitava ed esortava i guerrieri a difendersi con vigore, inducendo i vecchi, le donne e i fanciulli a riparar le mura, a portar pietre sui merli per gittarle contro i nemici e vasi pieni di calce viva per lanciarla sopra gli assalitori. Carlo di Blois, che anelava d' impadronirsi di Hennebon, aveva cinta la piazza con grosso esercito e conduceva l' assedio con un' industria instancabile. Le porte della città essendo guernite di palafitte o steccati, i giovani assalitori che avevano desiderio di acquistarsi una solida riputazione di prodezza recavansi animosi a badaluccare framezzo a que' pali provocando gli assediati a frequenti sortite; nè questi erano men pronti agl' inviti, e spesse fiate con esito fortunato si cimentavano cogli assalitori che respingevano vigorosamente. Un giorno che la contessa di Montfort dalla cima di un' alta torre stava osservando, durante una di quelle zuffe, il campo nemico, si accorse che tutta la cavalleria francese era venuta fin presso gli

steccati della città ed aveva lasciato mal guerniti i suoi accampamenti, e presi con seco trecento cavalli uscì tacita e ratta dalla città per una strada segreta, e fatto destramente un lungo giro si avventò sopra il campo nemico, e sgominatene e trucidatene in gran parte le milizie, appiccò il fuoco alle tende, alle bagaglie e ai magazzini. Dopo quest' audace colpo, mentre la contessa si accingeva a ritornarsene, si trovò la strada tagliata da un corpo nemico che si era posto fra lei e una delle porte della città. nè avendo forze bastanti per fargli fronte, die' ordine a' suoi di sbandarsi e corse a cercare un rifugio nella rocca d'Auray. Quivi raccolti seicento uomini d'arme, cinque giorni dopo la sua partenza da Hennebon ricomparve una sera alla testa di questi prodi guerrieri, co' quali fattasi strada a traverso del campo degli assedianti rientrò trionfante nella piazza fra le grida di acclamazione di quel presidio che incoraggiato da questo rinforzo e da un così raro esempio di femineo valore risolse difender la città fino agli estremi (a).

La gloria acquistata dalla contessa di Montfort non poteva non destare la universale ammirazione in un secolo eminentemente cavalleresco, e lo spettacolo di una donna, che al dire del conte Daru (b) « brillava di gioventù, di beltà e di coraggio, opponeva una invincibile fermezza alla paura mascherata sotto le forme della prudenza, la quale presentava agli abitanti di Hennebon la pittura delle calamità di una città presa a viva forza per determinarli ad una vergognosa capitolazione. Non si parlava in tutte le castella che di quest' eroica contessa che percorreva incessantemente i posti avanzati, che era sempre la prima negli attacchi, l' ultima nelle ritirate, e presente ovunque si annunciava il pericolo. In tal guisa il suo ardore bellicoso si era comunicato ai cittadini più timidi; le donne stesse infiammate dal suo esempio si mostravano vaghe di dividere le sue fatiche, i suoi travagli e i suoi pericoli: finalmente nello zelo e nella devozione dei cavalieri, che combattevano sotto la sua bandiera, si vedeva un entusiasmo che portava tutti i caratteri di una passione romanzesca.

(a) Froissart — *Histoire et Chronique memorable* — Cap CLXXIV
(b) *Histoire de Bretagne* Tom II. pag. 271

Ad onta però della costanza e del valore di questa eroina della Bretagna, ella si vide ben presto in procinto di perdere il frutto de' suoi sforzi meravigliosi. Coi ripetuti attacchi gli assedianti avevano aperta la breccia in più luoghi e i difensori di Hennebon temevano che un assalto generale, qual si aspettava ogni giorno, valesse ad espugnare di viva forza la piazza. Già essi incominciavano a difettare di viveri e schiacciati sui baluardi dalle macchine degli assalitori avevano esaurito le loro forze già da tempo spossate dalle veglie e dagli stenti, e vedute scosse le loro mura da un più vigoroso assalto cominciarono a disperare del successo di una più lunga resistenza e sentirono la necessità di una prossima capitolazione. Il vescovo di Leon propose loro di venir a patti coi Francesi; ma mentre il magnanimo prelato si era portato presso Carlo di Blois per trattare la resa della piazza, la contessa che stava da un' alta torre guatando con occhio impaziente dal lato del mare, scoperte in distanza alcune vele, si diede a gridar fortemente: *I soccorsi, i soccorsi d'Inghilterra; non più capitolazione.* Era Gualtiero di Manny colla sua flotta e col suo esercito cui i venti contrarî avevano impedito un più sollecito arrivo. Il generale inglese entrato nel porto e introdotti dopo lo sbarco i suoi guerrieri in città rianimò lo stremato coraggio degli abitanti che si credevano perduti. Il giorno susseguente a quello del suo arrivo, fatta scelta de' più valorosi fra Brettoni e Inglesi, fece con essi una vigorosa sortita, e direttili contro le macchine con cui gli assedianti molestavano sì gravemente la città ne fe' spezzare e incendiare la maggior parte, ed appicato il fuoco anche agli accampamenti prima che le schiere francesi fossero in armi per la difesa, indietreggiò ordinato e minaccioso riconducendo i suoi vittoriosi entro le mura di Hennebon.

In questo mentre Carlo di Blois si era allontanato con una eletta schiera di combattenti dal suo campo per sottomettere Vannes ed Auray, lasciando sotto gli ordini del principe Luigi di Spagna il resto delle sue truppe. Questi, dopo essersi impadronito di Dinant e di Gueranda, avendo trovato nel porto di questa seconda città un gran numero di vascelli mercantili, ed imbarcativi settemila uomini, corse a tentare uno sbarco, presso Quimperlay, dove raggiunto dalla flotta del Manny che gli aveva tenuto dietro fu posto in sì gran rotta, che di settemila Francesi che avevano fatto il

tragitto appena trecento poterono salvarsi colla fuga, e le navi rimasero tutte in potere del vincitore (a).

La contessa di Montfort, ad onta dei vantaggi riportati dal prode Manny, accortasi che il partito di Carlo di Blois era al suo superiore in tutta la Brettagna, e vedendo anzi la sua fazione diminuirsi, oppressa ovunque dal numero della fazione rivale, si portò in Inghilterra a sollecitare da Edoardo un soccorso più efficace. Assegnatole dal monarca inglese un ragguardevole rinforzo comandato dal conte Roberto d'Artois, la instancabile contessa riveleggiò tosto alla vòlta di Brettagna con una flotta di quarantacinque vascelli inglesi. Filippo di Valois, cui era giunto l'avviso dell'allestimento di questa flotta nemica, non volle starsene inoperoso, ed assoldate trentadue grosse navi spagnuole e guernitele di tremila arcieri genovesi e di mille uomini d'arme posti sotto gli ordini di Aitone Doria e di Carlo Grimaldi ne affidò il comando supremo a Luigi di Spagna cui ingiunse di chiudere il passo agl'Inglesi. L'ammiraglio francese, cui premea assai di cancellare l'onta della sua antecedente sconfitta, andò subitamente ad incrociare colla sua flotta presso l'isola di Guernesey, dove scontratosi coll'armata nemica ed assalitala con grandissimo impeto si combattè una pugna sanguinosa che durò più di cinque ore e alla quale pose termine la notte. I vascelli inglesi perchè più deboli soffrirono in principio dell'azione alcuni danni allorchè il nemico li abbordava; ma la contessa di Montfort mostrandosi sul ponte di uno dei maggiori bastimenti, vestita di una cotta d'arme e con una scure in mano, rianimava i guerrieri inglesi col suo esempio ed affrontava imperterrita i dardi e le barre di ferro che le venivano lanciate dagli arcieri genovesi. Luigi di Spagna s'impadronì ciononnostante di quattro bastimenti carichi di vettovaglie e di munizioni da guerra, e le due armate si ritirarono divisando di ricominciare all'alba susseguente, ma sbattute nel corso della notte da una fiera tempesta furono costrette a separarsi per cercare salvezza. La flotta inglese composta quasi esclusivamente di navi sottili e leggere potè giunger senza danno al porto di Vannes, e Luigi di Spagna temendo che i suoi grossi vascelli venissero a rompersi sulle coste si tirò al largo, ed un vento impe-

(a) Froissart — *Histoire et Chronique mémorable*. Cap. CLXXXI.

tuosissimo lo portò fin nel golfo di Biscaglia, da dove a grave stento e dopo aver perduto su quelle coste due de' suoi vascelli potè egli molti giorni dappoi ricondursi a prender porto a Gheranda (a).

Roberto d' Artois appena presa terra condusse i suoi Inglesi all' assedio di Vannes di cui s' impadronì dopo avervi spiegato molta destrezza e condotta; ma da lì a non molto Enrico di Laon, Roberto di Beaumanoir e Oliviero di Clisson, rosi dalla stizza per aver perduto quella piazza, vi diedero alla loro vôlta un così impetuoso assalto che in poco d' ora ne ridivennero padroni. Edoardo III volendo imprendere di persona la difesa della contessa di Montfort e spingere la guerra contro la Francia con maggior vigore e speditezza, sbarcato con poderoso esercito a Morbian presso Vannes e fattosi padrone del campo, tentò d' illustrarsi coll' assediare ad un tempo Vannes, Rennes e Nantes; ma da questa sua operosità non trasse alcun profitto, chè anzi per la lentezza con cui progredivano quegli assedî i Francesi ebbero tutto l' agio di porsi in grado di combatterlo. Luigi di Spagna che dopo la battaglia di Guernesey batteva continuamente il mare con una squadra di otto galere, tredici cocche ed altri trenta bastimenti montati il maggior numero da Genovesi e da Spagnuoli, intercettava tutti i viveri provenienti d' Inghilterra e tagliava così ai nemici ogni comunicazione colla loro isola. Ma non contento il prode ammiraglio francese di prendere unicamente dei convogli volle tentare di rendersi padrone della flotta inglese. Edoardo occupato nell' assedio di Vannes non previde il pericolo che lo minacciava e lasciò sorprendere la sua flotta al Morbian. Il vascello che aveva montato lo stesso re non potè che a stento sfuggire al nemico cui però riuscì d' impadronirsi di quattro vascelli inglesi e di colarne tre a fondo. Dopo questo fatto Edoardo volendo mettere le sue squadre al sicuro le mandò a Brest e ad Hennebon; laonde accorgendosi Luigi di Spagna di non poter più tentare altri colpi di mano a danno del nemico se ne tornò alle sue crociere per seguitare ad intercettargli i viveri e le munizioni da guerra (b). In-

(a) Froissart — *Histoire et Chronique mémorable* — Cap. CXCV e CXCVI — Sainte-Croix — *Histoire de la puissance navale de l' Angleterre* — Tom. I. p. 105. Sue — *Histoire de la marine militaire de tous les peuples* — Cap. CXXI.

(b) Sainte-Croix — *Histoire de la puissance navale de l' Angleterre* — Tom I. pag. 106 — Sue — *Histoire de la marine militaire de tous les peuples* — Cap. CXXI.

tanto il duca di Normandia alla testa di 30,000 fanti e di 4,000 cavalli era penetrato in Brettagna e direttosi sopra Vannes, entro cui trovavasi assediato Carlo di Blois, incominciò ad investire l'esercito di Edoardo che tentava impadronirsi di quella città. Una battaglia decisiva sembrava dover essere inevitabile, ma due cardinali legati spediti dal papa negli accampamenti delle due parti belligeranti ottennero la sottoscrizione di una tregua per tre anni ratificata dai re di Francia e d'Inghilterra a Malestroit nel gennaio del 1343.

Un atto di tirannide, d'ingiustizia e di crudeltà commesso da Filippo di Valois pose di nuovo ogni cosa in conquasso e riaccese la guerra fra le due nazioni. Nell'occasione di un torneo celebratosi in Parigi, il re di Francia invitò i cavalieri di Brettagna che maggiormente eransi segnalati in quella guerra a far mostra del loro valore in quelle giostre cavalleresche, ma appena giunti colà furono presi e rinchiusi nelle carceri del Castelletto, e pochi giorni dopo senza forma di processo furono posti a morte sotto pretesto di aver tradito la causa di Carlo di Blois che essi sostenevano e contratto corrispondenza ed impegni segreti col re d'Inghilterra. Quindici furono i signori brettoni che subirono l'ingiusto supplizio ordinato da Filippo, e fra essi distinguevasi Oliviero di Clisson la cui testa fu spedita a Nantes ed inchiodata ad una delle porte di quella città (a).

Giovanna di Belleville vedova del Clisson, degna emola dell'eroina di Brettagna, non si lasciò punto abattere dal suo dolore, e alla prima notizia della morte del marito giurò di vendicarlo e impugnò le armi a danno del re di Francia e de' suoi aderenti. Radunati quaranta gentiluomini e postili in imboscata si presentò alle porte di un castello occupato dalle truppe francesi, e senza dare alcun segno dei sentimenti ond'era agitata, domandò di esservi ricevuta per ospite. Il Galese della Heuse comandante la guarnigione di quel castello, che nulla sapea del supplizio di Oliviero di Clisson non esitò ad accogliere con riverenza la nobile dama ch'egli sapeva essere del proprio partito; ma non appena

(a) Lobineau — *Histoire de Bretagne* — Lib. X. Cap. 61 e 64 — Froissart. *Chron.* — Cap. CCXII

fu abbassato il ponte levatoio ella fe un segnale col suo corno, e i suoi guerrieri che erano di là non molto distanti accorsero di galloppo, forzarono tutte le entrate del castello, e passarono a fil di spada tutti quelli che vi si trovavano. Dopo questo fatto, avendo Giovanna ricevuto nuovi rinforzi per parte dei congiunti degli altri signori posti a morte dal re di Francia, sorprese o s' impadronì d' assalto di altre piazze più importanti dove esercitò le maggiori vendette. Quando poi venne in cognizione della confisca ordinata da Filippo sui beni del marito, accesa da sdegno maggiore, raddoppiò la sua operosità e il suo coraggio; e fatte nuove leve di soldati, di marinai, di vascelli, poste a sacco le coste di Francia e impadronitasi di molte navi del re, corse ad offrire alla contessa di Montfort la sua spada, le sue truppe e le acquistate ricchezze (a).

Edoardo III, come gli era giunta notizia del supplizio di Clisson e degli altri signori di Brettagna, diede tosto ordine si riprendessero le ostilità contro il re di Francia. Riprendendo le ostilità, aveva Edoardo divisato di maggiormente dilatarne l' incendio; perlochè mandò in Brettagna, a continuarvi la guerra contro Carlo di Blois, Giovanni di Montfort cui era riuscito di fuggire dalla prigione del Louvre e di portarsi in Inghilterra, e fece passare nella Guienna Enrico di Lancastro conte di Derby per difendere quella contrada e per assalire ad occasione propizia il Perigord e la Saintonge, riserbando a sè stesso d' invadere la Francia dalla parte settentrionale affidandosi nelle continue turbolenze che regnavano in Fiandra e nella lega contratta coi principi di Alemagna e dei Paesi Bassi.

Prima dell' arrivo del Montfort in Brettagna, Tommaso di Agworth mandato colà da Edoardo con cento uomini d' arme e con duecento arcieri inglesi aveva riportato il 17 giugno del 1345 una vittoria sopra Carlo di Blois nella landa di Cadoret. Il Montfort assistito dai conti di Northampton e di Oxford nulla fece di rilevante, anzi recatosi ad assediare Quimper ne fu respinto con perdita, e poco dopo invilito per questo sfortunato successo e reso malconcio di salute per la sofferta prigionia cadde malato in

(a) Daru — *Histoire de Bretagne* — Tom. II. Lib. 4.

Hennebon dove morì il 26 di settembre dello stesso anno. Il conte di Northampton, assunto il comando delle truppe del Montfort, si portò ad assalire Carhaix e Rien ed impadronitosene dopo accanite pugne ridusse poscia l'esercito ai quartieri d'inverno (a).

Intanto che queste cose accadevano in Brettagna, Filippo di Valois, che aveva provveduto già alla difesa del Perigord, del Limosino e della Saintonge col mandarvi il conte Bertrando di Lilla Giordana cui aveva dato facoltà di chiamare all'armi i gentiluomini e le milizie della contrada, aveva inviato nel settembre a Caors e ad Agen il duca di Borbone per mettere in armi la Linguadoca, ed incaricato il proprio figlio Giovanni duca di Normandia a percorrere le città di Tours, Poitiers, Limoges ed Angoulême per chiamare sotto le insegne la nobiltà e gli uomini d'arme del paese. Per cotal modo il re di Francia aveva potuto raccogliere un poderoso esercito di cui egli stesso si era posto a capo in Angoulême e che condusse in appresso a Chatillon a prendervi i quartieri d'inverno senza però mai appressarsi al nemico (b).

Il conte di Derby, che con trecento cavalieri, seicento uomini d'arme e duemila arcieri era stato spedito da Edoardo a difendere la Guienna, ebbe esito fortunatissimo in quella sua campagna il perchè non solo potè salvare la provincia alle sue cure commessa, ma fece inoltre una invasione nel paese nemico, e posto l'assedio a Bergerac, ove teneva i suoi quartieri il conte di Lilla Giordana, dopo due giorni lo sloggiò da' suoi trinceramenti e prese la piazza. Il Derby proseguiva le sue conquiste prendendo d'assalto o impadronendosi per dedizione delle piccole città e castella del Perigord e dell'Agenese. Gli abitatori del Lago e di Langon mandarono spontaneamente le chiavi al generale inglese che li trattò con molta umanità; Madurand, Lamusie, Levese, Belmonte in Lallois e Montagrier furono prese d'assalto e andarono a sacco con orrenda strage di quasi tutti gli abitatori, Lilla, Bonneval, Albarocca e Liburno si arresero a patti dopo qualche contrasto. Soggiogato in gran parte il Perigord, il conte di Derby progrediva nella conquista del paese allorchè il gene-

(a) Lobineau — *Histoire de Bretagne* — Lib. X. Cap. 77 81
(b) Sismondi — *Histoire des Français* — Tom. X. Part. V. Cap. 5.

rale francese, raccolti dieci in dodicimila uomini e secondato dai conti di Perigord, di Carmaing, di Commingio, di Bruniquel e da tutti i baroni della Guascogna che seguivano le parti del re Filippo, si portò sotto Albarocca nella lusinga di ritorla agl' Inglesi. Ma durante quest' assedio sendo la guarnigione inglese ridotta alle più grandi angustie ed avutone avviso il conte di Derby, tosto si mosse questi da Bordò con quella poca gente che potè quivi raccogliere, e piombato improvvisamente addosso all' esercito francese che assediava Albarocca, e sgominatolo e inseguitolo, riportò una completa vittoria e fece prigione lo stesso conte di Lilla Giordana con molti altri signori ragguardevoli della Guascogna. Dopo questo vantaggio riportato dagl' Inglesi, quasi tutte le città fino ad Angoulême aprirono le porte ai vincitori; e il duca di Normandia che trovavasi colla sua armata in que' dintorni si ritirava senza combattere ed evacuava le piazze di cui s'impadroniva il nemico che dovunque vincitore senza contrasto, dopo aver occupata tutta la contrada, ridusse le sue schiere ai quartieri d' inverno a Bordò (a).

Filippo di Valois, a riparare le perdite toccate da' suoi generali nel precedente anno, entrante il 1346, aveva ordinato lo assembramento di un poderoso esercito ad Orléans, destinato ad esser posto sotto il comando del duca di Normandia. I più illustri signori francesi accorsero col loro seguito all' appello del re, e in breve tempo il duca si trovò alla testa di centomila combattenti. Fra quelli che andarono a porsi sotto i reali stendardi si distinguevano il duca Eude di Borgogna e il conte d'Artois suo figlio, che erano i più potenti vassalli della corona e che avevano condotto tra amendue mille lance; il duca di Borbone e Giacomo conte di Ponthieu suo fratello che vi erano accorsi con un quasi egual numero di uomini d' arme; il conte d' Eu e di Ghines connestabile di Francia, il conte di Tancarville, il delfino d'Alvergna, i conti di Forez, di Dammartin e di Vendôme, i siri di Coucy, di Craon, di Sully, di Fiennes, di Beaujeu, di Roye, di Chalons, il vescovo di Beauvais e molti altri baroni e cavalieri illustri della Saintonge, del Quercy, del Limosino e dell' Alvergna. Con un esercito così formidabile il duca di Normandia, entrante la

(a) Froissart — *Chron.* Cap. 228, 243, 245.

primavera, intraprese la conquista delle terre che erano state occupate dagl' Inglesi nell' anno precedente. Il conte di Derby, non sentendosi forte abbastanza per fargli fronte in campo aperto, deliberò di tenersi sulle difese lasciando ai Francesi tutto l' agio di spingere l' assedio di Angoulême. Questa piazza era difesa da lord Warwich, il quale dopo una vigorosa resistenza, trovandosi ridotto agli estremi, ebbe ricorso ad uno stratagemma per salvare il presidio. Sotto colore di voler celebrare quetamente la festa dell' Annunziazione di Nostra Donna domandò al nemico una tregua che gli venne accordata; e quindi col favore di quella uscì in buon ordine dalla città, e attraversato senza contrasto il campo dei Francesi che reputavansi obbligati per la data fede a non attaccarlo, ritrassesi con tutto il presidio in Aguillon. Il duca di Normandia, dopo essersi impadronito di Angoulême, espugnò Damassan, Tonneins e il porto di Santa Maria, e quindi passò ad assediare Aguillon, che non potendo prendere d' assalto perchè fortissima per natura e difesa da un valoroso presidio, risolse di affamarla dopo aver tentato inutilmente diversi attacchi

Edoardo, venuto in cognizione che la Guascogna trovavasi esposta ad imminente pericolo, deliberò di passar tosto in Francia col proprio figlio, il principe di Galles, e con un esercito formidabile raccolto in Southampton, nel quale si contavano sette conti, trentacinque baroni, quattromila uomini d' arme, diecimila arcieri d' Inghilterra, seimila fanti d' Irlanda e dodicimila Gallesi. Di colà salpò il monarca inglese il 2 di luglio del 1346 diretto ai lidi della Guascogna; ma perchè la violenza di una fiera tempesta lo trascinava lontano da quelle coste, si lasciò persuadere da Goffredo di Harcourt, che si era inimicato col re di Francia, a far vela verso la Normandia dove avrebbe trovato un gran numero di cavalieri pronti ad abbracciare la sua causa. Edoardo approdò di fatto il 12 luglio alla Hogue di Saint-Vaast ed occupate successivamente Cherburgo, Carenton, Montebourg, Saint-Lô, Valognes ed altre piazze del Cotentino andò a porre l' assedio a Caen. Filippo di Valois aveva mandato frettolosamente il suo connestabile conte di Guines e il conte di Tancarville con truppe ben agguerrite a difendere quest' ultima città che era una delle più ricche e popolate della Francia; e que' due prodi capitani,

veduta ne' borghesi la miglior disposizione a combattere, li guidarono tosto contro il nemico. « Ciononpertanto (così racconta il Froissart (a)) non appena i borghesi della città di Caen videro appressar quegl'Inglesi, che venivano in tre battaglie, fitti e serrati, e mirarono quelle bandiere e que' pennoni in tanto numero sventolare e risplendere, e udirono quegli arcieri bruire, ch' essi non erano usati a veder nè sentire, così ne furono spaventati e smarriti di sè medesimi che tutta la gente del mondo non gli avrebbe già trattenuti che non si ponessero in fuga. E sì ritrassesi ognuno verso la sua città, in pieno disordine, volessesi o nò il connestabile ». I vincitori entrarono in città coi vinti, e fattone crudele massacro s' impadronirono della piazza senza quasi trovarvi resistenza di sorta, e facendovi prigionieri i conti di Guines e di Tancarville.

Inanimito da questo felice successo, Edoardo si risolvette di spingersi innanzi fin nel cuor della Francia e di minacciar la stessa Parigi; e dopo tre giorni di riposo a Caen, rimandata in Inghilterra la flotta carica di bottino e de' più ragguardevoli prigionieri, continuò arditamente la sua marcia contro la capitale. Incamminatosi verso Rouen, e trovati i ponti della Senna tagliati e di là dal fiume l'esercito di Francia capitanato da Filippo in persona, fu costretto costeggiare la sponda sinistra del fiume fino a Poissy, mentre i suoi marescialli si spingevano con alcuni distaccamenti di truppe quasi alle porte di Parigi appiccando l' incendio a San Germano, Saint-Cloud, Boulogne e Bourg la-Reine. Filippo di Valois intanto uscito da Rouen con un grosso esercito avea seguito gl' Inglesi a marcie forzate camminando lungo la Senna in sulla riva opposta a quella che percorreva il nemico, e penetrando il disegno di Edoardo si era avanzato rapidamente fino a Poissy e ne aveva fatto rompere il ponte. Ma Edoardo più destro del suo rivale lo ingannò con una falsa marcia, e tornando indietro la notte, ristabilì il ponte di Poissy, passò il fiume e guadagnò così due giorni sul suo nemico. Però la sua impresa incominciava a versare in grave pericolo, e laddove fin qui ei non aveva incontrato alcun ostacolo ed ottenuto invece facili trionfi, trovandosi ora di aver a fronte un esercito molto più numeroso

(a) *Histoire et Chronique mémorable* — Cap. CCLXX.

del suo e che s' ingrossava di giorno in giorno, e alle spalle un paese da lui crudelmente devastato e nel quale non potea sperare di trovar vettovaglie pel mantenimento delle sue truppe, vedeva ora la necessità di dover perdere il frutto della sua invasione e di ritirarsi con cautela per non rimaner vittima delle sue imprudenze. Divisò egli pertanto di attraversare la Piccardia e di penetrare nella contea di Ponthieu, già patrimonio d' Isabella sua madre, ove sperava trovar aderenti. Questo piano però non era meno pericoloso, il perchè l' esercito inglese andava a trovarsi incastrato fra la Senna, l' Oise, la Somma e l' armata francese, e per arrivare nel Ponthieu a traverso la Piccardia gli era giuocoforza compiere una marcia obbliqua in presenza del nemico e forzare il passo della Somma. Ciononpertanto avendo Edoardo dato principio alla sua ritirata col traversare la Senna a Poissy, proseguì arditamente il suo cammino, e giunto ad Ayraines nel Beauvaisis, piantò quivi i suoi accampamenti e vi rimase tre giorni per dar campo ai suoi maliscalchi di esplorare da ogni lato le sponde della Somma a fine di scoprirvi un guado o di sorprendervi un ponte che non fosse dai nemici guardato. « Là (dice il celebre Chateaubriand ne' suoi *Studi storici*) là avrebbero dovuto aver termine i prosperi successi del monarca inglese e cominciar per esso i giorni dell' espiazione: Filippo accorso a marcie forzate era vicino a comparire alla testa di 100,000 uomini, animati tutti com' egli dallo spirito di una giusta vendetta. Gl' Inglesi non avevano più di 30,000 combattenti: affaticati da una lunga marcia, imbarazzati dal loro bottino, confinati tra il mare, l' armata francese e il fiume Somma, di cui i ponti erano rotti o difesi, credevano di essere alla vigilia di lor perdita. Il re d' Inghilterra, pentito de' suoi passaggeri trionfi, aveva mandato a proporre una sospensione d' armi al monarca francese offerendo di restituire quanto aveva conquistato; ma poteva egli rendere la vita ai pacifici lavoratori e borghesi, a tante innocenti famiglie immolate alla sua ambizione? » Filippo di Valois non volle sentir proposte di tregua e venuto nella saggia determinazione di chiudere l' esercito inglese in un paese nemico, di stancheggiarlo, di affannarlo e d' indebolirlo cogli stenti e le angoscie, stimò cosa prudente di non venir tosto a battaglia, e fatti afforzare i ponti di Remy, di Long-en-Ponthieu e di Péquigny sulla Somma

e rompere tutti gli altri, mandò Godemaro del Fay con mille uomini d' arme e cinquemila fanti ad impedire il passo di Blanchetache al di sotto di Abbeville, dove il fiume, presso in quel punto a metter foce nel mare offeriva due volte al giorno un facile guado nell' ora del riflusso marino.

Edoardo privo di viveri ed incalzato da un nemico minaccioso e superiore di forze avrebbe infallantemente dovuto soccombere senza il soccorso di un contadino francese, detto Gobin Agace, il quale adescato da una grossa somma offertagli dal monarca inglese gl' indicò un guado al di sotto di Abbeville. Il 22 agosto Edoardo si mosse col suo esercito da Ayraines per eseguire il passaggio, e passata la notte ad Oisemont, il giorno appresso pervenne a Blanchetache sulla sponda della Somma e quivi attese ansiosamente lo scolo del flusso marino. Il re di Francia avrebbe potuto sorprenderlo in quel momento pericoloso e disfarlo completamente se dopo essere entrato ad Ayraines poco dopo la partenza del nemico lo avesse senza frapporre indugio perseguito; ma persuaso che Edoardo non potesse effettuare il passaggio del fiume non si fece più oltre ad inseguirlo in quel giorno, e perdè così la propizia occasione di sorprenderlo, rinserrarlo e combatterlo fra due corpi di esercito. Quando il monarca inglese vide le acque abbassate per modo da offrire il guado meno pericoloso, abbenchè vedesse comparire sull' opposta riva Godemaro del Fay con le sue schiere afforzate da 2,000 borghesi di Tornai e da 4,000 di Abbeville « comandò ai suoi maliscalchi di tantosto scagliarsi nell' acqua e a' suoi arcieri di trarre fortemente a' Francesi ch' erano nell' acqua e sulla riva. Allora fecero i due maliscalchi d' Inghilterra cavalcare le loro bandiere in nome di Dio e di San Giorgio, ed ei dietro quelle; poi si scagliaron nell' acqua tutti gli altri, e avanti i più baccalari e i meglio montati. Allora era da vedere nel fiume le giostre che si facevano e gli uomini che cadeano dall' una parte e dall' altra. E cominciò una fiera rotta, perchè messer Godemaro e i suoi difendeano valorosissimamente il passo. (a) » Ma gl' Inglesi pervennero a superarlo, e scacciati i Francesi dai loro appostamenti gl' inseguirono lunga pezza a traverso la pianura. Non appena però l'esercito di Edoardo

(a) Froissart — *Histoire et Chronique mémorable* Cap. CCLXXIX

aveva toccato la destra sponda del fiume, l' avanguardia dell' armata di Filippo, tosto videsi comparire sulla riva sinistra. Per cotal modo il re d'Inghilterra, attesa la sua cautela e celerità, potè campar per un filo al pericolo che gli sovrastava; e come il flusso avea ricominciato a salire e non v'era più modo pei Francesi di tentare il guado, Filippo fu impossibilitato d' inseguire sul momento il nemico, e dovè passare il fiume sul ponte di Abbeville e perdere perciò alquanto tempo.

Edoardo dopo aver passata la Somma pensò seriamente al modo di trarsi con onore dalla pericolosa sua posizione, e venuto in cognizione che la foresta di Crecy presentava delle difficoltà ad essere traversata sulla dritta, che gli sarebbe stato giuocoforza seguire un lunghissimo giro sui confini di esso, e che da ogni parte accorrevano numerosi corpi di milizie per circondarlo e combatterlo, temendo di perdere le sue truppe in dettaglio in una marcia lunga e faticosa, rinunziò al progetto di aprirsi il passo alla vôlta della Fiandra, e volendo attenersi al saggio e generoso divisamento di servirsi del suo esercito ancora intatto per tentare la sorte di una battaglia ordinata, risolse di non abbandonare il Ponthieu e di cercarvi invece una forte posizione militare per farvi fronte con vantaggio all' esercito nemico. Questa risoluzione del monarca inglese viene commendata da Chateaubriand nel modo seguente. « Edoardo era in procinto di percorrere aperte pianure dove i Francesi non avrebbero mancato di coglierlo; e non poteva vivervi che di bottino, e questo avrebbe ritardato la sua marcia. Se Edoardo affrettava la sua ritirata con un esercito allenito a fronte di un' armata fresca e di numero superiore, questa ritirata non avrebbe tardato a convertirsi in fuga; egli sapeva che i Comuni di Fiandra gl' inviavano un soccorso di 30,000 uomini; e queste varie considerazioni lo determinarono a nulla precipitare ed a scegliere invece forti posizioni per mettersi al salvo da Filippo e per combatterlo con vantaggio. In questa risoluzione, che annunciava le viste e i talenti di un gran capitano, egli stabilì di piantare il suo campo sopra un' altura che domina Crecy, piccola città posta sulla riva della Maio ». Nè la posizione scelta dal monarca inglese poteva essere più acconcia ad una vigorosa difesa. Crecy, al tempo di cui favelliamo, era un grosso borgo situato fra due eminenze in fondo ad una valle. L' altura

a sinistra presentava l' aspetto di una collina compatta e liscia, mentre quella a dritta era formata da tre terrazze poste a scala l' una sopra l'altra, e in cima a tutte era piantata una torre da cui si scopriva una grande estensione di paese, e l' occhio penetrava nei serpeggiamenti della vallata di Froyelle che circondava quella posizione. Ma Edoardo seppe trar profitto della utilità del sito e ripararne abilmente gl' inconvenienti facendo ostruire il fondo di quella valle col riunirvi tutti i carri dell' armata e col trasportarvi una gran quantità di alberi abbattuti e di scogli enormi, facendo occupare da una forte divisione il borgo di Crecy e ingombrare la via che conduceva ad esso, e collocando un altro corpo di armati sulla collina sinistra che durante la notte ei fece circondare di palizzate. Col grosso dell' esercito ei volle occupare le terrazze della collina a dritta scegliendo per sua tenda la vecchia torre che sorgeva sulla sua sommità e ai merli della quale fece sospendere il gran stendardo d' Inghilterra. Questi mezzi di difesa erano inoltre aumentati dal piccolo fiume Maia che scorreva nella vallata di Froyelle, e i maliscalchi di Edoardo si erano spinti sino alla marina ed avevano occupato Crotoy e Roue. Il monarca inglese, disposto per cotal modo il suo esercito, decise di aspettar quivi di piè fermo il nemico nella speranza che la smania di venire alle mani e di tagliargli ogni via allo scampo, dopo i rovesci sofferti, lo precipiterebbe in qualche azione temeraria e mal concertata.

Dopo queste prime disposizioni, avendo Edoardo avuto certa notizia che il re di Francia, ritornato col suo esercito da Blanchetache ad Abbeville per passarvi la Somma su quel ponte, non erasi ancor mostrato a destra del fiume, mandò nelle tende i suoi soldati per farli riposare nella notte raccomandando loro di mostrarsi solleciti e vigorosi all' indomani per combattere onoratamente. All' alba del giorno susseguente (26 agosto) Edoardo fu sollecito di levarsi, e fatti destare tutti i suoi soldati, e poi che questi si furono tutti armati, ordinò che tutta la gend' arme combattesse a piedi e fece rinchiuderne tutti i cavalli in un gran carrino formato coi carri vicino alla foresta di Crecy alle spalle dell' esercito. Quindi ei divise le sue truppe in tre corpi: il primo forte di ottocento uomini d' arme, duemila arcieri e mille Gallesi fu posto sotto gli ordini del principe di Galles assistito dai

conti di Warwick e d'Oxford, da Goffredo d'Harcourt, dai lord Clarendon e Holland e da altri signori; il secondo corpo venne affidato al conte di Arundel, il quale aveva per suoi luogotenenti il conte di Northampton e 'l lord Willoughby, Mortimer, Miles Stapleton, Basset, Ross, Giovanni Grey e Luigi Tufton; il comando del terzo corpo Edoardo ritenne a sè coll'idea di soccorrere i primi due o di difendere la ritirata in caso di rotta, o di trarre partito dalla vittoria. Dopo ciò il monarca inglese collocò sugli alti fianchi delle terrazze i suoi arcieri che formavano circa la terza parte dell'intero esercito e che venivano riputati per la truppa più formidabile d'Europa, e il resto dell'armata distribuì sui tre ripiani delle terrazze. Tutto l'esercito inglese non superava i 32,000 uomini, sottomessi però tutti ad un'esatta disciplina e regolarmente assoldati. I Velci e gl'Irlandesi erano milizie armate alla leggera atte singolarmente ad inseguire un nemico sgominato ed a far precipitose scorribande. Le loro armi difensive consistevano in un bacinetto, un giaco e uno scudo rotondo, e per arma offensiva avevano l'arco; macchina assai migliore della balestra, meno pesante e che aveva un tiro più rapido. Difatto questa non poteva lanciare più di due o tre frecce per minuto, mentre quello ne lanciava dieci o dodici e portava alla distanza di duecento metri. Ecco perchè gli arcieri inglesi erano assai superiori ai balestrieri genovesi che si trovavano al soldo del re di Francia; e cotale superiorità fu causa della loro vittoria a Crecy e a Poitiers. Inoltre i nobili inglesi non disprezzavano l'infanteria; anzi reputavano ad onore il combattere alla loro testa e spesso essi stessi combattevano a piedi come fecero a Crecy.

Edoardo, fatte queste ultime disposizioni e venuto in cognizione che l'esercito francese aveva passato la notte ad Abbeville, e che fra poche ore sarebbe venuto ad attaccarlo, si diè a percorrere tutte le file della sua armata, proibendo sotto pena di morte ai suoi soldati di abbandonare il posto che occupavano e raccomandando loro di aver presente il proprio onore, di difendere da prodi il suo diritto e di non dar quartiere ai cavalieri nemici di qualunque condizione essi fossero. Sul mezzodì, non vedendo ancora avvicinarsi l'esercito francese, diede ordine « che tutta la sua gente mangiasse a suo agio e bevesse un sorso ..... dopo del che tutti si assisero in terra, coi loro elmetti e i loro

archi davanti, e riposandosi per essere più freschi e più disposti quando i loro nemici verrebbono (a) ». L'intelligenza e l'ordine delle disposizioni date da Edoardo, la tranquillità con cui furono fatte, e il contegno e le parole animatrici del re valsero a rassicurar gli animi dei soldati inglesi e ad eccitarne l'ardore. Dopo ciò quell'abile ed accorto capitano andò a prender posto sulla sommità della montagna per aver l'agio di poter sorvegliare l'insieme della battaglia.

L'armata che il re di Francia conduceva contro questo bravo e prudente avversario era forte di 70,000 uomini, fra i quali si comprendevano 15,000 balestrieri genovesi comandati da Carlo Grimaldi e da Aitone Doria, ed erano quegli stessi che formavano i presidii delle galee condotte in Francia da' fuorusciti di Genova al soldo di Filippo di Valois (b). I montanari liguri, sendo in fama di abili marinai e di valenti arcieri ad un tempo, erano stati chiamati da Filippo ad ingrossare l'esercito di terra. Il resto dell'armata era composto di cavalieri e de' loro uomini d'arme, delle milizie comunali e di truppe irregolari prese a soldo. Tranne gli ausiliari genovesi, il rimanente dell'infanteria di Filippo era molto inferiore a quella del monarca inglese. I soli borghesi delle città componevano in quel tempo la infanteria nazionale francese, nè i villani potevano all'uopo esser convertiti in guerrieri perchè tenuti costantemente dai gentiluomini nel timore e nell'avvilimento ignoravano l'uso delle armi che era loro in tempo di pace severamente proibito D'altronde i borghesi, sendo meno atti dei contadini a sopportare le fatiche e i disagi della guerra, male reggevano al peso e al maneggio delle armi, nè sapevano piegarsi alla militar disciplina. Le comunali milizie inoltre erano oltremodo invilite dall'alterezza della nobiltà francese, avvezza a disprezzar i villani e i borghesi ed ogni soldatesca pedestre. Alla testa dell'esercito francese stavano quattro re: Filippo VI di Valois, Giovanni il cieco re di Boemia, Carlo suo figlio eletto imperatore e che aveva il titolo di re dei Romani, e lo spossessato re di Majorica. Eranvi inoltre il conte di Alençon fratello del re

(a) Froissart — *Histoire et chronique mémorable* — Cap CCLXXXIV

(b) Questi Genovesi erano esuli che avevan seguito le bandiere della nobiltà ed eransi arruolati ne' feudi de' monti della Liguria — *Uberti Folietiae Genuens Hist.* — Lib. VII. pag 361

di Francia che fu causa della perdita della battaglia, il conte di Blois suo nipote, Luigi conte di Fiandra col figlio, i conti di Sancerre e di Auxerre, Giovanni d'Hainault conte di Beaumont, i duchi di Lorena e di Savoja, Giovanni Ferdinando di Heredia gran maestro degli Spedalieri, tutta la nobiltà che non avea preso parte all assedio di Aiguillon, e fra i scudieri e i cavalieri si notava un Harcourt fratello di quel Goffredo che aveva disonorevolmente disertato la causa della patria per sostenere le parti del re d'Inghilterra. L'armata francese era divisa in tre corpi, di cui il primo era posto sotto il comando del duca di Savoja, il secondo aveva per capo il duca di Alençon e il terzo era capitanato da Filippo di Valois.

Il re di Francia aveva passato coll'esercito le notti del 25 e del 26 agosto in Abbeville e nei circonvicini villaggi, e giunta la mattina del 26 ne partì che era giorno molto avanzato per muovere in cerca del nemico accampato cinque leghe lontano. Avvicinandosi alla città di Hesdin ei mandò all'avanzata quattro dei più sperimentati cavalieri ad esplorare le mosse degl'Inglesi, e gl'incaricati di questa missione avendo riconosciuto le posizioni de' nemici gli riferirono al ritorno di averli veduti freschi, serrati in bell'ordine e disposti ad aspettarlo di piè fermo, e lo consigliarono ad arrestare la marcia dell'esercito e a rimettere la battaglia per l'indomani perchè tutte le truppe non erano ancora arrivate, perchè quelle di cui si poteva disporre erano troppo affaticate dalla lunga marcia, perchè bisognava guadagnar tempo per stabilire un ordine di battaglia, e perchè il sole che già declinava al suo tramonto percuotendo la vista dei guerrieri francesi avrebbe recato a questi somma molestia, la quale si sarebbe evitata la mattina del giorno susseguente. Difatto l'armata francese non trovavasi in quel giorno in istato di cimentarsi col nemico Le lunghe e continue marcie forzate che aveva fatto nei giorni anteriori l'avevano sensibilmente attenita, e la notte antecedente era stata costretta di affaticarsi a diffilare in Abbeville. L'infanteria, che aveva percorso inutilmente una falsa via seguendo il trotto dei cavalieri ed era stata costretta rifare colla stessa speditezza i suoi passi, si trovava oltre ogni dire affaticata. Gli stessi cavalieri oppressi dalla fatica e dal caldo avevano perduto il loro abituale vigore, e dal giorno innanzi nè uomini nè cavalli avevano preso nutrimento di sorta.

Inoltre una pioggia dirotta aveva côlto l' esercito in principio del cammino e l' aveva accompagnato per tutto il viaggio; per lo che erano tutte inzuppate le vesti dei guerrieri e le armi loro bagnate, e gli archi dei Genovesi si erano resi inservibili. Filippo cui parve saggio il consiglio comandò tosto di far alto, ma la precipitosa marcia e l' impazienza dei signori francesi resero impossibile la cosa. I marescialli Montmorency e Saint-Venant ebbero un bel gridare: *Banderesi arrestatevi da parte del re! In nome di Dio e di San Dionigi banderesi arrestatevi!* La loro voce non era punto ascoltata da quegl' insubordinati e boriosi guerrieri. I soli Genovesi che formavano l'avanguardia obbedirono per un momento agli ordini dei marescialli, ma il conte di Alençon, che li seguiva colla sua cavalleria, come fu loro d'appresso, forzò gl' Italiani a continuare la marcia. L'impeto imprudente del conte di Alençon trascinò tutto il resto dell'armata: una divisione si affollava sull' altra; gli ultimi volevano essere i primi, e i primi non volevano esser gli ultimi: piacevole emulazione (così si esprime il troppo spiritoso Libert (a)) che farebbe ridere come una pagina dell'Ariosto se non fosse stata causa di uno dei più grandi disastri della nazione francese. Il re e i marescialli non essendo più in grado di arrestare quelle disordinate schiere furono costretti anch' essi di spingersi innanzi loro malgrado. La pioggia che continuava a cadere a rovesci aumentò il disordine dell'armata, la quale pervenne in faccia al nemico spossata e sconnessa fra confuse grida e il fragore del tuono che sembrava in quel momento annunziare la distruzione di tutto il creato.

» Gl' Inglesi, tosto che videro i Francesi accostarsi, alzaronsi molto ordinatamente, senza niuno spavento e si collocarono nelle loro battaglie; quella del principe di Galles davanti a tutte, coi loro arcieri posti a maniera di erpice, e la loro gend' arme in fondo della battaglia. Il conte di Northampton e il conte di Arundel e la loro battaglia trovavansi sull' ala, ben ordinatamente avvisati, e per confortare il principe ove ne facesse mestieri (b) ». Filippo di Valois, che per far mostra di prodezza come gli altri erasi cacciato tra le file dell' avanguardia, alla vista degl' Inglesi sentì il

(a) *Histoire de la chevalerie en France* — Cap. XVI pag. 160.
(b) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Cap. CCLXXXVII.

sangue ribollirgli, e cedendo al fascino generale diede ordine ai marescialli di far avanzare gli arcieri genovesi e di cominciar tosto la battaglia. Questi oppressi dalla stanchezza e dalla fatica per aver camminato a piedi quel giorno più di sei leghe e per il peso delle loro balestre le cui corde si erano allentate per la pioggia, esitavano di spingersi all'attacco, ma il conte di Alençon accortosi della loro ripugnanza sclamando istizzito: *ben torna prendersi a carico questa ribaldaglia che vien meno all'uopo!* li minaccia e gl'incalza per modo che, a malgrado la loro ripugnanza e quantunque il sole volgesse al tramonto, diedero principio all'attacco con molta risolutezza e sollevando alte grida. Gl'Inglesi che taciti ed immoti erano stati aspettandoli ed avevano avuto cura di tener riposte ne' loro capulari le corde dei propri archi onde preservarle dalla pioggia (a), fecero piovere una grandine di strali sopra quella moltitudine che li assaliva e la posero in disordine. Sostennero in principio i Genovesi per alquanto tempo la pugna, ma poscia disanimati a motivo della inutilità delle loro balestre vollero fuggire, » ma, come narra il Froissart (b), una siepe d'uomini d'arme francesi, montati ed apparati molto riccamente, loro chiudeva la via. Il re di Francia per gran maltalento, quando vide il loro povero contegno e che si smarrivano, così comandò e disse: *or tosto ammazzate tutta questa ribaldaglia perchè ne impediscon la via senza ragione.* Avreste allora veduto uomini d'arme da ogni parte scagliarsi fra essi e percuoterli, e la più parte traboccare e cadere fra loro, che più unque non si rialzarono; e sempre traevano

(a) L'attuale imperatore dei Francesi Napoleone III nella sua opera grandiosa che à per titolo *Études sur le passé et l'avenir de l'artillerie* rende ragione del perchè la pioggia caduta il giorno della battaglia di Crecy rendesse inservibili le balestre dei Genovesi senza nuocere agli arcieri d'Inghilterra » Molti scrittori moderni (egli così dottamente ragiona) non sanno comprendere il perchè, a Crecy, la pioggia che sopravvenne distendesse le corde degli archi delle truppe ausiliari francesi e non quelle degli arcieri inglesi, e il sig. Michelet nella sua interessante *Storia di Francia* domanda in quest'occasione. *Perchè i Genovesi non nascosero i loro archi sotto i capucci come fecero gl'Inglesi?* Perchè il cappuccio era un'acconciatura sotto la quale sarebbe stato difficile nasconder altra cosa fuori del capo e perchè i Genovesi non erano armati di archi di cui le corde potessero togliersi facilmente, ma di balestre che avevano fisse invariabilmente le proprie corde; armi troppo voluminose per poter esser garantite dalla pioggia ». (Tom. I. Cap. 1.)

(b) *Histoire et Chronique mémorable* — Cap. CCLXXXVII.

gl' Inglesi nella maggior folla, sicchè niuno andava a vuoto dei loro colpi, perchè traffiggevano e ferivano nel corpo e nelle membra uomini e cavalli che cadevano e traboccavano a grande sventura ».

L' odioso macello dei Genovesi ordinato da colui per la cui causa que' prodi Italiani versavano il proprio sangue ed esponevano la vita è il primo esempio in cui noi ci abbattiamo in questa storia nè sarà l'ultimo della ingratitudine dei Francesi inverso ai nostri connazionali che in diversi tempi per la gloria e per gl'interessi di quella nazione generosi troppo, nella buona fede costanti e sempre mal ricompensati!, posposero l'amore e i vantaggi della patria (a). I Genovesi, poi che si videro attaccati da quegli stessi per i quali combattevano, emisero feroci grida di rabbia, spezzarono le corde delle loro balestre, e volgendo il loro furore contro i Francesi portarono il disordine, la confusione, la morte nel primo corpo di attacco prima che questo potesse farsi innanzi per combattere contro gl' Inglesi. Questi senza menomamente scomporsi osservano quel macello fratricida che ridonda a tutto loro vantaggio e continuano a lanciare i loro dardi che tutti colpiscono al segno in quella moltitudine di uomini ammucchiati. Orribile è la confusione, la strage immensa. Finalmente i conti di Alençon, di Blois, di Fiandra, il duca di Lorena ed altri valorosi principi, baroni e cavalieri francesi riescono a sbarazzarsi dalla folla e giungono al cospetto degl' Inglesi rimasti fermi ed inconcussi sul terreno da essi occupato. L' attacco della loro posizione si potè fare regolarmente ad onta del disordine con cui si era incominciata la battaglia e fu diretto su tre punti verso la collina di sinistra; ma

(a) Giovanni Villani (Lib. XII Cap. 66) con quella buonafede che è propria di tutti gl' Italiani si sforza di mitigare l'odiosità di quel fatto raccontandolo in questo modo « Li cavalieri franceschi e loro sergenti, veggendoli fuggire, credettono gli avessero traditi, ed eglino medesimi, gli uccidevano, che pochi ne scamparono ». Il continuatore della Cronaca di Nangis è della stessa opinione e racconta in questi termini il fatto *Sed Januenses cogentes cordas ad invicem, arcus tendere nullatenus poterant, quia restrictae fuerant pro pluvia, ut dictum est .... Quod videntes nostri Gallici, et non advertentes causam dictam, crediderant quod dicti balistarii dolose se fingerent et thraere non curarent, eis imponentes quod ad talem simulationem faciendam pecunias a parte altera recepissent, eos trucidare et interficere coeperunt, nullam eorum excusationem recipere volentes, cum tamen se validis clamoribus excusarent.*

gl' Inglesi protetti dalla natura del terreno e dalle palizzate erettevi, opposero una vigorosa resistenza e ad onta degli sforzi della cavalleria francese non poterono esser sopraffatti. Molti cavalieri francesi attaccando con furore e temerità vi perderon la vita. Allora il conte di Alençon dà ordine che si avanzino le altre divisioni del secondo corpo che si componevano de' suoi nobili feudatari. All'attacco di questi nessun ostacolo può nel primo momento trionfare del brillante coraggio della cavalleria francese, la quale condotta dall'intrepido Giacomo di Borbone carica con furore, rovescia tuttociò che si oppone al suo passaggio e penetra fino al centro del primo corpo inglese alla testa del quale combatteva valorosamente il giovanetto principe di Galles. Questi, ad onta del suo brillante coraggio non può resistere allo slancio della nobiltà francese e circondato da tutti i lati, scavalcato dal suo destriero è in procinto di cader nelle mani dei Francesi. Il conte di Warwick che combatteva al suo fianco spaventato dal pericolo del principe, spedisce tosto un cavaliere a domandar soccorsi al conte di Arundel e allo stesso Edoardo. Il re d'Inghilterra che dalla cima di quella collina contemplava tranquillo la scena della battaglia, allorquando il messo gli ebbe esposto il pericolo del figlio, chiese se il principe fosse morto o ferito in guisa da non potersi aiutare, e rispostogli che no « Va, soggiunse al messaggero, va da mio figlio e digli che serbo a lui l'onore della giornata e che voglio ch' ei si guadagni gli sproni da cavaliero ».

Questa risposta di Edoardo infuse un vigore novello nei capitani inglesi, i quali vergognandosi del loro timore riordinarono le truppe, raddoppiarono gli sforzi, e dopo una mischia del pari ostinata che sanguinosa posero in rotta la cavalleria francese. Il duca di Alençon e il conte della Marche disperando d'impadronirsi di viva forza della posizione occupata dagl' Inglesi si erano invano sforzati di circondarla dilungandosi nella vallata di Clayres dove avevan trovato ostacoli tali da render vani tutti i loro conati. Era questo il momento decisivo della battaglia, ed Edoardo da abile capitano seppe trarne profitto facendo avanzare fresche truppe per la strada di Crecy nel punto stesso che dalla collina di sinistra scendevano nella pianura gli altri corpi e consumavano la rovina dei Francesi attaccandoli alla coda e di fianco. L'ordine disumano e feroce dato da Edoardo a' suoi *ribaldi* di uccidere colle loro

grandi coltella tutti i cavalieri francesi feriti e scavalcati e di non dar quartiere ai vinti accrebbe a dismisura lo spavento e la strage dei Francesi.

Frattanto Filippo di Valois, ignorando la disfatta dei due primi corpi del suo esercito, faceva avanzare la divisione della retroguardia non pensando forse che a raccogliere il frutto della vittoria; ma alla vista del disordine e del macello de' suoi fu preso da tale impetuosa indignazione che, invece di procurar di raccogliere le truppe disperse e riunirle sotto la sua bandiera prima di tentare un nuovo attacco, si slanciò furiosamente contro i nemici trascinando seco nella mischia le milizie comunali che giungevano da ogni parte. Corto e sanguinoso fu questo nuovo conflitto, e al primo impeto dei Francesi dovettero i nemici ritirarsi fino alle falde delle terrazze. Filippo che diriggeva l' attacco si spinge innanzi coraggiosamente e perviene a superarne la prima. I Francesi animati dall' esempio del loro re lo seguono, combattono da eroi, mettono in iscompiglio tutte le forze inglesi, rendono per un istante incerto l' esito della battaglia e costringono il principe di Galles e il conte di Arundel ad indietreggiare dinnanzi alla loro intrepidezza. Ma Edoardo che dalla sommità della collina seguiva con occhio penetrante tutte le fasi di questa lotta accanita, visto il pericolo de' suoi e côlto un opportuno momento, accorse colla sua riserva a sostenere gli sforzi de' suoi prodi guerrieri. I soldati francesi, vedendo discendere dall'alto delle terrazze superiori questa nuova moltitudine di armati, furono presi da forte timore, ed oppressi già dalla fatica, vedendo uniti contro di loro i vantaggi del terreno, delle armi e di un ordine regolare, non osando attendere di piè fermo i nuovi avversarî, si diedero a fuga precipitosa. L' intrepido e valoroso Filippo si vede tutto ad un tratto derelitto ed invano si sforza di trattenere e di richiamare i fuggenti, chè i più bravi e i più risoluti fra' suoi guerrieri si lasciano trascinare dal comune spavento. Sessanta guerrieri appena rimangono al fianco del re per fargli un riparo co' loro corpi. Egli ferito due volte, il suo cavallo ucciso, e lanciatosi sopra un altro corsiero, seguita ancora a combattere pregato indarno di ritirarsi e di mettere in salvo la sua persona. Finalmente il conte Giovanni d'Hainault afferrata la briglia del suo cavallo trascina seco l' infelice monarca e lo forza ad allontanarsi rapidamente dal campo di

battaglia. Ciononpertanto una divisione di cavalleria francese forte di 4,000 uomini comandata dal sire di Graville gran maestro dei balestrieri teneva ancora la pianura e si sforzava di raccogliere i battaglioni dispersi. Il re d' Inghilterra mandò loro contro per combatterli il conte di Arundel con 6,000 uomini, i quali ad onta dell' eroica resistenza dei nobili francesi li batterono completamente. I principali capi, cioè il sire di Graville, Goffredo di Lameth ed Antonio di Vienna si fecero tutti uccidere, e gli altri si salvarono col favore della notte. A fine di trarre il maggior frutto della vittoria, Edoardo inviò le sue truppe a battere la campagna per impedire ai fuggenti di raccogliersi, e venuto in cognizione che numerose milizie francesi accorrevano da varî punti incaricò i conti di Holland e di Warvick di portarsi in diverse direzioni e di distruggere tutti i corpi nemici in cui fossero per abbattersi. Difatto due corpi di soldatesca francese, quello cioè dei borghesi di Rouen e di Beauvais, e quello dell' arcivescovo di Rouen e del gran priore di Francia, che per essersi smarriti per via o per mancanza di ordini opportuni non avevano potuto prender parte alla battaglia, caddero nelle branche degl' Inglesi e furono quasi al tutto distrutti.

Secondo il Froissart, perirono in questa famosa battaglia due re, undici principi, 1,100 capi di principi, 80 banderesi, 1,200 cavalieri e 30,000 soldati. Fra tanti illustri vittime si trovò morto sul campo di battaglia il vecchio re di Boemia, la cui fine gloriosa è degna di memoria e di ammirazione. Cieco e decrepito, ma risoluto di porre a rischio la propria vita e servire agli altri di esempio, questo generoso monarca, poichè si era accorto del grave pericolo in cui si trovava l' armata, aveva ordinato ai suoi fidi cavalieri Lemoine Desbacle, Enrico di Rosemberg, e Giovanni di Leucstemberg di condurlo nel più fitto della mischia per ferire un colpo di spada. Guidato da essi si era lanciato fra gl' Inglesi e non aveva cessato che cadendo di colpire a caso di punta e di taglio tutti coloro ne' quali si era abbattuto. I suoi fedeli cavalieri erano stati uccisi al suo fianco e il suo cadavere fu trovato in mezzo a quelli dei tre gentiluomini del suo seguito e le redini del suo cavallo stavano tuttavia legate al fianco dei cavalli uccisi di que' fedeli cavalieri siccome egli aveva ordinato prima della battaglia. Il suo cimiero componevasi di tre penne di struzzo legate da una

fascia d'oro in cui leggevasi il motto tedesco *Ich dien* (io servo), motto che fu tosto adottato dal valoroso principe di Galles e da' suoi successori in memoria di questa segnalata vittoria. La Francia, che da lunghissimo tempo non aveva provato una simile e sì fatale sconfitta, ebbe in oltre a lamentare la perdita dei duchi di Alençon, di Borbone e di Lorena, dei conti di Fiandra, di Harcourt, d'Aumale, di Nevers, di Blois, di Sancerre e di Auxerre, del re di Maiorica, del signore di Thouard, degli arcivescovi di Sens e di Nimes, del gran priore degli Spedalieri, del conte di Savoia, dei signori di Morles, di Guyes, di Saint-Venant, di Rosingburgh, dei due capi dei Genovesi, Grimaldi e Doria, di sei conti di Alemagna e di molti altri illustri baroni e cavalieri.

In confronto della molta strage dei Francesi la perdita dei vincitori fu poco rimarchevole, mentre di essi rimasero uccisi soli tre cavalieri, uno scudiero e pochissimi di minor grado; lo che dimostra chiaramente che, attese le prudenti disposizioni date dal re d'Inghilterra e l'attacco dato senz'ordine dai Francesi, sia stata questa una rotta generale anzichè una battaglia ordinata. Ciononpertanto tutto fu eroico da parte della cavalleria francese in questa fatale disfatta, nè meno intrepidamente nè con minor valore di quello mostrato dai re di Francia e di Boemia si comportarono gli altri principi e cavalieri che combatterono per l'onore e per la indipendenza della loro patria (a).

La battaglia di Crecy mostrò chiaramente la preponderanza dell' infanteria a petto della cavalleria, il trionfo della nuova tattica sopra l'antica e la superiorità de' mercenari in confronto degli eserciti feudali. Il re d'Inghilterra vi si mostrò capitano abilissimo e prudente, e i suoi soldati diedero a divedere di essere abituati alla disciplina militare e ai pericoli della guerra. Nella scelta della loro posizione mostrarono essi molta intelligenza e furono a questa debitori in parte della vittoria, poichè avendo quivi atteso di piè fermo l'esercito nemico vollero che il primo impeto dei Francesi venisse ad urtare contro gli ostacoli opposti dalla natura. La disposizione inoltre di far combattere a piedi la gendarmeria inglese contribuì moltissimo all'esito della giornata.

(a) Froissart — *Histoire et Cronique mémorable* — Cap. CCXCII a CCXCV.

il perchè l'infanteria francese non potè lungamente sostener l'impeto dell' attacco contro la medesima per difetto forse delle armi poco adatte a fronte della lancia e delle altre armi offensive e difensive del gendarme inglese. I Francesi al contrario diressero i loro movimenti senz'ordine e con un'imprudenza inconcepibile. Il temerario ardire del conte di Alençon e il massacro fratricida dei Genovesi furono le cause principali della perdita della battaglia. Di più i Francesi mostrarono molta ignoranza della scienza che deve regolare la marcia ed i movimenti delle truppe; e il massacro delle milizie comunali di Rouen e di Beauvais, le quali senza sapere che si fosse data veruna battaglia si spinsero nella notte susseguente contro gl' Inglesi, prova il massimo disordine nelle disposizioni date dai capitani francesi. A queste nostre riflessioni ci piace aggiungerne altre del dottissimo Sismondi, il quale giudica così la fatale campagna che produsse ai Francesi la sconfitta di Crecy: « La condizione in cui si trovavano l' uno in riguardo dell'altro i re di Francia e d'Inghilterra era stata per la battaglia di Crecy affatto mutata. Edoardo con isbarcare in una contrada nemica e spingersi con poco numeroso esercito nel cuor della Francia, aveva fatto un passo arditissimo o poco per avventura prudente. Vero è ch' egli aveva umiliato l' emolo suo e devastato le migliori province nemiche; ma ben tosto si era trovato nella più pericolosa condizione, e nel corso della difficile sua ritratta erasi certamente più d'una volta pentito di essersi spinto tant' oltre. Il passaggio della Somma non avea potuto operarsi senza grande pericolo; e passato quel fiume, non era ancora Edoardo sicuro, perocchè nè a Wissant nè a Boulogne dovea trovar le sue navi; e non s'indusse perciò a combattere presso Crecy, se non a motivo che non potea ritirarsi di più senza disertore l' esercito. Filippo di Valois avrebbe potuto annichilare il nemico, se nell'assalire si fosse condotto, non dirò già con piena perizia dell'arte militare, ma solo con qualche rispetto delle più semplici norme di quest'arte medesima: egli all'incontro, che si regolava a seconda de'consigli or dell'orgoglio, or dell'ira, diè a divedere più tristo cuore ancora che mal senno ne' falli consecutivi che addussero la sua rovina. Condusse fin quasi a fronte dell' inimico schiere anelanti per la fatica, bagnate dalla pioggia, spossate per fame e per sete, con l'armi ridotte fuor d' uso;

e, contra gli avvisi de' suoi proprî uffiziali e il proprio giudizio, ordinò l'assalto, perciò soltanto che, in veggendo gl'Inglesi, non potè raffrenare quell'odio che contro di essi nutriva. Come poi vide le prime sue squadre disordinarsi, comandò la strage de' suoi proprî soldati; per la qual cosa tutto il suo esercito venne insieme alle mani, e più non formò che una spaventosa mischia, da sè distruggentesi, nel mentre stesso che rimaneva esposta ai colpi nemici. Per essersi condotto con tanta baloccagine e tanta ferocia, perdette egli l'esercito più poderoso che i re di Francia avessero mai guidato a battaglia, il fiore de' suoi nobili e tutti i più illustri fra' principi suoi alleati (a) ».

Alcuni storici francesi prestando cieca fede alle asserzioni del contemporaneo Giovanni Villani (a) riferiscono che il re d'Inghilterra, oltre i mezzi fornitigli dal proprio genio, si servisse contro i Francesi di un nuovo ritrovato, e ponesse a fronte de' suoi alcuni pezzi di artiglieria, i primi di cui si sarebbe fatto uso in battaglia campale. Il celebre Voltaire però sembra sia stato il primo a mettere in dubbio e quindi a negare assolutamente questo fatto. « Un re di Francia, ei dice, che traeva arcieri da Genova invece di formarne in Francia, e che mancava di cannoni quando il suo nemico se ne serviva contro di lui non meritava di vincere ». Ed aggiunge altrove: « È falsissimo che gl'Inglesi abbiano impiegato il cannone nella loro vittoria di Crecy ». D'altronde quest'arma micidiale non era nuova pei Francesi, il perchè sappiamo che nel 1324 la guarnigione di Metz se ne servì in parecchie sortite, nel 1338 fu da essi adoperata a Puy-Guillaume e due anni dopo il duca di Normandia fu respinto dal Quesnoy per mezzo di cannoni o bombarde appostate sui muri di quella fortezza; e gli storici in quest'occasione nel far prima volta parola di questi istromenti di un nuovo sistema di guerra ne parlano senza dimostrarne sorpresa e senza quasi badarvi, nè si danno alcun pensiero di descrivere queste armi così micidiali, il cui

(a) Sismondi — *Histoire des Français* — Par V. Cap. 6.

(b) « Ai suoi arcieri avea Odoardo frammischiato bombarde che saettavano pallotte di ferro con fuoco per impaurire e disertare i cavalli dei Franceschi .. .. i colpi delle quali bombarde faceano sì grande tremuoto e romore che parea che Iddio tonasse, con grande uccisione di gente e sfondamento di cavalli ». *Historie Fiorentine* — Lib XII — Cap. 65 e 66.

perfezionamento dovea produrre i più tremendi effetti e far nascere una completa rivoluzione nell'arte militare e nella politica delle nazioni. Della origine delle artiglierie o armi da fuoco noi parleremo distesamente alla fine di questo secondo volume, tenendoci ora paghi di ragionare sul preteso loro uso alla battaglia di Crecy.

Il principe Luigi Napoleone Bonaparte (oggi imperatore dei Francesi) facendosi forte con molte citazioni che nel descrivere le battaglie del XIV secolo fanno menzione dei cannoni, si affatica di provare che gl' Inglesi facessero uso di cotali armi alla battaglia di Crecy (a); ma ad onta della riverenza che abbiamo per la sua autorità e per quella anco maggiore del Villani, non possiamo dividere la sua opinione. Gli è ben vero che sembra impossibile come l' illustre storico fiorentino, il quale morì due anni dopo quella battaglia, abbia potuto commettere anacronismo; ma l' errore del Villani venne di recente vittoriosamente dimostrato in una memoria pubblicata nello *Spettatore Militare* di Parigi, nella quale si dice che lo scrittore fiorentino servendosi di un manoscrittto francese contemporaneo abbia tradotto la parola *canon* per *bombarda*, e quest' ultima tradotta di nuovo alla sua volta abbia indotto in errore i scrittori francesi (b). Inoltre bisogna osservare che il Froissart, cronista preciso e assai minuto, nel descrivere la battaglia di Crecy non fa punto menzione di cotali istromenti da guerra, e lo stesso silenzio si osserva negli storici alemanni e fiamminghi di quel tempo. D' altronde se gl' Inglesi furono debitori della vittoria di Crecy all' uso dei cannoni, non sapremmo trovar ragione del perchè essi non se ne sien serviti nel 1356 a Poitiers e nel 1415 ad Azincourt; come ci sembra

(a) *Le passé et l' avenir de l' artillerie* — Tom 1 Cap. 1.

(b) Il manoscritto di cui parla lo *Spettatore militare* così si esprime: *Puys, firent voler les sagettes de grand randon tant vivement que ce sembloit neige;* EN JETERENT LES ANGLOIS TROIS CANONS. Questo periodo può tradursi: *Poi fecero volare così vivamente i dardi che sembravano neve.* GL' INGLESI NE DISPENSARONO IL CONTENUTO DI TRE CANNONI Nei secoli XII, XIII e XIV la parola *cannone* s' impiegava nelle arti manuali per dinotare un contenente, mentre le prime armi da fuoco avevano il nome di *bombarde* Inoltre prima di applicare la parola *cannone* alle armi da fuoco, si dava essa comunemente agli stromenti che contenevano i dardi. Il dire dunque che gl' Inglesi alla battaglia di Crecy *ne vuotarono tre cannoni*, è lo stesso che dire *tre grossi turcassi, tre cassoni* ecc

inconcepibile che i Francesi, i quali avevano già sperimentato la nuova arma a Metz e a Puy-Guillaume, l'abbiano poi trascurata a Crecy a fronte dell'inimico che ne faceva uso con molto profitto. Per tutte queste ragioni adunque a noi sembra non doversi prestar fede al racconto del Villani e all'opinione di tutti gli altri storici da lui tratti in errore, ed asserire invece senza timore di esser contradetti che alla battaglia di Crecy gl'Inglesi non siensi punto serviti delle artiglierie da fuoco.

Dopo la battaglia di Crecy, Filippo di Valois, restituitosi a Parigi e temendo per la sua capitale, richiamò tosto il proprio figlio Giovanni duca di Normandia, il quale nel mezzodì della Francia combatteva con successo i luogotenenti del re d'Inghilterra. Questo principe con un esercito di 60,000 uomini accorse all'invito del padre, disposto a difender Parigi nel caso che Edoardo tentasse una seconda volta di avvicinarvisi, e nello stesso tempo Filippo istigò David Bruce a ribellare la Scozia al suo rivale a fine di distrarne l'attenzione dalle cose di Francia o per costringerlo almeno a dividere le sue forze. Edoardo dopo la battaglia di Crecy, la quale avea posto fine a tutti i suoi guai e pericoli, divenuto padrone della campagna non men che del mare, da cui era lontano due leghe soltanto, avrebbe potuto a suo talento spingersi di nuovo nel cuor della Francia o rimanere in Piccardia ed impadronirsi delle città e terre circostanti; ma la vittoria non lo illuse al punto di riputare agevole la conquista della Francia o di alcuna delle sue più ragguardevoli province, e si contentò invece, coll'assicurarsene libera l'entrata, di aprirsi la strada a vantaggi più facili e più moderati. Determinatosi di limitare la propria ambizione alla conquista di Calais, ch'egli riguardava siccome la chiave del regno di Francia, e perciò necessaria a facilitare l'entrata delle sue truppe e a proteggerne la ritirata, dopo essersi trattenuto due giorni a Crecy per far sepellire i morti, posesi in cammino coll'esercito vittorioso per a Boulogne e Wissant ove sostette per riposarsi un sol giorno, e quindi si avanzò verso Calais di cui imprese l'assedio il tre di settembre.

L'importanza di questa piazza è appoggiata allo stretto canale che divide dall'Inghilterra il territorio della Francia e che si distingue col nome di *Passo di Calais*. Tutte le altre coste

francesi si ritirano dirimpetto ad essa ad eccezione della penisola del Cotentino che le spinge innanzi Cherburgo. Ma questa è meno ardita di Calais, arrestandosi a venticinque leghe di distanza, mentre l'altra si lancia audace fino ad otto leghe dalla gran potenza rivale; audacia or gloriosa ed or fatale alla Francia. Dalla sua riva son partiti tutti coloro che àn voluto invadere l'Inghilterra, dal conquistatore delle Gallie che due volte scese fra gli antichi Brettoni fino all'ultimo conquistatore che aveva giurato la rovina di Albione e che men fortunato di Cesare non potè dare a' suoi soldati la conquista che aveva loro mostrato col dito. Ai tempi di Edoardo III, la riva di Calais doveva servire di primo marciapiede agl' Inglesi che dipoi non dovevan esser più molestati dai loro emoli nel riposo de' proprî focolari. La vicinanza di quella costa offriva ad essi una facil presa, e purchè stendessero il braccio ghermivano senza ostacoli Calais e Boulogne e si trovavano padroni delle porte marittime della Francia.

Com' ebbe Edoardo schierate le sue truppe dirimpetto a Calais, intimò al governatore di questa piazza, Giovanni di Vienne prode cavaliere della Borgogna, di aprirgli le porte, minacciandolo se resisteva di passare a fil di spada gli abitanti tutti e la guarnigione. Ma il bravo e fedele governatore rispose senza esitare ch' egli non conosceva altro re di Francia fuori di quello che gli aveva confidata la difesa di Calais, e che era risoluto di vivere e di morire fedel servo di Filippo di Valois; ed essendo fornito dell' occorrente per difendersi incoraggiò i cittadini ad adempiere col massimo impegno a' loro doveri verso la patria e il legittimo loro sovrano. Convinto Edoardo della quasi impossibilità d' impadronirsi a viva forza di quella piazza, o calcolando forse i pericoli e le difficoltà di un attacco violento, prese il partito di convertir l' assedio in blocco e di affamar la città. Immaginando che per la risolutezza dei difensori di Calais l' assedio si sarebbe prolungato per molto tempo e che la stagione invernale avrebbe infastidito il suo esercito sotto quelle mura, risolse di procurare alla sua soldatesca comodi alloggiamenti e fece costruire una nuova città ove gl' Inglesi furono comodamente alloggiati in case di legno coperte di stoppia e di ginestra, distribuite in vie affatto regolari. Il legname occorrente ei fece venir d' Inghilterra, donde giungevano di continuo navi cariche del bisognevole

per gli assedianti: per modo che questi, lungi dal patire per fame e per le intemperie della stagione, stavano in quegli alloggiamenti assai comodamente e in riposo, reintegrandosi delle fatiche sofferte nella precedente campagna. Inoltre Edoardo si diè cura di cinger la piazza con una linea fortificata di ridotti e di fosse; e per impedirle ogni soccorso esterno fece costruire un'altra linea di controvallazione così ben guernita di opere da difesa e da offesa da renderla inespugnabile. Ambedue queste linee erano protette dall'un canto dal mare e dagli altri due lati dal fiume Maya e da paludi impenetrabili.

Giovanni di Vienna, accortosi delle intenzioni del monarca inglese e risoluto di resistergli fino agli estremi, si diè subito ogni cura per accertarsi che ognuna delle famiglie della città avesse una sufficiente provvisione di viveri, e prese la dolorosa determinazione di mandar fuori tutte le bocche inutili e che eran prive di mezzi di sostentamento. Millesettecento donne, vecchi, fanciulli furono per cotal modo strappati dal seno delle loro famiglie ed espulsi dalla città, abbandonati in preda agli orrori della fame o al ferro di un esacerbato nemico. Ma Edoardo commosso dai loro lamenti li accolse con bontà, fece distribuir ad essi cibi e denaro e die loro libero il passo perchè potessero andare a cercar lungi dai loro focolari qualche pacifico rifugio. Intanto i cavalieri che difendevano la piazza e quelli che la tenevano bloccata non lasciavano sfuggirsi una così bella circostanza di segnalarsi con bei fatti d'armi. Continue sfide cavalleresche davano spesso occasione a scaramucce e piccoli combattimenti presso le porte o le fosse che circondavano la città, i quali producevano quasi sempre la morte di qualcuno, e come suole accadere in cotali fazioni, un giorno vincevano i Francesi e l'altro giorno gl'Inglesi. Inoltre Edoardo per esercitar le sue truppe mandava di continuo distaccamenti nelle città e terre circostanti a fine di rendersi padrone di tutta la contrada limitrofa. Così fu presa d'assalto Terouenne malgrado il soccorso pervenutole di Arnoldo di Audenehom cui riuscì fare una sortita da Calais e traversare il campo inglese; la piccola città di Mare fu egualmente sottoposta; ma Guisnes e Ardres opposero agli assalitori una vigorosissima resistenza e scamparono dalla distruzione che gl'Inglesi facevano subire alle piazze di cui s'impadronivano per punirle della ostinata resistenza che li costringeva a perder tempo sotto le mura di Calais.

Edoardo stanco di rimanersi pressochè inerte dinanzi a questa città studiava giorno e notte il modo d'impadronirsene colla maggior sollecitudine, ed a tal uopo faceva fabbricar macchine ed istromenti atti a danneggiare la piazza per costringerla alla resa; ed è fama che in quest' assedio il monarca inglese abbia impiegato la maggior artiglieria che si fosse veduta fino a quel tempo riunita, in servigio della quale erano stati assoldati trecenquattordici artiglieri fra cannonieri od operai di ogni sorta (a). I difensori di Calais dal canto loro facevano tutte lor forze per rendere inutili e inoffensive le macchine e gli stromenti diretti da Edoardo a danno della loro città, ma il coraggio, le precauzioni e la instancabile attività loro non valevano a diminuire gli estremi patimenti che per la fame soffrivano quegl' infelici abitanti. Strettamente bloccati dall' armata inglese, non potevano pervenir ad essi altre provvisioni fuori di quelle scarsissime che due generosi ed audaci marinai di Abbeville, per nome Marant e Mestriel, potevano qualche rara volta e con molto pericolo introdurre nella piazza. Questi arditi marini furono più volte sorpresi, battuti e posti in fuga, ma ebbero sempre la fortuna di scampare dalle mani degl' Inglesi cui facevano toccar spesse perdite allorchè li sorprendevano in piccol numero.

Edoardo, ch' era stato costretto consumar tutto l' inverno inoperosamente sotto le mura di Calais, risoluto di venir al più presto a capo della sua impresa, pensò di serrare più strettamente la città dal lato del mare affinche non potesse più da quella parte ricever soccorsi dai marinai di Abbeville; ed egli stesso andò in Inghilterra per raccoglervi una flotta poderosa colla quale si presentò quindi dinanzi a Calais. Contribuirono alla formazione di essa le principali città commercianti del suo regno, il perchè Londra avea somministrato venticinque bastimenti, Darmouth trentuno, Yarmouth quarantatre, e le altre città a proporzione dei loro mezzi. Per cotal modo questo grande navilio potè numerare 738 bastimenti di ogni grandezza equipaggiati da 15,000 marinai, di cui sole 25 navi con 490 marinai appartenevano ad Edoardo. Forse una flotta così poderosa non servì verosimilmente che al trasporto di nuove truppe inglesi le quali erano desiderose di segnalarsi in

(a) Brunet — *Histoire générale de l'artillerie* — Tom I. Ep. II. Lib. I p. 141

qualche bel fatto d' armi sotto gli occhi del loro valoroso monarca; e difatto non rimase dinanzi a Calais che una squadra di circa cento bastimenti sotto gli ordini dei conti di Northampton e di Pembroke.

Intanto Filippo di Valois non volendo rimanersi spettatore ozioso delle operazioni che il nemico faceva a suo danno, e desideroso di recar soccorsi agli eroici difensori di Calais aveva conchiuso un nuovo trattato coll' ammiraglio di Castiglia, in forza del quale questi si era obbligato di somministrare al re di Francia all' occorrenza sino a duecento vascelli bene equipaggiati avente ognuno cento uomini da guerra, di cui venticinque dovevano esser balestrieri. Stipulata questa convenzione, Filippo di Valois mandò in soccorso di Calais una flotta di settanta vascelli e dodici galere, la quale però fu sorpresa e perseguitata fra Crotoi e Boulogne dalla squadra inglese uscita dal porto di Calais che s' impadronì di diecisette navi francesi e del loro comandante, ponendo in fuga tutte le altre. Dopo questa sconfitta, lusingandosi Filippo di esser più fortunato per terra, si diede a radunare ad Amiens una di quelle armate feudali così lente a riunirsi e così difficili ad esser ben condotte, di maniera che gli abitanti di Calais non videro arrivare alcun soccorso prima del mese di luglio 1347. Era cosa assai malagevole per l' esercito francese accostarsi alla piazza assediata, il perchè trovandosi fra essa e la spiaggia ampie paludi, ed ogni passo fra queste praticabile sendo occupato ed afforzato dalle schiere inglesi, immenso era il pericolo di avventurarsi a superarle. Non restava quindi altra via che tener dietro alle dune o dal lato di Boulogne o da quello di Gravelines. Trovando Filippo quest' ultimo passo occupato dai Fiamminghi devoti alla causa d' Inghilterra e fieramente ostili a quella di Francia, si diresse verso Calais per la via di Boulogne, e da Arras venne ad Hesdin, poi a Blangis, e da ultimo al monte Sangatte posto fra Wissant e Calais, ove giunse il 27 di luglio. Ma quivi il passo era occupato dal re Edoardo col grosso del suo esercito, ed avevalo egli così ben munito ch' era cosa quasi impossibile di sforzarlo. Cionondimeno Filippo di Valois fece esplorare i due passi che aveva dinanzi, ma dovette convincersi essere entrambi egualmente impraticabili; l' uno, cioè il ponte di Nieulay per esser coperto di alloggiamenti nemici, e l' altro, il passo delle dune lunghesso la

marina, per trovarsi in tutta la sua lunghezza a portata di arco dalle navi inglesi. Vista l'impossibilità di tentare un colpo senza correre ad inevitabile rovina, si contentò il re di Francia di mandare al suo rivale un cartello di sfida perchè uscisse a combattere in aperta pianura; ma Edoardo non essendo così malconsigliato da cedere per una vana smargiassata a' suoi vantaggi ricusò decisamente la sfida. In questo mezzo due cardinali spediti dal papa tentarono di comporre fra i due sovrani le cose con un negoziato, ma le conferenze che durarono a tale uopo tre giorni non sortirono alcun effetto. Filippo costretto allora suo malgrado di cedere, sloggiò dalle alture di Sangatte e costrinse l'esercito ad una vergognosa ritirata.

Gli abitanti di Calais, che già avevano esaurito tutte le provvigioni da bocca e che soffrivano per conseguenza gli strazî e le angosce della fame, visto con dolore dall'alto de' lor baluardi difilarsi e perdersi nello spazio quelle bandiere francesi, il cui arrivo aveva rianimato nel loro cuore un ultimo raggio di speranza, caddero nella più alta e crudele disperazione. Giovanni di Vienna, vista la necessità di arrendersi, pensò che una onorevole capitolazione potesse sola garantir lo scampo di tutti gli abitanti di Calais. Abboccatosi cogl' inviati del re d'Inghilterra, Gualtiero di Menny e il sire di Basset, offerse di ceder la città con ogni ricchezza contenutavi a patto soltanto che i cittadini avessero salva la vita e i guerrieri potessero andarsene liberamente dove meglio loro piacesse. Edoardo ricusò in principio di accordar tuttociò agli abitanti di Calais perchè voleva che si arrendessero a discrezione; ma espostogli da' suoi il pericolo della rappresaglia se sottoponeva a cattivo trattamento quegl' infelici e prodi cittadini, si lasciò persuadere a mitigare il rigore della sua prima risoluzione ed insistè solamente perchè gli si mandassero sei dei più ragguardevoli cittadini per disporne a suo piacere e gli si presentassero a capo scoperto, a piedi scalzi, con capestri al collo e colle chiavi della città e del castello in mano, promettendo di conceder grazia al rimanente.

Giovanni di Vienna, com' ebbe conosciuta l'ultima e immutabile risoluzione del re d'Inghilterra, fece suonar la campana maggiore per adunare il popolo sulla piazza. « Al suono della campana (così ingenuamente racconta il Froissart) vennero uomini e

donne; perchè desideravano molto di udir le nuove, come gente sì angustiata dalla fame che più non ne potean comportare..... Quand' essi udirono la relazione, cominciarono tutti a gridare ed a piangere talmente e sì amaramente, che non v' è al mondo sì duro cuore che, se gli avesse uditi o veduti dimenarsi, non ne avesse pietà; e non ebbero forza in quel punto di rispondere nè di parlare ..... Alcun tempo dopo surse in piedi il più ricco borghese della città, che chiamavasi sire Eustachio di Saint-Pierre, e parlò al cospetto di tutti così: « Gran pietà e grande sventura sarebbe, signori, lasciar morire questo popolo, che qui è, per fame od altrimenti, quando vi si può trovare alcun compenso; e certo farebbe gran limosina e grazia grande appresso Nostro Signore chi da tale sventura potesse guardarlo. Per me, ò sì gran speranza di aver grazia e perdono appresso a Nostro Signore, ove io muoia per questo popol salvare, che io vuo' essere il primo, e mi porrò volentieri in pura camicia, a piè nudi, ed il capestro al collo, a discrezione del re d' Inghilterra ». Come sire Eustachio di Saint-Pierre ebbe detto queste parole, ognuno andò ad adorarlo di pietà, e parecchi uomini e donne gli si gettavano a' piedi piangendo per tenerezza. Secondariamente un' altro onestissimo borghese e di gran conto, e che avea per figliuole due belle damigelle, alzossi e disse che farebbe compagnia a suo compare sire Eustachio di Saint-Pierre: e chiamavasi questo sire Giovanni d' Aira. Dappoi alzossi il terzo che si chiamava sire Giacomo di Wissant, che era uom ricco di masserizie e patrimonio, e disse che farebbe a' suoi due cugini compagnia; e così fece Pier di Wissant suo fratello, e poi il quinto, e poi il sesto ».

Giovanni di Vienna, sebbene oppresso dal dolore e dai patimenti, dovè compiere il tristo ufficio di condurre fino alle porte della città questi sei generosi borghesi, e consegnatili a Gualtiero di Manny, supplicò con tutto il calore questo cavaliere perchè li raccomandasse al suo signore. Edoardo li stava aspettando sulla piazza davanti al proprio alloggiamento circondato da tutti i grandi signori della sua corte e con a fianco la regina sua sposa. « Sire, dissegli Manny, eccovi alla vostra ordinazione la rappresentanza della città di Calais ». Il re stette affatto cheto e li guardò molto fellamente, perchè molto odiava gli abitanti di Calais pei gran danni e contrarietà che ne' tempi passati aveangli fatti sul mare.

Questi sei borghesi caddero tantosto in ginocchioni dinanzi al re, e dissero così, con le mani giunte: « Gentil sire e gentil re, eccoci qui sei che siamo stati ab antico borghesi di Calais e gran mercatanti; vi portiamo le chiavi della città e del castello di Calais, e ve le diamo a vostro beneplacito, e ci ponghiamo, in tal punto che ci vedete, in mera vostra balìa per salvare il rimanente del popolo di Calais che à sofferto di molte gravezze. Vogliate aver pietà di noi e misericordia, per l'altissima nobiltà vostra ». — Per fermo non ebbevi allora in su quella piazza signor cavaliere nè prod' uomo che potesse astenersi di piangere di diritta pietà, nè che potesse parlar per gran pezzo . . . . . Il re guardolli molto sdegnosamente, perchè aveva il cuore sì indurito e sì preso dalla grand' ira che non potè parlare, e quando parlò, fece comandamento che tantosto fossero loro mozzate le teste. Tutti i baroni e cavalieri ch' eran colà, piangenti pregavano, quanto più forte potevano, il re che volesse avere di quelli pietà e misericordia. Sire Gualtiero di Manny pregò ei pure per essi, ma Edoardo rispose, digrignando i denti, che la cosa non doveva esser altrimenti. Allora fece la nobil reina d' Inghilterra una grand' umiltà, la quale era gravida avanzata, e sì teneramente piangeva di compassione, che non poteva reggersi. Ella cadde ginocchioni dinanzi al re suo signore, e disse: Ah! gentil sire, dopo che ripassai il mare con grande pericolo, come ben sapete, io non vi ò nullo chiesto nè domandato. Ora io umilmente priegovi e richieggo in proprio dono, che, pel figliuolo di Santa Maria e per amor mio, voi vogliate avere di questi sei uomini misericordia ». Il re stette un po' a parlare, e guardò la buona dama sua moglie, che piangeva in ginocchio molto teneramente; e gli si ammollì il cuore, perocchè l' avesse rammaricata al punto in cui era, e disse: Ah! dama, avrei troppo a caro che voi foste altrove che qui. Voi mi pregate sì forte che io non oso ricusarvelo, e quantunque io lo faccia con pena, prendeteli, io ve li dono, e fatene il piacer vostro ». La buona dama disse: « Monsignore, grandissime grazie »! Allora alzossi la reina e fece sorgere i sei borghesi e toglier loro i capestri d' attorno al collo, e condusseli con seco nella sua camera, e li fece vestire e dare da pranzo a bell' agio, e poi diè a ciascuno sei *nobili* (scudi), e feceli condurre fuor dell' oste a

salvezza, e se ne andarono ad abitare e dimorare in diverse città di Piccardia (a) ».

Il giorno susseguente, Edoardo, prima di entrare col suo esercito entro Calais, ordinò si rendessero suoi prigionieri Giovanni di Vienna e i principali cavalieri che avevano difeso la città per sottoporli a taglia, e comandò a tutto il rimanente degli abitanti di andarsene in esilio, ad eccezione di un sacerdote e di due vecchi cittadini che volle rimanessero in città per conoscer da essi la situazione de' luoghi, lo stato delle sostanze e i confini de' rispettivi patrimonî. Preso quindi possesso di Calais, divisando Edoardo di piantarvi una colonia d'Inglesi, la ripopolò di abitanti venuti d'oltremare fra' quali si diede a spartire le case ed i beni a condizione però di non venderli ad altri che ad Inglesi, e concesse importantissimi privilegî a coloro che vi si stabilissero. Ad una tale politica i successori di Edoardo furono forse debitori di essersi conservati per lungo tempo padroni di questa importante fortezza che non fu potuta riacquistar dai Francesi se non nell'anno 1558.

Saputasi in Inghilterra la resa di Calais e la determinazione del monarca di ripopolare la conquistata città esclusivamente di sudditi inglesi, una moltitudine di persone, e sovratutto di donne partirono d'Inghilterra, alcune per rivedere i loro mariti, parenti ed amici che servivano sotto i reali stendardi ed altre per stabilirsi in quella piazza ed essere poste a parte delle spoglie dei vinti. Tutte queste persone imbarcate sopra dieci bastimenti si abbatterono disgraziatamente per mare coi profughi di Calais al momento della capitolazione, ed attaccati da questi soffrirono una completa disfatta. I Francesi s'impadronirono di cinque navi cariche di donne e colarono a fondo le altre dopo aver tagliato la testa a settantacinque uomini dell'equipaggio. Il bravo Marant di Abbeville capo dei profughi di Calais, quello stesso che si era reso celebre coll'affrontar tanti pericoli per vettovagliare quella città

(a) Froissart — *Histoire et chronique mémorable* — Cap. CCCXXI — Abbiamo preferito a più eloquente ed elegante descrizione di questo episodio la semplice e minuta del Froissart perchè esposta con un linguaggio tanto commovente ed ingenuo che noi non avremmo potuto imitare e che costringe il lettore a prestar cieca fede a tutto quanto vien dal cronista narrato.

in tempo dell' assedio, oscurò la sua gloria con quest' atto crudele di vendetta che fu commesso per ordine suo (a).

Durante l' assedio di Calais altri avvenimenti militari accadevano nelle provincie occidentali della Francia, i quali tornarono tutti a vantaggio delle armi inglesi. Filippo di Valois, a fine di recar soccorso ai difensori di Calais, aveva richiamato dalla Guienna Giovanni suo figliuolo duca di Normandia, il quale assediava allora Aiguillon ed aveva giurato imprudentemente di non allontanarsi da questa fortezza se prima non se ne fosse impadronito. Alla chiamata del padre egli si tenne in dovere di obbedire credendo senza alcun dubbio che l' ordine il quale lo chiamava alla salvezza del padre e della patria dovesse esser più sacro per lui di un temerario giuramento, ed accorse col suo esercito ad afforzare l'armata di Filippo. Ritiratosi il duca di Normandia dalla Guascogna, il conte di Derby restava co' suoi Inglesi padrone del campo e non tardò a trarne partito. Radunati in Bergerac i gentiluomini guasconi della parte inglese e fattone un piccolo esercito, condusselo da prima nell' Agenese onde afforzare i presidî di Villanova, Tonneis ed Aiguillon, e quindi penetrò nella Saintonge con mille uomini d' arme all' incirca. Quivi prese d' assalto Mirebeau, Lusignano e Taillebourg; e perchè nell' assaltare quest'ultima città gli era stato ucciso un cavaliere molto a lui caro, presa che l'ebbe, ne fece trucidare tutti gli abitanti. Con egual ferocia si comportò cogli abitatori di Montreuil-Bonnin; ma Niort e San Giovanni d' Angely poterono evitare la comune sventura, la prima per essersi difesa con buon successo e la seconda per aver ceduto a patti vantaggiosi. Spinte quindi le sue armi fino a Poitiers che prese d' assalto e diede a sacco, penetrò fino alle sponde della Loira e sparse il terrore e la depredazione nelle provincie meridionali della Francia. Ricondotte le schiere a San Giovanni d' Angely e quindi a Bordeaux, sul finire dell' anno 1346 imbarcossi per l' Inghilterra (b).

Anche nella Brettagna si era riaccesa la guerra fra le fazioni Montfort e Blois; ma perchè durante il 1346 le parti belligeranti erano state abbandonate quasi alle sole loro forze, piccolissimi

(a) Sainte-Croix — *Histoire de la puissance navale de l' Angleterre* — Tom. I. pag. 106.

(b) Thomae Walsinghamii — *Historia Angliae* — pag. 167.

fatti erano accaduti in questa campale stagione. Però sul far dell' anno 1347 la contessa di Montfort avendo ricevuto un rinforzo d' Inglesi condottole da Tommaso di Hagworth e Giovanni Hartwell, risolvè di segnalarsi con una qualche impresa militare; ed assalita la forte rocca di Rien se ne impadronì senza grave stento mediante l' aiuto di quegli abitanti, i quali per impedirne la difesa si erano assicurati del loro comandante. Carlo di Blois, inasprito dalla perfidia di quegl' infidi borghesi, giurò di trarne vendetta, e adunati in Nantes i suoi più devoti partigiani, potè in breve tempo mettere in piedi un esercito di meglio che 400 cavalieri con 1,200 armadure di ferro e 12,000 fanti che condusse nel giugno sotto le mura della rocca di Rien per farne l' assedio. Hagworth, il quale dopo aver provveduto alla difesa di questa rocca, erasene ritornato colla contessa di Montfort e coll' Hartwell ad Hennebon, come seppe che Carlo di Blois eravisi posto a campo, adunò in fretta quanta soldatesca potè maggiore, e divisala in due corpi, affidò il comando dell' uno, che dovea rimaner addietro per riserva, all' Hartwell, ed egli coll' altro, la notte del 18 giugno, si portò ad assalire d' improvviso il campo dei Francesi. Lo scompiglio e la strage di questi furono sul principio assai grandi, ma superato il timore in essi prodotto dalla sorpresa, riuscì a Carlo di rannodarli e di prendere alla sua volta l' offensiva, mediante la quale accerchiato l' Hagworth e oppressolo col numero lo fece prigione. Hartwell, venuto in cognizione della rotta del primo corpo di esercito, si disponeva già alla ritirata quando Guarnieri di Cadudal, cavaliere brettone mandatogli dalla contessa di Montfort, lo consigliò a sostare e a sorprendere il nemico la mattina susseguente nella sicurtà che inspirava ad esso la recente vittoria Il consiglio di Cadudal tornò fortunato all' Inglese, il quale, assalito il campo di Carlo di Blois all' alba del dì, riportò così segnalata vittoria, che lo stesso Carlo venne in suo potere con parecchi de' principali signori di Brettagna, e rimasero uccisi i siri di Laval, di Rohan, di Chatheaubriand, di Malestroit e di Rougé con più di duecento cavalieri e meglio che quattromila uomini di arme. Tommaso d' Hagworth riacquistò la libertà e riprese il comando dell' esercito, e Carlo di Blois fu mandato prigioniero in Inghilterra (a).

(a) Lobineau — *Histoire de Bretagne* — Lib. X. — Cap. 85-92.

La moglie di Carlo, per la sventura toccata al proprio consorte, mossa dalle proprie circostanze, assunse il governo della fazione e seppe mostrarsi degna rivale della contessa di Montfort così nel campo come ne' consigli. Per cotal modo la Brettagna continuò ancora ad essere il teatro di una lunga guerra civile che resero celebri le guerresche imprese di due eroine francesi.

Dopo l'espugnazione di Calais, Edoardo aveva rimandato in Inghilterra una parte delle sue truppe perchè si riposassero delle durate fatiche, e pago dell'ultima sua vittoria, stanco della guerra, coll'erario esausto di denaro, si mostrò più accessibile ai negoziati, ed accettata la mediazione dei Legati del Papa, dopo alcune prattiche da questi poste in opera per metter d'accordo i due monarchi, conchiuse una tregua di dieci mesi col re di Francia prorogata poi fino al primo di agosto del 1351, nella quale si stabilì che ognuno durante la tregua dovesse rimanere in possesso di quanto occupava e serbare i suoi alleati, e che nel trattato si dovesser comprendere la Fiandra, la Scozia e la Brettagna del pari che le contrade soggette al diretto dominio dei due monarchi (a). Sottoscritto questo trattato, il 12 di ottobre Edoardo fe' ritorno colla sposa e col principe di Galles in Inghilterra, e le devastate provincie di Francia poterono per alquanto tempo respirare delle sofferte sciagure.

II.

Lo stesso anno che fu prorogata la tregua di Calais, Filippo di Valois cessò di vivere, ed a lui successe Giovanni II duca di Normandia. Molte virtù fregiavano il nuovo sovrano e fra le altre una lealtà ed un punto d'onore spinto alla massima delicatezza. Quando Giovanni salì al trono toccava già il suo trentunesimo anno, e a quest'età non eragli mancato nè il tempo nè l'occasione di darsi a conoscere. Egli era in tutto simile al padre e ad onta delle sue belle qualità era di spirito affatto superficiale e sfornito di ogni

(a) Rymer — *Acta publica* — Tom. V. pag. 588.

cognizione necessaria ad un re; geloso della propria autorità fino al segno di nutrire astio profondo contro chiunque avesse preteso imporgliene i limiti; ligio alle proprie impetuose passioni, in forza delle quali ei lasciava libero il freno allo sdegno; in guerra prode e generoso, ma sfornito di cautela, di previdenza e della più piccola abilità militare. La smania costante ch' egli nodriva consisteva nel farsi riconoscere pel più prode e perfetto cavaliere del tempo; e questo sentimento gli era stato inspirato dall' esempio del suocero Giovanni re di Boemia che aveva preso per suo modello, sebbene eragli inferiore in rispetto alle doti tutte della mente e del cuore. Avido di gloria, desideroso di fama, si era già reso celebre per il suo coraggio e per le sue virtù cavalleresche. Durante la sanguinosa lotta del padre con Edoardo III, aveva Giovanni per lungo tempo destata l' ammirazione dei Francesi, combattendo senza posa contro gl' Inglesi in tutte le provincie invase da questi. Generale attivo sebben della scienza guerresca poco intelligente, prode soldato, cavalier generoso, egli aveva portato la spada con gloria ed onore; ma il peso dello scettro si conobbe tosto essere alle sue forze superiore. La sua vita giovanile e guerresca aveva dato grandi speranze allo stato; ma queste svanirono non appena egli ebbe afferrato le redini del governo. Allora la sua alterezza si cangiò in orgoglio, la sua prodezza in temerità, e la sua natural rigidezza in crudeltà; laonde il suo regno disgraziatamente fu uno dei più disastrosi dalla fondazione della monarchia.

Riguardato dai sudditi come il vendicatore dell' onor nazionale, come il restauratore della monarchia scossa ed umiliata dai successi e dalle pretese dell' Inghilterra, e desideroso di mostrarsi degno dei suffragi della nazione, si apprestò Giovanni a ricominciare colla maggiore energia la lotta patriottica che aveva il padre sostenuto contro la nazione rivale. Ecco il fatto che porse occasione al re di Francia di rompere la tregua coll' Inghilterra. Rodolfo conte d' Eu e di Guines connestabile di Francia era stato fatto prigioniero dagl' Inglesi a Caen nel 1346, e durante la sua cattività conciliatasi la benevolenza di Edoardo III, aveva riacquistata la libertà con promessa di consegnare in prezzo del suo riscatto la rocca di Guines di cui era signore supremo e che non distava più di due miglia da Calais. Offeso Giovanni da questa convenzione per la quale la frontiera di Francia sarebbe rimasta

sempre più esposta al nemico, e persuaso da molte relazioni verbali e scritte che il connestabile lo tradiva ed entrava nelle trame dell' Inghilterra per la rovina del trono di Francia, non appena il conte d' Eu fu libero e ricomparve alla corte lo fe' catturare, e senza forma di giudizio lo fe' porre a morte in prigione. La gente che presidiava il castello di Guines, sdegnata per l'assassinio del suo signore, ne trasse vendetta coll' introdurre nella rocca gl' Inglesi prima che il re di Francia provvedesse altrimenti. Giovanni, che smaniava di venir alle mani co' suoi nemici, tolse questo pretesto per dichiarare infranta la tregua, e venuto a Poitiers sul far dell' agosto col nuovo connestabile Carlo della Cerda e coi due maliscalchi di Francia, Edoardo sire di Beaujeu e Arnoldo di Audeneham, e raccozzato quivi un esercito di cavalieri del Poitou, della Saintonge, dell'Angiò, del Maine e della Turenna recossi a stringer d'assedio San Giovani d'Angely. Il re d'Inghilterra aveva dal canto suo mandato a Bordeaux un corpo scelto di cavalieri sotto la condotta del sire di Belcampo per soccorrere la città assediata. Il generale inglese volendo appressarsi a San Giovanni d'Angely trovò il ponte della Charente presso Taillebourg occupato dai nemici e fu costretto indietreggiare non stimando prudente sforzare quel passo con forze tanto inferiori a quelle dei Francesi. Questi allora fatti arditi dalla ritirata del generale inglese passarono tosto il fiume e si diedero furiosamente ad inseguirlo. Il Belcampo si schermì in principio dalle offese degl' inseguenti, ma giunto in luogo favorevole ad una resistenza, volse la fronte, ed assalitili al piano, completamente li sconfisse facendo loro un gran numero di prigionieri, fra' quali distinguevansi Giovanni di Saintrè, Guicciardo d'Angle, Boucicauld e parecchi altri illustri cavalieri. Ad onta però di questa sconfitta, i Francesi che erano rimasti sotto le mura di San Giovanni d'Angely non tardarono molto ad impadronirsi di questa piazza, la quale fu costretta di arrendersi perchè le era mancato il soccorso del sire di Belcampo cui maggiormente a cuore era stato l' assicurare i prigionieri conducendoli a Bordeaux di quello che profittare della vittoria per accorrere in difesa di quella città assediata (a). Questa breve campagna, nella quale ciascuna delle parti belligeranti potè attribuirsi dal proprio canto un van-

(a) Froissart — *Histoire et chronique mémorable* — Tom. III p. 26-31.

laggio, produsse una nuova prorogazione della tregua per un altro anno sottoscritta il dì undici di settembre 1351.

I monarchi di Francia e d'Inghilterra collo stabilir tregue fra essi non riuscivano però a mantener la pace fra i loro vassalli e uomini d'armi; chè le passate pugne avevano lasciato ne' cuori tanta animosità da non lasciar sfuggire da ambe le parti occasione di venir alle mani. Le contesse di Montfort e di Blois continuavano a battersi in Brettagna con diverse vicende; e in questa lunga ed accanita guerra le imprese cavalleresche erano più numerose delle battaglie importanti, e il numero dei prodi cavalieri era maggiore di quello degli abili generali. Un combattimento divenuto celebre col nome di *combattimento dei trenta* ebbe luogo in Brettagna nel 1351, e fu una lotta di onore fra trenta cavalieri inglesi che sostenevano la causa della contessa di Montfort e trenta cavalieri brettoni del partito dei Blois (a). Fra i capi delle due

(a) Un mezzo secolo e più innanzi si era combattuto in Vooringen un combattimento di gentiluomini per le contese del duca di Brabante e del principe di Lucemburgo con proporzioni più colossali di questo e con risultato assai più proficuo. Il Sismondi lo narra nel modo seguente. « Una grande e sanguinosa catastrofe, la quale attrasse gli sguardi di tutta Europa, accadeva in quel torno nella parte occidentale dell'Alemagna. Giovanni I duca di Brabante avea comperata, fin dal 1285, la ducea di Limburgo; della quale il duca di Gheldria, pretendendo avervi poziori diritti, erasi impossessato, e aveala ceduta poscia al conte di Lucemburgo. Da principio que' due avversari si travagliarono per cagione di quel principato in parecchie guerricciuole, ma all'ultimo sfidatisi scambievolmente col gaggio di battaglia, pattuirono di diffinire la cosa con un combattimento di cavalleria senza verun aiuto di fanti. Il duca di Brabante era fratello della regina Maria, vedova di Filippo III, la quale, di conserva col fratello Goffredo, seppe indurre un buon numero di cavalieri francesi, e fra altri il gran connestabile, il gran maresciallo e molti dei più prodi guerrieri della corte di Filippo, a recarsi nel Belgio per amore di lui a quel combattimento. Attelavasi il duca di Brabante, il dì cinque di giugno del 1288, in Vooringen, tra Colonia e Nuitz, con 1,500 cavalieri, tra di Francia e di Brabante, di Fiandra e dell'Hainault. Il conte di Lucemburgo vennegli a fronte con altri 1,300, accorsi dalle Ardenne, dalla Gheldria e dalla contea palatina del Reno. La battaglia ingaggiossi con quell'ordine e quelle regole che si sarebbono osservate in una giostra; le due parti, rotte a vicenda, riordinavansi o ritornavano alle offese, nè un solo di que' cavalieri prese la fuga, quando all'ultimo, cinquecento cavalieri tra l'una parte e l'altra, giacendo già estinti sul campo, fra' quali il conte di Lucemburgo con tre suoi fratelli, il conte di Gheldria, il conte di Looz e parecchi de' gran baroni, la parte di Lucemburgo fu costretta

fazioni che laceravano la Brettagna si era fatta una convenzione per la quale in mezzo alle vicende della guerra rispettar si dovessero e non molestare in alcun modo i pacifici abitatori delle campagne e gl' industriosi e commercianti delle città affinchè potessero questi attendere liberamente agli utili traffici e ai lavori agricoli, onde evitare il pericolo della fame che minacciava voler esser permanente nella Brettagna. Un giorno Giovanni di Beaumanoir (a) cavaliere brettone del partito di Blois in una escursione militare si abbattè in un drappello di soldati inglesi che trascinavano brutalmente alcuni contadini portanti catene alle mani, ceppi ai piedi e legati a due e a tre come bestie da soma. Il generoso brettone indignato per una scena così crudele e per la infrazione ai patti coll' inimico convenuti ne rampognò acremente il capitano inglese Bembro o Brandebourg, il quale anzichè condannare l' atto arbitrario e feroce de' suoi soldati e scusarsene col Beaumanoir alteramente impose a questo di tacere minacciandolo di fargli vedere in breve la casa di Montfort padrona di tutta la Brettagna e gl' Inglesi padroni di tutta la Francia. *Accarezzate un altro sogno*, gli rispose freddamente il Beaumanoir, *e liberate subito queste persone*. — *Per comandare così agl' Inglesi*, riprese Bembro, *altri uomini vi bisognerebbero che non sono i Brettoni — Ebbene*,

di confessarsi vinta, rimanendo prigioni quasi tutti i superstiti della medesima. E perchè i gentiluomini soltanto erano venuti a battaglia, il numero delle famiglie immerse nel lutto e tratte in angustie per riscattare i loro prigioni parve maggiore d'assai che nelle altre consuete battaglie. Ebbesi il duca di Brabante la contrastata ducea di Limburgo; ma concedette la pace e diè anzi una sua figliuola in isposa ad Enrico figlio del suo competitore; il quale fu quell' Enrico di Lucemburgo che venti anni dappoi ascese al trono imperiale ». — *Histoire des Français* — Tom. VIII Par IV. Cap. 16.

(a) Non sappiamo per qual ragione gl' illustri storici francesi Sismondi, Pitre-Chevalier, Lobineau e Daru abbiano dato il nome di *Roberto* all' eroe del combattimento dei trenta, mentre da un prezioso libretto inviatoci dalla gentilezza del sig. Mahéo di Dinan e che à per titolo: *Notice historique sur le chateau et les sires Du Bois de la Motte* (Dinan 1852 — Bazonge in 12°) rileviamo essere stato *Giovanni III* di Beaumanoir quegli che guidò i Brettoni a quella famosa lotta e non già *Roberto* suo zio il quale forse in quel tempo più non viveva od era molto vecchio. L' errore può esser nato a nostro avviso dall' esser stati ambedue, Roberto e Giovanni, marescialli di Brettagna e di aver seguito il partito di Carlo di Blois. La notizia che ne dà il Mahéo non soffre a parer nostro eccezione perchè basata sulla genealogia di questa illustre famiglia e sui fatti principali attribuiti ai diversi membri di essa.

soggiunse Beaumanoir, *scegliete un luogo e un giorno, prendete con voi trenta Inglesi ed io mi vi troverò con altrettanti Brettoni, ed allora vedremo chi di noi à miglior cuore e se sia più giusta la vostra o la nostra causa.* E dicendo queste parole gittò a terra il suo guanto che Bembro si affrettò di raccogliere accettando la sfida. Il sabato successivo, 27 marzo 1351, fu stabilito pel giorno del combattimento da celebrarsi alla quercia di Mi-Voie nelle lande di Croix-Hellean ad eguale distanza fra Josselin che era in potere del Beaumanoir e Ploërmel in cui erano di guarnigione gl' Inglesi.

Il Beaumanoir scelse trenta fra i più valorosi cavalieri di Brettagna, e il Bembro che non aveva potuto trovare fra i suoi soldati più di venti cavalieri inglesi che fossero degni della sua fiducia, per completare lo stabilito numero di trenta vi supplì con sei cavalieri alemanni e quattro barbantesi. Arrivato il giorno del combattimento, i capi e i campioni tutti, dopo aver ascoltato la messa, si resero al luogo stabilito armati di lance, di spade, di pugnali, di azze, di sciable ricurve, di brocciali di acciaio, e di maglie di ferro; armi la maggior parte acconce ad un combattimento a piedi che i cavalieri del tempo preferivano specialmente in campo chiuso. Difatto appena giunte ambe le squadre sul luogo designato discesero di comune accordo da cavallo, sebbene ciascun cavaliero fosse libero ad ogni suo piacere di servirsene. Dopo le formalità d' uso e le grida degli araldi, ambedue le truppe si misero in linea, ed erano già per venire alle mani, quando Bembro che sembrava esitare sorte fuori dai ranghi inglesi e dirigendosi al Beaumanoir gli fa osservare che un combattimento tenuto senza l' approvazione dei rispettivi loro sovrani sarebbe stato irregolare, e perciò gli propone di rimetterlo ad altro giorno. Beaumanoir gli risponde con forza esser troppo tarda la sua riflessione, che ogni sospensione d' armi avrebbe dato argomento ai dileggi e alle risa degli spettatori, e che egli e i suoi compagni non sarebbero partiti da quel luogo senza prima combattere. Questa fiera e dignitosa risposta fe' tacere gli scrupoli del capitano inglese, e tosto fu dato il segnale della pugna.

La battaglia comincia ardente e terribile; le lance si urtano, le armi gettano scintille, la terra trema sotto ai piedi dei combattenti, il sangue e il sudore colano a fiotti. In principio i Brettoni

anno la peggio, ma incoraggiati dall' esempio e dalle parole del prode Beaumanoir raddoppiano i loro sforzi e moltiplicano i loro colpi. Estenuate finalmente di forze e di lena ambe le parti si arrestano per riprender fiato e per rifrescarsi. Dei Brettoni cinque erano rimasti spenti, e i superstiti vengono rianimati dalle parole dell' intrepido Beaumanoir. Goffredo della Roche volgendosi a questo gli dice: *Io combatterei con più vigore se fossi cavaliere.* — *Ebbene,* risponde il capitano, *siilo.* E fattegli deporre le armi e postolo in ginocchio a se dinnanzi, dopo avergli fatto una breve allocuzione sui doveri di cavaliero ed avergli rammentate le gloriose gesta de' suoi maggiori, gli dà l' accollata d' uso e gli restituisce la spada. Goffredo si rialza cavaliero, e dopo questa cerimonia si ricomincia il combattimento.

Terribile e oltre ogni dire accanita si rinnovella la pugna; i cavalieri cadono gli uni dopo gli altri come gli alberi di una foresta percossi dalla scure del taglialegna, in un istante l' arena è coperta d' elmi spezzati, di scudi dispersi, di armi infrante. Bembro piomba impetuosamente sopra Beaumanoir e afferrandolo con forza per la gorgiera gli grida: *Arrenditi Giovanni, io non ti ucciderò, ma di te farò un presente alla mia dama.* Il fiero Brettone senza sgomentarsi e difendendosi vigorosamente gli risponde: *La tua dama questa sera diverrà mia.* Ma tosto accorrono in suo soccorso Alano di Keranrais e Goffredo Dubois: il primo con un colpo di lancia rovescia il capitano inglese e l' altro gl' immerge la spada nel seno. Gl' Inglesi avrebbero dovuto cedere immantinente dopo la morte del loro capo se l' intrepido Croquart non li avesse rianimati col gridar loro: *Tenete fermo o compagni; sono io che ora vi comando!* I ranghi si restringono e la mischia divien più furiosa che mai. D' Ayworth e due cavalieri alemanni cadono sotto ai colpi dei Brettoni, e Croquart, Knolles e Bellifort per vendicarne la morte si scagliano tutti ad un punto furiosamente contro il Beaumanoir che feriscono in più parti del corpo. Questi, sposato dalla fatica, allenito per la perdita del sangue e divorato da una sete ardentissima, mostra di voler piegare e domanda smarrito con lamentevol voce da bere. *Bevi il tuo sangue, Beaumanoir!* gli risponde uno de' suoi compagni per nome Tintiniac, e a queste sublimi parole il valoroso Brettone riprende

la sua energia, richiama tutte le sue forze e piomba di nuovo siccome folgore sopra gl' Inglesi. Ciononpertanto i ranghi di questi, serrati come maglia di ferro, non possono essere ancora sfondati dall' impetuoso valore dei Brettoni. Uno di questi, Guglielmo di Montalbano, si stacca d' improvviso da' suoi compagni, calza gli sproni, si slancia sul destriero e finge di darsi alla fuga. *Ah! infame scudiero*, gli grida il Beaumanoir, *la tua viltà disonora il tuo nome per sempre. — Tieni fermo dalla tua parte,* risponde il Montalbano, *che io farò il mio dovere dalla mia.* E spingendo il suo cavallo nel più folto de' nemici, ne rompe l' ordinanza, mena vigorosi colpi a dritta e a rovescio, li abbatte l' un sopra l' altro ed assicura la vittoria ai suoi compagni.

Otto cavalieri inglesi rimasero uccisi sul campo; tutti gli altri si arresero a discrezione e furono condotti dal Beaumanoir priginiori nel castello di Josselin donde non escirono che pagando un forte riscatto. Il Tintiniac fu proclamato il miglior combattente fra i vincitori e il Croquart fra i vinti. *Beaumanoir, bevi il tuo sangue!* fu per lo innanzi il grido di guerra dei Beaumanoir.

Tale fu l' esito del combattimento dei trenta, il quale se non influì direttamente sui destini della Brettagna valse almeno a mortificare l' orgoglio degl' Inglesi e a preservare una parte di quella provincia dalle loro vessazioni crudeli e senza limiti (a).

Il pontefice Innocenzo VI faceva tutte sue forze perchè, col far prorogar spesso la tregua stabilitasi tra Francia e Inghilterra,

(a) Pitre-Chevalier — *La Bretagne ancienne et moderne.* Tom. II. pag. 118. — Una croce di pietra posta in un campo lungo la strada che conduce da Ploërmel a Josselin conservò sino alla rivoluzione la rimembranza della vittoria dei guerrieri brettoni Si leggeva in esso la seguente iscrizione. À LA MÉMOIRE PERPÉTUELLE DE LA BATAILLE DES TRENTE QUE M LE MARÉCHAL DE BEAUMANOIR A GAGNÉE EN CE LIEU LE XXVII MARS L' AN MCCCLI. Questo monumento abbattuto nel 1793 fu rimpiazzato nel 1819 da un altro che vedesi anche presentemente e che consiste in un obelisco alto 15 metri, largo nella sua base un metro e 60 centimetri, e nella sommità un metro. Sulla facciata dell' est leggesi la seguente iscrizione: SOUS LE RÈGNE DE LOUIS XVIII ROI DE FRANCE ET DE NAVARRE LE CONSEIL GÉNÉRAL DU DÉPARTEMENT DU MORBIHAN A ÉLEVÉ CE MONUMENT À LA GLOIRE DES XXX BRETONS. La facciata dell' ovest porta la stessa iscrizione in lingua celtica. Al sud sono incisi i nomi dei combattenti e al nord la data del combattimento.

venissero poi queste due nazioni a stringere una pace conveniente e durevole per la quale respirar potessero e risorgere le infortunate province francesi che per tanti anni erano state percosse dal flagello della guerra; ma tutte le sue prattiche riuscirono a vuoto, e i regnanti delle due nazioni rivali non tardarono ad impugnar di nuovo le armi.

Sorgente primaria delle nuove ostilità fu Carlo di Malvagio re di Navarra, il quale indispettito contro il re di Francia per aver questi creato connestabile Carlo della Cerda suo mortale nemico e per aver conferito a Giovanni d'Artois la contea d'Eu ch'egli pretendeva per sè, e al nuovo connestabile le contee di Angoulême e di Mortaing sulle quali il Navarrese vantava diritti ereditarî, giurò di vendicarsene contro Giovanni II e Carlo della Cerda suo favorito. L'odio del re di Navarra contro quest'ultimo andò tant'oltre, che mentre il connestabile con tutta sicurezza stavasene nella sua città d'Aigle, la notte dell'8 gennaio 1354 fu sorpreso nella propria abitazione da Carlo di Malvagio, il quale in compagnia di suo fratello Filippo e di Giovanni, Luigi e Goffredo fratelli di Harcourt se ne impossessò senza molta resistenza e lo fece tosto trucidare da una schiera di sicarî appostati all'uopo Il re di Francia venuto in cognizione di quest'assassinio montò sulle furie, ma troppo debole essendo il suo potere per vendicarsene pubblicamente, dissimulò il suo rancore, e fingendo di perdonare al re di Navarra, si riconciliò col medesimo dopo aver questi compito a lui dinanzi e in presenza di tutta la corte un atto di pentimento e di umiliazione.

Questi due principi sembravano in apparenza riconciliati, ma Carlo che sapeva d'aver motivo a temere una vendetta severissima de' molti tradimenti commessi e meditati a danno del re di Francia, onde porsi al coperto, entrò in segreta lega col re d'Inghilterra. Giovanni II, venuto in chiaro della cosa, spedì un esercito in Normandia, sede principale del potere di Carlo, ne fece assalire i castelli e i forti, ma udendo che Edoardo III allestiva un esercito per soccorrere il suo alleato, si ristette da maggiori conquiste ed ebbe la debolezza di procacciarsi una finta riconciliazione collo sborsare al re di Navarra centomila corone per indennizzarlo dei danni commessi dalle sue truppe ne' di lui dominî. Questo formidabile

avversario del re di Francia non a caso nè solo si maneggiava a danno di Giovanni II, chè la nobiltà francese vedendo con gioia secreta com' egli fosse in procinto di spiegare lo stendardo della ribellione favoriva le sue mene segrete e si collegava di buon grado con esso lui. Carlo il Malvagio, attivo quanto ardito, seppe per cotal modo intrigare da trarre dalla sua Goffredo d Harcourt, il quale sebbene riammesso in grazia da Filippo di Valois persisteva fazioso nell' animo, e da accrescersi il numero de' partigiani in ogni parte del regno. Nè pago di ciò, a forza di destrezza seppe trarre al suo lato anche il primogenito del re di Francia, il delfino Carlo che diventò poi re sotto il nome di Carlo V.

Ma questi non istette molto ad accorgersi quanto fosse pericolosa cosa essere intimamente legato con un nemico così terribile dello stato e cospirare con esso a danno del padre e della patria. Pentito della commessa imprudenza, ne rese avvertito il genitore, col quale concertatosi, a fine di riparare il proprio fallo promise di sagrificare i socî e di metterli in balìa dell' offeso monarca. Invitati il re di Navarra e molti nobili della fazione ad una festa a Rouen, dove il delfino teneva la sua corte come duca di Normandia, furono tutti proditoriamente dati in mano a Giovanni, il quale ne mandò alcuni sull' istante al supplizio e fe' trascinare a Parigi nelle prigioni del Louvre il re di Navarra e i suoi partigiani Friquet e Bontalù (a).

Come Filippo di Navarra fratello di Carlo il Malvagio, e Goffredo d' Harcourt zio del conte Giovanni, che era stato posto a morte per ordine del re di Francia, seppero dei supplizî avvenuti in Rouen, poste le città e i castelli de' loro traditi congiunti in difesa, più non pensarono ad altro che a liberar quelli dei prigionieri che tuttora viveano e vendicare gli uccisi, implorando nell' urgenza del caso la protezione del re d' Inghilterra il quale ordinò tosto al conte di Derby, divenuto duca di Lancaster, che stava allora sui confini della Brettagna, di irrompere nella Normandia e di assumervi la difesa dei possedimenti di Carlo il Malvagio.

Giovanni II non indugiò molto ad invadere le terre del re di

(a) Favyn — *Histoire de Navarre* — Lib. VIII — pag 430.

Navarra, e otto giorni dopo essersi impadronito di questo principe e de' suoi aderenti, mandò Roberto d'Oudetot gran maestro de' balestrieri e capitano generale del ducato di Normandia ad osteggiare le città e castella de' pretesi suoi ribelli. Dopo lungo assedio la città di d'Evreux cadde in potere de' Francesi, i quali la posero a sacco ed a fuoco, e le altre signorie del Navarrese e degli Harcourt furono successivamente occupate. Ponte-Audemer oppose però una vigorosa resistenza agli sforzi dell'Oudetot, il quale fu costretto dopo nove settimane d'inutili tentativi di levarne l'assedio per non esser preso in mezzo dalle forze di Filippo di Navarra e di Goffredo d'Harcourt, i quali congiuntisi col duca di Lancaster gli muovevano contro con un esercito di 4,000 combattenti. Il generale inglese, dopo aver costretto l'Oudetot ad una pronta ritirata da Ponte Audemer, vettovagliò tutti i luoghi assediati ed espugnò Vernon, Verneuil e più altre città francesi mandandole a ruba ed a fuoco.

Il re d'Inghilterra aveva contemporaneamente allestito altri due eserciti per invadere in diversi punti la Francia. Un di questi era stato posto sotto gli ordini del valoroso principe di Galles e destinato a penetrare nella Guienna, e l'altro capitanato dallo stesso re doveva assalire i nemici dal lato di Calais ed irrompere nel Borbonese e nell'Artois. Giovanni II avrebbe voluto attaccare i nemici su tutti i punti, ma consigliato dai principali capi del suo esercito risolse di far fronte prima al re d'Inghilterra. Questi era penetrato in Francia alla testa di un esercito poderoso cui avea data licenza di porre a ruba e devastare il paese aperto. Avanzatosi verso Saint-Omer, seppe quivi non esser molto lontano l'esercito del re di Francia, laonde portatosi fino ad Hesdin fu sollecito occupare una vantaggiosa posizione, dalla quale potea sfidare tutte le forze dell'inimico. Giovanni appressatosi colle sue truppe all'accampamento inglese ed accortosi di non poterne forzare la posizione senza un immenso sacrificio, mandò a sfidare Edoardo a battaglia campale come altra volta avea fatto Filippo di Valois suo padre sotto le mura di Calais (bravata ordinaria di que' tempi interamente dovuta alla pratica del duello), ma il monarca inglese non persuaso forse che fosse sincera la sfida, o volendo far prevalere l'arte della guerra allo spirito di cavalleria, levò il suo campo,

si ritirò a Calais e di là passò in Inghilterra onde salvarla da un'invasione scozzese, lasciando che il principe di Galles dirigesse solo le operazioni di questa nuova campagna.

Seguito questi dai conti di Warwick, Salisbury, Oxford, Suffolck ed altri signori inglesi era sceso lungo la Garonna con una flotta di trecento vele. Raggiunto dai vasselli della Guascogna si era posto in campo, e non avendo trovato resistenza di sorta avea recato impunemente da per tutto distruzione e rovina riducendo in cenere tutti i villaggi e molte città di Linguadoca e mettendo egualmente tutto a soqquadro i sobborghi di Carcassona e i dintorni di Narbona. Il connestabile di Bourbon comandante delle provincie devastate, sebbene capitanasse forze superiori a quelle dell'inimico, aveva ricevuto ordine di non correre a qualunque costo il rischio di una battaglia; laonde il principe di Galles aveva potuto liberamente nel corso di sei settimane disastrare quella parte di Francia ed impadronirsi di un grosso bottino e di molti prigioni, co' quali era ritornato nella Guascogna per attendervi gli ordini del padre.

Il re di Francia avvertito che il piano tutto di Normandia giaceva miseramente in preda al furore dei soldati del duca di Lancaster e dei partigiani del re di Navarra, poi che si vide libero, per la ritirata del re d'Inghilterra, di operare da quella parte in cui scorgeva il pericolo maggiore, spinse il suo esercito fino a Rouen per discacciare gl' Inglesi dalla Normandia. Il Lancaster, trovandosi in condizione di non potergli far fronte per la inferiorità delle sue forze, prese il cammino della foresta dell' Aigle e da quivi per Pont Orson si ritirò a Cherbourg. Allora Giovanni ripigliò l'assedio delle città e castella del re di Navarra, ed impadronitosi dopo sei settimane di sforzi della città e rocca di Evreux, andò in appresso ad assediare Breteuil i di cui abitanti gli opposero la più ostinata e vigorosa resistenza. Mentr' egli si affaticava sotto le mura di questa piazza, ebbe notizia che il principe di Galles, incoraggiato dal buon esito della stagione campale precedente, erasi mosso da Bordeaux con 12,000 uomini, e dopo aver passata la Garonna a Bergerac e quindi la Dordogna, aveva invaso il Rouergue, l'Alvergna e il Limosino portando dovunque la rapina e l'incendio, e minacciava di disastrare tutte le provincie francesi che giacciono

ad ostro della Loira. Impaziente allora Giovanni di venir alle mani con esso lui, concedette patti vantaggiosi agli abitanti di Breteuil i quali gli si arresero, e ricondotto quindi il suo esercito a Parigi volle che per alcuni giorni vi prendesse riposo prima di condurlo contro i nemici.

Intanto il principe di Galles, instigato dagli ordini di suo padre, si disponeva a marciare in Normandia a fine di unire le proprie forze a quelle del conte di Lancaster e de' partigiani del re di Navarra (di cui ignorava la ritirata sopra Calais) e collo scopo di muover quindi sopra la capitale della Francia, ma trovati rotti tutti i ponti sulla Loira e i passi attentamente guardati dalle truppe francesi, fu obbligato a decidersi di ripassare nella Guascogna.

Il piano di guerra abilmente concepito dal re di Francia, il quale aveva istituito un consiglio di guerra permanente che seguiva il suo esercito, confortava il re de' suoi consigli e delineava il piano regolare delle campagne, era di prender la riva diritta della Loira per base delle sue operazioni, di diriggere sopra questa linea le milizie del centro e dell'est, frattanto che gli avanzi dell'armata di Normandia rinforzati dai nobili della Linguadoca e della Guienna si sarebbero avanzati dall'altra parte per guadagnare la riva sinistra di quel fiume. Per cotal modo l'esercito del principe inglese doveva trovarsi avviluppato nel gran circuito formato dalla Loira. Verso la fine di agosto Giovanni trasportò il suo accampamento a Chartres dove fece appello a tutti i nobili e ai franchi possessori di terre della corona perchè venissero ad ingrossare il suo esercito; e dalla Sciampagna e dalla Normandia ricevette tosto rinforzi di cavalieri e di comunali milizie che per le cure dei marescialli d'Andreben e di Clermont furono ripartite nei diversi corpi dell'esercito.

Il principe di Galles erasi intanto portato coll'esercito nel Berry e si era spinto fino ai sobborghi di Bourges i cui abitanti, per un'eroica difesa, avevano reso vano qualunque tentativo di assalto. Investita egualmente invano la città d'Issoudun, se ne vendicò coll'impadronirsi e mettere a sacco Vierzon, dove trovati viveri in copia sostette per tre giorni. Da Vierzon ei si diresse alla vôlta d'Orléans sperando di forzare il passaggio della Loira su questo

punto, ma venuto in cognizione che l'esercito francese, il quale da Chartres era venuto a Blois, si avanzava da quella parte, fu costretto rinunciare anche una volta al suo progetto ed incominciare la sua ritirata sopra Bordeaux. Rifacendo i suoi passi, una delle sue divisioni essendosi sviata sulla diritta cadde in un'imboscata tesale da alcune truppe francesi comandate da siri di Craon, di Chaumont e di Boucicaut, ed ebbe a soffrire perdite considerevoli; ma accorso il principe di Galles appena avvertito di questo scontro, obbligò i tre comandanti francesi a ritirarsi e a rientrare nella rocca di Romorantin donde erano sortiti. Impadronitosi della città, intimò ai difensori della rocca di arrendersi; ma perchè questi valorosi si rifiutarono alla sua intima, ei fu costretto di assaltarla per tre giorni di seguito, risoluto di non discostarsi di là senza venirne prima in possesso. Finalmente alcuni ingegneri inglesi avendo condotto nel campo alcuni cannoni, coll'uso di questi e col lanciare contro la rocca il fuoco greco pervennero ad appiccare l'incendio ad una parte del castello che era coperta di stoppia, e i prodi difensori di Romorantin si videro allora costretti ad arrendersi a discrezione per non perir nelle fiamme. Sembra, secondo il Froissart, essere stata questa la prima volta in cui gl'Inglesi avrebbero fatto uso del cannone e del fuoco greco, e in cui l'artiglieria recentemente scoperta avrebbe fatto cadere una fortezza sotto le sue folgori.

La ostinata e imprudente risoluzione del principe di Galles di prendere e distruggere Romorantin, sotto le cui mura aveva perduto alquanti giorni di tempo, poco mancò non fosse causa della rovina del suo esercito, poichè aveva fornito con ciò ai Francesi l'opportunità di raggiungerlo. Ma questa stessa imprudenza, che doveva essere al principe inglese tanto funesta, favorì al contrario la sua salvezza. Difatto il re Giovanni, avendo appreso che i nemici si dirigevano alla vòlta di Poitiers e ignorando la circostanza dell'assedio di Romorantin, aveva preso la determinazione di avanzarsi verso il sud per essere più facilmente a portata di tagliar loro la ritirata. Dopo aver passata la Loira a Blois, egli erasi avviato ad Amboise; poi aveva attraversata la penisola formata dai vari fiumi che sboccano nella Loira. Quindi, il 13 settembre aveva passato l'Indre a Loches, la Creuse all'Aja in Tourenna, ed in

luogo di passar la Vienna all'isola di Bouchard, rimontandone la riva diritta fino a Chauvigny. il 16 settembre aveva quivi attraversato questo fiume per dirigersi sopra Poitiers, in vista della quale arrivò la stessa sera e piantò il suo accampamento dinnanzi la porta di San Cipriano. Con tali mosse, credendo di aver gl'Inglesi avanti a lui, il re di Francia supponeva di aver preclusa la via al principe di Galles; ma come seppe da' suoi esploratori non esservi traccia da quella parte del nemico esercito, fu oltre ogni dire meravigliato. Quest'errore produsse la salvezza del principe inglese, il quale ebbe tutto il tempo opportuno di sfuggire alla vigilanza dei Francesi. Questo bravo generale, com' ebbe sentore che l'esercito nemico si dirigeva sopra Poitiers, seppe abilissimamente cansarne l'incontro, poichè dopo aver passato il Cher, l'Indro e la Vienna al di sotto del confluente della Creusa, con un movimento sul suo fianco sinistro si affrettò di traversare il Clain e di accampare il suo esercito nell'angolo acuto formato da questo fiume e dalla Vienna per aver così le sue due ali protette dalle due correnti.

Non rinvenendo il principe inglese viveri di sorta in quel circondario coperto di boschi e di macchie e privo di abitazioni, e rammaricandosi per le munizioni che aveva distrutte nelle provincie così crudelmente devastate dianzi, formò un grosso distaccamento di truppe sotto la condotta di Eustachio di Aubreticourt e lo mandò in cerca di viveri e ad esplorare la posizione e le mosse dell'esercito nemico. Postosi questo a marciare lunghesso il bosco che costeggia la strada da Poitiers a Chauvigny, si abbattè nelle ultime divisioni francesi che andavano a raggiungere il grosso dell'esercito, e voltato il tergo al nemico si ripiegò sollecitamente verso dove erasi partito. Il conte Giacomo d'Auxerre e Raolo di Coucy com' ebbero scorto i gendarmi inglesi si mossero tosto con duecento cavalieri ad inseguirli, e tant' oltre spinsero il loro cavalleresco entusiasmo che si trovarono in mezzo all'armata inglese, dalla quale, dopo aver dato prove di eroico valore, furono tutti uccisi o fatti prigionieri. Il principe di Galles trattò con molta cortesia ed umanità quelli ch'eran caduti in suo potere e da essi potè venir in cognizione che il re di Francia trovavasi col suo esercito sotto le mura di Poitiers. Non pago però di averne avuta per questo mezzo contezza, ei volle meglio conoscerne la posizione, e spedì a

tal' uopo un altro forte distaccamento di truppe, il quale abbattutosi anch' esso con alcune divisioni francesi nel momento che queste arrivavano al campo del re, le attaccò imprudentemente, e dopo averle poste nel maggior disordine e di essersi avanzato il più possibilmente per esaminare la posizione dei Francesi, si ritirò senza perdite e assai soddisfatto del danno cagionato ai nemici. Quest' attacco però, sebbene riuscisse vantaggioso agl' Inglesi, fu un atto imprudente e intempestivo, il perchè avendo avuto essi la fortuna di nascondere ai Francesi i loro movimenti, dovevano procurare di non richiamarne l' attenzione finchè avessero avuto il tempo opportuno di giungere a Civray per guadagnar quindi la grande ghiaiata di Bordeaux.

Il re Giovanni, accortosi di fatto a mezzo di questa scaramuccia della vera posizione del nemico, levò tosto il suo campo da Poitiers e fece volger la fronte all' esercito per inseguire gl' Inglesi. Il principe di Galles frattanto erasi diretto a Civray, ma vedendosi inseguito assai dappresso dalla vanguardia dell' armata francese che precludevagli la ritirata, comprendendo esser forza venire a battaglia, si appigliò alla risoluzione di voltar faccia all' inimico seguendo la stessa tattica tenuta dieci anni innanzi a Crecy. Ma perchè la eccessiva inferiorità delle sue forze grandemente lo spaventava, dovè pensare a supplire a queste collo scegliere una forte posizione dalla quale potesse con vantaggio far fronte all' impeto de' soverchianti nemici, che affidati alla prevalenza del numero sarebbero colla solita imprudenza venuti baldanzosamente ad assalirlo. Il principe inglese da abile generale aveva saputo trar profitto della lezione datagli dal padre a Crecy e che in questa nuova congiuntura ei volle da sè solo ripetere. La fortuna avendogli offerto una favorevole posizione, egli seppe abilmente valersene e traversando in linea diagonale il quadrilatero formato dal confluente del Clain e della Vienna, da Poitiers, da Chauvigny e da Bordes, si stabilì presso quest' ultimo luogo, chiamato allora il campo di Maupertuis. Trovasi questo ad una lega e mezzo sud est da Poitiers ed è attualmente conosciuto col nome di Cardinerie. Il principe di Galles collocò la sua armata sopra un monticello spianato, la cui superficie era piantata di vigne, e attorno al quale serpeggiava il piccolo fiume Miausson, e cui si

giungeva per un burrone fiancheggiato di foltissimi cespugli e di vigne assiepate. Quest'unica via di rapidissimo declivio traeva origine dalla pianura di Noaillé ed era così angusta che appena quattro cavalieri potevano passarvi di fronte. Il generale inglese fece occupare due casali, l'uno chiamato Caderousse e l'altro Bordes, affinchè il suo esercito fosse dovunque al coperto dalle cariche della cavalleria francese, e collocò a diritta e a sinistra, disposti ad erpice, i suoi più abili arcieri che senza esser veduti dovevano trarre sopra tutti que' nemici che si fossero impegnati in quell' angusto sentiero. Ordinò quindi in battaglia sopra tre linee tutti i suoi uomini d'arme che avea fatti scendere da cavallo appoggiando l'estrema sinistra al Miausson e l'estrema dritta alla foresta di Noaillé, sviluppando così una fronte di 1,500 tese. Inoltre fece mettere in imboscata sul rovescio della posizione mille cavalieri che sotto gli ordini del conte di Warwick dovevano attaccare di fianco l'armata francese al momento in cui questa si sarebbe slanciata all'assalto del poggio occupato dagl'Inglesi. La notte precedente la battaglia, il principe di Galles per riparare alla debolezza del suo fianco diritto, che il Miausson cangiando bruscamente di direzione lasciava affatto scoperto, fece da quella parte scavar larghe fosse mentre sulla sinistra ordinava si tagliasse il terreno e con palizzate si barricasse l'imboccatura dell'angusto sentiero che conduceva al poggio da lui occupato.

La posizione occupata dagl'Inglesi non poteva esser più acconcia ad una vigorosa difesa, ma aveva però un inconveniente che poteva riuscir ad essi fatale, e che consisteva nel pericolo di poterne sortire, anche per andare in cerca dei viveri necessarî; per la qual cosa se il re di Francia si fosse contentato di tenerveli strettamente bloccati, avrebbero corso il rischio di morir di fame qualora non avessero preferito di depositar tutti le armi e rendersi a discrezione.

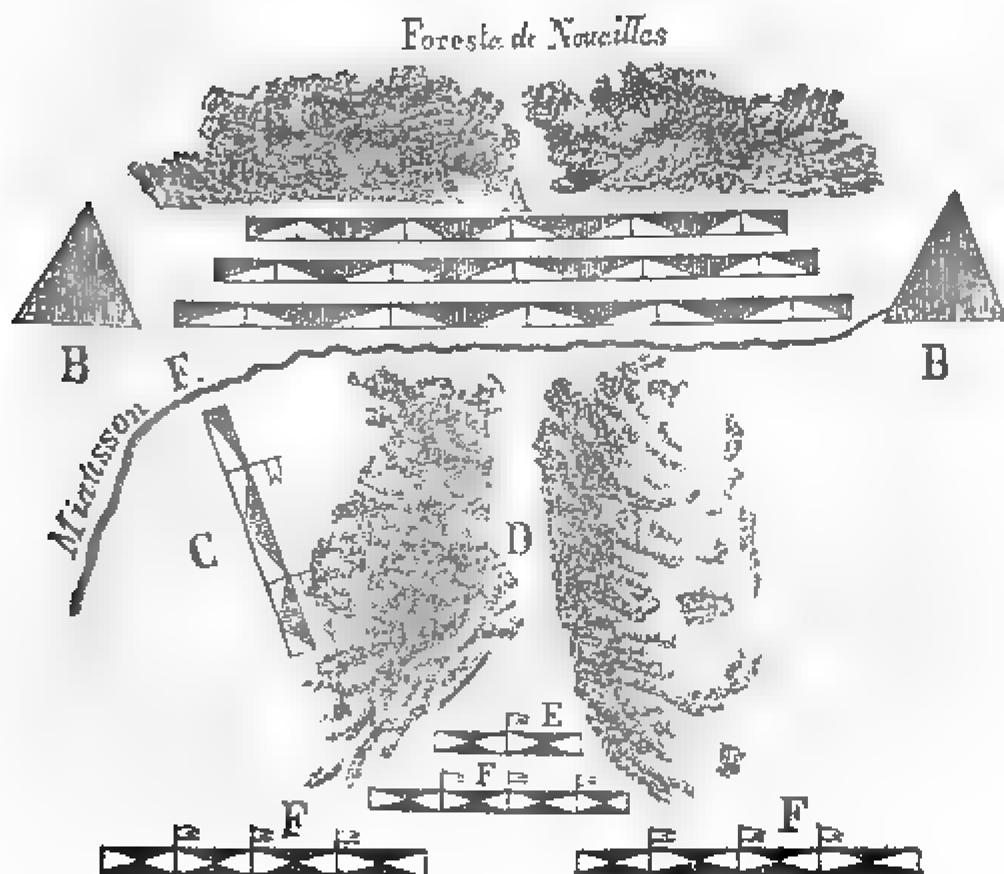
Il re Giovanni, confortato dai consigli de' suoi generali, aveva spiegata molta abilità nelle sue disposizioni preliminari. Arrivato lo stesso giorno che gl'Inglesi con tutto il suo esercito dinanzi a Bordes egli spiegò le sue truppe in modo d'avviluppare completamente il nemico e d'impedirgli la ritirata durante la notte successiva. Il giorno susseguente ei tenne consiglio di guerra, nel quale furono consultati i principi, marescialli ed alti baroni che

erano a capo delle truppe francesi, se si dovesse tener bloccato il nemico o dar subito ad esso battaglia. L'impaziente ardore dei nobili francesi era tale, e di mira avevan sempre avuto oltre ogni cosa il raggiunger gl'Inglesi, che nessuno di que' capitani neppur sognò di adottare il primo partito, ma tutti ad una voce gridarono si dovesse tosto assalir l'inimico, sicuri di riportarne una completa vittoria.

Era l'esercito francese uno de' più splendidi che si fosser giammai allestiti, il perchè vi si noveravano ventisei grandi feudatarî che avevano il titolo di duca o di conte, centoquaranta bandéresi e circa 50,000 combattenti la maggior parte cavalieri di grave armatura. Fra i grandi signori si distinguevano i quattro figli del re, de' quali il primo contava appena venti anni e l'ultimo quindici, il duca d'Orleans fratello di Giovanni, il connestabile Gualtiero di Vienna, i due marescialli di Clermont e di Andrean, i conti di Tancarville, di Sarbruck, di Dammartin, e di Ventodour, Eustachio di Ribeaumont, Guglielmo di Melun vescovo di Sens e Giovanni di Chauveau vescovo di Châlons. Poichè il consiglio di guerra ebbe deliberato di dar l'assalto agl'Inglesi, il re di Francia divise tosto il suo esercito in tre grandi battaglie, ognuna delle quali era forte di meglio che sedicimila combattenti, e la prima pose sotto gli ordini del duca d'Orleans, la seconda dei suoi tre figli maggiori, e ritenne per sè il comando della terza volendo al suo fianco il minor figlio Filippo il quale diventò in seguito duca di Borgogna. Questi tre corpi di esercito furono collocati, a destra quello del duca d'Orleans, a sinistra quello del dalfino e degli altri principi reali, e nel centro il terzo capitanato dal re. Disposti a scacchiere, il corpo del centro superava gli altri due in tutta la sua profondità, ma collocati gli uni troppo lontani dall'altro era ben difficile che potessero prestarsi in caso di bisogno un mutuo soccorso.

Mentre si facevano queste disposizioni, il re aveva incaricato Eustachio di Ribeaumont e tre altri cavalieri di andare ad esplorare la posizione degl'Inglesi. Questi ufficiali penetrarono fin presso al poggio occupato dai nemici di cui osservarono attentamente il campo e la disposizione senza però avvertire che esisteva sulla diritta un largo sentiero per il quale i Francesi avrebbero dovuto

attaccare l' esercito inglese. Ritornati presso il re lo ragguagliarono di quanto avevan veduto, e lo consigliarono di attaccar tosto di fronte il nemico facendosi aprir la strada, per entro quel burrone che conduceva al poggio di Maupertuis, da trecento cavalieri scelti fra i più valorosi dell' esercito. Piacque a Giovanni il consiglio e si dispose tosto a metterlo in esecuzione. Ecco la disposizione delle due armate all' atto di venir alle mani:



Prima che fosse dato il segnale della pugna nel campo francese i due cardinali Taillerand di Perigord e Niccola Capoccio mandati dal pontefice Innocenzo VI per indurre a concordia le due

A. Armata inglese — B. Arcieri inglesi guasconi disposti a erpice — C. Cavalleria inglese imboscata — D. Sentiero che conduce al poggio di Maupertuis — E. Avanguardia della cavalleria francese destinata a forzare il passaggio — F. Armata francese divisa in tre corpi.

parti e per impedire, se mai si potesse, lo spargimento del sangue. Chiesto il Taillerand di favellare al re, ed ottenutane udienza; così prese a dirgli: « Carissimo sire, voi quì avete tutto il fiore della cavalleria del vostro reame adunato contro un pugno di gente che son gl' Inglesi appetto a voi, e se potete averli e che si dieno in vostra balia senza battaglia, vi sarebbe più onorevole e profittevole averli per questo modo, che non avventurare la così nobile e tanta cavalleria che avete. Pregovi pertanto, in nome di Dio e di santa umiltà, ch' io possa cavalcare avverso al principe e dimostrargli in qual pericolo voi lo tenete (a) ». Accondiscese Giovanni alla proposta del prelato cui accordò un giorno di tempo per negoziare col principe di Galles. Questi poichè gli furono porte proposte di pace, convinto che le cose sue stessero ridotte a mal partito, non si mostrò avverso ad un aggiustamento e rispose al cardinale di Perigord che avrebbe acceduto ad ogni patto purchè non fosse contrario all' onor suo e a quello dell' Inghilterra. I mediatori spesero indarno un' intera giornata in andate e ritorni dai due eserciti. Il principe di Galles era disposto di restituire tutte le città e castella conquistate nelle due stagioni campali, a liberar tutti i prigionieri francesi e a giurare di non militar più contro la Francia per sette anni consecutivi; ma Giovanni non volea piegarsi alla libera ritirata dell' esercito inglese se non a condizione che lo stesso principe si arrendesse prigioniero con cento de' suoi cavalieri. Il generoso principe rigettò con disprezzo questa disonorevole condizione, dichiarò che non avrebbe sofferto mai a qualunque costo che l' Inghilterra fosse obbligata a sborsare un prezzo pel suo riscatto, e deliberò di tentar la fortuna con un valor disperato e di vincere gloriosamente o di perir con onore. Perduta così ogni speranza di aggiustamento, e perchè i negoziati avevano assorbito l' intera giornata, la battaglia fu differita all' indomani 19 settembre.

Durante la notte il principe di Galles ebbe agio di rendere la sua posizione locale più formidabile rinforzandola con trincee. Pose quindi sotto il comando del Captal di Buch gli arcieri che doveano molestare il nemico durante l' azione, affidò la cavalleria

(a) Froissart — *Hist. et chron. mémorable* — Cap. CCCLII.

imboscata, che dovea assalir di fianco l'esercito francese, ai conte di Warwick, la vanguardia e il retroguardo ai conti di Salisbury e di Suffolk, e del centro assunse il comando egli stesso personalmente, mentre i lord Chandos, Audeley ed altri prodi ed esperti capitani ne avevano uno separato ne' diversi corpi che lo componevano. L'esercito inglese contava in totale 15,000 uomini, di cui 6,000 erano cavalieri destinati a combattere a piedi ma aventi i loro cavalli daccanto, 6,000 arcieri, 2,000 briganti e qualche valletto. Un terzo solamente dell'intera armata si componeva d'Inglesi, e tutto il resto di Aquitani, Guasconi e venturieri.

Surta l'alba del giorno 19 settembre, il re di Francia, dopo aver fatto scendere da cavallo tutti i suoi cavalieri destinati a combattere a piedi, diedi il segnale dell'attacco, e i maliscalchi Giovanni di Clermont ed Raulo di Andrehen, che guidavano i trecento uomini d'arme a cavallo cui si era dato l'incarico di scacciare gli arcieri inglesi, si scagliarono nell'angusta via che menava al poggio occupato dal principe di Galles seguiti da una divisione di infanteria. Appena si trovarono essi internati in quel burrone, gli arcieri inglesi nascosti tra folti cespugli fecero piovere lor sopra un'immensa quantità di dardi che quasi tutti colpirono al segno. I cavalli allora la più parte feriti infuriando pel dolore s'impennarono, scalpitarono fieramente, caddero gli uni sugli altri e finirono per gettare a terra i loro cavalieri. Ciononpertanto lo slancio di questa truppa era stato così impetuoso che i due maliscalchi francesi dopo aver guastato le palizzate erano pervenuti fino al poggio ed avevano abbattuto le prime file degli arcieri inglesi. Ma questa vigorosa carica non produsse alcun effetto, il perchè impediti dalla difficoltà del terreno a proceder oltre, si trovarono oppressi dal numero dei nemici che circondatili da ogni lato fecero prigioniero il maresciallo di Andrehen ed uccisero sul campo il maresciallo di Clermont. La divisione d'infanteria che seguiva i trecento gendarmi, visti cadere i due marescialli, impedita di inoltrarsi dal tafferuglio prodotto dalla cavalleria sgominata, e atterrita d'altronde dal numero rimarchevole di uomini che soccombevano percossi da una folta grandine di strali scagliati da nemici invisibili, indietreggiò in disordine e venne a ripiegarsi sul corpo d'esercito comandato dal duca di Normandia. Il generale

inglese seppe abilmente profittare di questo disordine per far attaccare di fianco dalla cavalleria imboscata la divisione del delfino. Il conte di Warwick piombò impetuosamente sull'ala sinistra dei Francesi, molti de' quali a quel primo urto si affrettarono di salire in sella e di volgersi a fuga precipitosa. Sola una schiera di Tedeschi rimasta a cavallo e comandata dai conti di Salarbruck, di Nasseau e di Nidau fece fronte alla cavalleria inglese, ma fu quasi subito rotta dall'impeto di questa e i tre capitani caddero in man de' nemici. Il connestabile Gualtiero di Brienna si spinse allora innanzi co' suoi uomini d'arme a piedi, ma non potè più ch'oltri reggere all'urto degl'Inglesi e rimase ucciso sul campo con molti de' suoi seguaci. Nello stesso tempo il principe di Galles aveva fatto risalire a cavallo la sua gend'arme e gridando *San Giorgio e Guienna* erasi anch'esso scagliato fra le file di quel corpo d'esercito francese. I principi reali atterriti dallo scompiglio e dalla confusione si perdettero d'animo, e consigliati dai loro governatori De Vodenay e Landus, che temevano di vederli cadere nelle mani dei nemici, fuggirono dal campo con ottocento lance sane ed intiere e si diressero alla vôlta di Chauvigny. Le milizie comunali vedendo fuggire i principi francesi col loro seguito credettero la battaglia perduta si diedero anch'esse a fuggire nel più gran disordine. Il duca d'Orleans che comandava l'ala diritta in luogo di accorrere in soccorso del delfino, si lasciò anch'esso dominare dallo spavento che si era impossessato delle comunali milizie e prese vilmente la fuga con tutta la sua divisione non ancora calterita. Così le due terze parti dell'esercito francese erano già in piena rotta senza aver quasi combattuto, e la pianura di Nouaillé fu in un istante coperta di trentamila fuggitivi che avevano voltato il tergo a due migliaia appena di cavalieri.

Dopo questo successo agl'Inglesi favorevolissimo, Giovanni Chandoz disse al principe di Galles: « Sire, Sire, marciate avanti ! la giornata è vostra. Piombiamo tutti sul vostro avversario il re di Francia, contro il quale noi dobbiamo dirigger tutti i nostri sforzi perchè egli è bravo, ed io son certo che non fuggirà e noi ce ne impadroniremo se piace a Dio e a San Giorgio ». Piacque l'avviso al principe inglese il quale si dispose tosto a scendere

per il rovescio della montagna per poter attaccare alla coda il corpo d'esercito francese comandato dal re Giovanni. Questa terza divisione era essa sola pur sempre superiore di numero all'intero esercito inglese. era composta del fiore della cavalleria francese il quale aveva desiderato di combattere sotto gli occhi del re per far mostra della sua prodezza, e non si trovava per nulla svantaggiata nè per posizione nè per armatura. Giovanni però, tuttochè prode e coraggioso, non era fornito, come abbiam detto di sopra, di molto senno nelle cose militari, e perchè prima della battaglia era stato consigliato di far combattere la sua gend'arme a piedi , ora sebben le cose fosser tutte cambiate e venisse egli stesso assalito in aperta pianura da un numeroso corpo di cavalleria, ei giudicava doversi ancora attenere allo stesso consiglio. Quindi non appena egli ebbe scôrto da lungi il principe di Galles che a tutta foga gli veniva contro colla sua cavalleria, prese tosto a gridare: « *A piedi, a piedi!* e fece scender tutti quelli che erano a cavallo, ed egli stesso si pose davanti a tutti i suoi, con un'accia d'armi in mano, e fece andare innanzi le sue bandiere in nome di Dio e di San Dionigi (a) ».

L'urto degl' Inglesi fu tremendo, ma non valse in principio a scuotere i prodi della Francia. Feroce ed ostinata arse la zuffa, chè gli uni erano incoraggiati dal prospetto lusinghiero d'un' ormai certa vittoria, e gli altri stimolati dalla vergogna di cedere il campo ad un nemico di tanto inferiore in numero. L'ostinazione quindi della resistenza rendette più spaventosa la strage I cavalieri che circondavano il re, ad onta dello svantaggio di trovarsi a piedi, combatterono valorosamente, e per lunga pezza disputarono la vittoria agl' Inglesi. Giovanni vi diede prove di un raro coraggio. Circondato da ogni lato, con un'azza alla mano vibrava colpi terribili ai numerosi assalitori che gli eran sopra. Il suo minor figlio Filippo, che in questo fatto ebbe dal padre il soprannome di *Ardito* e che nella sua freschissima età mostrò il coraggio fermo e calmo di un vecchio cavaliero, combattevagli costantemente al fianco e lo riparava dai colpi degli aggressori. La brava e generosa nobiltà di Francia si serrava attorno al suo monarca; e tutti, principi, baroni e cavalieri, trascuravano la propria difesa

(a) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Cap. CCCLX.

per far riparo al re de' loro corpi. Ma i loro ranghi andavansi sensibilmente diradando sotto le frequenti cariche della cavalleria inglese, e que' prodi cadevano successivamente attorno al loro monarca sotto ai colpi degl' inimici. Il portastendardo Charny, che colla bandiera spiegata cercava di proteggere la persona del re, cadde anch' esso trafitto da più colpi e con lui la bandiera reale. Quando i gruppi di cavalieri che combattevano separatamente non videro più sventolare la real bandiera, credettero il re fatto prigioniero e deposero le armi. In breve Giovanni si vide abbandonato da tutto l' esercito, e soli quaranta bravi cavalieri lo circondarono e si fecero tutti uccidere a' suoi fianchi. Perirono per tal modo il duca Pietro di Bourbon, Guicciardo di Beaujeu, Giovanni di Landeau, il vescovo di Châlons, i siri di Nesle, di Ribeaumont, della Tour, di Montagu, il visconte di Melun, i conti di Sourgeres, della Rochefouscaud, della Rochechouart, di Linieres e di Mareuil, e meglio che duecento cavalieri (a). Attorno allo stesso re furono fatti prigionieri il conte di Tancarville, i siri di Valdemont, di Joinville, di Ventadour, Giovanni d' Artois conte di Eu, e Carlo d' Artois suo fratello. Altre persone di minor conto si sbandavano, e come tosto potevano rinvenire i loro cavalli si davano a fuga precipitosa dirigendosi alla vôlta di Poitiers. Il prudente ed accorto generale inglese, che vedeva il buon esito di questa battaglia consistere soprattutto nell' impadronirsi della persona del re di Francia, non permetteva a' suoi di scostarsi, d' inseguire i fuggiaschi e di perdersi a far prigionieri, e volgeva ogni suo sforzo contro la schiera in mezzo alla quale il prode Giovanni a piedi come un semplice scudiero combatteva da disperato; la quale schiera, già separata da' suoi cavalli, assottigliavasi a vista d' occhio. Finalmente dopo tre ore d' una lotta così disuguale quanto accanita l' elmo del re si spezzò ed egli ricevette due ferite sul capo. Ma ad onta di ciò il coraggioso monarca resiste ancora, e col capo scoperto, col volto imbrattato di sangue, coll' azza in mano, pur si slancia contro i nemici e fa indietreggiare gli assalitori. Il principe Filippo rimane anch' esso ferito; Pietro di Clermont per riparare i colpi al suo sovrano

(a) Froissart — *Hist. et chron. mémorable* — Cap. CCCLXII — Villani Gio. — Lib. VII. Cap. 12.

cade estinto a' suoi piedi; Giacomo di Bourbon conte delle Marche fratello del Clermont lo rimpiazza, ma percosso da molti colpi vacilla, le sue ginocchia si piegano ed anche in questa commovente posizione il suo braccio vacillante fa prove di difendere il monarca francese (a).

Spossato e soprafatto dal numero, il re sarebbe stato agevolmente ucciso; se non che i cavalieri inglesi presi d'ammirazione per il devoto sacrificio della nobiltà francese e per l'eroismo del suo re, e smaniosi d'altronde di prenderlo vivo, sospesero i loro colpi e gli gridarono: *Arrendetevi, arrendetevi o siete morto!* Fra coloro che gli gridavano di arrendersi vi era un cavaliere di Saint-Omer per nome Dionigi di Morbec, il quale per un omicidio da lui commesso essendo stato costretto emigrare dalla Francia erasi acconciato al servizio del re d'Inghilterra. Giovanni, colpito dal suono di sua favella, a lui si diresse e dissegli: « A chi arrendermi? A chi? Dov'è mio cugino il principe di Galles? Se io lo vedessi gli parlerei. — Sire, rispose Messer Dionigi, ei non è

(a) Giacomo di Bourbon conte della Marche aveva incominciato la sua carriera militare in assai fresca età, nella quale, poichè il regno di Francia non offeriva allora occasione di segnalarsi colle armi, profittò egli della circostanza che il re di Cipro, di cui il figlio primogenito aveva sposata una sua sorella, domandava soccorso alla Francia, per sperimentare la forza del suo braccio contro gl'infedeli. Partito nel 1334 ed arrivato l'anno seguente a Costantinopoli egli ebbe la gloria di vincere il feroce Orcano figlio dell'imperatore Osmano, il quale con una flotta di venticinque vascelli era venuto a molestare i sobborghi di Costantinopoli. Venuto quindi il Bourbon in cognizione che una lega formidabile si era formata a danno del re Filippo di Valois, fu sollecito ritornare in Francia per difendere l'onor nazionale e i diritti del suo monarca. Nominato dal re suo primo luogotenente in Brettagna, egli ebbe la gloria d'impadronirsi di Rennes e di scacciare gl'Inglesi dalle provincie meridionali di Francia. A Crecy abbiamo veduto con quanta prodezza egli si comportasse, e come coperto tutto di sangue dopo un primo attacco delle linee inglesi rannodasse la nobiltà dispersa per condurla ad un nuovo assalto. Giovanni II salito sul trono di Francia, per ricompensarne lo zelo, lo creò connestabile del regno. Fatto prigioniero a Poitiers, seguì il monarca in Inghilterra e non rientrò in patria se non dopo il trattato di Bretigny. Ricevuto in seguito l'incarico di distruggere le compagnie di ventura che desolavano le provincie meridionali del regno, fu ferito mortalmente a Brignais, e nella ancor fresca età di anni quarantotto terminò la sua brillante e gloriosa carriera a Lione nel 1362 in causa delle ferite riportate in quella battaglia in cui un suo figlio ebbe la stessa sorte. — Matteo Villani — Lib. X. Cap. 95 — Pascal — *Histoire de l'armée* — Tom. I. Cap. IV. pag. 223

qui; ma rendetevi a me che io vi condurrò da lui. — Chi siete voi? disse il re. — Sire, io sono Dionigi di Morbec cavaliere dell'Artois, ma servo al re d'Inghilterra, però che non posso nel reame di Francia rimanere, ed óvvi dato fondo ad ogni mia cosa. — Adunque rispose il re di Francia, io rendomi a voi — e diedegli il suo destro guanto. Preselo il cavaliere che n'ebbe gran letizia. Fuvvi allora gran ressa e gran parapiglia attorno al re; però che ciascuno si sforzava di dire, io l'ò preso, io l'ò preso; nè poteva il re andare innanzi, nè messere Filippo, suo ultimo nato figliuolo (a) ».

Il principe di Galles, che dalla furia dell'incalzo era stato trascinato assai lunge di là, al ritorno, trovato il campo interamente sgombro, aveva fatto erigervi una tenda vermiglia per riposarvisi dalle fatiche della giornata e chiedeva a tutti con impazienza notizie del monarca francese. E perchè nessuno dei presenti sapeva dargliene, ei spedì il conte di Warwick e Reginaldo Cobehen in traccia del re Giovanni. Giunsero questi fortunatamente in tempo per salvar la vita al real prigioniero, il quale in quel momento trovavasi esposto a grandissimo pericolo. I cavalieri inglesi e guasconi se lo disputavano a vicenda. I primi lo avevano strappato dalle mani di Morbec; i Guasconi reclamavano l'onore di custodirlo, ed alcuni soldati brutali, a fine di togliere ogni differenza, proponevano di ucciderlo. Il Warwick e il Cobehen appressatisi a quella turba forsennata diedero in sulla voce ai furibondi ed accostatisi al re coi massimi contrassegni di rispetto si esibirono di condurlo alla tenda del principe di Galles. Questo giovane eroe non volendo mostrarsi in quel momento meno grande di quanto lo era stato sul campo di battaglia uscì dalla propria tenda per portarsi a ricevere il re di Francia con tutti i contrassegni di rispetto e di simpatia, e lo consolò della sofferta sciagura lodando il suo brillante valore e il suo grande coraggio.

La battaglia incominciata all'alba era terminata sul mezzodì. Gl'Inglesi per tutto il rimanente del giorno si diedero ad inseguire i fuggiaschi, e alla prima ora di notte si ritrovarono tutti riuniti attorno alle loro bandiere. Col re di Francia erano caduti prigionieri il principe Filippo suo figlio, il valoroso connestabile Giacomo Bourbon conte delle Marche, Eustachio di Malet, il sire di Rougé e i

(a) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Cap. CCCLXIV.

conti di Patenay e di Dammartin. Fra i prigioni ricondotti dagl'insegnenti si distinguevano tredici conti, un arcivescovo, settanta baroni, duemila uomini d'arme ed altri molti di minor conto. I Francesi avevano inoltre lasciati estinti sul campo ottomila uomini e tremila ne avean perduti nella fuga. Erano questi il fiore della nobiltà e la speranza della patria; quindi fu ancor più grande la sciagura della Francia che rimaneva per cotal modo priva dei signori i più considerevoli e dei generali i più abili e prodi. La perdita degl'Inglesi era stata in confronto quasi nulla, sì perchè il numero degli uccisi non superò in totale i 2,400 uomini (a).

« La sera stessa della battaglia (così racconta il Froissart) il principe di Galles diede da cena al re di Francia ed a monsignore Filippo suo figlio, e alla più gran parte dei conti e baroni di Francia che erano prigionieri. E il principe fece sedere il re Giovanni e monsignore Filippo suo figlio, monsignore Giacopo di Bourbon, monsignore Giovanni d'Artois, il conte di Tancarville, il conte di Etampes, il conte di Dammartin, il signor di Joinville e il signore di Parthenay ad una mensa molta alta e bene imbandita, e tutti gli altri baroni e cavalieri alle altre mense. E serviva sempre il principe alla mensa del re, e per tutte le altre mense quanto più umilmente poteva. Nè mai volle sedere alla mensa del re, per quante preghiere sapesse fargli il re stesso; ma dicea sempre di non essere ancora da tanto che gli stesse bene sedere alla mensa di un sì alto principe e sì prod'uomo com'era la persona di lui, e avealo dato a divedere in quella giornata; e sempre inginocchiavasi dinanzi al re, e diceagli: *caro sire, non vogliate lasciar di trattarvi bene, però che Dio non abbia voluto consentire oggi alla vostra brama..... imperò che avete oggidì conquistato l'alto nome di prodezza, e avete superato tutti i migliori colle vostre geste* (b) ». Sublime linguaggio e lodevol condotta in un vincitore che si mostrava per cotal modo più grande nella sua tenda che sul campo di battaglia!

I cavalieri inglesi e guasconi non vollero esser da meno del principe, di cui studiavansi imitare la moderazione e la virtù, trattarono anch'essi i prigionieri francesi assai umanamente e li

(a) Froissart — *Hist et Chron mémorable* — Cap. CCCLXVII
(b) Id. Ibid — Cap. CCCLXIX.

concedarono contro un moderato prezzo di riscatto. D'altronde la custodia di una sì gran moltitudine di captivi avrebbe dato loro non poca briga, e perciò furono tutti rilasciati dietro promessa di venire a Bordeaux per le feste di Natale od a pagare il riscatto convenuto od a ricostituirsi prigioni. I prezzi di cotali riscatti per la gran quantità dei prigionieri furono così rilevanti, e tante furono le spoglie del campo che i vincitori si videro ad un punto tutti arricchiti, e come poco avevano sofferto nella battaglia, così la gioia e l'esultanza loro furono al colmo.

Il principe inglese, ansioso di condurre in luogo di sicurezza il real prigioniero e la ricca sua preda, non volendo esporla a nuovi rischi, e vedendosi sprovveduto di forze sufficienti a spinger oltre la guerra, non fece verun tentativo per espugnare Poitiers che da Matteo di Roye era stata disposta ad energica difesa, ed invece fu sollecito di concludere una tregua di due anni la quale gli era necessaria onde poter restituirsi in Inghilterra. Incamminatosi alla vôlta di Bordeaux coll' esercito raccolto in un sol corpo ma preceduto da un distaccamento di circa seicento lance destinate ad esplorare il cammino, attraversò senza contrasto il Poitou e la Saintonge, passò la Gironda a Blayes e pervenuto a Bordeaux quivi si trattenne sei mesi col regal prigioniero, e di là fe' quindi tragitto in Inghilterra sbarcando a Southwark ove venne incontrato da un' immensa moltitudine di gente di ogni grado e condizione Il re d'Inghilterra aveva disposte le cose per modo che l'ingresso del monarca francese in Londra e il suo passaggio per le altre città seguisse con tutta la pompa di un trionfo, studiandosi anch' esso di usare al real prigioniero i più delicati riguardi. Vestito degli abiti reali cavalcava Giovanni un bianco destriero guernito di una gualdrappa ricchissima ed al suo fianco aveva il giovane vincitore in umile arnese e montato su di un nero palafreno. In siffatta foggia, assai più gloriosa di un trionfo romano, si avviava il monarca francese alla vôlta di Londra, allorchè Edoardo III, che aveva disposta una caccia nella foresta che costeggiava quella via, improvvisamente comparve a cavallo seguìto dalla sua corte, tutti in veste da caccia, e toltosi di capo il cappello ed inchinatosi a Giovanni, disse: *Caro cugino, siate il ben venuto nell' isola d'Inghilterra.* A questo saluto rispondeva il re di Francia col cavarsi anch' esso il cappello e con dire: *Siate il ben trovato;* ed

invitato da Edoardo alla caccia, replicava: *Non è ora il tempo.* — *Potrete*, ripigliò il monarca inglese, *prendervi ogni vostro spasso nell'isola, ed a caccia ed al fiume.* — *Ve ne rendo grazie*, disse Giovanni. — *Addio bel cugino*, replicò Edoardo e si addentrò co' suoi baroni nella foresta (a). « È impossibile (così l'illustre storico Hume) nel considerare questa nobile condotta di non comprendere i vantaggi risultanti da' principii, sotto tutt'altro rapporto, capricciosi della cavalleria, per cui i popoli di quei tempi rozzi acquistarono qualche superiorità su popoli persino d'un secolo più coltivato (b) ».

La sconfitta di Poitiers fu oltre ogni dire disastrosa per la Francia, il perchè privandola del suo sovrano andava a trovarsi esposta ai danni che le verrebbero cagionati da' suoi nemici, la reale autorità già cotanto indebolita andava ad essere annientata, e la nazione si sarebbe trovata in preda alle dissensioni le più funeste. A Poitiers come a Crecy gl' Inglesi si erano condotti da bravi soldati. Il loro capitano, posto nell'alternativa di vincere o di perire, non potè far di meglio che supplire alla inferiorità del numero collo scelta di una posizione vantaggiosa. Il re Giovanni dal canto suo volle usar della tattica col far combattere a piedi la sua cavalleria, ma commise errore gravissimo nel dar ordine di muover primi all'assalto trecento uomini d'arme a cavallo avventurandoli per entro le spire tortuose ed anguste di quel burrone in cui non si potevano difendere e per dove era mestieri far precedere alla carica una buona infanteria. Il principe di Galles poi che vide la confusione e il massacro di que' trecento cavalieri francesi fu sollecito, come abbiam visto, di accorrere colla sua cavalleria nella pianura dove il re Giovanni trovavasi colla cavalleria francese a piedi ed incapace però in quel luogo di opporre ai nemici una vigorosa e fortunata difesa. L'armata francese nella giornata di Poitiers ebbe dunque la disgrazia di essere costretta a servirsi della cavalleria quando era necessaria la infanteria, e di essere impiegata a piedi quando doveva combattere a cavallo. Inoltre il re Giovanni aveva avuto l'imprudenza di commettere ai suoi

(a) Matteo Villani — Lib. VIII. Cap. 66.
(b) *History of Angleterre* — Tom. III. Cap. 16.

figliuoli, privi di senno, inesperti e pusillanimi le più rilevanti operazioni che dovevano invece affidarsi ai più sperimentali e prodi capitani dell'esercito. Ma l'error principale del monarca francese fu di avventurarsi ad una lotta disperata per gl'Inglesi, i quali dalla stessa loro critica posizione trassero energia e vigore per superarlo. La miglior tattica pei Francesi esser doveva quella di affamare i nemici col tenerli bloccati strettamente per qualche giorno. Ma Giovanni cedette troppo ciecamente al calor del sangue francese e al desiderio di vendicare la disfatta di Crecy Egli avrebbe dovuto riflettere che il principe di Galles era il più gran capitano di quel tempo, che aveva sotto i suoi ordini eccellentissimi capitani i quali avevano con lui combattuto alla famosa giornata di Crecy, e che il di lui esercito, sebbene di oltre due terzi inferiore all'armata francese, era composto di soldati agguerriti, devoti e disciplinati. Contro un tal capo e contro tai guerrieri Giovanni doveva usare maggior prudenza che coraggio, e non avventurarsi ad una lotta se non dopo essersi convinto di poterne uscir vincitore.

Il dalfino Carlo duca di Normandia, dopo la sua vergognosa fuga dal campo di Poitiers, in luogo di rannodare le reliquie dell'esercito disfatto in quella giornata, erasi in tutta fretta avviato alla vôlta di Parigi dov'era giunto il dì 29 settembre, dieci giorni dopo la battaglia. Assunse egli tosto il titolo di figliuol primogenito e vicario del re di Francia, ed in nome e vece del padre prese tosto ad esercitare la regal potestà. Egli era principe saggio e prudente, ma la sua fama era maculata dalla taccia acquistatasi a Poitiers di uomo vile e di poco coraggio, e sebbene fosse fornito di talenti era troppo giovane e mancava di esperienza e di autorità sufficiente a salvare lo stato minacciato da ogni banda da forze straniere e tutto in preda a discordie intestine. In mezzo allo scoramento generale che la disfatta di Poitiers e la prigionia del re Giovanni avevano gittato negli animi dei Francesi, egli si trovò grandemente imbarazzato a far fronte a tutti i pericoli che minacciavano la monarchia; laonde a fine di procacciarsi soccorsi convocò gli Stati del regno, cui dopo aver esposte tutte le sventure che dall'anno precedente erano piombate sullo stato e i pericoli da' quali era questo minacciato, supplicò di congiungere i loro sforzi a' suoi per riparare a' tanti disastri. Ma la convocata Assemblea

invece di sostenere il governo cesse anch' essa a poco a poco alla confusione comune, dopo aver mostrato la più grande ritrosia a sottostare a nuovi sacrificî. Stefano Marcel prevosto de' mercanti e primo magistrato di Parigi, erettosi capo della sregolata plebaglia, sotto colore di essere animato dall'amore del ben pubblico, la spinse a commettere gli affronti i più criminosi contro l'autorità del re. Col pretesto di mettere al salvo la capitale dalla licenza e dall' ardimento delle sregolate soldatesche che ne devastavano i contorni aveva egli stimolato i borghesi ad addestrarsi alle armi a fine di proteggere i proprî averi e le vite; in tutte le vie della città avea fatto tendere grosse catene di ferro che impedissero alla cavalleria dei nemici di penetrarvi e che dassero tempo ai borghesi di salire alle finestre e sui tetti delle case per tempestare coi sassi coloro che s' innoltrassero nel quartiere con ostile intento; aveva fatto condurre a termine il muro di ricinto intorno a Parigi, scavarvi attorno un'ampia fossa, alzar torri sopra le porte e munire di baliste e bombarde tutte queste fortificazioni. Mentre tutti gli altri Francesi tremavano avanti ai loro nemici, i Parigini erano lieti di queste cautele di sicurezza che li mettevano al salvo da ogni sorpresa; per la qual cosa il Marcel aveva acquistato molto credito presso il popolo, e i borghesi non riconoscevano che la sua autorità ed erano solleciti di affrontare qualunque pericolo ogni qualvolta ei li chiamasse in nome della loro città.

Fatto il Marcel ardimentoso oltre ogni dire dal popolare favore espose al dalfino i gravami dei sudditi e gli carpì la concessione d' importanti guarentigie contro gli abusi del regio potere. Ma perchè il dalfino non istette molto ad infrangere il giogo dei borghesi ristabilendo parecchi degli abusi che erano stati soppressi, il Marcel chiamato il popolo a tumulto ardì porlo in una specie di cattura, far scannare in sua presenza Roberto di Clermont maresciallo di Normandia e Giovanni di Conflans maresciallo di Borgogna e minacciar gli altri ministri di un pari destino. Il dalfino coll' aver temporeggiato e dissimulato potè liberarsi dalle mani di que' faziosi, i quali allora gli mossero guerra ed alzarono manifesto lo stendardo della rivolta. Le altre città del regno, ad imitazione della capitale, si ribellarono anch' esse all' autorità del dalfino, assunsero il governo di sè medesime e sparsero il disordine nelle provincie. I nobili, avendo perduto qualunque

preponderanza e tacciati di codardia per aver abbandonato vilmente a Poitiers il loro sovrano, venivano trattati con disprezzo dai borghesi, ed erano perciò inetti a sedarne i tumulti. I soldati resi indisciplinati per mancanza di paga e non rispettando più i loro ufficiali si procacciavano la sussistenza col saccheggio, ed uniti ai mascalzoni e agli scapestrati infestavano in bande numerose le provincie tutte del regno recando la desolazione nelle campagne, incendiando villaggi, affamando città murate che erano perciò costrette ad arrendersi.

In questo mezzo i baroni e cavalieri che erano stati fatti prigionieri a Poitiers e rilasciati dai loro vincitori sotto promessa di riscatto, ritornati nelle loro signorie e terre, attendevano ad estorcere dai vassalli il danaro necessario per pagare le proprie taglie; e perchè erano queste assai forti e maggiori alle loro rendite e facoltà, i signori appigliaronsi al ripiego di disanguare i contadini e privarli dei più tenui loro risparmî, e quando li avevano spogliati di tutto, li facevano incarcerare e gli assoggettavano a replicati strazî per costringerli a palesare se avessero danaro nascosto. Que' barbari che maltrattavano così i poveri campagnuoli senza difesa aggravarono più ancora le loro crudeltà colle più amare derisioni. La stessa miseria di quegl' infelici era oggetto di scherno e di motteggio per la nobiltà, la quale andava dicendo che per istrappar qualche cosa ad un contadino conveniva battere acerbamente *Jacques Bonhomme* (Giacomo buon uomo), soprannome ridicolo che essa dava a quella classe sventurata di persone di cui stancava così la pazienza a forza di cattivi trattamenti. In breve tutti i gentiluomini e le soldatesche francesi e inglesi, per indicare i contadini, non fecero più uso che dell' appellativo di *Jacques Bonhomme*, cui andava congiunta l'idea che tutto potevasi ardire contro di loro; e quando per gl' incomportabili diportamenti della nobiltà e della soldatesca il popolo fu tratto a sollevarsi, quella sollevazione prese il nome di *Giaccheria*.

« I contadini (così il Michelet) non dormivano più; quelli delle rive della Loira passavano le notti nelle isole o dentro battelli fermati in mezzo al fiume; in Piccardia le popolazioni scavavano la terra e vi si nascondevano;.... le famiglie all' avvicinarsi del nemico vi si ammucchiavano, le donne, i fanciulli marcivano colà dentro delle settimane e dei mesi, trattanto che gli uomini

ne uscivano timidamente per andare ad esplorare dal campanile se le armate genti si allontanavano dalla campagna » Altri avevano fatto dei loro villaggi altrettante piazze d'arme; cinta di fossi la chiesa del luogo, guernite le torri di palchi per ammucchiarvi pietre e riporvi macchine da lanciarle; vegliavano notte e giorno sui campanili delle sentinelle che all'avvicinarsi del nemico davano il segnale colla campana o con un corno: allora gli abitanti delle campagne abbandonavano i campi e le case al saccheggio e andavano a chiudersi nella chiesa per porre almeno le loro vite in salvo. In tali frangenti era impossibile che la terra fosse coltivata; ogni specie di derrate divennero rare oltre ogni misura, e in breve non furonvi che le persone facoltose che potessero procacciarsene, tanto ne era cresciuto il prezzo; quindi il Froissart scriveva: le minute genti morivano di fame che la era una compassione; e questa miseria, questa carestia durò più di quattro anni ».

I contadini, dapprima oppressi, abbandonati poi dai padroni, posti alla disperazione dalla miseria e dalle sevizie dei gentiluomini, il 21 maggio 1358 levaronsi a romore con un solo impeto per sottrarsi alla fame, ai tormenti, alla disperazione, e spinsero al colmo i disordini prodotti dai cittadini sediziosi e dai militi sbandati L'esempio fu dato da pochi villaggi, ma la sollevazione si propagò presto per ogni verso con moto rapidissimo, ed una sola brama, un solo furore unì tutti i campagnoli per distruggere i nobili di ogni schiatta. I signori furono allora dovunque esposti alla furia del popolo, inseguiti quai bestie feroci e trucidati senza misericordia. Non vi erano viveri che nei castelli, stimolati quindi dalla fame e dal desiderio di vendicarsi delle patite ingiurie, i *Giacopi* (così venivano appellati i contadini insorti) accorrevano in frotte ai castelli, dove erano gli autori di tutte le pubbliche calamità, vi appiccavano il fuoco, li radevano al suolo e spingevano la loro ferocia al punto d'impalare alcuni gentiluomini e farli arrostire a fuoco lento. Nelle comunità del Beauvoisis e in varie altre parti della Francia i contadini sollevati posero a morte tutti i gentiluomini e le nobili dame che trovavano. » Così fecero in parecchi castelli; e vennero tanto crescendo che furono in breve seimila, e dapertutto dove arrivavano il loro numero ingrossava, perchè tutti quelli della loro qualità li seguivano. Quindi dinanzi

a loro cavalieri, dame e scudieri e lor figliuoli, tutti fuggivano, e non ristavano finchè non fossero al sicuro dieci o venti leghe lontani, lasciando deserte le loro case con dentro tutto il loro avere; e que' furiosi attruppati senza capo e senza armature predavano e ardevano tutto, ed ammazzavano e sforzavano e stupravano tutte le dame e le donzelle in cui s'imbattevano senza pietà e senza misericordia, come veri cani arrabbiati (a) ».

Ma cotesta insurrezione non era stata mossa soltanto dai contadini, com' è stato detto generalmente, il perchè i comuni e le città campestri, al dire di Froissart, vi presero tutte parte, ed è cosa notabile che gli abitanti di Meaux e una parte di quei di Parigi si sollevassero anch' essi contro i nobili. Non erano essi vestiti di ferro come i signori, nè agguerriti per lontane spedizioni, ma semplicemente armati di tridenti e randelli e di qualche spada ed accètta e bastoni ferrati per difendere le loro persone, famiglie e proprietà, e per far rispettere i loro comuni. In mezzo alle devastazioni ed atti di barbarie dispiegavano essi un valore e coraggio superiore alla loro condizione, e la storia ci à conservato la memoria dell' eroismo di duecento contadini rinchiusi nel borgo di Longueil presso Compiègne, i quali seppero difendersi energicamente contro una truppa numerosa d' Inglesi che erano venuti ad attaccarli e la posero tutta in fuga. Fin dal principio del combattimento essendo caduto spento il loro capo, un garzone di questo, cui i compagni diedero dopo l' azione il soprannome di *Grand Ferré*, uomo di una statura colossale e di una forza prodigiosa, assume il comando di que' villani, prende un' azza, rianima i suoi compagni, si slancia frammezzo gl' Inglesi, massacra gli uni, respinge gli altri, ne uccide il portastendardo ed ordina ad uno de' suoi di andare a gettar la bandiera inglese nel fossato che circondava quel borgo. Il villano incaricato di questa operazione ritorna e dice al *Grand-Ferré* che un forte stuolo di nemici chiudendogli il passo gli ànno impedito di accostarsi al fossato. L' ardito capo allora si fa condurre verso il luogo contrastato e solo colla sua guida piomba sopra quello stuolo d' Inglesi, li attacca, passa in mezzo ad essi, getta la bandiera nel fossato e

(a) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Tom. III. Cap. 353 — Matteo Villani — Lib. VIII. Cap. 68.

ritorna a combattere. È fama che quaranta Inglesi fossero uccisi di sua mano; mentre tutti gli altri si diedero a fuga precipitosa. Dopo pochi giorni gl Inglesi, desiderosi di vendicare la loro sconfitta, ritornano in maggior numero, ma vengono anche una volta battuti e respinti dal bravo garzone La fatica e il caldo avendolo fatto cadere malato l'obbligarono a far ritorno a Rochechour nella sua capanna; laonde gl' Inglesi, desiderosi di disfarsi di così formidabile nemico, profittarono della miserevole sua condizione ed inviarono dodici uomini per sorprenderlo in letto. All'appressarsi di questi, il *Grand-Ferré*, avvertito dalla moglie, si alza quasi morente, afferra la sua azza, richiama tutte le sue forze, si appoggia contro il muro, e gridando loro: *Vili, traditori! voi venite ad attaccarmi in sì miserevole stato, ma non mi si sorprende tanto impunemente, e vi farò vedere quanto valga la vita del Grand Ferré!*, ne uccide cinque, pone gli altri in fuga, si rimette in letto e domandati i sacramenti muore da vero cristiano dopo aver combattuto da vero eroe (a).

I contadini insorti incendiarono più di sessanta castelli nel Beauvoisis, ne' dintorni di Corbia, di Amiens e di Montidier, e gli stessi eccessi commisero tra Parigi e Noyon, tra Parigi e Soissons, nelle vicinanze di Ham, nel Vermandese e per tutto il territorio di Coucy. Al grido dei guasti di questo torrente distruttore, di questa ribellione generale dei contadini contro gli abitanti dei castelli e delle città, i nobili di tutte le provincie fortificarono le loro case ove correvano a ricovrarsi le spaventate lor donne. Contro quelle bande sitibonde di sangue trecento grandi dame francesi colle duchesse di Normandia e d'Orléans cercarono un rifugio nella rocca di Meaux, dove essendosi portati novemila *Giacopi* per attaccarla, settemila rimasero massacrati dai cavalieri francesi accorsi sotto il comando del capital di Buch e del conte di Foix a difender quelle nobili dame che stavano in pericolo di cader nelle mani di que' scellerati. (b) I gentiluomini riavutisi dallo sbalordimento e dal terrore in essi prodotto dai primi moti della *Giaccheria* si erano già accordati fra loro per trarne vendetta.

(a) Pascal — *Histoire de l'Armée* — Tom. I. Cap. III. pag. 107

(b) Le circostanze di questo fatto sono state da noi minutamente esposte nel tom. I. lib. III. pag. 388 di questa storia.

Avevano quindi riordinato tutte le disperse loro forze, e domandato il soccorso della nobiltà di Fiandra, dell'Hainault, del Brabante e del paese di Liegi, ne era venuto loro da tutte le parti. Dopo la vittoria di Meaux che diede animo ai gentiluomini, i cavalieri di tutte le parti della Francia congiunti ai stranieri venuti in loro soccorso si riunirono in piccoli stuoli, si sparsero nelle campagne, attaccarono, combatterono e distrussero alla spicciolata quella moltitudine ribelle incapace di agire concordemente, di riordinarsi e di regolare i loro movimenti. Avvantaggiati i cavalieri dalle armi, dall'accordo fra loro e dall'uso di guerra non ebbero bisogno di molto tempo per venire a capo della loro impresa; essi a cavallo, rivestiti di ferro e perciò invulnerabili fecero scempio di que' disgraziati e seminudi villani, ardendone i villaggi e trucidando senza pietà tutti quelli che poteron cogliere, senza informarsi troppo minutamente se avessero appartenuto o nò alla *Giaccheria*. Così una sommossa che era sembrata in sul principio cotanto pericolosa e che minacciava lo scioglimento della società, in meno di sei settimane fu spenta del tutto lasciando le campagne dell'Isola di Francia affatto disabitate e orribilmente disastrate (a).

Non ostante la tregua fermata per due anni tra Francia e Inghilterra, in cui era compreso anche Filippo di Navarra con tutto il partito navarrese, questi aveva adunato tutte le sue forze per devastare la Normandia ed impadronirsi delle piazze più importanti della medesima. In mezzo ai disordini della *Giaccheria*, il re di Navarra, aiutato dalla nobiltà di Piccardia e specialmente da Giovanni di Pecquigny, era fuggito di prigione e si era presentato capo pericoloso a ribelli. I luminosi talenti di questo principe non servirono che ad aumentare il sovvertimento generale; e il difetto ch' egli avea di fermezza e prudenza gl' impediva di poter unire i suoi partigiani in una fazione ordinata. Riaffacciò i suoi diritti alla corona di Francia mentre in pari tempo era costretto procurarsi l'appoggio degl'Inglesi, i quali essendo nemici dei Francesi lo servivano con simulata amicizia e rendevano

(a) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Tom III — Cap. 386. *Cont. Chron. Nang.* pag. 119.

ancor più odiosa la sua causa. In tutte le operazioni sue, noi lo vedremo agir piuttosto siccome un capo di banditi anzichè qual principe prudente e assennato che voglia ristabilir l'ordine e un regolare governo nel paese lacerato dall' anarchia.

In questo tempo gl' Inglesi, per mettere il colmo alle sventure da cui erano oppressi i Francesi, si spandevano senza ostacoli nelle campagne saccheggiando e rovinando egualmente gli averi dei due partiti. Percorrevano essi da devastatori la Turenna, il Maine, l'Orleanese, la Brettagna, dando molte città in preda alle fiamme, e non furono arrestati ne' loro guasti che dal coraggio disperato de' popoli che per difendersi contro di essi e contro i *Giacopi* avevano trasformati i loro villaggi in fortezze, i loro campi in trincee, i loro strumenti di agricoltura in armi micidiali. I guerrieri che dopo la stipolazione della tregua erano stati accomiatati dalle due parti belligeranti erano i più temerarî violatori di essa. Avvezzi omai a vivere di rapina proseguivano le loro intraprese onde vivere di saccheggio poichè non avevano più soldo. I tempi correvano propizi ai loro ladroneggi chè il regno era privo di capo e straziato dalla guerra civile, la borghesia sollevata, la nobiltà avvilita, la plebe tumultuante col sangue e cogl' incendî, le finanze dello stato, l' esercito, gli ordini civili e giudiziarî, ogni cosa infine sciolta, confusa o annichilita; quindi que' feroci si avventavano con impeto sulle indifese provincie nella certezza di non trovarvi contrasto. Nè il loro numero era scarso, chè i re di Francia e d' Inghilterra si servivano già da molto tempo di mercenarî che combattevano al loro soldo insieme alla milizia ordinaria. Colterelli, rottieri, malandrini, praticoni, gente tutta vagabonda e viziata, la feccia di ogni paese, banditi in tempo di pace e soldati in tempo di guerra, si acconciavano all'azzardo al servizio di qualunque principe e in difesa di qualunque causa, bravi e coraggiosi sempre e forse meglio disciplinati delle altre milizie di que' tempi. E la necessità delle mercenarie milizie era stata, spezialmente in Francia, da molte cause aggrandita, chè le spedizioni di Terrasanta e le imprese avventurose dei Normanni vi aveano rovesciato un' infinita copia di venturieri a' quali dava continuo alimento la interminabile lotta coll' Inghilterra. Truppe di mercenarî erano state assoldate dall' un re per far guerra al re nemico o per sedare i tumulti dei sudditi ribelli; altre erano

state stipendiate dai baroni francesi per sostenere le loro private contese e per opporsi al legittimo sovrano a fine di difendere la propria indipendenza o per divozione verso il principe nemico; e tutte, secondo le occasioni, si erano vedute combattere in grosse schiere negli eserciti regï, o in bande separate, scorrazzare le campagne per conto di qualche barone, o a proprio nome spargere il sacco e la rapina nelle provincie francesi le più maldifese del regno.

Ad onta dei pericoli e dei danni che traevano seco cotali truppe di venturieri, i loro principî militari di cieca obbedienza, ancor più del loro coraggio e della loro disciplina, li avevano resi cari ai re spaventati dallo spirito d'indipendenza che regnava nelle armate feudali, quindi in gran numero li accoglievano nei loro eserciti. Sebbene la nobiltà formasse ancora in gran parte la forza delle armate, pur tuttavia essa serviva con un nuovo carattere, il perchè essendosi conformata piuttosto allo spirito della cavalleria che a quello della feudalità, le sue relazioni col superiore erano divenute più personali che territoriali, ed un servizio volontario stipendiato era succeduto al servizio obbligato, poichè, secondo l'opinione del Padre Daniel, fin dal XIII secolo tutti i vassalli ricevevano una paga, anche durante il tempo del loro servizio obbligato. Inoltre la milizia feudale usa ai combattimenti non era atta alle spedizioni lontane; ed allorchè i sovrani poterono appoggiarsi ad una forza straniera ai servizî feudali, le instituzioni che si erano trovate inerenti al vecchio sistema furono ad un tratto minacciate, ed una lotta si stabilì fra le antiche armate feudali e le compagnie assoldate per la quale bisognò che uno de' due sistemi prevalesse, e perchè in seguito i re poterono maggiormente fidarsi dei venturieri che delle altere truppe dei baroni e dei vassalli, il servizio militare feudale s'indebolì a poco a poco per dar luogo ad un nuovo metodo di militare organizzamento, e con esso crollò in Francia il feudalismo e le maggiori sue instituzioni.

Fra i primi condottieri di cotali bande di venturieri che desolarono la Francia la storia fa menzione di un Pons di Polignac e di un Guglielmo conte di Alvernia, i quali non erano paghi di devastare le campagne e di tormentare i poveri villani, ma mettevano eziandio a sacco i monasteri e portavano il terrore e la

desolazione nell'Alvernia. Essendosi questi due capi impadroniti di Clermont, Luigi VII re di Francia, secondato dal conte d'Angiò del Duca di Brettagna e dal conte di Nevers e di Fiandra, era stato costretto condurre una numerosa armata per riprendere quella città che gli oppose una vigorosissima resistenza. Costretti i venturieri a capitolare, si sbandarono tosto; ma il visconte di Polignac essendo andato a stabilirsi nelle montagne della Lozère, vi organizzò in breve tempo la prima grande compagnia di *rottieri*, e continuò sopra una più larga scala le sue sanguinose escursioni. Il suo nome inspirava il più grande terrore a venti leghe di circuito; e si era dato a questo formidabile bandito il soprannome di *re delle montagne*. Riuscì però ad un vecchio frate di cattivarsi la confidenza del terribile condottiero e di domarne la ferocia. Dopo essersi sottoposto ad una pubblica penitenza, si spogliò dell'armatura di ferro per vestire l'abito religioso, e finì la sua vita in un monastero (a).

Altre compagnie di venturieri si erano organizzate in diversi luoghi e sotto diversi nomi, ed alcune di esse acconciatesi al soldo di Enrico II d'Inghilterra furono spedite da questo re nel 1173 in Brettagna a fine di mettere a soquadro quella contrada. Noi abbiamo accennato (pag. 130) come un visconte di Turenna, secondato dalle comunali milizie ch'ei divise in quattro colonne mobili, andasse ad assalire nel 1177 una di queste bande e la ponesse completamente in disordine presso Brives. In questo fatto perirono 2000 venturieri col loro capo. Alla vittoria del Turenna aveva contribuito moltissimo il visconte di Limoges che gli aveva condotto un'altra compagnia di venturieri che chiamavansi *paglieri* perchè portavano della paglia sull'elmo. Anche il famoso Riccardo Cuor di Leone, che molte di queste bande teneva al suo servizio, aveva spedito una divisione di cotali malandrini capitanate da Tournebau e Mercadet a desolare il territorio di alcune provincie francesi. La maggior parte di essi parlavano una lingua straniera e vivevano da miscredenti commettendo così abominevoli azioni da potersi appena immaginare. Essi però furono tutti schiacciati a Carhaix nel 1197 da un corpo di cavalieri brettoni.

Fra i più famosi condottieri dei Barbantesi che erano al servizio dell'Inghilterra si distingueva un tal Lupicario, il quale

(a) Pascal — *Histoire de l'Armée* — Tom. I. pag. 184.

sostenne con molto onore gli assedî del castello d'Andelys e di Château-Gaillard contro l'armata di Filippo Augusto intenta allora alla conquista della Normandia. Lupicario, secondato dall'altro capo dei Barbantesi per nome Martino Arcas, aveva all'assedio di Château-Gaillard opposto una tal resistenza alle armi del re di Francia, che questi aveva quasi deposto il pensiero d'impadronirsene di viva forza. Dopo alcuni mesi di assedio, quel famoso condottiero aveva espulso dalla piazza tutte le bocche inutili, e perchè la guarnigione era stremata di viveri e di munizione, anzichè fare al nemico proposte di resa, si era posto alla testa de' suoi Barbantesi, e colla spada alla mano era uscito di città colla intenzione di aprirsi disperatamente una via a traverso l'armata francese; ma Filippo Augusto volendo salvar que' prodi fu generoso tanto da accordar loro la vita e la libertà.

Lo stesso Filippo Augusto che combatteva i Barbantesi del re d'Inghilterra aveva nel suo esercito un corpo di cotali venturieri, di cui era capo Cadoc-spezza-testa. È da supporsi che un tal corpo fosse assai numeroso e rendesse al re di Francia considerevoli servigî, il perchè quel monarca spendeva mille lire al giorno per le paghe di essi; somma in quel tempo assai enorme. Dopo la conquista della Normandia, avendo Filippo Augusto licenziato tutti i venturieri, e datisi questi a vivere di ladroneggio e di licenza, fu costretto, come abbiamo più indietro accennato (pag. 130), di spedire nel 1183 il suo esercito a combatterli. Essi furono sconfitti presso Bourges dopo una sanguinosa resistenza; ma ricomparvero fra non molto nell'Aquitania e nella Borgogna dove vivevano saccheggiando le case e le chiese, scannando i preti, violando le donne, spezzando i vasi sacri e commettendo ogn'altra sorta di sacrileghe e disumane empietà. Fu allora che si formarono in Francia quelle associazioni patriottiche, di cui abbiamo parlato a pag. 131, le quali sotto il nome di *pacificatori* o d'*imbacuccati* sterminarono nel 1183 diecisettemila di cotai scellerati.

Le lunghe guerre agitatesi tra Francia e Inghilterra avevano a dismisura aumentato il numero e l'importanza delle compagnie di ventura. Enrico II ne aveva prese molte al suo servizio e Giovanni-senza-terra ne aveva formato eserciti considerevoli. Più tardi Giovanni II re di Francia era stato costretto servirsi del braccio

di esse e di opporle a quelle che dal canto suo teneva pure assoldate Edoardo III; e sappiamo che alla battaglia di Poitiers le due armate belligeranti erano in gran parte composte di venturieri. Nell'esercito inglese erano stati arruolati in massa molti Gallesi che formavano un corpo d'infanteria leggera. Questi però, anche sotto gli stendardi del re d'Inghilterra, conservavano l'astio nazionale verso gl'Inglesi, e non di rado venivano con essi alle mani e disertavano ai Francesi con armi e bagaglie, ovvero sperperavansi nel paese scorazzando quali *compagnie franche*. E i Gallesi, ossieno gli antichi Cambri, erano molto dediti a cosiffatte associazioni armate per l'antica loro abitudine alla guerra alla spicciolata nelle loro foreste e montagne che avevano mantenuto per sottrarsi al dominio degli Anglo Normanni. « Facevano essi (così narra il dottissimo Agostino Thierry) una guerra perpetua di scaramuccie e stratagemmi, trincerandosi nelle foreste e paludi, nè avventurandosi mai nella pianura contro i cavalieri armati di tutto punto. La stagione umida e piovosa rendeva invincibili i Cambri (a); allora mettevano al sicuro le famiglie e le greggie fra i monti, tagliavano i ponti, alzavan trincee negli stagni, e vedevano tripudiando la brillante cavalleria inimica sprofondare nell'acqua e nel fango delle loro paludi. Generalmente uscivano vittoriosi nei primi scontri, ma a lungo andare vinceva la forza prevalente del nemico, il quale conquistava in ogni guerra qualch'altra parte del loro paese (b) ». Una di cotali compagnie franche si rese celebre e temuta dopo la battaglia di Poitiers sotto la condotta di un Gallese per nome Griffith o, com'altri vogliono, Riewan. Costui fattosi capo dei Gallesi che erano stati conceduti dal principe di Galles, e raccolti i venturieri di ogni nazione si spinse nella contrada che è tra Parigi, Orléans e Chartres mandandola a ruba ed a sacco; e siccome niuno badava a difendere il territorio, nè a mantenere l'ordine pubblico, egli, tenendo il suo quartier generale, ora presso Orléans, ora presso Chartres, non temeva di spartire la sua schiera in drappelli di venti, trenta e quaranta uomini d'armi, i quali taglieggiavano le piccole città

(a) *Videntes tempus hyemale madidum sibi competere* — Matth. Paris. p. 299.
(b) *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands* — Tom. III. pag. 217.

ed i castelli posti tra la Senna e la Loira senza che alcuno osasse affrontarli. Sant' Arnolfo, Gabardon, Bonneval, Elvis, Etampes, Arpaion, Montelechery, Poitiviers, Larchant, Milly, Châteaulandon, Montargis, Yeive e la maggior parte delle città di que' contorni furono da lui prese ed arse (a).

Sotto il comando di un cavaliere inglese aderente a Filippo di Navarra e per nome Roberto Knolles o Canolles erasi formata un' altra compagnia non meno formidabile, la quale infestava crudelmente tutto il paese della Normandia.

Più famoso di ogni altro condottiero fu Arnaldo di Cervoles, congiunto del cardinale di Taillerand, nativo del Perigord ed arciprete di Verny, il quale avendo ingrossato smisuratamente la schiera accogliticcia con cui aveva combattuto a Poitiers sotto gli stendardi del re Giovanni, la condusse nelle provincie meridionali, le quali a cagione della lor lontananza dal teatro della guerra erano state assai meno depredate e dove il Cervoles sperava che i vassalli di Giovanna di Napoli e quelli del papa sarebbero stati in grado di pagare grosse contribuzioni. Entrato in Provenza con 2,000 cavalieri pel ponte della Sorga, diede il sacco a Salon, San Massimino e le terre circostanti, e quindi si avvicinò ad Avignone studiandosi di destare il maggior terrore nella corte pontificia. Innocenzo VI si era ben rivolto al re Giovanni prigioniero in Inghilterra supplicandolo a reprimer la baldanza di que' venturieri che avevano fatta irruzione nel contado Venessino disastrandolo orribilmente e trattando gli ecclesiastici colla maggior ferocia (b). Ma che potea fare il monarca captivo per farsi ubbidire da gente ordinata a quel modo? Laonde ben s' addando il pontefice che le sue parole non avrebbero sortito alcun buon effetto e che egli non avrebbe potuto nè stornare, nè combattere il male, si rassegnò a venire a patti coll'arciprete di Verny chiamandolo alla sua corte. « Cervoles venne (così il Froissart) sopra buoni patti ad Avignone, egli e la maggior parte de' suoi; e fu con tanta reverenza ricevuto, come se fosse stato figliuolo al re di Francia, e pranzò più volte dal papa e dai cardinali, e furongli perdonate tutte le sue peccata, ed alla partenza fecegli dare 40,000 scudi da

(a) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Cap. LXXVIII.
(b) Raynaldi *Annales Ecclesiastici* — An. 1357 — §. 3.

spartire a' suoi camerati (a) ». Il Cervoles, raddolcito così dal presente del papa ed avuta contezza essersi inoltrato fino al Rodano il conte di Armagnac con mille lance, aveva stimato miglior partito di allontanarsi, e rivoltosi sopra la Borgogna proseguì colà le sue devastazioni.

Non meno travagliate della Provenza erano le altre provincie di Francia, nelle quali gli stessi governatori e capitani delle regie truppe, sotto il nome dei re di Francia, di Navarra e d'Inghilterra, avevano introdotto il costume di scorrere armata mano la contrada a guisa delle compagnie di ventura ponendola a sangue, a fuoco e a sacco. Pietro di Audley venturiere inglese, Eustachio di Aubrecicourt anoiero, ed uno scudiero tedesco per nome Albrecht avevano formato una truppa accogliticcia di duemila uomini e si erano impadroniti di sessanta e più castella in Sciampagna e lunghesso la Marna senza trovarvi alcuna resistenza. Nè i ladronecci delle bande, spezialmente navarresi, erano arrestati da ostacoli di sorta, chè le asprezze del verno del 1359 non valsero punto a frenarle. Difatto nel Beauvaisis esse presero e diedero il sacco a Clermont e quindi furon sopra a Domery, Epernai, Vertus, Castel Tiem e ad altre città e luoghi murati ne' quali sparsero crudelmente la desolazione e il terrore, la rapina e la morte. Nel marzo successivo s'impadronirono per sorpresa di Auxerre, di cui, dopo essere stata saccheggiata, furono rivendute le nude mura ai cittadini che erano stati spogliati di ogni cosa. Nella Sciampagna Pietro d'Audley aveva spinto a tal punto la sua temerità che assalita d'improvviso la città di Châlons sulla Marna ebbe l'ardire di penetrare nel bel mezzo di essa alla testa di pochi seguaci; ma ad Eude di Grancy, venuto con un'eletta schiera di prodi in soccorso di que' borghesi, riuscì di scacciarnelo prontamente. Nè meno audace mostravasi Eustachio di Aubrecicourt coll'esercitare i suoi furori nella stessa provincia e nella Bria; anzi ei se ne gloriava come se fossero tante ripruove d'amore ch'egli intendeva dare alla sua dama Isabella di Juliers; « percioechè egli era giovane e fortemente amoroso ed intraprendente, e fece in questo tempo parecchie belle baccalarie e grandi prodezze d'arme (b) ». Ma queste sue colpevoli prodezze non tardarono

(a) *Hist. et Chron. mémorable* — Tom. III. Cap. 380.
(b) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Cap. 411.

molto a cessare colla tragica fine del loro eroe. Un altro cavaliere di ventura, per nome Fenestranges, della Lorena, il quale erasi acconciato colla sua banda al servizio del Dalfino, gli mosse contro risolutamente, lo combattè, lo vinse e lo stese morto sul campo. La morte di Aubrecicourt non pose però un termine alle calamità da cui erano state afflitte le provincie da lui invase, chè il Fenestranges stesso dopo la sua vittoria si diede a commettere in tutte le provincie che percorreva tali e tante devastazioni e crudeltà da superar forse quelle che erano state commesse dal fuoruscito da lui vinto. Il Dalfino però si diede cura di frenar tosto quelle ruberie col pagare al Finestranges il soldo che gli era stato promesso. Un feroce tedesco per nome Franck Hennequin desolava così crudelmente il Laonese che destava l'universal meraviglia e indignazione anche in que' barbari tempi. Sordo alla pietà ei non cedeva che alla sola forza dell'oro ed uccideva spietatamente tutti coloro che potea cogliere e da' quali non vi fosse da sperar la taglia (a).

Altri venturieri avevano egualmente inalberato il vessillo navarrese per correre e rubare a man salva nella Borgogna, nel Perthois e ne' vescovati di Langres e di Verdun ove commisero le più atroci crudeltà e perfidie. Dopo la partenza del Cervoles dalla Provenza, questa provincia era stata invasa dalla *Compagnia della rosa*, la quale, dopo averla devastata per diciassette mesi, non trovando più da saccheggiare, vendè agli stessi abitanti della contrada per 20,000 fiorini le rocche di cui erasi impadronita, e quindi definitivamente si sciolse (b). Ma la Provenza era destinata a non mai respirare dalle oppressioni dei venturieri, chè a dispetto dei patti il famoso arciprete di Verny vi rientrò con un'altra compagnia e s'impadronì della città d'Aix.

In questo frattempo il re di Navarra, ben fornito di denaro, aveva potuto raccogliere sotto i suoi vessilli gli uomini d'arme d'ogni nazione che devastavano allora le provincie francesi, ed in breve tempo era pervenuto a formare un esercito ragguardevole di Tedeschi, Anoieri, Barbanzoni ed Inglesi, diviso fra lui e il

(a) Id Ibidem — Cap. 410.
(b) Matteo Villani — Lib. VIII. Cap. 96.

fratello Filippo. Questi era andato ad appostarsi a Nantes e Meulan per impedire ai Parigini la navigazione della Senna inferiore, mentre il re di Navarra aveva chiuso loro la parte superiore dello stesso fiume. Ambedue questi principi dotati di talenti militari e di gran coraggio si erano impadroniti di tutte le città e castella che chiudevano i passi della capitale. « Questi Navarresi (così il Froissart) faceano le più grandi prodezze d' armi, talmente ch' era una meraviglio com' eglino ardissero intraprenderle; perchè quando avevano addocchiato un castello od una rocca, per forte che fosse, non dubitavano punto di averla, e cavalcavano bene spesso in una notte trenta leghe lontano, e giugnevano in un paese che non era in apprensione veruna; e prendevano ad un tratto allo spuntar del giorno i cavalieri e le dame nei loro letti, onde gli taglieggiavano, o prendevano tutto il suo, e poi gli buttavano fuori delle case (a) ».

« Froissart (soggiunge il Sismondi) non s' impietosisce giammai che per li cavalieri e le dame; e pure il destino del popolo era di gran lunga più infelice: niuno osava arrischiarsi sulle pubbliche vie se prima non si fosse munito di un salvocondotto de' Navarresi che si doveva comperare a peso d' oro. Senza questa cautela, qualunque viandante o passaggero correva il massimo rischio di essere posto alla tortura e taglieggiato. In alcuni villaggi i contadini afforzavano i campanili delle loro chiese e vi ponean vedette, le quali tostochè si scopriva da lungi il nemico, richiamavano col suono delle campane quegli altri che stavano intenti al lavoro de' campi; in altri, gli abitatori si ricoveravano di notte colle loro famiglie nelle isole della Loira, od in barchette stanziate lontano dalla riva; ma il più gran numero, derelitti i campi e i rusticani lavori, si rifuggivano nelle città con le poche reliquie che avean potuto salvare delle proprie sostanze; e come in breve erano ridotti al verde, perivano poi infelicemente di stento. La carestia dei viveri era somma nelle città, perchè le campagne non poteano più somministrarne; spesso pure vi si soffriva la fame, seguita poi, come sempre, dalla moria (b) ».

A tante sciagure che affliggevano il regno il Dalfino reggente

(a) *Hist. et Chron. mémorable* — Cap 391.
(b) *Histoire des Français* — Tom. X. Par. V Cap. 9.

non sapea nè forse potea recare un efficace rimedio, il perchè non eravi luogo in cui il vessillo di Francia riunir potesse le soldatesche a fine di difendere il contado e rintuzzare con quelle i Navarresi e i masnadieri delle compagnie di ventura. Le uniche precauzioni ch' egli potè adottare sul momento per la sicurezza dei sudditi furono di vietare che si suonasse in Parigi altra campana fuori di quella di Nostra Donna che si appellava il *copri-fuoco* affinchè le scolte potessero addarsi meglio dell'appressarsi del nemico, e di dar ordine che tutti i gentiluomini ed i Comuni di Piccardia ponessero in piedi un esercito onde respingere le aggressioni dei Navarresi e dei venturieri e ricuperare le città e castella di cui si erano questi impadroniti. Alla chiamata del vescovo di Noyon accorsero tutti gli uomini d' arme e le milizie di Piccardia, e in breve quel prelato si vide a capo di un esercito fioritissimo, il quale però non istette molto a subire una totale disfatta colla perdita di oltre 1,500 uomini per opera di Giovanni Pecquigny che a Malconseil con una truppa di Navarresi avevalo all' impensata assalito il 14 agosto del 1358. Fatti arditi i Navarresi da questa facil vittoria si diedero a devastare con maggior furia la circostante contrada, ed appressatisi ad Amiens, s'impadronirono facilmente dei sobborghi di questa città risoluti di espugnarla; se non che i borghesi corsi alle armi ne difesero energicamente il recinto, e prima che i Navarresi fossero riusciti a superarlo furono respinti dal connestabile di Fiennes e dal conte di Saint-Pol giunti da Corbia con un forte numero di uomini di arme. Gli abitanti tutti dell' Isola di Francia, della Piccardia e del Vermandese rinfrancati per la liberazione di Amiens accorsero in folla sotto gli stendardi di Francia, e postisi sotto il comando del connestabile di Fiennes e del conte di Saint-Pol impresero sul finire di agosto l' assedio di Saint-Valery che ebbe termine nella quaresima del 1359 colla resa della piazza. Filippo di Navarra, che si era mosso con 3,000 uomini per iscacciarneli, non giunse in tempo, e quindi ebbe bisogno della maggiore accortezza per evitare nella sua ritirata gravissimi pericoli a fronte del connestabile il quale con un esercito che andavasi di giorno in giorno ingrossando lo inseguì fino all' Oisa dove congedò le sue schiere (a).

(a) Sismondi — *Histoire des Français* — Tom. X. Par. V. Cap. 9

Il Dalfino commosso dalle sciagure ond' erano afflitte le provincie del regno, e angustiato per la scarsezza de' viveri di cui pativa la sua capitale, deliberò di uscire dalla sua pericolosa posizione, e adunate tremila lance fra i più risoluti de' suoi guerrieri corse ad assalire Meulan a fine di schiudere a Parigi il passo della parte superiore della Senna. Il connestabile di Fiennes, il conte di Saint Pol, il maliscalco di Audenebam e molti altri signori reduci dall' assedio di Saint-Valery avevano raggiunto le bandiere del Dalfino ed erano animati tutti dal più vivo entusiasmo per fiaccare la baldanza degli audaci Navarresi. Laonde procedendo quest' assedio con molto vigore fu causa dello spavento di tre regine, la moglie dello stesso Carlo il Malvagio e le vedove dei monarchi francesi Carlo IV e Filippo VI, le quali abitavano la rocca di Meulan e che sgomentate dal fragore delle artiglierie supplicarono il re di Navarra e il Dalfino di aprire trattative di accordi. Negoziatosi per alquanti giorni fra i due principi la pace colla mediazione di quelle tre regine, il 21 agosto fu sottoscritto a Pont' Oisa un trattato mercè del quale Carlo il Malvagio si obbligava di sgombrare Meulan e molte altre fortezze occupate da' suoi partigiani.

Ma nel tempo stesso che per questo trattato veniva a cessare la guerra col re di Navarra, riaccendevasi l' altra col re d' Inghilterra. Durante lo sconvolgimento di tutte cose nel regno di Francia, Edoardo III avrebbe avuto l' opportunità di progredire nelle conquiste se la tregua di Bordeaux, l' esaurimento del suo erario e l' organizzazione militare prevalente a que' tempi non avessero reso inetto il suo regno ad uno sforzo regolare e per conseguenza non gli avessero legato le mani; per lo che dovette esser pago di adoperarsi in negoziati col re Giovanni suo prigioniero, il quale ebbe la debolezza di soscrivere patti così umilianti di pace, che speditone il trattato al Dalfino, e sottopostolo questi alla sanzione degli Stati Generali uniti in Parigi, furono rigettati con indignazione, dichiarandosi da essi che preferivano la guerra più calamitosa ad una pace nociva e disonorevole. Questo nobile rifiuto della nazione francese indispettì per cotal modo Edoardo, che non appena spirata la tregua, che era stata prorogata di oltre due mesi, raccolto qualche danaro dai sussidî e dalle fatte economie, si accinse ad invader di nuovo il regno di Francia. La rinomanza del

monarca inglese e del principe di Galles, le vittorie e i vantaggi che questi avevano riportato in Francia negli anni precedenti e la speranza di poter fare un ricco bottino nelle provincie che senza difesa andavano ad essere esposte ad una violenta e disastrosa invasione valsero a raccorre in un istante tutti i guerrieri dell'Inghilterra ed a chiamare sotto le bandiere inglesi gli azzardosi venturieri dell'Europa. Adunate tutte le sue forze, Edoardo s'imbarcò alla vôlta di Calais dove entrato trovò una moltitudine di cavalieri alemanni, barbanzoni, fiamminghi ed anonieri che lo aspettavano e che erano venuti a cercar fortuna sotto i suoi vessilli. Il monarca inglese non fu senza apprensione nel vedere accolta una sì gran folla di venturieri i quali nell'aspettare il suo arrivo avendo dato fondo ad ogni loro peculio domandavangli tosto una mercede per essere compensati delle spese che avevano fatte e per essere tratti da quelle angustie cui il loro viaggio e le smodate spese li avevano ridotti. Costretto a riserbare il danaro pel sostentamento della soldatesca che aveva seco condotta dall'Inghilterra e non essendo quindi in istato di poter soddisfare alle esigenze di questi venturieri, si appigliò al partito di congedarli quasi tutti consigliandoli a combattere a loro spese in qualità di partigiani sotto la condotta del duca di Lancaster, che a tal' uopo aveva richiamato dalla Brettagna, ed a cercare nei saccheggi quel compenso ch'egli non poteva loro accordare. La smania di porre a rubba e a guasto le indifese regioni di Francia non tenne punto in forse que' ribaldi, i quali acconciatisi agli ordini del Lancaster, mossero tosto verso Saint-Homer, Betoune, Arras, Bapaume e Peronne saccheggiando tutti i villaggi in cui si abbatterono; ma inutilmente tentando le città che vigorosamente li respingevano. Sotto le mura di Bray sulla Somma soffrirono essi una grande sconfitta, nella quale molti miseramente perirono, mentre parecchi altri che avean potuto col saccheggio riempire la propria borsa si erano ridotti alle proprie case. Soli duemila rimasero col duca di Lancaster ed ottennero di far parte dell' Esercito di Edoardo contentandosi di chiedere una qualche ricompensa per le spese del loro armamento.

L'esercito condotto dal re d Inghilterra, prima di congiungersi col duca di Lancaster, era già forte di seimila armature di ferro, teneangli dietro seimila carriaggi carichi delle proviande necessarie, e il re era seguito dal principe di Galles e dagli altri tre

suoi figliuoli. Il Dalfino non potendo lusingarsi di resistere in campo all'esercito inglese, ed illuminato dagli errori di Filippo di Valois e da quelli del padre suo si era determinato di temporeggiare e di non esporre ai casi fortuiti di una battaglia gli avanzi delle sue forze indebolite. Messe in istato di difesa le città più ragguardevoli, stabilitevi forti guarnigioni e provvedutele di viveri e di munizioni da guerra in abbondanza, egli si era postato a Parigi coll'idea di lasciare che il nemico sfogasse la sua ferocia nel paese aperto; risoluzione saggia e giustificata dall'evento, giacchè aveva egli preveduto che l'esercito inglese s'indebolirebbe a poco a poco coll'estendersi e colle fatiche di una lunga marcia e si distruggerebbe da sè medesimo per il rigore della stagione e per la mancanza dei viveri; avversari molto più pericolosi di quelli che il Dalfino avrebbegli potuto opporre in quel momento. Tostochè le città minori della Francia ebbero penetrato questo disegno del Dalfino, si diedero a provvedere da sè stesse alla propria sicurezza restaurando le mura, armando le milizie, provvedendo vettovaglie ed armi e costituendo eziandio uno stipendio a que' gentiluomini delle vicinanze che avessero voluto dividerne i pericoli. Il Froissart ci fa conoscere le paghe che in questa circostanza la città di Perona avea accordato a' suoi guerrieri. Il capitano superiore aveva venti franchi al giorno, ogni cavaliere sei, ed uno ogni lancia di tre cavalli. Arras, Amiens, Corbia, San Quintino, imitando Perona, si erano accinte alla propria difesa col concorso dei gentiluomini loro vicini (a).

Edoardo si die' colle sue truppe a devastare l'Artois e la Piccardia e penetrò quindi nella Sciampagna, dove, bramoso di farsi incoronare re di Francia, pose l'assedio a Rheims e ne proseguì l'attacco sebbene infruttuosamente per sette settimane. Gli abitanti difesero con molto vigore la piazza e combatterono con tanto coraggio e costanza che gl'Inglesi perdettero la speranza d'impadronirsene. La stagione già innoltrata del verno obbligò Edoardo ad abbandonare l'assedio, e buttatosi nella Borgogna sparse quivi la desolazione e il terrore. Prese difatti e pose a sacco Tonnerre, Gaillon, Avalon, Flavigny ed altre piccole piazze, finchè il duca di Borgogna, spaventato dalle devastazioni degl'Inglesi, venne a

(a) Froissart — *Histoire et Chronique mémorables.* — Tom. IV. p. 11 e 12.

patti con Edoardo e sottoscrisse un trattato di pace in forza del quale si obbligò di pagare in tre anni dugentomila scudi d oro e di non dare al Dalfino verun soccorso d'armi nè di danaro. Gl'Inglesi diressero allora il cammino verso il Nivernese che comperò la pace alle stesse condizioni della Borgogna, e posta quindi a soqquadro la Bria e il Gatinese mossero alla vòlta di Parigi difilandosi fino a Longjumeau, Montrouge e Vaugirard. Quivi il monarca inglese tentò invano di spaventare il Dalfino, di accendere la sua collera, di provocarlo con minacce e con sfide. Il Reggente, sicuro nella sua capitale dal pericolo di un assalto atteso il numeroso presidio e da quello di un blocco perchè n'erano ben approvvigionati i magazzini, non volle venire a battaglia nè acconsentire ad una tregua o ad un abboccamento, laonde Edoardo vedendo esser vano ogni sforzo per vincerne l'ostinazione e l'inerzia fu costretto a stendare, ed abbandonò alla furia devastatrice delle sue milizie le provincie di Maine, Beausse e Chartraine.

Mentre infuriava per cotal modo la guerra non si cessò un momento di negoziare la pace; e sebbene tutta la nobiltà di Francia si affrettasse a far leva e ad unire gli uomini d'arme ai soldati per opporre agl'Inglesi una vigorosa resistenza, i popoli della campagna stanchi ed oppressi dalle calamità della guerra domandavano ad alte grida si venisse agli accordi coll'inimico. Papa Innocenzo VI, commosso anch'egli per le gravi sciagure che straziavano la Francia, avea mandati dal canto suo ai due principi belligeranti due suoi legati per procurare la pace tra le due nazioni. Il Dalfino piegossi alle istanze del Pontefice e de' suoi popoli della campagna, e a Bretigny presso Chartres finalmente fu sottoscritto il dì 8 maggio 1360 un trattato di pace in forza del quale fu posto in libertà il re Giovanni col pagamento di tre milioni di corone d'oro in prezzo di riscatto, il monarca inglese rinunziò alle sue pretese sulla corona di Francia e alle provincie di Normandia, Maine, Touraine ed Angiò possedute da' suoi antenati, ricevendo in cambio ed in piena sovranità il Poitou, la Saintonge, l'Agenese, il Perigord, il Limosino, Quercy, Rouergue, l'Angomese ed altri distretti da quel lato, e dalla parte di Calais Guines, Montreuil e la contea di Ponthieu, sulle quali provincie il re di Francia rinunziò ad ogni diritto e supremazia feudale, tanto che il re d'Inghilterra dovesse d'ora innanzi possederle come vicino

e non già come feudatario. Fu inoltre stabilito si dovessero restituir beni ed onori al re di Navarra, le dispute relative alla successione del ducato di Brettagna si dovessero decidere da arbitri nominati dai due re, e che Edoardo dovesse romper la lega coi Fiamminghi, e Giovanni cogli Scozzesi.

Colla pace di Bretigny la Francia era libera dal flagello della guerra, ma non da quello del saccheggio, il perchè i guerrieri di ventura, cessando di essere assoldati dalle due parti belligeranti, si diedero in preda più che per lo passato alle ruberie e alle devastazioni. I molti venturieri che avevano seguito i vessilli d' Inghilterra e di Francia, sparpagliati nelle diverse provincie e padroni di parecchie fortezze, ricusarono deporre le armi, restituire le piazze che tenevano occupate ed abbandonare un genere di vita cui erano avvezzi e da cui solamente traevano una commoda sussistenza, e vedendosi congedati dai due monarchi si unirono quasi tutti in compagnie di ventura. Delle guarnigioni di Piccardia, Sciampagna e Borgogna un Bertrando di Crequy formò la *compagnia bianca*; un' altra ne fu formata con quelle del mezzodì; e la Provenza e la Linguadoca andarono soggette alle loro scorrerie e devastazioni. Bandiera di ventura fu innalzata eziandio da una contessa d' Harcourt a fine di vendicare l' uccisione del proprio marito, ed alcuni signori inglesi e guasconi di nota fama, fra i quali si distinguevano sir Matteo Cournay, sir Ugo Calverly e il cavaliere Verte non si vergognarono di capitanare cotesti ribaldi il cui numero ascendeva a 40,000 uomini ed aveva apparenza di bande regolari di soldati anzichè di assassini. In questo frattempo un'altra calamità era piombata sull' infelice nazione francese: Gli stenti sofferti dalla gente povera avevano prodotto una fiera pestilenza che nella primavera del 1361 infestò miseramente Parigi, Londra ed Avignone; ed in quest' ultima città in soli quattro mesi perirono 17,000 abitanti, e fra questi un grandissimo numero di personaggi più ragguardevoli ed in ispecie otto cardinali e settanta prelati. L' Angiò, il Poitou e la Borgogna furono straziate nel 1362 da questo terribile flagello, e nell' anno susseguente infierì esso di bel nuovo in Parigi e nell' Isola di Francia con maggior veemenza (a).

(a) *Cont. Chron. Nangis* — pag. 130. — Matteo Villani — Lib. XI. Cap. 37.

Le compagnie di ventura non meno terribili della peste, lungi dallo spaventarsene e dal pensiero di disciogliersi per timore di contagio, parvero nel corso di essa imperversar maggiormente, il perchè que' sciagurati venturieri, non facendo alcun conto di una vita che erano ad ogn' istante in pericolo di perdere, studiavansi di procacciarsi ogni possibile diletto, e le loro licenziose operazioni non trovavano chi le raffrenasse, mentre i comandanti delle provincie non potevano far eseguire i loro ordini per mancanza di gente che volesse obbedire ad essi. Cotali bande riunite in una specie di confederazione sotto il nome di *tardi-venuti* formavano una vera potenza nello stato, si vantavano di superare in ferocia e in crudeltà tutte quelle che le avevano precedute, e dandosi ad una regolare devastazione avevano stabilito il loro quartier generale nel castello di Ginville governato da un Seguin di Badifol cavaliere guascone. Sotto la guida di costui, le terribili masnade, deliberate di appressarsi al Pontefice per taglieggiarne la corte; avviaronsi alla vôlta di Lione per la via di Maçon e del Forez. Questa contrada era stata già devastata dalle compagnie dei *Mangia-lardo*, dei *Croquants* (cialdroni) e dei *Rotondeurs* (tosatori); e perchè i suoi conti erano stati mai sempre devoti alla causa nazionale, il re Giovanni si die' cura di liberare il paese dai guasti della gran compagnia. Reclamati indarno i soccorsi dell' Inghilterra, di cui allora era egli alleato, nella supposizione che le forze sole di Francia non fossero bastevoli a disperdere que' scellerati, risolvette di attaccar solo i *tardi-venuti*. Raccolti sotto le sue insegne diecimila uomini di cavalleria e d'infanteria ne affidò il comando al connestabile Giacomo di Borbone cui si erano uniti molti cavalieri dell' Alvergna, del Limosino, della Provenza, della Savoia e del Delfinato, impegnati tutti di aiutarlo a liberar la sorella contessa di Forez dai ladroni che ne disastravan lo stato. Ricevuta il Borbone la missione dal re di dar la caccia e di sterminare i venturieri prese con sè i due suoi nipoti della casa di Forez, cioè il conte Luigi e Giovanni suo fratello i quali furono accompagnati dai loro zio Rinaldo signore di Malleval. L' esercito regio venne inoltre rinforzato da quattromila venturieri capitanati dal celebre Arnaldo di Cervoles, il quale dopo aver taglieggiato il Pontefice, non volendo riunirsi alle altre compagnie avea preferito di arruolarsi sotto i regî vessilli colla sua banda conosciuta sotto il nome di *società dell' acquisto*.

« Giacomo di Borbone (così racconta un vecchio cronista) andò difilato a Lione col suo esercito e coi tre signori che componevano allora tutta la casa di Forez, e avendo quivi tenuto consiglio di guerra co' primari ufficiali della sua armata, deliberò, per non dar tempo ai banditi di avvicinarsi davvantaggio alla città di Lione o d'innoltrarsi maggiormente nel paese vicino, massime nel Forez che gli era caro perchè appartenente a' suoi nepoti, di andare a combatterli. Il Borbone adunque col conte di Usez, Rinaldo di Forez signore di Malleval ed altri signori dell'armata scelsero alcuni esploratori per andare a riconoscere la posizione dei nemici che prevalendosi della comodità di una montagna vicina a Brignais non fecero comparire sull'eminenza ch era dirimpetto a Lione che soli cinquemila uomini, avendo fatto gli altri nascondere per strattagemma di guerra dietro la montagna, la quale offriva inoltre ad essi questo vantaggio che era pietroso e forniva sassi in abbondanza per opprimere coloro che sarebbero anduti ad attaccarveli. Gli esploratori avendo fatto rapporto del piccol numero de' nemici che avean veduto e non avendo rimarcato i mucchi di pietre che erano sulla montagna, il Borbone credette avere il vantaggio della sua parte e per il numero inferiore de' nemici e per il coraggio de' suoi guerrieri, e mise tosto il suo esercito in ordine di battaglia per muovere contro di essi creando cavalieri in questa marcia molti grandi signori i quali acquistarono il diritto di alzar bandiera secondo i costumi di quel tempo. Fra questi cavalieri si distingueva Luigi conte di Forez nipote del Borbone, il quale prima di ricevere il grado di cavaliere, che non avea per lo innanzi, era qualificato col semplice nome di damigello, *nobilis vir Ludovicus de Foresio domicellus*, come si vede nella bolla di dispensa del suo matrimonio con Giovanna di Turenna ».

Indarno il Cervoles, sospettando che una moltitudine di nemici fossero appiattati nella valle adjacente, aveva consigliato Giacomo di Borbone a tentare, prima di assalirli, di farli scendere dal poggio ond'era fortissimo il sito. *In nome di Dio anderemo a combatterli*, disse il Borbone, e comandò allo stesso Cervoles d'ingaggiar la battaglia con tutto l'antiguardo ch'era da lui capitanato. Avventossi questi all'assalto con grand' impeto e valore, ma com'egli avea preveduto, mentre i nemici che stavano sopra il monte e che venivano da esso assaliti l'opprimeano con una grandine di

selci, un'altra schiera di cavalieri, imitando la manovra di Crecy, sbucata dalla valle adiacente venne a ferirlo di fianco. La mischia arse feroce per qualche ora; finalmente il Cervoles cadde ferito e fu preso, e la soldatesca da lui condotta diedesi a fuga precipitosa. Giacomo di Borbone che tenevagli dietro col grosso dell'esercito fu posto anch'egli in disordine. I *Tardi-venuti* disfecero a forza di pietre i migliori battaglioni del suo corpo d'armata, e le altre truppe che erano nascoste dietro la montagna sbucando d'improvviso vennero a piombare col maggior impeto sulla retroguardia. Una lotta spaventevole ebbe luogo fra le due armate e ne seguì un'immensa strage da ambe le parti; finalmente la vittoria inchinando dalla parte dei Tardi venuti, rimasero questi padroni del campo, e i superstiti della armata reale si ritirarono con grandissima confusione. Giacomo di Borbone e suo figlio, mortalmente feriti sul campo, furono a gran pena trasportati a Lione dove morirono pochi giorni dopo delle loro ferite. Tale fu l'esito della battaglia di Brignais, « battaglia, dice il Froissart, che tornò a tutto profitto delle compagnie, e portò un colpo fatale al Forez e alla seconda razza de' suoi conti ». Difatto il conte Luigi vi rimase ucciso e Rinaldo suo zio vi fu fatto prigioniero insieme al conte di Usez, Roberto di Beaujeu, Luigi di Châlons e più di cento cavalieri. Il solo Giovanni fratello del conte e che gli successe nel dominio del suo stato ne ritornò sano e salvo; ma non istette molto a risentire gli effetti di così gran disastro. Ei cadde in un delirio che gli cagionò una debolezza e imbecillità di spirito che lo dominarono per tutto il resto della sua vita ed obbligò la contessa sua madre e gli altri suoi parenti a nominargli per curatore lo zio Rinaldo di Forez non appena ebbe questi riacquistato la libertà (a).

La vittoria di Brignais accrebbe l'audacia e le pretensioni dei venturieri, i quali poterono liberamente spaziare per tutta la contrada. Uno de' loro capi, Giovanni di Gouges, osò perfino farsi proclamare *re di Francia* e adottò per sua divisa la leggenda: *amico di Dio e nemico di tutto il mondo*. Quest'ardito capo, che non mancava nè di prudenza nè di coraggio, a fine di estendere

(a) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable.* — Cap. CCCCLXV. — Matteo Villani — Lib. X. Cap. 95. — *France illustrée* — Loire — pag. 5 e 6.

più largamente i guasti de' suoi seguaci, divise la gran compagnia in due bande di cui diè il comando a Seguin di Badifol e a Nandoz di Beaugerant (a). I venturieri capitanati dal primo rimasero a destra della Sonna e furono incaricati d'impadronirsi di alcune piazze forti nel Lionese e di stabilire il loro quartier generale nel castello di Ance. Il Badifol occupata questa posizione la fece tosto fortificare, e avendola formata il centro delle sue operazioni inviava di là forti distaccamenti nei paesi vicini. Così furono saccheggiati e taglieggiati il Maconese, il Lionese, il Forez e il Beaujolais fino ai limiti del Borbonese. Gli altri, in numero maggiore dei primi e guidati dal Beaugerant, cavalcando l'una e l'altra sponda del Rodano, andarono ad occupare il castello di Santo Spirito, ed afforzativisi si diressero sopra Avignone, ambita esca di tutti, mettendo a sacco, a fuoco e a sangue la Provenza e il contado avignonese. Gli abitanti delle campagne fuggivano spaventati innanzi ad essi, e l'incendio di un villaggio annunziava all'altro l'avvicinarsi dei briganti (b). Adescate dai successi della compagnia del Beaugerant e dalle ricchezze della contrada, altre bande straniere alla gran compagnia presero la stessa direzione e arrivarono

(a) Giovanni di Gouges durò qualche tempo ne' suoi ladronecci, disertando e sconciando il regno di Francia finchè ebbe fatto un ricco e copioso bottino. Allora si dimise dal comando che avea sui venturieri, fece parte de' suoi tesori ai Reali di Francia, e attese sotto la loro protezione a vivere lautamente. — *Matteo Villani* — Lib IX. Cap. 36.

(b) Il Pascal nel Vol. I pag. 158 della sua *Histoire de l'Armée* riporta il seguente brano della cronaca manoscritta di Bertrando Duguesclin citata dal Ducange in cui si parla dei guasti dei venturieri:

Mais du noble royaume avoit confusion
D'un grant compagnie, et etoit foison
Gens de maint païs et de mainte nation.
L'un Anglois, l'autre Escot, si avoit maint Breton,
Hannuyers et Normants y avoit a foison,
Par li païs alloient prendre leur mansion,
Et prenoient partout le gens a rençon.
Vingt-cinq capitaines trouver y pouvoit-on,
Chevaliers, écuyers y avoit, ce, dit-on,
Qui de France exifea avvient dévotion.
Et il n' y demeuroit bef, vache ne mouton,
Ne pain; ne char, ne vin, ne oye, ne chapon,
Tant pillar, meurtrier, traîteur et felon
Étoient dans la route dont je fais mention.

alle porte di Avignone. Fra queste si distingueva una compagnia composta di soldati che avevano militato nella guerra guerreggiata tra i conti di Fois e d'Armagnac e che erano giunti dalle frontiere di Spagna. Il Pontefice spaventato chiama in suo soccorso i fedeli, e contro cotesti ribaldi fu bandita la croce, dandosi al cardinale vescovo d'Ostia la condotta de' crocesignati. Molti cavalieri accorsero ad arruolarsi sotto i papali vessilli, ma come seppero che il Pontefice non dava loro altro soldo tranne le indulgenze, disertarono le sue bandiere e andarono ad ingrossare la compagnia del Beaugerant. Allora il papa non trovando altro scampo, stimò opportuno d'indurre il marchese di Monferrato ad assoldare i venturieri che lo minacciavano per servirsene nelle proprie guerre della Lombardia contro i Visconti di Milano. Que' ladroni, ricevuti dal Pontefice trentamila fiorini e l'assoluzione d'ogni loro colpa seguirono il marchese in Italia; ma prima di partir da Avignone, il Beaugerant esigette dal Santo Padre l'onore di far sedere alla sua mensa i principali capi della sua compagnia e di farli trattare col cerimoniale usato per i sovrani; e il palazzo pontificale risuonò dei canti profani di que' scellerati. Non tardarono a seguirli alcune bande della compagnia bianca che si trovavano trenta miglia distanti da Avignone, e quelle pure capitanate dalla feroce contessa d'Harcourt. Contemporaneamente Amedeo VI di Savoja, trovandosi in Avignone, si era accordato con due cavalieri francesi, Guglielmo sire di Estamines e Ponzio sire di Genoillac, i quali si obbligarono di seguirlo in Italia e di servirlo per sei mesi con venti gentiluomini armati di spadoni a tre cavalli ciascuno pel prezzo di 1,200 fiorini d'oro. Fra i molti patti stabilitisi fra le parti, si era convenuto che le prede e i prigioni appartener dovessero ai venturieri, tranne i capitani di guerra sui quali il conte di Savoja si era riserbato un esclusivo diritto, che i detti cavalieri dovessero far buona guerra per servizio del conte de' castelli e luoghi che piglierebbero, che volendo il conte venderli od alienarli, dovesse questi indenizzarli della metà del prezzo (a).

Di tutti cotesti venturieri scesi in Italia formossi una sola massa che prese il nome di *compagnia bianca* e che fu posta sotto gli ordini di un tedesco appellato Alberto Sterz. « Costoro, narra

(a) Cibrario — *Della economia politica del medio evo.* — Tom. I. Cap. 9. p. 332.

Filippo Villani contemporaneo, giovani tutti erano per la maggior parte nati e cresciuti nelle lunghe guerre tra Franceschi e Inglesi. Nell' ordine delle guerre erano presti ed obbedienti ai loro maestri, tuttochè nell' alloggiarsi a campo per la disordinata baldanza e ardire poco cauti si paressero sparti e male ordinati, e in forma da lievemente ricevere da gente coraggiosa dannaggio e vergogna. Ciascuno di loro aveva uno o due paggetti, e tale più, secondo ch' era possente. Come s' avieno cavato l' arme di dosso, i detti paggetti di presente intendevano a tenerle polite sì, che, quando comparivano a zuffa, loro arme parevano specchi, e per tanto erano più spaventevoli. Altri di loro erano arcieri, e i loro archi erano di nasso e lunghi, e con essi erano presti e obbedienti e facevano buona prova Il modo del loro combattere in campo quasi sempre era a piede, assegnando i cavalli ai paggi loro, legandosi in schiera quasi tonda, e li due prendieno una lancia, a quello modo che con li spiedi s aspetta il cinghiale..... Scale avieno artificiose, che il maggior pezzo era di tre scaglioni, e l' un pezzo prendeva l' altro a modo della tromba, e con essi sarebbero montati in su ogni alta torre. Ed eglino furono i primi che recarono in Italia il condurre la gente da cavallo sotto nome di lancie, che in prima si conducevano sotto nome di barbute o a bandiere (a) ».

I venturieri giunti in Italia cominciarono dal sorprendere a Ciriè il conte di Savoja che vi si tratteneva per diporto e che fu costretto a riscattarsi per il prezzo di 180,000 fiorini. Internatisi quindi in numero di duemila nel Novarese, esercitarono così atroci crudeltà nella presa di Siciano che Gian Galeazzo Visconti ordinò

(a) Vengono in egual modo descritti cotali venturieri dall' Azario al loro primo apparire in Lombardia (*Rer It. Script.* — Tom. XVI. pag. 380): *Anglici* (erano così appellati perchè la maggior parte di essi avevano militato sotto i vessilli dell' Inghilterra) *sunt furatores excellentiores quibusque aliis praedatoribus Lombardiae De die plerumque dormiunt et de nocte vigilant. Et habent talia studia et artificia ad terras capiendas, quod nusquam aliqui eis fuerunt similes vel aequales.. .. Eorum mos est, quum necessario habent in aperto dimicare, descendere ab equis armati ut plurimum sola diploide, vel plata una ferrea super pectus, et capite ut plurimum decoperto cum solo capo barbutae, et lanceis grandibus longissimo acumine ferreo supra apposito se opponere Et ut plurimum duo utuntur unica lancea, et aliquando etiam tres, quia tam gravis et grossa est, quod nihil tangitur, quin perforetur. Post tergum et ad partes posteriores gestant arcus. Pedestres tam magnos et acutos arcus habent, quod ipsos figunt a testa inferiori in terram, et trahendo magnas et longas sagittas emittunt.*

venissero sgombrate ed arse tutte le terre incapaci a sostenere una vigorosa difesa. Furono mandate così alle fiamme dodici castella mentre la feroce compagnia ne ardeva e rovinava altre cinquantatre. Il Visconti suddetto per opporsi ai guasti dei terribili venturieri aveva assoldato un doppio numero di mercenarî, ma senza che le provincie lombarde ne sentissero alcun sollievo, chè anzi per tutto quell' anno ed il seguente le contrade pavesi, novaresi, tortonesi e alessandrine rimasero in balìa, parte delle masnade franco-inglesi, e parte delle viscontee che erano segretamente d' accordo colle prime. « In tanto sterminio, felice chi di ferro moriva nel difendere col ferro il modesto abituro de' padri suoi! Chè v' era tra' vincitori chi aggiungeva alle torture l' insulto, all' insulto la vergogna; poi svergognati e straziati chiudeva per sempre in vortici di fuoco. V' era chi trascinava i miseri incatenati negli alloggiamenti, per isforzarli con una lunga serie di tormenti a rivelare supposti tesori; e cavalcando li lasciava tra ceppi, e andando altrove se li traeva seco, quasi bestie da macello, e li martoriava per bizzaria, e li uccideva come bruti. Insomma (e il diremo noi?) i fossi del castello di Vigone videro divorati vivi dai cani gli sformati tronchi di tre Carignanesi, ai quali erano state mozze prima le mani, quindi il naso, poi le orecchie, e svelti alla fine gli occhi dalle soldatesche disumane (a) ».

Il conte Lando, condottiero di una compagnia composta la maggior parte di Ungheri, militava agli stipendî dei Visconti, e avendo contemplato con molta sua indignazione dalle mura da lui custodite di Tortona i guasti e le crudeltà commesse dai venturieri francesi e inglesi, disperando di vincerli in campo, era venuto ad accordi con essi; ma que' fedifraghi, contro i patti stabiliti, non tardarono a venire a nuove ostilità muovendo dal loro campo di Romagnano col proposito di assaltare la terra di Briona. Il conte Lando risoluto di punirne la perfidia mosse lor contro con tutti i suoi; ma dato ordine agli Ungheri di attaccarli con impeto, questi non solo non eseguirono il comando, ma si ritrassero fuor del combattimento in disparte, lasciando il loro duce solo in mezzo alle spade degli avversari che lo fecero prigioniero.

(a) Ricotti — *Storia delle compagnie di ventura in Italia* — Tom. II. Cap. V. pag. 141

I venturieri franco-inglesi, dopo aver soggiornato in Italia alquanto altro tempo ed essersi arricchiti di un copioso bottino, ritornarono in Francia dove ricominciarono le solite loro devastazioni e ruberie. Seguin di Badifol, che si faceva chiamare il *re delle compagnie*, aveva formato una nuova banda composta di soli gentiluomini e che era conosciuta col nome di *società tirannica*. Con tremila uomini appartenenti a questa compagnia entrò egli nell'Alvernia mentre le sue masnade percorrevano e davano il guasto alla Linguadoca, la quale dovette pagare una forte taglia per liberarsene, come fecero egualmente le altre provincie invase. Il maresciallo di Audeneham inviato dal governo per combattere la compagnia del Badifol nel Velay non ne ottenne lo sgombro che a prezzo di denaro. Ridottosi quel condottiero co' suoi nella Guienna, scese ad accordi con Carlo il Malvagio re di Navarra, il quale credendo che un siffatto uomo potesse riuscirgli utile cercava di trarlo al suo partito; ma sorpreso dall'enormità della somma che esigeva il Badifol in prezzo de' suoi servigi e pentito di avergli confidato imprudentemente i suoi disegni, risolvette di farlo uccidere. « Questo Guascone è troppo caro, diss'egli a' suoi familiari, e giacchè si dà tanto valore, non v'à altro rifugio che di toglierlo di mezzo ». Invitatolo un giorno alla sua mensa, lo pregò di mangiare certi frutti ch'egli vantava di uno squisito sapore; ma non appena gustatili il Badifol cadde in convulsioni seguite da atroci dolori che lo resero morto quasi all'istante. Il crudele Navarrese, senza mostrarsi per nulla commosso di quella scena spaventosa, ordinò freddamente di allontanare dalla sua vista il cadavere di quell'infelice. Morto il condottiere, la *società tirannica* si mise al soldo del re di Navarra con patti meno esorbitanti.

III.

Le compagnie di ventura avevano aperto nel seno della Francia una piaga funesta e che sembrava insanabile. Il Dalfino salito sul trono sotto il nome di Carlo V per la morte del re Giovanni non era più fortunato del padre a reprimerne la licenza e l'audacia. « Non eravi, dice il continuatore di Guglielmo di Nangis,

non eravi provincia che non fosse devastata dai masnadieri; quivi s'annidavano nelle rocche; colà alloggiavano nei villaggi e nei casolari; e niuno potea percorrere le strade senza un gravissimo pericolo. La stessa milizia del re, che pure avrebbe dovuto proteggere i nostri contadini e i nostri viandanti, non pensava all'incontro che a dispogliarli vergognosamente. E cavalieri, de' quali non ardisco scrivere qui i nomi, dicevansi amici del re e della regal maestà, e tenevano insieme questi ladroni al loro comando. Inoltre quand'essi venivano nelle città, e perfino in Parigi, bene riconoscevali ognuno; ma niuno si ardiva a porvi addosso le mani per gastigarli. Ò saputo, fra altre cose, che una notte che questi ladroni trovavausi in Parigi coi loro padroni, tentarono di saccheggiare alcune case del sobborgo di San Germano. Ben furono presi e rinchiusi nel Castelletto; ma di là a poco vennero liberati e rimandati assolti per innocenti .... Quando il re diede a Bertrando Duguesclin la contea di Longavilla, questi promise in ricambio di scacciar dal reame i ladroni che l'infestavano; ma lungi dall'attenere la promessa, permise anzi che i suoi Brettoni rubassero, e ne' villaggi e sulle pubbliche vie, danaro ed abiti e cavalli e bestiame, e tutto insomma che venisse lor fatto di ritrovarvi (a) ».

La più gran parte delle compagnie erasi gettata nella Linguadoca e nella Provenza, provincie che adescavan a preferenza delle altre la loro cupidigia perchè offrivano ad esse maggior copia di ricchezze stante che erano rimaste immuni dai disastri della guerra ed in esse stanziava la corte pontificia e i ricchi prelati alla medesima appartenenti. Urbano V succeduto a papa Innocenzo VI anatemizzò nel 1364 le compagnie di ventura con tutti i loro fautori ed esortò i fedeli a prender le armi contro que' ribaldi da lui dichiarati nemici della fede cristiana, concedendo le indulgenze della crociata a chi li perseguitasse. Il nuovo re di Francia, premuroso anch'esso di liberare il suo stato da coteste infami masnade, ordinò al maresciallo di Audeneham regio vicario in Linguadoca di combatterle con tutte le forze che potesse raccogliere; ma questi non potè far altro che assediare e prendere le rôcche di Peyriac e di Gabian occupate dalle compagnie. La presa di queste due piccole piazze non arrecò alcun sollievo alla pubblica

(a) *Continuatio Chron. Nangii* — pag. 134.

miseria, chè que' ribaldi avevano tant' altri ricoveri ne' quali poteano tenersi sicuri, e da cui liberamente e impunemente potevano fare le loro scorrerie.

Anche il duca di Borgogna, Filippo l'Ardito, fu mandato dal re suo fratello a combattere i venturieri che infestavano la Bauce e il paese di Chartres. Adunato un forte esercito di Borgognoni, e seguito da Giovanni di Vienna maresciallo di Borgogna, dai signori di Coucy, di Beaujeu, di Noyer, di Crux, di Jancourt e del maresciallo di Boucicault, si portò Filippo a dar l' assalto alla fortezza di Marcheville presso Chartres occupata dai Navarresi e dalle genti delle compagnie, ed impadronitosene in pochi giorni andò ad assediare Camerolles e Dreux che dovettero arrenderglisi a discrezione. Il duca fece appiccare tutti i Francesi i quali facevano parte delle compagnie dei saccardi che tenevano quelle piazze, e presa per accordo Preuil, dopo alcuni giorni di riposo a Chartres, corse a piantar l' assedio dinnanzi a Conneray, dal quale dovette dipartirsi per andare a difendere il suo ducato di Borgogna minacciato dalle armi del conte di Montbelliard. Questi all' appressarsi del duca di Borgogna si ritirò spaventato e senza combattere dall' altra parte del Reno, e l' esercito di Filippo entrò nella sua contea che per giusta rappressaglia fu posta a sangue e a fuoco.

Ma mentre si difendeva una provincia del regno, le altre erano in preda alle devastazioni delle compagnie e dei Navarresi, e bisognava accorrere a difendere or l' una e or l'altra. Una compagnia erasi già da molto tempo fortificata a Charité sulla Loira e di concerto con Luigi di Navarra devastava la Bassa-Alvernia e il Borbonese rendendosi padrona di una gran parte del corso della Loira Il re di Francia, risoluto di snidarla da quella piazza, mandò ad assalirla il connestabile di Fiennes e i due marescialli di Boucicault e Neuville con un'armata numerosa; e perchè era mestieri impedire a Luigi di Navarra di poter accorrere in soccorso degli assediati, ordinò al duca di Borgogna di aggiungere le sue forze a quelle dell' esercito regio. Pressata da tutti i lati la guarnigione della Charité fu costretta a capitolare promettendo di non servire per tre anni contro la Francia e lasciando in potere degli assedianti tutte le ricchezze che avevano quivi ammassate.

Mentre il duca di Borgogna si trovava all'armata del re co' suoi cavalieri, un' altra compagnia di ventura che teneva occupato il

castello di Vesvres presso Autun faceva terribili e continue incursioni nel territorio circostante. Gli abitanti ne fecero lamento al duca il quale rappresentava il re in qualità di suo luogotenente nei paesi di Langres, Autun, Mâcon e Lione; ma questi non potendo di persona riparare ai guasti di quella banda nè impiegarvi le sue truppe autorizzò il suo consiglio di venire con essa ad un accordo. La guarnigione di Vesvres promise di ritirarsi per il prezzo di 2,500 franchi d'oro (a).

Più terribile delle altre mostrossi la compagnia di Arnaldo di Cervoles, il quale dopo la battaglia di Brignais aveva disertato i reali vessilli e si era dato alla solita vita di ventura che era più confacente al genio e alle abitudini sue e di coloro che lo seguivano. Il terrore sparso dalle armi delle sue soldatesche fu tale che Rodolfo d'Absburgo non trovò miglior partito fuori di quello di stringer lega con Basilea e con altre undici città imperiali a fine di opporsi alle devastazioni di que' venturieri. L'intrepido Arnaldo non si smarrì per questo, chè anzi raddoppiata la sua energia ed audacia fu sul punto d'impadronirsi per sorpresa della città di Besanzone, ma fallitogli il colpo proruppe con un seguito di 40,000 persone pel paese di Treveri nell'alta Germania e quindi nell'Alsazia. « Portavano le soldatesche, così il Ricotti, ricchi robboni addosso alle corrazze, con elmo in capo oppure cervelliera a punta; i primi capi dell'esercito imbandivano tuttodì agli amici lauti conviti, con tazze d'oro e fulgenti tappeti; i novizii nel mestiere marciavano a pie' nudi, i garzoncelli servivano i più ricchi in qualità di paggio o di servitore. Un povero villano, da loro arrostito per metà su una graticola, e poi lasciato andare, ne precorreva urlando i passi (b) ».

L'imperatore Carlo IV all'appressarsi di questi ladroni stimò opportuno di collegarsi cogli Svizzeri, col re di Francia, col duca di Bar, col marchese di Lorena e con varie città imperiali a fine di provvedere alla comune difesa e per sradicare il reo seme dei venturieri. Non essendosi però que' principi accordati sui mezzi di fare ad essi un'aperta guerra, non videro altro espediente per liberarsene fuori di quello d'impiegarli in una qualche esterna

(a) Barante — *Histoire des ducs de Bourgogne* — Tom. I. Lib. I. pag. 56 a 59.
(b) *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* — Tom. II. Cap. V. pag. 157.

gloriosa ed utile impresa, e primo loro disegno fu di valersene per la crociata contro i Turchi promossa dal re di Cipro. Questo principe erasi di già imbarcato a Venezia sopra una flotta di cento bastimenti con un esercito di diecimila combattenti e 1,500 cavalli. Fatto tragitto a Rodi e da quivi in Egitto erasi impadronito per improvviso attacco di Alessandria che fu posta a sacco e a sangue; ma qui si era arrestata la conquista del re di Cipro il perchè la sua soldatesca arricchitasi con quel saccheggio e paventando l'arrivo imminente de' Mussulmani lo avea costretto a metter di nuovo alla vela e abbandonar l'Affriça (a). I principi collegati che volean liberarsi delle compagnie di ventura e che avean promesso di spalleggiar quell' impresa si davano dal canto loro il maggior moto per riuscirvi. L' imperatore Carlo IV aveva ottenuto dal re di Ungheria il libero passaggio nelle terre soggette al suo dominio alle diverse compagnie che devastavano la Francia e l'Italia, ed aveva offerto di spesarle dai confini di Francia sino alle frontiere dell' Ungheria. Il celebre Arnaldo di Cervoles deputato al comando di questa impresa fu inviato dal re di Francia alla vôlta della Lorena affinchè passasse quindi in Germania e in Ungheria. Molti venturieri e ladroni si unirono nel cammino alla compagnia del famoso arciprete di Verny, il quale traversando la Sciampagna e la ducea di Bar mandava al saccheggio tutti i villaggi e tutte le città che per la loro debolezza erano inette a difendersi Spintisi però que' furibondi ancor più innanzi, trovarono gli Alemanni risoluti di opporgli una rigorosa resistenza; laonde il Cervoles avvedendosi che meglio tornava non provocare la disperazione di que' popoli bellicosi, ricondusse i suoi in Francia dove fra non molto venne ucciso da un suo servitore. Il mal' esito della spedizione del Cervoles sgomentò gli altri capi delle compagnie, i quali sospettando di qualche insidia tesa loro dai principi per sterminarli dissuasero tutti le loro bande dalla spedizione d' Ungheria (b).

I principi collegati idearono allora un' altra spedizione per le compagnie. Pietro il Crudele re di Castiglia era divenuto odioso a' suoi sudditi ch' egli opprimeva senza pietà, ed esecrabile a' suoi congiunti che perseguitava furiosamente. Il conte Enrico di

(a) *Raynaldi* — *Annal. Eccles.* — Ann. 1365 — §§. 18 e seg.
(b) *Froissart* — *Hist. et Chron. mémorable* — Tom. IV. Cap. 517. pag. 284.

Transtamare figliuolo di Alfonso XI e fratello naturale di Pietro, risoluto di liberarne la Spagna aveva implorato il soccorso del re di Francia, la cui cognata Bianca di Borbone era stata da Pietro il Crudele avvelenata per isposare una cortigiana, la celebre Maria di Padilla. Carlo V accettò il progetto di Enrico con gioia, ed incaricò Bertrando Duguesclin di convenire coi capi dei banditi per condurli in Ispagna.

Era il Duguesclin uno dei più grandi guerrieri de' suoi tempi ed insieme uno de' più nobili cavalieri di cui possa vantarsi la Francia. Nato verso il 1320 d'illustre famiglia nel castello di La Motte-Broon in Brettagna, fin dalla sua fanciullezza aveva dato a divedere un' indole bellicosa e feroce che le minacce e i castighi rendevano ancora più aspra. Egli piccino era stato la disperazione di sua madre, non passando giorno che non si fosse immischiato o non avesse provocato fra gli altri faciulli del vicinato accaniti tafferugli, i quali bene spesso riuscivano sanguinosi e da cui egli tornava colle vesti lacere e colla pelle graffiata. Così avvicinando nella sua età fanciullesca i piccoli mascalzoni che girovagavano nel circondario del castello paterno aveva egli imparato a trattare e condurre più tardi i grandi briganti che vagabondavano pel regno di Francia. Nessuno poteva fissar gli occhi sopra questo piccolo venturiere senza provarne ripugnanza e disgusto; tanto era egli deforme. Difatto aveva grosse le membra, large le spalle, la testa mostruosa, gli occhi piccoli ma pieni di fuoco; per lo che ei mostravasi duro ed aspro come chi è ingiustamente oppresso; e convinto di non poter sperare l'amor delle dame si propose di segnalarsi per valore. « Ben so, egli diceva, che sono deforme e che non sarò amato mai dalle donne; ma saprò farmi temere dai nemici del re ». Perchè molto orgoglioso si volle domare umiliandolo; ma allora entrava in furore tale che armato di un bastone percuoteva gagliardamente coloro che osavano insultarlo. Non si potè mai riuscire ad insegnargli a leggere, ed un maestro che gli fu dato a questo effetto dovette rinunziare all' assunto. Ei non agognava se non ad esercizî gagliardi e a combattimenti da' quali per lo più ritornava ferito mentre altri batteva. Fatto adulto, avendogli suo padre vietato di recarsi ad un torneo che celebravasi a Rennes in occasione del matrimonio di Carlo di Blois, nel quale era stata invitata tutta la nobiltà della Brettagna e cui era andato

egli stesso con tutti i suoi scudieri e cavalli da battaglia, Bertrando, che si sentiva già di essere un uomo intrepido e vigoroso, prese un vecchio cavallo che era rimasto in un canto della stalla e armato alla meglio vi giunse di furto. Udito il suono delle trombe, il cuore gli battè con violenza, e quando vide le prodezze dei combattenti diede in forti smanie e non fu più in grado vincere il desiderio che il pungeva di scendere egli pur nell'arena per darvi prove di valore. Finalmente visto uscir di lizza un cavaliero, il quale dopo aver combattuto onorevolmente ritiravasi in una casa vicina per riposarvisi, ei vel seguì e supplicollo di prestargli armi e destriero per entrare alla sua volta nell'arena. Ottenutili ei si slancia nella lizza ed abbatte un dopo l'altro dodici cavalieri. Sul punto però di essere acclamato vincitore e di ricevere il premio dell'onore, un altro campione si presenta a contenderglielo. Il giovane guerriero si schermisce dai colpi di questo nuovo avversario cui ne vibra dei più vigorosi che spaccangli la visiera e ne scuoprono il volto. Era il sire di Duguesclin suo padre. Bertrando allora abbassa la lancia, pone un ginocchio in terra e prega il genitore d'impartirgli la sua benedizione. Il buon padre lo rialza piangendo di gioia, e la lode degli spettatori corona il trionfo del giovane eroe cui si conferisce il premio del torneo; premio ch'ei volle per riconoscenza dividere col cortese cavaliere che gli aveva prestato il suo cavallo e la sua armatura (a).

Da quel momento il giovane guerriero non depose più le armi; quella prova di valore fu il principio di una vita di avventure; e siccome era costume a que' tempi che ciascun gentiluomo avesse il suo grido di guerra, ei scelse per suo quello di *Nôtre-Dame Guesclin*, il qual grido fu finchè ei visse il terrore dei nemici di Francia. Scoppiata nel 1342 la guerra della successione del ducato di Brettagna, il giovane Duguesclin accorse sotto le insegne di Carlo di Blois e per più anni fu l'eroe del suo partito. Dotato di una forza corporea soprannaturale, di grandissimo ardimento e della più fina accortezza per le astuzie della guerra, ei superava tutti i guerrieri francesi. « Cominciò egli a far la guerra da partigiano, correndo la campagna, tribolando il nemico con ripetuti attacchi, saccheggiando per vivere, non dormendo che

(a) Frémenville — *Histoire de Bertrand Duguesclin* — II.

al bivacco, nascondendosi ne' boschi, tentando imprese notturne, operando rapide diversioni. A questi primordi della sua vita militare lo si sarebbe preso volentieri per un capo di briganti. Questa piccola guerra gli formò il braccio, sviluppò la sua esperienza e gli diede un colpo d'occhio mirabilissimo (a) ». Con un pugno di prodi o di banditi, or tendendo imboscate, or svaligiando i viandanti e or sorprendendo maldifese rôcche, ammassava tesori che generosamente dispensava a' suoi commilitoni, rendendosi per cotal modo caro alla soldatesca che guidava alla vittoria e che arricchiva colla sua liberalità (b). Ammirato dagli stessi nemici, Edoardo III re d'Inghilterra volle vederlo, e il Duguesclin se gli presentò dichiarandosi disposto ad ogni suo comando purchè non fosse dato a danno del suo signore. — *E chi è questo vostro Signore?* lo interrogava il monarca inglese: — *Monsignor Carlo di Blois a cui di diritto appartiene il ducato di Brettagna. — Messer Bertrando, prima che sia come voi dite*, soggiungeva il re, *n' andran centomila vite. — Tantomeglio*, riprendeva il Duguesclin, *i rimanenti avranno gli abiti degli altri*. Edoardo rise di questa faceta risposta ed onorò grandemente l'ardito e fedele capitano, il quale nel dipartirsi dal cospetto del monarca inglese fu fermato da un Guglielmo Bembré, il più prode in armi fra gl' Inglesi, il quale per vendicarsi della morte di un suo parente ucciso da Bertrando alla presa di Fougerai, domandò di romper con esso tre lancie. *Anche sei*: rispose Duguesclin, e venuti alla prova delle armi, al primo colpo stese morto l' Inglese, e fatto un inchino ad Edoardo se ne partì con quella indifferenza che è compagna degli uomini che sono avvezzi a cosiffatti trionfi.

Il Duguesclin segnalò il principio del regno di Carlo V col rompere a Cocherel gl' Inglesi che proteggevano il re di Navarra, per lo che fu creato maresciallo di Normandia. Il nuovo re di Francia si era affrettato di chiamarlo al suo servizio volendo inaugurare il suo regno con una eclatante vittoria sopra i suoi nemici a fine di rilevare l' abbattuto spirito dei Francesi inviliti dai passati rovesci. All'appello del re, tutti i guerrieri francesi si armarono per resistere alle bande dei Guasconi e dei venturieri che il

(a) De la Barre Duparcq — *Portraits militaires* — Tom. I. pag. 59.
(b) Lobineau — *Histoire de Bretagne* — Lib. XI. pag. 349.

re di Navarra aveva preso al suo servizio, e alle forze dell' Inghilterra che a nuove ostilità mostravasi intenta. Al governo della Normandia, minacciata dalle forze di Carlo il Malvagio fu destinato il Duguesclin, il quale da quel momento votò la sua vita in servizio della Francia. Radunato il maggior numero di truppe e fedele al principio, adottato fin dai primordi della sua carriera militare, di una rapida offensiva, partì Bertrando coll' esercito e si portò sulla riva sinistra della Senna a fine d' investire Mantes, Meulan e Rouleboise le cui guarnigioni tenevano Parigi in una specie di blocco intercettandole i viveri per lei destinati e di cui aveva difetto. Queste tre città caddero in potere del generale francese prima che il *captal* di Buch, comandante supremo delle armate di Carlo il Malvagio, avesse avuto tempo di accorrere in loro aiuto. Edoardo III a tal nuova si affrettò di unire le sue forze a quelle del re di Navarra, ed una nuova coalizione sopraggiunse a minacciare il trono malfermo di Carlo V.

Il *captal* di Buch, prode cavaliere guascone, già segnalatosi in guerra al servizio del re d' Inghilterra, era venuto con quattrocento uomini d'arme a prendere il comando della contea d' Evreux affidatogli dal re di Navarra, ed avendo trovata la contrada in guerra si affrettò di radunare tutte le sue forze, cui aggiunse trecento soldati di ventura capitanati da Giovanni Jouel capitano inglese, e reputossi assai forte per tentare un qualche gran fatto a danno dei Francesi. Accostatosi da prima al Ponte dell' Arche ed avuta notizia che il Duguesclin con 10,000 combattenti aveva passato quel ponte e si spingeva innanzi dalla parte di Pacy, rifece i suoi passi e si fermò a Cocherel, una lega distante da Pacy e due all' incirca da Evreux. Fatta venir quivi tutta la milizia di questa città non necessaria alla sua difesa e trovatosi, mediante questo rinforzo, a capo di un esercito di 12,000 uomini, stimando questo numero sufficiente a far fronte al nemico, lo dispose sul vivagno di un boschetto alla cima di un monticello ove stette aspettando i Francesi. Bertando Duguesclin vedendosi prevenuto si arrestò e dispose la sua armata in battaglia nella sottoposta pianura che aveva una lega di lunghezza e di cui il suolo era così eguale che sembrava destinato per una battaglia. Egli avea diviso il suo esercito in quattro corpi, di cui il primo era capitanato da lui medesimo, il secondo era stato posto sotto gli ordini del conte di

Auxerre, il terzo sotto quelli del famoso Arnaldo di Cervoles, e il quarto, che era la riserva composta tutta di Guasconi, era stato affidato al sire di Pommier. Il Duguesclin, appoggiata la sua ala dritta all'Eure e la sinistra al bosco di Hardencourt, si die' tosto ogni cura di proteggere i suoi fianchi facendo recidere molti alberi per formarne robuste trincee, e stette ad aspettare a pie' dell'altura che il nemico facesse i primi passi per assalirlo, non permettendo ai suoi guerrieri, che smaniosissimi erano di slanciarsi contro l'esercito anglo-navarrese, di muover primo all'assalto perchè rammentava i funesti risultati della giornata di Poitiers e non voleva compromettere con un attacco imprudente i destini della monarchia. Ma il comandante dell'esercito nemico non si mosse punto, e le due armate stettero immobili per due giorni, l'una a fronte dell'altra. Il *captal* di Buch che da Evreux riceveva viveri in abbondanza per alimentare la sua soldatesca sperava che la fame avrebbe costretto il Duguesclin ad abbandonare le sue linee, e quindi si era astenuto di fare alcun movimento aggressivo. Per deciderlo, il generale francese risolvette di simulare una ritirata, e dati con accortezza e circospezione i suoi ordini all'uopo, fe' ripiegare gli avamposti e diresse l'esercito per il ponte dell'Eure nell'intenzione di occupar la pianura di Passy o di far voltafaccia rapidamente per ischierarsi una seconda volta in linea sul medesimo terreno in caso di attacco. Il *captal* di Buch non si sarebbe lasciato adescare da quest'artificio, ma l'impeto del capitano inglese Giovanni Jovel, il quale non appena vide la fuga dei Francesi, scagliossi verso di essi nel piano gridando. *Innanzi, innanzi, San Giorgio! chi mi ama mi segua* lo trascinò suo malgrado ad investire i nemici. Invano aveva egli gridato che il Duguesclin non era uomo da fuggire e che cercava d'ingannarli con uno scaltrimento; il Jouel si era di già precipitato con impeto sulla retroguardia dei Francesi, di cui le prime due linee avevano già passato il fiume. Bertrando che osservava con attenzione i movimenti dei nemici, vedendo che i Guasconi condotti dal *captal* di Buch non seguivano tanto da vicino le truppe del Jouel si determinò di riprendere la prima posizione affrettandosi di ricondurre nella pianura le prime due divisioni mentre dava ordine alle altre truppe che non avevano ancora passato il ponte dell'Eure di far voltafaccia e di sostenere l'impeto degl'Inglesi.

Gli ordini del capitano francese furono eseguiti con rapidità e precisione, e il suo esercito si trovò in breve disposto nuovamente in linea nella pianura che aveva poco prima abbandonato. Le truppe del Jouel furono disfatte in breve tempo e il *captal* di Buch quando scese dalla montagna non potè che raccogliere i fuggenti. All' arrivo dei Guasconi e dei Navarresi divenne la mischia generale, e i soldati brettoni fecero prodigî di valore sotto gli occhi del loro prode condottiero. Nè con minor coraggio si batterono i nemici, i quali con impeto e furore si erano slanciati nella zuffa facendo forza di mazza e di lancia. La bandiera del Duguesclin due volte abbattuta fu due volte rialzata. Il generale francese per finirla con un colpo decisivo ordinò a Tommaso della Houssaye di prendere 600 cavalieri dell' ala dritta, di diffilare dietro le siepi che fiancheggiavano il fiume e di slanciarsi a briglia sciolta sulle ultime file nemiche. Questa manovra eseguita con molta rapidità ebbe un pieno successo. Inglesi e Guasconi, sconcertati da un attacco così improvviso, cominciarono a perder coraggio e a ceder terreno. Finalmente un rinforzo di mille cavalieri sopraggiunto al Duguesclin portò al colmo la costernazione e lo spavento nelle file nemiche. Allora il generale francese colse l' opportunità di eseguire un colpo decisivo ordinando di attaccare la cavalleria degli avversarî. Disposta la sua in colonna serrata e postosi alla testa della medesima ei si fe' innanzi con impeto, ruppe la prima fila nemica e si trovò dappresso al *captal* di Buch che assalito da molti cavalieri francesi combatteva eroicamente. Uno di questi, Orlando di Bodies, scudiero brettone, afferratolo già per il corpo lo aveva scavalcato, ma stava per esser trafitto dal prode guascone che si difendeva disperatamente, allorquando sopraggiungeva il Duguesclin che fattosi innanzi col maggior impeto riuscì a disarmarlo e farlo prigioniero. Ad onta però della perdita del loro duce non si sgomentarono gli Anglo-Navarresi, e la battaglia continuò con grandissima strage ed ostinazione da ambedue le parti, finchè essendo stato mortalmente ferito il capitano Jouel, e uccisi il sire di Saux e il bastardo di Marne, videsi i Navarresi privi di capitani, e perduto quel coraggio di cui avevan dato prova in tutta la giornata, andarono in piena rotta e pochi scamparono salvi dalla battaglia. Anche i Francesi, sebben vincitori, patirono perdite considerevoli di soldati e di cavalieri, e fra questi

furono rimpianti il visconte di Beaumont e il gran maestro dei balestrieri (a).

Ma la gloriosa vittoria di Cocherel doveva fra non molto essere offuscata da una disastrosa sconfitta patita ad Avray dal Duguesclin, il quale vi rimase prigioniero. Dopo la battaglia di Cochevel, Bertrando tornò a Parigi dove ottenne da Carlo V la contea di Longueville come guiderdone di quella vittoria, e partitosi di nuovo dalla corte andò a portar soccorso a Carlo di Blois che ancor contendeva il ducato della Brettagna a Giovanni di Montfort. Il Blois, ingrossato il suo esercito con mille lancie condottegli dal Duguesclin e con altre mille e cinquecento poste a novero fra i Brettoni che seguivano il suo partito, mosse colle sue schiere a Rennes e quindi ad Auray, dove si era di già appostato il Montfort col suo esercito. Il 29 di settembre le due armate si trovarono a fronte l'una dell'altra. La soldatesca del Blois era divisa in tre battaglie ed una riscossa, ciascuna di mille uomini, e l'esercito anglo-brettone del Montfort, egualmente diviso in tre schiere non contava più di cinquecento uomini per divisione; cioè la metà in numero dei corpi de' Francesi. « Erano questi, così narra il Froissart, così fitti ed uniti, che non si sarebbe potuta gettare una mela sì che non cadesse sopra un elmetto o sopra una lancia; e portava ogni uomo d'arme il suo gladio (la lancia) in resta davanti a sè, tagliato alla misura di cinque piedi, e un'accia forte, dura e bene affilata, con piccol manico, appesa al fianco od al collo; e se ne venivano così di bel passo, ogni siri in suo arredo e fra la sua gente, e la sua bandiera davanti, o il suo pennone, accorti di quel che dovessino fare (b) ».

Le due armate si estendevano dalla città di Auray fino al borgo di Sant'Anna e al di là, in mezzo a grandi brughiere, e le truppe del Montfort occupavano le alture di una montagna, mentre quelle del Blois tenevano la sottoposta pianura. Prima di slanciarsi contro il nemico, Giovanni di Montfort ripetè la bella e fiera divisa di sua famiglia: *Malo mori quam foedari*, e i suoi guerrieri si precipitarono contro il nemico adottando per grido di guerra la

(a) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Cap. 485-493 — Secousse — *Histoire de Charles le Mauvais* — Tom. I — Par. 2.ª

(b) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Cap. 508.

parola *Malo*. Fu cosa meravigliosa il vedere l' ardore con cui i due eserciti si avventarono l' un contro l' altro. Il primo urto ebbe luogo fra i Brettoni del Duguesclin e le compagnie di Roberto Knolles venturiero inglese che era pervenuto ai primi onori dell' esercito; e quindi i cavalieri dei due partiti, smontati di cavallo com' era l' uso frequente di que' tempi, si dieder di cozzo con molto impeto e furore portando innanzi le bandiere ducali. La battaglia fu violenta e terribile: I due competitori alla ducea di Brettagna combatterono l' un contro l' altro, e Carlo di Blois credette un istante di aver ucciso il suo avversario. Il Montfort per mettere alla prova una certa predizione che preconizzava la morte a colui che andasse vestito di ermellino, ne aveva ricoperto un suo cavaliero che andava gridando: *Brettagna! Dove sei Carlo di Blois? Vieni quà! Io te la contrasto!* Carlo slanciossi sull' audace provocatore e l' abbattè d' un colpo d' ascia, gridando alla sua volta: *Brettagna! Ora è morto quel di Montfort, dal quale io sono stato tanto danneggiato!* Ma il vero Montfort sopraggiunse in quel punto colla spada alla mano e gli si avventò furiosamente. Si scambiarono allora colpi terribili, e i signori dei due partiti che si riconoscevano dalle loro divise o stemmi si provocavano a pugne singolari come gli eroi di Omero. Così il Duguesclin combatte contro il Chandos, e i conti di Auxerre e di Joigny si trovarono alle prese con Oliviero di Clisson ed Eustachio di Aubrecicourt. Un errore di Carlo di Blois gli strappò la vittoria che la superiorità delle sue forze sembrava impromettergli. Ei fe' impegnar troppo presto nella mischia la sua retroguardia che affaticò male a proposito e che si trovò già stanca e spossata quando sopravvenne la riserva inglese tutta fresca e vigorosa, la quale pose in fuga l' esercito franco-brettone. Carlo, quando vide la sua bandiera in potere del nemico, si determinava di rendersi a discrezione; ma un soldato inglese lo colpì colla daga così vigorosamente alla gola che lo stese morto a' suoi piedi. Gli perì al fianco un suo bastardo che combatteva da prode, e il valoroso Duguesclin si rese prigioniero a Chandos dopo sforzi prodigiosi, non avendo più nè lancia, nè mazza, nè spada. I vinti furono inseguiti fino a Vannes, ed ebbevi appena qualche guerriero di conto nell' esercito del Blois che non cadesse ucciso o prigioniero. Questa battaglia

pose termine ad una guerra di 24 anni e decise la sorte della Brettagna (a).

Il vittorioso Montfort ebbe a dire che dopo Dio egli riconosceva il capitano inglese Chandos come autore principale del suo trionfo. Il re di Francia dopo la battaglia di Auray, giudicando inutile il voler più a lungo sostenere il partito dei Blois già prostrato dalla fortuna, si fece mediatore di un trattato di pace che fu conchiuso in Gueranda l' 11 aprile 1365. La vedova di Carlo di Blois conservò la contea di Portievre e la viscontea di Limoges senz' obbligo di renderne omaggio al Montfort, ottenne un livello di diecimila lire, e il suo figliuol primogenito venne fidanzato alla sorella del Montfort, il quale fu riconosciuto duca di Brettagna sotto il nome di Giovanni IV (b).

Col trattato di Gueranda fu rimesso in libertà il valoroso Duguesclin per cui riscatto furono pagate centomila lire. La principessa di Galles vi contribuì per diecimila, e il prode e riconoscente cavaliere le si gettò a' piedi esclamando: « Madama, io mi credeva il più brutto cavaliere che fosse in vita, ma ora mi accorgo di esser bello perchè sono amato dalle dame ».

Ad onta della disfatta di Auray, disfatta che fu la conseguenza degli errori di Carlo di Blois, il Duguesclin fu stimato per il più grande capitano del suo secolo, e gli stessi cavalieri inglesi suoi rivali ne confessarono la superiorità e il merito eminente. Possedeva egli difatto tutte le qualità che costituiscono un bravo generale in capo. Il suo ritratto militare ci viene ingegnosamente tratteggiato dal dottissimo Capitano Duparcq, da cui ne piace attingere i principali caratteri perchè noi non sapremmo meglio esporli ai nostri lettori (c).

Secondo l' opinione di cotesto nostro amico, il Duguesclin sapeva far molto con poco e riportar grandi vantaggi e strepitosi

(a) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Cap. 510 — Daru — *Histoire de Bretagne* — Tom. II. Lib. 4.

(b) Lobineau — *Histoire de Bretagne* — Lib. XI. Cap. 69.

(c) *Portraits militaires* — Esquisses historiques et stratégiques par Édouard De la Barre Duparcq capitaine du génie, professeur d' art militaire à l école de Saint-Cyr — Paris 1853 — Tanera éditeur — 2. Vol. in 8.° — Vol. I. *Duguesclin*.

successi con armate deboli e mediocremente equipaggiate. Egli operava con mirabile rapidità, e da questo lato noi azzardiamo di paragonarlo a Napoleone. « La rapidità costituisce in lui un merito tantopiù rimarchevole quanto più in quell' epoca era soggetta ad insuperabili inciampi. I mezzi di trasporto erano ancora imperfetti; appena tracciate le vie di comunicazioni; boschi, lande e paludi formavano ostacoli gravissimi. Ciononodimeno lo si vede percorrere in un medesimo anno estensioni immense di paesi tanto in Francia che in Ispagna. Il suo segreto era di non perdere un minuto; e perchè conosceva tutto il prezzo del tempo in guerra, le sue marce, ad onta della loro lunghezza, si effettuavano con una tal rapidità, ch' egli piombava sopra i suoi nemici quando questi lo credevano ancora molto lontano, e grazie a questo sistema egli invadeva un paese in poco tempo. Nè si limitava soltanto a far marcie rapide, chè attaccava eziandio il nemico all' improvviso e in modo da sconcertarlo coll' audacia de' suoi inaspettati tentativi. Questo modo di agire si rinviene quasi simile in tutti i generali di prim' ordine per una ragione che non è stata sufficientemente notata, ed è che in questi la rapidità di concepimento permette la rapidità di azione. Quando il nemico difettava di viveri egli traeva in lungo la guerra e si limitava ad una stretta difensiva. Così ei comprendeva il modo col quale si poteva vincere senza trarre la spada dal fodero. Altre volte, quando cioè lo permettevano le circostanze, dava improvvisi attacchi che replicava senza posa moltiplicandosi e non dando al nemico il tempo di riconoscersi. In qualsiasi azione il suo occhio era sempre penetrante e sperimentato; e sapeva sciogliere il nodo del fatto all' istante decisivo in cui gli conveniva reciderlo. Era egli inoltre eccellente nel trarre partito dalle località; a preferenza delle altre persone del suo tempo sapeva scorgere il lato forte e il debole di un terreno ed appropriare le sue disposizioni tattiche alla sua natura particolare Lo si vide talvolta crearsi una piazza forte e di provvisione. Il succitato Duparcq è di avviso che il brettone eroe avesse stabilito un metodo di guerra col quale combinava ed eseguiva le sue spedizioni. « Lo studio delle sue guerre, egli dice, ci à convinto ch' ei non operava senza piano di campagna e che trovasi nelle sue spedizioni una certa *strategia*, non come la moderna, ma più semplice e conforme agli usi militari del tempo, la sola allora possibile ».

Fra le qualità militari del Duguesclin spiccava in modo eminente una straordinaria attività, mentre per lui agire era un bisogno; il suo carattere bollente ne precipitava le azioni; e il riposo eragli molto pesante. Tenace e fermo ne' suoi proponimenti, ei consentiva assai di rado a rinunziare ad un' impresa incominciata, e i suoi nemici conoscevano a meraviglia questa sua tenacità che non era senza influenza sulle loro determinazioni. Nel bollor della mischia egli aveva l' occhio su tutto, chè la sua vigilanza era estrema e lo impediva di esser sorpreso, e gli porgeva spesso occasione di piombare improvviso sopra il nemico. La sua massima era che un inimico sorpreso era vinto per metà. « Egli s' illuminava col mezzo di numerosi esploratori inviati in tutte le direzioni e dai quali esigeva indizî circostanziati sulla posizione e forza del nemico: nessun generale del suo tempo potè eguagliarlo nella precisione e rapidità delle ricognizioni; e quando non si fidava dei rapporti de' suoi esploratori, batteva egli stesso la strada per esser sicuro della sua marcia e per conoscere le particolarità che potevano servir di base alle sue operazioni. Avanti ad una piazza forte era sua prima cura farne di persona un' esatta ricognizione ».

Altra qualità eminente del Duguesclin era il coraggio individuale di cui diede luminose prove in tutte le circostanze. Egli si precipitava in mezzo ai nemici come un leone, e sotto i colpi terribili della sua spada ei formava intorno a sè cataste di cadaveri. Nel più forte della mischia combatteva sempre come un semplice cavaliere, e adempiva così ad una volta i doveri di un generale in capo e quelli di un soldato. Collo stesso piacere con cui egli andava in compagnia di allegra brigata ad una geniale partita, ad un combattimento lietamente correva; ed era da lui ricevuto con festa e ricompensato di ricchi doni quell' araldo che portavagli una disfida di giostra o di guerra. In mezzo ai pericoli si mostrava Bertrando così calmo come lo era nel suo castello: ei montava una scala negli assalti collo stesso sangue freddo con cui saliva quella di sua casa; la lotta sola rendevalo furioso: e questa calma, questo sangue freddo, osserva il Duparcq, gli permetteva di mantener sempre la sua presenza di spirito, e più volte servì a trarlo d' impaccio in momenti critici e pericolosi. Nè un pronto discernimento e un sagace giudizio mancavangli, e in guerra gli servirono spesso per indovinare la vera posizione de' nemici, per

inventar strattagemmi, per riconoscere il nodo di un'operazione (a). In una parola Bertrando Duguesclin fu l'eroe della Francia nel medio evo (b)

Quando il re di Francia affidò a lui l'impresa di Castiglia a fine di liberare il suo regno dai guasti delle compagnie, il Duguesclin col danaro ricevuto dal monarca francese cominciò a guadagnarsi alcuni capi di esse assoldando l'un dopo l'altro Roberto Briquet, Giovanni Casuelle, Nodon di Bagerant, Lamit, il piccolo Meschino, i bastardi Camus, dell'Esparra, di Breteuil, Espiote, Pierotto di Savoia ed altri condottieri i cui nomi erano famosi perchè il loro suono faceva impallidire più d'una provincia. Con alcuni di essi si era trovato Bertrando in molti fatti d'armi, e quindi non gli riuscì difficile di guadagnarne la confidenza. Ad essi si era presentato non come inviato del re di Francia ma come amico. In principio ei si guardò dal rivelare lo scopo di sua missione, ma dopo aver passato con essi parecchi giorni di vita allegra: « Noi ne abbiamo fatte di troppe, disse loro, voi ed io, per dannare le anime nostre, e voi potete vantarvi di aver fatto peggio di me; *amici, facciamo onore a Dio e lasciamo il diavolo* ». Ed accorgendosi ch'eran tutti disposti ad ascoltarlo e a far la sua volontà, espose allora ad essi la sua missione, e propose loro da

(a) Duparcq — *Portraits militaires* — Tom. I — *Duguesclin.*

(b) La riputazione di questo gran capitano non si smentì dopo la sua morte che anzi fu coronata dalla stima e dall'ammirazione de' suoi stessi nemici. Nel 1380 il Duguesclin trovavasi all'assedio di Randan nella Linguadoca, e dopo parecchi assalti il governatore di questa piazza promise di arrendersi se fra quindici giorni non avesse ricevuto soccorsi. In questo frattempo Duguesclin si ammala e muore. Il giorno appresso il governatore di Randan chiede di arrendersi al connestabile e venendo informato della sua morte, esce seguito dalla guarnigione per andare a deporre le chiavi del castello sulla bara del gran capitano, testificando così al cospetto del mondo intero il rispetto che i suoi nemici medesimi avevano per la memoria di lui. Il suo cadavere fu portato a Parigi accompagnato dalle benedizioni e dalle lacrime del popolo, e per ordine di Carlo V fu deposto a San Dionigi in una tomba accanto a quella che il re aveva fatto preparare per se stesso. Sopra di essa fu scolpita la seguente iscrizione che vi si legge anche al presente:

Cy gist noble home messire Bertrand Du Guesclin conte de Longueville et connestable de France: qui trespassa a Chastelneuf de Randon en Juuaudan en la Seneschaucee de Beaucaire le xiij jour de juillet l'an M. CCC. iiijxx. Priez Dieu pour luy.

Le città di Dinan e Du Rey hanno conservato l'una il cuore e l'altra le viscere del Duguesclin, e posseggono ancora i monumenti che furono eretti subito dopo

parte del re di Francia di seguirlo in Ispagna per andar quindi a combattere i Saraceni *per la salute delle loro anime* (a). Inoltre promise loro da parte del re 200,000 fiorini e l'assoluzione delle loro colpe; ed essi accettarono queste condizioni, e ricevettero la somma impromessa, col patto però di non esser guidati contro il principe di Galles in Guascogna. Questi dal canto suo era sì poco avverso all'impresa che permise ad alcuni suoi gentiluomini di entrare al servizio del Duguesclin, il quale vide accorrere sotto le sue bandiere Eustachio di Aubrecicourt, Gualtiero Huet, Matteo di Gornay, Perduca d'Albret ed Ugo di Calverley.

La posta pel convegno generale delle compagnie fu data in Chalons sulla Senna, e il Duguesclin, completate quivi le sue bande, cui diede il nome di *Compagnie bianche* per la ragione che i venturieri andavano segnati di una candida croce, ne prese il

la di lui morte. Sulla strada che porta da Langone a Mende, traversando il deserto chiamato il Palazzo del re, un monumento s'innalza a poca distanza dalle mura di Castelnuovo di Randan e indica il posto della tenda sotto la quale morì Duguesclin. La Brettagna è piena di statue e d'iscrizioni in onore di esso. — V. la *Monographie de l'Eglise royale de Saint-Denis* del Barone di Guilermy a pag. 171.

(a) È curioso il modo con cui il poeta Cuvelier fa parlare il Duguesclin allorquando questi persuade i rotieri di seguirlo in Ispagna:

. . . . . En Evignon irons, où je sais bien aller,
Et absolucion vous irai impétrer.
De trestous vos péchés de tuer et embler,
Et puis irons ensemble no voiage achever.
Nous porrions bien de vrai en nous considérer
Que fait avons assez pour nos âmes dampner.
Pour moi je le dis, seigneurs, je le sai bien au cler,
Je ne fis onques bien dont il me doit peser:
Et si j'ai fait des maux, bien vous poez compter
D'estre mes compagnons, encore de passer
D'avoir fait pis de moi bien vous poez vanter. . .
Faisons à Dieu bonneur, et le diable laissons.
A la vie visons comment usé l'avons:
Efforcées les dames et arses les maisons,
Hommes, enfans occis, et tous mis a rançons;
Comment mangié avons vaches, boeufs et moutons,
Comment pillé avons oies, poucins, chapons,
Et béu les bons vins, fait les occisions,
Eglises violées et les religions,
Nous avons fait trop pis que ne font les larrons.
Pour Dieu avisons-nous, sur les paiéns alons;
Je nous ferai tous riches, se mon conseil créons,
Et arons paradis aussi quand nous morrons.

comando, e mosse con esse alla vôlta di Avignone, ove domandò al pontefice Urbano V l'assoluzione pe' suoi soldati e duecentomila lire. Il papa, spaventato dalla presenza dei venturieri, tra per amore e per forza prosciolse le compagnie dalla scomunica e sborsò la somma di cui lo avevano tassato (a). Proseguendo il cammino, giunse Duguesclin coll'esercito il 20 di novembre 1365 a Montpellier ove s'intrattenne fino a' 3 di decembre per aspettarvi il rimanente delle compagnie. Raccoltosi quivi tutto l'esercito, si trovò in numero di 30,000 uomini appartenenti a diverse nazioni. Difato questa ribaldaglia, così ne' gradi superiori che negl' inferiori era composta d'Inglesi, Guasconi, Anoieri, Lorreni, Alemanni, Savoiardi, Provenzali e Francesi. Un numeroso stuolo di Brettoni nudriti per 24 anni nelle guerre civili accompagnavano il duce supremo di questa spedizione, il quale era inoltre seguito da Giovanni di Borbone conte della Marche figlio e fratello di due principi che eran periti nella battaglia di Brignais, e dal sire di Beaujeu e da Arnoldo di Audencham maresciallo di Francia.

Il Duguesclin entrò in Ispagna verso la fine del 1365 per la forra di Roncisvalle, celebre per la morte del paladino Orlando, il quale, come abbiamo narrato nel libro secondo dell'epoca prima di questa storia, cadde sotto i colpi dei Guasconi. L'eroe della Brettagna, più fortunato del nipote di Carlomagno nel penetrare per quella valle, disfece tutti coloro che si opponevano al suo passaggio, e non volendo abbandonare que' luoghi senza porgere un tributo di ammirazione alla memoria dell' illustre guerriero che lo aveva preceduto sei secoli innanzi in quelle gole, dispose in ordine di battaglia i suoi soldati avanti la tomba di Orlando, fe' suonar le trombe e inalberar le bandiere, ed avanzandosi verso il mausoleo s'inginocchiò umilmente e fece questa preghiera ad alta voce: « Signore Iddio, qui giace il fiore della cavalleria. Sotto questa pietra stassi racchiuso l'onore e il valore: deh! fa che il tuo servo Duguesclin possa servire il suo re Carlo come questo valoroso servì potentemente l'imperator Carlomagno, e come quest' Orlando io possa rimaner morto in un bel giorno di battaglia (b).

(a) Sismondi — *Histoire des Français* — Tom XI. Part. V Cap. II.
(b) *Sire Dieu, ici gist la fleur de la chevalerie Soubs cette pierre est clos heur et vaillance: fais a' ton serviteur Duguesclin servir son roi Charles comme cestui preux servit puissamment Charlemagne, et comme cestui Rolland être occis par beau jour de bataille.*

Il Duguesclin dopo di aver reso questo tributo di ammirazione all' eroe di Roncisvalle si avviò coll' esercito alla vôlta di Barcellona dove Enrico di Trastamare venne a raggiungerlo. Domandatosi al re di Castiglia il passo per attraverso il suo regno, sotto pretesto che l' esercito del Duguesclin aveva intenzione di recarsi a combattere i Mori di Granata, e ricevutosene un assoluto rifiuto, l' armata degl' invasori valicò tosto l' Ebreo ad Alfaro e si avviò alla vôlta di Calahorra, nella quale dopo essersene impadronito, Don Enrico si fece proclamar re di Castiglia. Pietro il Crudele apprestava intanto mezzi di difesa per opporsi agl' invasori, ma com' ebbe avviso della resa di Calahorra e della diserzione del maggior numero de' suoi, fu preso da sì gran terrore che deposto il pensiero di difendere il suo regno fuggì a precipizio alla vôlta dell' Andalusia dove si lusingava poter raccogliere un altro esercito. I suoi sudditi stanchi di tante tirannie con che li opprimea quel feroce, anzichè combattere in difesa di un re oppressore, diedersi quasi tutti al nemico, ed Enrico di Trastamare non trovando più alcuna resistenza entrò in Burgos ove fecesi incoronare il giorno 5 di aprile del 1366 nel monastero di Las Huelgas Pietro il Crudele percorrendo nella sua fuga le provincie si accorse del disgusto e dell' odio de' suoi popoli, fra' quali non trovando milizie che gli proferissero il loro braccio per la difesa, accelerò il cammino, attraversò la Siviglia, e non osando fermarsi nell' Andalusia, andò colla sua famiglia a cercare un rifugio in Portogallo. Respintone da quel re, non trovò altro scampo che nello abbandonare la penisola iberica, ed imbarcatosi alla Corogna si diresse alla vôlta della Guascogna, dove giunto implorò la protezione del principe di Galles, cui il padre avea investito della sovranità del paese col titolo di principe di Aquitania (a).

« Questa sì repentina rivoluzione era opera della nazione castigliana, non già della soldatesca straniera che avea dato soltanto occasione a prorompere. In qualche luogo appena vi fu chi oppose alle compagnie straniere un' istantanea resistenza; del resto, ovunque s' inoltrassero, erano amicamente accolte; i signori, i nobili, gli eletti delle città recavansi ad incontrarle; e si

(a) Mariana — *De Reb. Hispan.* — Lib. XVII. Cap. 7 e 8.

aprivano loro le porte di ogni luogo. Ben meglio certamente sarebbero loro piaciuti i saccheggi e i lucri della guerra, che conseguitano ad una ostinata resistenza; aggiuntochè, sebbene da per tutto fossero loro preparate le vettovaglie, l'ospitalità di un popolo così sobrio come quello di Spagna, non era per esse gran fatto soddisfacente: per la qual cosa, senza potere lagnarsi, davansi già a divedere infastidite e ristucche. Il nuovo re di Castiglia, come quegli che prevedeva di abbisognare bentosto dello loro aita, tentava impegnarle in una spedizione contro il re di Granata, nella quale potessero arricchirsi colle spoglie degl' infedeli. Aveva egli splendidamente rimeritato i capitani; creato Bertrando Duguesclin conte di Trastamare e connestabile di Castiglia e l' inglese Ugo Calverley conte di Carion; dispensato ai soldati quel tutto che gli era venuto fatto di ricuperare dei tesori di D. Pietro e la offerte delle Città e delle provincie; ma gli tornò impossibile di ritener lungo tempo sotto le sue bandiere quella gente irrequieta e stizzosa (a).

Non appena la spedizione ebbe termine colla fuga di Pietro il Crudele, e colla sottomissione della Castiglia ad Enrico di Trastamare, che le grandi compagnie compre dall' oro dello spodestato monarca castigliano e sedotte da' suoi agenti vollero abbandonare il Duguesclin; ma questi colla sua energia ed abilità pervenne ad impedire l' esecuzione di questo complotto, alla testa del quale era il Calverley, conducendo i venturieri, senza dar loro il tempo di riflettere, a Toledo e quindi a Siviglia dove entrarono da vincitori.

Il principe di Galles, geloso del felice successo delle armi francesi in Ispagna, accolse amichevolmente il profugo Don Pietro cui promise protezione e soccorso. E per mandare ad effetto questa sua buona disposizione richiamò tosto i capitani inglesi e guasconi che avevano seguito Bertrando Duguesclin nella Spagna; ed Eustachio di Aubrecicourt, Ugo di Calverley, Gualtiero Huet, Matteo di Gornay, Giovanni d' Evreux e parecchi altri capitani si accomiatarono senza frapporre dimora dal re Enrico, e vennero a raggiungere a Bordeaux il principe di Galles. Come seppesi da una parte delle compagnie che codesti condottieri rivalicavano

(a) Sismondi — *Hist. des Français* — Tom. XI Par. V. Cap 11.

i Pirenei, disertò tosto i vessilli di Enrico per passare al servizio del principe di Galles, e non rimasero a Bertrando Duguesclin più di ottomila uomini delle vecchie bande.

Enrico di Traslamare, vistosi per cotal modo abbandonato dal maggior numero delle compagnie, procurò di guadagnarsi l'alleanza del re di Aragona e del conte di Foix dei quali ottenne promissione di non concedere il passo ai nemici che sarebbero venuti per assalirlo, e rimandò il Duguesclin in Francia per reclutarvi un nuovo esercito (a). La nazione francese godeva però di una certa tranquillità in quell'epoca attesa la partenza delle grandi compagnie di ventura, alcune delle quali erano passate, come abbiam visto, in Italia per militar quivi sotto le bandiere della lega formatasi contro i Visconti, altre erano state da questi stessi principi assoldate per guerreggiar colle prime, ed altre finalmente si erano arruolate sotto gli stendardi della Chiesa per riconquistare sotto la condotta del Cardinale Egidio Albornoz gli stati pontificii che si erano sottratti all'autorità dei papi profittando della dimora di questi in Avignone. Riuscì quindi cosa malagevole al Duguesclin raccogliere in Francia un esercito numeroso; ma tanto ei brigò che mercè la sua attività e riputazione militare pervenne a raccozzare 15,000 uomini co' quai rivalicò tosto i Pirenei.

Intanto il principe di Galles si era dato moto per raccogliere sotto i suoi vessilli tutte le compagnie reduci dalla Spagna colle quali divisava rimetter sul trono di Castiglia lo spodestato Don Pietro. « Una di queste compagnie, così narra il Sismondi, forte di circa 3,000 uomini, dopo aver operato per l'Aragona e la contea di Foix il passaggio de' Pirenei, entrò nella Diocesi di Tolosa per andare di là a Montalbano, che facea parte allora della ducea d'Aquitania. Il siniscalco di Tolosa, avendo raccolta la nobiltà del paese, tenne dietro a questa compagnia per gastigarla di parecchie violenze da lei commesse in passando per quel di Tolosa. Il comandante inglese di Montalbano, in veggendolo appressarsi, fecegli dire che se ne andasse; che la compagnia era stata assunta al servizio del principe suo signore, e dovea perciò riguardarsi come inglese; al che il siniscalco rispose ch'eran

(a) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable*. Cap. 526.

coloro ladroni e saccomanni i quali inseguirebbe dappertutto ove potesse raggiungerli. Sperava egli, avendoli veduti passare quasi sbandati, oppressi dalla fatica, mal calzati, peggio montati e male in armi, facilmente sconfiggerli, ma le varie loro bande, senza ch'egli se ne fosse avveduto, eransi raccozzate e vincevano d'assai in numero i Francesi. Venne il siniscalco ad assalire la compagnia il 14 agosto 1366 fin sotto Montalbano. I borghesi di questa città presero le armi e spalleggiarono a tutto potere la compagnia; la quale sotto il comando di Perduca d'Albert e Ruberto di Chenay riportò piena vittoria. Il siniscalco di Tolosa e quelli di Carcassona e di Beucaire, il conte di Narbona, il conte di Usez, il sire di Montmorillon e più di cento cavalieri francesi caddero prigioni (a) ».

L'arrivo di nuovi venturieri dalla Spagna aveva ingrossato per cotal modo l'esercito del principe di Galles, il quale con un rinforzo di 400 uomini d'arme e 400 arcieri condottogli dall'Inghilterra da Giovanni Duca di Lancaster suo fratello potè contare sotto i suoi vessilli 27,000 uomini. Il 10 gennaio del 1367 ei partì coll'esercito da Bordeaux, e attraversate in tre giorni le gole della Navarra pervenne senza ostacolo a Pamplona. Egli aveva diviso la sua armata in tre corpi, de' quali il primo era capitanato dal duca di Lancaster, da Giovanni Chandos e dai due maliscalchi di Aquitania; il secondo era posto sotto gli ordini dello stesso principe di Galles, del re Don Pietro di Castiglia; e il terzo era condotto da Don Gaimo III re spodestato di Maiorica il quale aveva seco il conte di Armagnac, il sire d'Albret ed altri signori guasconi di gran riputazione.

Ad onta della diserzione delle compagnie francesi, il re Enrico, amato da' suoi nuovi sudditi, sostenuto dal re di Aragona e da altri principi vicini e col rinforzo delle nuove bande condottegli dal Duguesclin riuscì a porre in campo meglio che 60,000 uomini nelle vicinanze di San Domingo in quel di Rioxa. I due eserciti avvicinatisi l'uno all'altro operarono per vario tempo diverse mosse sulle rive dell'Ebro prima di venire alle mani: ma finalmente pervenuti a fronte non si trovarono più separati che dalla Nagiariglia, piccolo fiume che passa per Nagiara e va a metter

(a) Sismondi — *Histoire des Français* — Tom. XI Par V Cap. 12.

foce nell' Ebro; Gl' inglesi che da circa quaranta giorni stanziavano in quella povera e sterile contrada incominciavano a difettare di viveri e Don Enrico volea profittare delle loro strettezze per assalirli, ma Bertrando Duguesclin e il maliscalco di Audeneham il consigliarono a starsi sulle difese, ad intercettare i viveri ai nemici e a schivare insomma una battaglia contro il principe di Galles, le cui imprese condotte sempre con cautela erano finallora state coronate da esito fortunatissimo. Cesse Enrico di buon grado alle esortazioni dei cavalieri francesi, ma i suoi fratelli Don Tello e Don Sancio usciti un giorno dagli accampamenti per una qualche fazione si abbatterono in alcune bande staccate dell' esercito inglese ed assalitele con impeto facilmente le sconfissero e ritornaronsi vittoriosi al campo (a). Questo felice successo gonfiò l' animo di Enrico il quale fiduciando nella superiorità del numero delle sue forze non si potè più contenere, e spartito il suo esercito in tre divisioni la mattina del 3 di aprile traversò la Nagiariglia ed assaltò impetuosamente l' esercito inglese. Primi a venire allo scontro furono Bertando Duguesclin e il maliscalco di Audeneham i quali si fecero ad assalire il Duca di Lancaster e e Giovanni Chandos che comandavano la cavalleria inglese di grave armatura. La mischia arse fra questi valorosi ferocissima e per lungo tempo pendette la vittoria indecisa allorquando il principe di Galles andò ad assalire colla sua divisione la seconda battaglia dell' esercito franco-castigliano capitanata dai due fratelli del re Enrico. Don Tello che aveva combattuto valorosamente nello scontro del giorno innanzi all' appressarsi degl' Inglesi fu preso da tale spavento che diedesi a subita e precipitosa fuga prima che si tentasse la sorte delle armi. Duemila cavalieri da esso capitanati ne imitarono l' esempio lasciando scoperta la infanteria che restò massacrata dalle truppe inglesi condotte dal Captal di Buch e dal sire di Clisson. Il principe di Galles volendo trarre profitto da questo primo successo si fè tosto innanzi e condusse la sua divisione ad attaccare quella sottoposta agli ordini di Enrico il quale erasi di già impegnato in fierissima lotta coi Guasconi capitanati dal conte di Armagnac e dal sire di Albret. Sostenne il re di Castiglia con coraggio questo furioso assalto e per vario tempo

(a) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Cap. 545.

combattè da prode; ma la sua milizia non durò a lungo a sostenere l' impeto degl' Inglesi e volsesi tutta a fuga vergognosa. In breve tempo le altre battaglie castigliane furono in piena rotta e sola la divisione di Bertrando Duguesclin teneva fermo il suo posto combattendo con ostinato valore; ma investito finalmente da tutte le divisioni inglesi, che non si curarono d' inseguire i Castigliani fuggenti, dovette pur questa andare in rotta e quasi tutti i cavalieri francesi caddero estinti sul campo o furono fatti prigionieri. Il prode Duguesclin appoggiato ad una muraglia resiste solo all' impeto de' soverchianti nemici e da prove di un valor portentoso. Don Pietro che gli si era fatto innanzi per combatterlo fu dal valoroso brettone cacciato a terra; dopo di che accorgendosi il Duguesclin che ogni resistenza era vana s' innoltrò verso il principe di Galles cui porgendo il suo brando disse: *Almeno non avrò reso la spada che al più valoroso principe della terra.* Fra i captivi, oltre il Duguesclin, annoveraronsi il maliscalco di Audeneham, il Balbo di Vilaines e sessanta altre persone di conto. Ventimila uomini della parte di Enrico rimasero estinti sul campo mentre gl' Inglesi perderono solamente quattro cavalieri e quaranta semplici soldati (a).

Era questa la terza delle strepitose vittorie riportate dal principe di Galles nello spazio di venti anni. Ei vinse nel 1346 a Crecy, nel 1356 a Poitiers, ed ora a Navarretta, e con ciascuna di queste vittorie aveva prodotto il guasto di una monarchia; ma con quest' ultimo trionfo ei non ottenne però lo scopo di prostrare il partito di Enrico di Trastamare, il quale dopo di aver quà e là errato rientrò nel 1368 con un corpo di truppe francesi nella vecchia Castiglia e s' impadronì delle principali città, mentre il principe di Galles rientrava col suo esercito nell' Aquitania. Attorniato Enrico da tutti gli esiliati castigliani ed accolto favorevolmente da tutti quelli che erano stati perseguitati e minacciati dalla Tirannia di Don Pietro potè ben presto formare un nuovo poderoso esercito al quale il Duca d' Angiò e Bertrando Duguesclin che era escito di prigione non omisero di mandare rinforzi, e più tardi lo stesso connestabile di Francia recossi a raggiungere

(a) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Cap. 548-554. Mariana *Rerum Hispan. Hist.* — Lib. XVII. Cap. 10.

Enrico. Don Pietro vistosi abbandonato da tutti e disperando ottener nuovi soccorsi dal principe di Galles che era stato vilmente deluso da lui ad onta delle sue promesse di pagar largamente le soldatesche inglesi pensò ricorrere ai Mori di Granata, e aperti loro i passi dell' Andalusia li condusse contro le città di Giaen e di Ubeda che gli si erano ribellate. Que' barbari saraceni posero di fatto a sangue e a fuoco quelle due sventurate città, di cui molte migliaia di abitanti furono fatti prigionieri e tradotti in ischiavitù (a). Don Pietro col soccorso dei Mori di Granata e d' Africa, ventunila de' quali combattevano sotto i suoi vessilli, e raccolte le soldatesche dell' Andalusia che sola obbedivagli ancora, mosse nel marzo del 1369 alla vòlta di Toledo stretta d'assedio dal suo emolo Don Enrico. Ma questi spiatane la marcia, lasciò parte dei suoi sotto le mura di Toledo e andossene con soli 2,400 cavalieri ad incontrare il fratello il quale ad onta di una numerosa infanteria non conduceva più di tremila cavalli. I due eserciti si trovarono a fronte l' uno dell' altro presso la rocca di Montiel, ed appena la vanguardia di Don Pietro si fece innanzi tutto l' esercito di Don Enrico scagliossi ad assalirla. In breve tempo fu essa completamente sgominata e distrutta, e mano mano che le squadre di Don Pietro pervenivano sul campo di battaglia furono l' una dopo l' altra tutte sbaragliate e poste in fuga. Don Pietro combatte sempre da prode: ma quando vide fuggire tutti i suoi guerrieri, fuggì allora egli pure e si rifuggiò con dodici de' suoi nella rocca di Montiel. Enrico e il Duguesclin gli tennero dietro; la rocca fu subitamente assediata; e perchè era sprovvista di viveri Don Pietro tentò fuggire di nuovo. Nel mentre però egli usciva da Montiel di notte, a piedi, con soli sei compagni fu sorpreso dal Balbo di Vilaines che lo condusse prigione nella tenda di Alano della Houssaye dove sopraggiunto Don Enrico, dopo vicendevoli ingiurie, i due fratelli scagliaronsi furiosamente l' un contro dell' altro, e Don Pietro rimase ucciso per mano del suo avversario. Morto per cotal modo il tiranno della Castiglia, Enrico di Trastamare potè risalir su quel trono tranquillamente ed ebbe termine la guerra civile che aveva desolato per tre anni quell' infelice paese (b).

(a) Mariana — *Rer. Hispan. Hist.* — Lib. XVII. Cap. 12.
(b) Idem Ibidem — Cap. 13.

Ma lo scopo principale per cui la Francia prese parte nella guerra di Castiglia non fu completamente raggiunto, chè i venturieri francesi e inglesi che avevano preso parte a quella spedizione scampati dai disastri di essa ritornarono in Francia e formarono nuove compagnie che si diedero di nuovo a desolarne le contrade. Il duca d'Angiò, che ardentemente bramava di suscitar guerra fra i due reami di Francia e d'Inghilterra, diedesi a raccoglier tutti gli avanzi delle compagnie reduci di Spagna ed assoldò i più famigerati caporioni di esse, fra' quali Pierino di Savoia, il bastardo di Lilla, Giordana, il piccolo Meschino, Noli Pavalhan ed Amanico d'Artighes. Radunata tutta questa gente in Nimes la sottopose al comando del Duguesclin e del maliscalco di Audeneham, passò con essa il Rodano e andò ad espugnare Tarascona, città che apparteneva alla regina Giovanna di Napoli. Di là recossi ad assediare Arles; ma perchè il pontefice s'interpose per rappattumare il duca d'Angiò colla regina Giovanna, ei levò quell'assedio ed attese quindi a mettere in piedi il maggior numero di forze per irrompere con esse alla prima opportunità contro gl'Inglesi in Aquitania. Altre compagnie di ventura che si eran chiarite dalla parte di Francia ei radunò sotto i suoi vessilli, e perchè alcuni capitani di altre compagnie gli erano sospetti ei li fè chiamare presso di lui a Tolosa, e colà accusati di aver cospirato contro la sua persona furono ritenuti prigioni. Ei fece perire annegati il piccolo Meschino e Arnaldo di Penna; Amanico d'Artighes e Noli Pavalhan furono decapitati, e la loro soldatesca atterrita passò tosto sotto le bandiere del duca d'Angiò (a).

Anche il principe di Galles era attorniato dalle compagnie che avevano guerreggiato con lui in Castiglia, le quali ponevano di continuo a ruba l'Aquitania per la mancanza delle paghe ad esse dovute e che per difetto di denaro non poteva il principe somministrar loro. Non potendo questi più tollerar le devastazioni de' venturieri i quali erano quasi tutti Inglesi e Guasconi, indusse i capitani di essi ad uscir d'Aquitania e ad andare a cercar sussistenza in Francia. Difatto Roberto Briquet, Giovanni Frenelle, Roberto Chenay, Gagliardo Vigier, i bastardi di Breteuil, Nodon di Bageraut, Bernardo della Salle, Hortingo, Lamit ed altri

(a) Sismondi — *Histoire des Français* — Tom. XI. Par. V. Cap. 12

capitani, tragittata la Loira irruppero colle loro soldatesche in Francia per mandare a ruba e devastare il paese. Scorsero la Sciampagna, l'arcivescovato di Reims e le diocesi di Soissons e di Noyon ponendo a sacco e a fuoco tutta quella contrada. Il re di Francia ordinò a' suoi vicarï di munire di forti presidï le città per le quali passavano que' masnadieri, di tener questi d'occhio e di sorprendere e battere gli sbandati senza avventurarsi a battaglia.

Le nuove però della vittoria di Montiel e della morte di Pietro il Crudele imbaldanzirono per cotal modo i Francesi che diedersi tosto a grandi apparecchi di guerra a fine di ritogliere al principe di Galles l'Acquitania che mal soffriva di esser dominata da uno straniero. Lo splendido trionfo ottenuto in Castiglia sopra i confederati dell'Inghilterra parve ad essi un sicuro presagio di vittorie. Raccolti pertanto considerevoli eserciti, Carlo V. affidò ai duchi d'Angiò e di Berry l'incarico di assalir l'Aquitania, l'uno dalla parte di Linguadoca, l'altro dal lato d'Alvergna, e al duca di Borgogna quello di scacciare gl'Inglesi dai rimanenti loro possedimenti in Piccardia e di minacciar l'Inghilterra. I confini del Poitou e dell'Aquitania erano però ben guerniti di soldatesca inglese e il principe di Galles si dava continuo moto per rinforzare il suo esercito. Le compagnie di ventura inglesi e guasconi che erano penetrate nella Normandia per saccheggiarla non tardarono a raggiungerle ad Angoulême; altri rinforzi recarongli d'Inghilterra i conti di Cambridge e di Pembroke ed Ugo di Calverley ricondussegli dai confini dell'Aragona duemila combattenti. Battagliossi ad un tempo quasi in ogni parte della Francia. Piccoli stuoli di armati che presidiavano i confini facevano dall'una parte e dall'altra scorrerie nel paese nemico. Le campagne tolosane erano senza tregua devastate da Giovanni Chandos che capitanava cinquecento combattenti; Ugo di Calverley erasi mosso co' suoi soldati contro le terre del conte di Armagnac e del sire di Albret; Simone di Burley con forte stuolo di armati si tenea sui confini del Poitou e della Saintonge, e il conte di Cambridge assediava Bourdeillie. Dodicimila francesi stretta vigorosamente d'assedio Realville nel Quercy se ne impadronirono per mezzo di una mina e mandarono a morte tutto il presidio inglese che la difendeva. Per spirito di rappresaglia fecero altrettanto gl'Inglesi a Bruse piccola città nel Poitou i cui abitanti furono quasi tutti spietatamente

trucidati. Il famoso venturiere inglese Roberto Knolles riuscì a sedurre Perduca d'Albret capitano esso pur di ventura al servizio del duca d'Angiò e lo mise con cinquecento Guasconi al soldo del principe di Galles. Lo stesso Knolles di conserva con Giovanni Chandos espugnò indi a poco Moissac, Grammate e Roccamadur e tentò, sebbene infruttuosamente, d'impadronirsi di Durvel e Domme. Una compagnia di venturieri inglesi spintasi a traverso le contrade di Limoges colse alla sprovveduta Belleperche nel Borbonese, e fecevi prigioniera Isabella di Valois madre del duca di Borbone e della regina di Francia.

Intanto il duca d'Angiò afforzato dalle schiere che Bertrando Duguesclin gli aveva ricondotte di Castiglia, e forte di armati il cui numero ascendeva a duemila lance, seimila fanti e mille venturieri delle compagnie, irrompeva con questi nell'Agenese e s'impadroniva senza contrasto di Moissac, Agen, Tonneins, Santa Maria ed Aguillon, mentre il duca di Berry entrava dal suo canto nel Limosino seguito dal duca di Borbone e da molti grandi signori capitanando 1,300 lance e 3,000 fanti. Il re d'Inghilterra aveva fatto assalire le provincie settentrionali francesi da Roberto Knolles il quale alla testa di 1,500 lance e 4,000 arcieri invase il Borbonese. « Carlo V aveva posto in ogni città buoni presidî con ordine di difender le mura, ma non arrischiarsi giammai ad uscire in campagna. Gl'inglesi non percorreano più di tre o quattro leghe al giorno; in sul mezzodì alloggiavansi in un qualche grosso villaggio, e poi mettevano a sacco ed a fuoco le circostanti campagne, tranne che i gentiluomini ricoverati nelle rocche non si facessero a riscattar dall'incendio i loro granai che avean lasciati pieni di granaglie. Spesso gl'Inglesi infastiditi di non trovar mai gente da venire a battaglia, tentarono di provocare i Francesi con atti della più temeraria audacia. Fra le altre cose alcuni cavalieri dopo aver dato fuoco ai sobborghi di Aras, vennero ad armeggiare attorno agli steccati di questa città. A Noyon fu ancora maggiore l'ardimento dello scozzese Giovanni Seten, il quale, superate d'un salto le sbarre delle porte, venne a combattere nel recinto medesimo dello steccato. I Francesi maravigliando l'ardire gli ebbero riguardo e lasciaronlo andare, com'ei fece spiccando un altro salto (a).

(a) Sismondi — *Histoire des Français* — Tom. XI. Par. I. Cap. 13.

Roberto Knolles si spingeva intanto sempre più innanzi e traversato il territorio di Soissons passava la Matrona, l'Aube e la Senna, e dopo aver devastato parte della Sciampagna giungeva a' 23 settembre del 1370 in vista di Parigi dal lato del Gatinese. All'appressarsi degl' Inglesi il re di Francia richiamò il Connestabile Duguesclin dal Limosino e datogli a compagno Oliviero di Clisson ordinogli di tener dietro con un piccolo esercito a Roberto Knolles che erasi avviato alla volta del Maire e dell'Angiò. Pervenuti amendue gli eserciti ai confini dell'Angiò, Roberto Knolles veggendosi prossimo al Duguesclin si era proposto in animo di dargli battaglia, ed a tal fine aveva richiamato Giovanni Menesworth che con duecento lancie erasi appartato da lui sdegnando di ubbidire ad un venturiere cui dava il nome di *vecchia nottola*. Alle reiterate istanze di Roberto si arrese finalmente il Menesworth e già erasi avviato colla sua soldatesca per raggiungerlo allorquando fu sorpreso alla sprovveduta dall'esercito francese il quale lo battè completamente, e i suoi uomini furono tutti morti o fatti prigionieri. Roberto Knolles disanimato per quest' infausto successo depose tosto il pensiero di dar battaglia ai Francesi e giunto che fu al castello di Dorval in Brettagna accomiatò le sue truppe (a). Il duca di Lancaster inviato dal re d'Inghilterra con un forte esercito per invadere la Francia ebbe eguale destino. Ei percorse tutta la linea da Calais a Bordeaux, ma fu talmente tribolato dalle bande volanti dei Francesi le quali gli correvano dietro che non gli riuscì di condurre in Guascogna più della metà delle sue genti. Astretto dall'urgenza e da così infausti eventi, Edoardoardo III s'indusse a concludere una tregua col re di Francia dopo essersi lasciato strappare di mano gli antichi possedimenti, meno Bordeaux e Baionna, e le fatte conquiste tranne Calais (b).

I venturieri ritornati dalla spedizione di Castiglia erano per cotal modo decimati dalla guerra franco-inglese che omai il territorio di Francia potea dirsi quasi del tutto libero dalle costoro angherie e devastazioni. Pur tuttavia una sola di quelle bande di soldati francesi e inglesi rimaneva ancora in Francia e superava

(a) Froissart — *Hist. Chron. mémorable* — Cap. 639. Lobineau — *Histoire de Bretagne* — Lib. XII. Cap. 23.
(b) Hume — *History of Angleterre* — Tom. III. Cap. 16.

la ferocia tutte quelle che l' avevano preceduta. Chiamavasi *la compagnia dei Brettoni e dei Guaschi* ed era capitanata da Giovanni Malestroit, il più crudele e disumano condottiero di quel tempo. Il pontefice Gregorio XI cui si erano ribellate molte città de' suoi stati e che era in guerra co' Fiorentini pensò essere que' feroci venturieri acconci a domare la Romagna e la Toscana. Chiamato a sè il Malestroit lo interrogò se gli dava cuore di entrare in Firenze. *V' entra egli il sole?* risposegli quel feroce, *s' ei v' entra, noi pure vi entraremo.* Soddisfatto il papa di questa temeraria risposta, prese a soldo quella compagnia e la sottopose agli ordini del cardinale Roberto di Ginevra legato della Romagna e della Marca di Ancona il quale per la via delle Alpi la condusse tosto in Italia. Era in numero di seimila cavalli e quattromila fanti, ed oltre il Malestroit, la capitanavano Silvestro Bude e Bernardo della Sala che non la cedevano in ferocia al supremo condottiero. Traversato senza ostacoli il terrritorio di Galeazzo Visconti, il quale erasi rappacificato colla Chiesa, muoveva la compagnia per la strada di Piacenza verso Ferrara, intanto che i Fiorentini, eletto per capitano delle armi loro Rodolfo da Varano signore di Camerino, lo mandavano con duemila lancie e seimila cavalli a presidiare Bologna, nel mentre che fortificavano e munivano di truppe tutti i passi degli Appennini.

Il cardinal di Ginevra accortosi che i Bolognesi erano presti a sostenere una vigorosa difesa non volle tentarne l' attacco ed ordinò invece a' suoi Brettoni d' impadronirsi di Monteveglio, Crespellano ed Oliveto, castelli che si arresero a patti e che ad onta di questi furono trattati crudelissimamente. Pizzano, che, aveva osato resistere a que' feroci, fu espugnato e i suoi abitanti posti tutti a fil di spada senza risparmiar neppure i bambini lattanti (a). Dopo siffatte imprese, deponendo il pensiero di marciar sopra Firenze che aveva comprato dai Brettoni la promessa di lasciarla tranquilla, il legato pontificio ridusse i suoi soldati ai quartieri d' inverno in Cesena nella Rocca della Murata dopo aver obbligato Galeotto Malatesta signore di quella città e che si era mantenuto fedele alla Chiesa ad aprirgliene le porte. Ma que' barbari soldati insofferenti di ogni disciplina diedersi tosto ad ogni dissolutezza e

(a) Ghirardacci — *Storia di Bologna* — Lib. XXV. pag. 351.

trattarono quegl' infelici abitanti in crudelissimo modo; per lo che esacerbati quei miseri non seppero contenere la loro giusta indignazione che proruppe in disperato furore.

« Era il primo giorno di febbraio del 1377 (così racconta questo fatto il Ricotti), allorchè i cittadini côlta occasione (come avviene quando gli animi di profondo astio sono ripieni) da certa disputa insorta tra alcuni soldati e beccai, levano improvviso rumore e colle armi che la furia somministra, assaltano i Brettoni, e di contrada in contrada, di casa in casa incalzandoli, ne uccidono da trecento. Nè a ciò si ristava il tumulto e la vittoria di quelli, se per interposizione di Galeotto non si fossero quietati su fallaci lusinghe di perdono e di oblio. Infelici! chè Roberto di Ginevra non era uomo da badare per vendicarsi a uno spergiuro! stavano poco lungi dalla città acquartierate le bande inglesi di Giovanni Acuto. Il cardinale le fece entrare molto segretamente nella Murata; e poi, come fu notte lo mandò a chiamare, e « va, gli disse, scendi sulla città, e fanne giustizia ». Il condottiero, celandosi la parte iniqua del comando « Messere, rispose, quando a voi piaccia vi anderò, e farò sì che lasceranno l' arme e renderannosi a voi in colpa e in obbedienza ». « Non questo, non questo, sclamò il feroce, sangue, sangue e giustizia ». Il capitano che come valoroso schifava di porre le mani sopra gente inerme e tradita, rivoltosegli ancora a guisa di preghiera, « pensate al fine » soggiunse: e il cardinale « Vanne; io ti comando così ».

« Addormentati ne' giuramenti e nelle promesse, senz' armi, senz' apprensione si riposavano gli abitatori di Cesena, allorchè, come stuoli di tigri, calavano dalla Murata sovr' essi gl' Inglesi ed i Brettoni. Rifugge l' animo dallo immaginare l' orribile spettacolo, dove quanto può rabbia di nemico, anzi ira di belva, anzi furore di spirito infernale si dimostrò. Felice chi trovò nel sonno la morte, prima di mirarsi i pargoli sfracellati alle pareti, o impesi agli uncini, e le spose e le figliuole disonorate e scannate sotto i proprî occhi! Risuonava nel cupo orrore della notte la terra di disperate grida e di ultimi aneliti: poi le vie corsero di sangue, e le mura biancheggiarono di sparte cervella, e da ogni parte si dilatò l' incendio delle spogliate magioni. Non perciò si ristanno i persecutori: ma incorati dal Legato, che *sangue sangue, affatto affatto*, va loro gridando, tuttavia di casa in casa trascorrono, ed è chi

giunge a ricercar con empio ferro nel ventre materno la non formata prole, e gittarne al fuoco le palpitanti viscere ».

« In breve altro scampo non rimase ai fuggiaschi che la porta di Cervia. Verso colà adunque trafelante, fuori di sè, affollasi il popolo, già incalzato, già sopraggiunto alle spalle dalle fulminee spade dei Brettoni. Ma la porta stava chiusa e sprangata, e mentrechè la premura medesima impedisce d'aprirla, l'attendere arreca morte. Pur, come Dio volle, cedette essa all'immane sforzo della moltitudine disperata, e questa, come onda per rotto d'argine, traboccossi all'aperto. Ma che vale a' miseri, se fuori delle mura intorno intorno stanno altri Brettoni co' ferri levati, i quali respingono la prima onda del popolo sulla seguente, e tutte insieme le rinserrano incontro alle spade di chi le insegue alle spalle? Narrano le storie dolente caso di una povera madre: Costei, essendosi calata dalle mura per mezzo di certe funi, si accinse con un pargolo al seno a passare il fosso cupo e sanguinoso. Quivi l'innocente creatura affogò: sulla opposta sponda giaceva l'esanime spoglia del marito. La misera, orbata così in un istante di sposo e di prole, adagiò il bimbo nelle braccia paterne; poi come dissennata, scagliossi in mezzo a' nemici (a) ».

La crudelissima strage ebbe termine sol dopo tre giorni e de' miseri Cesenati poterono solo campare la vita mille donne che furono poste al sicuro da Giovanni Acuto ed alquanti altri abitanti che poteron salvarsi colla fuga. Cinquemila cadaveri furono rinvenuti dentro Cesena senza contare quelli consunti dalle fiamme e mangiati dai cani.

In questo frattempo moriva in Roma papa Gregorio XI ed a lui succedeva dopo lungo contrasto Urbano VI cui essendosi dichiarati avversi alcuni cardinali francesi, nacque per la sua elezione il grande scisma di Occidente. Il cardinale di Ginevra negoziò allora colla compagnia de' Brettoni e la fece passare in Anagni al servizio dei cardinali ribellati alla Chiesa. Al passo del ponte Salario i Romani vollero fermarla ma vi furono rotti colla perdita di 500 uomini. Imbaldanziti i cardinali ribelli da questa vittoria osarono dichiarar nulla la elezione del pontefice Urbano VI ed

(a) Ricotti — *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* — Tom II. Part. II. Cap. 5.

elessero in sua vece il cardinal di Ginevra che assunse il nome di Clemente VII. I Brettoni disertarono quindi Bolsena e diedersi a devastare molte terre della Chiesa uccidendo e derubando tutti i fautori del legittimo pontefice e mostrandosi risoluti d'innalzare per forza sulla cattedra di S. Pietro l'antipapa Clemente.

In tali angustie non restava ad Urbano altra via di salvezza che di chiamare dalla Lombardia un prode condottiero italiano il quale erasi già per le sue gesta reso famoso in tutta Italia. Era questi Alberico da Barbiano il quale con un eletta schiera di prodi italiani combatteva sotto le mura di Verona al servizio dei Visconti. Giovinetto di 28 anni in fama di prode e generoso cogli uomini cavati dai proprî dominî di Cunio, Lugo, Barbiano e Zagonara aveva spiegato bandiera di ventura e accozzata una compagnia che dapprima non fu maggiore di 200 lancie colle quali ei servì la Chiesa nella odiosa catastrofe dell'eccidio di Cesena. Passato quindi a' servigi dei Visconti ne aumentò il numero fino ad 800, vi prepose per maresciallo Francesco da Correggio e le diè il nome di *Compagnia di San Giorgio*. Cresciuta di numero questa sua falange, ei potè ben presto contare sotto i suoi vesilli 12,000 uomini tutti italiani chè gli stranieri erano affatto esclusi dalla medesima, ed anzi ogni milite prima di entrarvi doveva giurare odio ed inimicizia eterna contro di essi. Il Barbiano dovè impiegare tutte le sue forze per avvezzare i suoi licenziosi soldati a marciare in ordinanza, a fortificar le castella, a porre gli alloggiamenti affinchè il suo esercito fosse ridotto alla perfezione. Nelle spedizioni ei faceva marciare la cavalleria per gli aperti campi; la fanteria pe' colli, pe' monti e tra' boschi. Non permetteva a' suoi seguaci di sfogar loro libidini nelle gozzoviglie e nelle bagasce, ma voleva si esercitassero nelle armi, nella polvere e nel sudore, impegnandosi così a rinvigorire la scaduta militar disciplina. Arrendevole fin da' suoi primi anni alle fatiche, a' pericoli, a' combattimenti, nemico del sonno, della inerzia e della voluttà, sobrio nel cibo e nei piaceri e anelante sempre una gloria immortale aveva egli fatto le meraviglie del maestro Giovanni Acuto sotto le cui insegne egli aveva passato la sua prima giovinezza (a). La compagnia di San Giorgio divenne il semenzaio d'insigni capitani,

(a) Lomonaco — *Vite de' famosi capitani d'Italia* — Tom. II, pag. 137.

fra' quali si resero famosi un Jacopo Del Verme, un Facino Cane, un Ottobon Terzo, un Ceccolino dei Michelotti, e que' due grandi che furono institutori di due scuole di guerra: Braccio di Montone e Attendolo Sforza.

Alla chiamata di Urbano VI non fu tardo a rispondere il generoso Alberico il quale abbandonata senza indugio la Lombardia recossi a Roma da dove, dopo avervi ricevuto il pontificio vessillo e la papale benedizione, uscì per affrontare la compagna dei Brettoni e per opporre la prima volta contro gli stranieri una compagnia tutta italiana. Percorse dodici miglia da Roma e giunto presso Marino, si trova quivi di fronte agli esecrati nemici. Diviso tosto l'esercito in due schiere, di una affida il comando a Galeazzo Pepoli, l'altra sotto ai suoi ordini diretti ritiene, e, dato il segnal della pugna, amendue le guida al combattimento. I Brettoni guidati in tre divisioni da Pietro di Sagra, Bernardo della Sala e monsignor di Mongioia sostengono di piè fermo l'impeto degl'Italiani. Il Sagra investito primo dalla squadra del Pepoli dopo i prodigiosi sforzi di valore da questa sostenuti la sgominò; ma sopraggiunto il Barbiano colla sua divisione ripercosse così ferocemente la battaglia del Sagra che in breve tempo la disordinò e fece prigioniero lo stesso capitano. Il secondo corpo dei Brettoni ebbe la stessa sorte. Il terzo sostenne con maggior fermezza l'urto degl' Italiani e cinque ore durò ostinatissima la battaglia finchè il senno e l'abilità del Barbiano, la costanza e il coraggio della compagnia di San Giorgio restarono superiori alla brutale bravura de' Brettoni. Immensa fu la perdita di questi. Alberico trionfante rientrò in Roma dove fu creato cavaliere dal papa e ricevè solennemente dalle sue mani una insegna nella quale era dipinta una croce rossa col motto: *Italia liberata dai barbari.*

Dopo la battaglia di Marino i Brettoni errarono ancora lungo tempo per le italiane contrade, acconciandosi in piccole squadre al soldo dei principi e intromettendosi a uno a uno nelle compagnie italiane. Tre anni appresso mancava in Napoli Maléstroit di morte naturale; il Bude e il della Sala perivano miseramente in Francia, il primo per man del carnefice, l'altro nelle fazioni civili degli Armagnacchi (a).

(a) Ricotti — *Storia delle Compagnie di ventura in Italia* — Tom. II. Par. III. Cap. 1.

La tregua conchiusa nel 1375 tra il re di Francia e quello d' Inghilterra aveva prodotto la formazione di un'altra compagnia di ventura in Francia nella quale si erano accolte tutte le soldatesche congedate dalle due parti belligeranti. Carlo V per liberarne il suo regno istigò Enguerrando VII di Coucy figliuolo di Caterina d' Austria di prenderla al suo servizio e di condurla in Alsazia, Brisgovia ed Argovia a fine di rivendicare alcuni allodiali materni posti in quelle contrade. Il Coucy accolse con gioia il progetto del re di Francia; e assoldati que' venturieri inoltrossi con essi nella Svizzera in cui devastò tutta la contrada che giace fra i laghi di Bienna e di Zurigo. Ma gli Svizzeri non si lasciarono imporre dalla tracotanza dei venturieri, nè intimorire dalla loro ferocia: chè dato di piglio alle armi, li assaltarono a Buttis-Holz, ad Anet e Fraubrunnen tanto risolutamente che ne fecero crudelissima strage. Così que' tremendi banditi che avevano spaventata la Francia e l' Inghilterra furono spenti quasi tutti per mano di contadini (a).

Carlo V ad onta della sua poca attitudine per la guerra e di una soverchia prudenza nelle militari spedizioni ch' ei diriggeva dalle stanze del suo palazzo, non curando la taccia di codardia cui aveva condannato se stesso e le proprie truppe col vietare ad esse ogni scontro quand' anche una massima superiorità di numero sembrava accertarlo della vittoria, fece di continuo progredir le sue schiere di successo in successo, e ricuperò in breve tutte le provincie perdute dal padre e dall' avolo suo. Nè i suoi trionfi si limitarono alle terrestri spedizioni, chè in mare eziandio egli potè ottenere replicati vantaggi a danno del suo emolo, il re d' Inghilterra. La guerra che durante il suo regno erasi agitata tra l' Inghilterra e la Francia lo aveva obbligato a mantenere armate navali; ma perchè ei non poteva disporre di grandi mezzi per sostenerle aveva stretto fin dal 1368 una lega con Enrico re di Castiglia, in forza del quale questo principe obbligavasi di far guerra di conserva col re di Francia al monarca inglese e al duca di Aquitania e di somministrare contro di loro un numero di navi due volte maggiore di quello che teneva in piedi la Francia e di

(a) Coxe — *Storia di Casa d' Austria* — Tom. I. Cap. 9.

restituire a Carlo V tuttociò che conquistar potesse in Aquitania. Il castigliano monarca riconoscente per i servigi resigli dai Francesi capitanati da Bertrando Duguesclin aveva di buon grado accettata la lega propostagli dal re di Francia e si era data subito ogni cura per fornirlo di vascelli equipaggiati da eccellenti balestrieri e da abili marini posti sotto gli ordini del genovese Ambrogio di Boccanera grande ammiraglio di Castiglia, il quale doveva esser sempre disposto agli ordini del monarca francese (a).

Non istette molto questi a trar profitto di questa vantaggiosa alleanza. Nel seguente anno ei fece radunare in Honfleur una gran quantità di navi di ogni grandezza a fine di portare in Inghilterra un esercito poderoso di cui doveva esser capo il duca di Borgogna. Questa spedizione, sconsigliata da molti saggi e prudenti uomini e maggiormente dal sire di Clisson non ebbe effetto, il perchè, avendo il re d Inghilterra inviato a Calais una numerosa armata sotto gli ordini di suo figlio, il duca di Lancaster, Carlo V fu costretto rinunziare al suo progetto per impiegare in difesa della Piccardia minacciata dalle armi inglesi le truppe che egli aveva destinate per la invasione dell' Inghilterra.

Cionondpertanto l' armamento fatto ad Honfleur fu impiegato egualmente a danno di quella nazione. Carlo V, poi che si vide obbligato di rinunziare al suo progetto, diede il comando di una

(a) A seconda di una convenzione stablita nel 1346 tra Filippo di Valois ed Egidio di Boccanera, i Francesi dovevano pagare 600 fiorini d' oro al mese per ciascun vascello da 50 a 200 tonnellate e montato da cento uomini Fra gli articoli rimarchevoli del trattato stipolato da Carlo V con Enrico di Castiglia il Sainte-Croix cita il seguente. *Volumus quod quamdiu dicti admiralli comitive navigabunt in simul, quidquid super inimicos tam in terra quam in mari acquisiverint, inter ipsos dominos admirallos per medium dividetur aequali portione distribuenda secundum morem et consuetudinem regnorum Franciae et Castilliae praedictorum. Si vero contingat, quod per ipsos sic in simul comitive navigantes aliquis de sanguine regali Angliae aut Petrus inimicus noster qui se olim regem Castilliae usurpative nominavit captus fuerit, ad arbitrium, ordinationem et voluntatem fratris nostri, primogeniti nati et nascituri charissimi regis primogeniti aut primi regni haeredis suorum nostrique aut filii nostri primogeniti nati aut nascituri captivus tenebitur, in simulque poterimus, una cum dicto fratre nostro carissimo super expeditione et deliberatione dicti captivi ordinare prout ambarum partium placuerit voluntati. Quippe cum dicti admiralli non comitive, sed particulariter navigabunt quidquid eorum alter tam in mari quam in terra acquisiverit, erit suum absque parte alteri admirallo facienda, et hoc secundum consuetudinem regnorum Franciae et Castilliae praelibatam.*

squadra di dodici vascelli ad Ivano di Galles profugo inglese il quale caduto in disgrazia del suo sovrano erasi rifugiato con molti bravi cavalieri suoi compatriotti in Francia (a). I venti contrarî trattennero Ivano nella Manica, ma quivi non si stette egli inoperoso, chè fatta una discesa nell' isola di Guernesey ne trasse ricco bottino, e quindi invasa e derubata Jersey diresse la sua squadra alla vôlta dell' Inghilterra. Cammin facendo ei si abbattè in una squadra di bastimenti mercantili inglesi, di cui gli equipaggi, in riconoscenza di aver proibito Ivano a' suoi di attaccarsi, lo avvertirono di aver incontrato presso l' imboccatura della Garonna una flotta di diciotto grosse navi inglesi e di quindici altre minori comandate dal conte di Pembrock e dirette alla vôlta della Roccella. Il comandante francese si affrettò di trar profitto di questo importante avviso, ed unita la sua flotta a quella di Castiglia, forte di quaranta grosse navi e di tredici barche leggere, corse tosto ad inseguire l' armata inglese che raggiunse presso la Roccella ed attaccò bruscamente avendo dal suo lato il vantaggio della marea. I Francesi diedero cominciamento all' attacco collo spingere contro la flotta nemica piccoli battelli pieni di materie combustibili, mentre i Castigliani affrettavansi a lanciare colle loro macchine pietre di enorme grossezza colle quali fracassavano i legni nemici e rompevano la loro manovra. Gl' Inglesi i quali non avevano se non bastimenti leggeri non osavano di avvicinarsi ai Castigliani per timore di essere arrembati. Ad onta però della disparità procedente dalla grandezza delle navi, gl' Inglesi sostennero con intrepidezza e valore la pugna fino a notte; e l' oscurità pose termine al combattimento nel quale essi perderono due vascelli carichi di vettovaglie. Le due armate rimasero tutta notte all' ancora l' una a fianco dell' altra, e l' indomani allo spuntar dell' aurora le navi d' ambe le parti levarono le ancore ed ingaggiarono la zuffa collo stesso furore del giorno precedente. Giovanni di Harpedane siniscalco della Roccella erasi indarno sforzato di stimolare il giorno innanzi i borghesi di quella città ad uscire colle loro navi in soccorso dell' armata inglese. Soli quattro cavalieri che si trovavano col proprio seguito in quel porto eransi arresi alle preghiere del siniscalco ed erano andati all' alba con

(a) Cristina di Pisan — *Histoire de Charles V.* — Cap. 26.

quattro navi a rinforzare l'armata del conte di Pembrock. Ad onta di ciò prevalse la superiorità dei Franco Castigliani, i quali con ganci e catene di ferro uncinavano le navi inglesi e le assaltavano con molto loro vantaggio. Quattro de' più grossi vascelli castigliani scagliaronsi contro la nave del conte di Pembrock che sbattuta violentemente si aprì in un punto, e sarebbe colata a fondo con tutto l'equipaggio composto di trecento uomini scelti se il comandante non si fosse reso prigioniero. Tutte le navi inglesi furono successivamente assaltate ed espugnate in egual modo, e molti altri capitani seguirono l'esempio del Pembrock per non sacrificare le ciurme. I quattro legni dei cavalieri potevini che avevano rinforzato l'armata inglese furono presi e gli equipaggi passati a fil di spada. Non un legno, non un cavaliere scampò di tutto il naviho inglese, chè tutto cadde in potere dei vincitori, o restò sommerso od ucciso. I Castigliani ebbero tutto l'onore della battaglia, dopo la quale nello stesso giorno Ambrogio Boccanera e i suoi vice-ammiragli Cabeza de Vaca e Ruiz Dias de Rojas con tutta l'armata castigliana levarono l'ancora e salparono alla vôlta della Galizia traendo dietro tutte le navi inglesi e tutti i prigionieri che i cronisti dicono in numero di ottomila (a).

La flotta franco-castigliana dopo questo fatto non istette molto a porsi di nuovo in mare. Comandata da Rodriguez di Roux ammiraglio di Castiglia si portò a bloccare la Roccella per aderire alle sollecitazioni del re di Francia. L'ammiraglio castigliano raccolse in questa spedizione i frutti della precedente campagna astringendo quella piazza e la maggior parte della città di Guienna a sottomettersi a Carlo V. Ivano di Galles che colla sua squadra francese accompagnava Rodriguez, venuto in cognizione che il *captal* di Buch faceva grandi preparativi per soccorrer Subise assediata dai Francesi, se ne staccò colle piccole navi, entrò nella Charente, pose a terra i suoi soldati e tesa un'imboscata in un luogo ove il *captal* non s'aspettava trovare nemici sorprese questo famoso capitano e lo fece prigione con Tommaso di Pery (b).

(a) Froissart — *Hist et Chron. mémorable* — Tom. V. Cap. 660 — L'anno susseguente fu coniata in occasione di questa vittoria una medaglia che aveva nel rovescio la leggenda: ANGELIS PRAELIO NAVELI SUPERATIS ET FUGATIS e sull'esergo: MCCCLXXII.

(b) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Cap. 669.

Il re d'Inghilterra afflitto pella rovina della sua armata navale, per la perdita delle sue piazze e per la prigionia del più valente e riputato de' capitani guasconi che sostenevano la sua parte, risolvette, per riparare a tanti danni, di far la guerra alla testa delle sue truppe, e volendo tentare un ultimo sforzo approntò una flotta di quattrocento navi tra grosse e piccole per tragittare il suo esercito in Aquitania a fine di riprendere la Roccella e di soccorrere Thouars assediata dai Francesi. Imbarcatisi in queste navi il re stesso il principe di Galles, il duca di Lancaster, il conte di Cambridge e molti illustri cavalieri inglesi con tremila lance e diecimila arcieri, diedero alle vele nei primi di settembre del 1372, ma giunti presso le spiagge della Brettagna, i venti si fecero talmente contrari che furono costretti errare per due mesi e mezzo in balìa di quelli senza mai poter prender terra nè in Guienna nè in Poitou. Edoardo III, dopo aver procurato invano di superare gli ostacoli che si opponevano a' suoi disegni, s'indusse a ritornare in Inghilterra, ove giunto congedò l'esercito esclamando con dispetto: « Non ebbevi dunque mai in Francia re che meno si armasse, eppure non v'ebbe mai re che dessemi tanta briga! (a) ».

Carlo V, volendo trarre profitto dai disastri patiti dal suo nemico e giudicando ch'ei non poteva tenere in freno l'Inghilterra se non per mezzo della marina, equipaggiò molti vascelli che uniti a quelli di Castiglia diedersi a molestar di continuo gli Inglesi di cui bloccarono tutti i porti. « Le navi che il re Carlo teneva in mare (così Cristina di Pisan) danneggiarono molte volte gl'Inglesi cui tolsero navi d'ogni grandezza che portavan loro viveri di mercanzie, guadagnarono prigionieri e molte ricchezze, arsero parte di queste; e così qualche fiata perdevano i nostri sebbene per lo più vi guadagnassero; alcuna volta correvano fino in Inghilterra, appiccavano il fuoco alle città, vi facevano dei prigionieri come si suol fare in simili casi: presero ed arsero una grande città chiamata Laire e tutto saccheggiarono ov'erano grandi ricchezze, e così spesso per mare e per terra si combattevano Francesi e Inglesi con diverse avventure (b) ». Ugo di

(a) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable*. Cap. 672.
(b) *Histoire de Charles V.* — Cap. XXXVIII.

Calverley, che erasi acquistata grandissima rinomanza in parecchie azioni di guerra potè salvare i tesori e gli equipaggi del duca di Brettagna facendo fronte con un solo vascello ad un numero prodigioso di armatori francesi e castigliani che lo avevano assalito. Dopo un fiero combattimento, il suo convoglio potè sottrarsi agli assalitori, e l'intrepido e prode Calverley si meritò il plauso del famoso Duguesclin che dall'alto di una torre di San Malò fu testimonio del suo coraggio e valore (a).

In questo frattempo moriva Edoardo III oppresso dai dispiaceri cagionatigli dai molti disastri patiti nella sua vecchiezza, e Carlo V, il quale aveva atteso di continuo a raccoglier danaro, armi e navilio, ne trasse profitto per recar nuovi danni all'Inghilterra. Il re di castiglia aveagli mandato la sua flotta capitanata da Fernando Sanchez, il quale unitosi presso le coste di Francia all'armata francese posta sotto gli ordini di Giovanni di Vienna (b), andò a far diversi sbarchi sulle coste d'Inghilterra, dove espugnò la città di Rye, i cui abitanti furono tutti trucidati. Dopo questo fatto i Francesi e i Castigliani discesero all'isola Wight, che posero a sacco e costrinsero gli abitanti a riscattare con grossa taglia le proprie vite. Scesero quindi a Pensance, a Plymouth, a Darmouth e a Lyme che mandarono alle fiamme ad onta degli sforzi che il conte di Salisbury e Guglielmo di Montagu facevano per impedirneli. Ebbero lo stesso trattamento le città di Poole, Winchelsea e Lewes. La sola Douvres potè campare dalla comune sciagura, il perchè avendo i conti di Cambridge e di Buchingam, zii del novello monarca inglese, assembrate forze bastanti alla difesa delle coste, le condusse contro i Francesi che erano intenti ad impadronirsi di quella città e li costrinsero a ritirarsi (c). Non tardarono però molto i Francesi a tentar nuove imprese, e fatto un nuovo e più formidale armamento marittimo si diressero alla

(a) Sainte-Croix — *Histoire de la puissance navale de l'Angleterre* — Tom. I. pag. 119.

(b) Non bisogna confondere questo Giovanni di Vienna signore di Rollans e di Clairvaux coll'altro dello stesso nome signore di Pagny, il quale nel 1346 si distinse nella difesa di Calais. Erano ambidue della stessa famiglia, e il primo fu creato ammiraglio di Francia nel 1373 e restò ucciso alla battaglia di Nicopoli nel 1396 — V. Anselme — *Histoire générale* — Tom. VII pag. 793.

(c) *Thomae Walsinghamii Historia Angliae* — pag. 198 — Saint-Croix — *Hist. de la puissance navale de l'Angleterre* — Tom. I. pag. 120.

vôlta delle isole di Jersey e di Guernesey a fine d'impadronirsene; ma la loro impresa andò fallita a causa dell'arrivo del conte di Bur Kingham che con una squadra inglese giunse in tempo per impedirli. Carlo V oppose al generale inglese la sua solita prudenza ed ottenne da questa i maggiori vantaggi. Dopo aver cacciato gl' Inglesi da quasi tutta la Francia e distrutto la loro potenza marittima, questo saggio monarca moriva il 16 settembre del 1380 lasciando il suo regno in uno stato assai più fiorente di quello in cui erasi trovato allora quando ne ebbe assunto il governo.

IV.

Carlo VI salì sul trono di suo padre nella tenerissima età di soli 12 anni, e il governo del regno fu tenuto in nome di lui dai suoi zii, i duchi di Angiò, di Borgogna e di Berry, per lo spazio di circa nove anni; epoca disgraziatamente troppo lunga per un popolo costretto a soffrire tutte le vessazioni di tre principi che per disputarsi l'amministrazione del regno lacerarono crudelmente la patria! Ma quantopiù odiosi erano al popolo que' principi per la loro avara cupidigia e per la scambievole invidia, tanto maggior fiducia ed amore riscuoteva da' suoi soggetti il giovane monarca. L'aspetto di Carlo VI era tale che disponeva in suo favore tutti gli animi. Il Monaco di San Dionigi (a) ce lo dice di statura eccedente la mezzana, ben proporzionata e indicante forza e sveltezza; di guardo vivace, di chioma bionda e di piacevolissimo volto. I suoi modi erano insinuanti; ascoltava volentieri chiunque voleva con esso abboccarsi, conversava familiarmente anche cogl' infimi, e coll'affabilità del tratto cattivavasi i cuori di tutti coloro che lo avvicinavano. Negli esercizî del corpo era oltre ogni dire destro e addestrato, e perciò veniva reputato come attissimo alla guerra. Fin dalla prima età ei s'era mostrato vago di pugne ed aveva dato prove di prodezza, di energia, di attività. Cupido di forti commozioni e di nuovi spettacoli, egli era bisognoso di

(a) *Chron.* — Lib. VIII. Cap. II. pag. 159.

darsi moto ed aveva fissa in mente la massima che la gloria maggiore dei re esser dovesse quella che mercasi sui campi di battaglia.

Durante l'amministrazione dei zii di Carlo VI, la Francia era stata costretta far degli sforzi così prodigiosi di eserciti da incutere spavento a tutta Europa, sebbene gli effetti che ne sortirono furono del tutto contrari a quanto erasi proposto. In un epoca che gli altri sovrani potevano a mala pena mettere in piedi cinque o seimila uomini, non era passato anno che il re di Francia non avesse posto in moto da centomila armati. La maggiore e più fortunata sua spedizione era stata quella che nel 1382 era stata condotta contro i Fiamminghi. Fu questa come vedremo coronata dalla vittoria di Rosbecy; ma i Francesi non seppero trarne gran profitto, il perchè invece d'incalzare i vinti e por termine alla guerra rivolsero le armi contro la propria patria per cui i Parigini specialmente ne soffriron danno e molestia. Nell'anno susseguente altro poderoso esercito francese erasi mosso contro Bruckurgo ed aveva ricuperato questa città dalle mani degl'Inglesi; ma dopo questo solo fatto di nessuna rilevanza fu esso licenziato contro la universale aspettazione. Il duca d'Angiò uno più formidabile ne condusse in Italia nel 1384 per conquistarvi il regno di Napoli, ma dagli stenti e dalle malattie fu esso quasi completamente distrutto. Ebbe quasi lo stesso destino l'altro che l'ammiraglio Giovanni di Vienna traghettò nel 1385 in Iscozia. Lo stesso anno Carlo VI in persona ne condusse uno poderoso e forte a danno de' Fiamminghi. I Gantesi che dovevano essere soggiogati costrinsero il re di Francia a congedarlo ed ottennero la pace colla franchigia di tutti i diritti e privilegi pe' quali avevano guerreggiato. Nel 1386 una numerosa armata di terra e di mare era stata raccolta all'Ecluse a fine d'invadere l'Inghilterra, ma fu disciolta senza nemmeno tentare l'imbarco per la cattura del connestabile di Francia andarono egualmente a vuoto i due armamenti che nel 1387 furono allestiti a Treguier ed Harfleur. Finalmente l'esercito mandato nel 1388 contro il duca di Gheldria ritornossene avvilito e prostrato per gli stenti e le perdite sofferte nel guerreggiar quel principe, che sebben debolissimo a fronte del re di Francia riuscì dalla prova con tutti gli onori. La incapacità dei reggitori del regno nelle cose civili si mostrò per cotal

modo anche nelle operazioni militari durante il tempo della loro disordinata amministrazione.

Ma noi non dobbiamo passar sotto silenzio quanto di glorioso operarono i Francesi in questo periodo di tempo ad onta che per la mala condotta di chi ne reggeva le cose l'esito non abbia sempre corrisposto agli sforzi e alla bravura della grande nazione.

Nel 1382 quasi tutte le città fiamminghe eransi ribellate al loro conte Luigi II divenuto odioso a' suoi popoli per i soverchi tributi e per le infami angherie colle quali ei li aveva oppressi. Non potendo ridurle all'obbedienza colle sole sue forze ebbe Luigi ricorso al duca di Borgogna suo genero il quale allora per l'assenza del duca d'Angiò venuto in Italia per il soggiorno del duca di Berry in Linguadoca aveva la piena direzione del consiglio di reggenza della monarchia francese. Il duca di Borgogna non istette in forse ad impromettere il suo appoggio al conte Luigi eccitato dai peculiari motivi di salvare l'opulento retaggio della propria consorte, e di vendicare l'insulto fatto alla Francia dai ribellati Fiamminghi i quali avevano mandato alle fiamme la città di Sechlin che dipendeva immediatamente dal re. Adunato pertanto il consiglio del regno espose a questo dover essere comune interesse di tutti i gentiluomini il reprimere l'oltracotanza dei borghesi di Fiandra e debito del re proteggere contro la ribellione dei sudditi uno dei primi feudatarî di Francia; e perchè tutti i baroni e prelati che si trovaron presenti in cotale assemblea trovarono giuste le ragioni del duca, fu risoluta senza contraddizione alcuna la guerra. Carlo VI in età appena di quattordici anni sentiva la più grande soddisfazione di vestire un'armatura, di mostrarsi alla testa delle sue truppe e di dar principio alla carriera militare. Il duca di Borgogna condottolo a San Dionigi gli fece prendere l'Orifiamma, che fu confidata a Pietro Villiers prefetto della casa del re, e spedì l'ordine a tutti i vassalli della corona di assembrarsi nell'Artois per la metà di Ottobre onde entrare in campagna.

I Fiamminghi dal canto loro, com'ebbero penetrato le disposizioni ostili della Francia, non tardarono ad adottare le più vigorose misure per resistere con efficacia al torrente che minacciava di schiacciarli. Avevano essi nominato per capo della loro repubblica un ricco mercante, Pietro Dubois; e al momento di dover lottare colle forze del re di Francia nominarono reggente del loro

governo Filippo di Artevelle figlio di quel Giacomo che circa quarant' anni prima aveva esercitato per quasi due lustri il sovrano potere nelle Fiandre e che aveva fatto subire ai Francesi gravissime perdite. Ciascuna città di Fiandra fu tassata di un numero proporzionato di soldati, e l' Artevelle potè così accozzare un'armata poderosa da opporre all' esercito del monarca francese.

Oliviero di Clisson che era succeduto al famoso Duguesclin nella carica di connestabile di Francia ebbe la direzione di questa campagna. E degno era questi di fatto della fiducia in lui riposta dalla nazione o da chi ne reggeva il governo. Suo padre era stato decapitato per ordine di Filippo di Valois per delitto di alto tradimento e la madre per vendicare l' ucciso consorte aveva per vari mesi sostenuto una lotta accanita e sproporzionata contro le forze del re di Francia avendo sempre al fianco il piccolo Oliviero il quale in quelle ardite e pericolose corse si era iniziato al mestier delle armi. Costretta la vedova del Clisson a rifugiarsi presso la contessa di Montfort, alla corte di questa venne allevato Oliviero, che ne incominciò a sostenere il partito non appena ei si vide atto alla guerra. All' epoca della spedizione del duca di Lancaster contro la città di Vernon Oliviero di Clisson s' incontrò per la prima volta sotto quelle mura con Bertrando Duguesclin e si fece da questo ammirare, sebbene in età di soli 21 anno per belle prove di valore. Il coraggio, l' ardore, l' abilità del giovane Clisson seppero guadagnare a lui la simpatia del più bravo capitano che avesse in quel tempo la Francia, e a lui fu in gran parte dovuto il successo della battaglia di Aurai nella quale cadde prigioniero il Duguesclin. Carlo V informato della bravura di Oliviero volle averlo dalla sua, e staccatolo dal partito inglese ne fece uno dei suoi luogotenenti. Bertrando Duguesclin prese tosto ad amarlo, lo nominò suo fratello d' armi, e pria di morire lo dichiarò il più degno di succedergli nella dignità da connestabile. Non appena si vide insignito di questa nuova carica ei fu costretto spiegare un' inflessibile severità per ristabilire nelle truppe francesi la disciplina che vi era stata introdotta dal suo antecessore e che erasi rilasciata dopo la morte di questi. Ei volle ad esempio del Duguesclin festeggiare l' incoronazione del suo re con una grande vittoria, e la guerra di Fiandra glie ne porse il destro.

Raccolto l' esercito francese ad Arras, ei lo condusse in

principio di novembre alla vôlta della Fiandra. I capi dell'armata pervenuti a Sechlin tennero consiglio sulla via da tenersi per penetrare nel paese nemico. I Fiamminghi avevano fondat i la loro principale speranza sulla difficoltà del passaggio dell'esercito di Francia, sendo il loro paese circondato quasi interamente dal fiume Lys, dall Escaut e dal mare, e l'unica parte che rimaneva scoperta fra la Lys e il mare era il territorio di Calais occupato allora dagl Inglesi. Una compagnia di cavalieri francesi sotto la condotta di un bastardo del conte di Fiandra senza riceverne l'ordine dal supremo comandante erasi fatto innanzi per la prima ed aveva passato imprudentemente la Lys. Dietro i suoi passi furono troncati per ordine di Filippo di Artevelle tutti i ponti di quel fiume e que' temerarî cavalieri furono quasi tutti massacrati.

Trattavasi dunque per i Francesi di traversare la Lys, e perchè in tale stagione era temeraria impresa tentarne il guado a Comines, il connestabile proponeva di volgere i passi a manca per passare il fiume vicino alla sua sorgente ad Aire, mentre il sire di Coucy era d'opinione si dovesse voltare a diritta e traghettare l'Escaut a Tournay. Però presentando ambedue queste strade insuperabili difficoltà per le stemperate piogge della stagione, dovettero i capi dell'esercito appigliarsi al partito di proceder oltre pel più breve cammino e di sforzare il passo del ponte di Comines. Mossosi pertanto l'esercito a quella vôlta, il connestabile giunse il 9 di novembre con la vanguardia sulla riva della Lys dirimpetto a Comines. Questa città era guernita da circa 9,000 Fiamminghi che sotto gli ordini di Pietro Dubois si apprestavano a difendere risolutamente quel passo di cui avevano rotto il ponte lasciandovi però i travicelli che ne sostenevano l'impalcato. Sembrò dunque insensato qualunque tentativo si fosse quivi per tentare e il connestabile cominciava già a disperarsi, quando il sire di Sempy che più d'ogni altro conosceva il paese erasi data cura di far condurre da Lilla un piccolo burchio, e col mezzo di pali e di funi raccomandatolo alle due rive in un luogo posto al di sotto di Comines e nascosto alla vista de' nemici da un boschetto d'alni, potè nel giorno susseguente far traghettare e senza essere scoperto un piccol numero di scelti ed arditi cavalieri. Altri seguendo l'esempio di Sempy furon solleciti di condurre su quel luogo altre navicelle le quali giovarono al tragitto di agguerriti soldati. Per cotal

modo circa quattrocento bravi guadagnarono l' opposta sponda e fra essi distinguevonsi il maresciallo di Sancerre, i siri di Rohan, di Laval, di Malestroit e di Camboût non che Oliviero figlio del famoso Duguesclin, tutti Brettoni coraggiosi che nelle più arrischiate imprese eran sempre i primi ad esporre la loro vita. Alcuni cavalieri del Poitou si erano ad essi congiunti e fra questi la storia fa menzione del sire di Thouars, del sire di Pouzauges, del sire della Jaille, del visconte di Maux, e del sire di Mailly. Il connestabile inquieto sul resultato di questa spedizione aveva inviato il sire di Rieux suo nipote con quaranta cavalieri per vedere come andavano le cose; ma giunti questi prodi nel momento in cui gli ultimi soldati condotti dal Sampy traghettavano il fiume, mossi da lodevole emulazione non poteron trattenersi di slanciarsi anch' essi a piccole truppe sulle fragili barchette che avean servito al passaggio dei primi, e raggiunsero ebbri di gioia e di ardire i loro compagni. Poco dopo la violenza delle onde aveva seco strascinato que' fragili mezzi d' imbarcazione, e que' coraggiosi che avevano traghettato il fiume si trovarono per quest' accidente separati dal resto dell' armata senza aver modo di ricongiungersi ad essa e senza speranza di esserne soccorsi. Il connestabile informato di questa sinistra circostanza li credette tutti perduti e disfogava il suo dolore colle più strazianti esclamazioni.

Pietro Dubois non si avvide degli inimici che sul far della notte, e temendo forse una qualche sorpresa non volle sul momento portarsi a combatterli, com' ei dovea, riputando miglior partito lasciarli intirizzire nel fango per una lunga notte di novembre ed assalirli poi all' alba seguente. Oliviero di Clisson durante questa terribil notte, volendo dal canto suo fare ogni sforzo per salvare que' generosi che eransi esposti a così grave pericolo, si pose alla testa dei lavoranti per rifare alla meglio l' impalcato del ponte giovandosi dei travicelli che erano rimasti intatti, ma ad onta di prodigiosi sforzi non potè riuscire per il momento. L' indomani alla punta del giorno Pietro Dubois condusse le sue schiere a combattere quel pugno di prodi guerrieri francesi fiduciato di vincerli senza grave pena e per lo scarso lor numero e per il disagio sofferto nella rigidissima notte. Il sire di Sempy che aveva passata tutta la notte andando e venendo per riconoscere i movimenti del nemico, come lo vide appressarsi fu sollecito prevenirne i suoi

compagni d'armi, e disporli a vigorosa difesa. All'appressarsi de' Fiamminghi formarono i Francesi una specie di quadrato facendo fronte da tutti i lati e appoggiandosi al fiume per non essere circondati da ogni lato. Il Dubois, ritenendo sicura la perdita dei Francesi, dispose le sue truppe, in numero di 7,000 uomini, in mezzo cerchio e procurò di circondare il nemico; ma al primo urto ei fu ricevuto così aspramente che molti de' suoi soldati caddero vittime del furore de' Francesi. Dopo questa prima scossa i Fiamminghi indietreggiarono qualche passo per rimettersi in ordinanza, ma non ne ebbero il tempo, chè i nemici avanzandosi serrati estendevano la loro fronte e gl'incalzavano vigorosamente combattendo siccome leoni. Il Dubois fu un de' primi ad esser ferito e costretto per ciò a ritirarsi dal campo. Una indovina che aveva profetizzato la vittoria ai Fiamminghi e che portava la loro bandiera cadde da mille colpi trafitta e la sua morte li scoraggiò grandemente. Tosto allora cominciò la rotta de' Fiamminghi, la strage si fece terribile e colla fuga cercarono uno scampo al furore de' vincitori i quali senza rompere la loro falange si diedero ad inseguirli animosamente. I Fiamminghi che credevano sorprendere e massacrare i Francesi quasi senza combattere furono per cotal modo alla loro vôlta sorpresi e completamente disfatti.

Frattanto il connestabile di Francia che dall'altra parte della riva sentiva le grida dei combattenti stava in crudelissima perplessità; e nella più desolante angoscia, indignato di non poter volare in soccorso de' suoi bravi guerrieri, si slanciava ancora una volta sul ponte abbattuto ed ordinava ai suoi di tentarne ad ogni costo il passaggio. Una parte della sua vanguardia si getta animosamente nell'acqua e guadagna a nuoto la riva opposta. Egli stesso salta per il primo sulle rovine del ponte e colla voce e coll'esempio anima i suoi soldati a seguirlo e a colmare con pietre la profondità del fiume. La disperazione raddoppia i sforzi di que' valorosi che in breve tempo riescono a stabilire un passaggio. Si slanciano allora tutti in folla, afferrano l'opposta sponda, le loro vittoriose grida si uniscono a quelle dei soldati di Sampy, e tutti uniti si precipitano alle spalle dei Fiamminghi che maggiormente perdutisi di animo per il doppio assalto vengono quasi tutti tagliati a pezzi (a).

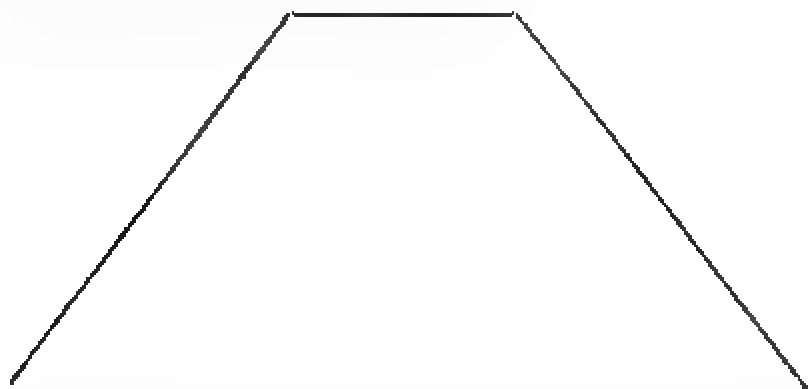
(a) *Meyeri Annales Flandriae* — Lib XIII — Barante — *Histoire des ducs de Bourgogne* — Tom I. pag 133.

Questo glorioso combattimento aveva aperto all'armata francese le porte della Fiandra Carlo VI e i principi suoi zii che erano rimasti col grosso dell' esercito nell' abbazia di Marquette presso Lilla, com' ebbero appreso la vittoria di Comines e saputo che il passo della Lys era libero, ne sentirono vivissima gioia e l'indomani partirono tutti a quella vôlta per raggiungere l' antiguardo. Giunti a Comines, trovarono la città tutta saccheggiata e piena di morti; chè vi erano state uccise più di 4,000 persone. Il giorno susseguente (12 novembre) il re partì di là colla sua battaglia diretto alla vôlta d' Ipri mentre il suo retroguardo passava il fiume a Comines. I cittadini d' Ipri atterriti dalla vista dell' imminente pericolo mostraronsi tosto propensi a venire ad una onorevole capitolazione, ma perchè Pier Wanselaer capitano proposto dall' Artevelle alla custodia della città si oppose loro, fecero nascere un fiero tumulto nel quale uccisero il capitano ed aprirono quindi le porte al re con patto che si accontentasse di una taglia di 40,000 franchi. Caduta Ipri, la provincia tutta perdette il coraggio di resistere ai Francesi e le castellanie della Fiandra marittima, Cassel, Berghes, Burbour, Grovelines, Tournes, Dounquerque, Poperinghes, Thourhout aprirono anch'esse le porte ai vincitori offrendo loro per riscatto di guerra una taglia di 60,000 franchi.

Malgrado tanti rovesci non si perdette di animo Filippo di Artevelle il quale come fu venuto in cognizione del passaggio dei Francesi a Comines sloggiò dal campo in cui si trovava sotto Oudenarde e si ridusse tosto a Gand a fine di raccogliere tutte le milizie di questa città e quelle eziandio di Bruges. Ad onta ch' ei avesse lasciato un buon nerbo de' suoi a proseguire l' assedio di Oudenarde, pure gli riuscì di radunare sotto le sue bandiere circa 50,000 combattenti, armati la maggior parte di maglioli o di picche, di cappelli di ferro e di casacche e guanti di cuoio di cete. Le milizie poi delle castellanie vestivano sopravvesti listate di due colori. Com' ebbe assembrate tutte le sue forze, l' Artevelle sortì di Gand e si portò coll'esercito verso la Lys a fine di combattere i Francesi e si postò sopra un monticello presso Courtray La sua risoluzione di marciar contro il nemico non fu a parer nostro nè molto saggia nè troppo prudente, il perchè sarebbesi egli meglio per avventura consigliato di ridurre il suo esercito in un campo trincerato e stancheggiare per cotal modo i Francesi che non

avrebbero potuto tollerare a lungo gl' incommodi della cattiva stagione e della contrada, e le miserie di ogni sorta che senza meno sarebbero lor piombate sopra; e così senza combattere o li avrebbe costretti ad una disastrosa ritirata o insensibilmente avrebbe veduto distruggersi le loro forze.

L' esercito francese mosso da Ipri era venuto ad accamparsi fra Rosbecq e Russelaer. Lo stesso connestabile, il giorno precedente la battaglia, era andato a riconoscere la posizione del nemico, ed avea risoluto di attaccarlo nel suo campo la mattina del dì 27 novembre. Allo spuntar del giorno il Clisson si diè cura di disporre la sua armata in battaglia dividendola in cinque corpi, di cui il più numeroso e meglio agguerrito fu quello del centro in cui si trovavano il re, i principi e l'Orifiamma. L'ala sinistra fu sottoposta agli ordini di Enguerrando di Coucy maresciallo di Francia e la destra sotto quelli del maresciallo di Sancerre, di Blainville e di Giovanni d'Artois; mentre il comando della riserva veniva affidato ai duchi di Bourbon e di Berry e quello della vanguardia a Beaumanoir, a Rohan e a Laval. Il connestabile, a fine di nascondere ai Fiamminghi la realtà delle sue forze ebbe l'accortezza di disporre il suo esercito in modo da non presentare ad essi che una linea strettissima facendo ripiegare indietro le sue due linee in modo da formare la figura seguente:



Questa disposizione era vantagiosissima per i Francesi, i quali con un movimento simultaneo delle due ali avevano la facoltà di avviluppare interamente i Fiamminghi nel caso che questi si fossero estesi nella pianura. Ma per conseguir questo intento era mestieri

costringerli a stendare dalla loro posizione; ed a tale effetto il connestabile mandò un corpo di 3,000 uomini sotto gli ordini del Beaumanoir per attaccare le prime linee degli avversari. Il tentativo riuscì a meraviglia, e i Fiamminghi che si videro audacemente assaliti da soli 3,000 uomini, i quali dopo lieve scaramuccia diedersi alla fuga per ricongiungersi col grosso dell' esercito, non poteron più contenersi e domandarono con alte grida di andar contro il nemico. Filippo di Artevelle li aveva attelati in ordinanza e perchè la scelta del campo era stata eccellente aveo stabilito di aspettar quivi l' assalto dei nemici; ma non riuscendo a padroneggiar gli animi de' suoi soldati nè frenarne l' impazienza, fu costretto cambiare ogni presa risoluzione, e disposto tutto il suo esercito in una sola falange quadrata, die' l' ordine della mossa. Egli aveva inoltre raccomandato ad ognuno de' suoi di stringersi al vicino, di muovere innanzi con passo sempre eguale, con le picche in resta senza volger nè a destra ne a manca, e postosi egli stesso in una delle ali fra mezzo a' suoi prodi Gantesi fe' avanzare quella densa falange con passo eguale e fermo e senza far emettere grida strepitose. Giunti presso ai nemici, i Fiamminghi diedero fuoco ad un tratto alle piccole artiglierie ond' era guernita tutta la loro fronte mentre i grossi cannoni rimasti immobili nella loro posizione gettavano grosse quadrella di bronzo (a). Questa prima scarica fatta con sì grand' impeto costrinse i Francesi a ritirarsi più passi indietro. Il solo centro però patì questo scompiglio, il perchè la fronte dei Fiamminghi essendo meno ampia di quella dei Francesi non potè percuotere le due ali nemiche, le quali convergendo da dritta e da manca vennero a ferirsi da' fianchi. Il centro allora riprese animo e riguadagnò il perduto terreno scagliandosi furiosamente contro i Fiamminghi. Nacque allora fra le due armate una spaventevole mischia, e piede a piede, corpo a corpo si batteron tutti con incredibil furore. I Fiamminghi circondati completamente dall' esercito francese furono costretti far fronte ai nemici da tutti i lati e dopo aver indarno procurato di rompere la linea avversaria tentarono di penetrare fin presso il re che si distingueva da lungi in mezzo a bandiere e lancie. I loro sforzi prodigiosi non sortirono esito felice e la loro artiglieria non potè recare ad essi alcun

(a) Brunot — *Histoire générale de l'Artillerie* — Tom. I. Ep. II. Liv. I. p. 138.

vantaggio perchè dopo la prima scarica occorreva troppo lungo tempo per farne una seconda. Frattanto il cerchio dei Francesi si serrava sempre più strettamente intorno ad essi e le loro spade bene affilate traversavano con facilità le maglie dei Fiamminghi e penetravano ne' loro petti. A migliaia perirono questi, parte feriti e parte conculcati dalla pressa dei nemici. Filippo d'Artevelle fu uno dei primi a rimanere ucciso, e gli araldi d'arme riferirono aver trovato sul campo di Rosbecq 26,000 estinti senza noverare gli uccisi nell' inseguimento (a).

Questa battaglia fu decisiva e la Fiandra dovette tutta sottomettersi. Oliviero di Clisson che aveva diretto tutte le operazioni di questa campagna con molto talento e con abilità non comune divenne da questo momento il personaggio più celebre del regno di Francia (b).

Il giovane monarca francese erasi per cotal modo ringalluzzito per la vittoria riportata sui Fiamminghi che sognava già formidabili spedizioni e conquiste estesissime. Fomentato dal duca di Borgogna egli deliberò tosto di riprender la guerra contro gl' Inglesi e di mettere in esecuzione il progetto di una discesa in Inghilterra concepito dal padre suo. Prima sua cura fu di purgare le provincie meridionali francesi dai presidî inglesi che le devastavano; ed a tale effetto fu incaricato il duca di Borbone di ammassare un forte e agguerrito esercito. Dopo aver radunato la sua gend' arme a Moulins e di averla congiunta a quella che a Tours e a Tolosa era stata raccolta dai conti delle Marche e di Armagnac, afforzato da un buon nerbo di balestrieri genovesi che in difetto di buone fanterie erano arruolati fra le truppe francesi, ei si portò direttamente a Montluc che dopo breve assedio espugnò insieme alla Tronchette, ad Archiac e a parecchie altre piccole rocche dell' Augoumese e della Saintonge, mandandone a fil di spada i presidî. Voltosi quindi a Taillebourg, dopo nove settimane l' ebbe a patti, e così pure Breteuil; e quindi a Limoges licenziò l' esercito (c).

(a) Di questa battaglia noi avevamo già fatto breve cenno nel I. volume di questa storia pag. 391.

(b) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Tom. VIII. Cap. 196-198 — *Pauli Aemilii Veronensis Vitae Reg. Franc.* pag. 308-309 — Oudegerst — *Chronique de Flandre* — Cap. 178.

(c) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Tom. IX. Cap. 223.

In questo frattempo gli Scozzesi in guerra col re d'Inghilterra, si erano diretti alla reggenza di Carlo VI per avere in loro soccorso un corpo di cavalleria francese. Il consiglio del re di Francia accogliendo favorevolmente questa domanda affidò l'incarico della spedizione di Scozia all'ammiraglio Giovanni di Vienna il quale con 1,500 uomini di cavalleria salpò a quella vôlta. Riccardo II, che allora sedeva sul trono d'Inghilterra, tentò di mandare a vuoto la spedizione francese, e raccolto uno scarso numero di piccole navi, che le sconfitte e le perdite tocche alla sua marina non gli permettevano per il momento un grande armamento, l'affidò agli ordini di Tommaso di Percy. Questi, assunto il comando della piccola squadra e fatto preparare un legno tutto spalmato di pece e di zolfo, andò difilato a far la caccia alla flotta francese con animo d'incendiarla. Fortunatamente una fiera tempesta fe' scampar questa dal disastro in cui doveva incorrere, e riparatasi nei porti di Francia, quando i venti spiraron propizî si mise di nuovo in mare e nel maggio del 1386 approdava felicemente a Leith porto della città di Edimburgo. L'ammiraglio di Francia ebbe successi brillanti in Iscozia e fece corse fortunate nel Northumberland. Mossosi il monarca inglese per tenergli fronte ed inoltratosi fino a Jork, Giovanni di Vienna fe' retrocedere il suo esercito che condusse nel Cumberland e nel Westmoreland lasciando indifesa la bassa Scozia e la capitale Edimburgo, di cui gli abitanti si rifuggirono negli Highlands abbandonando al saccheggio degl'Inglesi tutta quella contrada. Riccardo II fu consigliato quindi di marciare alla costa di Occidente onde aspettarvi il ritorno del nemico e vendicare i guasti da esso commessi nelle sue provincie; ma il desiderio di ritornare in Inghilterra e darvisi in preda agli usati piaceri vinse in lui qualunque riguardo, ed anzichè marciare contro i nemici, ricondusse l'esercito senza far cosa degna di tanti poderosi preparativi. I Francesi attiratosi l'odio degli Scozzesi per la loro indisciplina e brigantaggio rimpatriarono assai disgustati del paese e degli abitanti, e l'unico resultato di questa spedizione favorevole alla Francia fu quello di aver essa impedito al conte di Buckingham di condurre a Bordeaux i soccorsi da lui promessi ai Guasconi (a).

(a) Hume — *History of Angleterre* — Tom. III. Cap. 17.

Ad onta del poco frutto ricavato dalla Francia dalla spedizione di Scozia, essendo del suo più grande interesse tôrre agl' Inglesi di mano le città marittime, risolse di tentare la cosa in qualche modo, nè trovò miglior partito di quello che sembrava offrirlene la probabilità con una invasione in Inghilterra. Carlo VI risoluto di mandare ad effetto questo progetto da tanti anni vagheggiato dai Francesi si apprestò colla maggior solerzia a far grandiosi apparecchi marittimi, e prima sua cura fu quella di far costruire un grandioso porto all' Ecluse a fine di assembrarvi la poderosa flotta ch' ei destinava per questa grande spedizione e di munirlo di due forti torri che servir dovessero a difender le navi in esso raccolte. Le circostanze di quel tempo erano assai propizie, chè la partenza del duca di Lancaster e della miglior soldatesca inglese per la Spagna ov' erasi portato per soccorrere il re di Portogallo contro il monarca di Castiglia veniva ad affievolire assai l' Inghilterra e ad offrire più libero il campo agli attacchi dei Francesi. Gli apparecchi marittimi fatti dalla Francia furono così immensi e dispendiosi che tutta Europa ne rimase in principio sbalordita. Lo stesso Carlo VI doveva capitanare l' impresa assistito da' suoi zii, da tutti i principi e magnati e seguito dal più formidabile esercito che mai avesse posto in arme la Francia e che uno storico inglese asserisce sommasse a circa 160,000 uomini. Per traghettare una così poderosa armata, noleggiaronsi, compraronsi e rapironsi quante navi si potè dal fondo del mar Baltico fino allo stretto di Gibilterra, mentre il connestabile Oliviero di Clisson faceva armare in Brettagna settantadue grossi vascelli e Giovanni di Vienna in Normandia e il Saint-Pol in Piccardia raccoglievano tutti quelli che si trovavano in quelle coste. Tutte queste navi furono spedite alla vôlta di Fiandra tra l' Ecluse e Blachenbourg e quando nel mese di settembre del 1386 se ne fece la rassegna, il loro numero si trovò ascendere a mille trecento ottantasette (a). Mai più si era vista flotta così numerosa in que' paraggi e mai si era fatto un apparecchio così formidabile I signori Francesi avevano fatto i più grandi sforzi per far pompa della loro magnificenza. Le navi destinate al loro particolare tragitto essi vollero ornate il più splendidamente facendole dipingere coi più spiccanti colori, fregiarne

(a) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Tom. X. Lib. III. Cap. 24

gli alberi di sforzose dorature, tappezzarne l'interno di ricchissimi drappi. Le vele furono tinte coi colori di ciascun cavaliere; le bandiere, le cornette, i padiglioni formaronsi con ricche stoffe, ed ogni cosa era blasonata e coperta di stemmi e d'imprese (a). È fama che il sire della Tremouille avesse speso più di duemila franchi per abbellire il suo vascello; ma la magnificenza di quello del duca di Borgogna superava di gran lunga tutto quanto erasi posto in opra da altri per abbellire le loro navi. Il Barante ce la descrive in questo modo:

« Il vascello del duca era tutto dipinto al di fuori in oro e in azzurro. Vi si vedevano cinque grandi bandiere cogli stemmi del ducato di Borgogna; della contea di Fiandra, della contea di Artois, della contea di Retbel e di quella di Borgogna; quattro padiglioni da mare col fondo azzurro e colla coda bianca; tremila stendardi colla divisa del duca, la quale, presa senza dubbio in quella circostanza e che conservò quindi sempre, era: *Io mi affretto*. Questa divisa era stata eziandio ricamata in oro sulle vele con intorno un fregio di margherite (b). »

Nè al solo armamento delle navi si limitarono gli apparecchi del monarca francese, chè a fine di essere alloggiato con magnificenza in Inghilterra e perchè il suo quartiere fosse inaccessibile agli attacchi e alle sorprese de' nemici, ordinò si fabbricasse una città di legno da trasportarsi colà, e il connestabile di Clisson fu incaricato di diriggerne la costruzione nelle foreste della Brettagna e di farne imbarcare tutti i legnami a Treguier. Formava essa un quadrato di tremila passi di diametro, la sua altezza era di circa venti passi. Detta città si componeva di un forte vallo e di case da disporsi ordinatamente dentro lo stesso; e furono per tal modo costrutte da potersi agevolmente connettere e disconnettere fra

(a) « On faisoit bannières, pennons, estrounères de cendeaux, si belles que merveille seroit à penser. On peignoit les mats des nefs du fond jusques au comble: et or couvroit on les plusieurs, pour mieux richesse et puissance monstrer, de feuilles de fin d'or: au dessus on y faisoit les armes des seigneurs auxquels les nefs se vendoient, et par special il en fut dit que messire Guy de la Tremoille fit tres-richement garnir la navire où son corps devoit être; et coustérent les nouvelletez et les peintures qu'il y fit, plus de 2,000 francs ». — Froissart — Lib. III. Cap. 36.

(b) *Histoire des ducs de Bourgogne* — Tom. 1 pag. 182.

loro. Piccole torri di dieci piedi di altezza e che potevano contenere ciascuna dieci uomini e da collocarsi di dodici in dodici piedi nel circuito di essa città erano destinate a servirle di difesa in caso di attacco. Edoardo III d' Inghilterra ne aveva costrutta una simile intorno a Calais circa 40 anni innanzi, e forse il re di Francia avea tolto da questa l' idea della sua fortezza portatile (a).

L' Inghilterra intanto sebbene divisa e lacerata dalle fazioni, come seppe gli apparecchi che si facevano in Francia a danno suo si die' ogni cura per prepararsi ad una vigorosa difesa, e tutti i gentiluomini inglesi sospesi i loro odî privati non pensarono ad altro che alla comune salvezza. L' amor patrio fece fare ad essi prodigiosi sforzi e in breve tempo furono in istato di disporre di danaro, di truppe e di vascelli sufficienti a resistere al nemico. Allestirono essi pertanto un esercito di circa 120,000 uomini, ruppero il ponte di Glocester, consumarono tutti i foraggi affinchè i Francesi ne avessero a soffrir penuria, misero in luogo di sicurezza tutte le provvigioni da bocca e non trascurarono alcuna delle necessarie precauzioni suggerite dalla circostanza.

Per tre mesi di seguito i venti erano stati propizî per la partenza della flotta francese, senza che questa ne avesse tratto profitto. Il tempo scorreva, la stagione contraria si avvicinava, nè il re dava ordine di tragittare. Causa di quest' indugio era la tardanza del connestabile di Clisson, il quale doveva colla sua squadra salpare da Treguier per ricongiungersi all' Ecluse col rimanente della flotta, e l' avversità che aveva il duca di Berry per questa spedizione cui non si poteva risolvere di prender parte. Il Clisson si mosse da Treguier colla sua armatetta carica della città di legno allora quando i venti eransi già fatti contrarî, cosicchè i suoi settantadue vascelli furono sorpresi per via da una furiosa tempesta che tutti li disperse. Parte di essi caddero in potere degl' Inglesi, ed uno specialmente fu spinto dai venti fin nel Tamigi, quasi avesse dovuto portare in Albione alcuni inutili pezzi della macchina destinata a danno di quegli abitanti; parte andarono perduti in Zelanda e appena la metà potè in cattivo stato giungere al porto dell' Ecluse dopo aver superato mille pericoli (b).

(a) Thomae Walsinghamii — *Historia Angliae* pag. 323.
(b) Froissart — *Histoire et Chron. mémorable* — Tom. X. Lib. III. Cap. 43

Il duca di Berry non mancò di profittare di questo sinistro accidente per distogliere il re e i principi dalla progettata spedizione, e gli stessi marinai cominciarono ad opporvisi dichiarando che in mezzo alle nebbie del dicembre, con giornate così brevi, notti così lunghe e venti per lo più tempestosi essi non avrebbero potuto dirigere che appena la sola quarta parte della flotta nel tragitto per l'Inghilterra. Inoltre i capi di questa impresa erano venuti in cognizione degli apparecchi di difesa fatto dagl' Inglesi, in forza de' quali erano state ben munite le coste e ritirati tutti i viveri nelle fortezze, onde si temeva una desolatrice carestia per quelli che si fossero inoltrati nel paese. Fu d'uopo impertanto risolversi ad annunziare che la spedizione sarebbe differita sino all'aprile vegnente. Ma perchè niuno aveva fede che si ripigliasse l'impresa, tutte le provvigioni furono vendute o dissipate; l'esercito si disciolse, il duca di Borgogna convertì in un parco la città di legno destinata per l'Inghilterra, la maggior parte delle navi raccolte all' Ecluse caddero in mani degl Inglesi, ed altro non rimase di quell' immenso armamento tranne l' onta e il danno di aver speso un' enorme somma per mera sventatezza (a).

Nè a questa sola si limitarono le perdite del re di Francia, chè gli armatori dell' Inghilterra e della costa di Calais non tardarono a fargliene soffrire altre egualmente considerevoli. Molte navi francesi furono in diversi scontri da essi catturate, ed altre che avevano potuto sottrarsi al nemico e campare da violenti tempeste furono spinte dai venti nel porto di Calais e cinquecento persone che ne formavano l' equipaggio, fra le quali distinguevasi Roberto di Bremville caddero prigionieri degl' Inglesi. Poco dopo settantadue vascelli partivansi dal porto dell' Ecluse e tentavano superare il passo di Calais, ma gli abitanti di questa città li attaccarono con tanto impeto, che diciotto di essi caddero in loro potere. Finalmente altre quarantacinque navi francesi dovettero sostenere nello stretto uno scontro contro gli stessi armatori di Calais i quali pervennero ad impadronirsi di tre grossi vascelli che furono portati in trionfo nel porto di Sandwich (b).

(a) Meyeri — *Annales Flandriae* — Lib. XIV. 263 — *Thomae Walsinghami Historia Angliae* pag. 326.

(b) Saint-Croix — *Histoire de la puissance navale de l'Angleterre* — Tom I pag. 136.

Non tardarono però i Francesi a rifarsi di cotali perdite, il perchè il connestabile di Clisson volendo profittare delle discordie che regnavano in quel tempo in Inghilterra, raccolse a Treguier gli avanzi della sua flotta, e deliberato di fare una discesa in Inghilterra con un migliaio di lancie, mandò come avanguardia della sua spedizione il sire di Coucy e molti signori della Normandia ad incrociare nello stretto e a correr sopra i vascelli inglesi. Fortunati riuscirono i successi di questi valorosi, che abbattutisi nella flotta nemica comandata da Ugo Spenser, la sfidarono, la combatterono, ne fecero prigioniero il comandante e s'impadronirono di parecchie navi e di un ricco bottino (a).

Gl' Inglesi ebbero anch' essi dal canto loro una favorevole occasione per battere di nuovo gli avversari. A fine d' impedire il commercio della Francia, allestirono essi una flotta poderosa e sotto il comando del conte di Arundel la mandarono ad incrociare sulle coste di Brettagna e di Normandia. Parecchi bastimenti fiamminghi destinati a caricar vini nella Saintonge, a fine di scansare i nemici, si erano adunati nel porto dell' Ecluse e da quivi avevano salpato di conserva. Fatto il loro carico nella Saintonge, ripresero con vento favorevole il cammino alla vôlta dell' Ecluse e seguitarono a costeggiare felicemente la Brettagna e la Normandia. La flotta del conte di Arundel che li attendeva all' imboccatura del Tamigi si avanzò per predarli; ma Giovanni di Buch ammiraglio del duca di Borgogna che comandava i Fiamminghi si pose in istato di difesa e disposti in ordine di battaglia i suoi legni mercantili alteramente aspettò l' assalto de' nemici. Gl Inglesi si precipitarono all' attacco credendo dovesse riuscir loro facile la vittoria combattendo con navi da guerra deboli legni mercantili, ma ricevuti con tal vigore e risolutezza ebbero in sul principio dell' azione a patire la perdita di non poca gente. I Fiamminghi che avevano il vantaggio del vento si batterono facendo la lor ritirata dalla parte della Fiandra e i bastimenti leggeri si salvarono su quelle coste nei bassi fondi. I loro bastimenti più grossi costretti a tenere il mare e a battersi cogl' inglesi, sostennero valorosamente per quattr' ore tutti gli sforzi degli avversarî. La notte pose fine al combattimento, e questa prima azione che fu ostinata e micidiale costò ad ambedue le parti belligeranti la perdita di parecchie navi.

(a) Barante — *Histoire des ducs de Bourgogne* — Tom. I pag. 187.

Nel giorno susseguente si rinnovellò il combattimento all'altezza dell' Ecluse, e da ambe le parti furono fatti prodigi di valore. Dopo una fiera ed accanita lotta l'ammiraglio di Borgogna fu preso colla sua nave e la perdita di lui decise di quella degli altri. Il conte di Arondel volendo trar profitto della sua vittoria si dispose ad incendiare tutti i navigli francesi che erano ancorati nel porto dell' Ecluse, ed a tale effetto armò in foggia di brulotti alcuni bastimenti nemici caduti in sue mani e tutti infiammati li spinse verso il porto. Fortunatamente il suo progetto andò fallito, ed egli per rifarsi delle perdite che aveva sofferto nella sua vittoria diedesi a devastare le coste della Saintonge e ritrassesi quindi subito in Inghilterra portando seco i vini che aveva tolto ai Francesi (a).

Il più volte da noi citato Sainte-Croix dice che nel combattimento che fruttò la vittoria al conte di Arondel si facesse primavolta uso del cannone sull' Oceano appoggiandosi all' autorità del Froissart, il quale assicura che il vascello dell ammiraglio di Borgogna aveva in quel fatto tre cannoni i quali lanciavano proiettili così grossi e grandi che dove colpivano recavano gravissimo danno. Noi siamo persuasi che in quell'azione siasi impiegato dai Fiamminghi l' uso del cannone; ma' il Sainte Croix à torto nel dire sia stato questo la prima volta, mentre lo stesso Froissart da lui citato ne impara come fin dal 1372 si cominciasse a far uso del cannone nelle battaglie navali. Nel combattimento che ebbe luogo in quell'anno alla Rocella fra l' armata gallo-ispana e l' inglese, la vittoria fu in parte dovuta all' uso del cannone che tirava unitamente ad altre macchine da proietti.

Carlo VI frattanto non aveva abbandonato il suo progetto di fare una discesa in Inghilterra. Ei fece a tal uopo equipaggiare due nuove flotte, una a Treguier destinata ad invadere la provincia di Kent e l'altra ad Harfleur per occupar quella di Suffolk, e ne destinò a comandanti il connestabile Oliviero di Clisson e l'ammiraglio Giovanni di Vienna. Inoltre egli aveva dato gli ordini opportuni perche a maggio si trovassero pronti sei mila uomini d'arme, duemila balestrieri e seimila di que' fantaccini che si chiamavano *grossi valletti* per tragittare in Inghilterra. Al momento di

(a) Sue — *Histoire de la marine militaire de tous les peuples* — Cap CXXI.

mettersi alla vela, il progetto così bene concertato andò a vuoto mediante la perfidia del duca di Brettagna, il quale immaginando che il connestabile avesse delle mire al tempo stesso sopra i suoi stati, fece prigioniero il Clisson ingannandone la buona fede, e non lo pose in libertà se non dopo averlo sottoposto ad una taglia di centomila franchi e costretto alla cessione delle rocche di Castelbreu, Castelgiossellino, Lamballe e Giugon. La prigionia del connestabile fè andare in fumo la spedizione d'Inghilterra, perciocchè i suoi luogotenenti che si trovavano nel porto di Treguier, facendo ragione ch'ei non avrebbe badato a combattere gli stranieri fintantochè rimanevangli private offese da vendicare licenziarono le truppe destinate all'imbarco; e questo esempio venne eziandio seguito in Harfleur dall'ammiraglio Giovanni di Vienna, dal conte di Saint-Pol e dal sire di Coucy (a).

A Riccardo II era successo in Inghilterra Enrico IV, il quale sebbene meno disgraziato del suo predecessore non potè rianimare la marina inglese a tal segno da poter lottare con quella di Francia. Ciononpertanto le ostilità continuarono fra le due nazioni rivali e furono attivissime per terra, ma alquanto meno per mare. Particolari attacchi si succedevano in principio di continuo tra Francesi e Inglesi ne' quali si fecero scambievolmente delle prede, a vicenda saccheggiarono le coste dei due paesi e intercettaronsi reciprocamente il commercio. Una forte squadra di corsari inglesi sendo stata incontrata alla punta di S. Matteo da quindici vascelli che erano stati armati dai gentiluomini di Brettagna a Morlaix, e non avendo potuto evitare di venire a battaglia fu costretta tener fronte ai nemici ma con esito così sgraziato che nell'azione perdette sei vascelli, una caracca e due mila uomini. Nello stesso tempo un gentiluomo della Guascogna per nome Gilberto di Fretun avendo rifiutato di riconoscere per suo sovrano il monarca inglese si mise in mare con due soli vascelli per dar la caccia alle navi dell'Inghilterra cui recò non lievi danni. Poco dopo il conte di Saint-Pol, il quale avendo sposata una sorella uterina di Riccardo II, voleva vendicare la morte di questo infortunato principe, ottenne dal re di Francia truppe e vascelli, e postosi con questi

(a) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Tom. X. Cap. 62.

alla vela nel porto di Harfleur sbarcò nell' isola di Wight che mandò spietatamente a sacco. Sopraggiunte però le forze inglesi ei fu obbligato di ritornarsene in Francia (a).

Il re d' Inghilterra a fine di liberare il suo regno da simili aggressioni si era appigliato al partito di far invigilare le spiagge francesi da una squadra di dieci vascelli. Oliviero di Clisson che in questa trovava un ostacolo per spedire soccorsi nel paese di Galles ribellatosi contro il monarca inglese, persuase l' ammiraglio di Brettagna e Guglielmo di Chatel ad assaltarla proditoriamente mentre stava spensierata all' ancora in vista di San Mahè. I Brettoni assaltarono con tanto impeto le navi inglesi, che queste côlte alla sprovveduta caddero tutte nelle loro mani, e cinquecento inglesi fatti prigionieri furono buttati spietatamente in mare. Inanimito da questa vittoria l' ammiraglio di Brettagna condusse la sua squadra sulle coste di Jersey e di Guerseney, isole che furono poste orribilmente a sacco, e di là fece una corsa fino a Plymouth, i cui abitanti furono costretti a ricomprarsi dal sacco e dalla strage con grossissime taglie, dopo di che ricondusse le sue navi nei porti della Brettagna cariche di un immenso bottino.

Dal canto suo il naviglio inglese commetteva molte violenze sulle spiaggie della Brettagna, del che disgustato il consiglio del monarca francese deliberò di mandare con poderose forze il duca di Orleans contro Bordeaux e il duca di Borgogna contro Calais. Ma il re d' Inghilterra venutone in cognizione fece subito porre in istato di difesa le due città minacciate e mandò il suo ammiraglio Guglielmo di Wilford a gastigare i Brettoni. Wilford arse San Mahè, ruppe un corpo di Brettoni che volle tenergli fronte, rapì una numerosa armatetta proveniente dal Poitou carica di vini, e diffuse sui lidi tutti di Francia il più alto spavento. Nello stesso tempo il conte di Saint-Pol volendo tentare ancora una volta la sorte delle armi contro l' Inghilterra, fatto uno sbarco nell' isola di Thanet erane ributtato con sua gran vergogna e la sua contea andò poco dopo esposta ai guasti del governatore di Calais che volle gastigare quella sconsigliata aggressione (b).

(a) Monstrelet — *Chron.* Cap. XX.
(b) Sismondi — *Histoire des Français* — Tom. XII. Cap. 21.

Poco dopo Oveno Glendower capo dei ribellati Gallesi si rivolse al re di Francia per aver soccorsi contro l'Inghilterra, ed avendo Carlo VI aderito alla di lui domanda, il 14 Luglio 1404 fu stipolata in Parigi una lega in forza della quale il monarca francese obbligossi di spedire per la metà di Agosto un buon nerbo di cavalieri e balestrieri francesi in soccorso degli abitanti di Galles. Intanto a frastornare il disegno dei Francesi il re d'Inghilterra aveva mandato un'armata navale, la quale scorrendo furiosamente le coste di Brettagna e di Normandia, versò quà e là truppe da sbarco che desolarono orribilmente quelle regioni.

Ben erasi la soldatesca francese radunata nel porto di Brest per la metà di agosto; le navi erano pronte al tragitto, pacato era il mare, i venti propizî, e gli animi di que' guerrieri benissimo disposti all' impresa, ma il conte della Marche destinato al comando della spedizione si fece tanto aspettare ch' ei non giunse in Brest prima della metà di Novembre, allorquando una parte della soldatesca ivi raccolta, istizzita per il ritardo si era sbandata, mentre quei ch' erano rimasti avevano poca voglia di tentare il tragitto in una stagione così avanzata. Ad onta però di cotali sinistre disposizioni il conte della Marche salpò da Brest coll' intento di disastrare le spiaggie meridionali dell' Inghilterra, e, fatte alcune discese nelle terre di Falmouth, Plymouth e Darmouth, dopo aver sostenuto l' impeto di una fiera tempesta che lo privò di dodici navi, ricondusse il rimanente della flotta a San Malò (a).

Altri francesi prima del conte della Marche erano discesi nello stesso anno sulle spiagge d' Inghilterra. Il Sismondi ne dà i dettagli nel modo seguente: « Erano giovani gentiluomini, che, mossi da vaghezza di guerriere avventure e da speranza di preda, armavansi a proprie spese, salivano le proprie navi e s' arrischiavano ad assaltare alla sprovveduta un qualche luogo marittimo, ove gl' Inglesi non si trovassero pronti a far difesa. I loro tentativi furono però assai poco felici. I siri della Roche-Guion e di Baccheville, sbarcati con 200 altri gentiluomini normanni a Portland-Bill, furonvi accerchiati da un migliaio di que' contadini, e tutti o presi od uccisi. I siri di Chateaubriand, della Giaglia, e Guglielmo Duchatel che si eran partiti dalle spiagge brettoni con duemila uomini

(a) Monstrelet — *Chron.* Tom. I. Cap. 11.

d'arme ed altrettanti balestrieri, abbattutisi, navigando, in una flotta spagnuola, vennero a discordia fra loro, volendo alcuni predarla, ed opponendovisi gli altri a motivo che gli Spagnuoli, non solo erano alleati della Francia, ma richiesti allora appunto di aiuto dal re. Separatisi i Siri della Giaglia e Duchatel, andarono soli ad eseguire la divisata discesa. Sbarcarono presso a Darmouth colla speranza di mandare a sacco quella città, e trovatasi a fronte una schiera di contadini armati e trincerati dietro una fossa, sdegnarono di combatterli giusta le regole, e gli assalirono spensieratamente; ma ributtati con gagliardia, e quindi accerchiati dal nemico, caddero tutti od estinti o prigioni. Giunta in Brettagna la nuova di quel tristo evento, Jannequi Duchatel fratello di Guglielmo, pose insieme un altro polso di gente per farne vendetta. Sbarcò alcune settimane dopo presso Darmouth, devastò alcuni villaggi, arse più case, e seppe cansare accortamente le forze che si radunarono per dargli addosso. Fu questo il primo fatto d'arme d'un uomo che venne in seguito in molta rinomanza. Dall'opposta parte appressaronsi gl'Inglesi a Brest coll'intento di sperperar la flotta che vi si stava allestendo pel conte della Marche; sbarcarono presso a Guerarde sotto la condotta del conte di Beaumont o del bastardo d'Inghilterra; ma, assaltati quasi subito dal sire di Rieux maliscalco di Brettagna, il conte di Beaumont lasciovvi la vita e i suoi compagni furono vòlti in precipitosa fuga (a) ».

L'anno susseguente la flotta francese raccolta a Brest muoveva ad effettuare l'accordo conchiuso dalla Francia con Oveno Glendower. Molti Gallesi eransi portati a Brest per servir di guida alle truppe destinate ad appoggiar la loro insurrezione. Sommavano queste a seicento uomini d'arme, e milleottocento fanti comandati da Giovanni di Rieux maresciallo di Francia e da Rinaldo di Hengest gran maestro dei balestrieri. Approdati felicemente a Milford nella contea di Pembroke s'impadronirono di questa città e quindi raggiunti da duemila Gallesi si portarono ad assediare Haverford la cui oppugnazione riuscì infruttuosa e nella quale cadde ucciso uno dei più prodi cavalieri francesi, per nome Patrugliart di Trie. Direttisi poscia verso l'est andarono ad osteggiare Picton e San-Clair di cui facilmente s'impadronirono, ed

(a) *Histoire des Français* — Tom. XII. Cap. 21

afforzati quindi da diecimila insorgenti Gallesi, marciarono insieme a Caermarthen e a Landovery sul cammino di Vorcester, attaccando e distruggendo per via i castelli dei baroni e dei cavalieri anglo-normanni (a). I guerrieri francesi ebbero ben presto a soffrir la fame per mancanza di viveri che venivano intercettati dagl' Inglesi, e sendo poco avvezzi a sopportar disagi e privazioni, trovarono ardua e dura la guerra in un paese povero e montuoso, ed annoiatisi di una spedizione che li esponeva di continuo ad oscuri pericoli e a patir bene spesso la fame senza avere occasioni di acquistar rinomanza con brillanti prodezze in pianura o in campo chiuso, all' appressarsi della cruda stagione traversarono nuovamente il paese di Galles e si ridussero in patria dopo aver devastato sessanta e più leghe di paese nei dominii del re d' Inghilterra (b).

Questa impresa era stata condotta a proprio rischio e spesa dei Brettoni i quali mossi da particolari rancori proseguivano con ardore a far guerra agl' Inglesi. Un gentiluomo brettone, il sire di Savoisy, il quale per una baruffa nata fra i suoi famigliari e l' università di Parigi era stato cacciato in bando, volendo illustrare il tempo del suo esiglio con qualche fatto d'arme, allestì poco dopo due vascelli, fece varie scorrerie sulle spiagge d' Inghilterra e devastò particolarmente l' isola di Wight (c).

Ma Enrico IV seppe felicemente liberarsi dalle scorrerie dei Brettoni, i quali ad istigazione di Oliviero di Clisson, non cessavano di molestare gl' Inglesi e di disastrare le loro coste. Avevano essi fatta una discesa nelle provincie occidentali dell' Inghilterra devastandone spietatamente la contrada, e dopo aver attaccato e predato con trenta vascelli una squadra di quarantuno bastimenti nemici avevano messo a sacco l' isola di Jersey; ma avendo quindi portato le armi contro Portland non riuscirono ad espugnarlo, chè anzi vi perderono molta gente. Mentre il re d'Inghilterra, che erasi ritirato per timore della pestilenza nel castello di Leida, si trasferiva per mare a Norfolk; i Brettoni attaccarono per via la sua piccola squadra composta di cinque vascelli, di

(a) *Et ibi cepit fortalicia, occupavit munitiones et castra adversariorum dicti principis Gualliae* — Ex chron Brin Hist de Bret Tom. II. pag 166.

(b) Lobineau — *Histoire de Brettagne* — Lib. XIV. Cap. 117

(c) Le Moine de Saint-Denis — *Chron* — Lib. XXV. Cap. 19.

cui quattro carichi del suo equipaggio caddero in potere degli assalitori, e il quinto sul quale era lo stesso Enrico non si sottrasse loro che a grave stento. Incollerito il monarca inglese per questo fatto stabilì di farne vendetta. Armata una flotta considerevole ne affidò il comando al conte di Kent e la diresse contro gli armatori brettoni i quali furono perseguitati fino nell'isola di Brehat loro asilo ordinario. La stessa città di Brehat fu attaccata con tant' impeto dal comandante inglese, che al primo assalto cadde in suo potere, ma egli vi perdette sgraziatamente la vita (a).

Queste fortunate spedizioni pertanto non bastavano a soddisfare l'ambizione e lo sdegno di Enrico IV, il quale volendo tentare una più considerevole impresa a danno de' suoi nemici andava facendo molti apparecchi per passare in Francia allorquando fu sorpreso dalla morte. L' esecuzione de' suoi vasti disegni doveva aver effetto per opera come vedremo del di lui successore Enrico V.

Ma le gesta marittime dei Francesi non furono soltanto dirette a danno dell' Inghilterra che nel periodo di tempo di cui favelliamo la bandiera francese sventolò eziandio sulle coste dell' Africa. Nel 1391 i Genovesi avevano mandato ambasciatori a Carlo VI per implorarne i soccorsi contro i Saraceni della Barberia le cui navi infestavano incessantemente le coste d' Italia e ne impedivano il commercio. Le isole di Corsica, di Sardegna, di Maiorica, d' Elba, di Monte Cristo e di Pianosa erano di continuo in preda alle loro rapacità, e i Cristiani non potevano liberamente trafficare nel Mediterraneo. I Genovesi offrivano di somministrar le navi per il passaggio dei francesi e viveri e provvisioni d' ogni specie. Carlo VI, che non si dava altra cura fuori di quella di comparire buon cavaliere, accolse volentieri la proposta dei Genovesi, e tutti i cavalieri di Francia che ancor riguardavano l'Oriente e l' Africa come contrade piene di prodigi ove ad ogni passo credevano dovessero lor presentarsi le più gloriose e straordinarie avventure si mostrarono lietissimi di questa favorevole occasione che porgeva loro il destro di segnalarsi nelle armi ». Quando

(a) Sainte-Croix — *Histoire de la puissance navale de l'Angleterre* — Tom I pag. 149-150.

le prime notizie (dice il Froissart) pervennero in Francia di quest'impresa e nel palagio del re, voi dovete sapere che li signori e li cavalieri e li scudieri, che eran bramosi d'avanzamento, ne furono molto rallegrati; e fu detto agli ambasciadori di Genova che non se ne ritornerebbero indietro senza soccorsi; però che la loro richiesta per aiutare la fede cristiana ad aumentarsi era ragionevole (a).

Il giovane duca di Touraine voleva farsi capo di questa crociata ma a motivo della sua tenera età ne fu dissuaso, ed in sua vece fu scelto il duca Luigi II di Borbone zio del re che sebbene in età di 54 anni si lasciò trascinare dall'ardore dei giovani. I più nobili cavalieri del regno si affaccendarono per aver l'onore di accompagnarlo, e il dalfino di Alvergna, il sire di Coucy, l'ammiraglio Giovanni di Vienna, il conte d'Eu e i siri di Bar, di Harcourt e di Antoing furono di questo numero. Molti cavalieri e scudieri inglesi condotti dal conte d'Erby figlio del duca di Lancaster che poi fu re d'Inghilterra vennero a porsi sotto le bandiere del duca di Borbone Verso la fine di giugno dello stesso anno tutti questi nobili cavalieri trovaronsi a Genova pronti al tragitto; e la flotta genovese allestita a tale effetto e composta di centoventi galee e di dugento navi onerarie salpò alla vòlta della costa affricana dove approdò ai 22 di luglio dirimpetto a Cartagine. L'assedio di questa piazza durò sessantun giorno nel qual tempo i Francesi ne assaltarono quattro volte le mura ma sempre infruttuosamente; chè la città essendo ben munita di fortificazioni e di presidio energicamente li respinse. Ma una doppia vittoria riportata sull'esercito nemico venuto a soccorrere quella piazza fece piegare il re di Tunisi ad un trattato col quale si obbligò di restituire tutti gli schiavi cristiani, di pagare 10,000 bisanti d'oro per le spese della guerra e di non più disturbare la navigazione dei Cristiani nel Mediterraneo. Dopo questo trattato il duca di Borbone e i cavalieri francesi ridussersi senz'altro sinistro a Genova coll'armata e ritornarono in Francia.

(a) *Hist et Chron mémorable* — Tom XII. Cap. 13.

V.

Mentre i guerrieri di Francia si occupavano nelle marittime spedizioni, il loro monarca, abbenchè vacillante di mente, promulgava editti giudiziosi e benefici che tornavano a profitto della cosa pubblica. Uno di essi specialmente destò l'attenzione dei militari e fu ritenuto più provvido degli altri. Con esso il re di Francia vietava in tutto il suo regno i giuochi di sorte sostituendo loro il tiro dell'arco e della balestra che fu instituito in ogni villaggio, e nel quale gli uomini di ogni età e condizione volonterosamente si piacevano d'addestrarsi. I gentiluomini francesi avevano fino a quel punto vietato ai villani l'uso di ogni sorta di armi con grave danno della nazionale milizia, il perchè le campagne di Francia non potendo fornire infanteria agli eserciti era mestieri assoldare con gravi spese balestrieri genovesi a fine di far testa agli arcieri inglesi. Il popolo accolse con festa la nuova instituzione ed ordinaronsi tosto per ogni dove compagnie d'arcieri e di balestrieri, e tanto crebbe l'entusiasmo dei Francesi per questo nuovo esercizio che in breve tempo si vide sorgere una folla di arcieri che superavano in destrezza gl'Inglesi. La nobiltà di Francia, vedendo i villani sviluppare le proprie forze e sentirle, se ne adombrò e ne fece lagnanze al re, il quale alla prima favorevole occasione fece revocare quell'editto, abolire il tiro dell'arco e della balestra e riaprire le bettole da giuoco (a).

L'anno susseguente la nobile gioventù di Francia vaga pur sempre di pericoli, di gloria e di venture ebbe favorevole occasione di segnalarsi nelle armi in paese straniero Sigismondo re di Ungheria aveva mandato ambasciatori al re di Francia per domandar soccorsi contro il sultano Baiazet Ilderim figlio di Amurat I, il quale con le vittoriose sue armi tutto poneva a socquadro il Levante d'Europa. Lo stesso imperatore di Costantinopoli Emmanuele II era stato obbligato da lui ad un annuo tributo; la Dalmazia, la Croazia, la Bosnia, la Schiavonia orribilmente

(a) Sismondi — *Histoire des Français* — Tom. XII. Cap. 21

disastrate, e il solo Sigismondo faceva fronte al barbaro conquistatore. Il Pontefice Bonifacio IX aveva bandito solennemente una crociata contro di lui concedendo grazie e indulgenze spirituali a tutti coloro che andrebbero in aiuto del monarca ungarese, unico campione che rimanesse alla Cristianità nell'Oriente d'Europa (a). I gentiluomini di Francia furono ancor più stimolati a tentar quest' impresa dopo il ritorno dall' Ungheria del nuovo connestabile Filippo d'Artois conte d' Eu. L'anno precedente questo prode guerriero con un buon seguito di cavalieri francesi, bramoso di acquistarsi maggior riputazione nelle armi, si era recato in soccorso del re Sigismondo il quale volendo costringere Baiazet a levare l'assedio di Costantinopoli si era inoltrato col suo esercito fino a Nicopoli, ma assalito dal sultano vi aveva sofferta la perdita di molta gente. Quando arrivarono i cavalieri francesi in Ungheria le armi di Baiazet si erano vôlte ben lungi da quel regno, e Sigismondo che volea mettere a profitto l'ardore dei guerrieri di Francia gli aveva condotti contro la Valachia che gli si era mostrata ribelle e che era infestata dall'eresia. Il connestabile e i suoi prodi francesi si erano diportati assai valorosamente in quella spedizione ed avevano sconfitto i nemici di Sigismondo; e al loro ritorno in Francia colla narrazione delle loro prodezze avevano infervorato la gioventù a percorrere il cammino da essi così gloriosamente tenuto (b).

Gli ambasciatori di Sigismondo furono dunque accolti in Francia assai onorevolmente e il duca di Borgogna favorevolissimo all'impresa promise loro per la seguente stagione estiva i richiesti soccorsi, ed elesse il proprio figlio conte di Nevers a capo supremo di questa spedizione, sotto i vessilli del quale accorsero volonterosi e solleciti i primarî signori di Francia. Tutta la stagione invernale fu spesa negli apparecchi della spedizione, ultimati i quali il conte di Nevers potè mettersi in cammino coll'esercito nel marzo del 1396. Tra i più illustri guerrieri che seguivano le sue bandiere si distinguevano il conte d'Eu connestabile di Francia che per la seconda volta andava a far prove di valore in Ungheria, Giovanni di Vienna ammiraglio di Francia celebre per i fatti d'arme

(a) Raynaldi — *Annales Ecclesiastici* — An. 1394. §. 24.
(b) Barante — *Histoire des ducs de Bourgogne* — Tom. I, pag. 296.

da lui sostenuti per terra e per mare contro gl' Inglesi, Enguerrando di Coucy che di fresco era ritornato dall' Italia dove era andato a sottomettere la città di Asti ribellata al duca d' Orleans suo signore, il conte della Marche cugino del re, Enrico e Filippo siri di Bar, il maresciallo di Boucicauld, il sire di Sampy, il sire di Roye, Guido e Guglielmo della Tremouille, e due dei bastardi di Fiandra. Tutta l' oste francese, al dire di Froissart (a), non eccedeva però i mille uomini, sebbene il poeta Lamartine, non sappiamo a quale autorità appoggi la sua asserzione, la fa ascendere a seimila guerrieri (b). I cavalieri francesi tennero il cammino a traverso l' Alemagna e l' Austria, ed animati dal maggiore entusiasmo già nella loro mente si promettevano, dopo aver liberata dai Turchi l' Ungheria, di proseguire fino a Costantinopoli, di passare l' Ellesponto, di penetrar nella Siria, di liberare la Palestina e il Santo Sepolcro e di ritornare trionfanti in Francia per la via di mare. Sembrava ad essi che nulla dovesse resistere al loro valore. Giunti che furono a Buda, e venuti in cognizione che Baiazet era molto lontano e probabilmente non si sarebbe lasciato vedere per quell' anno, stabilirono di andarlo a cercare, combatterlo ovunque ei si trovasse, e ad onta del contrario avviso del re d' Ungheria, essi lo persuasero a venir con loro insieme a tutto il suo esercito. L' armata cristiana continuò dunque il cammino lungheggiando la destra sponda del Danubio, mentre un gran numero di battelli carichi di vettovaglie si fecero scendere giù per quel fiume per alimentare l' esercito crociato, il quale dopo aver attraversato l' Ungheria e la Servia entrò nella Bulgaria e s' impadronì d' assalto di Orsova, Rakoviza e Vidino che mandò crudelmente a fuoco e a sangue. La fortezza di Rahova sostenne più lungo tempo delle altre una vigorosa difesa, e attaccata dai Francesi con imprudenza e senza precauzione fece soffrire ad essi non poche perdite; ma sopraggiunto l' esercito ungherese in soccorso degli assalitori, quella piazza dovette arrendersi e la guarnigione e un gran numero di abitanti furono crudelmente massacrati.

Inorgogliti i Francesi per cotai prosperi successi e più ancora

(a) *Histoire et Chron. mémorable* — Tom. XIII Cap. 48.
(b) *Histoire de la Turquie* — Tom II. pag 203.

per la lontananza di Baiazet, che essi attribuivano al timore che potesse avere il sultano delle loro armi, si portarono a cinger d'assedio la città di Nicopoli. Era questa una piazza fortissima difesa da numerosa e prode guarnigione, e ad onta dell' impiego di molti cannoni gli attacchi di viva forza riuscirono contro la medesima infruttuosi; laonde i Francesi risolvettero di affamarla. L' intrepido Toghan generale di Baiazet, cui era stata confidata la difesa di Nicopoli, aveva risoluto di perire con tutti i suoi sulla breccia per dar tempo al sultano di accorrere in difesa delle sue violate frontiere. Nel frattempo Baiazet era entrato in Bulgaria con un formidabile esercito ed aveva fatto sapere ai difensori di Nicopoli che presto gli avrebbe soccorsi. Difatto l' esercito turco coperto dai folti boschi della Bulgaria si avanzava contro i nemici senza che questi sospettassero la sua marcia. Finalmente un messo di Sigismondo recò al campo de' Crociati la notizia dell' avvicinarsi dei Turchi, e fu tosto adottato il partito di levare l' assedio. Il sire di Coucy propose allora ai siri di Roye e di Sampy di farsi innanzi con un' eletta schiera di prodi per riconoscere il nemico; e tutti tre spinti da cieco entusiasmo presero con seco cinquecento lance ed altrettanti balestrieri a cavallo e si avanzarono contro i Turchi. Giunti a non molta distanza da questi, trovando un luogo favorevole vi si appostarono in imboscata, e mandati alcuni pochi a molestare i nemici, ne trassero molti al luogo dell' appostamento e piombati quindi tutti impetuosamente sopra i Turchi ne fecero ampio macello cadendo 15,000 di essi per il ferro di quel pugno di prodi.

La vittoria del sire di Coucy accrebbe ancor più la confidenza dei cavalieri francesi, ai quali invano quel provetto esperimentato guerriero dimostrava esser mestieri limitarsi per quel giorno al favorevole risultato di quel primo combattimento. Ma quella balda gioventù inebbriata d' orgoglio, di coraggio e di sangue fu sordo alle voci dell' esperienza di quel bravo capitano, e sembravagli viltà il non muover tosto ad assalire il grosso dell' esercito nemico. La cavalleria francese riprese il suo slancio senza neppur lasciare ai cavalli il tempo di riposarsi e di riprender forza. Invano il re Sigismondo, già pratico della tattica dei Turchi, gli aveva avvertiti che Bajazet manderebbe innanzi i suoi armati alla leggera destinati soltanto a stancheggiare il nemico, e che perciò

era mestieri mandar contro quella marmaglia la sua infanteria ungherese più che bastante per sostenere l'assalto, affinchè poi i cavalieri francesi si tenessero freschi ed in forza da rintuzzare a suo tempo l'impeto dei Giannizzeri, onde pendeva il destino della battaglia. Il conte di Nevers, il connestabile di Francia, il maliscalco Boucicault, il sire della Tremouille e tutti gli altri inesperti giovani francesi pieni di prosunzione sostennero essere il più onorato luogo nell'antiguardo e doversi loro quel posto per diritto, e s'incocciarono per cotal modo in questa loro opinione che quando inoltraronsi i Turchi di leggera armatura, i cavalieri francesi si avventarono lor contro senza dar campo ai fanti ungheresi di combattere in verun modo. Gli Spahis di Bajazet furono da essi inseguiti fino alla sommità di una collina che nascondeva ad essi l'armata del sultano. Tutto ad un tratto quarantamila lance scelte fra gli Ottomani comparvero immobili dinnanzi agli squadroni francesi. Bajazet a cavallo in mezzo a questa foresta di lance e di sciabole non diede campo all'audace nemico di riflettere sulla sua temerità. Piombando impetuoso colla sciabla in mano contro il centro e spingendo le sue due ali per due aperte valli sulle ultime file dell'armata francese, circuì per cotal modo questa prosuntuosa cavalleria che sembrava racchiusa entro un cerchio di ferro. Allora Bajazet propose ad essi di arrendersi promettendo loro la vita; ma l'ammiraglio di Vienna rispondeva in nome di tutti che essi preferivano alla vita l'onore della propria nazione, che bisognava combattere non per la vittoria ma per la morte. I Francesi combatterono con disperato valore, ma dovettero tutti soccombere schiacciati dal soverchiante numero de' nemici. La numerosa infanteria ungherese, valacca e tedesca spaventata si volse a precipitosa fuga senza venire in soccorso di que' valorosi che avevano esposta per essi la propria vita. Sigismondo fece inutili sforzi per ricondurla a combattere. I soli cavalieri della Stiria e di Baviera emularono il valore dei Francesi e coprirono de' loro corpi la ritirata del re d'Ungheria il quale potè salvarsi sopra una barca insieme al gran maestro di Rodi. Il palatino di Ungheria fu il solo cui non tollerò il cuore di abbandonare i prodi e disgraziati cavalieri francesi che fuori d'ogni speranza sostennero a guisa di leoni un accanito combattimento difendendosi fino all'ultimo coi tronchi delle loro armi. Il connestabile

di Francia, senza aver riguardo alla propria persona, tenne fronte da tutti i lati rovesciando a dritta e a sinistra gl' incalzanti nemici; il maresciallo di Boucicault, lanciandosi anch' esso dov' era maggiore il pericolo, fece un orribile massacro degl' infedeli; il sire di Coucy affrontando le pesanti mazze degli Ottomani ne abbattè un considerevol numero a' suoi piedi. Nè meno valorosi si mostrarono i due siri della Trémouille, e tutti i cavalieri e baroni i più sperimentati nelle armi, che colla parola e coll' esempio incoraggiarono i nobili giovani di Francia, i quali, sebben fanciulli, combatterono siccome vecchi guerrieri. Il conte di Nevers diede prove di aver meritato il comando supremo dell' armata servendo di modello agli altri, e tutti gli altri principi insiem con lui destarono l' ammirazione degli stessi nemici.

« Ma in questa malaugurata giornata, narra il Barante, l' onore della cavalleria francese fu l' ammiraglio di Vienne. Egli tentò ogni maniera di sforzi per riannodare l' armata, indirizzandosi ai fuggenti ne' quali con preghiere e ingiurie cercava d' infonder nuovo coraggio. Finalmente nel luogo in cui era si trovò di essere il decimo. Il pensiero di salvarsi con una ritirata gli balenò per un momento nell' anima; ma ritornando tutto ad un tratto a' pensieri di gloria: » Non piaccia a Dio, esclamò, che noi perdiamo qui l' onore del nostro nome e il merito della nostra santa impresa! Raccomandiamoci a Dio con cuor contrito ed umiliato, imploriamo l' assistenza della Vergine Santa e tentiamo l' evento di una generosa difesa. « Così dicendo e' si slanciò nella mischia, sfondò i ranghi dei nemici uccidendo tutti quelli che si presentavano a lui. Per ben sei volte egli rialzò la bandiera di Francia. Il suo sangue colava a grandi fiotti dalle sue ferite: e allorquando i cavalieri da lungi lo videro cadere, egli avea coperta la terra intorno a lui dei cadaveri di una folla di Saracini (a) ».

Si vuole che in questa battaglia perissero sessantamila Turchi. Dalla parte dei Francesi Guglielmo e Pietro della Tremouille, Filippo di Bar, Montcaurel e quattrocento altri cavalieri caddero estinti sul campo; e i conti di Nevers, d' Eu, della Marche, il sire di Coucy, Enrico di Bar, Guido della Tremouille, Boucicault e trecento altri si diedero prigioni. Bajazet versò calde lacrime

(a) *Histoire des ducs de Bourgogne* — Tom. I. pag. 319.

percorrendo a cavallo il giorno susseguente il campo di battaglia e giurò di vendicare il sangue ottomano sparso con tanta profusione dai vinti. Ei comandò che ventotto più illustri prigionieri si serbassero in vita per darsi a riscatto con grossa taglia, e a tutti gli altri fosse incontanente mozzata la testa. Tutti i principi cristiani di Europa concorsero a pagare il riscatto di que' valorosi cavalieri che gemevano nella schiavitù, ed accozzati per cotal modo 200,000 ducati d'oro furono inviati al sultano il quale soddisfatto di questa enorme somma restituì la libertà ai prigionieri. Ma il sire di Coucy era già morto di vecchiaia e il conte d'Eu di malattia a Bursa, e il conte Enrico di Bar fu colpito nel viaggio da fiera malattia a Venezia dove morì, e di quella funesta spedizione soli ventiquattro, oltre il conte di Nevers, poterono rientrare in Francia (a).

Nel frattempo però che i venturieri francesi portavano il terrore delle loro armi in Inghilterra, in Africa e in Bulgaria, il suolo stesso francese non era libero dalle devastazioni delle compagnie. Non pochi capitani di ventura, quasi tutti francesi di nascita, occupavano sotto bandiera inglese nel cuore della Francia parecchie rocche dalle quali di quando in quando uscivano a predare le circostanti campagne. Nel territorio di Limoges, presso i confini dell'Alvernia e del Borbonese, il brettone Goffredo Testanera teneva occupata la forte rocca di Ventadur dalla quale facea spesse sortite disastrando miseramente tutte tre quelle provincie, e se i contadini volevano coltivare le loro terre, doveva da quel feroce ottenerne il permesso col pagamento di un'annua taglia. Nello stesso territorio di Limoges un Pierotto di Bearn teneva occupata la rocca di Chavet, e le sue gesta non erano da temersi meno di quelle del Testanera. Un Gerronet di Ladurant aveva per sorpresa occupato un'altra rocca detta di Monferrant nell'Alvernia che però abbandonava dopo averla saccheggiata

A mettere il colmo alle miserie della Francia sopravvenne la follia del re che piombò lo stato in un mare di guai. Rinacquero allora le gare per la reggenza disputata tra Luigi duca d'Orleans fratello del re, e i duchi di Berry di Borgogna zii dello stesso

(a) Froissart — *Hist. et Chron. mémorable* — Tom. XIV Cap. 60.

monarca. I primi due da una parte, e il terzo dall'altra si fecero capi di partito, e l'ambizione delle mogli e le private passioni dei vassalli sommistrarono esca alla guerra civile. I due zii del re ripresero tosto le redini del governo, e perchè questi fieri tutori, che volevano regnare sotto il nome dell'imbecille monarca, erano molto interessati alla di lui conservazione, sostenevano che la malattia del monarca era passeggiera e nascondevano al popolo il vero stato in cui trovavasi la di lui testa. Il duca d'Orleans pretendeva dovesse appartenergli per diritto la reggenza, ma sotto il pretesto della sua giovane età ne veniva escluso dal duca di Borgogna, e da ciò nacque quell'odio immortale fra le case d'Orleans e di Borgogna che produsse tanti irreparabili danni alla nazione. Mentre il duca di Borgogna trovavasi fuori di stato, Luigi d'Orleans seppe cogliere il destro per farsi dichiarare dal fratello solo reggente della monarchia. L'odio fra questi due principi giunse allora al colmo, e sembrava inevitabile una battaglia nella quale disputar si dovesse fra zio e nipote il governo dello stato, quando sopraggiunse la morte del duca di Borgogna, la quale però non favorì punto l'ambizione del duca d'Orleans, perchè Giovanni senza paura, figlio del Borgognone ed erede dell'odio di suo padre surse più destro, più ardente, più ambizioso a contrastare al cugino la suprema autorità del regno.

Incominciò Giovanni ad affettare uno zelo popolare e a rendere odioso il suo rivale, il quale però era amato da tutta la nobiltà. La nimicizia che regnava fra i capi delle due fazioni si accrebbe a tal punto che si manifestavano pubblicamente i loro disegni di perdersi l'un l'altro a forza aperta. Il duca d'Orleans, leggero e donnaiuolo essendosi vantato di aver vinta la decantata virtù della moglie del suo rivale, fu fatto assassinare da Giovanni Senzapaura, il quale vedendosi per questo delitto in abbominio, si pose alla testa di tutti i malcontenti, ed acquistata potenza pari alla regia con ottocento corazzieri tornossene a Parigi per giustificarsi. Il duca di Borgogna temuto dai grandi e protetto dalla plebe fu assolto dal commesso delitto. Ei s'insignorì quindi facilmente della famiglia reale e del governo, e la minuta plebe e la più ribalda di Parigi dichiarossi in favore dell'assassino.

Intanto le varie fazioni della regina, del duca di Berry, dell'Orleans e del re di Sicilia si alleavano contro il duca di

Borgogna, e ad accrescere la potenza di questa lega, si aggiunse con una immensa turba di seguaci famelici e ferocissimi Bernardo conte d'Armagnach che diè nome a quella fazione. L'Armagnach insieme col sire d'Albret erasi da qualche tempo messo alla testa di una lega stretta fra tutti i piccoli signori della Guascogna a fine di mantenere la loro indipendenza, ma sposato il partito orleanese vi trasse i suoi confederati. I Guasconi divenuti partigiani e difensori dei diritti della casa d'Orleans, spiegarono colla foga del loro carattere meridionale una sì grande attività che ben presto il partito d'Orleans fu detto degli Armagnacchi, e questi entusiasmati per la fazione cui eransi congiunti obbliarono l'indipendenza della loro patria che in origine aveali indotti a collegarsi. L'interesse patrio non fu più per essi lo scopo della loro politica, e non pensarono quindi ad altri che a seguir ciecamente tutte le mosse di una fazione straniera (a). D'allora in poi non si parlò più che di Armagnacchi e di Borgognoni, i quali vollero fra loro distinguersi colle vestimenta. I primi portavano per distintivo una fascia o stola di tela bianca posta a traverso alla spalla destra, mentre i Borgognoni avevano assunto in quella vece il cappuccio turchino con la croce di Sant'Andrea e il fiordaliso nel mezzo (b).

Tutta la nobiltà si trovò ben presto divisa e compromessa fra queste due fazioni egualmente temerarie, e la guerra civile surse a desolare la Francia alimentata da armi ordinate e da popolaresche, da cavalieri e da manigoldi, dai macellai che seguivano il partito del duca di Borgogna e dai masnadieri che sostenevano quello d'Orleans. Questa guerra divenne in breve più orribile e più funesta di quante si erano fino a quel tempo combattute, perchè non aveva alcun oggetto e serviva unicamente di pretesto alla nobiltà per vendersi, mentre la maestà della patria veniva conculcata e avvilita non meno della monarchia. La nazione francese si trovò esposta ai maggiori danni. Que' poveri e cenciosi Guasconi che avea condotto il conte di Armagnach davano il sacco alle campagne con tale ferocia ed avidità da farsi temere siccome tanti cannibali. Intorno alla capitale della Francia, pel tratto di ben venti leghe, le case, le tettoie

(a) Monstrelet — *Chron.* Cap. C.
(b) Sismondi — *Histoire des Français* — Tom. XII. Cap. 27.

furono tutte bruciate; le fanciulle e le spose trovaronsi esposte a saziare la brutalità di que' feroci; e i contadini che cadeano nelle mani dei Guasconi furono assoggettati a crudelissimi tormenti per costringerli a dare il danaro che tenevan nascosto.

Particolari compagnie di ventura estranee alle due fazioni non mancarono in questo frattempo ad accrescere il terrore della nazione. Una di queste condotta da un tal Polifero Radingen che inferociva coi guasti e le stragi nell' isola di Francia fu battuta in nome del re dal maresciallo di Boucicault il quale fece appiccare alle forche meglio che trenta ufficiali di quella e mazzerare nel fiume più di cento gregari (a).

Fra cotali disordini l'Università di Parigi fu la sola che osasse levar coraggiosamente la voce ed espose con lodevole zelo al monarca francese, che di quando in quando mostrava avere qualche lucido intervallo di mente, i mali da cui era afflitta la nazione e i disordini prodotti dalla vergognosa guerra che si facevano gli Armagnacchi e i Borgognoni esortandolo a sciegliere nuovi ministri ed escludere dal Consiglio tutti i principi che si contendevano il governo del regno. Carlo VI si piegò di buon grado alle esortazioni dell' Università, e la reggenza fu conferita alla regina e e al delfino; ma perchè questi ebbe il malanimo o l'imprudenza di entrare secretamente in pratiche favorevoli cogli Armagnacchi in luogo di tenersi ad un' eguale distanza dai due partiti, e perchè i figli dell' assassinato duca d Orleans protetti dal delfino mandarono lettere oltraggiose di disfida al duca di Borgogna, questi si diè ogni cura per afforzare la sua fazione e per resistere con imponenti forze alla minaccie de' suoi nemici.

Le schiere dei due partiti stavansi già a fronte presso la Somma; gli Armagnacchi nella baronia di Coucy e i Borgognoni nell' Artois e sembrava imminente il momento di venir fra esse alle mani. Il Consiglio del re sprovvisto di danaro e di armati era inetto a ridurre al dovere le due fazioni e si adoperava perciò di rammansarle coi negoziati. Ma tutto era indarno: chè il duca di Berry collegatosi coi principi d' Orleans rinnovò ai deputati del Consiglio le accuse contro il duca di Borgogna e minacciò di dare il sacco alla capitale. Tutta Parigi indignata per cotali minaccie

(a) Le Moine de Saint Denis — *Chron.* Lib. XXXI. Cap 8.

si dichiarò contro il duca di Berry cui volle privare della carica di capitano generale delle milizie cittadine che fu conferita al conte di Saint-Pol. Questi che era affezionatissimo al duca di Borgogna accettò assai volentieri la carica di capitano generale che equivaleva a quella di governatore di Parigi nella determinata intenzione di trarre il consiglio del re e la borghesia al partito del Borgognone e di ridurre l' uno e l' altro nell' assoluta dipendenza di questi. A tale scopo egli non isdegnò di collegarsi colla parte più rozza e vile della capitale, cioè coi beccai. » Formavano costoro in Parigi una maestranza e corporazione poderosissima; poche famiglie vi si annoveravano, ma in grazia del monopolio, ch' era stato loro imprudentemente venduto, potendo esse sole fornire le carni pel consumo di quella gran città, immensamente arricchite; tenevano ai loro ordini numerosi famigli nerboruti, animosi, avvezzi al sangue, armati sempre di coltella, soliti ad esser seguiti dalla bordaglia, alla quale davano l' esempio così dell' audacia, come della ferocia. Il conte di Saint-Pol ammise alla sua famigliarità i tre figli del beccaio Legoix, padrone della beccheria di Santa Genoveffa che tosto si dichiararono sfegatati partigiani del duca di Borgogna; permise loro di formare una compagnia di cinquecento famigli di beccai o scorticatori; e forniti di armi, affidò loro la guardia della città. Bastava che un di costoro desse dell' *Armagnacco* a chi passava, perchè la plebaglia ti accoppasse tosto il malarrivato e corresse a svaligiargli la casa. Nè solo nelle vie esercitavano i Legoix l' autorità loro, ma assediavano il Consiglio reale, e con vociferazioni e minacce costringevano a starsi lontani quelli che avrebbero voluto perseverare nel sistema di neutralità pel quale era stato creato lo stesso Consiglio. Per tal modo il Presidente Arcivescovo di Reims e il vescovo di Saintes furono costretti a ritirarsi; poscia per lo stesso motivo, il re e il delfino si videro obbligati ad abbandonare il palazzo di Saint-Pol perchè troppo accosto alle mura, e venire a stanza nel Louvre. Atterrarono questi faziosi una parte del palazzo di Nesla spettante al duca di Berry, sotto colore di voler aprire una via per le pattuglie; costrinsero Carlo Culdoe, preposto de' mercatanti della città, e trecento de' più ragguardevoli borghesi ad uscir di Parigi, facendo dare per successore al Culdoe Pietro Gentier, non indegno per altro di quella carica; infine

fecero sbandeggiare, pena la vita, tutti i famigliari e più stretti aderenti dei duchi di Berry e d'Orleans e del conte d'Alençon.

« Coi tre Legoix si erano accompagnati i Thibert e San Jon, padroni della gran beccheria presso il Castelletto, Caboccio squarciatore alla beccheria dello Spedale di Dio, ed il chirurgo Giovanni di Troyes ch' era l' arringatore della loro fazione. Cotesta gente, che traevasi dietro tutta la bordaglia, fu veramente, per tutto il tempo che prevalse il partito Borgognone, padrona di Parigi. Nè poco valse ad accrescerne il credito e il predominio quella indignazione che cagionavano ai Parigini le atrocità commesse dagli Armagnacchi nel Vermandese. Avevano questi incominciata la guerra in quelle parti sotto il comando del nuovo duca di Borbone, del conte d' Alençon e di Clignetto di Brabante ammiraglio di Francia. Non essendovi schiera veruna di Borgognoni da guerreggiare, ei non se la prendevano propriamente che con gli abitatori della contrada; de' quali chi non aveva cercato rifugio nelle città murate, cadeva indistintamente vittima della cupidigia e del furore di quella scellerata soldataglia. Saccheggiavasi crudelmente ogni avere, le donne a forza stuprate, gli uomini sospesi per le dita grosse della mano sopra le accese brage per far loro dire dove si tenessero nascosto il danaro. Spogliati poi d'ogni cosa, erano essi ulteriormente straziati per quel sentimento di odio o disprezzo stato instillato negli animi della soldatesca contro Carlo VI; mozzavansi loro il naso e gli orecchi, poi erano discacciati e scherniti con queste parole: « Votti a lagnare dal tuo baggeo di re; va a farti vedere da quello scioperataccio, da quel captivo ». Più crudel trattamento ancora facevano gli Armagnacchi ai borghesi di Parigi se alcuno ne coglievano; e quando nulla più fuvvi da rubare nelle campagne, assalirono le città murate, impadronironsi di Troyes, tentarono, benchè indarno, di scalare Beaupaume e Rethel e irruppero in varie parti nell'Artois. Tutta quell' infelice contrada sospirava la venuta dell'esercito del duca di Borgogna, da cui aspettava la liberazione di tante miserie (a) ».

Il Consiglio reale dovette determinarsi a sposare il partito dei Borgognoni, tanto più ch' egli non fu capace di formarne un terzo

(a) Sismondi — *Histoire des Français* — Tom. XII. Cap. 27.

così potente da poter opporre alle due fazioni contendenti, e fu costretto richiamare il duca di Borgogna commettendogli di difender la monarchia contro i ribelli principi orlienesi e i loro fautori. Giovanni Senzapaura erasi di già apparecchiato all' uopo chiamando sotto le sue insegne tutta la nobiltà di Borgogna, di Fiandra e dell'Artois, cui si erano aggiunte le milizie dei Comuni di Fiandra ascendenti a circa 50,000 fanti. Cotesta infanteria era allora così bene in armi che veniva riputata per la più bellicosa e prode dell' Europa. Soleva essa accamparsi disponendo i suoi padiglioni giusta l' ordine delle cittadinanze e dei mestieri per modo da formare una gran città, ed era usa ricingere il suo campo di un carrino o fortificazione mobile la quale consisteva in una triplice fila di carri in numero di duemila attaccati gli uni agli altri con catene, e gueraiti tutti di parapetti. Il duca di Borgogna assembrato in Doaggio il suo esercito forte di 2,500 cavalieri, 800 uomini d' arme e 50,000 fanti, mosse contro la città di Ham che era presidiata dagli Armagnacchi e di cui s'impadronì dopo brevissimo assedio mandandola quindi a sangue e a fuoco, e quindi prese senza incontrar resistenza le piccole città di Athies, Nesle, Chony e Roye. Gli Orlienesi intanto in numero di 23,000 combattenti inoltravansi contro i Borgognoni capitanati dal duca d' Orleans, dal conte di Armagnac, dal sire d'Albret connestabile di Francia e dal sire di Hangest gran maestro de' Balestrieri, e passata l' Oisa sul ponte di Belmonte distesero i loro accampamenti da quivi a Clermont a dieci leghe circa di distanza dagli avamposti dei Borgognoni che trovavansi a Mondidier. Sembrava imminente fra i due partiti una terribile battaglia, ma indarno, chè i due eserciti rimasero per ben nove giorni in tanta prossimità senza arrischiarsi di muovere ad un assalto. In questo frattempo le milizie di Fiandra che avevano seguito il Borgognone, obbligate a militare per quaranta giorni soltanto, spirato questo termine, avevano chiesto commiato al duca, e ad onta delle calde preghiere e larghe promesse di questo, eransene ritornate alle proprie case (a).

Il duca d' Orleans, in luogo di profittare della diserzione dei Fiamminghi per battere il suo avversario risolse di muovere

(a) Meyeri — *Annales Flandriae* — Lib. XV. pag. 236.

sopra Parigi a fine d'impadronirsi della persona del re e rientrare in possesso della dignità di reggente, e fatti levare gli accampamenti, con rapida mossa sulla riva dritta della Senna appressossi alla capitale occupando Pantin, Saint-Ouen, Cligancourt, e Montmartre, dando il guasto a tutto il circostante paese. Avvertiti i Parigini dell imminente pericolo apparecchiaronsi alla più gagliarda difesa sotto gli ordini del conte di Saint-Pol; e Giovanni di Chalons principe d'Orange erasi mosso per soccorrerli con quattrocento lance, ma sorpreso in San Dionigi dagli Armagnacchi era stato costretto a capitolare. Insignoritisi questi del ponte di Saint-Clou sopra la Senna, si diedero più liberamente a scorazzare sulla circostante contrada tornando ad inferocire e a commettere ogni sorta di scelleratezze. « Brulle essendo omai le campagne (così l'eloquente Sismondi), gli Armagnacchi non tendevano che a rapire i contadini, e tenendoli poi stretti in catene e assoggettandoli a replicati ed atroci tormenti, sforzavanli, ove potessero, a ricomperarsi, e se nò, gli uccidevano barbaramente. Talvolta veniva fatto a quegl'infelici di ottenere dalla pietà dei loro congiunti ed amici, avvertiti delle quotidiane loro torture, quelle taglie ch'erano per sè impotenti a pagare: ma il più gran numero non potendo saziare l'avarizia di quei ladroni, venivano miseramente appiccati o mazzerati nel fiume, dopo essere stati il ludibrio della più raffinata crudeltà loro (a) ».

Cotali crudeltà non tardarono a produrre, com'è consueto, le più fiere rappresaglie, e gli abitatori del contado ricoveratisi nelle foreste ne uscivano di tratto in tratto armati di picche per avventarsi contro gli Armagnacchi i quali se trovavano sbrancati assalivano furiosamente e maltrattavano nel più crudel modo. Ne la disperazione e il desiderio della vendetta li spingevano solamente contro gli Armagnacchi, chè fatti feroci e arditi dalla necessità davansi indistintamente a trucidar passeggeri e soldati di qualunque partito, ad onta dei replicati editti lanciati contro di loro dal Consiglio reale, il quale dichiarava anche gli Armagnacchi colpiti dalla scomunica lanciata contro le Compagnie dal Pontefice Urbano V nel 1363

Come seppe il duca di Borgogna che gli Armagnacchi

(a) *Histoire des Français* — Tom. XII. Cap. 27.

stringevansi attorno alla capitale, mosse con simile combattenti a quella volta, ma giunto a Pont-Oise e trovato troppo grosso il numero delle forze nemiche, quivi sostette tre settimane per attendervi i rinforzi che avevano chiesto al re d'Inghilterra. Giuntigli questi in numero di 1,200 lance e di 2,000 balestrieri sotto la condotta dei conti d'Arundel e di Kime e dei siri di Cobham e di Old-Castel, ei passò con tutto l'esercito la Senna a Meulan e dopo una giornata di rapidissima marcia giunse a Parigi senza essersi abbattuto coi nemici. Dall'arrivo dei Borgognoni in Parigi, non passò giorno che non scaramucciassero cogli Armagnacchi che trovavansi nella capitale e nei dintorni. Gli ausiliari inglesi assalirono l'avamposto della Cappella di San Dionigi da cui dopo una vivissima mischia discacciarono gli Armagnacchi. Lo stesso duca di Borgogna con 10,000 uomini portossi ad assaltar Saint-Clou dove trovavasi appostato il sire di Combur con un forte polso di Armagnacchi, e di viva forza se ne rese padrone, mandando a fil di spada circa 1,200 degli avversari. Il duca d'Orleans che avea schierato il suo esercito sulla riva opposta della Senna per dar maggior animo agli assediati, visto lo scempio di questi, si perdette di coraggio e piegatosi tosto verso San Dionigi ordinò la ritratta che venne nella susseguente notte operata da tutto il suo esercito (a).

La sconfitta di Saint-Clou non solo produsse la ritirata dell'esercito del duca d'Orleans, ma fu causa eziandio che gli Armagnacchi si volgessero da pertutto in piena ritirata. Il Borgognone tratto al suo partito il Delfino lo condusse seco all'oppugnazione di Corbeil, di Bretonnière e di Etampes le quali aprirono tutte le porte al vincitore. Portatosi quindi ad assalire la signoria di Coucy, e le contee di Valois e di Vertu che appartenevano al duca d'Orleans, dopo non lungo contrasto se ne rese padrone, finchè sopraggiunta la rigida stagione dell'anno 1412 fu costretto sospendere le ostilità sostituendo a queste i più grandi rigori e la più fiera persecuzione contro tutti coloro che appartenevano o erano in sospetto di favorire la fazione degli Armagnacchi.

Il partito orlienese perseguitato con sì feroce asprezza non trovò altro scampo fuori di quello di rivolgersi al re d'Inghilterra, imitando per cotal modo l'esempio dei Borgognoni che

(a) Le Moine de Saint-Denis — *Chron.* Lib. XXXI. Cap. 20.

avevano prima invocato l'aiuto dei nemici della Francia. Il monarca inglese, indifferente alla lotta che agitavasi in Francia fra le due fazioni e desideroso sempre di mostrarsi eterno nemico di questa nazione, aveva mandato aiuti al Borgognone mentre che ostentava di essere propenso al duca d'Orleans. Questi unitamente ai duchi di Berry e di Borbone e ai conti di Alençon e di Armagnac avevagli mandato ambosciatori per proporgli la loro alleanza in ricompensa della quale offrivagli anzi tutto la restituzione dell'Aquitania, obbligavasi di dare in isposa al suo figliuol primogenito una figlia o nipote dei principi sunnominati che meglio gli piacesse, astringevasi a riconoscere da Lui come da signore sovrano i varî feudi che esso e i suoi aderenti possedevano nell'Aquitania ne' quali comprendevansi più di millecinquecento tra città e castelli fortificati, prometteva obbedienza a lui e ai suoi vicerì ed impegnavasi infine di consegnargli subitamente venti fortezze nell'Aquitania. Enrico IV aderì volentieri alle vantaggiose proposte del duca d'Orleans e il 18 maggio di quell'anno stipulossi in Bourges il trattato definitivo di alleanza tra esso lui e i principi sunnominati; nel qual trattato il monarca inglese, in ricambio delle concessioni cui eransi obbligati i suoi nuovi alleati promise di lasciare il duca di Berry, sua vita durante, in possesso della contea del Poitou e il duca d'Orleans nel pacifico godimento delle contee di Angoulême e di Perigord con patto che tutte tre queste contee dopo la morte degli attuali possessori si devolvessero libere ed intere alla corona d'Inghilterra. Obbligossi inoltre di conservare i suoi feudi in perpetuo al conte di Armagnac, di proteggere i principi francesi come suoi fidi vassalli e di accordare ad essi un sussidio di mille uomini d'arme e di tremila balestrieri che rimaner dovessero ai loro stipendî per tre mesi (a).

Un tale vergognoso accordo non rimase lungo tempo occulto, ed avutone sentore lo stesso Carlo VI, che era ritornato in senno, ne provò così viva indignazione che adunato tosto il suo regio Consiglio, fe' deliberare da questo una pronta ed energica guerra contro i principi ribelli. Fatto in tutta fretta assembrare in Melun un forte esercito per cura dei duchi di Guienna, di Borgogna e di Bar o dei conti di Mortaing e di Nevers, andò egli stesso a

(a) Rymer — *Acta publica* — Tom. VIII. pag. 738.

San Dionigi a prendervi l' orifiamma per condur di persona una guerra contro lo zio, i cugini e i sudditi che erangliisi ribellati. Raggiunto l' esercito a Melun, ei mosse di là alla testa di circa centomila uomini e per Auxerre e la Charité marciò sopra Fontenai e Regioduno che costrinse a patti, e indi portossi ad assediar Bourges dove i duchi di Berry e di Borbone con 1,500 corazze e 4,000 balestrieri tenevan presidio. La città fu assalita parecchie volte con assai gagliardia e cannoneggiata senza interruzione, ma gli assedianti non tentarono mai di aprir la breccia nelle mura. L' assedio andava per le lunghe, e i nemici non mostravano di voler cedere, quando sopraggiunse una fiera morìa nel campo degli assedianti che obbligolli a domandar la pace al duca di Berry il quale cogli altri principi suoi aderenti accettolla consegnando al re le chiavi di Bourges e promettendo di rompere l' accordo col re d Inghilterra.

Ma la pace di Bourges, mentre rappattumava le due fazioni, dava essa per altra parte fomento alla guerra straniera, perchè i principi si erano obbligati in forza di quella a rompere l' alleanza contratta col re d' Inghilterra. Già in esecuzione dei patti antecedentemente con questo stipulati, aveva Enrico IV mandato a Calais l' esercito promesso agli Armagnacchi e capitanato dal suo secondogenito, il duca di Clarenza, ed aveva in pari tempo ordinato al conte di Arundel di recarsi a raggiungerlo colle truppe che avea per lo innanzi mandato in Francia in soccorso del duca di Borgogna. Innoltraronsi i due corpi riuniti devastando la Normandia, la Piccardia e il Maine, e di là avviaronsi nella Guienna inglese commettendo le più ardite ostilità. Il governo del re aveva mandato a frenarne l' audacia il sire di Hegly, il quale però non avendo potuto raccoglier sufficienti forze per difendere i confini della monarchia, abbandonò l' impresa e si ridusse a Parigi. La Francia non trovavasi affatto apparecchiata a tener fronte agl' Inglesi stante la spensieratezza del governo e l' anarchia che regnava in tutto il regno; laonde era cosa facile al monarca inglese riconquistare ogni cosa perduta da' suoi maggiori in Francia; ma colto improvvisamente da pericolosa infermità, venne a morte dopo pochi giorni, e il corso delle sue nascenti prosperità venne per cotal modo interrotto. Successo a lui Enrico

V, giovane accorto e prudente, volle questi provveder prima ai bisogni del suo regno, ed a tale effetto chiese ed ottenne una tregua dalla Francia che fu sottoscritta a Lelinghen il 23 di settembre del 1413 (a).

Mentre la tregua stipolata colla Francia porgeva agio al monarca inglese di provvedere alle cose sue e di allestire gli opportuni preparativi per portare la guerra sul suolo della nazione rivale, non volle lasciare intentato per conseguire il suo scopo il mezzo de' negoziati, e spediti ambasciatori a Parigi offrì pace ed alleanza perpetua chiedendo la mano della principessa Catterina figlia di Carlo VI con due milioni di corone di dote, il possesso immediato e la piena sovranità di tutte le provincie perdute in Francia da Giovanni Senzaterra, o quelle almeno cedute all'Inghilterra pel trattato di Bretigny, la superiorità feudale in Fiandra ed in Brettagna ed il pagamento di un milione seicento mila scudi arretrato prezzo di riscatto del re Giovanni (b). Da queste domande così esorbitanti appare che al monarca inglese non era ignota la misera situazione della Francia, e dai patti da questa offerti in risposta sembra che dessa pure conoscesse il suo Stato. Diffatto si mostrò disposta a dargli in matrimonio la principessa Catterina, a pagargli ottocentomila corone e a restituirgli il principato di Aquitania tal quale era stato posseduto dal principe di Galles. Ma Enrico V rigettò queste offerte e diedesi tosto ogni cura per affrettare la meditata spedizione in Francia. Egli aveva già da qualche tempo diramato l'ordine a tutti i signori che dovevano partecipare all'impresa di tenersi pronti a salpare co' loro vassalli, ed inoltre erasi dato a promuovere le cerne, le provviste di armi, di viveri e di munizioni; e quando risolvette di mettere in esecuzione i suoi disegni trovavasi già di aver allestito un esercito forte di seimila uomini d'arme e ventimila arcieri che si erano assembrati a Southampton. Non così facile gli fu di raccogliere navi sufficienti per il tragitto, il perchè gli convenne ricorrere agli Olandesi e ai Zelandesi, i quali lo provvidero di molti bastimenti (c).

(a) Rymer — *Acta pubblica* — Tom. IX pag. 1.
(b) Rymer — *Acta pubblica* — Tom. IX pag. 208
(c) « Henry V envoya ses commis en Hollande et Zéelande, lesquels, moyennant qu'ils assuroient ceulx à qui les dictes navires étoient, de estre bien payés, leur promirent de livrer et bailler ce que besoin leur en seroit. » — Monstrelet — *Chron.* Tom. I. Cap. CVI.

Il giorno 13 di agosto 1415, terminati tutti gli apparecchi militari e marittimi, il re d'Inghilterra sciolse le vele nel porto di Southampton con un flotta di mille e seicento navi, e il giorno susseguente giunse coll'armata nel seno in cui mette foce la Senna fra le città di Harfleur e di Honfleur ove fu eseguito lo sbarco sulla riva destra del fiume senza trovare la benchè minima opposizione. Non appena furono gl'Inglesi approdati, che diedersi tosto ad investire Harfleur, città di molto traffico, e fra le prime della Normandia (a). Ad onta del soverchiante numero degli assediati fu la piazza valorosamente difesa dal sire di Estoütéville, e sotto di lui da Guitri da Guacourt e da parecchi altri cavalieri francesi che comandavano ad un piccolo presidio di quattrocento uomini d'arme. Parecchie sortite da essi operate e coronate di buon successo, e la speranza di essere ben presto soccorsi dall'esercito regio ne raddoppiarono il coraggio e fecero ad essi sostenere con eroica fermezza lo spavento che le artiglierie nemiche incutevano nei Borghesi. Ma la debolezza del presidio e le mal riparate fortificazioni li costrinsero finalmente a capitolare e promisero di cedere pel giorno 22 di settembre, ove in questo termine il Dalfino od il re non venissero in persona a dar battaglia al nemico.

Dopo la rottura delle pratiche di accordo fra le due nazioni, il Dalfino non era rimasto inoperoso, e prevedendo il pericolo di una guerra imminente erasi data ogni cura per mettere il regno in istato di difesa. A fine di ottenere l'aiuto del duca di Borgogna avea condonato il bando ai proscritti della sua fazione ed aveva ingiunto ad esso e al duca d'Orleans di mandare ciascuno cinquecento lance senza però venire a condurle in persona per timore che non si ridestassero in essi i malsopiti rancori. Elesse inoltre a capitano generale di tutte le forze del regno il connestabile Carlo d'Albret, a capitano di Normandia il Maliscalco di

(a) La città di Harfleur *estoit*, dice il Monstrelet, *la clef sur la mer de toute la Normandie . .. le souverain port de toute la Duché Normande.* (Tom I. Cap. 163). I re di Francia avevano formato in questa città il primo arsenale marittimo del regno, e la loro scelta veniva giustificata dalla favorevole posizione della piazza e dalla estensione e sicurezza del suo porto, il quale comprendeva due grandi bacini, l'uno per accogliere le galere e l'altro per i vascelli. Presentemente il detto porto è colmato, e le greggi pascolano sul terreno che nei secoli anteriori serviva di rifugio a poderose flotte.

Boucicault, e a capitano di Piccardia il grand'ammiraglio Clignetto di Brabante. All'annuncio dell'invasione inglese la Francia svegliossi più energica ancora che per lo innanzi; tutti gli uomini d'arme sursero ad un punto da ogni parte per appressarsi al teatro della guerra, ma i capi che dovevano secondare lo slancio della nazione sembravano colpiti dall'inerzia come il loro sventurato sovrano, e nessuno pensò a trar profitto di quel primo e sponteneo moto della gioventù Francese. Un sol uomo, devoto e fedele alla causa della patria, non rimase inoperoso, e adunato un corpo di seimila uomini portossi sulle coste dell'Oceano a fine di opporsi allo sbarco degl'Inglesi: il maresciallo di Boucicault.

Questo prode guerriero è il più illustre rappresentante della cavalleria del secolo XIV Nato a Tours nel 1364, in ricompensa dei servigi prestati da suo padre alla corona, fu allevato alla corte di Carlo V, e fu il compagno dei giuochi e degli studi del Dalfino. In quella corte cavalleresca un'educazione tutta consentanea ei ricevette. A dodici anni ottenne dal re il permesso di indossare una piccola armatura e di accompagnarlo nella sua spedizione di Normandia, in cui si diportò da vero soldato. Al ritorno fu costretto riprendere col Delfino i suoi studî assai mortificato perchè ei credeva di esser già uomo e soldato. La sua maggiore felicità negli ozî della propria educazione giovanile era d'imitar la guerra coi fanciulli della sua età dando prove di coraggio e bravura in simulati e innocenti combattimenti, ne' quali egli amava di giudicare dei colpi coll'azza in pugno. Stanco di questi giuochi, egli importunò tanto il re che finalmente gli estorse il permesso di prender parte a diverse spedizioni nella Guienna. « L'ambizione di acquistar la forza e la rinomanza di un prode guerriero non gli lasciava un momento di riposo. Allorquando l'armata si arrestava e tutti i suoi compagni d'arme si riposavano, egli si dava a tutti gli esercizî che costituiscono l'educazione fisica del cavaliere. Talvolta ei saltava tutto armato sopra un corsiero; tal'altra correva a piedi il più presto e il maggior tempo che potesse. Altre volte egli si esercitava a vibrar colpi di accetta o di mazza-picchio con tutte le sue forze a fine d'indurire le sue braccia e di avvezzarle a percuotere a lungo. Ei spiccava arditissimi salti armato di tutto punto o si slanciava sopra il suo corsiero senza l'aiuto della staffa. Il Boucicault era così alto che mettendo

una mano all'arcione della sella e afferrando coll'altra il crine del cavallo presso le orecchie saltava fra mezzo alle proprie braccia dall'altro lato del suo corsiero. Inoltre ei spiccava salti sopra un uomo di grande statura montato su grande cavallo, e cavalcioni gli si metteva sopra le spalle prendendogli la manica con una sola mano. Se egli trovava due muri ad un braccio di distanza l'un dall'altro, benchè alti come una torre, arrampicavasi in arco sino alla cima colle braccia e colle gambe senza mai cadere nel salire e nel discendere. Armato di una cotta di acciaio ei montava rovescione una grande scala appoggiata ad un muro saltando colle due mani insieme di piuolo in piuolo. Finalmente egli acquistava con siffatti esercizî forza, destrezza, agilità e tutte quelle qualità del corpo così preziose in quel tempo, e non eravi alcun gentiluomo che potesse per questo riguardo rivaleggiare con esso lui (a) ».

La vita del Boucicault fu piena di attività e di avventure. Egli andò tre volte in Prussia e una volta in Terrasanta per combattervi gl'infedeli, ed avendo trovato in quest'ultima regione il conte d'Eu prigioniero dei Saraceni, ei volle rimaner prigione con esso per quattro mesi a fine di sollevarne lo spirito colla sua compagnia. Nell'intervallo di questi grandi viaggi ei prese parte eziandio alle campagne di Francia. Armato cavaliero nell'età di 14 anni, osò attaccare alla giornata di Rosbecq, un Fiammingo di colossale statura, il quale prendendo a scherno il giovanetto guerriero gli fè cadere con un giro di braccio la sua picozza dicendogli: *Fanciullo, va a giuocare.* Inasprito da quest'ingiuria il piccolo cavaliere si striscia sotto il braccio del suo nemico e immergendogli la daga nel fianco risponde: *I fanciulli del tuo paese sono essi usi a tali giuochi?* A 25 anni ei fu creato maresciallo di Francia, e a questa dignità ei diede lustro con continue sfide ai cavalieri inglesi, con giostre e brillanti successi. Finalmente ei volle accompagnare il conte di Nevers in quella disastrosa spedizione di Ungheria nella quale, come abbiam visto, ei cadde prigioniero dei Turchi alla battaglia di Nicopoli. Più tardi ei fece la guerra per l'imperatore di Costantinopoli Emmanuele Paleologo e per i Genovesi, nel qual tempo inimicatosi coi Veneziani, il

(a) Libert — *Histoire de la Chevalerie en France* — pag. 226.

generoso cavaliere propose a questi di dar termine alla contesa con un duello sul mare nel quale doveva prender parte una sola galera genovese contro una veneziana di egual forza; duello che sembra non avesse luogo.

Ma un uomo così grande, così generoso, così prode doveva perire fra i ceppi dell' Inghilterra, e noi vedremo come la funesta giornata di Azincourt riuscisse disastrosa alla Francia e al maresciallo di Boucicault.

Non meno di lui prode era il connestabile Carlo d' Albret, sebbene non lo eguagliasse nella fedeltà che dovevasi alla patria comune. Quando il maresciallo di Boucicault si mosse per opporsi allo sbarco degl' Inglesi, il connestabile, che veniva accusato di essersi venduto all' Inghilterra, ne aveva attraversato le disposizioni patriottiche. Difatto i suoi maggiori erano stati sempre i fedeli alleati degl' Inglesi e Carlo ne aveva forse ereditato gli stessi principii. Nato da una delle più illustri schiatte della Guascogna, egli poteva vantare l' origine di sua famiglia che si faceva risalire ai tempi di Carlomagno il quale per rimunerare i servigi resigli da un Ximenes antenato di Carlo aveva ampliato il territorio della sua signoria. Ai tempi di Roberto il Forte un Garzia Ramiro della stessa famiglia veniva reputato qual valoroso e ardito cavaliero ed aveva combattuto con molta prodezza contro i Saraceni. Nel XIV secolo un Bernardo Ezi II sire d' Albret era stato dapprima fedele alleato degl' Inglesi e poscia fedel suddito di Filippo di Valois dal quale avea ottenuto per sè e pe' suoi baroni di farsi a vicenda la guerra, secondo le loro antiche usanze, dopo di essersi sfidati, salvo il servizio del re. Il figlio di questo, Arnaldo Amaniano, come tutti i signori della Guascogna, era soggetto all' alto dominio dell' Inghilterra, ed il principe di Galles avendogli un giorno domandato quanti combattenti potrebbe somministrargli: *Sire*, rispose, *se io volessi pregare tutti i miei fedeli, avrei ben mille lance, e tutta la mia terra ben difesa.* Il connestabile Carlo d' Albret erasi di buon' ora avvezzato al mestier delle armi nel quale aveva dato costanti prove di valore e di coraggio. Egli era generoso ed umano, ma la sua abituale imprudenza lo trascinava spesso a commettere falli irreparabili come quello che produsse la sconfitta di Azincourt, la quale fu causa della sua morte e di tutti gl' infortuni che piombarono addosso alla Francia.

Ad onta però del mancatogli appoggio del connestabile, il Boucicault portossi a soccorrere l'assediata Harfleur e diedesi a molestare gli assediati nello loro linee. Dopo cinque settimane di assedio quella piazza fu presa d'assalto dagl' Inglesi, perchè venuto il tempo stabilito nella convenzione e non presentandosi lo sperato soccorso, gli assediati aveano convenuto dar la città, ma avendo una parte del presidio ricusata la resa, Enrico V era stato costretto impadronirsene ostilmente e trattarla quindi nel modo il più aspro e crudele. I cavalieri e i più ricchi borghesi furono assoggettati a taglia per ricomprarsi, discacciati dalla città tutti gli altri e costretti ritirarsi a Rouen e le loro sostanze saccheggiate dalla soldatesca inglese (a).

I disagi dell' assedio e il caldo insolito della stagione, e l'uso smodato delle frutta, alla cui abbondanza non erano avvezzi gli Inglesi, avevano talmente mietuto l'esercito di Enrico, che questi non potè accingersi ad impresa ulteriore e gli convenne pensare a ridursi in patria; ma perchè avea congedato i navigli di trasporto, i quali non avrebbero potuto stanziare alla scoperta sulle coste nemiche, gli era d'uopo per porsi al sicuro, marciare a Calais per via di terra e quivi svernare per riprender poscia le operazioni guerresche alla vegnente primavera.

Intanto la presa di Harfleur avea sparso la costernazione e il malcontento in tutta la nazione francese, la quale mormorava assai perchè il regno fosse così maldifeso. L'esercito regio erasi invero assembrato a Vernon ov' erano giunti il Delfino e lo stesso re, che dicevasi tornato alla ragione che erasi recato a prender l'orifiamma in San Dionigi, ma nulla erasi risoluto per soccorrere Harfleur durante l'assedio e per opporsi all'invasione inglese. Quando si seppe la caduta di questa piazza Carlo VI volle traslocare il suo accampamento a Rouen dove la nobiltà francese accorreva in folla per seguire le regie bandiere. Il duca d'Orleans, nonostante il divieto del re, era venuto in persona insieme ai suoi fratelli e ai duchi di Berry, d'Alençon, di Borbone, di Bar e ai conti di Richemont, di Nevers e di Vendôme. Altri quindici grandi baroni del regno avevano condotto i loro uomini d'arme, e solo il duca di Borgogna mancava fra quella eletta schiera di

(a) Monstrelet — *Chron* — Lib. I Cap. 149.

prodi, nè aveva inviato i suoi uomini d'arme della Borgogna, della Savoia e della Lorena, e di più aveva proibito ai suoi vassalli di Piccardia e dell'Artois di marciare senza un espresso suo comando. I borghesi di Parigi offrirono seimila dei loro armati di tutto punto, ma l'orgogliosa nobiltà persuase il Delfino di rigettar con disprezzo l'offerta. Ad onta della mancanza dei guerrieri del duca di Borgogna e del rifiuto fatto ai borghesi parigini, l'esercito regio potè contare nelle sue file circa sessantamila armati, forza bastante, qualora ben guidata, o a schiacciare in aperto campo gl'Inglesi, o a tribolarne e decimarne le poche milizie prima che potessero compier la marcia prefissa da Enrico. L'accorto monarca inglese, visto il pericolo cui trovavasi esposto il suo esercito, offrì prudentemente di cedere Harfleur purchè lo si lasciasse progredir libero a Calais; ma rigettata la sua proposta, risolse di farsi strada attraverso la resistenza nemica col valore e colla prudenza. Sortito d'Harfleur con soli 26,000 uomini, chè gli altri erano stati tutti mietuti dalle malattie, e lasciati a presidio della città cinquecento uomini d'arme e mille arcieri, egli prese la grande strada di Dieppe e si diresse verso Fauville bordeggiando la Senna colla sua ala dritta e il mare colla sinistra. Il maresciallo di Boucicault, che colla sua piccola truppa non lo perdeva mai di vista, profittò di questo movimento dell'armata inglese per assalirne l'ala diritta a fine di costringerla a rinculare fino al mare. Pel vigoroso attacco del maresciallo francese Enrico V si vide astretto ad abbandonare il cammino che egli seguiva e di gettarsi sulla via di Fecamp dove la sua marcia divenne assai lenta e difficoltosa. L'intrepido Boucicault che tribolava senza posa l'armata inglese l'attaccò prima ad Arques e quindi di sotto le mura d'Eu facendole soffrire considerevoli perdite. L'esercito inglese sarebbe stato compiutamente disfatto se il maresciallo di Boucicault avesse in quel momento ricevuto rinforzi; ma la sua piccola truppa diminuiva di giorno in giorno e quei che soccombevano sotto la spada degli avversari non erano punto rimpiazzati. Allora il monarca inglese riprese animo e si avanzò a piccole giornate verso la Somma che intendeva passare al guado di Blanquetache, laddove precisamente Edoardo III in una situazione simile alla sua s'era sottratto a Filippo di Valois. Quivi giunto trovò che il connestabile d'Albret, il quale aveva potuto ricongiungere le

sue forze a quelle di Boucicault, del duca di Alençon e dei conti di Vendôme e Dampierre, aveva fatto rompere i ponti sopra quel fiume ed afforzatane con gente ed opere la diritta sponda. Allora Enrico si vide costretto deviare dal suo primitivo disegno e gli fu d'uopo costeggiare la sponda del fiume onde trovare più presso alla sorgente un passo più facile e non custodito. Intanto bande volanti di Francesi incalzavanlo da ogni lato mentre altre avanzandosi anch' esse dal canto loro per la sponda destra ed attestandosi successivamente in Amiens, Corbia e Perona contrastavangli da per tutto il passaggio. L'esercito inglese scarseggiava di viveri perchè i convogli erangli intercettati dai nemici; i soldati perivano oppressi dalle malattie e dagli stenti e i pochi superstiti erano ridotti alla disperazione quando precorse di breve tratto le mosse dell' esercito francese riuscì ad essi, mercè la negligenza della guernigione di San Quintino, di transitare per sorpresa a Bèthencourt e di entrare in Piccardia, piegando sempre dal lato di Calais. I Francesi dal canto loro varcarono anch' essi la Somma ed incalzavano, inseguendolo, l' esercito nemico coll' idea di tagliargli la ritirata.

Il re d' Inghilterra, ad onta di tanti pericoli, continuava la sua marcia dirigendosi sempre verso Calais; ma dopo cinque giorni di stenti e di fatiche seppe che i Francesi marciavano alla sua vôlta tagliandogli la via di Calais e si disponevano ad occupare i villaggi di Rousseauville e di Azincourt. Ei si trovava dinanzi al piccolo fiume di Ternois presso Blangy, il di cui passaggio era difficile e pericoloso; ma accortosi che i Francesi non avevano pensato a contrastarglene il varco egli si affrettò a passarlo; e allora le due armate si trovarono l' una all' altra di fronte. Enrico, visto l'esercito francese schierato nel piano di Azincourt, si persuase essergli impossibile il poter progredire senza venire ad uno scontro, e tutte le apparenze erano contro di lui. Le sue milizie trovavansi ridotte a poco più della metà delle sbarcate ad Harfleur ed in preda ai bisogni ed allo scoraggiamento, mentre i Francesi, quattro volte superiori in numero e capitanati dal Delfino, dai principi del sangue e dai più esperti e valorosi capitani nuotavano nell' abbondanza delle provviande. La situazione del monarca inglese rassomigliava a quella di Edoardo III a Crecy o all' altra del principe di Galles a Poitiers; quindi il pericolo di

una sconfitta sembravagli più probabile della speranza di una difficil vittoria; ma la memoria di quelle gloriose giornate ne rianimarono lo spirito ed infuse a' suoi soldati tanto coraggio che sperarono sottrarsi al pericolo con quella stessa fortuna con cui superato lo avevano i loro maggiori. Enrico V che aveva molto del carattere, del coraggio e della risoluzione di Edoardo III si attenne ad una condotta prudente come aveva fatto questo gran capitano: e raccolto l' esercito in uno spazio rinserrato fra due boschi che ne guardavano i fianchi vi aspettò tranquillo l'attacco del nemico. La scelta della sua posizione era stata eccellente. L' esercito inglese erasi postato in un piano coperto di alberi altissimi nel cui mezzo trovavasi il piccolo villaggio di Maisoncelles circondato dal lato diritto dal bosco di Tremacourt, e dal sinistro dalla foresta di Azincourt. Questa posizione comprendeva una lega di lunghezza sopra 800 piedi di larghezza.

Il maresciallo di Boucicault, dopo aver riconosciuto la posizione dell'esercito inglese, consigliò i suoi di non azzardarsi a forzare il nemico in un luogo così inespugnabile e di ridursi invece una lega più indietro, a Fruges, ove gl' Inglesi sarebbero stati costretti di passare e quivi piombar loro sopra e combatterli con sicuro vantaggio. Ma il di lui parere non venne punto ascoltato da quella presuntuosa nobiltà di Francia, la quale ad onta della svantaggiosa sua posizione si ostinò a voler quivi combattere il nemico. Fu allora divisa l' armata in tre corpi formanti insieme 60,000 uomini, ma disposti in modo da non poter combattere che isolatamente in ragione della difficoltà del terreno il quale era cattivo e fangoso e per nulla adatto a farvi muovere la loro poderosa cavalleria di pesante armatura. Il corpo di avanguardia fu posto sotto gli ordini del connestabile il quale aveva con lui i duchi d' Orleans, di Borbone, di Richemont, il conte d' Eu, il maresciallo di Boucicault, i siri di Rambure e di Dampierre e Guicciardo Dalfino. Le due ali di questo primo corpo erano comandate, l' una dal conte di Vendôme e l' altra da Clignetto di Brabante ammiraglio di Francia. Il corpo di battaglia era capitanato dai duchi di Bar e di Alençon e dai conti di Nevers, di Vaudemont, di Blaumont e di Roussy. La retroguardia doveva marciare sotto gli ordini dei conti di Dammartin, di Marle e di Fauquemberg. La battaglia fu risoluta pel dì vegnente (25 ottobre 1415).

La notte che la precesse fu fredda e piovosa, ed il terreno composto di creta tenace era profondamente inzuppato di acqua; lo che produsse un incommodo fango. Il campo francese, come il consueto, era pieno di tumulto e di confusione. Ogni cosa era in acceso contrasto fra quella gran moltitudine, soggetta a tanti capi diversi che molte volte erano venuti a discordia e a guerra fra loro. Questa orgogliosa nobiltà francese non pensava che ad illustrarsi con bei fatti d'armi, e ciascuno era geloso di portare i primi colpi al nemico. Que' prosuntuosi cavalieri erano così certi della vittoria che altro timore non li premeva fuori di quello di non potervi prender parte. Animati da questo spirito di prosunzione e di orgoglio risolvettero non doversi attendere il duca di Brettagna che con 6,000 uomini d'arme trovavasi a due giornate di distanza, e il maresciallo di Loigny che con altro rinforzo doveva giungere al campo il giorno appresso.

Surta l'alba del giorno destinato alla lotta, l'esercito francese uscì dagli alloggiamenti e schierossi in battaglia; ma la disposizione delle forze prescritta dal connestabile non fu punto osservata, chè i signori, vaghi di segnalarsi in battaglia e persuasi d'altronde che a motivo della natura del terreno il solo corpo dell'avanguardia avrebbe avuto a combattere, lasciando i loro soldati che facean parte degli altri corpi, corsero ad ingrossare le file di quel primo. Non permettendo inoltre ai fanti e agli arcieri di appostarsi in prima fila, assegnarono essi quel posto di onore alla nobiltà e agli uomini d'arme, i quali pel grave peso dei cavalli e della propria armatura vi affondarono ben presto in guisa da non potersi più muovere. « In questa ordinanza rimasero i Francesi fino alle nove o dieci ore del mattino. Nella quale aspettazione, scarseggiando d'istromenti musici per eccitare ed esilarare gli animi, una certa quale malinconia si sparse ben tosto fra loro. Notarono che in tutta la notte precedente non si era udito alcun cavallo a nitrire, la pioggia fredda e greve, il fango, la memoria delle grandi sconfitte di Crecy e di Poitiers, tuttociò faceva grande impressione sulla loro mente, ancorchè, giudicandone a sola vista d'occhio, potessero persuadersi di essere quattro volte tanti degl'Inglesi: nè guari andò che coloro i quali avevano alcuna vicendevole cagione di rancore, si perdonarono scambievolmente,

bevvero alla tazza medesima e si abbracciarono, con un certo presentimento di toccar forse gli estremi loro momenti (a) ».

Nel campo nemico all'incontro, la notte precedente la battaglia, regnò un perfetto ordine e silenzio. La posizione de' soldati inglesi assai trista: chè, soffrenti, affamati, mal vestiti, spossati da una lunga e faticosa marcia con un inimico a fronte quattro volte più numeroso, e senza speranza di ritirata, sembrava loro la vittoria quasi impossibile. Ma Enrico V, il cui animo forte nulla valeva ad abbattere, fece ogni sforzo per sostenere il coraggio; e siccome si attendeva di essere attaccato dai Francesi, manifestò ai suoi soldati il pericolo che li minacciava e li persuase non esservi per essi altra via di scampo fuori di quella che si sarebbero aperta colla vittoria. In pari tempo egli fece tutti i preparativi di difesa immaginabili ordinando ai suoi di forbire le armi, di aggiustare le corde degli archi e di porre in assetto i cavalli: e perchè quasi tutta la sua cavalleria era stata distrutta nella disastrosa marcia, ei volle che i suoi arcieri si esercitassero per tutta quella notte nella manovra del picchetto in uso presso i Saraceni e che primavolta venne imitata in questa circostanza dagli Europei A tal uopo Enrico fece allestire una gran quantità di bastoni longhi cinque piedi ed armati ciascuno alla cima di un grosso chiodo. Nel punto di fare la loro scarica, gli arcieri inclinavano questi picchetti al di fuori e formavano come una linea di cavalli di frisia che li metteva al coperto degli attacchi della cavalleria nemica. Questa manovra ripetuta più volte dagli arcieri inglesi fu eseguita con molta precisione. Surto il mattino foriero della gran giornata, il monarca inglese si armò di tutto punto, ascoltò devotamente tre messe e volle che tutti i suoi soldati facessero le loro divozioni; quindi montato sopra il suo cavallo fece uscir dal chiuso le sue schiere ed ordinolle in battaglia. Il terreno era per lui molto favorevole; e perchè conobbe non potere i Francesi facilmente spiegare in esso tutte le loro forze, ei dispose il suo esercito in un sol corpo di battaglia formato in massa e sviluppato sopra mille uomini di fronte, collocando sulle ali gli arcieri che sommavano a circa diecimila, al di dietro e sui loro fianchi gli uomini d'arme a cavallo e al centro i fanti.

(a) Sismondi — *Histoire des Français.* — Tom. XII. Cap. 22.

Dietro la linea di battaglia e assai discosti da questa fece postare i bagagli dell'armata custoditi soltanto da dieci lance e da venti arcieri; e, riserbandosi il comando del centro, pose sotto gli ordini del duca di Jork l'ala diritta, e la sinistra affidò al comando di lord Camoys. Ordinato di tal guisa l'esercito, si diede a scorrerne le file incorraggiando i soldati, rammentando loro i propri vantati diritti, ricordando tutte le vittorie riportate dai loro maggiori in Francia, e la gravezza del pericolo in cui versavano. Veggendo in appresso come i Francesi contrariamente alle loro abitudini stessero aspettando di venire assaltati anzichè assalire, e comprendendo esser loro divisamento di chiudere ad esso tutte le uscite di lasciargli consumar le forze nel campo, spaventato da questa idea dalla fame che pativano i suoi soldati da ventiquattro ore, concepì tosto l'ardito progetto di aprirsi un passaggio a traverso le linee dei soldati francesi, e sceso da cavallo e postosi nelle file dell'infanteria diede il segnale della mossa.

L'armata inglese superò in silenzio lo spazio che la separava dai Francesi e si avanzò in buon ordine, e quando i suoi arcieri furono giunti a tiro comminciarono a lanciare una grandine di frecce. Questi arcieri erano coperti a stento da deboli armi difensive e poveramente vestiti, e portavano appesi al fianco per pugnar da vicino stocchi od accétte. Dal lato dei Francesi al contrario non vi erano affatto arcieri per poter rendere frecce per frecce, il perchè non avevano voluto accettare il servizio delle milizie parigine, e le poche che vi si trovavano, poterono appena ottenere un posto nell'avanguardia dove si affollavano tutti gli uomini d'arme. Per supplire a questo difetto si stabilì che milleducento lance condotte da Clignetto di Brabante e dal sire di Bosreden dovessero andare a rompere la linea degli arcieri inglesi. Al grido di *Montjoie* e *San Dionigi* si avanzarono esse in colonne percorrendo i confini dei due boschi di Azincourt e di Tramecourt; ma al loro avvicinarsi gli arcieri inglesi posando i loro cavalli di frisia fecero su di essi una terribile scarica di frecce per la quale molti Francesi furono posti fuori di combattimento, ed appena cento sessanta poterono giungere dappresso al nemico. Tutti gli altri affondando nel terreno arato di fresco ed inzuppato d'acqua, impotenti a maneggiare i cavalli, feriti o côlti da superstizioso sgomento avevano vôlto le spalle e si erano ricovrati nella prima fila dello

antiguardo cagionandovi grandissimo disordine. Cionondimeno i pochi che poterono avvicinarsi al nemico lo attaccarono con istraordinario valore; ma i pali aguzzi piantati dagli arcieri inglesi arrestarono i loro cavalli. Quel pugno di prodi per serrare più dappresso il nemico e per non imbarazzarsi fra loro, avevano con poca avvedutezza accorciato della metà le loro lance, per lo chè non potevano arrivare a ferire gli arcieri inglesi i quali, schernendone la impotenza, li abbattevano a colpi di frecce. Tre soli di essi poterono penetrare nei ranghi inglesi con un bravo cavalier borgognone, il sire Guglielmo di Saveuse, che cadde tosto vittima del suo coraggio e del suo valore portentoso. Dei due capi che comandavano questa cavalleria, l'uno, Clignetto di Brabante, vi rimase ucciso, e l'altro, il sire di Bosredon, vi fu fatto prigioniero.

Il connestabile allora si fece innanzi colla sua infanteria ed attaccò così vigorosamente l'armata inglese che la costrinse ad indietreggiare; ma gli arcieri britannici che si erano imboscati nella foresta di Tramecourt, tirando obliquamente sul dosso dell'ala sinistra, misero la confusione e lo spavento nel corpo di attacco. In questo punto giungeva Antonio di Borgogna duca di Brabante e di Limburgo il quale aveva reso avvisato il re di Francia che sarebbe venuto con tutta la sua gend'arme, ma la negligenza de' condottieri dell'esercito francese era stata sì grande ch'egli non fu avvertito se non all'ultimo momento. Cionondimeno questo prode cavaliere affrettossi il più che potè per giungere nel tempo della battaglia lasciando le sue truppe molto indietro e facendosi accompagnare da soli dodici de' suoi più fidi seguaci. Privo della sua armatura egli afferrò la bandiera di una delle sue trombe ed addattatasela in dosso a guisa di cotta d'arme si slanciò arditamente nel più fitto della mischia e dopo aver combattuto da eroe cadde vittima del suo valore e del suo meraviglioso coraggio. Enrico V volendo trar profitto da questo momento d'indecisione fece avanzare tutto il suo esercito e attaccò direttamente il corpo di battaglia del connestabile di Francia. La lotta divenne allora generale: e i Francesi assaliti di fronte e di fianco sostennero valorosamente per lo spazio di un'ora tutti gli sforzi dell'armata Inglese. Il connestabile vi rimase ucciso, il maresciallo di Boucicault gravemente ferito, e un immenso numero di prodi francesi caddero sotto il ferro del vittorioso nemico. Intanto

il duca di Alençon che per difetto della sua posizione non aveva potuto spiegar le sue truppe nè a dritta nè a sinistra, ed era stato costretto rimanersi immobile durante l'azione e non prestar soccorso al connestabile, riannodava gli avvanzi della divisione da questi commandata e si accingeva a spingersi contro i nemici, allorquando il monarca inglese riuscito vincitore del corpo francese condotto dall'Albret avanzossi anch'egli al di là del primo campo di battaglia formandosi di nuovo in linea e nel medesimo ordine, ed appostandosi di piè fermo a trecento passi dal duca di Alençon per attenderne l'attacco. Slanciossi questi risolutamente alla zuffa, e seguito da diciotto cavalieri che avevano giurato di penetrare fin presso al re d'Inghilterra ed abbatterne la corona, corse in traccia dei maggiori pericoli. « All'altezza del castello di Azincourt le due armate si raggiunsero di nuovo. L'urto de' Francesi fu terribile e gli arcieri inglesi tagliati a pezzi furono costretti gettarsi in disordine nel vicino bosco dopo di aver perduto più di trecento uomini uccisi. Certo che la sola presenza del monarca fu atta ad impedire che tutto il resto dell' armata inglese non fosse posta in rotta. La mischia durò quasi due ore senza alternativa di favorevoli successi o di fatali rovesci. Enrico V vi corse i maggiori pericoli e scampò quasi miracolosamente dai colpi che contro di lui vibravano i cavalieri i quali ne avevan giurata la morte e che si fecero tutti massacrare. Frattanto gl'Inglesi, disperarti di vedersi strappare una vittoria che ritenevano per certa, fecero un ultimo sforzo sulla diritta dell'armata del duca di Alençon e riuscirono ad attorniarla. Questi che aveva il genio della guerra volle fare indietreggiare la sua sinistra, ma i suoi soldati non erano bastantemente esercitati. Per colmo di fatalità 4000 uomini fra i migliori suoi soldati diedersi vilmente alla fuga. Gli arcieri inglesi che eransi rannodati vennero a mettere il colmo al disordine che regnava nelle file dell'armata francese attacandone alla coda l'ala sinistra. La linea, rotta alle due estremità, cesse egualmente nel centro. Ma il tutto non era ancor terminato; il duca di Alençon arrestossi non lungi dal campo di battaglia e riordinò di nuovo le sue truppe cui si aggiunsero quattromila uomini delle milizie. Se questo principe si fosse allora ripiegato fino all'ultimo corpo di riserva forte di 15,000 uomini e disposti in linea all'ingresso della pianura, l'armata

inglese sarebbe stata irremissibilmente perduta; ma trasportato dall'ardore del suo coraggio egli volle ritornare alla carica con soli seimila uomini. In tal momento non era egli più un generale che dirigge una battaglia, ma un soldato intrepido che cerca la morte. Al primo slancio tutto piega dinanzi alla sua foga, ed ei giunge fino al centro dell'armata nemica dove vede sventolare lo stendardo d'Inghilterra. Nulla può arrestare il suo impeto; già egli scorge Enrico V e lo minaccia colla voce; ei si avanza ancora, il duca di Glocestér gli si para dinnanzi ma il duca d'Alençon lo rovescia di un colpo di sciabla. Il re allora si abbassa per sostenere il proprio fratello, e il principe francese gli avventa un colpo così violento che spezzasi la corona che ne sormontava l'elmo. Al momento in cui crede di ucciderlo cade egli stesso percosso da tutte le parti dai baroni inglesi. Dicesi che in quel punto ei gridasse: *Io sono il duca di Alençon, sire, io mi arrendo a voi!* Ma ei cadde morto prima che Enrico V potesse ricevere il suo guanto. I seimila uomini che seguivano il principe francese si fecero quasi tutti massacrare (a) ».

Dacchè la vittoria sembrò assicurata, gl'Inglesi si diedero ogni cura di fare il maggior numero di prigionieri che fosse loro possibile a fine di arricchirsi col prezzo del riscatto di tanti illustri e potenti cavalieri. I quindicimila Francesi che componevano la retroguardia erano rimasti immobili spettatori del combattimento, nè avevano osato alla loro vôlta di farsi innanzi; e il re d'Inghilterra che del pari non voleva cimentarsi in una nuova azione, propose loro di ritirarsi minacciandoli in caso contrario di non accordar quartiere ad alcuno qualora fosse costretto combatterli. Mentre pendevano siffatte trattative gli giunse l'avviso che un corpo di Francesi guidato da Roberto di Bournonville ed Isamberto d'Azincourt, sopraggiunto improvvisamente da tergo, aveva attaccato le sue ultime file e dava il sacco alle bagaglie dell'esercito, e contemporaneamente si sparse la voce che il duca di Brettagna stava per giungere con seimila uomini. Enrico allora dispose di nuovo la sua armata in battaglia, e nel timore che questi nuovi nemici, di cui non conosceva le forze, venissero a capo di liberare i prigionieri fatti dai suoi e di rannodarli, diede ordine che

(a) Pascal — *Histoire de l'Armée* — Tom. I. pag. 213.

tutti fossero uccisi; ma perchè gl'Inglesi non vi si potean risolvere per non perderne il prezzo di riscatto, spedì egli stesso un suo fidato gentiluomo con duecento arcieri ad effettuarne il macello. Questi eseguirono l'orribile ed inumano comando e già avevano ucciso duemila prigionieri a colpi di daga allorchè giunse al re la notizia che il corpo francese venuto ad inquietare i suoi soldati alle spalle erasi dato alla fuga e che la retroguardia nemica si disponeva a ritirarsi senza combattere. Enrico allora fece cessare la strage dei prigionieri e si occupò tosto di sollevare i feriti (a).

Nessuna battaglia era stata mai più di questa fatale alla Francia attesa la gran quantità di principi e cavalieri che vi rimasero uccisi o prigioni. Al re di Francia mancarono sette de' suoi più prossimi parenti: il duca di Brabante, il conte di Nevers, il duca di Bar, il conte di Marle e Giovanni suo fratello, il connestabile Carlo d'Albret e il duca d'Alençon. Fra i più nobili ed illustri cavalieri dell'esercito francese perdettero la vita in questa battaglia il conte di Vaudemont fratello al duca di Lorena, il conte di Dampierre, il sire di Rambure, il sire di Helly, il siniscalco di Hainault, il conte di Dammartin e circa centoventi signori banderesi. Anche Montaigu arcivescovo di Sens vi cadde spento combattendo con meraviglioso coraggio, e con lui i baglivi di Vermandois, di Maçon, di Sens, di Senlis, di Caen e di Meaux venuti alla battaglia colle milizie de' loro baliaggi. Si calcola che i morti dal lato dei Francesi ascendessero a diecimila, e i prigionieri rimasti in vita a mille cinquecento, fra' quali il duca di Orleans, il conte di Richemont, il maresciallo di Boucicault, il duca di Borbone, i conti d'Eu e di Vendôme, e i siri di Harcourt e di Craon. Agl'Inglesi stessi la vittoria di Azincourt costò ben mille e seicento uomini fra' quali annoveraronsi il duca di York pro-zio del re e il conte di Oxford (b).

La battaglia di Azincourt veste assai rassomiglianza con quelle di Crecy e di Poitiers nelle circostanze le più importanti. In tutte tre si scorge ne' principi inglesi una temerità spinta al più alto grado; temerità che poteva riuscir ad essi fatale, perchè essendosi

(a) Thomae Walsingamii — *Historia Angliae* — pag. 392 — Barante — *Histoire des ducs de Bourgogne* — Tom. II. Lib. 4.

(b) De Reiffenberg — *Die alder excellenste cronyke van Brabant* — pag. 53.

essi avventurati con piccoli eserciti di penetrare entro il paese nemico in modo da torsi ogni ritirata dovevano inevitabilmente esser massacrati tutti se i comandanti francesi fossero stati più prudenti, i soldati più subordinati e la nobiltà meno prosuntuosa. Però ad onta della loro temerità, gl' Inglesi in tutte tre queste battaglie mostrarono nell' azione la stessa presenza di spirito, la stessa destrezza e coraggio, egual fermezza e precauzione Dal lato dei Francesi al contrario sempre la consueta precipitazione, la stessa confusione e vana fiducia. « Azincourt è l' ultimo e il più tristo episodio della brillante e lamentevol storia dei campi di battaglia della cavalleria francese. A Crecy i cavalieri erano andati a farsi battere arditamente; essi avevano attaccato senza riflessione, con una confidenza quasi festevole: a Poitiers, già fatti riflessivi, non avevano osato attaccare che con precauzione; ad Azincourt essi disperarono del successo anche prima del combattimento, e, senz' esser per ciò più prudenti o più saggi, attesero l' attacco. Fa pena vederli giungere in numero di 60,000, sfolgoranti per le ricche armature e le cotte d'armi ricamate, innanzi a quella piccola truppa di 15,000 Inglesi malvestiti che ne fanno orribile macello; poi trascurar tutto, e la scelta del campo di battaglia, e il coperto della notte; bivaccare in aperto campo ai 24 di ottobre mentre il nemico si tien riparato in un villaggio; passare quest' ultima notte fra il tumulto dei paggi, dei valletti e di ogni sorta di gente fino a quell' ora fredda del mattino, in cui assiderati, e fradici di pioggia sentono il loro brio raffreddarsi, le membra e il coraggio addormentarsi e salutano con languido sguardo l' attesa aurora di quel giorno che essi presentono funesto. In un grande abbattimento morale tutto diventa indifferente; e lungi dal pensare ad evitar l' infortunio, lo si accoglie e vi si precipita a capo chino (a). « Prodi erano i cavalieri francesi ma troppo prosuntuosi e privi sempre di ogni disciplina e di ogni perizia di guerra. Prima di tentar la sorte delle armi ad Azincourt avrebbero essi dovuto travagliare il nemico in quella sì lunga marcia da lui eseguita in paese infenso e con forze tanto maggiori alle spalle ed a fronte, intercettargli i viveri e chiudergli il passo nelle strette e in altri siti malagevoli. Ma postoche di tanto non si cu-

(a) Libert — *Histoire de la Chevalerie en France* — Par. III Cap. 16.

rarono, dovevano almeno pesare le circostanze de' due eserciti, e traendo una lezione dalle passate sconfitte schivar la battaglia ed aspettare finchè gl' Inglesi, spinti dalla necessità ad avanzarsi, abbandonassero il vantaggio del terreno. D' altronde la scelta del campo di battaglia è più che sufficiente a provare l' ignoranza de' Francesi nell'arte della guerra in quel tempo, perocchè, avendo essi sì angusta la fronte, come abbiam veduto, venivano a perdere tutto il vantaggio del numero, e con un terreno così fangoso e cattivo era impossibile che essi avessero potuto farvi muovere la loro poderosa cavalleria di grave armatura nella quale consisteva la maggior forza dell'esercito. Di fatto l' esito della giornata di Azincourt abbiamo veduto essere stata quale si poteva attendere da una condotta così imprudente e stravagante. Le conseguenze immediate furono per ambidue le nazioni le stesse che tenner dietro alle giornate di Crecy e di Poitiers; nè dalla vittoria di Azincourt seppero trarre gl' Inglesi maggiori vantaggi, poichè, invece di aggredire vigorosamente i Francesi e cavar partito dal loro spavento, allentarono l' ardore nel perseguirli e lasciarono al nemico tutto l' agio di poter riparare alle fatte perdite. Enrico V dopo la battaglia di Azincourt non trattenne un istante la marcia delle sue truppe, e, condotti i prigionieri a Calais e quindi in Inghilterra, conchiuse una tregua col re di Francia, e per due anni questa non rivide più sul suo territorio le aborrite milizie della nazione rivale.

Ma se per due anni rimasero sospese le ostilità sul continente, non ebbero però esse tregua in sul mare. Nel 1416 i Francesi, desiderosi di riacquistare l' importante piazza di Harfleur, la cinsero di assedio mentre una poderosa flotta, composta la maggior parte di grossi vascelli noleggiati alla Francia dai Genovesi e dagli Spagnuoli, alleati costanti di questa nazione, e condotta da Amaury visconte di Narbona bloccava per mare quella contrastata città. Il re d' Inghilterra, a fine di porger soccorso agli assediati spedì il duca di Bedford suo fratello con trecento navi, le quali appressatesi appena alla flotta francese, il visconte di Narbona diede il segnale del combattimento. I più grossi bastimenti dell' armata francese essendosi avanzati con troppo impeto e non avendo mantenuto la loro linea furono facilmente battuti e presi dagl' Inglesi i quali

riportarono una completa vittoria. I Francesi vi perderono circa duemila uomini e un gran numero di navi, e furono costretti ritirarsi dall' assedio di Harfleur (a).

Dopo questa sconfitta i Francesi si diedero tosto ogni cura di ristorare la loro marina che venne accresciuta di otto galere e di altrettante caracche genovesi condotte da Giovanni Grimaldi, e l' anno susseguente la flotta francese ebbe l' incarico di dar la caccia ad una squadra inglese che minacciava la Francia di una nuova invasione. All' imboccatura della Senna s' incontrarono le due flotte rivali che vollero tosto cimentarsi a fiero combattimento. Le navi genovesi sostennero per lungo tempo assai valorosamente gli sforzi dei nemici, e il prode italiano Lorenzo Foglietta che montava una galera genovese si difese da eroe contro sette vascelli. Egli era per cadere nelle mani dei nemici se uno de' suoi marinai non avesse avuto la destrezza di tagliare i rampini co' quali era stato abbrancato il suo bastimento. La maggior parte delle navi genovesi dovettero però arrendersi e servirono agl' Inglesi di modello per costruire vascelli di una forza e di una grandezza fino allora sconosciuta (b).

Non tardarono gl' Inglesi a servirsi delle navi di nuova costruzione, ma il resultato non fu punto avventuroso. A fine d' impadronirsi del Monte San Michele, e di là disastrare comodamente la Bretagna, formarono essi una squadra di cotali grossi bastimenti e portaronsi ad assediar quella piazza. I Brettoni non istettero però colle mani in mano, ed armata tosto anch' essi una forte squadra di cui diedero il comando al sire di Beaufort, andarono ad affrontare i nemici, li batterono valorosamente, li costrinsero a levar l' assedio e nonostante l' inferiorità delle loro navi s' impadronirono di molte degli avversari (c).

Mentre per mare si avvicendavano le vittorie e le sconfitte tra Francesi e Inglesi, nell'Isola di Francia e nelle province meridionali infuriava la guerra civile alimentata dalle irreconciliabili fazioni dei Borgognoni e degli Armagnacchi, e tutte le altre

(a) Monstrelet — *Chron.* pag. 155.
(b) Sainte-Croix — *Histoire de la puissance navale de l' Angleterre* — Tom. I. pag. 153.
(c) Le Beau — *Histoire de Bretagne* — pag. 463.

province situate lungo i confini giacevano senza difesa abbandonate agli esterni nemici. Giudicò allora il re d' Inghilterra che fosse giunto il momento di profittare dell' anarchia in cui versava la Francia per invaderla di nuovo. Procacciatosi danaro e raccolto un esercito ei sbarcò nell' agosto del 1418 con venticinquemila uomini in Normandia presso le mura di Teuques alla foce della Senna e s' inoltrò senza incontrare ostacolo di momento da nessun lato. Presa Falaise, Evreux e Caen si sottoposero, Pont de l'Arche gli aprì le porte, e assaltate successivamente Anvilliers, Villiers, Bajeux e l' Aigle, vennero anche queste in potere del re d'Inghilterra, il quale ricevuto dal suo regno un soccorso di 15,000 uomini cinse d'assedio Rouen difesa da un presidio forte di quattromila uomini d'arme comandato dai siri di Tulongion, di Neufchatel, di Montagu e dal bastardo di Thian; alle quali truppe i cittadini avevano congiunto un'ordinanza di quindicimila delle loro milizie comunali sottoposte agli ordini di Guido il Bottigliere. I comandanti la guarnigione di Rouen eransi data ogni cura di risarcirne le mura, di guernirle di macchine da guerra e comandato a tutti gli abitanti di provvedersi di viveri per dieci mesi o di uscire dalla città.

Il re d Inghilterra, cinta d' assedio la piazza, divise il suo esercito in otto corpi, quant' erano le porte della città stessa a fine di sopravvegliarne l' uscita e li sottopose al comando dei duchi di Glocester, di Clarendon e di Exter, dei conti di Warwick, di Dorset, d' Hantington, di Salisbury, di Kimes e dei lords Marechal, Cornwall e Mevil. Ciascun alloggiamento di questi otto corpi ei fece recingere con alte fosse guernite di spinose siepi; aprire dall' uno all' altro alloggiamento strade coperte e protette dalle artiglierie; e sbarrare il fiume al di sopra ed al di sotto della città con tre grosse catene di ferro tese; l' una all' altezza di due piedi sopra la superficie dell' acqua, la seconda a fior di acqua, e la terza due piedi più basso di questa. Inoltre ottomila Irlandesi agili e svelti furono da lui destinati a correr la campagna all' intorno, far bottino nel contado e provvederne gli accampamenti, coglier coloro che erano sfuggiti di mano alle soldatesche di ordinanza e protegger l' esercito dalle sorprese dell' inimico (a).

(b) Sismondi — *Histoire des Français* — Tom. XII. Cap. 30

Ogni sforzo si era fatto dagli assediati per impedire agl' Inglesi la costruzione del vallo; ma essendo questi riusciti a compierlo, difficilmente potevano ad essi presentarsi favorevoli occasioni per combattere. Ciononpertanto quest' assedio durò sei mesi e costò la vita a cinquantamila persone che perirono di fame, di ferro e di malattie. Il valore dei Roanesi fu così costante che Enrico V disperando d' impadronirsi della città colla forza delle armi, convertì l' assedio in blocco; ma tutti i suoi sforzi riuscirono infruttuosi per lo spazio di quattro mesi. Il re d' Inghilterra irritato dalla lunga e ostinata resistenza dei Roanesi fece piantar molte forche attorno alle sue linee dichiarando loro che egli vi farebbe appiccare tutti quelli che fossero per cadere in sue mani. Questa crudele minaccia anzichè spaventare i difensori di Rouen non fece che infiammarne il coraggio; ed a fine di prolungare di qualche giorno la resistenza e nella speranza di ricevere un qualche soccorso mandarono fuori della città ben ventimila bocche inutili, tra vecchi, donne e fanciulli, i quali angustiati tra il vallo e le mura, senza ricovero nè cibo miseramente perirono a centinaia per giorno. Ad onta però di tanti e sì crudeli sacrificî vedevano i Roanesi di giorno in giorno assottigliarsi nella città i viveri e le munizioni, e quindi non lontano il momento in cui, non pervenendo loro esterni soccorsi, una fame inevitabile li avrebbe costretti a cedere loro malgrado. In tali angustie pensarono di trovar modo onde far pervenire al re di Francia i loro lamenti, e ad un vecchio prete, devoto alla causa della disgraziata patria, riuscì d' ingannare la vigilanza degli assedianti e di portarsi a Parigi per implorare dal re e dal duca di Borgogna i sospirati soccorsi. Il generoso patriotto ottenne da que' principi ampie promesse che non furono poi eseguite.

Frattanto i Roanesi trovavansi esposti alla più dura necessità, e si disputavano e si strappavano l' uno all' altro i più vili alimenti. La fame aveva di già ucciso trentamila persone, e nella universale disperazione diecimila arditi e generosi giovani risolvettero di sacrificarsi per la salvezza della patria fermando di attaccare le linee degli assedianti a fine di salvar la città o di perir tutti per essa. A capo di questi generosi erasi posto Alano Blanchard le cui virtù cittadine e lo straordinario coraggio inspiravano maggior fiducia nell' animo di quei prodi. Però il governatore

della piazza, Guido il Bottigliere, anteponendo allo salvezza della patria il suo privato interesse, empiamente tradì i suoi concittadini facendo sapere al monarca inglese il progetto degli abitanti di Rouen. Due ore prima che si effettuasse la sortita dei diecimila Roanesi, Enrico V fece segare le traverse che sostenevano il ponte sopra il quale dovevano essi passare. Ciononpertanto duemila di quei generosi pervennero a traversarlo; ma tutto ad un tratto si sentì che il ponte si commuoveva, e tosto ciascuno affrettossi a superarlo. Questo precipitato movimento produsse la totale rottura del ponte che nella sua caduta trasse seco una parte della truppa dividendola dal resto. Molti di quei coraggiosi perirono cadendo nel sottoposto fossato che era profondissimo, e gli altri furono costretti a rientrare frementi in città. Ma i duemila che avevano traversato il ponte, vedendosi separati dai loro compagni e irremissibilmente perduti, vollero vender cara la loro vita, ed avanzandosi con coraggio contro il nemico lo attaccarono disperatamente, e si fecero tutti uccidere fino all'ultimo dopo aver fatto ampio macello di quanti pararonsi loro dinnanzi.

I valorosi cittadini rimasti nella piazza, esasperati dal furore e dalla disperazione, inviarono per la seconda volta a domandar soccorsi al re e a minacciarlo, in caso di abbandono, di arrendersi al re d'Inghilterra, di giurar fedeltà a questo, e di diventare i suoi più fieri nemici. Il duca di Borgogna promise in nome di Carlo VI che l'armata francese sarebbe giunta sotto le mura di Rouen il quarto giorno dopo la festa di Natale. I Roanesi aspettarono rassegnandosi ad inauditi patimenti, ma al giorno prefisso i promessi soccorsi non arrivarono punto. Il duca di Borgogna, non avendo potuto raccogliere forze bastanti per assaltare gl'Inglesi, aveva fatto sapere ai difensori di Rouen che dovessero arrendersi al re d'Inghilterra ai patti che potessero ottenere migliori. Fremettero di rabbia que' valorosi che non potevano risolversi alla resa, ma finalmente dopo lunghi indugi la necessità li costrinse e bisognò cedere. Il giorno 13 gennaio 1419 furono inviati deputati ad Enrico V per trattar della resa; ma il crudel monarca, anzichè pregiare que' prodi e leali cittadini che avevano fatto così bene il loro dovere e trattarli da vincitor generoso, pretendeva che si arrendessero a discrezione. Indispettiti gli abitanti di Rouen per la inflessibile durezza del re d'Inghilterra,

presero un' ultima e più energica risoluzione. Adunatisi in pubblica assemblea decretarono si dovesse appiccare il fuoco ai quattro lati della città, si dovessero scavare per ottanta tese le mura, e tutti insieme, uomini, donne e fanciulli sbucare di notte per quella breccia, ed aprirsi colle armi in pugno un cammino a traverso le linee inglesi, sacrificando così la propria vita in olocausto al culto della patria. Enrico venuto in cognizione di sì disperato proponimento affrettossi ad accordare ai Roanesi una onorevole capitolazione, che però non mantenne in tutte le sue parti: la città fu saccheggiata e il prode Alano Blanchard fu mandato al patibolo. Alla presa di Rouen tenne dietro una tregua di sei mesi stipolata fra il re di Francia e il monarca inglese (a).

Ma la tregua stabilita coll' Inghilterra non lasciava respirare la Francia dalle calamità della guerra, chè le fazioni degli Armagnacchi e dei Borgognoni le davano un continuo alimento. Alcune città di Francia profittando di queste turbolenze non volevano dipendere da altri che da sè stesse, e per colmo di sventura la fame, le pestilenze, le stragi e le invasioni si avvicendavano ai tumulti e ai saccheggi di que' due partiti che laceravano la nazione. In questa dissoluzione di ogni ordine sociale i Borgognoni s' impadronirono di Parigi e rapirono a forza la regina: il conte di Armagnach fu vittima del furore popolare che lo fece barbaramente a brani; tre dalfini perirono l' un dopo l' altro per violento modo, e il duca di Borgogna sotto gli occhi del proprio nepote fu spietatamente trucidato. Intanto il re d' Inghilterra traeva profitto dallo sconvolgimento della Francia e stava progredendo a gran passi nella Normandia. Egli erasi impadronito di Pontoise e Gisors, minacciava Parigi, e la corte di Francia sbigottita dai suoi progressi ritiravasi in Troye. Per colmo di sventura il nuovo Dalfino aveva osato levar bandiera di ribellione contro il proprio padre e sovrano, e questi per vendicarsene lo aveva dichiarato decaduto dal diritto di succedergli e assegnato il proprio stato al re d' Inghilterra Enrico V.

Da quel punto surse e si agitò per lungo tempo una guerra

(a) Pascal — *Histoire de l' Armée* — Tom. I. pag. 112. Sismondi — *Histoire des Français* — Tom. XII. Cap. 30.

feroce fra il monarca inglese e il dalfino Carlo, ambedue disputantisi la corona di Francia. In capo a due anni entrambi i re di Francia e d'Inghilterra, Carlo VI ed Enrico V morirono, e nei cuori del popolo francese non surse verun affetto che gli traesse a propendere per l'uno anzichè per l'altro dei competitori. Il dalfino Carlo, dominato sempre dal famoso Tannequi Du Chatel, era piuttosto l'insegna della fazione armagnacca anzichè il primo personaggio dello stato che inspirasse amore, devozione e rispetto. Gli Armagnacchi che ne sostenevano il partito erano tutti Guasconi i quali, differendo moltissimo nella favella, negli usi e nei costumi dagli altri Francesi, non che pregiarsi di appartenere alla patria comune avevano sempre dimostrato grand'astio contro i loro vicini ed emoli delle provincie settentrionali, e trattavano quindi con molto fervore la guerra perchè contro gli stessi Francesi guerreggiata. Non amor di patria, non affetto ereditario nutrivano essi per la infelice stirpe dei Valois, nè impugnavan le armi a pro' dell'indipendenza nazionale, nè per sentimento di lealtà; ma la sola causa che li moveva alle armi era l'inveterata animosità nutrita dai meridionali contro i settentrionali, la quale serviva ad essi di pretesto per inferocire, per saccheggiare. Questa sete di bottino e l'irresistibile adescamento delle svariate vicende della guerra e della vita venturiera avevano fatto sorgere un infinito numero di condottieri che disgraziatamente vennero in fama nella Piccardia, nell'Isola di Francia e nella Sciampagna, e che o sotto una propria insegna, o sotto quella del re d'Inghilterra o di Francia, o sotto i vessilli del duca di Borgogna o del duca di Orleans, o del Berry o della Brettagna scorrevano le campagne, espugnavano i luoghi abitati, taglieggiavano, martoriavano e tutto in una rovina consumavano. Harcourt, Santraglie, La Hire ed altri uomini ferocissimi e prodi raccolti in compagnie individui coraggiosi e spietati, li sostentavano colla rapina e colle taglie e li guidavano a singolari imprese ideate da ciascuno di loro, senza stare sottoposti agli ordini di alcun capo superiore e senza nemmen corrispondere il più delle volte con lo stesso Dalfino di cui innalzavano le bandiere. Quindi ne nacque una guerra generale ma spicciolata e diversa. Nel novembre 1422 un Giacomo di Harcourt che portava le insegne del Dalfino espugnava per soprassalto la città e la rocca di Rue in Piccardia, e quasi contemporaneamente il sire di

Graville occupava per dedizione Meulan nell' Isola di Francia, che nel marzo del 1423 fu costretto cedere agl'Inglesi e ai Parigini. Il capitano di ventura Dordonet della fazione armagnacca mosse nello stesso mese colla sua compagnia dal Crotoy, ed assalì e prese di viva forza la rôcca di Dommart dove fece molto bottino e assai nobili prigionieri che si riscattarono pagandogli forti taglie; ma dopo non molto il Dordonet vendè la rôcca all' antico proprietario di esso che era del partito borgognone. Un Giovanni di Harcourt, armagnacco, assaltò alla sprovveduta presso la Gravella nell' Angiò una banda inglese capitanata da Giovanni della Porta e la disfece con molta strage dei vinti. Nella Sciampagna l' inglese Salisbury occupò dopo sei mesi di assedio il monte di Aguillon, e un altro capitano inglese espugnò parimenti Orsay, situata fra Parigi e Montléry. Di cotali piccoli fatti d' armi in quasi tutte le province ne accadevano di continuo gran numero, e quindi si aumentavano i disordini, le turbolenze e le miserie di ogni sorta (a).

La generosa nobiltà francese non volle essere spettatrice inoperosa delle calamità che desolavano la Francia, e raccolto l' estremo delle sue forze per salvare la patria, combattè valorosamente contro gli stranieri e i venturieri di ogni sorta, che la desolavano, nelle famose giornate di Crevant, e delle Aringhe; ma nuove sconfitte accrebbero il disordine e le miserie del regno di cui niuna parte fu più in salvo dal furore delle compagnie, le quali profittando dell infelice condizione della Francia si diedero a strepitose imprese guerresche che specialmente nel 1435 furono più ancora che le precedenti improntate del marchio del ladroneccio. Un corpo numeroso di questi venturieri nel maggio di detto anno pervenne ad impadronirsi per soprassalto della città di Rue, da dove, afforzativisi, si davano di continuo a scorazzare e a disastrare il Ponthieu, l' Artois e il Bolognese commettendovi atti della più efferata barbarie. Allora fu che questi ribaldi e ladroni incominciarono ad esser chiamati col nome di *scorticatori*, nome che non arrossivano di darsi da sè medesimi, e spinsero il terrore delle loro armi e de' loro latronecci fin oltre le Alpi, e l'Italia ancora si trovò esposta ai loro insulti e devastazioni.

(a) Monstrelet — *Chron* — Lib. II. Cap. 172.

Fra cotesti ribaldi trovaronsi anche molti Italiani i quali essendo stati mandati nel 1423 in numero di 1500 dal duca di Milano Filippo Maria Visconti in aiuto del Dalfino si erano fermati in Francia a vivervi di ventura, e fra essi la storia fa menzione di un Tebaldo Valperga, di un Bornio Cacchiere e di un Luchino Rusca.

Per far fronte agli Scorticatori, il duca di Bedfort, luogotenente del re d'Inghilterra in Francia, chiamò dal Maine il conte di Arundel il quale portatosi con un buon nerbo di truppe in Piccardia e avvertito che que' feroci venturieri erano intenti a restaurare le vecchie mura del castello di Gerberoy risolse di sorprenderveli e di assalirli prima che avessero compiuto le loro fortificazioni. Nella speranza di coglierli alla sprovveduta ei si mosse colla sua truppa di notte e cheto cheto, ma poche ore prima del suo arrivo il presidio di Gerberoy era stato afforzato da 600 combattenti condottivi da Santraglie, La Hire, Fontaine e Latour; quindi invece di sorprendere, rimase all' incontro il conte di Arundel sorpreso; le sue schiere divise in tre corpi, e l' un dall' altro lontano, furono assaltate nella marcia e completamente disfatte; ed egli ferito nella mischia da un colpo di sagro fu condotto prigioniero a Beauvai dove fra non molto morì in causa della sua ferita.

Poco dopo un' altro polso di venturieri capitanati dai siri di Foucau e di Gocurt diede la scalata a San Dionigi, penetrò nella città, vi trucidò il presidio inglese ed afforzatovisi alla meglio chiamò in aiuto il bastardo d' Orleans il quale vi accorse sollecito insieme al maliscalco di Rieux, a Flavy, La Hire e Santraglie e con circa 1200 combattenti. Per questa impresa, Parigi che era allora dominata dal re d' Inghilterra, si trovò in pericolo di cadere anch' essa in potere degli Scorticatori, ma venuti in tempo i soccorsi inglesi, la capitale fu per allora assicurata dagl' insulti di que' ribaldi (a).

Le provincie meridionali della Francia erano le sole rimaste in fede al Dalfino Carlo il quale vi aveva posta la sua residenza, ma perchè men bellicose delle altre poca soldatesca fornivano al

(a) Monstrelet — *Chron* — Lib. II. Cap. 174.

legittimo discendente dei Valois e quasi nessun capitano di rinomanza; laonde la difesa delle medesime era stata affidata a truppe scozzesi che l' appetito della guerra e del bottino faceano accorrervi in folla. Il re di Scozia trovavasi allora prigioniero in Inghilterra, ma il reggente di quel regno prevedendo inevitabile la rovina del suo paese qualora, soggiogati i Francesi alleati, gli fosse toccato a combatter solo contro un nemico vittorioso, avea permesso ad un corpo di settemila Scozzesi, guidati dal conte di Buchan e da Giovanni Stuart connestabile di Scozia di trasferirsi in Francia a servirvi il Dalfino. A fine di rendere questo soccorso inefficace, il monarca inglese nella precedente spedizione aveva condotto seco il re di Scozia e lo aveva obbligato ad ordinare ai suoi compatriotti di disertare i vessilli di Francia; ma gli Scozzesi rifiutarono di ubbidire al loro re, di cui il comando comprendevano bene essergli stato estorto da Enrico, e proseguirono a sostenere il partito del Dalfino. Questi se ne valse per opporsi ai progressi del duca di Clarenton nell'Angiò, e i due eserciti azzuffatisi a Baugè, gl' Inglesi rimasero disfatti con molta loro perdita e danno. Fu questo il primo fatto d'arme che riuscisse propizio alla causa del Dalfino, il quale per rendersi sempre più affezionati gli Scozzesi e ricompensare la valorosa condotta del conte di Buchan, conferì a questo la carica di connestabile di Francia, la più alta dignità del reame (a).

VI.

Alla morte di Carlo VI il regno di Francia trovavasi sull' orlo della sua totale rovina; gl' Inglesi regnavano nella capitale e in quasi tutta la Francia; il duca di Bedford dichiarato reggente durante la minorità di Enrico VI re d' Inghilterra, aveva ricevuto giuramento di fedeltà dai primari magistrati; il re legittimo, l' ultimo discendente della stirpe dei Valois, chiamato per disprezzo dagl' Inglesi e dai Borgognoni il *sedicente dalfino*, trovavasi in età di venti anni privo della maggiore e più importante

(a) Hume — *History of Angleterre* — Tom. III. Cap. 19.

parte del suo regno. Dotato di un carattere atto a cattivarsi sentimenti di benevolenza, egli seppe tosto destare interessamento e simpatia ne' suoi sudditi. D' indole amorosa e benevola, facile e familiare nel tratto, ei possedeva un retto intendimento. Sebbene non isfornito di coraggio poca propensione aveva egli per la guerra ed era inoltre per lo più mancante di energia Sincero, generoso, affabile impegnava ciononpertanto i suoi fautori a servirlo anche quando le sue cose volgevano al precipizio. L' amore dei passatempi spesso lo faceva dimentico della sua critica posizione, ma anche fra le sue debolezze mostrava sempre una somma bontà di cuore e dava a divedere non esser del tutto mancante di una giusta ambizione, nè aver difetto di valor personale. Escluso dalla capitale del suo regno non si curava di surrogarle alcuna altra delle grandi città che gli ubbidivano, chè anzi sembrava le fuggisse tutte, preferendo di dimorare in qualche castello. In uno di questi e precisamente in Mehum sulla Jevra la sera del 25 ottobre 1422 ei riceveva la notizia della morte di Carlo VI suo padre per il che dava contrasegni di grande dolore; ma il giorno appresso recatosi ad ascoltare la messa nella cappella di quel castello accompagnato da' suoi consiglieri e da primarî ufficiali vestiti con la sopransegna di guerra, fu da questo scarso numero di fedeli salutato col grido di *viva il re!* Fu questa la sola cerimonia della inaugurazione di Carlo VII cui restava appena la quarta parte del suo regno Pochi giorni dopo la proclamazione di Mehun i suoi aderenti lo condussero in alcune città occidentali della Francia per accrescergli il numero dei fautori, e a Poitiers lo coronarono senza alcuna pompa. Da questo punto suscitaronsi in Parigi alcuni movimenti in suo favore, i cui autori furono però puniti colla prigione, coll' esilio o colla morte Il giovane e sventurato monarca, alla gran voce del suo popolo che venerava in lui il rappresentante della nazionale indipendenza si scosse ad un punto e cominciò tosto a comprendere l' importanza della sua missione, e a dar prove di un' energia che si era ben lontani di attendere da lui. Convocò egli pertanto a Bourges i suoi stati generali che gli accordarono un milione, si fece riconoscere dalla Linguadoca, si riconciliò coi conti di Foix e di Comminges, antichi alleati dell' Inghilterra; radunò sotto i suoi vessilli il maggior numero di truppe che potè, trasse al suo partito

tutti i più bravi capitani che si onoravano ancora di esser Francesi e si apparecchiò a sostenere una disperata lotta.

Le uniche provincie sulle quali Carlo VII dominava tranquillamente erano la Linguadoca, il Dalfinato e il Lionese e i suoi nemici lo appellavano deridendolo il *re di Bourges*. Quantunque il nerbo delle sue forze si trovasse nelle provincie meridionali oltre la Loira, nullameno i suoi partigiani possedevano in quelle del nord, e persino presso Parigi, alcune fortezze dalle quali potevano molestar di continuo gl' inglesi. Carlo acquistò a poco a poco generali eccellenti, pieni di bravura e di abilità cui faceva onta la straniera servitù ed erano risoluti di repulsarla. Tale era Dunois bastardo d'Orleans giovane ardente, impetuoso, intrepido nei combattimenti, il quale sapeva all' uopo moderare il suo ardore, rendere il suo coraggio calmo e riflessivo e che vantavasi di aver ucciso 2000 Borgognoni di propria mano; tale il famoso La Hire, prode per dovere, senz' ambizione nè gelosia, che soleva rivolgere a Dio la sua preghiera in questi accenti: *Signore Iddio, La Hire oggi vi prega di far per lui ciò che voi vorreste facesse egli per voi se la Hire fosse Dio e voi foste un guerriero;* tali il Santraille, Alberto signore di Valperga, Giovanni Stuart connestabile di Scozia, Guglielmo di Flavy ed altri molti, bravi, generosi e sviscerati patriotti. Per una felice combinazione da lungo tempo la Francia non ne aveva avuto tanti e così illustri. Essi mostraronsi in tempo che la patria aveva il maggior bisogno del loro braccio. Carlo VII pagò largamente i loro servigi e cesse ad essi per anticipata ricompensa una parte considerevole de' suoi dominî. Questa generosità del monarca francese contribuì assaissimo a rendersi affezionati que' prodi uomini di guerra e valse a mantenerlo sul trono. Per cotal modo la nobiltà di Francia servendo fedelmente il suo sovrano fece la propria e la di lui fortuna ad un tempo.

Il duca di Bedford, a fine di liberarsi di ogni inquietezza e per aprirsi un passaggio al di là della Loira onde spingersi a più lontane conquiste erasi accinto ad oppugnare le fortezze che nelle provincie del nord tenevano occupate i partigiani di Carlo VII. Dopo un assedio di sei settimane s' impadronì egli difatto del castello di Dorsoy, e dopo questo caddero in sue mani il castello di Noyelle e la città di Rue in Piccardia, ed anche Pont-sur-Seine,

Vertus e Montaigu cessero alle armi d' Inghilterra. Nè la fortuna del duca di Bedford gli si mostrò soltanto favorevole negli assedî, chè anche sui campi di battaglia propizia sempre gli arrise. La vittoria di Crevant presso Auxerre ottenuta da' suoi generali parve impromettergli felicissimo l' esito della guerra.

Un pugno di prodi Francesi devoti alla causa di Carlo VII sosteneva nel forte castello di Mouzon nella Sciampagna l' assedio contro un numeroso esercito d' Inglesi, e il consiglio del re avea risoluto di soccorrere questa piazza assai importante per la sua posizione. Difatto la forza dei francesi era tutta sulle rive della Loira, ad Orleans, a Blois, a Bourger e per comunicare colle guarnigioni delle fortezze di Piccardia bisognava farsi strada per Gien, traversare la Borgogna verso Auxerre e rimontare a traverso la Sciampagna. Per aprirsi questo passaggio, il maliscalco di Severac e Giovanni Stuart deliberaronsi di tentare un gran colpo. Il primo aveva al suo comando tremila uomini cerniti nelle provincie centrali della Francia, e lo Stuart conduceva tremila Scozzesi e un buon numero di venturieri lombardi, spagnuoli e guasconi. Quest' esercito, ingrossato da alcuni dei capitani che guerreggiavano a propria posta al di là della Loira, mosse contro la ròcca di Crevant che sorge tra Auxerre ed Avallon sulla riva diritta della Jonna. Questa piazza era la chiave della via che essi volevano aprire. Il bastardo della Baume erasene impadronito per sorpresa e quindi l' aveva ceduta a prezzo agli Armagnacchi i quali ne erano stati poi discacciati dal sire di Chastellux e da altri gentiluomini borgognoni. All' appressarsi delle schiere francesi, il sire di Chastellux mandò premurosemente a chieder soccorsi alla duchessa vedova di Borgogna e al duca di Bedford reggente d' Inghilterra. La prima diedesi subito moto per invitare i bailaggi a mandare i propri vassalli ingiungendo loro di assembrarsi fra Montbar e Avallon e incaricando Giovanni di Toulengeon maresciallo di Borgogna di assumerne il comando. Dal canto suo il duca di Bedford ordinò ai conti di Suffolk e di Salisbury di marciare con seimila Inglesi in soccorso della ròcca di Crevant. Avanzaronsi questi fino ad Auxerre dove si congiunsero ai Borgognoni quivi poco prima condotti dal Toulengeon. Nella cattedrale di questa città, i capitani dei due eserciti tennero consiglio di guerra; e saputosi da essi che il presidio di Crevant sosteneva da cinque

settimane un assedio glorioso contro tutto l'esercito francese e che trovavasi ridotto agli estremi in causa della fame, risolvettero di soccorrerlo senza frapporre ritardo, e tutto fu da essi col maggior ordine regolato per la battaglia. A fine di prevenire ogni rissa fra la soldatesca delle due nazioni che cominciava a guardarsi in cognesco fu dai generali promulgato un rigorosissimo bando col quale furono nominati due marescialli, il Borgognone di Vergy e l'Inglese Gilberto Halsall per sorvegliare l'ordine nelle due armate; fu ordinato che allorquando l'armata fosse giunta sul luogo del combattimento, ciascun cavaliere dovesse mettere piede a terra e tutti i cavalli ricondur si dovessero mezza lega indietro; agli arcieri s'impose di provvedersi di un palo aguzzo alle due punte per piantarlo dinanzi piegato verso il nemico come era stato praticato con tanto vantaggio alla giornata di Azincourt; fu ingiunto a tutti i guerrieri di munirsi di viveri per due giorni, e infine venne a ciascuno ordinato di mantenere l'ordine di battaglia, pena la morte a colui che si fosse trovato fuori di rango, e vietato ad ognuno di far prigionieri fintanto che il nemico non fosse vôlto in fuga; e ciascun uomo d'arme che si ricusasse di uccidere il suo prigioniero dovesse insiem con questo subire la pena della morte.

» Tutte queste precauzioni che ciascuno trovò sagge e prudenti furono pubblicate al suono di tutte le campane della città. L'indomani, dopo aver ascoltato devotamente la messa e bevuto fratellevolmente una tazza di vino, Inglesi e Borgognoni mossero in bell'ordine contro il nemico. Il primo giorno arrestaronsi a Vincelles sulla riva del fiume, e l'indomani avanzaronsi sempre sulla riva sinistra della Jenna che li separava dai Francesi. Questi accampati sur una collina difendevano il passaggio e proteggevano l'assedio di Crevant. Gl'Inglesi continuarono a rimontare la stessa riva verso Coulanges-la Vineuse per passare il fiume più sopra; ma una parte dell'armata francese abbandonò allora la sua posizione per opporvisi. Rimasero così i due eserciti in presenza l'uno dell'altro per lo spazio di tre ore, ma alla fine gl'inglesi e e i Borgognoni guadagnarono un ponte sulla loro diritta e tosto s'impegnò un feroce combattimento. Lo sforzo dei Borgognoni fu rivolto contro i Francesi condotti dal maresciallo di Severac. Si combatteva con ostinazione e valore da ambe le parti, allorquando

il sire di Chastellux, trovandosi sbarazzato, fece una vigorosa sortita e attaccò i Francesi alla coda con tanto impeto e coraggio che il maresciallo di Severac e la sua truppa, non potendo più resistere, si diedero alla fuga. Il sire di Gamaches, il sire di Fontaine, Santraille, il conte di Ventadour e molti altri cavalieri di Francia continuarono a difendersi insieme agli Scozzesi che non mostrarono minor valore e coraggio; ma finalmente dovettero tutti soccombere. Un gran numero di essi perì gloriosamente coll'armi in pugno. Giovanni Stuart, che i Francesi appellavano il connestabile degli Scozzesi, si rese prigioniero del sire di Chastellux. Egli ebbe un occhio schiacciato egualmente che il sire di Gamaches che fu fatto prigioniero con Santraille, Ventadour e qualche altro, i quali tutti nella disgrazia accusavano con acri parole il maresciallo di Severac di averli abbandonati e di aver preso vilmente la fuga (a). « Un nipote del conte di Buchan, un Seeton, un Hamilton e 1,200 Scozzesi giacquero estinti sul campo di battaglia. Frutto della vittoria per gl'Inglesi fu la presa di Gaillon sulla Senna e della Charité sulla Loira; e siccome quest'ultima piazza apriva il passo alle province meridionali, così la fattane conquista riuscì importantissima pel duca di Bedford (b).

Non tardarono molto i francesi a riparare il disastro di Crevant col riportare un segnalato vantaggio sopra un corpo di soldati inglesi comandati da Giovanni de la Poole fratello del duca di Suffolk, e che ritornavano in Normandia carichi di un immenso bottino acquistato nell'Angiò. Giovanni d'Harcourt conte d'Aumale informato del passaggio di questo convoglio inglese deliberò di sorprenderlo e di batterlo; e adunati i gentiluomini e le milizie comunali delle circostanti province piombò improvviso ed impetuoso sopra gl'inglesi presso il castello di Gravella non lontano da Segré nell'Angiò. Ad onta dell'imbarazzo che recavano al nemico il pesante bagaglio e circa diecimila bovi predati nelle campagne,

(a) Barante — *Histoire des ducs de Bourgogne* — Tom. III pag. 80.

(b) Il capitolo di Auxerre per consacrare perpetuamente la memoria della vittoria di Crevant e per ricompensare il sire di Chastellux il quale vi aveva sostenuto una parte tanto gloriosa, decretò che il primogenito della sua casa sarebbe canonico onorario e potrebbe assistere agli uffici armato di tutto punto con una cotta sopra l'armatura e tenendo in pugno il suo falcone. Per l'anniversario inoltre di questa battaglia fu fondata una messa perpetua da celebrarsi in quel giorno, e fu detta la *messa della vittoria*.

gl'Inglesi si difesero valorosamente, ma attaccati con vigore di fianco dagli uomini d'arme e dai cavalieri francesi furono posti dopo breve combattimento in piena rotta. Duemila Inglesi perirono sul campo di battaglia, e Giovanni de la Poole, Tommaso Clinton ed altri capitani inglesi caddero prigionieri in potere dei vincitori (a).

Questa piccola vittoria dei partigiani di Carlo valse moltissimo ad ingrossarne il numero dei fautori. Il re di Francia, oltre i signori e i popoli delle sue province che gli mostravano di continuo un inviolabile attaccamento, aveva alleati fedeli e pronti a soccorrerlo con uomini e con danaro. I grandi vassalli dei Pirenei, i conti di Foix e d'Armagnac, i Pericord, i Beaumont ed altri potenti signori, fin allora poco sottomessi all'alto dominio del re di Francia, si fecero un onore di condurgli molti bravi soldati, tratti la maggior parte dall'armata di Spagna. Quasi contemporaneamente seimila Scozzesi approdarono alla Roccella col conte di Duglas, il quale in ricompensa di quel poderoso rinforzo fu creato da Carlo VII duca di Tourenne, e fu in questo tempo che il duca di Milano inviò al re di Francia un soccorso di millecinquecento uomini d'arme.

Ma cotesti rinforzi, sebben numerosi erano ben lontani da pareggiar quelli che il duca di Bedford seppe procurarsi colle leve fatte in Inghilterra, negli stati del duca di Borgogna e nelle province sottoposte al suo pupillo. Di queste truppe appartenenti a tante nazioni diverse, che prendevano la Francia per loro arena si composero due armate sollecite e smaniose di avvicinarsi e di combattersi. Nè tardò molto che il loro desiderio venne soddisfatto alla giornata di Verneuil.

Intanto piccoli fatti d'arme si succedevano senza interruzione nelle province occupate dai venturieri che innalzavano gli stendardi del re di Francia. In questa guerra di compagnie e di fortezze i successi erano diversi, ed altro risultato non ne nasceva fuori della miseria e della oppressione dei popoli. Spesso accadeva che gl'Inglesi impadronivansi di un castello la mattina e poco lungi ne perdevano due sul finir della stessa giornata. Così Ham, Guisa ed altre città o luoghi fortificati furono presi e ripresi alternativamente da Giovanni di Lussemburgo partigiano degl'Inglesi e da

(a) Barante — *Histoire des ducs de Bourgogne* — Tom. III. pag. 82.

Santraille che era stato da Carlo VII riscattato con forte taglia dalla prigionia in cui cadde alla battaglia di Crevant.

Verso la fine del 1423 Beaumont sull'Oisa espugnata dai partigiani di Carlo VII veniva ripresa da un luogotenente del duca di Bedford, e in quel torno medesimo la città di Compiegne cadeva in potere d'Ivone Du Buys capitano armagnacco il quale con 300 venturieri ne aveva scalate le mura; ma non passava il gennaio del 1424 che veniva assalita dal duca di Bedford in persona il quale ne rientrava in possesso. Il conte di Salisbury poco dopo espugnava per assalto la piccola città di Sedan nella Sciampagna e ne faceva trucidare quasi tutti gli abitanti. Nella Normandia la città di Yory era assediata da un altro capitano inglese, e il prode governatore di quella piazza, Gerardo della Palliére, non potendo più sostenervisi era stato costretto di venire a patti convenendo di cedere la città se entro un determinato tempo non gli fossero giunti i sperati soccorsi. Carlo VII venuto in cognizione della cose risolse di fare un tentativo per liberare quella piazza; e raccolti seimila Scozzesi ed altrettanti uomini tra Francesi e Lombardi ve li spedì sotto la condotta del conte di Buchan connestabile di Francia, del conte di Duglas duca di Tourrena, del maresciallo La Fayette, del duca d'Alençon del conte d'Aumale, del visconte di Narbona, di Tebaldo Valperga e dei signori di Ventadaur, di Tonnerre e di Moysi, i quali mossero con tutto l'esercito alla vôlta di Chateaudoun e s'innoltrarono per la contrada di Chartres e del Perche. L'esercito erasi ingrossato per via e come fu giunto a vista della città assediata si trovò che esso noverava ben 18,000 uomini. Anche il duca di Bedford aveva fatto ogni sforzo per ammassar gente da guerra, e raccolti 1,800 uomini d'arme e 8,000 arcieri comandati dai conti di Salisbury e di Suffolk e da lord Willoughby aveva preceduto l'esercito francese ed erasi posto a campo sotto le mura d'Ivry. I francesi giunti propinqui a questa città poiché ebbero esplorata la forte posizione dell'esercito inglese risolvettero di non venire a battaglia, e voltisi a sinistra si diressero contro Verneuil che si teneva per gl'Inglesi. Allora Gerardo della Pallière fu costretto dar la città d'Ivry al duca di Bedford.

I Francesi, cinta d'assedio Verneuil, seppero intimorirne per cosiffatto modo gli abitanti, facendo credere ad essi di aver disfatto

l'esercito inglese, che questi a dispetto del presidio aprirongli le porte della città. Il duca di Bedford venuto in cognizione della soperchieria dei Francesi, risolse di ripigliarla a viva forza ed avvanzatosi sotto le mura di essa con tutto l'esercito sfidò gl'inimici a battaglia. Avvantaggiati dal numero non la rifiutarono i francesi, e lasciati i cavalli e le bagaglie nella piazza schieraronsi in ordinanza animosi ed intrepidi in faccia al nemico, mentre si era dato ordine ai Lombardi, che erano eccellenti per pugnare a cavallo, di far un giro per riuscir poi alle spalle dell'esercito inglese. Il duca di Bedford come fu giunto in vista dei francesi fece scendere anch'egli di cavallo i suoi soldati e facendo allontanare le bagaglie e i destrieri sotto la guardia di duemila arcieri, mosse risolutamente contro il nemico. Gli arcieri inglesi che stavano in linea trincerati al solito con palizzate, fecero piovere una grandine di frecce laddove i Francesi stavano più folti. Incredibile fu allora l'impeto col quale i Francesi si precipitarono sopra i nemici che li ricevettero con molta fermezza e coraggio. Ambedue gli eserciti combatterono con tutte le loro forze, che nè avanguardia nè riserva avevano essi disposto. Per lo spazio di circa tre ore fu sostenuto da ambo i lati lo scontro con egual prodezza nè alcune delle due armate potè vantarsi del dabbenchè minimo vantaggio; ma i cavalieri lombardi che avevano operato quel giro stato loro prescritto, piombarono sulle bagaglie degl'Inglesi, e sgominati gli arcieri che vi stavano a difesa, misero avidamente le mani sopra quei carri e di galoppo si allontanarono colla fatta preda per metterla al sicuro. Allora i duemila arcieri che custodivano le bagaglie inglesi e che erano stati posti in fuga ma non sconfitti, si riannodarono e non avendo più nulla da guardare mossero ad ingrossare le file del corpo di armata che combatteva disperatamente. Quest'inaspettato rinforzo di truppe fresche decise l'esito della pugna in favore degl'Inglesi. A questo nuovo rinforzo, e dietro la perdita di quattro o cinquemila combattenti, non potettero resistere i francesi i quali si volsero finalmente alla fuga. Il conte di Buchan, il conte di Douglas e il di lui figlio Giacomo con molti cavalieri Scozzesi caddero estinti sul campo di battaglia, e questa giornata non fu meno funesta alla nobiltà francese di quelle di Grecy, di Poitiers, e di Azincourt poichè i conti d'Aumale, di Tonnerre e di Ventadour e i siri di Roche-Baron e

di Gamaches con una folla d'illustri baroni e cavalieri vi perderono miseramente la vita. La soldatesca inglese che aveva ricevuto l'ordine di trucidare tutti i prigionieri fece una gran strage dei soldati francesi e soltanto sul finir della pugna ottennero salva la vita duecento captivi fra quali si distinguevano il duca di Alençon suo fratello il bastardo di Alençon e il sire della Fayette. I siri di Maucourt e di Longueval che avevano disertato il partito inglese, essendo stati fatti prigionieri, furono decapitati. La perdita degl'inglesi fu di circa 1,600 uomini fra quali un Dudley e un Charleston. Verneuil capitolò all'indomani della battaglia, e il duca di Bedford, postovi un forte presidio, ricondusse l'esercito in Normandia e lo sciolse (a).

Dopo la fatale giornata di Verneuil non giunsero più al re di Francia che sinistre novelle le quali ora gli facevano apprendere la presa di una città, ora la defezione di un'altra, o il terrore e lo sgomento de'suoi partigiani, o la successiva sconfitta de'suoi battaglioni. Ei trovossi ridotto alla più orribile e quasi disperata situazione. Perduto il fiore dell'esercito e della nobiltà nella funesta battaglia di Verneuil più non gli rimanevano mezzi per reclutare o mantenere milizie mancando perfino del danaro necessario al mantenimento della sua corte. Da qualunque parte ei volgesse lo sguardo, nessun lampo di speranza gli si affacciava alla mente, e già si aspettava di perdere ancora que' pochi paesi sui quali dominava, allorquando gli stessi nemici gli offrirono uno scampo impreveduto e lo rimossero dall'orlo della sua totale rovina. Il duca di Bedford fu costretto di partire per l'Inghilterra a fine di appianare una differenza che esisteva fra il duca di Borgogna e il duca di Glocester suo fratello reggente di Enrico VI. L'assenza del Bedford fu tempo d'inazione pel suo partito e di grande attività per il re di Francia. La nobiltà dell'Alvergna, del Borbonese, della Linguadoca e di qualche altra provincia, tutta devota al monarca francese e alla causa della nazionale indipendenza, si mise in campagna, e Carlo VII vide sorgere a sua difesa cinque o seicento cavalieri col loro seguito oltre a dieci o dodicimila balestrieri da essi cerniti nel loro paese. Il monarca francese

(a) Monstrelet — *Chron* — Lib. II. Cap. 20 — Barante — *Histoire des ducs de Bourgogne* — Tom. III. pag. 91 e seg.

incoraggiato dalle spontanee offerte e promesse di questi bravi e fedeli sudditi li destinò alla difesa delle sue frontiere nelle città e castelli i più esposti, da dove potessero con profitto stancheggiare i nemici, ed intanto ei volle occuparsi della conclusione di un negozio della più grande importanza. A fine di cattivarsi la confidenza e la protezione e i soccorsi del duca di Brettagna ei creò connestabile di Francia il di lui fratello Arturo conte di Richemont il quale grato oltremodo per la conferitagli dignità portossi tosto in Brettagna per maneggiare la pace tra Carlo VII e Giovanni VI suo fratello e per procurarsi l'appoggio dei signori brettoni coll'aiuto de'quali divisava raccogliere un forte esercito da condurre in sostegno del monarca francese. Diffatto ei tanto si brigò che gli riuscì trarre dalla sua i signori di Etampes, di Porrohet, di Beaumanoir, di Chateaubriand, di Rostrenen e di Montalbano, e persuase il fratello ad armare contemporaneamente i comuni della ducea, obbligando ciascuna parocchia a fornire cinque o sei uomini almeno che furono tosto addestrati, gli uni a trarre d'arco, gli altri a maneggiare l'accetta, il maglinolo e lo stocco. Posto quindi ordine alla difesa della Brettagna, tornossene il Richemont presso il re seguito da un piccolo esercito di prodi e risoluti uomini di guerra.

Mentre però il re di Francia e i suoi aderenti facevano ogni sforzo per ammassar uomini e danaro a fine di opporre una vigorosa resistenza agl'inglesi, questi non si stettero inoperosi, e profittando intanto del campo lasciato loro aperto proseguirono la intrapresa conquista. Il conte di Salisbury venne con ragguardevole esercito a cinger di assedio la capitale del Maine, la quale dopo aver sostenuta un'eroica resistenza allorchè vide aperte dalle bombarde nemiche larghe brecce nelle proprie mura fu costretta capitolare, e il sire di Toucé, governatore della piazza dovette rendere la città e quindi ricomprarla dal sacco mediante la somma di millecinquecento scudi d'oro. Dopo la presa del Mans, il Salisbury espugnò Santa Susanna, quindi Maienna ed in fine la Forté-Bernard. Intanto il duca di Bedford dopo aver soggiornato circa sedici mesi in Inghilterra, ricomparve in Francia con nuove forze che sottopose agli ordini dei conti di Warwick e di Suffolck, comandando loro di cingere d'assedio la città di Montargis. Il coraggio e l'intelligenza degl'abitanti di questa piazza valsero a

sostenerne l'assedio per lo spazio di tre mesi; ma perchè i viveri e le munizioni incominciavano a difettare fecero ricorso a Carlo VII supplicandolo di volerli senza ritardo soccorere con uomini e vettovaglie. L'orgoglioso connestabile Richemont rifiutossi a questa impresa voluta dal re e da'suoi consiglieri perchè una tale predizione diceva non essere proporzionata a'suoi militari talenti. Allora Carlo e i suoi consiglieri, cui molto premeva la liberazione di Montargis perchè ad essi ed alla Loira molto vicina, risolvettero di fare un grande sforzo, e raccolti milleseicento risoluti guerrieri ne affidarono il comando a Giovanni bastardo d'Orleans che fu poi creato conte di Dunois, in età allora di soli ventitre anni. Egli erasi mostrato la prima volta al re nel 1421, quando questo monarca passava in rivista le sue truppe a Blois nel principio della guerra contro gl'inglesi. Quando il Richemont fu creato connestabile di Francia, il Dunois fu nominato secondo luogotenente di questo. Sebbene inclinato ai piaceri e alle voluttà, tuttavia egli era operoso, audace e vaghissimo di gloria. Ei possedeva un cuor nobile ed era animato dal più puro patriottismo. Ardente, impetuoso, intrepido nei combattimenti, sapeva all'uopo moderare il suo ardore e rendere il suo coraggio calmo e riflessivo. Il brillante successo da lui ottenuto sotto le mura di Montargis gli valse la piena fiducia del suo sovrano il quale lo considerò siccome il solo uomo capace di liberare la Francia dal giogo dell'Inghilterra. Diffatto il risultato dell'assedio di Montargis fu tutta opera sua, e basta questo per immortalarne la vita. Appena ottenuta la condotta dell'esercito che doveva soccorrere quella piazza, da uomo accorto e prudente qual'egli era volle associarsi all'impresa il celebre capitano di venturieri Stefano di Vignoles sopra nomato La Hire, e i siri di Orval, di Graville, di Villars, di Gocurt, di Saint-Simon e di Brussart; e mosse quindi coll'armata alla vôlta di Montargis. Giunto in vicinanza della città trovò che gli assediati avevano rotte le dighe dei grandi stagni che si trovavano in que'dintorni e che dominavano il campo degl'Inglesi i quali sendosi divisi in tre corpi non comunicanti fra loro se non per mezzo di ponti, si videro allora affatto segregati, soverchiando già le acque i ponti suddetti. Il Dunois volendo profittare di questo favorevole circostanza risolvette di forne assaltar tosto due quartieri, e dato ordine a La Hire di avventarsi contro gli accampamenti del Suffolk, assalì egli

contemporaneamente quelli di Enrico Basset, e in breve e senza molto contrasto quegli alloggiamenti furono in fiamme. L'improvviso assalto e l'incendio delle loro tende produssero tanto scompiglio negl'Inglesi, che ritraendosi questi a calca per uno dei ponti già soverchiato e indebolito dalle acque, lo affondarono col proprio peso. Un gran numero di essi perirono annegati, e i Francesi profittando di questo disordine ne massacraron la maggior parte. Il conte di Warwik il quale occupava un poggio coperto di vigneti, vista la rotta dei due corpi capitanati dal Suffolk e dal Basset, non potè far altro che raggranellare i fuggiaschi e ritirarsi frettoloso con questi e col suo corpo di esercito rimasto intatto a Chateaulandon lasciando millecinquecento inglesi uccisi sul campo o prigionieri in man de'nemici (a). Carlo VII ricompensò generosamente la città di Montargis per la sua fedeltà e per l'eroica difesa sostenuta da'suoi abitanti cui accordò grandi esenzioni e privilegi e volle che la città prendesse il nome di *Montargis-le-Franc*.

Il duca di Bedford volle rifarsi di questa sconfitta col togliere alla Francia un potente alleato. Fec'egli marciare in separati distaccamenti un esercito poderoso sulle frontiere della Brettagna, ed assalitala all'improvviso, costrinse il Duca, inetto a resistergli, a rinunziare alla lega di Francia a prestare omaggio al re d'Inghilterra e a riconoscer lui per Reggente. Liberatosi così da un nemico pericoloso che gli stava alle spalle, divisò tentare altri fatti d'armi ed estendere la sua conquista nelle province sottoposte a Carlo VII.

Il conte di Salisbury aveva recentemente raccolto in Inghilterra seimila uomini. A questi furono aggiunti altri quattromila tratti la maggior parte dai presidi inglesi di Normandia capitanati dal conte di Suffolk e dai lords Scales e Talbot; ed unitisi tutti in un sol corpo portaronsi ad assaltare Nugent che dopo breve resistenza fu costretta di arrendersi. Passò quindi il Salisbury ad assediare Jargeau, il cui presidio capitolò e si ritrasse oltre la Loira; ma Janville fu espugnata d'assalto e la guarnigione venne tutta trucidata. Meung, Sully, Marchenoir, Rambouillet, Pithiviers, Rochefort, Chartres, Thery, Yenville, Monpipau, Beau-

(a) Monstrelet — *Chron* — Lib II. Cap. 41 — Chartier — *Histoire de Charles VII.* pag. 14.

gency, Morcenes e la Ferté d'Aubert caddero successivamente anch' esse in poter degl' inglesi. Le guarnigioni francesi si arrendevano ai nemici senza punto difendersi, e i più fedeli sudditi del re di Francia erano inclinati a darsi alla disperazione. Le più orribili calamità, la miseria, la fame, le malattie desolavano le province limitrofe alla Loira. I più grandi vassalli di Carlo VII dipartivansi dalla sua causa e disertavano i vessilli della patria. Molti principi e signori vedendo andare in rovina gli affari del loro monarca lo avevano abbandonato e lo servivano a loro talento senza dipendere dagli ordini suoi. Il connestabile di Richemont, il più potente e il più saggio di tutti, era in guerra col proprio sovrano; il maresciallo di Severac lo minacciava di mettere a ferro e a fuoco la Linguadoca se non si mandavano a lui e a'suoi soldati le paghe arretrate; il conte di Foix discacciava dal palazzo episcopale il vescovo di Béziers e vi si stanziava a dispetto degli ordini del re; ed infine Renato d'Angiò duca di Bar, e fratello della regina entrava in pratiche di accordo cogl' Inglesi. Il re era affatto sprovvisto di danaro e sembrava non poter più sostenere alcuno sforzo per rammassare un nuovo esercito da opporre al progresso ognor crescente de'suoi nemici.

Tutte le circostanze sembravano favorire le armi degl' Inglesi, e il conte di Salisbury volle profittarne per portar l'assedio alla città d'Orléans la cui occupazione era della maggior importanza perchè dava adito agl' Inglesi di penetrare nel mezzodì della Francia. Diffatto questa piazza, una delle più antiche città della Gallia, era la posizione più capitale del regno formando essa il centro e il culmine del rettangolo della Loira, e sembrava essere il primo baluardo di Parigi dalla parte del mezzodì; il perchè veniva a ragione appellata il cuore della Francia. Una volta occupata Orléans, gl' Inglesi potevano diventar padroni del corso della Loira e traversare senza ostacolo il Berry, il Limosino, l'Angomese operando così una congiunzione coi presìdi della Guienna. La presa di questa città avrebbe senza meno prodotta la totale rovina di Carlo VII.

In mezzo a tante calamità, scosso dal pericolo che lo minacciava, il re di Francia non si perdette di coraggio, nè lasciò abbattersi dalla sventura. Dolce ed umano con tutti, egli facevasi amare da tutti e il pericolo suo, il pericolo del regno ridestò il

coraggio nella nazione. Abbandonato dai principi e dai grandi signori, ei trovò nei semplici gentiluomini e nel popolo i suoi più grandi difensori. Dal fondo delle province giungevano a lui uomini d'arme, senza esser chiamati per servirlo in quell'estremo bisogno, rinunziando anco generosi alle paghe che il re non poteva ad essi somministrare. La stessa disgrazia di Carlo lo aveva reso popolare e persino i campagnuoli mostravansi risoluti a difenderne il regno. Essi avevano veduto bruciate le raccolte, distrutte le capanne e nella loro immaginazione si univano le disgrazie del re e quelle del povero popolo. Questa calamitosa guerra ebbe almeno il risultato di fare sorgere la nazionalità dal suolo francese. L'attenzione di tutti concentrossi allora sulla minacciata città d'Orléans dove andava a decidersi se la Francia resterebbe francese o apparterebbe agl'Inglesi; e ciascuno fu sollecito di risolversi a tentare gli ultimi sforzi a fine di preservarsi da tanta disgrazia.

Le mosse degl'Inglesi avevano già fatto sospettare da qualche tempo che si sarebbe da essi tentato l'assedio d'Orléans; laonde Carlo VII, i suoi consiglieri e gli abitanti di questa città si erano data ogni cura ad apprestarsi a vigorosa difesa. Fermò pertanto il monarca francese un più stretto trattato col re di Scozia suo antico alleato per avere da lui un nuovo esercito di Scozzesi e il sire di Guacourt, uno dei più valorosi banderesi del tempo, che erasi acquistata molta gloria nei campi di Rosbecq e di Nicopoli e all'assedio di Harfleur, fu nominato dal re governatore militare di Orléans. Questo bravo cavaliere, i siri di Villars, di Guitry, Pietro della Chapelle, Coaraze, Xantrailles e una folla considerevole di capitani seguiti da molti soldati si rinchiusero entro la minacciata città giurando di seppellirsi sotto le sue rovine anziché cederla all'odioso nemico. Ne gli abitanti di Orléans erano meno disposti e risoluti a difendersi fino all'ultimo sangue; laonde si armarono tutti, munirono la città di valide difese, assoggettaronsi spontaneamente ad una particolare imposta, e vi furono perfino alcuni buoni e generosi cittadini che diedero anche più di quanto loro spettasse. Quei però che maggiormente si distinsero furono i signori del capitolo di Santa-Croce che soli versarono a prò della città in così dura circostanza duecento talleri d'oro del peso e valore più antico Anche altre città le quali conoscevano l'importanza

della lotta che i cittadini d'Orléans avevano a sostenere contro gl'Inglesi per la libertà moribonda della Francia, vollero contribuire a munirla di viveri e di danaro, e fra le altre Bourges, Poitiers, la Roccella le inviarono somme considerevoli. Gli stati del regno convocati a Chinon ove si era trasferito il re per esser più prossimo alla città assediata, imposero a sè stessi la forte contribuzione di quattrocentomila franchi per soccorrerla.

La città d'Orléans fabbricata sulla destra sponda della Loira erasi da circa cento anni considerevolmente accresciuta ed era circondata di un ricinto di forti mura e di torri. Aveva la città nove porte e molte postierle, e il ponte piantato fuori del ricinto formava un prolungamento delle fortificazioni. Questo ponte retto da diecinove archi aveva una porta nel mezzo, e dalla parte della città era difeso all'ingresso da due forti torri legate fra loro da un forte muro. Dal lato a mezzodì la testa di detto ponte era formata da un ammasso di torri chiamate le *Torrette*. La città aveva la forma di un paralellogramma quasi perfetto, e le sue mura comprendevano un'estensione di mille tese. I suoi abitanti sommavano a circa trentamila divisi in otto quartieri avente ciascuno un capo particolare cui erano tutti obbedienti e subordinati; laonde durante tutto il tempo dell'assedio regnò nella città l'ordine più perfetto, ed alla fermezza di quei magistrati si deve principalmente attribuire l'eroica costanza di quegli abitanti e la salvezza d'Orléans (a).

Gli Orleanesi avendo ricevuto avviso dell'appressarsi dell'esercito inglese, nulla trascurarono di quanto poteva servire ad afforzare la città: quindi animati dal più grande patriottismo, a fine di renderne gli approcci maggiormente difficili demolirono, per consiglio di esperti nelle cose guerresche, il bel sobborgo di Portereau, appiccarono il fuoco agli altri sobborghi sacrificando con generoso coraggio una gran parte dei propri averi, e costruirono innanzi al ponte del castello un bastione di terra e tronchi d'alberi. Furono inoltre requisiti tutti gli uomini atti alle armi dai diciotto ai cinquanta anni per difendere le mura della città, ed animati tutti gli Orleanesi dal maggior desiderio di salvare la patria, muniti di un'immensa quantità di armi e di una formidabile artiglieria non disperarono di sortire vittoriosi da quest'assedio

(a) Pascal — *Histoire de l'armée* — Tom. I. pag. 269

Il conte di Salisbury comandante in capo l'esercito inglese giunse il primo di ottobre del 1428 a vista delle mura di Orléans e tosto fece fare da un corpo scelto de' suoi una ricognizione dal lato d'Ingré, ma gli Orleanesi respinsero vigorosamente in questo primo scontro le truppe avversarie. Il sire di La Poll, dopo aver esplorato la riva sinistra, passò la Loira a Jergeau e tenendo la via di Olivet venne ad attaccare la testa di ponte di Orléans da dove fu con grave perdita respinto. Intanto il Salisbury aveva passato anch'egli la Loira a Mehun ed erasi portato a fare una ricognizione nel sobborgo di Sant'Agostino che copriva la testa del ponte e dove l'incendio durava ancora. Aspettarono gl'Inglesi che il fuoco si spegnesse da sè medesimo, e poscia inoltratisi fra le rovine eressero per la prima cosa una bastita o ridotto presso la chiesa e il chiostro degli Agostiniani di rimpetto al castello che assicurava il ponte e piantarono la loro artiglieria pesante sulle rovine della chiesa dandosi tosto a scagliar palle di ferro e macigni contro la città. I difensori d'Orleans dal canto loro non si stettero inoperosi e rispondendo dalle torri e dalle mura con palle e macigni molestarono di continuo aspramente gl'Inglesi e fecero eziandio frequenti sortite con tanto impeto e coraggio, che il comandante inglese fu costretto determinarsi a prender d'assalto il forte delle Torrette disponendo a tal'uopo trincee e macchine di assedio.

Gli assedianti incominciarono l'assalto di questo baluardo il giovedì 21 ottobre, e sotto il fuoco micidiale dell'artiglieria francese attaccarono essi le loro scale alle mura del forte. Ma i bravi cavalieri di Francia sostennero con coraggio e valore il fiero assalto rigettando gli assalitori nel sottoposto fossato a misura che questi salivano su per le scale, e lanciando lor sopra, perchè non salissero una seconda volta, rottami di ferro, pietre, calce, olio ed acqua bollente. I borghesi secondarono con tutte loro forze il coraggio dei guerrieri, e le stesse donne orleanesi apprestarono ai combattenti tutte coleste armi micidiali, e furono così ardimentose, che ricacciarono esse stesse indietro colla lancia gli assalitori.

Dopo un lungo e micidiale combattimento gl'Inglesi furono ributtati con assai grave perdita, e il conte di Salisbury fu costretto desistere dall'assalto. I difensori delle *Torrette* ebbero feriti in questo fatto i più rinomati loro cavalieri fra' quali Pier

della Chapelle morì dopo due giorni per le ferite riportate alle Torrette, e i siri di Guitry, di Coraze, di Villars, di Giresme e di Santroille rimasero per lungo tempo inabili a trattar le armi.

Premendo però grandemente al Salisbury d'impadronirsi di quella testa di ponte spinse colla maggior sollecitudine i suoi fossati e le sue mine segrete, ed avendo scavato tutto quanto al di sotto il baluardo in guisa che le mura di questo non si reggevano che a forza di puntelli di legno ch' ei poteva rovesciare appena il volesse, e distrutto una buona parte del tetto del castello, costrinse gli Orleanesi a ritirarsi da quel forte e costruirne un altro in mezzo al ponte sopra un' isoletta chiamata la *Bella-Croce*. Da questo nuovo baluardo i difensori di Orléans molestarono grandemente gl' Inglesi i quali eransi impadroniti delle Torrette dove si erano piantati di piè fermo restaurando contro i Francesi il terrapieno da questi abbandonato, finchè il 24 di ottobre sir Guglielmo Glandsdale, sopracchiamato dai Francesi Glacidas, passò a guado la Loira, ed espugnata di assalto la Bella-Croce e appostavi una batteria, diede cominciamento alle offese contro la città medesima (a).

La perdita delle Torrette atterrì grandemente i cittadini di Orléans, ma per buona ventura il giorno appresso giunsero a rinfrancarne il coraggio ragguardevoli rinforzi condotti dal bravo Dunois il quale aveva risoluto di chiudersi nella capitale della ducea del fratello, che trovavasi prigione in Inghilterra, per fargliela salva. Con lui erano venuti il maresciallo di Boussac, il sire di Chabannes, il sire di Beuil, il famoso La Hire, il lombardo Valperga, i quali tutti avevano raccolto da circa millecinquecento uomini fra Francesi, scozzesi, Italiani ed Aragonesi. Pochi giorni dopo si ridestarono viemaggiormente le speranze degli assediati per un accidente di cui fu vittima il conte di Salisbury.

Quest' abile ed accorto capitano disperando d' impadronirsi della città di viva forza, risolvette di rinserrarla entro un recinto di forti che posti a poca distanza gli uni dagli altri renderebbero quasi impossibile l' ingresso in città delle vettovaglie e ridurrebbero ben presto una numerosa popolazione a crudelissima fame Il

(a) Chartier — *Histoire de Charles VII* p. 16. Görres — *La Pulzella d'Orleans*. Cap. IX pag. 58.

Salisbury, a fine di esaminare la giacitura della piazza e riconoscere la posizione che occupar dovevano le bastiglie che proponevasi di fabbricare, era salito con alcuni de'suoi capitani sopra la più alta torre del baluardo conquistato, e nel momento che Guglielmo di Glandsdale dirigevagli queste parole orgogliose: « *Guardate, o sire; la vostra città vi giace dinanzi agli occhi: di qui voi potete osservarla quanto ella è grande*, una cannonata tirata a caso dalla città colpì la finestra da cui stava egli riguardando e fecene balzare una scheggia che a lui portò via una metà del volto e gettò morto al terreno un altro cavaliero che gli stava dietro. Il bravo Salisbury fecesi trasferire a Mehun sulla Loira, dove dopo aver raccomandato agli altri capitani inglesi di proseguire col maggiore ardore l'assalto d'Orléans morì in termine di otto giorni (a).

Il duca di Bedford appena seppe la morte del conte di Salisbury diedesi cura di rimpiazzarlo colla scelta di un altro bravo comandante, e mandò a dirigere l'assedio d'Orléans il conte di Suffolck, generale formato alla scuola di Enrico V, pieno di abilità e di coraggio, e non meno distinto per la nobiltà e generosità de' suoi sentimenti, al quale aggiunse Talbot, Scales, Roberto Heron, Lancellotto dell'Ile e Gilberto di Holsates. Inviogli inoltre un rinforzo considerevole di truppe inglesi e borgognone condotte da Guglielmo di Rochefort, Ugo di Prat, Eustachio Gaudin, Goffredo de Laucy, e Guglielmo di Brogliac.

L'armata inglese noverò allora ben ventimila combattenti, ma il triplo di queste forze sarebbero state necessarie per cingere strettamente la città e tenere le due rive della Loira. Il Suffolck stimando il suo esercito abbastanza numeroso per oppugnar la piazza da amendue le rive del fiume, lo divise in due corpi, e lasciata una divisione sotto il comando del Glandsdale ad ostro della Loira si traslocò coll'altra sulla sponda settentrionale, e per avere una facile comunicazione col primo corpo di esercito fece erigere due ponti che mettevano capo all'isola di Carlomagno assicurandoli con una forte bastita o ridotto. Volendo quindi il nuovo generale inglese seguire il piano del suo predecessore fece costruire

(a) Monstrelet — *Chron.* Lib. II Cap. 52. Barante — *Histoire des ducs de Bourgogne* Tom. III. Lib. II. pag. 136.

altre tredici bastiglie attorno alla città di fronte alle varie vie che vi conducevano, e legare fra loro con torri più piccole e con doppia linea di fossati. Ecco il dettaglio della posizione di cotali fortezze estratto dalla *storia di Giovanna d'Arco* di Lebrun di Charmettes (a):

All' Occidente furono piantati la *bastiglia di Saint-Laurent-des-Orgerik* cominciata il 30 dicembre 1428 sulla riva della Loira nel punto ove trovasi anch' oggi la chiesa di questo nome; *il baluardo o ridotto della Croce Boisée* ultimato il 17 del susseguente gennaio e situato fra la città e la bastiglia di San Lorenzo nel posto dove oggi trovasi la crocevia formata dalle strade Rose Saint-Laurent, Four-à-Chaux e Croix de Bois; la *bastiglia di Londra* nel posto allora denominato i *Dodici Pari*; *la bastiglia o il baluardo del Colombiero* così chiamata perchè sorgeva dove era il Colombiero Turpin che ha lasciato il suo nome ad una strada chiusa oggi nel ricinto della città; e *il baluardo della Croce Morin* situata probabilmente in quel posto che anche al presente chiamasi la *Croce* quasi all estremità della strada del Colombiero.

Al Nord furono erette *la bastiglia Aro o di Rouen* probabilmente situata dirimpetto all'antica porta Bannier, e la *bastiglia di Parigi* ultimata il 15 aprile 1429 fra Saint-Pouair e Saint-Ladre, oggi Saint-Paterne e Saint-Lazare sull' antica via di Parigi e dirimpetto alla porta Parisie.

All' Oriente fu costrutta il 10 marzo dello stesso anno *la bastiglia di Saint-Loup e di Saint-Laud* sulle rovine della chiesa di San Lupo oggi racchiusa nel recinto della città all'angolo della strada degli Ebrei, delle Noci e di Sant' Aperto a poca distanza del vescovato. Questa fortezza trovavasi dunque all' est-nord dell' antica porta Borgogna a tiro di cannone della torre detta la *Fauconnerie* situata all' angolo dei bastioni e precisamente dove trovasi oggi la crocevia formata dalle strade Saint Euverte, Hurpois, Vescovato e Bourdon Blanc.

Al Sud il 20 aprile era stata eretta sulla riva sinistra della Loira all'oriente delle Torrette e nel sito dove oggi sorge la chiesa di San Giovanni la *bastiglia di Saint-Jean-le Blanc*. Gl Inglesi da

(a) *Histoire de Jeanne d'Arc surnommée la Pucelle d'Orléans tirée de ses propres déclarations, de centquarantequatre dépositions de témoins oculaires et des manuscrits de la bibliothèque du roi et de la tour de Londre.* Paris 1817.

questo lato eransi, come abbiam visto, impadroniti della *bastiglia delle Torrette* la quale sorgeva sull'antico ponte d'Orléans presso la riva sinistra della Loira nel punto in cui questo ponte formava una coda e rigirava un poco all'est. Questa fortezza era difesa da due baluardi situato l'uno dal lato della città e l'altro dalla parte della campagna e veniva considerata siccome imprendibile, tanto in ragione della sua situazione circondata di acqua, quanto a causa della solidità ed estensione delle sue fortificazioni circondate di larghi e profondi fossati. Inoltre gl'Inglesi avevano dallo stesso lato fabbricato nell'ottobre 1428 *la bastiglia degli Agostiniani* nel posto dove anch'oggi sorge la casa dello stesso nome, al sud e a mezza portata di cannone del forte delle Torrette.

All'Ovest di queste due bastiglie, sulla riva del fiume e quasi dirimpetto a San Lorenzo, fin dai primi giorni di gennaro 1429 avevano gl'Inglesi fabbricato un baluardo cui avevano dato il nome di *baluardo di Saint-Privé*, e nella piccola isola di Carlomagno, che fu poi trascinata dalle acque, avevano eretto, come si è detto di sopra, un altro baluardo che con quello di Saint-Privé assicurava da questo lato il passaggio del fiume.

Per mettersi inoltre al coperto fra l'una e l'altra di queste bastiglie gli assedianti avevano scavato in molti punti una specie di canale che circondava completamente la città e ne rendeva l'accesso assai difficile. Nè si limitarono a queste fortificazioni le opere degli Inglesi, i quali avendo diviso l'armata in due corpi destinati ad agire l'uno sulla riva diritta e l'altro sulla sinistra del fiume, avevano formato tre campi o parchi in cui le truppe che non occupavano le fortezze e i baluardi bivaccavano sotto baracche costruite con tronchi di alberi e coperte di stoppia. Uno di questi parchi era situato presso la barriera degli Agostiniani, il secondo presso quella di San Lorenzo e il terzo daccanto alla bastiglia di Parigi.

Il comando dell'assedio era stato diviso fra i capitani inglesi presso a poco nel modo seguente. Al nord il conte di Suffolck aveva sotto i suoi ordini la bastiglia di S. Lorenzo, il baluardo della Croce Boisée e quello dell'isola Carlomagno; Pole e Scales occupavano la bastiglia di Londra e di Roven da cui dipendevano i baluardi del Colombiero e della Croce Morin; e Talbot aveva il comando della bastiglia di Parigi. Tutti questi capi però si riunivano

spesso in quella di San Lorenzo per tenervi consiglio sulle bisogne dell' assedio e per essere a portata di comunicare con quelli che comandavano dall'altra parte del fiume. La bastiglia di Saint-Loup era occupata da Tommaso Guerrait, i siri di Moulins, e di Pomus comandavano in quelle degli Agostiniani e di San Giovanni le Blanc, e il Glacidas, comandante in particolare la bastiglia delle Torrette dirigeva al sud della città tutta la parte dell' assedio.

Mentre gl' Inglesi si affaticavano alla costruzione di tante e sì formidabili fortificazioni, assediati e assedianti facevano prodigi di valore, eseguendo gli uni vigorose sortite e respingendole gli altri con pari ardore e coraggio. Giorno e notte le palle dell' artiglieria inglese piovevano sulla città e le intimavano di arrendersi, ma gli Orleanesi, chiusi, assaliti e bombardati da ogni parte combattevano come leoni e respingevano tutti gli assalti degli assalitori. « I primi tempi dell' assedio (così lo spiritoso Alfredo Nettement (a)) sono pieni di brio. Spirito francese, cuor francese trovansi congiunti in questa buona città di Orléans, dove dicevasi che la chiosa era peggiore del testo e gli abitanti eran detti *Guepins*; tanto erano spiritosi e motteggiatori! Difatto come que' bravi realisti motteggiavano gl' Inglesi, come li burlavano con un' eroica gaiezza dei loro proietti che dicevasi non offendere alcuno! Ciascun giorno si narravano le più dilettevoli Storie. Sapete la nuova? una palla inglese à scalzato ieri un borghese senza fargli alcun male. I cannoni orleanesi sono meno innocenti e benigni. Dimandate agl' Inglesi ciò che pensano del terribile Riffiard che vomita col fuoco sovr' essi la morte. Interrogateli sopra mastro Giovanni, il cannoniere Lorenese e sulla sua colubrina. Era un assai faceto personaggio questo mastro Giovanni, egualmente bravo nelle burle come nel tiro, nel dirigere i suoi epigrammi così a segno come le sue palle. Grande allegrezza nel campo inglese: mastro Giovanni è stato veduto cadere nella sua batteria e via portato da' suoi compagni, per cui non tirerà più sopra gli assedianti. Mentre questi se ne rallegravano, mastro Giovanni, che aveva fatto il morto per burlarsi di loro, tira sopra

(a) *Les Royalistes de France au XV siècle* nel giornale la mod. Revue politique et littéraire 25 luglio 1843. An. XVII.

di essi un magnifico colpo e la gravità inglese resta tutta sconcertata nel vedere che il preteso morto risuscita per uccidere. Del resto gli Orleanesi sono buoni compagni; essi vogliono che tutti si divertano, anche gli assedianti, e nel timore che il tempo non sembri troppo lungo agl' Inglesi, mandano loro violini per abbreviare le serate d'inverno e per iscacciare dal loro campo il fastidioso corteggio che li segue dovunque: la noia e lo *spleen*. È stata sempre gaia la nostra nobile Francia, sempre spiritosa sempre motteggiatrice. Noi discendiamo bene da que' Galli che abbandonavano le loro armi per andare a motteggiare il nemico! La prudenza qualche volta ci manca, ma non mai il coraggio; noi troviamo lo scudo troppo pesante, mai la spada ».

Audaci cavalieri francesi introducevano spesso nella città soldati e vettovaglie ad onta delle molte trincee che chiudevano ogni uscita. Così nel gennaio del 1429 il sire di Culant ammiraglio di Francia vi penetrò con duecento lance recando agli assediati il grato annunzio che il conte di Clermont figlio del duca di Borbone stava raunando un esercito per venire in loro soccorso. Ma per salvare l' assediata città era mestieri fare maggiori sforzi, e gli abitanti e i capitani, inviavano incessantemente a pregare il re di non abbandonarli in quelle angustie. Nè le preghiere degli assediati rimanevano senza effetto, che il monarca francese datasi ogni cura di adunare il maggior numero di guerrieri, inviò in soccorso di Orléans il maresciallo della Fayette, Guglielmo d'Albret e Guglielmo Huart i quali con circa duemila uomini penetrarono entro la piazza risoluti di congiungere le loro forze a quelle del presidio e di dividere propizia o avversa la sorte. Intanto il duca di Bedford venuto in cognizione che l'esercito assediante difettava di viveri aveva inviato un convoglio di pesce e di altre vettovaglie sopra cinquecento carri scortati da 1700 uomini tutti arcieri a piedi riputati i migliori combattenti dell' Inghilterra e posti sotto la condotta di sir Giovanni Falstaff. Il giorno delle ceneri partì da Parigi il convoglio colla maggior segretezza, ma i Francesi ne furono tosto informati e il conte di Clermont che stava per muovere col suo esercito da Blois per portarsi a soccorrere gli Orleanesi risolvette d' intercettarlo per via e data a quest' uopo al conte Dunois la posta a Jenville ei mosse colle sue truppe al luogo dello stabilito convegno dove la congiunzione dei due

eserciti operossi il dì undici di febbraio. I più illustri guerrieri di Francia eransi uniti al Clermont e al Dunois per questa spedizione e fra essi distinguevansi i marescialli della Fayette e di Bussac, il sire di Rulant, il visconte di Touars, il sire di Belleville, Giovanni Stuart connestabile di Scozia, Guglielmo d'Albret sire d'Orval, Giovanni di Milbac, Giovanni di Lesgot, il famoso La Hire seguiti da un gran numero di cavalieri d'Alvergna, del Borbonese, del Berry, del Poitou con tutti gli Scozzesi assoldati dalla Francia. Tutte queste forze riunite sommavano bene a tremila cinquecento uomini, fra' quali eranvi millecinquecento di buona cavalleria.

Operatasi la congiunzione dei due eserciti, il giorno susseguente i capi supremi vollero portarsi ad affrontare il nemico che teneva la strada d'Ivry. All'appressarsi dei Francesi, il sire di Falstaff abbandonò questa via e andò ad appostarsi presso Rouvray, dove disposti in semicerchio i suoi carri ben serrati gli uni agli altri e guarnitili di arcieri e di palizzate nel modo stesso che Enrico V aveva operato alla battaglia di Azincourt, aspettò di piè fermo il nemico. « Gli Scozzesi formavano l'avanguardia del conte di Clermont. Arrivando presso l'accampamento inglese si maravigliarono essi grandemente perchè non si fosse ancor dato principio all'attacco. Erasi in antecedenza ordinato che tutti gli uomini d'arme non dovessero scendere da cavallo, ma gli Scozzesi non vollero sottomettervisi; ed essi e i loro capitani misero piede a terra. Il bastardo d'Orléans (Dunois), Santrille, La Hire, e tutti quelli della guarnigione d'Orléans ne seguirono l'esempio; ma il combattimento ebbe principio con molto disordine e senza alcuna subordinazione. Prima che il conte di Clermont fosse a portata di secondare l'attacco, prima che le colubrine avessero sufficientemente rotto il carriuo dei nemici, gli Scozzesi slanciaronsi con impeto e vennero a cadere sotto i fitti strali degli arcieri inglesi che trovavansi al coperto dietro i loro carri e le loro palizzate. In questo frattempo i Guasconi ch'eran rimasti a cavallo, slanciaronsi a tutta corsa contro i balestrieri parigini ma senza potere penetrare nel loro ricinto. Dopo un vivissimo combattimento furono essi respinti. Sconvolto così e disordinato l'esercito francese, il Falstaff comandò ai suoi di fare una sortita fuori dello steccato; e allora cominciò la strage. Il bastardo d'Orléans, rimasto ferito

nell'azione fu a grande fatica sottratto a maggiore pericolo. Giovanni Stuart connestabile degli Scozzesi e Guglielmo suo fratello furono uccisi l'un dopo l'altro con molti de' loro. I siri di Rochechouart, Guglielmo d'Albret, di Cabot ed altri prodi cavalieri vi perirono anch'essi miseramente. Gli attacchi dei Guasconi non erano meglio riusciti. La milizia parigina comandata da Simone Morhier, che gl'Inglesi aveano creato pravosto di Parigi, aveva continuato a tener fermo ad onta che facesse considerevoli perdite (a) ».

I soli Santraille e la Hire stettero saldi e sostennero con un centinaio di uomini risoluti e coraggiosi il vittorioso nemico che inseguiva e metteva in pezzi i fuggenti. Frattanto il conte di Clermont giungeva col grosso della sua armata. Egli erasi fatto armare cavaliere quel giorno stesso dal maresciallo della Fayette, e tutti, si attendevano da lui sublimi prove di valore che valessero a salvar l'onore delle armi francesi; ma forse a motivo che erano stati trasgrediti i suoi comandi, ei non volle trar vendetta di quello smacco. Vide la sconfitta e la strage de' suoi, e piuttosto che ripararle si ritrasse invece dal campo senza ferir colpo e riprese la via d'Orléans dove la sua condotta fu tracciata di vigliaccheria.

Tale fu l'esito della battaglia di Rouvray conosciuta sotto il nome di *Giornata delle Aringhe*, perchè il convoglio condotto dal Falstaff consisteva principalmente in barili pieni di questa specie di pesce di cui rimase coperto il campo, essendo state le botti fracassate dalle artiglierie francesi. Accadde a Rouvray quel che era avvenuto a Crecy, a Poitiers, ad Anzicourt, in cui l'impetuosità francese dovette cedere al suo slancio irreflessivo (b).

I Francesi che ebbero la sorte di scampare alla carnificina di Rouvray rientrarono in Orléans a notte molto avanzata, e l'arrivo di cotesti guerrieri la maggior parte feriti, produsse la maggior costernazione negli animi dei cittadini, fra' quali non tardò a penetrare lo scoraggiamento e la divisione. Uomini, donne, fanciulli correvano per le vie della città mandando strazianti lamenti e gridavano felici coloro che erano morti sul campo di battaglia perchè eransi risparmiato il dolore di vedere la rovina della patria. Il conte di Clermont punto dai meritati rimproveri indirettigli

(a) Barante — *Histoire des ducs de Bourgogne*. Tom III. Lib. 2. pag. 138.
(b) Monstrelet *Chron*. Lib. II. Cap. 56. — Chartier *Histoire de Charles VII*. Pag. 17.

dagli Orleanesi ritirossi colle sue truppe che non tardarono a disperdersi per difetto di disciplina e di danaro; e la di lui ritirata fu seguita da quella di un gran numero di cavalieri e di scudieri i quali disperavano di poter salvare la città assediata. Per cotal modo mentre il numero degli assedianti aumentava di giorno in giorno, quello dei difensori diminuiva sensibilmente. Il Dunois col maresciallo di Boussac e col Saintraille furono i soli capi che giurarono di rimaner fedeli alla sinistra fortuna di una città che non si sgomentava per tante sventure e che erasi tutta consacrata alla causa del suo re. Il bravo e coraggioso Dunois crebbe il rispetto e la gloria di colui che non sapea tremare in faccia ad alcun pericolo e a tutti infondeva coraggio e rassegnazione.

La sorte della città non ostante era divenuta sempre più trista, e gli abitanti disperavano della lor salvezza perchè, non contando più sopra esterni soccorsi, credevansi esposti alla potenza ognor crescente degl' Inglesi, i quali dopo un assedio di cinque mesi eransi fatti più crudi per una sì lunga resistenza. Nella loro disperazione gli Orleanesi pensarono adottare un partito che avrebbe impedito di farli cadere nelle mani degl' Inglesi loro mortali nemici. Ad istigazione del Dunois, che voleva ad ogni costo calmare gli spiriti di que' spaventati abitanti e guadagnar tempo, fu inviata una deputazione a Filippo duca di Borgogna per supplicarlo di prender egli stesso in deposito la città di Orléans che apparteneva ad un suo cugino rimasto prigioniero in Inghilterra fino dalla battaglia di Azincourt e di serbargliela fino a tanto che questi avesse ricuperata la libertà e fosse risolta la contesa intorno alla corona di Francia. Gli ambasciatori spediti al duca di Borgogna stettero lontani due mesi, e in questo frattempo la lotta fra gli assedianti e gli assediati durò con molto accanimento e le angustie e la penuria della fida città aumentarono più sempre, e ciò non pertanto que' prodi si batterono molte volte ancora in isplendidi combattimenti. Ma tanto loro coraggio doveva andar perduto perciocchè i deputati tornarono ma senza aver nulla ottenuto. Il duca di Borgogna erasi mostrato pieghevole ai desiderii degli Orleanesi, ma portatosi a Parigi onde farne la proposta al duca di Bedford reggente d' Inghilterra, avevagli questi freddamente risposto non essere intenzione sua scuotere gli arbusti perchè altri prendesse gli uccelli, e che, Dio volendo, prenderebbe Orléans da

sè medesimo e farebbe pagare agli abitanti quanto gli fosse costato l'assedio (a). Adontato il duca da questa altera risposta richiamò all' istante i suoi Borgognoni dall' assedio.

Il rifiuto del Bedford e la ritirata dei Borgognoni dal campo inglese accrebbero la fierezza degli Orleanesi e l'infiammarono di un nuovo coraggio Giurarono tutti di difendersi fino all'estremo e la notte stessa che successe al ritorno degli ambasciatori fu tentata una sortita che ebbe in sul principio un favorevole successo. Uno scelto corpo di arditi guerrieri sorpresero il gran parco degl' Inglesi, uccisero tutti quelli che vi si trovavano e fecero un immenso bottino; ma alla punta del giorno quando vollero rientrare in città, furono vigorosamente assaliti dall' armata inglese e tagliati a pezzi.

Quest' ultimo sforzo sembrava aver spossato tutte le forze degli assediati, i quali abbandonati, senza soccorsi, senza speranze, vedevano con ispavento avvicinarsi il giorno in cui, costretti dalla fame, sarebbersi veduti obbligati ad arrendersi all' odiato ed implacabile nemico. Disperatissima era la condizione delle cose. Non si credeva possibile che Carlo VII, o i principi del sangue fossero capaci di salvar Orléans e con essa il regno posto in sì grave pericolo. Il re di Francia disperava di radunare un nuovo esercito che ardisse accostarsi alle trincee degl' Inglesi, e non contando più sulla salvezza di quell'eroica città, nutriva ben poca speranza anchè sul rimanente delle cose sue. Metà della Francia era aggravata dal giogo intollerabile degl' Inglesi; tanta l'insolenza e la soperchieria dei vincitori che la nazione non vi si potea rassegnare, e Carlo che vedea il proprio regno in balìa all' invasione di un nemico poderoso e vincitore, coltivava già il pensiero di ritirarsi co' suoi più fidi nella Linguadoca e nel Delfinato, e difendersi in quelle lontane provincie finchè gli reggesser le forze. « Era finita per Orléans, era finita per la Francia intera, e la sorte futura dell' Europa e del mondo si sarebbe forse cangiata, se la Provvidenza non avesse fatto sorgere nell' ombra uno di quegli esseri meravigliosi per il loro genio e per il loro destino che di tempo in tempo essa sceglie per essere gli stromenti di quelle inattese rivoluzioni, che confondendo l' orgoglio dei vincitori della

(a) Chartier — *Histoire de Charles VII* p. 18 — Monstrelet — *Cron.* Cap. LVIII.





GIOVANNA DARCO

terra, sventano tutti i calcoli della umana saggezza e riconduce il pensiero dei popoli e dei re a piedi del solo trono incrollabile e del solo potere che dura eternamente (a) ».

« Date alla musa epica, dice Carlo Nodier, la scelta dell'invenzione la più toccante, la più meravigliosa, interrogate le tradizioni le più imponenti che le età dell'eroismo e della virtù abbiano lasciato nella memoria degli uomini; voi non troverete nulla che si avvicini alla semplice e autentica verità di un fenomeno del XV secolo — Giovanna d'Arco — »! Sull'orlo della sua rovina, la Francia non osa più oppor alla forza de'suoi destini che una vana e debolissima resistenza. Le sue sorti precipitano senza riparo, il suo re sta per cedere alla foga prepotente dell'infortunio, e la nazione invilita geme e annghittisce sotto il peso insopportabile delle proprie sventure. Ma lo spirito vacillante del monarca francese, l'avvilimento della nazione e le scoramento dei guerrieri dovevano esser riscossi dalle virtù e dal coraggio delle donne, e la Provvidenza divina doveva servirsi di questo potente elemento per salvare la Francia, il suo re e la fedele città di Orléans. La regina Maria d'Angiò, principessa di un merito distinto combattè l'inerzia del marito e si oppose al partito da questo adottato di ritirarsi in lontane provincie. Agnese Sorel druda del monarca ne appoggiò le rimostranze e minacciò l'amante di cercarsi in Inghilterra una fortuna più degna di lei se egli da codardo avesse disertato la causa propria e quella della nazione. Queste due donne riuscirono a stogliere Carlo VII dal suo fatale proponimento, e riscosso il suo coraggio dall'amore e dalla ragione, risolvette di contendere al soverchiante nemico il terreno palmo a palmo e perire con onore in mezzo ai suoi fidi sudditi anzichè piegare la fronte senza gloria all'avversa fortuna. Una terza donna, un essere più sublime e singolare, una meravigliosa creatura surse improvvisa a toglierlo d'impaccio, e fu causa di una delle più singolari rivoluzioni di cui la storia faccia menzione. Giovanna d'Arco!

Questa straordinaria fanciulla era nata nel 1409 o all'incirca in Greux terra della parrocchia di Domremy presso i confini della

(a) Lebrun de Charmettes — *Histoire de Joanne d'Arc surnomée la Pucelle d'Orléans*

Sciampogna, della Borgogna e della Lorena (a) da Giacomo Darco (b) e da Isabella Romea umili ma onesti agricoltori. Tutti i cronisti e storici di Francia sono di accordo nell'asserire che i genitori della loro eroina fossero questi due francesi di umile condizione, il primo de'quali dicono nativo di Sefonds presso Montierender nella Sciampagna e la seconda di Vouithon villaggio non molto distante da Domremy. Senza voler contraddire apertamente all'universale credenza dei francesi, i quali gelosi sempre della loro gloria nazionale potrebbero aver taciuto la vera origine di Giovanna, noi possiamo con qualche fondamento attribuire alla liberatrice della Francia un'origine ben diversa e tutta italiana. Difatto abbiamo appreso in un'antica cronaca manoscritta (c) posseduta dal signor marchese Filippo Rinaldi di Bologna vedovo di una marchesa Ghisilieri, ultimo rampollo del ramo bolognese di questa illustre schiatta (d), il quale ha avuto la gentilezza d'in-

(a) Anche al presente può vedersi l'umile casa nella quale nacque circa 450 anni sono la famosa Pulzella di Orléans; e si distingue dalle altre in ciò, che conserva al disopra di un uscio fatto a volta l'antica immagine in pietra di una donna inginocchiata coi capelli ondeggianti sulle spalle, e quasi per intero coperta di scudo. Cotesta statuetta è in gran parte mutilata dal tempo, ma al di sotto di lei si mantengono tuttora in buon essere tre scudi incastrati nell'arcata della porta. Quello a destra rappresenta una spada nuda colla punta vòlta all'insù che sostiene una corona reale; quello a sinistra figura tre vomeri di aratro, in quello di mezzo all'invece osservansi i tre gigli, antico stemma di Francia e al di sopra di essi un mazzetto di spighe e di grappoli colla leggenda. *Viva la fatica! Viva re Luigi!* e il numero dell'anno 1481 — Görres — La Pulzella *d'Orléans* — Opera tratta dagli atti del processo e dalle cronache contemporanee — Dal tedesco — Milano 1838 Sambrunico-Vismara in 8vo.

(b) Il dotto Vallet de Viriville dopo lunghe e pazienti ricerche pubblicò nel 1839 una memoria nella quale con sode ragioni prova che il nome di famiglia di Giovanna fosse scritto con una D grande e senza apostrofe. Difatto i cronisti contemporanei nominano il padre di lei *Jacobus Darcius* e non *de Arca* e *de Arcu.*

(c) *Vite di duecento ventisette uomini insigni della famiglia Ghisilieri famosi in santità o in dottrina, o in armi cavate dalli più accreditati storici* Il manoscritto anonimo è in foglio di pagine 326 numerate, adorno di disegni e figure, stemmi e fabbriche e del ritratto di Giovanna Pulzella d'Orléans, di cui un fac-simile abbiamo nelle mani offertoci dalla squisita cortesia del sullodato sig. Marchese Rinaldi.

(d) Esiste tuttora nella città di Jesi un ramo della famiglia Ghisilieri fondato nel 970 da un Isiero, di cui sono rappresentanti il venerando Fra Ales-

viarci copie di alcune pagine di essa che riferisconsi a Giovanna, come questa celebre eroina sia figlia di un Ferrante Ghisilieri il quale emigrò da Bologna sua patria nel 1401 allorquando Giovanni Bentivoglio, usurpandone il dominio, si fece padrone di quella città (a), e portatosi in Francia, nacqu' egli colà in terra di

sandro Ba'li del Sacro militar Ordine Gerosolimitano gonfaloniere perpetuo di detta città e la di lui virtuosa nepote signora Marchesa Antonia consorte dell' onorevole ed erudito Commendatore D. Vincenzo Vallemani Benigni al quale dobbiamo esternar qui pubblicamente la nostra gratitudine per le instancabili ricerche da lui con tanto generoso animo praticate a fine di fornirci di notizie e documenti riguardanti l' origine di Giovanna, che da esso colla maggior cortesia comunicatici ci ànno giovato moltissimo allo scopo nostro. — La famiglia Ghislieri è la più antica e forse la più illustre fra le nobili bolognesi sendochè il ceppo del loro albero fu quel Ghislero che da Bisanzio si portò a Bologna col vescovo San Petronio circa l' anno 433 dell' Era Cristiana e quivi fondò il ramo primogenito di sua famiglia la quale può vantarsi di aver avuto nel suo seno due celebri pontefici, Onorio II e S. Pio V, un cardinale Gerio o Ghislerio il quale fiorì circa il 1236, sette vescovi, molti bravi giureconsulti, e una folla infinita di bravi capitani, fra' quali ci è forza nominare un Uberto che nel 1188 era capitano de' Bolognesi, un Sirascio che nel 1289 morì da prode in Terrasanta alla prima crociata, un Bettino valorosissimo combattente che fiorì nel 1314, un Giovanni che nel 1324 combattè con molta gloria nella gran guerra contro i Modanesi, un Domenico che nel 1328 si trovò al sacco di Pistoia, un Enghetto valorosissimo capitano il quale nel 1333 combattè contro i Modenesi, un Baldino che nel 1360 era connestabile de' soldati di Bologna, un Leonardo di Lippo che nel 1402 era capitano supremo delle truppe del Bentivoglio, un Braccio Fortebracci di Montone, il più famoso capitano di ventura del XV secolo il quale s' impadronì della signoria di Perugia, un Bonaparte che nel 1413 fu capitano de' Guelfi contro i Ghibellini, un Carlo di Bonaparte che nel 1556 combattè da prode per Casa d'Austria in Fiandra, un Ippolito di Giovanni di Iesi che nel 1560 era colonnello di Cosimo I duca di Toscana, un Paolo di Luciano che nel 1570 militò col grado di capitano nell' armata navale di S. Pio V, un Alessandro di Gualengo che nel 1611 era colonnello al servizio della repubblica di Venezia, un Sebastiano che nel 1630 militò assai valorosamente in servizio del re di Spagna, un Ettore di Gualengo che nella seconda metà del secolo XVII militò per il papa e per l' imperatore Ferdinando II; ed altri molti che per brevità noi tralasciamo.

(a) Questo Ferrante parteggiava in patria pei Gozzadini contro i Bentivoglio, ma prevalso il partito di questi, dovette irsene in Francia, nè più ritornò a Bologna. Altri però della sua famiglia vi ritornarono, fra' quali un francese che nel 1443 fu tra gli uccisori di Annibale I Bentivoglio padre di Giovanni II il Magnifico. E fu allora che tutti i Ghisilieri vennero cacciati a furor di popolo, che le loro case furono arse e spianate, e che la porta di Sant' Isaia (per la quale fuggirono) fu murata per decreto del Senato Bo-

esilio presso Lorena la famosa Pulzella. Abbiamo rilevato dalla suddetta cronaca che la moglie di lui si chiamasse Bartolomea Ludovisi la quale oltre a Giovanna, gli partorì in Francia altri due figliuoli Giuseppe e Stefano, di cui il primo ebbe per figlio e nipote Michele Bonaparte, entrambi insigni guerrieri fondatori in Francia di quella casa che ebbe i feudi di San Pietro nell'isola di Francia, di Saint-Jeny nella Linguadoca e di Andeville nella Normandia (a). E qui ci si potrebbe opporre che Ferrante Ghisilieri e Bartolomeo Ludovisi non erano già Giacomo Darco e Isabella Romea, nomi co'quali tutti i cronisti e storici francesi appellano i genitori di Giovanna. Sarebbe questa mia una buona ragione se si trattasse di discutere fatti di tempi a noi vicini; ma trattandosi di epoca remota in cui le fazioni infierivano non solo in Italia e in Francia, ma in altre parti eziandio dell'Europa, qual meraviglia che coloro i quali erano costretti per ispirito di partito della loro patria stimassero cosa prudente tacere o cangiare il proprio nome per non essere esposti alle persecuzioni e alla vendetta de' loro nemici che in que' tempi potevano raggiungerli in qualunque luogo? Gli stessi antenati di Ferrante Ghisilieri ci offrono esempi di cangiamenti di casato per consimili motivi, e noi sappiamo che quelli i quali emigrarono in Pistoia presero il nome di *Bracciolini*, altri che andarono a Siena assunsero quello di *Fortebracci*, e quelli infine che migrarono da Bologna pel tradimento fatto ad Annibale Bentivoglio e che ricovrarono in Roma presero quello di *Consiglieri* a fine di eludere le ricerche de'nemici; nome che mantennero finchè salito al trono pontificio Pio V, questi obbligò nel 1572 Giovan Pietro Consiglieri a riprendere l'antico nome di *Ghisilieri*. È quindi probabilissimo che Ferrante abbia assunto in Francia il nome di *Giacomo Darco*, nome che egli certamente non trasse, come taluno pensa, da un qualche paese vicino al luogo della sua eletta dimora, perchè come abbiam detto di sopra (vedi la nota *b* a pag. 342) i cronisti lo scrivevano *Darcius* e non *De Arco* o *De Arca*, e noi sappiamo che nè allora nè poi mai vi è stato nelle vicinanze di

lognese, nè più si aperse che dopo 130 anni circa, cioè quando eletto pontefice quel Michele Ghisilieri (che si chiamò Pio V) ottenne egli dal Senato che venisse riaperta e che i Ghisilieri potessero, volendo, ritornare a Bologna.

(a) Historia Iosephi Bolassi in editione ad Boccae pag. 330.

Domremy un paese con questo nome. Inoltre il cognome o soprannome di *Romea* che gli storici danno alla di lui moglie avvalorata assai la nostra supposizione, o a meglio dire, l'affezione del cronista della famiglia Ghisilieri. Il nome di *romeo* si soleva dare nel medio evo in Italia e in Francia a tutti i pellegrini che avevano visitato un qualche celebre santuario ed anche coloro che avevano fatto lunghi viaggi; e quindi probabile che la moglie di Ferrante Ghisilieri avesse assunto il nome di *Romea* in forza del pellegrinaggio da essa fatto dall' Italia in Francia, o che gli stessi francesi avessero voluto con tal soprannome chiamarla per farne notare l' origine straniera (a).

Ma l'autore della cronaca italiana in appoggio della sua asserzione cita due documenti che soli bastano a provare che la Pulzella d'Orléans sia di origine italiana ed appartenga alla nobilissima famiglia Ghisilieri. Sono due epitaffi, scritti l'uno in lingua francese da Claudina Branaud e l'altro in italiano tratto da antico manoscritto (b). In fine poi anche l'albero genealogico della

(a) Sembra non dissentire da questa nostra opinione il dotto e gentile nostro amico Eugenio Bimbenet di Orleans, autore accurato e famoso di belle opere storiche, il quale consultato da noi su quest' argomento così ci rispondea in data 27 agosto 1858. « Je remarque que cette origine est probable, la tradition nous apprenant que la mère de Jeanne s' appellait *Romée* les savants français se sont exercés pour assigner l' origine de ce nom qu' on a toujours pris pour un surnom, ils ont cru le trouver dans un pelerinage que cette femme avait fait à Rome, les Pelerins du moyen âge se designant en France per le sobriquet de *Romé* pour indiquer qu' ils avaient fait le voyage et pour entrer ainsi dans la corporation des Pelerins qui avait droit à des secours publics, si la mère de Jeanne était italienne, le nom l' expliquerait beaucoup plus naturellement. pourriez vous me dire si le nom de *Romée* soit répandu dans l' Italie, ou s' il est une qualification ajoutée a un nom »?

(b) Ecco i due epitaffi che trovansi trascritti nella cronaca da noi molte volte citata:

Epitaf de Jeanne dite La pucelle d' Orléans

O gentile nonain, qui de Meuse le bord
Vit naître de *Ferrant* ton illustre noblesse
Du petit ultra lovitain, la fortune est ton sort
Sceut voir ouvrer en toi, vertu, force et sagesse
De Bourge le bon Roi comprit soudain l' effort
Du secours d' Orléans, essai d' hardiesse;
Ta presence força chateaux et forteresse

famiglie Ghisilieri, di cui ci ha favorito copia il gentilissimo ed erudito signor marchese D. Vincenzo Ghisilieri Vallemani Benigni

Du tyran bourguignon, qui par tout fait la mort:
Ton glaive flamboiant, semé de fleurs de lis
Annonça la terreur chez tous les ennemis;
Ferme sur l' étrieux, come une autre Hyppolite
Jonchas les champs de morts, renverras, mit en faite;
Du preux Sennacherib, l' ange exterminateur,
Preceda ta jumente excita ton ardeur;
Du François consterné, pour couronner son Prince
Tu servis de guidon vers la ville de Reimse;
De là sans perdre tems rappellas sa valeur,
Tu chassa l' etranger reparas son malheur;
Mais l' envie esbairie á moult grande proesse
En toi ne respectàt la celeste noncesse,
(Etranger, qui que soit, và redoble le pas
Si tu ne veux voir le plus triste trepas)
Ains tandis que Paris vit son Roiaume en calme
A Rouan fit changer ton lamier, en la palme
Ou sur ardent brasier illustre decedat
C' est ainsi que victoire á la Parque cedat;
Que le sang de *Ghislier* qui couloit sur la scene
Neut or pour tout tombeau, que les eaux de la Seine
La France et l'*Italie* pleurant de societé,
Car on n' avoient vu trionpher l' impieté.
Mais la renommée un jour qui prend soin de la gloire
De *Jeanne* les *saints faits* informera l' Histoire.

Epitaffio di Gianna detta la fanciulla d' Orléans oriunda da Bologna in Italia

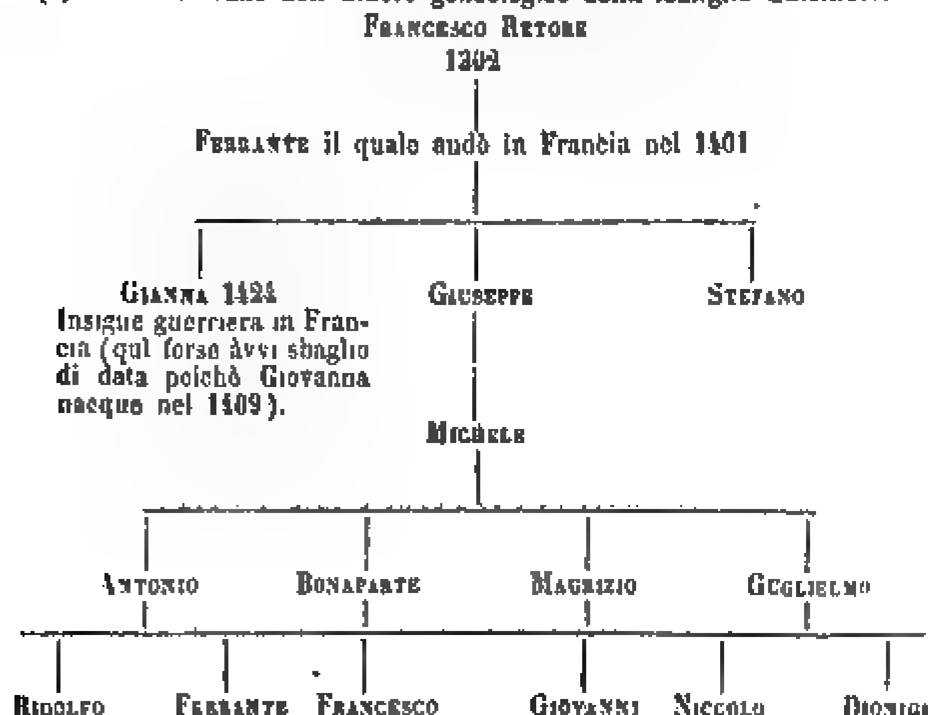
Ebbe pien di virtute il petto, e l' alma
Giovanna al mondo tanto gloriosa,
Che di valor eximio ottenne palma
Sebben provo contraria sorte, et trista
Insin dal tempo primo di sua vita,
Allor ch' esule fù *Ferrante* Padre,
Ond' essa in basso stato fu nudrita
Da Italia lunge e da *Bologna* amata:
E ancor che avesse di guerriere squadre
Comando, et degno raccoghesse lauro
Ovunque volse la sua mano irata
Per la virtù, che in lei ripose il Cielo,
Come moneta ponesi in tesauro,
Pur fù da Invidia oppressa, e 'l mortal velo,
Lasciar convenne ingiustamente uccisa,

di Jesi, da noi consultato avvalora la probabilità della origine italiana di Giovanna (a).

Alla origine italiana e nobile di Giovanna potrebbero opporsi e la sua umile educazione e lo stato miserabile in cui vivevano i suoi genitori in Francia; intorno al qual proposito noi potremmo soggiungere che nulla ávvi di strano, anzi sembra cosa naturalissima che una famiglia di esuli fosse caduta in così bassa fortuna da aver bisogno del frutto delle sue fatiche, per procacciarsi il proprio sostentamento, o che a viemeglio nascondere la sua origine a fine di deludere le ricerche de' nemici fosse stata costretta a vivere nella più umile condizione. E gli stessi Francesi non troverebbero certamente da replicare a queste nostre riflessioni se volessero avere in considerazione quanto scriveva un loro dotto connazionale sull'origine della Pulzella. Il Gaze in

Onde l' onor d' Italia in lei perio
E insiem l' onor di Francia e del Re Carlo:
Così morte che fu mai sempre prava
Contro chi nacque al fin tolse la speme
Al bon sangue *Ghisilier* che in Lei serbava.

(a) Ecco un brano dell' albero genealogico della famiglia Ghisilieri:



una grand' opera intitolata: *La verité sur Jeanne d'Arc, ou eclaircissemens sur son origine* (Parigi e Londra 1819 - Volumi due), credette spiegare questo famoso problema istorico coll'asserire che Giovanna fosse una figlia naturale del duca d'Orléans e della regina Isabella, e quindi sorella uterina del Dunois e del re Carlo VII. Suppose ingegnosamente il Gaze nell'opera sua che questo fosse il segreto confidato da Giovanna al re a Chinon la prima volta che si presentò a Lui, e che perciò, e in grazia delle sue virtù e del suo coraggio la corte vedesse in lei un utile istrumento a conseguire il suo scopo. Appar dunque da ciò manifesto che l'umile condizione in cui vivea Giovanna per nulla si opponesse alla nobiltà de' suoi natali (a). Noi però coll aver tentato di provare che la origine di Giovanna Darco sia stata italiana non abbiamo avuto in animo di offendere l'amor proprio della nobilissima nazione francese, nè di menomarne le glorie, chè il nostro scopo è stato quello soltanto di porgere ai ricercatori delle storiche verità di ambedue le nazioni un bell'agomento sul quale poter esercitare i loro studî, le loro ricerche, la loro critica. D'altronde la Francia va così superba di glorie militari da non temere confronti nè il menomamento della sua reputazione; e posto ancora che si potesse provare con evidenza e senza timore

(a) L'autore della cronaca italiana così conchiude: « Tutti due li detti Epitafi la confessano della famiglia Ghisilieri. E quantunque molti autori da noi osservati che parlano di essa non gli (sic) dieno alcun cognome, tuttavia in mezzo all'oscurità in cui tutti la lasciano chiamandola soltanto la pulcella d'Orléans ed uno Giovanna d'Arco, ch'è il signor Verdier nel libro *Histoire de France*, noi crediamo sull'appoggio dei due suddetti Epitafi poterla ritenere con sicurezza discendente dalla cospicua famiglia Ghisilieri di Bologna trasportatasi in Francia locchè corrisponde ed alle epoche in cui ciò avvenne, ed in cui essa Giovanna fiorì, e perchè ancora trovasi registrato nell'albero genealogico di detta famiglia e nella memorie di casa Ghisilieri di Francia ». E un Guglielmo Marsano, il quale molto prima di noi aveva esaminato la Cronaca e l'albero genealogico della famiglia Ghisilieri nel rendere di pubblico diritto questa scoperta, così scriveva nella *Gazzetta universale de' teatri; di letteratura, musica e mode di Vienna* (9 e 10 dicembre 1835). « Fra i molti scrittori sulla Pucella, da me diligentemente esaminati, *due* la chiamano *Ghisilieri* (Il signor Marsano fece assai male di non dire il nome e di non citar le opere di questi due scrittori), ed un solo, Verdier, nella sua istoria di Francia, *d'Arco* Tutti gli altri non ne indicano il cognome accontentandosi di nominarla *Fanciulla d'Orléans*. Dunque sostengono la mia tesi *due storici*, due epitaffi e l'albero genealogico de' Ghisilieri ».

di essere contradetti che Giovanna Darco sia stata di origine italiana, non cesserebbe per questo l'eroina d'Orléans di essere una gloria francese egualmente che verrebbe da noi Italiani ritenuta per una gloria della nostra patria.

Riprendiamo ora il filo della nostra storia. I genitori di Giovanna, nell'umile condizion loro non avevano potuto dare a questa loro figliuola che un'educazione conforme al loro stato. Dicono i cronisti che ella non avesse appreso nè a leggere nè a scrivere, ma che solo avesse tratto dalle lezioni e dagli esempi degli autori de' suoi giorni quei principî di pietà, di decenza e di virtù che non l'abbandonarono mai finchè visse. Ad onta però di così umile educazione « mostrò tuttavia (così la Cronaca Ghisilieri) quel sangue sì nobile e vivace che chiudeva nelle vene, imperocchè sino alli 16 anni si esercitava nel corso, nel lanciar dardi, in seguir lepri, cervi ed altri animali, spesso montava focosi destrieri, e pigliando un'asta faceva prova di romperla negli alberi, nè mai fu veduta in ozio ed esercitarsi con valore, onde per questi esercizi divenne molto robusta, sempre conservò gelosamente la propria virginità e mostrò grandissima onestà (a) ». Giovanna era una buona Francese e perciò non amava punto gl'Inglesi nè i Borgognoni, sendosi la discordia in que' tempi sciagurati, introdotta perfino fra le genti di campagna. I genitori di Giovanna del pari che tutti gli abitanti del villaggio parteggiavano per gli Armagnacchi e per conseguenza per Carlo VII mentre gli abitatori di Maxey, altro villaggio distante appena due leghe, erano tenuti per i più zelanti partigiani dei Borgognoni. Gli adulti di Domremy erano stati costretti piegare il collo sotto il giogo degl'Inglesi vincitori, e soffocare gli affetti, ma i fanciulli volendo conservare il loro spirito di parte non avevano riguardo di dichiararsi

(a) I cronisti francesi riferiscono invece che Giovanna fosse una timida fanciulla e affatto esercitata negli esercizi virili, dicendo che quando le fu imposto nelle sue visioni dai celesti messaggeri di accorrere in soccorso del re di Francia ella rispondesse loro: *Non sono che una povera fanciulla che non sa condur guerra nè* SALIR CAVALLI. Questa risposta però non proverebbe che la somma umiltà e la modestia grande di Giovanna, mentre a noi sembra più consentaneo alla ragione e più analogo ai fatti che siamo per narrare, l'attenerci al racconto che fa il cronista italiano della puerizia di questa prodigiosa fanciulla.

apertamente pel re di Francia e d'insultare, di provocare e di venir alle mani coi fanciulli di Maxey che si vantavano di esser Borgognoni; laonde spesso avveniva che in quelle puerili baruffe si versasse sangue e i combattenti rimanessero assai malconci. Giovanna nella sua puerizia avea veduto più volte i suoi fratelli ritornare insanguinati cogli altri fanciulli del suo villaggio dai combattimenti appiccati coi fanciulli borgognoni di Maxey (a). La vergine di Domremy che aveva allora 17 o 18 anni, dalla sua nascita non avèva veduto altra cosa fuori della miseria del povero popolo di Francia ed aveva sempre inteso attribuire alle vittorie degl' Inglesi e all' odio dei Borgognoni lo stato miserabile in che quello gemeva. Il perchè erasi anch' essa data allo spirito di parte o di patria e sentivasi inclinata in cuor suo ad anelare la salvezza della Francia e la vittoria a Carlo VII. Di costumi illibati e irreprensibili non si era data fino allora a conoscere con alcuna singolarità, o perchè erale mancata opportuna occasione per suscitarne il genio, o perchè il suo merito non comune non era stato osservato dalla corta penetrazione di chi l' avvicinava. Allevata con sentimenti di odio profondo contro gl' Inglesi, testimone dei guasti e devastazioni da questi esercitate nel suo paese, non cessava Giovanna nella sua umile condizione di far voti al cielo per la liberazione della Francia e per la salute del re. Dotata di un sentimento delicato e di una immaginazione ardente credette che Dio avesse esaudito le sue preghiere e volesse servirsi del suo braccio per discacciar gl' Inglesi dal suolo della Francia. Passava essa spesso i dì e le notti in orazione ed offriva ghirlande alla Vergine, all' arcangelo S. Michele, a Santa Caterina e a Santa Margherita che aveva scelto per sue speciali protettrici. Col tener vòlta di continuo la mente a questi esseri soprannaturali ella venne ben presto in tal condizione di spirito da vederseli comparire dinanzi e di udirne anche la voce. Forse col riandare giorno e notte entro il pensiero le sciagure del proprio paese e col carezzar troppo la smaniosa voglia di stendere una mano soccorrevole al suo sventurato sovrano, l' inesperta fanciulla scambiò gl' impulsi della passione per ispirazioni del cielo e credette aver

(a) Barante — *Histoire des ducs de Bourgogne* — Tom. III, pag. 143 — Sismondi — *Histoire des Français* — Part. VI. Cap. 3.

delle visioni e udir voci che l'esortassero a rialzare il trono rovesciato di Francia e a scacciarne i nemici invasori.

Propostasi Giovanna di ubbidire alla propria ispirazione o alle sue visioni, risolvette di andare a raggiungere le truppe di Carlo VII per comunicar loro il suo slancio e la sua fede. Diecinove anni aveva ella compiuto, entrante l'anno 1429; era bella, robusta, snella e dotata di un maschio coraggio. Credutasi destinata dal cielo a compiere una grande missione si tacque i pericoli dell'impresa e si spogliò di quel contegno vergognoso che suole essere d'ordinario compagno del bel sesso, della gioventù e di un'umile condizione. « Figlia della pace, chiamata alle imprese guerresche, dall'abituale conocchia spinta a cinger la spada, umile nell'interno dell'anima e al cospetto dei santi di cui credevasi strumento, ma sicura in faccia ai potenti della terra che mai non aveva desiderato conoscere, presentossi al comandante di Vaucoleurs chiedendogli di essere condotta al re (a) ». Il sire di Baudricourt la trattò dapprincipio assai freddamente perchè egli, gentiluomo e uomo di guerra, non poteva risolversi a credere che una semplice fanciulla nata e vissuta sempre in campagna e che presentavasi a lui co' suoi poveri abiti rossi da contadina potesse salvare Orléans, il re e la Francia. La sua resistenza pertanto fu così viva e lunga che il tempo pareva sì tardo a Giovanna come a donna che aspetti di partorire, e perciò muovevagli essa le più calde preghiere affinchè per la salute del monarca fosse condotta a lui. « Io deggio andarmene a lui (così diceva) perchè Dio vuole così; cotesta missione mi fu affidata per parte del re del cielo; io vi anderò, quand'anche dovessi far cammino sulle ginocchia ». Finalmente il Baudricourt, avvedendosi che la giovane aveva un non so che di straordinario, cessò alla tentazione di porla alla prova e promisele di farla condurre dinanzi al re che in allora risiedeva a Chinon.

Un giovane gentiluomo tocco dal suo coraggio e dalla sua virtù volle associarsi a quest'impresa: Giovanni Novelompont di Metz, che si offerse di accompagnarla. Baudricourt le dà una spada e il popolo di Vaucoleurs la fornisce di un cavallo del prezzo di sedici franchi. Indossate vestimenta virili entrante in febbraio del

(a) Cantù — *Storia universale* — Epoca XIII. Cap. 7.

1429 partì Giovanna da Vaucouleurs accompagnata dal suddetto Giovanni di Metz, dallo scudiero Bertrando di Poulengy, da Collet di Vienne messaggere del re, da Riccardo arciere, da Giuliano Valletto di Poulengy, da Giovanni di Bonnecourt servitore di Giovanni di Metz e da un suo fratello (a).

Sormontando gravi pericoli trascorse Giovanna colla sua piccola comitiva la Francia dalle sponde della Mosa fino a Chinon in Turenna per lo spazio di 150 leghe. Così malgrado i numerosi giri che era stata costretta di fare a fine di evitar l'incontro de' nemici, in soli undici giorni erasi compito il suo viaggio seminato di ostacoli di ogni natura; un viaggio di cui più della metà era stato fatto in paese nemico alla fine dell'inverno, a traverso strade tagliate da un'infinità di fiumi profondi. Così per questo fatto che poteva essere riguardato come soprannaturale e miracoloso annunziavasi un'impresa del pari miracolosa e soprannaturale.

Ma a Chinon dove era giunta dopo aver sormontati tanti ostacoli, nuovi e più grandi ostacoli l'attendevano ancora. Alcuni la prendono per una fattucchiera, altri per una pazza, e lo stesso re esita a riceverla. Finalmente dopo tre giorni di aspettativa e dopo averla fatta esaminare da dottori e da prelati, il re si determina, ma sul punto di riceverla per farne prova, ei si nasconde fra' suoi cortigiani. Il conte di Vendôme introdusse Giovanna che si presentò con molta umiltà sebbene non si scorgesse in lei traccia alcuna di turbamento, e benchè il re non fosse vestito così sfarzosamente come gli altri che lo attorniavano, ella si diresse difilata a lui ed inginocchiatasegli davanti abbracciando le sue ginocchia gli disse: « Dio vi dia felice vita, gentil re! » — « Io non sono il re, o Giovanna, rispose Carlo VII, e additandole uno de' signori del suo seguito, aggiunse: ecco il re. » — Ma Giovanna senza punto sconcertarsi soggiunse tosto: « Ah mio Dio! gentil principe, siete voi e non altri. Io sono Giovanna la Pulcella (b), e Dio mi à inviato in vostro aiuto. Se voi mi date

(a) Roy — *Histoire de Jeanne d'Arc* — Cap. II. pag. 53.

(b) Il nome di pulcella è sinonimo di vergine, e Giovanna lo aveva adottato perchè aveva a Dio consacrato la sua verginità. In quel tempo erano con questo nome appellate tutte le fanciulle di casta vita e d'illibati costumi, e il nome di vergine impiegavasi per indicare Nostra Donna. Col tempo il nome di Pulcella andò in disuso, e si è conservato soltanto parlandosi di Giovanna che vien comunemente designata col nome di Pulcella d'Orléans, ovvero con solo quello di Pulcella.

gente, discioglierò l'assedio d'Orleans e condurrovvi a consacrare a Rheims, conciossiachè piaccia a Dio che i suoi nemici, gl'Inglesi, vadansene nel loro paese e che rimanga a voi il reame ». Ma il re esitava a prestar fede a queste parole. Giovanna a fine di torgli ogni dubbio sulla sua missione gli comunicò in presenza di confidenti giurati un segreto ignoto a tutti, meno a lui; segreto cui una ispirazione del cielo poteva sola svelarle. Il re rimase attonito e parve cedere al fascino di questa straordinaria fanciulla.

Ma altre prove doveva sostenere Giovanna, cui fu forza sottoporsi all'esame dei dottori, dei politici e dei vescovi. Essa risponde a tutti e sembra che tutti rimangano vinti dalla forza di sue parole. Colle sue vive e nobili risposte essa sconcerta i professori dell'università di Poitiers. Le si dimandano segni incontrastabili della sua divina missione: « Io ne farò ad Orléans ed a Rheims ». Le si dice che se Dio vuol liberare la Francia non à bisogno d'armati: I guerrieri combatteranno e Dio darà la vittoria ». Le si obbietta che secondo i libri non si deve crederla: « Avvi un libro ed è libro di Dio cui si deve credere più che ai vostri ». Nel tempo stesso tutta la popolazione si dichiara per Giovanna. La sua santità comanda il rispetto, la sua dolcezza scende direttamente al cuore, tutti quelli che l'ascoltano restano commossi fino alle lacrime; e i dottori, i giudici, gli esaminatori tutti ripetono: « Questa fanciulla è l'inviata di Dio! »

Un raggio di speranza parve allora trapelare entro il buio della disperazione in cui tutti gli animi dei Francesi inviliti stavano sepolti. Sembrava che il cielo si fosse dichiarato in favore della Francia e le avesse steso palesamente il suo braccio acciò se ne valesse per vendicarsi de' nemici invasori. Carlo VII non potendo più dubitare della divina missione di Giovanna decise finalmente valersi de' suoi servigi e mandarla ad Orléans giacchè sembrava che Dio l'avesse appositamente spedita per questo. Prima di recarsi all'esercito, la Pulcella ebbe dal re un'armatura compiuta e un piccolo seguito di armati addetti alla sua persona. Giovanni sire di Daulon consigliere del re fu destinato a condurla e a servirla come suo scudiero; Luigi di Contes erale stato dato in qualità di paggio insieme con un altro gentiluomo; due araldi, Guyenne e Ambleville, furono sottoposti agli ordini suoi;

e finalmente le fu dato per cappellano un buon religioso nomato Pasquerol. Giovanna si fece far quindi uno stendardo di tela bianca seminato di gigli nel quale eravi dipinto il Redentore nell'atto che fra le nubi del cielo siede siccome un giudice sostenendo il globo con una mano, a' suoi piedi erano inginocchiati a destra e a sinistra due angeli, l'un de' quali teneva in mano un giglio emblema della Francia e Dio donavagli la sua santa benedizione. A un canto della bandiera si leggevano queste sole parole: *Jesus, Maria.* Questo vessillo aveva la forma di un gentiluomo comune, e nella coda che faceva lo stendardo propriamente detto vedevasi dipinta l'annunziazione di Maria: un angelo stava innanzi alla Vergine e le porgeva un candidissimo giglio (a). Era questa l'arma con cui Giovanna entrava arditamente laddove più fervesse la pugna. Tuttavia portava al suo fianco una spada di cui non si servì che ne' casi estremi non volendo uccidere alcuno, e una piccola accetta. Più tardi sembra si servisse pure di una lancia e di una daga, poichè la città di Clermont inviolle nel mese di novembre 1429 due daghe pel suo personale (b). Anche la balestra pare sia stata un'arma di cui ella si servisse, poichè in un arazzo del secolo XV vien rappresentata con quest'arma in mano (c).

(a) Görres — *La Pulzella d'Orléans* — Cap. XIII. — Il nostro eruditissimo amico M. Vergnaud-Romagnesi di Orléans il quale è stato assai gentile d'inviarci molte sue memorie riferibili a Giovanna Darco, ci faceva pur dono di un suo scritto intitolato. *Description d'une ancienne bannière de la ville d'Orléans appelée bannière de Jeanne d'Arc.* In questo scritto noi abbiamo trovato il seguente passo tratto dagl' interrogatori di Giovanna: « J'avais un étendard dont le champ était semé de fleurs-de-lys, un monde (sphère) y était figuré et deux *angels* (anges) sur les côtés, il était blanc et de toile blanche ou *boucassin*. Ces mots. *Jesus, Maria*, à ce qu'il me semble, étaient écrits dessus, il était bordé d'une frange de soie ».

(b) *Papiers de mémoires et diligences de la ville de Clermont*, verso del fol. 47, citato dal Buchon nella sua *Analyse raisonnée des documents sur la Pulcelle.*

(c) Nel luglio del 1858 il marchese Roberto d'Azeglio ambasciadore del re di Sardegna a Londra, trovò presso uno stracciavendolo di Lucerna cotesto arazzo. Egli acquistò e lo fece esporre a Parigi nel museo di Cluny e destò l'ammirazione dei Francesi. Esso rappresenta il momento in cui la Pulcella si presenta a Carlo VII nel castello di Chinon. Nell'arazzo si scorge a mano sinistra del riguardante l'aspetto di un castello a tre torri con una chiesa. Il re colla corona in capo vedesi ritto sul ponte levatoio in atto di ricevere la Pulcella, ed à dietro di sè un uomo d'armi. La Pulcella è a cavallo accompagnata da quattro cavalieri e porta in mano una *balestra*. Essa è senza cimiero,

Poichè il re ebbe fatto armare la Pulcella ordinò che un convoglio di viveri, di cui Orléans difettava grandemente, sotto la scorta d'un fiorito esercito guidato dalla stessa Giovanna fosse introdotto nella città assediata. Dal successo di questa prima impresa doveva dipendere la confidenza che in seguito si sarebbe posta nelle impromesse della giovane eroina. Il detto convoglio si stava già preparando a Blois per cura del duca di Alençon speditovi appositamente dal re, il quale accomiatando Giovanna le ingiunse di portarsi anch'essa a Blois per assumere il comando della progettata impresa. Carlo VII nel congedarla le diede l'autorità di un generale di armata, e proibì a tutti gli altri capi di non muover passo nè di tentar fatti d'armi senza prima consultarla (a). Questa prescrizione vien provata da due fatti: dall'ingresso solenne che Giovanna fece in Orléans sopra un cavallo bianco che a que'tempi era segno di sovranità e di comando supremo, e dalle severe parole che ella diresse pochi giorni dopo al Dunois dicendogli: « Bastardo, io ti comando che tu mi faccia sapere l'arrivo del rinforzo atteso dagl' Inglesi non appena ne verrai tu in cognizione, diversamente ti prometto di farti spiccar la testa dal busto (b) ».

Giunta la Pulzella a Blois, trovò che il duca di Alençon, i marescialli di Santa Severa e di Raiz, il sire di Guacourt, l'ammiraglio di Culant, Ambrogio di Lore e l'intrepido La Hire avevano fatto i più grandi sforzi per accelerare i preparativi del convoglio destinato ad essere introdotto in Orléans. Tutti i più bravi capitani che seguivano il partito del re di Francia eransi di già

ed à una lunga capigliatura ed un'armatura bianca: Il terreno è sparso di fiori, e veggonsi pesci notanti nell'acqua, e cervi o lepratti che pascolano tra i fiori. In alto tra le lancie svolazza una fascia bianca su cui stanno scritti due versi tedeschi in lingua storpiata, e dicono:

Wie kumt die Juksrou (per *jungfrau*) van
Got gesant-Dem Delphin in sin land;

i quali versi vogliono dire: « La Pulcella inviata da Dio viene al Delfino nel suo paese ». Uno dei guerrieri a cavallo porta la bandiera della Pulcella ove scorgonsi i tre gigli e le parole *Jesus Maria*, che erano in fatti com' abbiam detto, il motto dello stendardo di Giovanna. — Gli archeologi francesi credono che questo arazzo sia stato eseguito ad Arras per commissione di un duca di Borgogna. Oggi è stato ceduto dal Mse d' Azeglio alla Città d' Orleans. (V. l' Illustration de Paris Vol XXXIII. N.° 834 del 4 Febbraio 1859)

(a) Le Brun de Charmettes — *Histoire de Jeanne d'Arc* — Tom. I. pag. 433.
(b) Duparcq — *Portraits militaires* — Tom. II. pag. 209.

portati a Blois mossi specialmente dalla fama che vi aveva preceduta la miracolosa fanciulla. Giovanna si trattenne circa otto giorni in questa città per attendere che vi fossero giunti i viveri i quali trasportavansi sopra battelli e per dar tempo ai guerrieri il cui numero salì a ben diecimila uomini, di assembrarvisi. Durante però la sua dimora in Blois non perdè essa un momento di tempo per avvantaggiare la progettata impresa. Per conseguenza ella indusse un certo numero di preti ad accompagnare questa spedizione con a capo l'arcivescovo di Reims cancelliere di Francia e fece fare una bandiera distinta destinata a questo battaglione di ecclesiastici.

In questo frattempo era giunto a Blois il prode Fiorenzo d'Illiers capitano di Châteaudun con un certo numero d'intrepidi guerrieri che egli aveva raccolti sotto il suo vessillo per ordine di Carlo VII. Conoscitore perfetto della posizione interna ed esterna di Orléans, volle avere il pericoloso onore di fare colla sua piccola truppa il primo tentativo d'introdursi nella città assediata a fine di rianimare lo stremato coraggio di quegli abitanti e di annunziar loro il prossimo arrivo della Pulzella. Questo e i capi dell'esercito assentirono di buon grado al desiderio di lui, e Fiorenzo seppe corrispondere alla fiducia che si aveva del suo coraggio con esito pari alla sua intrepidezza. Il 28 di aprile egli entrò in Orléans con 400 combattenti dopo aver traversato le pericolose trincee degli assedianti, e vi fu accolto con trasporti della gioia la più viva esternatagli da quegli abitanti, i quali credettero vedere in questo primo soccorso un pegno della loro prossima liberazione (a).

Venuta Giovanna in cognizione del felice successo di Fiorenzo d'Illiers si diè tosto ogni cura per affrettare la partenza del convoglio destinato per Orléans. I capitani associati alla Pulzella eransi prima indettati col Dunois che stava a difesa della città assediata ed avevano deliberato d'accordo con esso lui di far avanzare il convoglio per la Sologna ossia la sponda sinistra della Loira ove più scarse erano le forze degli Inglesi. Giovanna, non ascoltando che il suo ardore, voleva entrare in Orléans per la via di Vendôme dicendo che si dovea passare *sul ventre del nemico*; ma gli altri capitani seguirono il consiglio del Dunois il quale stimava

(a) Roy — *Histoire de Jeanne d'Arc* — pag. 92.

cosa assai pericolosa tenere la via additata da Giovanna perchè da quel lato trovavasi il grosso dell'esercito inglese che avrebbe potuto molestare la marcia del convoglio di cui si sarebbe forse facilmente impadronito il Suffolk, avendo questi il tempo di riunire tutte le sue divisioni. Prima però d'imprendere cosa alcuna contro gl'Inglesi, volle Giovanna dirigere, a mezzo di uno de' suoi araldi, ai capi degli assedianti una lettera colla quale intimava loro di restituire le chiavi di tutte le buone città che possedevano in Francia. Coteste lettera era così concepita:

✠ JESUS MARIA ✠ (b).

« Re d'Inghilterra, e tu duca di Bedford che ti chiami reggente del regno francese, tu Guglielmo de la Poule conte di Suffolk, tu Giovanni sire di Talbot, e tu Tommaso sire di Scales che ti chiami governatore pel duca di Bedford: fate suo diritto al re del cielo, e restituite alla Pulzella che dal re del cielo è mandata le chiavi di tutte le fide città che avete prese e rovinate nella Francia. Essa qui venne per ordine di Dio a ripetere i diritti e i privilegi del real sangue francese ».

« Essa è pronta alla pace se la giustizia vi dirà da sè che dovete partire di Francia, e compensarla di avervi fin qui dimorato ».

« E voi tutti arcieri, soldati, nobili e plebei che siete innanzi ad Orléans, ritornate in nome di Dio alla vostra patria, nè fate che vi sorprenda la Pulzella la quale fra breve verrà a cercarvi per vostro danno ».

« Re d'Inghilterra! se non mi ubbidisci, io capitano della guerra, in qualunque regione di Francia troverò le tue truppe, le caccerò, n' abbiano o no vaghezza. E se osino resistere periranno tutte ».

« Dio re del cielo mi manda a cacciarvi di Francia quanti pur siete. Solo chi ubbidirà sarà messo a parte della mia grazia. Nè crediate che Dio il re del cielo, il figlio di Maria immacolato,

(b) » Roy d'Angleterre, et vous, duc de Bedford, qui vous dictes régent le royaume de France; vous, Guillaume de la Paule, comte de Sulford; Jehan, sire de Talebot, et vous, Thomas, sire de Scales, qui vous dictes lieutenants dudit duc de Bedford, faictes raison au roy du ciel; rendez à la Pucelle, qui est cy envoyé de par Dieu, le roy du ciel, les clefs de toutes les bonnes villes que vous avez prises et violées en France ec ec

voglia mantenervi nel possesso di questo regno; egli è tutto per l'erede legittimo, per il re Carlo. A re Carlo l'ha rivelato per bocca della Pulzella, e vi so dir io che il re s'introdorrà in Parigi con buona scorta ».

« Se non date fede al messaggio di Dio e della Pulzella, in qualunque luogo vi troveremo vi percuoterà il filo delle nostre spade, ed ivi farà tale strepito di caccia, quale mai non si udì da mille anni in tutta la Francia, ed abbiate fermo che il re del cielo saprà inviare alla Pulzella più forze di quante voi possiate opporle, ed allorchè tempesteranno orrendi colpi di spada, si vedrà a chi la ragione fu attribuita dal cielo ».

« Te duca di Bedford, te prega la Pulzella; a te domanda che non ti ostini nel tuo peggio. Se alla Pulzella contrasti il suo diritto verrai con essa in luogo dove i francesi eseguiranno il più bel fatto d'arme che mai si eseguisse a vantaggio della cristianità. Se brami la pace, fa avere la tua risposta alla Pulzella in Orléans; se no ti accorgerai fra poco dell'immenso tuo danno ».

« Scritta il sabato santo dell'anno della nascita di Cristo 1429 (a)».

Gl'inglesi accolsero questa intimazione col maggior disprezzo e sdegnarono di rispondervi. Forse un cotale disprezzo era più affettato che reale perchè le predizioni di Giovanna che incominciavano a circolare nel campo erano causa di una certa inquietudine che indarno cercavano essi di dissipare.

Il 27 di aprile il convoglio era pronto a partire da Blois per alla vôlta di Orléans; ma prima di muoversi il maresciallo di Raitz aveva avuto cura d'inviare qualche distaccamento di cavalleria sulla strada della Bauce per far credere a' nemici esser questa la via che avrebbe tenuta il grosso dell'esercito. Il Dunois poi dal canto suo, a fine di stornare l'attenzione degl'inglesi fece fare parecchie sortite dalla città, le quali tennero per vari giorni occupati gli assedianti. Finalmente la Pulzella accompagnata dai primi generali dell'armata partì da Blois col convoglio scortato da circa

(a) Questa lettera fu dettata dalla Pulzella che non sapea nè leggere nè scrivere come vogliono i più, e il suo originale andò smarrito. Una copia di essa esiste negli atti del processo di Giovanna la quale riconobbela in tutto conforme alla sua allorquando le fu resa ostensibile in giudizio, meno la espressione: *restituite le chiavi alla Pulzella*, che nell'originale diceva: *restituite le chiavi al re*.

scimila guerrieri. Marciava essa, piena di confidenza e di ardore, alla testa di questo piccolo esercito nel quale aveva stabilito il maggior ordine possibile esigendo per fine che fossero discacciate tutte le donne di mala vita che seguivano ordinariamente i soldati. Un corpo di sacerdoti destinato ad accompagnare la spedizione precedeva l'armata sotto il sacro vessillo che avevagli Giovanna destinato, e cantando ad alta voce salmi ed inni religiosi. In mezzo a questo devoto e militare apparecchio procedeva la Pulzella a traverso le foreste e le sabbie della Sologna, credendo di tener la via della Bauce come avea risolutamente ordinato. Le parole semplici ma animate di Giovanna, il suo nobile e dignitoso contegno, la sua condotta esemplare facevano una profonda impressione sugli animi dei soldati, ai quali inspiravano fiducia e rispetto, e facevano a questi tollerare ed obliare le fatiche di una via lunga e disastrosa. Dopo due giorni di marcia, il terzo giorno arrivarono a vista d'Orléans, di quell'eroica città cui da tanto tempo andava ogni desiderio di Giovanna, la quale fu ben sorpresa e dispiacente di veder scorrere la Loira fra l'armata e la città e di essere stata ingannata da' suoi cavalieri che l'avevano condotta dalla parte del fiume opposto a quella che essa aveva comandato di tenere. Dopo aver traversato lo spazio chiamato il *Val de Loire* fra questo fiume e il Loiret, l'esercito pervenne sulla riva della Loira un poco al disotto della bastiglia inglese di Saint-Jean-le-Blanc. Il comandante la divisione inglese che era di presidio alle Torrette non osò opporsi alla marcia di forze così considerevoli, nè sortì punto dalla sua bastiglia; laonde i francesi profittarono della sua inazione per portarsi sopra un punto dove il Dunois aveva fatta riunire una numerosa divisione di battelli per raccoglierví i viveri e le munizioni portate dal convoglio. Al momento però che coteste barche cariche di viveri e di guerrieri erano per toccare l'opposta sponda furono respinte da un violentissimo vento suscitatosi d'improvviso. Allora la costernazione s'impadronì di tutti gli animi e si temette di una sorpresa per parte degl'inglesi i quali se fossero piombati lor sopra in quel momento di disordine avrebbero disfatto l'esercito francese e si sarebbero impadroniti di tutti i viveri e munizioni di cui gli orleanesi avevano tanto bisogno. Ma Giovanna era rimasta calma e imperturbata, e tutta fede in Dio animava i suoi con queste parole: « Non temete o miei cari; Dio è per noi e con noi; il convoglio entrerà tutto intero nella città ».

In questo frangente il Dunois, che veniva egualmente chiamato il bastardo d'Orléans, comparve sulla Loira seguito da molti cittadini. Appressatosi a Giovanna, questa gli si diresse con tali parole: « Siete voi il Bastardo d'Orléans? » -- Si, quegli e ben contento della vostra venuta. « -- Siete voi quegli, riprese la Pulzella con isdegno, che ha consigliato di farci passare per la Sologna, e non da quella parte ove stanno il Talbot e gli Inglesi? » Questo è stato il consiglio soggiunse il Dunois. « Il consiglio di Dio, riprese Giovanna, è più cauto e sicuro del vostro. Voi pensaste ingannarmi e non avete fatto che ingannare voi stesso; perocchè io vi reco il miglior soccorso che città o cavaliero abbiano mai ricevuto, il soccorso di chi regna ne' cieli: esso non vi viene da me ma da Dio medesimo, che, per intercessione di San Luigi e di Carlomagno, ebbe misericordia di queste mura e non permette che i nemici del duca d'Orléans abbiano ad una volta la sua città e il suo corpo (a) ».

La Pulzella, il Dunois e tutti gli altri capi si adunarono in consiglio per risolvere sul da farsi in tal sinistra congiuntura, e Giovanna procurò d'incoraggiare tutti i generali e di rimetterli in isperanza col predire che il vento si sarebbe in breve cangiato e che il convoglio entrerebbe liberamente nella città malgrado i nemici. Difatto non tardò molto ad avverarsi la predizione della Pulzella e tutto ad un tratto il vento che era fortissimo si acquetò e divenne favorevole e i battelli carichi delle provviande poterono senza contrasto guadagnare la riva destra del fiume. Tutto sembrava miracolo di ciò che si faceva sotto la condotta di questa prodigiosa fanciulla, e lo stesso Dunois, che per lo innanzi dubitava della missione di Giovanna, da questo punto cominciò ad aver speranza nelle promesse di lei. Colpito da caso sì prodigioso egli ebbe in seguito a dirne; « La Pulzella e le guerriere sue gesta par che tengano più di Dio che dell'uomo, se penso al mutamento che d'improvviso si fece, allorchè parlò della speranza di un soccorso e dell'introduzione de' viveri ad onta degl' inglesi che a dir vero si trovavan colà in buon numero »

Le barche però non bastando a traghettare l'intero esercito, fu risoluto di rimandarlo a Blois ove si raccoglievano altre truppe

(a) Gorres — *La Pulzella d'Orléans* — Cap. XIV.

e farlo ritornar poi con nuovi rinforzi ad Orléans per la via opposta come Giovanna aveva voluto fin da principio. Increbbe grandemente a questa che l'esercito fosse costretto retrocedere temendo che sotto pretesto di andare a prendere altri rinforzi si volesse un'altra volta ingannarla e i capi disertassero da quell'impresa; quindi a malincuore aderì alle istanze del Dunois il quale la indusse ad entrare in città dove gli abitanti sentivano sì forte desiderio di lei. I viveri furono introdotti senza contrasto nell'affamata città nel tempo che gli orleanesi facevano una vigorosa sortita contro un fortino inglese che chiudeva la via, e Giovanna volle attendere fino a sera per entrare in Orléans onde evitare l'affluenza del popolo.

Verso le ore sette della sera, il 29 di aprile 1429 Giovanna seguita dal bravo La Hire, dal cavaliere d'Aulon, da Luigi di Contes e da ducento lance che sole eranle rimaste dell'esercito che aveva scortato il convoglio, fece il suo ingresso in Orléans. Vestita di acciaio dal capo alle piante, collo stendardo consecrato in mano, montando un cavallo bianco in ricco paludamento e avente al fianco il prode Dunois seguito da gran numero di gentiluomini, scudieri e fanti entrava a Giovanna per porta Borgogna nell'assediata città i cui abitanti l'accoglievano qual celeste liberatrice Una folla immensa di popolo era accorsa per incontrarla portando accese, dice la Cronaca (a), un gran numero di torcie e facendo attorno a lei tali feste come se avesse veduto un angelo di Dio, e Dio stesso disceso in loro soccorso. Lo stesso prevosto della città era venuto a complimentarla, e con lui le persone più rispettabili di Orléans, donne, vecchi, fanciulli, tutti facevano a gara per salutarla colle più vive acclamazioni, tutti facevano loro forze fra la pressa per avvicinarsele, per toccare le sue vesti, il suo cavallo, la sua bandiera. Dal canto suo la modesta eroina dirigeva al popolo dolci e confortanti parole esortandolo ad onorar Dio e a sperare di esser presto liberato per di lui mezzo dalla oppressione e dal furore de'nemici. Gli orleanesi non si saziavano di contemplarla, di lodarla, di benedirla; e da quel giorno non ebbero più essi altro argomento ne'loro discorsi che le parole e le azioni di Giovanna. E difatto l'entusiasmo destato

(a) *Journal du siége*

da questa nei cittadini d'Orléans era bastantemente giustificato, chè oltre all'aver essa condotto salvo nella città un convoglio di viveri ed un rinforzo d'uomini ardentemente desiderato, per opera sua si erano veduti gli aborriti nemici, tanto tronfi poc' anzi delle riportate vittorie e così fieri nella pugna, mostrarsi prima volta intimoriti e inetti a resistere; il che accresceva più ancora la fiducia e la gratitudine degli orleanesi. « Suffolk si trovava (così si esprime uno storico inglese, di cui l'amor nazionale non ne menoma la costante imparzialità) in una situazione strana ed insolita, atta a capovolgere il cervello dell'uomo il più abile e il più intrepido. Vedeva i suoi sbigottiti soldati côlti daddovero dall'idea, che la mano del cielo guidasse la Pulzella, ed in luogo di bandirne dagli animi questo panico terrore, col porli in moto, coll'agire, col pugnare, indugiava, colla lusinga che avessero a riprendere ardire, e con ciò dava tempo alle sinistre prevenzioni di meglio impadronirsi del loro animo. Le massime di prudenza applicabili ne' casi comuni della guerra lo ingannarono allorquando trattavasi di un avvenimento incomprensibile. Gl'inglesi, al sentirsi côlti dalla tema e dall'abbattimento, ne inferirono che la vendetta di Dio loro pendesse sul capo; mentre i francesi, testimoni d'una inattività così nuova ed inaspettata, ne traevano un'eguale conclusione. Ogni circostanza agiva nel senso contrario di prima sull'opinione, da cui tutto dipende, e quel coraggio ch'era il risultato di una serie non interrotta di vittorie fece un'improvviso passaggio dal cuore de' vincitori a quello dei vinti (a) ».

Volendo Giovanna trar profitto dall'abbattimento de' nemici, propose agli altri generali, il dì dopo la sua venuta in Orléans, di attaccare senza indugio gl'inglesi; ma la maggior parte di quei sperimentati uomini di guerra, avversi al commettere il destino della Francia all'azzardo, e convinti che il minimo rovescio avrebbe mandati in fumo tanti sogni e restituite le cose allo stato di prima, trattennero l'ardore della Pulzella e stabilirono doversi attendere i rinforzi da Blois prima di tentare alcuna impresa rilevante. A malincuore si piegò Giovanna alla volontà dei generali, ne' quali assai le incresceva scorgere poca fiducia nelle sue promesse e nell'assistenza divina. Per mitigarne il corruccio fu risoluto che il

(a) Hume — *History of England* — Tom. III. Cap. 20.

conte di Dunois e il sire di Aulon si porterebbero subito a Blois, come fecero di fatto, per affrettare la partenza delle truppe.

In attesa di queste, non volle starsene inoperosa la Pulzella, la quale impiegava questo tempo d'indugio ad animare i soldati, a confortar gli abitanti e a far continue ricognizioni delle linee e delle fortificazioni degl'inglesi, seguita sempre da molto popolo, e senza che nè Talbot, nè Suffolk, nè Scales osassero sortire dai loro ridotti e piombare su quella moltitudine disarmata che l'accompagnava. Per contentare il popolo era inoltre essa costretta di percorrere a cavallo le principali vie della città, chè non potevano quegli abitanti saziarsi di vederla ed avrebbero fors'anco forzato la sua dimora se non avesse soddisfatto al loro voto. « La vita esemplare di questa giovane eroina, i racconti che ne facevano coloro che avevano la fortuna di avvicinarla accrescevano sempre più l'entusiasmo degli orleanesi. La semplicità del suo linguaggio, la modestia de'suoi modi, la castità della sua condotta, la sua pietà umile e profonda eccitavano l'ammirazione e le guadagnavano tutti i cuori. Dopo tanti giorni consumati nel duolo e nelle lacrime, era per gli orleanesi una grande consolazione il conversare con lei, che non cessava di ripetere che Dio avrebbe soccorso la città e avrebbe messo in fuga i suoi nemici: semplice e timida, sfuggiva essa gli omaggi; e quando la necessità delle operazioni guerresche non la obbligava a starsi fra gli uomini, preferiva ad ogni altra cosa il ritiro e la solitudine (a) ».

Ad onta però della fiducia che gli orleanesi avevano riposta in Giovanna e delle promesse di questa, cominciavano quegli abitanti a sentire una qualche inquietezza per difetto di notizie dell'armata di Blois che si attendeva con tanta ansietà. La Pulzella però non divideva il comune timore che anzi metteva in opra tutta la sua eloquenza per assicurare che l'armata non avrebbe tardato molto ad arrivare. Difatto non corse lungo tempo che ne fu annunziato l'arrivo sapendosi che la si avanzava dalla parte d'occidente per la strada posta fra le bastiglie di Londra e di San Lorenzo. A questa novella Giovanna montò subito il suo destriero e seguita da circa cinquecento combattenti, fra i quali l'intrepido La Hire e Fiorenzo d'Illiers, sortì da Orléans ed avviossi incontro all'esercito ausiliario. Unite le sue truppe a quelle di Blois e

(a) Roy — *Histoire de Jeanne d'Arc* — Cap. V. pag. 117.

postasi alla testa dell'intera armata circondata dal bastardo d'Orléans, dal maresciallo di Rayz, dal maresciallo di Bussac, dal barone di Coulonces e da molti altri distinti cavalieri, si rimise in marcia alla vôlta della città dove introdusse l'esercito dopo che ebbe passato sotto le bastiglie inglesi senza che alcuno de' nemici si ardisse uscirne per affrontarlo. La giovane eroina e l'esercito furono ricevuti dalle acclamazioni le più strepitose di un popolo inebbriato dall'entusiasmo e dalla speranza che vieppiù si accrebbero allorquando Giovanna annunziò agli orleanesi che fra cinque giorni non rimarrebbe più un solo inglese dinanzi alle loro mura.

Il conte di Dunois, volendo profittare abilmente della esaltazione degli spiriti in cui i suoi soldati erano stati posti dalla presenza di Giovanna, la sera dello stesso giorno, diede ordine che si tentasse una vigorosa sortita contro uno de' posti avanzati dell'inimico senza renderne avvertita la Pulzella. Fatta pertanto assaltare la bastiglia inglese di Saint Loup e ricisale prima ogni comunicazione con le altre bastite per via di un grosso polso di armati convenientemente appostato si accese tosto un fierissimo combattimento. Avvertita Giovanna del caso, indossò tosto le sue armi, prese il suo stendardo, e montata sopra un cavallo de' suoi paggi, di galloppo corse alla vôlta di quella bastiglia, seguita da molti altri combattenti. Giunta però alla porta Borgogna, trovò quivi pressochè chiusa la via dall'impeto de francesi fuggitivi, i quali erano stati vigorosamente respinti dai nemici. Fattasi strada a traverso quella pressa, corse difilata verso le trincee seguita in principio da pochi cavalieri soltanto. Frenetici di gioia salutarono i francesi la loro eroina, e punti dalla vergogna e stimolati dall'esempio di lei volsero ancora la faccia al nemico e raggiunsero la coraggiosa guerriera. Sicura questa della vittoria, ordinò si attaccasse tosto il nemico. Dopo una zuffa di tre ore, in cui la Pulzella combattè con coraggio eroico, dirigendosi sempre dove più fervea la mischia, la bastiglia di Saint Loup fu presa d'assalto, messa alle fiamme e rasa da' fondamenti. quasi tutti gl'inglesi che la difendevano furono uccisi, e soli quaranta di essi furono fatti prigionieri. Al ritorno di questa spedizione la Pulzella rimproverò acremente al Dunois perchè aveva tentato quel colpo di mano senza avvertirnela (a). Questa giornata era stata assai gloriosa per

(a) Görres — *La Pulzella d'Orléans* — Cap XVI.

Giovanna: essa aveva combattuto egualmente che i più bravi cavalieri, e nessun pericolo l'aveva spaventata.

Due giorni appresso la Pulzella ordinò che si attaccasse il quartier generale degl' Inglesi a San Lorenzo dal lato della Bauce ove si trovava riunito il grosso delle loro forze; ma gli altri capitani, sebbene molto fidassero nell' entusiasmo ch' ella infondeva negli animi, considerando che questo suo progetto presentava troppo grandi difficoltà, non vollero correrne il rischio e si risolvettero di rivolgere i loro sforzi ad ostro del fiume, dove gli Inglesi erano in minor numero e di attaccare il baluardo degli Agostiniani e le Torrette, delle quali impadronitisi ne avrebbero avuto rilevante vantaggio coll' aver liberi i passi verso la Sologna Giovanna si arrese al consiglio dei capitani e il 6 di maggio i Francesi in numero di tremila escirono d'Orléans, e sopra barche leggere discesero la riva sinistra della Loira. Giovanna fu la prima a metter piede a terra, e seguita da qualche centinaio de' più risoluti cavalieri si avanzò collo stendardo spiegato verso le fortificazioni degli Agostiniani. Questa sua imprudenza la pose in grave pericolo, perchè gl' Inglesi sortirono in gran numero dalle loro trincee e costrinsero il debole distaccamento a darsi alla fuga. Ma il prode Dunois giunse in suo soccorso, e Giovanna riprende arditamente l' offensiva, si slancia contro i nemici colla spada alla mano, li costringe ad indietreggiare e a ricacciarsi ne' loro ripari, pianta il suo stendardo sul margine del fossato della trincea degli Agostiniani, e intorno a lei in breve si raccolgono tutte le truppe francesi, le quali animate da un ardore sovrannaturale danno la scalata al baluardo e in poco di ora se ne impadroniscono e danno alle fiamme. Quattrocento Inglesi furono uccisi in quest' azione, da cui Giovanna riportò una ferita in un piede.

Dunois e i suoi soldati passarono la notte nel posto che avevano tolto ai nemici per esser pronti la mattina susseguente a dar l' attacco alla bastiglia delle Torrette. Allo spuntare del dì 7 maggio, la Pulzella, che aveva passata la notte in Orléans, montò a cavallo, e seguita da una gran parte della guarnigione uscì di città, e traversata la Loira senza ostacolo andò a ricongiungersi coi capi di guerra rimasti dinanzi alle Torrette a fine di concertarsi per dar l' assalto a questa formidabile fortezza. Era questa

rocca tutta ricinta da baluardi e fossati di acqua profondissimi ed aveva trincee così elevate che appena si giungeva a scoprirla. La sua testa era inoltre coronata di formidabili artiglierie e difesa dal fiore dei cavalieri inglesi capitanati dall'audace e fiero Glacidas. Adunatisi i capitani francesi a consiglio, stabilirono doversi riunire tutte le forze di cui potevano disporre per impadronirsi d'assalto di quel baluardo. Ultimati i preparativi necessari, alle dieci del mattino le trombe squillarono l'assalto, e Giovanna slanciossi prima contro la formidabil fortezza. Tutti i capitani allora si precipitarono sui suoi passi per dividerne i perigli e la gloria, e ben presto furono al suo fianco il prode Dunois, il maresciallo di Raiz, i siri di Graville, di Guitry, di Coaraze, di Villars, di Mascaran, di Guecourt e di Gontaut, Dionigi di Chailly, Fiorenzo d'Illiers, Tebaldo di Termes, l'ammiraglio Luigi di Bulan e i prodi La Hire e Xantrailles seguiti da nuove truppe e da una considerevole artiglieria. I francesi animati da indomito ardore si spinsero sotto la rocca, ma di piè fermo e con pari coraggio ve li attendevano gl'inglesi. « Alle grida de' combattenti, allo strepito delle armi si frammischia lo spaventevol fracasso dell'artiglieria servita dall'una e dall'altra parte con eguale ardore. Frattanto i cavalieri si slanciavano nei fossati, si sforzavano di arrampicarsi su per le trincee e combattevano mano a mano coi nemici. Gl'inglesi si difendevano con un valore e con un'arditezza tali che nulla poteva scuotere; rovesciavano essi le scale dei francesi con azze, con mazzapicchi di piombo e con altri ordigni. Malgrado sforzi così vigorosi la vittoria restava sempre incerta; un gran numero di guerrieri francesi aveva soccombuto e riempiva il fossato de' loro cadaveri; molti altri erano gravemente feriti. La pulzella non aveva cessato un istante di rimanere esposta a tutti i proietti del nemico diretti principalmente contro di lei. Animata da un entusiasmo indomabile, la si scorgeva dovunque ad una volta, dirigendo l'attacco, eccitando gli uni, riconducendo gli altri al combattimento, incoraggiando tutti colle promesse della vittoria ». Che ciascuno, diceva essa, abbia buon cuore e buona speranza in Dio! perchè l'ora si avvicina in cui gl'inglesi saranno sconfitti, e tutte le cose verranno a buon fine (a) ».

Ad onta però delle ardite gesta e coraggio della giovane

(a) Roy — *Histoire de Jeanne d'Arc* — Cap. VI. pag. 141.

eroina, a poco a poco vide questa mancare a suoi l'ardimento. Il perchè accortasene appena, si slancia arditamente nel fossato, prende una scala, l'appoggia al terrapieno e vi monta per la prima; ma in quell'istante un dardo vibrato dall'alto venne a percuoterla e la piagò fra il collo e la nuca, ond'essa cadde nel fossato quasi priva di conoscenza. Gl'inglesi le furono tosto sopra, ma ella si rialza a metà, li respinge a colpi di spada, e si difende con meraviglioso coraggio, con istraordinaria destrezza, finchè il sire di Gamache, il quale si era accorto del grave pericolo che la minacciava, si slancia per soccorrerla, rovescia colla sua azza molti nemici, ed offrendole il suo cavallo la costringe ad allontanarsi. Giovanna si tolse da sè stessa la freccia, e messa una fascia sulla ferita si dispose a cimentarsi di nuovo col nemico. Già la sua disgrazia aveva tolto ogni speranza all'esercito scoraggiato, ed invano aveva essa cercato con audaci e sublimi parole rinvigorire le schiere abbattute. Il Dunois aveva dato l'ordine di suonare a raccolta e richiamare gli assalitori delle trincee. La Pulzella afflitta da una tale risoluzione pregò il Dunois di attendere ancora un poco dicendogli: « Oh mio Dio! fra non molto voi entrerete nella bastiglia. Quando voi vedrete la mia bandiera sventolare verso la rocca, date di piglio alle armi e la bastiglia sarà vostra ». Le sue parole e il suo esempio rianimarono il coraggio dei soldati. Riprende essa il suo stendardo ed agitandolo si avanza fino all'orlo del fossato. Alla vista di lei gl'inglesi che la credevano morta della sua ferita si turbano e rimangon soprafatti dallo spavento, mentre al contrario i francesi infiammati da nuovo coraggio ritornano all'assalto e comincian di nuovo a dar la scalata al baluardo. Giovanna è a capo di tutti; prende una scala, l'appoggia al bastione, salisce su per quella ad onta di una pioggia di dardi che le piove sul capo e perviene a piantare la sua bandiera sulle mura del baluardo.

Nel tempo stesso dal lato della città cominciava l'attacco dei borgesi, i quali come videro che si ritornava all'assalto, non potettero resistere al desiderio di prender parte ai pericoli e alla gloria dei loro compagni d'armi. Usciti pertanto di città vollero anch'essi montare all'assalto; ma perchè alcuni archi del ponte erano stati rotti, e presentavano un ostacolo insormontabile per arrivare alle trincee nemiche, si diedero tosto ogni cura di

ristabilire alla meglio e in fretta il passaggio. Sopra questo ponte vacillante slanciossi tosto l'intrepido Nicola di Giresme commendatore dell'ordine gerosolimitano, il quale ad onta dei dardi e dei proietti che fischiavano sul suo capo e dei flutti che minacciavano trascinare quel malconnesso ponte, avanzossi rapidamente sopra di esso e giunto all'opposta sponda colla spada alla mano ascese arditamente il baluardo nemico seguito dai più audaci e prodi cavalieri. Le lance allora s'incrociano, gli scudi si urtano, e una terribil mischia succede fra gli assalitori e gli assediati. Però questi si difendevano invano col coraggio della disperazione chè il baluardo del nord delle Torrette vien preso dai seguaci di Giresme nel punto stesso che quello del sud cade in potere di Giovanna.

Ogni ulteriore difesa divenuto allora inutile per gl'inglesi, e Glacidas côlto dallo spavento pensò a ripararsi co'suoi nella rocca dietro al secondo fossato, ma mentre egli passava sul ponte levatoio che metteva in comunicazione il baluardo colla rocca, una bomba lo fracassò, e il capitano inglese e tutti i suoi precipitarono nel fiume fra grida strazianti. Spento Glacidas e con lui i più nobili e prodi difensori delle Torrette, la bastiglia fu conquistata quasi senza resistenza. Tutti i difensori che vi si trovavano furono uccisi o fatti prigionieri, e il numero degli estinti dalla parte degl'inglesi nella presa delle tre bastiglie di Saint Loup, degli Agostiniani e delle Torrette fu valutato a circa otto mila (a). I talenti militari della Pulzella, saggiamente riflette il nostro Duparcq (b), si manifestarono in sublime modo nel perseverante concepimento dell'assalto dato alle Torrette e nella esecuzione di esso. Il triplice attacco, cioè quello dato dalla riva sinistra della Loira, l'altro dalla parte della città e il terzo diretto contro il ponte levatoio che separava la fortezza in due parti, fu abilmente da lei combinato, e l'esito fortunato ne giustifica l'eccellenza del piano (c).

Dopo la presa delle Torrette, Giovanna fece il suo ingresso trionfale in Orléans accoltavi dalle grida di gioia di tutto il popolo che l'acclamavano quale loro liberatrice. Sebbene ella fosse circondata da tanti bravi cavalieri che avevano dato eclatanti prove del loro valore ed avevano per conseguenza contribuito al felice esito della giornata, la vittoria veniva quasi esclusivamente attribuita

(a) Barante — *Histoire des ducs de Bourgogne* — Tom III Lib. 3.
(b) *Portraits Militaires* — Tom II. — *Jeanne d'Arc* — pag. 201.
(c) Jollois — *Histoire du siége d'Orléans* — pag. 84.

al suo coraggio. Gli orleanesi non si saziavano di contemplarla; e mentre esaltavano il valore de' loro prodi difensori, portavano fino al cielo il nome della loro liberatrice. Le campane della città suonarono tutta notte e i fuochi d artificio annunziarono ai vicini e ai lontani la splendida vittoria riportata dalla Pulzella contro gl' inglesi. Il popolo corse in folla nelle chiese per ringraziarne Iddio, e un solenne *Te Deum* fu cantato coll' entusiasmo maggiore.

I generali inglesi che occupavano a diritta del fiume le due grandi bastiglie di Londra e di San Lorenzo, come seppero la perdita dei forti situati nella riva sinistra si strinsero a consulta fra loro, e avvertendo non rimaner più ad essi che quattromila uomini, quasi tutti scorati, immemori dell' antica loro virtù, e più disposti a fuggire che non a combattere, mentre i francesi ricevevano di continuo rinforzi, e superavano di gran lunga per numero e per ardimento gli assedianti, risolvettero di levar l'assedio. Difatto la mattina del dì 8 maggio l'esercito inglese avviossi in buon ordine verso Meun sulle Loire abbandonando nelle bastiglie una gran quantità di armi, di bagagli e di munizioni. Il popolo d' Orléans, guidato dalla Pulzella, sortì allora in folla dalla città e dato il sacco ai forti abbandonati dai nemici, per ordine dei capitani atterrò quelle formidabili bastiglie che lo avevano fatto soffrire durante l' assedio di sette mesi, e condusse sui bastioni della città i cannoni e le bombarde che vi furono trovate.

Il ritorno della Pulzella in Orléans fu un nuovo trionfo; ma la modesta eroina riferendo a Dio tutta la gloria de' suoi successi volle che a lui solo ne fosse manifestata la riconoscenza. Per ordine suo fu fatta quindi una solenne processione cui presero parte tutti i preti di Orléans, i quali percorsero le strade e i baluardi della città facendo risuonar l' aere d' inni e cantici di ringraziamento (a). Questa cerimonia religiosa si è quindi rinnovata quasi ogni anno in quello stesso giorno. « Tale è l' origine di questa antica e magnifica cerimonia, interrotta due volte soltanto, durante lo spazio di quattrocento anni, nei giorni più tristi della storia di Francia, in cui la maestà delle pompe della religione così bene

(a) « Celluy mesme jour et le lendemain aussi firent très belles et solempnelles processions les gens d' eglise, seigneurs, capitaines, gens d' Armes et bourgeoys estant et demourant dans Orléans et visitèrent les églises par moult grant dévocion ». — *Histoire au vray du siége d' Orléans.*

si congiunge alle bellezza delle pompe civili e militari, in cui la Chiesa sposa i suoi inni agli accordi di una musica bellicosa, e in cui la bianca tunica del sacerdote si frammischia con tanta armonia al brillante uniforme del guerriero, e il labaro di Costantino alla bandiera dei gigli (a) ».

Col nome di *festa della Pulzella* una consimile cerimonia fu decretata doversi celebrare ogni anno a Chateaudun dove in fretta erasi restituito Fiorenzo d'Illiers dopo la liberazione d'Orléans a fine di difendere quella città affidata alla sua custodia dalle truppe inglesi che si ritiravano dall'assedio di Orléans. Il prode cavaliero entrò in Chateaudun proprio in tempo che gli abitanti erano gettati nella costernazione dalle bande dei nemici che per colà facevano passaggio. Ma l'annunzio da esso recato loro della vittoria d'Orléans destò in essi tal gioia che tosto fecero risoluzione di rinnovare ogni anno con pubbliche feste la memoria del ritorno di Fiorenzo d'Illiers e insieme del trionfo della Pulzella. Queste dimostrazioni di pubblica letizia ebbero luogo per lo spazio di circa duecento anni (b).

(a) Aufrére-Duverney — *Notice historique et critique sur les monumens érigés à Orléans en l'honneur de Jeanne Darc.* — pag. 10 —. La più antica relazione di questa processione curiosa si trova solamente in un manoscritto della Biblioteca Vaticana appartenuto già a Cristiana regina di Svezia sotto il N 891 — In detta processione si soleva portare una bandiera nella quale erano dipinti la Vergine col bambino, i santi protettori d'Orléans, Carlo VII, la Pulzella e il forte delle Torrette. Sembra che cotesta bandiera, cui altre in seguito furono sostituite, fosse stata donata verso il 1520 da Francesco I alla città di Orléans. Andò essa perduta per le varie vicende politiche che in diversi tempi hanno sconvolto la Francia, ma nel 1836 fu rinvenuta dal nostro erudito e gentile amico sig. Vergnaud-Romagnési di Orléans il quale la conserva gelosamente nel suo gabinetto. Da una memoria assai interessante scritta dal fortunato possessore di questo monumento (*Description d'une ancienne bannière de la ville d'Orléans, appelé Bannière de Jeanne d'Arc et documents nouveaux inédits et très-curieux à ce sujet)* noi rileviamo, il dipinto di questa bandiera esser opera dei scolari di Leonardo da Vinci e forse in parte dello stesso Leonardo il quale ai tempi di Francesco I abitava Amboise e vi possedeva il piccolo castello di Clou. Lo stesso sig. Vergnaud-Romagnési fu gentile inviarci il disegno della suddetta bandiera e dei soggetti ivi rappresentati, il perchè noi gli esterniamo qui pubblicamente tutta la nostra gratitudine.

(b) Görres — *La Pulzella d'Orléans* — Cap. XX pag. 136 — Anche gli Orleanesi grati a Fiorenzo d'Illiers per le belle prove di valore date in loro difesa e per essere stato il primo a recare la notizia dell'arrivo della Pulzella vollero immortalarne il nome col chiamar la contrada per la quale era egli entrato, *Illiers*, nome col quale viene anche al presente appellata.

Gl' Inglesi intanto che si erano ritirati da Orléans proseguirono uniti il cammino per alcune leghe e poi separaronsi. Il conte di Suffolk recossi a difendere Jargeau mentre lord Scales e Talbot assumevano la custodia di Meun e di Beaugency.

L'indomani dalla liberazione di Orléans Giovanna mosse coi primarî capitani dell'esercito alla vôlta di Loches dove trovavasi Carlo VII. La fama delle sue vittorie ve l'aveva preceduta, e tutti quelli della corte bruciavano d'impazienza di rivedere la giovane eroina, le cui promesse erano bastantemente giustificate dai suoi trionfi; laonde al di lei arrivo il monarca e tutti i cortigiani le fecero le più liete e cordiali accoglienze. Giovanna, cui premeva assai di compiere la sua missione, esortò tosto il re affinché partisse all'istante per Reims a fine di farvisi consecrare. « Gentil dalfino (abbracciandogli le ginocchia così lo pregava Giovanna) venite a prendere la vostra consecrazione a Reims; io sono forte stimolata che vi andiate; nè abbiate dubbio che in questa città riceverete la vostra degna consecrazione ». Ma perchè Carlo VII mostravasi irresoluto, ella soggiungeva: « Io non ò a vivere che un anno e non più, e quest'anno io debbo pensare ad impiegarlo bene ». Ad onta però delle vivissime istanze che di continuo faceva la Pulzella, un gran numero di capitani e molti principi del sangue si opponevano al disegno di lei adducendo doversi anzi tutto attaccare gl'Inglesi in Normandia dove si mostravano maggiormente formidabili, mentre se avessero dovuto portarsi sul momento nella Sciampagna sarebbe stato mestieri traversare la Borgogna e una parte della Sciampagna, allontanarsi dalle contrade sottomesse all'autorità del re, isolarsi da ogni appoggio e soccorso, e trovarsi in qualche modo avviluppati per ogni lato dalle forze nemiche. Ma Giovanna sdegnava tutti i pareri che si opponevano al suo disegno e persisteva sempre a sostenere essere strettamente necessario che il monarca andasse a farsi consecrare a Reims, assicurando che dopo questa cerimonia la potenza degl'Inglesi andrebbe a diminuirsi e che le sue ispirazioni la rendevano di ciò sicurissima. Tutto quanto aveva fin qui operato la Pulzella inspirava già tanta confidenza, il popolo aveva in lei tanta fede e l'adorava siccome una messaggera del cielo che finalmente fu risoluto d'imprendere il viaggio per a Reims. Però Carlo VII prima di muoversi deliberò si dovessero scacciare

gl'Inglesi dalle città che tenevano occupate fra la Loira e la Senna sulle strade da Orléans a Parigi. A raccogliere a tale effetto un esercito fu destinato il duca di Alençon il quale pubblicò un bando per l'assembramento degli uomini d'arme. L'universale entusiasmo eccitato dal racconto delle vittorie di Giovanna attirò ben presto da tutte le provincie rimaste fedeli al re un forte numero di guerrieri i quali erano smaniosi di dividere la gloria e i pericoli della giovane eroina e di associarsi tutti alla risorgente fortuna di Carlo VII. Compiuti i preparativi di questa nuova spedizione e adunatisi tutti i guerrieri a Selles nel Berry, luogo fissato per l'assembramento dell'esercito, il re nominò comandante supremo dell'armata il duca di Alençon con ordine di nulla tentare senza la preventiva approvazione di Giovanna.

Con un'armata di circa cinquemila uomini il duca di Alençon e la Pulzella, seguiti dai più famosi capitani di Francia che parteggiavano per Carlo VII, mossero da Selles alla vôlta di Jargeau contro cui erano diretti i primi sforzi di questa spedizione. Arrivati l'11 di giugno dinanzi a questa città, mentre credevano impadronirsi per sorpresa dei sobborghi, trovarono che il conte di Suffolk, prevenuto in tempo dell'arrivo delle truppe francesi, erasi schierato fuor delle mura in ordine di battaglia disposto a resister loro vigorosamente. Il primo urto degl'Inglesi fu sì gagliardo che le schiere francesi ne furono alquanto sgominate. Allora Suffolk volendo trarre profitto di questo primo vantaggio incoraggia i suoi a raddoppiare i loro sforzi per battere completamente gli assalitori. I Francesi sopraffatti dall'impeto delle truppe inglesi resistono assai debolmente; quindi si turbano, indietreggiano, e il disordine s'intromette nelle loro file. La giornata sembrava per essi perduta, allorquando l'intrepida e coraggiosa Pulzella accortasi del pericolo, rapida siccome il baleno, svelta la bandiera di mano a chi la portava, correndo innanzi a tutti, balza in mezzo al folto dei nemici. La sua voce animatrice e il suo sublime esempio rianimano gli scoraggiati Francesi, i quali vergognando della loro fiacchezza si slanciano sulle sue tracce e ritornano al combattimento con nuovo ardore. Gl'Inglesi non possono allora resistere a questo terribil urto, e ben presto percossi da ogni parte sono costretti cercare un rifugio entro la città abbandonando i sobborghi all'armata degli assedianti.

La mattina del giorno susseguente i cannoni e le bombarde dei Francesi cominciarono a batter la città, e gli assediati che avevano anch' essi una numerosa artiglieria risposero con vigore a que' micidiali saluti. Sotto il comando della Pulzella, che diriggeva con talento straordinario quelle bocche da fuoco, in breve ora si videro demolite una gran parte delle mura e molte torri. Ma mentre con tanto felice successo si progrediva nella ruina dell' assediata città, corse voce nel campo che il duca di Bedford inviava in soccorso di Chateaudun un rinforzo considerevole di uomini, di viveri e di bocche da fuoco e che Fastolf, il temuto vincitore di Rouvray era alla testa di questo corpo d'armata. A cotesta nuova i Francesi gettaronsi nella maggior costernazione, e già molti parlavano di ritirata ed altri difatto abbandonavano il campo, quando l' animosa Giovanna, usando di tutta la sua eloquenza e stimolando i suoi coll' esempio, ne rianimò lo stremato coraggio e li indusse a riprender l'assedio con nuovo ardore. Per tutto quel giorno, la notte e il dì successivo fu la città bombardata senza posa, si diedero molti sanguinosi assalti e furon fatte sei vigorose sortite. La mattina del terzo giorno la breccia fu giudicata praticabile e gli assedianti eran presti a slanciarvisi, quando il conte di Suffolk fecesi a domandare una tregua di quindici giorni che la Pulzella gli rifiutò risolutamente. Allora le trombe diedero il segnale dell' assalto, e Giovanna slanciossi come sempre la prima. « Le genti d'arme gettaronsi da ogni parte nel fossato e lo riempirono di fascine, altri appoggiavano un gran numero di scale ai bastioni; ma gl' Inglesi sostenevano una così eccellente difesa che dopo quattr' ore soltanto di un accanito combattimento, nel quale cinquecento dei loro avevano perduta la vita, il conte di Suffolk pensò ad arrendersi e gridò dall' alto delle mura che egli voleva parlare al duca di Alençon. Non fu punto ascoltato, e l' attacco continuò col medesimo accanimento. Nel più forte della mischia Giovanna col suo stendardo alla mano corre laddove gli Inglesi opponevano la più viva resistenza, monta sovra una scala ed anima i Francesi a seguirla. Gl' Inglesi alla vista della loro fatale nemica fanno piover contro di lei una grandine di pietre e di dardi. Una delle più grosse pietre lanciata con forza percosse il suo stendardo, le cadde sul capo e si spezzò sopra il suo elmo. La violenza del colpo la fece cadere a piè del bastione: un

grido di gioia, un grido di spavento emettono ad un tempo Inglesi e Francesi; ma Giovanna si rileva all'istante più fiera e più terribile ». Su, su, o amici, essa grida, coraggio! Iddio à condannato gl'Inglesi; a quest'ora essi sono in nostro potere! » Pieni di un nuovo ardore i Francesi ricominciano l'attacco, e la città è presa di viva forza. Si perseguitano gl'Inglesi di strada in strada, di casa in casa, e se ne fa una spaventevole carnificina. In mezzo a questo disordine e confusione perirono mille e cento Inglesi, e molti di essi furon fatti prigioni, fra' quali lo stesso conte di Suffolk che in quel disastroso assedio perdette il fratello Alessandro de la Poole (a).

La Pulzella e il duca di Alençon dopo questo fatto si ricondussero in Orléans dove furono ricevuti col maggior entusiasmo. Quivi erano giunti considerevoli rinforzi per l'armata condotti da Luigi di Borbone conte di Vendôme, da Andrea e Guido di Laval, dal sire della Tour-d'Auvergne, dal vidamo di Chartres e da molti altri desiderosi di dividere la gloria e i pericoli della eroina d'Orléans. Per cotal modo l'esercito reale si trovò ingrossato di sei o settemila combattenti. I capi di cotesta armata risolvettero di portar tosto l'assedio a Beaugency, e postisi in marcia, e impadronitisi d'assalto del ponte di Meun sulla Loira, senza molestarne il castello occupato da lord Scales, arrivarono in breve tempo dinanzi alla città cui erano diretti e nella quale comandava il famoso Talbot. Questi accortosi del numero soverchiante de'nemici e non stimandosi a bastanza forte per difendere la città, lasciò alcune truppe in difesa della rocca e si diresse alla vôlta di Janville per congiungersi al corpo di armata che da Parigi conduceva il Fastolf, il quale veniva troppo tardi per salvare Jargeau.

Mentre il duca di Alençon stringeva d'assedio la fortezza di Beaugency, il connestabile Arturo di Richemont accorreva egli pure con quattrocento lance ed ottocento arcieri levati nelle sue terre di Brettagna e di Poitou per riunirsi coll'esercito regio. Parecchi illustri signori accompagnavano il connestabile e fra questi distinguevansi il conte di Pordriac, Giacomo di Dinan e i siri

(a) Barante *Histoire des duc de Bourgogne* Tom. III. Lib. II. pag. 177. Roy. *Histoire de Jeanne d'Arc.* Cap. VII. Görres. *La Pulzella d'Orléans.* Cap. XXI.

di Beaumanoir, di Rostrenen, di Montalbano e della Feuillée. All'arrivo di cotesto considerevole rinforzo, Riccardo Guètin, comandante della cittadella di Beaugency, vedendo non potersi più difendere contro forze cotanto superiori alle sue, domandò di capitolare, e ottenute vantaggiose condizioni uscì co' suoi dalla piazza, e si portò ad ingrossare l'esercito del Talbot, il quale non avendo potuto soccorrere Beaugency si era diretto verso Meun sulla Loira per riprendere il ponte. Ma come gl'inglesi seppero che l'esercito nemico si avanzava, rimontarono verso la Bauce risoluti di fargli fronte a Patay. Appena i francesi si accorsero di esser vicini all'armata nemica mandarono un distaccamento di cavalleria per riconoscerne la posizione, mentre i capi si davan moto per ordinare le schiere ed animarle alla pugna. Però molti che ricordavano la sconfitta di Crecy, di Azincourt, di Crévant e di Verneil erano in grande apprensione e non credevano cosa prudente arrischiare una battaglia in campo aperto; ma Giovanna gridava loro: « Attacchiamo arditamente il nemico, e questo sarà vinto senza meno. Se fuggissero per Dio nelle nuvole li tireremo al basso perchè Dio ci ha mandato a punirli. Il nostro re vincerà oggi la maggior vittoria che sia. Chi mi consiglia mi ha detto che essi sono già nostri ». Queste parole della Pulzella determinarono i più indecisi, e formata tosto una forte avanguardia delle genti d'arme i meglio montati e più risoluti sotto gli ordini di La Hire, Xantrailles, Loré, Beaumanoir e Tillon fu mandata ad investire l'esercito nemico.

La vista dei cavalieri francesi fece nascere grandi incertezze nell'esercito inglese, chè alcuni capitani eran d'avviso di non dover combattere e ritirarsi invece nei castelli e nelle fortezze finchè giungesser loro nuovi rinforzi: ma il Talbot e con lui molti altri eran di parere di non isfuggire i nemici ma di combatterli risolutamente. Tutti piegaronsi all'opinione del Talbot e fu deciso venire a battaglia. Un'altra difficoltà però insorgeva sull'ordinanza del combattimento chè alcuni volevano si combattesse a piedi nel luogo medesimo in cui si trovavano, mentre altri, ed erano questi in maggior numero, decisero doversi prender posizione a un mezzo quarto di lega più lontano appoggiandosi ad un monastero fortificato e ad un bosco vicino. Mentre gl'inglesi eseguivano questo movimento, l'avanguardia francese galloppando a tutta corsa ne seguiva assai d'appresso la marcia e giungeva presso Patay quasi nello stesso momento che

quelli vi arrivavano. La Hire, Xaintrailles e gli altri cavalieri seguiti da circa 1,500 combattenti, non lasciando ai nemici il tempo di ordinarsi nè di trincerarsi, si slanciarono lor contro con impeto così vigoroso e straordinario che Fastolf ed altri cavalieri inglesi non pensarono punto a far loro resistenza e si diedero a fuga precipitosa. Sopraggiunto il corpo di battaglia francese, le schiere del Talbot furono dopo breve combattimento avviluppate e tagliate in pezzi. Giovanna fece al solito prodigi di valore. Gli arcieri inglesi furono tutti massacrati, e la perdita sofferta dall'esercito britanno in questa battaglia fu valutata di circa 3.000 uomini, di cui 2,000 rimasero prigionieri dei francesi. Lord Scales, lord Hungerford, sir Branche, sir Rameston e molti altri illustri cavalieri inglesi furono di questo numero (a).

La battaglia di Patay ebbe conseguenze assai rilevanti. La fama di essa percorse rapidamente tutte le provincie francesi (b) e sparse lo spavento e la costernazione fra i piccoli presidii inglesi della Beauce, di cui la maggior parte appiccarono il fuoco alle città affidate alla loro difesa e si diedero alla fuga prima che si appressassero i Francesi. Dopo un seguito di otto anni di sconfitte

(a) Barante. *Histoire des ducs de Bourgogne.* Tom III Lib. II. pag. 182.

(b) La stessa Giovanna aveva cura di divulgare le sue vittorie per insinuare alle città francesi di mantenersi in fede al legittimo loro sovrano. Il signor Hennebert archivista della città di Tournay pubblicò nel 1838 nel *Messager des sciences et des arts de la Belgique* (pag. 80-86) una lettera che la Pulzella scrisse agli abitanti di Tournay dopo la vittoria di Patay. Piace a noi di qui riprodurla



Gentilz loiaux Francois de la ville de Tournay, la Pucelle vous fait savoir des nouvelles de pardecha que en vij jours elle a cach.é (chassé) les Anglois hors de toutz les places qu' ils tenoient sur la rivire de Loire, par assaut et autrement, ou il en a eu mains mors et prins, et les a desconfis en bataille, et croiés que le comte de Suffort, la Poulle son frere, le sire de Tallebort, le sire de Scallez et messires Jean Falstof, et plusieurs chevaliers et capitaines ont ésté prins, et le frère du comte de Suffort et Glasdas mors. Maintènés vous bien, loiaux Francois, je vous en prye, et vous pry et vous requiers que vous soyés tous prets de venir au sacre du gentil roy Charles à Rains, ou' nous serons briefment, et venès au devant de nous, quant vous sauriés que nous aprocherons A Dieu vous commans, Dieu soit garde de vous, et vous doinst grace que vous puissiés maintenir la bonne querelle du royaume de France Escript à Gien le XXVe jour de juing.

Aux loyaux Fra.cois de la ville de Tournay.

fu questa la prima vittoria guadagnata dai francesi sui loro nemici, i quali in un sol giorno videro consumato il formidabile esercito condotto dall'Inghilterra dal conte di Salisbury per conquistare tutta la Francia. I più famosi capitani dell'armata inglese erano rimasti vittime del ferro dei guerrieri di Francia o caduti in potere dei vincitori. Tre brillanti fatti d'armi: la liberazione d'Orléans, la presa di Jargeau, e la battaglia di Patay avevano nel breve spazio di un solo mese quasi distrutto la potenza britannica in Francia. E coteste strepitose vittorie, cotesti meravigliosi successi erano opera di una giovane donzella per nulla accostumata nel mestiero delle armi, avvezza solo agli innocenti trastulli e alle pacifiche occupazioni della campagna, ma avvalorata dalla divina potenza, ma spinta dal santo amor della patria, dalla devozione sincera che essa nutriva per il suo disgraziato sovrano.

L'armata vittoriosa si ritirò in Orléans, dove raccoltisi altri molti guerrieri, Giovanna si occupò dei preparativi della partenza per condurre il re a Reims. « L'esecuzione di un progetto così ardito, osserva il Valloret nella sua Storia di Francia, esigeva che si traversassero circa ottanta leghe di paese con un'armata poco numerosa, senza danaro per pagare le truppe, senza viveri, senz'altra speranza di procurarseli se non colle armi alla mano; si dovevano necessariamente incontrare per via molte città considerevoli, di cui una sola bastava ad arrestare la marcia del re durante il resto della campagna: nessuna risorsa in caso di sinistri eventi; il menomo rovescio diveniva irremediabile. Per far fronte a tanti ostacoli non si aveva altra sicurezza che una costante prosperità fino allor conseguita, ma che poteva smentirsi, e le promesse di una campagnuola di diecisette anni. Un'impresa così straordinaria s'imprendeva sulla parola di questo giovane singolare. Si può assicurare che in tal momento Giovanna d'Arco decise la fortuna di Carlo, il quale era perduto senza risorsa se avesse trovato un qualche incaglio. Così la incomprensibile provvidenza si compiace alcuna volta di manifestare il nulla delle nostre politiche speculazioni colla semplicità dei mezzi che essa mette in opra per rovesciarli ».

Carlo s'incamminò alla vôlta di Reims seguito da 12,000 uomini, da Giovanna e da tutti i più bravi capitani che militavano sotto le sue bandiere. Erano tutti pieni di speranza e di coraggio,

poco timorosi di traversare un paese le cui città, fortezze, castelli, ponti e passaggi dei fiumi erano occupati dai borgognoni e dagli inglesi. Giunto l'esercito davanti ad Auxerre difesa dai borgognoni, trovarono il presidio disposto a vietargli l'entrata, e ad onta delle esortazioni di Giovanna che voleva si dasse l'attacco a quella città, il re e i suoi ministri preferirono venire a' patti e acconsentirono di allontanarsi a condizione che ella fornisse di viveri l'esercito e promettesse di riconoscere l'autorità del monarca francese tostoche Troyes, Châlons e Reims avessero fatto lo stesso.

Cotesto trattato a dir vero non fu nè glorioso, nè politico: se si fosse presa d'assalto la città non si sarebbe forse trovata tanta resistenza dinanzi a Troyes, e se non si fosse riuscito a prenderla facilmente, si poteva aver libera la ritirata sulla Loira. Al contrario però lasciando Auxerre dietro le spalle, se si fosse incontrato qualche rovescio, i francesi non avrebbero più avuta libera la ritirata e si sarebbero trovati esposti ad aver tronche tutte le comunicazioni con le provincie che tenevano per il re allorquando si fossero più innanzi innoltrati nel paese nemico.

L'armata francese rimase tre giorni davanti ad Auxerre, da dove postasi in marcia per San Fiorentino, che si arrese senza contrasto, giunse dinanzi a Troyes, il cui presidio consisteva in soli seicento borgognoni. Intimata a questa città la resa, si ebbe un assoluto rifiuto colla protesta di difendersi all'ultimo sangue. Anzi furono quegli abitanti così arditi che non appena giunta sotto le loro mura l'avanguardia dell'esercito francese fecero contro di essa una vigorosa sortita riuscita però a loro disastrosa perchè i francesi ne sostennero l'urto con coraggio e valore, li respinsero e li obbligarono a rientrare in città. L'armata reale circondò tosto la piazza, ma perchè era mancante di artiglieria, si limitò in principio a fermarne tutte le uscite. Sei giorni furono consumati da ambe le parti nell'inazione. I francesi sprovvisti di tutto il bisognevole per un assedio non si azzardavano di dar l'assalto alla città, ed oltre a ciò difettando di vettovaglie incominciavano a patire la fame. In situazione cotanto difficile, il re concepì qualche timore sul buon esito di cotesta sua spedizione, e manifestatolo al consiglio di guerra domandò a'suoi generali se meglio convenisse retrocedere, o attaccare la piazza, o passar oltre e muovere alla vôlta di Reims. Quasi tutti i capitani erano di parere

e consigliavano il re di retrocedere a fine di evitare i maggiori disastri, quando Giovanna si oppose energicamente alla risoluzione del consiglio, e voltosi al re disse; « Mio sire, comandate all'esercito che si ponga in marcia per istringere d'assedio la città di Troyes, nè state qui a far tante discussioni. Perchè in nome di Dio vi dico, in men di tre giorni, vi avrò condotto in Troyes per amore o per forza a dispetto del falso duca di Borgogna: non abbiate un sol dubbio su questo ». Giovanna, surse a dire il cancelliere del regno, se fossimo certi che la città sarà nostra entro sei giorni aspetteremmo di buon grado, ma non so se diciate la verità. « Non dubitate, replicò sdegnosa la Pulzella, entro domani la città sarà vostra ».

Fiduciati nelle sue parole fu risoluto l'attacco. Giovanna allora prese il suo stendardo, montò a cavallo, ordinò le truppe, e comandò loro di avvicinarsi alla piazza e di traslocare le tende presso il fossato. Tutti obbedirono con entusiasmo al comando della giovane eroina. Cavalieri, scudieri, arcieri, capitani e semplici soldati dovettero trascinare colà fascine, travi, porte e quant'altro fu trovato ne'dintorni idoneo ad empire i fossati, ad allestire tettoie e trincere d'assalto. Giovanna eccitava e diriggeva i marraiuoli nelle opere de'gabbioni, degli scavi ed approcci, e tutta notte passò ad ordinare cotesti apparecchi con tal saggezza, bravura e costanza, che il prode Dunois ebbe a dire: due o tre più esperti nell'arte della guerra non avrebbero potuto fare in quel tempo ciò che fece ella sola (a).

L'indomani tutto era pronto per dar l'assalto alla città, e Giovanna postasi alla testa delle truppe ordina si dia fiato alle trombe. Gli abitanti di Troyes spaventati dagli apparecchi fatti contro la città e più côlti da superstizioso terrore alla vista della meravigliosa guerriera, lo stendardo della quale credettero vedere attorniato da una gran moltitudine di bianche farfalle, perderono ogni coraggio di battaglia, e tumultuando costrinsero i capi del presidio ad arrendersi. Il re accolse con molta bontà i deputati venuti a trattare la resa, e fu fra le due parti conchiuso un accordo in forza del quale la città di Troyes tornava sotto il dominio del re di Francia che assicurava a tutti gli abitanti il perdono

(a) Görres — *La Pulzella d'Orléans*. — Cap. XXII pag. 164.

e l'obblio del passato, e concedeva ai Borgognoni la facoltà di ritirarsi in pace colle loro sostanze.

Partito il presidio da Troyes, tutto l'esercito francese traversò la città in bella ordinanza al suono delle trombe e alle generali acclamazioni degli abitanti che giuravano al re di servirlo d'ora innanzi fedelmente. Avanzatosi rapidamente verso Châlons, a poca distanza da questa città incontrò una folla di abitanti, i quali accompagnati dal loro vescovo venivano ad offrire la loro sottomissione al re e a giurargli fedeltà ed obbedienza. La spedizione in seguito procedette avvicinandosi d'un buon tratto a Reims. I capitani inglese e borgognone che ne comandavano il presidio come seppero dell'avvicinarsi dell'esercito regio convocarono gli abitanti e li richiesero se volessero tener fermo e difendersi contro l'armata nemica. I borghesi alla loro volta domandarono ad essi se si credevano forti abbastanza per proteggerli ed aiutarli. Quelli risposero pregandoli di tener fermo per sei settimane, in capo alle quali accertavano che i duchi di Bedford e di Borgogna sarebbero giunti con un esercito poderoso abbastanza per liberare la città dell'assedio. I cittadini di Reims non vollero esporsi a cotesto pericoloso ritardo, e indussero i due capitani ad uscire colle loro truppe dalla città; e quindi senza frapporre dimora mandarono a Carlo VII una deputazione composta dei principali cittadini tanto ecclesiastici che secolari a fare la loro sottomissione e a pregarlo di entrare nella loro città in aspetto benigno dimenticando il passato. La sera stessa il re seguito dalla Pulzella, dai cavalieri e dall'esercito fece il suo solenne ingresso in Reims festevolmente accolto da tutti quegli abitanti che mentre esternavano a lui il loro rispetto non si stancavano di ammirare la meravigliosa fanciulla, per opera della quale si compivano tanti fatti prodigiosi.

Il giorno seguente, 17 luglio, il re fu consacrato con tutte le consuete cerimonie e con quella pompa che si potè procurare maggiore in tanta fretta. La Pulzella gli stette al fianco in completa armatura con in mano spiegato quel sacro vesillo che aveva le tante volte sgominati e battuti i nemici del suo re, della sua patria. Terminata la cerimonia, Giovanna inginocchiossi dinanzi al re, ed abbracciatene le ginocchia con dirotto pianto gli disse: « Gentil re, ora è adempiuta la volontà di Dio, il quale voleva

che veniste a Reims a ricevere la vostra degna consecrazione, mostrando che voi siete vero re e tale cui debbe appartenere il reame ». — Io ho adempiuto, soggiunse ella poco dopo, quel che messere ànnu comandato, che era di sciogher l'assedio d'Orléans e di far consecrare il gentil re; avrei a caro ch'egli volesse farmi ricondurre da'miei padre e madre, a custodire le loro pecore e bestiami, e a far quello che io vorrei fare (a), « Ma il conte di Dunois, reso accorto dai molti vantaggi che poteva trarre dalla presenza di lei, l'esortò a perseverare fino a che col discacciare del tutto gl'inglesi dal suolo di Francia, le sue profezie s'andassero completamente a verificare. Tutti gli altri capitani si unirono al Dunois per persuaderla a rimaner nell'esercito avendo tutti conosciuto per prova, così combattendo al suo fianco, come deliberando con lei nei consigli sulle bisogna della guerra, ch'ell'era il più valido loro sostegno per causa dell'effetto che produceva sugli animi della soldatesca, del popolo e degli stessi nemici. Giovanna si vide costretta arrendersi all'universale desiderio, nè più pensò abbandonare l'esercito. Continuò essa in seguito a mostrare lo stesso valore nelle battaglie, la stessa costanza nei dolori e negli stenti, la fiducia medesima nella giustizia della causa per la quale combatteva e che aveva prima dimostrato, ma non più quella ferma persuasione di un incarico avuto da Dio, nè quella fede che nudrita nelle interne sue inspirazioni l'avèva fin allora condotta a gloriosissima meta ». Qualunque fossero i motivi, dice il Villaret, che la indussero a domandare il suo congedo, gli è certo che ella fece in proposito le più vive istanze e che non cedette che agli ordini del re e alle preghiere della maggior parte dei signori che avevano provato in modo troppo sensibile come la sua presenza incoraggiava le truppe Costretta di cedere ai voleri del sovrano, la si vide dopo questo momento astenersi di opporre il suo parere a quello dei ministri o dei generali; libertà che ella erasi data quasi sempre fino a questo giorno. In seguito la si contentò di dividere le fatiche delle più pericolose spedizioni e di esporsi la prima. Forse con una tale condotta voleva essa estinguere i sentimenti di gelosia che avevano in altri eccitata i suoi servigi. Erano questi troppo grandi per non essere invidiata ».

(a) *Chronique de la Poucelle* pag. 358.

Dopo la consecrazione di Reims le cose di Carlo VII presero un aspetto molto a lui favorevole. Molte città della Sciampagna, della Bria, dell'Isola di Francia si affrettarono di scacciare dalle loro mura i presidî inglesi e di sottomettersi al dominio del re di Francia, il quale verso la fine di agosto di questo stesso anno, ad onta dell'avviso contrario della Pulzella, si diresse alla vôlta di Parigi a fine d'impadronirsi colla forza delle armi della capitale del suo reame. Condotto pertanto il suo esercito presso le mura di cotesta città, il dì 8 settembre si volle dare un assalto contro la porta di Sant'Onorato che non riuscì. Sebbene le inspirazioni di Giovanna le dicessero di non oltrepassare San Dionigi, questa coraggiosa guerriera volle seguire l'esercito e dividerne i pericoli. Espostasi in quell'assalto ai colpi degl'inimici fu gravemente ferita da un dardo che le trapassò una coscia, nè volendo l'intrepida sentir parlar di ritirata giacevasi in terra presso il fossato come se avesse voluto morire sotto le mura di Parigi, quando il conte di Alençon, che ne muoveva in cerca, rinvenutala in tale miserevole stato, la indusse a dipartirsi di là e la ricondusse al campo egli stesso. Questo rovescio, il primo dai francesi provato da che la Pulzella li guidava a battaglia, suscitò mormorazioni che non risparmiavano la stessa Giovanna. Ciò non pertanto volle essa seguire l'esercito verso la Loira, e quantunque mal sostenuta continuò sempre a dispiegare un coraggio sovrannaturale in ogni fatto d'armi.

All'assalto di Saint-Pierre-le-Moutier, la si vide abbandonata da quasi tutte le sue genti, a capo scoperto, esposta ai dardi nemici, ricondurre alle mura i soldati e impadronirsi della piazza nel momento in cui tutti già disperavano di venirne a capo. All'assedio della Charité, sebbene l'esito non riuscisse fortunato non fu meno valorosa Giovanna, e pervenuta indi a poco a Lagny sulla Matrona ebbe parte in una battaglia ivi combattuta con un venturiere borgognone per nome Franchetto d'Arras, che fatto prigione fu appiccato alle forche.

Da Lagny la Pulzella trasse a Compiègne dove si unì al conte di Clermont e ad altri illustri cavalieri e quindi marciò con loro sopra Choisy, stretta allora d'assedio delle truppe inglesi e borgognone. Guiscardo Journel governatore della piazza rifiutò con qualche pretesto di aprir loro le porte, onde i capitani francesi perduto

affatto il coraggio, e mancanti com'erano di danari e di viveri desistettero dall'impresa e si ritrassero verso la Loira. Giovanna non volle punto seguirli, e rientrata in Compiègne chiamò a raccolta tutti i cavalieri e scudieri che nei dintorni parteggiavano per Carlo VII. Alla voce della giovane eroina accorsero in Compiègne il sire di Cabannes, Tebaldo di Valperga, Rinaldo di Fontaine, Potone di Xantrailles e molti altri celebri cavalieri accompagnati dai propri vassalli. Raccolto per cotal modo un esercito di duemila uomini, fu risoluto, per determinare i nemici a levar l'assedio da Choisy, di andare ad attaccare Pont-l'-Evêque e i sobborghi di Noyon, in cui il duca di Borgogna aveva lasciato i suoi bagagli e una parte del suo esercito. Giovanna prese parte a queste spedizione senza però comandarla, e una mattina, allo spuntar del giorno, l'esercito francese piombò improvviso sulle truppe borgognone di Pont-l'-Evêque comandate da Giovanni di Montgomerry. I cavalieri francesi battendosi con coraggio avevano rovesciato quasi tutti gli ostacoli; i nemici erano già sul punto di piegare; Giovanna, Valperga e Xantrailles avevano già penetrato fin nel mezzo delle trincee borgognone, quando i siri di Brimeu e di Saveuse arrivarono da Noyon in tutta fretta con un rinforzo considerevole e costrinsero i francesi alla ritirata che fu fatta nel miglior ordine. La fortezza di Choisy, non sperando più di poter esser soccorsa, vivamente bombardata dalla formidabile artiglieria del duca di Borgogna fu costretta arrendersi a questo. Il duca fattene spianare tutte le fortificazioni seguitò in buon ordine la sua marcia e andò a cinger d'assedio la città di Compiègne ponendo campo ne' villaggi e castelli vicini. Quivi ogni giorno gli giungevano nuovi rinforzi di truppe, e a fare ancora più numeroso il suo esercito sopraggiunsero 1,500 inglesi comandati dal conte di Huntington, da Suffolk e da Arundel.

Compiègne era la principale città che i francesi avessero nella Piccardia. Il sire Guglielmo di Flavy, valoroso quanto crudele guerriero ne comandava il presidio, e per ben difendere la piazza a lui affidato aveva fatto i più grandi preparativi. Gli abitanti erano sinceramente devoti alla causa francese; le mura della città assai forti e di fresco restaurate; la guarnigione assai numerosa e abbondantemente approvigionata; l'artiglièria in ottimo stato e molto ben servita. Per un assedio cotanto difficile, il duca di Borgogna

adunò le maggiori forze che potè raccogliere e fece circondare la piazza da ogni lato. Stabilì egli tre campi nella bassa pianura che si estende sulla riva destra dell'Oisa dinanzi alla città: uno di truppe inglesi a Venette, e due di truppe borgognone a Margny e a Clairoix. Questi campi bloccavano il baluardo occupato dai francesi e che serviva di testa fortificata al ponte per il quale Compiègne comunicava colla riva diritta. Il duca di Borgogna, appostatosi allo sbocco della vallata del fiume Aronde che si scarica nell'Oisa a Clairoix, proteggeva i due campi borgognoni comandati dal sire di Lussemburgo e da Baldovino di Noyelles. Il campo inglese era posto sotto gli ordini di Giovanni Montgomerry.

Mentre il presidio della città faceva ogni giorno qualche sortita contro gli assedianti, Giovanna venuta in cognizione del pericolo in che quella trovavasi, diedesi a raccoglier truppe da ogni banda, e postasi alla testa di queste, il 23 maggio 1430 di notte e senza che il nemico se ne avvedesse le introduce in Compiègne fra gli applausi del popolo riconoscente. I capitani vollero trarre profitto dell'entusiasmo eccitato dalla presenza della giovane eroina e stabilirono di attaccar senza indugio i nemici. Alla Pulzella fu affidato il concepimento del piano e la esecuzione di esso. I talenti militari di Giovanna si spiegarono in questa circostanza nel modo il più eminente. Ecco il colpo di mano da lei immaginato, e che ci viene descritto con molta chiarezza e precisione dal nostro illustre amico capitano Duparcq (a): « Frattanto che il governatore della piazza terrebbe occupato il campo inglese con una pioggia di dardi lanciati dal baluardo e dai ridotti nascosti della riva sinistra, la Pulzella sortirebbe dalla città, sboccherebbe sulla strada dirimpetto al ponte, la seguirebbe fino a Margny, attaccherebbe il campo borgognone quivi stabilito, lo distruggerebbe, prenderebbe in seguito a rovescio il campo di Clairoix e ne rigetterebbe le truppe sul corpo comandato dal duca di Borgogna che forse potrebb'essa anche molestare. Così il progettato movimento consisteva a piombar sul centro dell'inimico per venir in seguito sulla sua sinistra in modo da lasciar così la sua diritta completamente isolata nell'impossibilità di continuar da sè sola l'assedio. Tatticamente parlando, questa combinazione aveva dunque del valore,

(a) *Portraits militaires.* Tom. II. pag. 208.

e ci ricorda, malgrado la differenza dell'epoca, la manovra impiegata da Napoleone in molte sue battaglie, e per esempio ad Austerlitz ».

L'esecuzione del piano immaginato da Giovanna, sebbene sortisse in principio un esito fortunato, non riuscì favorevole ai francesi. La Pulzella seguita dai più famosi cavalieri e da circa seicento gendarmi sortì dalla porta del ponte e piombò improvvisa e terribile sul campo di Baldovino di Noyelles a Margny. Al primo scontro i francesi ebbero tutto il vantaggio sui borgognoni i quali si fecero sorprendere quasi tutti senz'armi. Il sire di Lussemburgo, che in quel momento aggiravasi presso Margny, per riconoscer più da vicino la piazza, accortosi dell'assalto dato dai francesi alle truppe del Noyelles, ritorna precipitoso al suo campo di Clairoix, grida all'armi, mette in ordine le sue schiere e le conduce in fretta in aiuto dei soldati di Margny. Senza cotesto accidente il posto di Noyelles era preso dalla Pulzella. I francesi non erano in numero da poter resistere ai due corpi riuniti di Borgognoni, e quindi pensarono a ritirarsi. Ma Giovanna non aveva mai spiegato maggiore arditezza e valore come in questa circostanza. Due volte respinse ella i nemici, di cui il numero incessantemente cresceva, fin nei loro ripari di Margny. Anche una terza carica volle essa tentare che li costrinse a piegare ancora, ma non potè ributtarli che a metà del cammino, perchè sopraggiunti gl'inglesi non le fu più possibile di trattenere i suoi, i quali incominciarono a ritirarsi verso il ponte di Compiègne. Visto allora che bisognava assolutamente indietreggiare e ridursi in città, Giovanna si pose alla retroguardia per proteggere la marcia de'suoi soldati, i quali sicuri allora di essere bene spalleggiati, incalzavano i ritraentisi con molta furia. Fu allora che o per timore, o piuttosto per tradimento il governatore della città, Guglielmo di Flavy, fece abbassare la saracinesca, e Giovanna ch'era rimasta l'ultima per proteggere la ritirata de'suoi fu assalita da tutti i nemici ad un punto. Ciò non pertanto con prodigi di coraggio pervenne essa a liberarsene e a salvarsi dal lato della campagna, ma verso sera, oppressa dalla stanchezza e dalla fame, priva di forze per difendersi, fu raggiunta dai nemici, e un arciere piccardo afferratala pel mantello la trasse giù di cavallo, e il bastardo Lionello di Vendôme che si trovò presente

ottenne che ella si arrendesse a lui perchè dicevasi gentiluomo; e costui più lieto che se avesse fatto prigioniero un monarca, la condusse al sire di Lussemburgo suo signore e vassallo del duca di Borgogna, e questi la vendè agl'inglesi per dieci mila lire (a).

L'assedio di Compiègne continuò tutta quanta la state, malgrado l'assenza del duca di Borgogna, il quale erasi recato a prender possesso del ducato di Brabante. Gli assediati trovavansi privi d'ogni communicazione col di fuori e sentivano gran carestia di viveri nell'interno, sì che stanchi e scorati desideravano di uscir presto da quello stato di angustie e di pene. Anche gli assedianti eransi raffreddati, ed anzi parecchi di loro avevano di già abbandonato l'assedio ed eransi ritirati alle proprie case. Il maresciallo di Bussac, istigato dalle preghiere inviategli dagli abitanti di Compiègne, pensò con un tentativo arrischiato di liberar la città. Chiamati a sè il Xantrailles, il Valperga ed altri cavalieri, e radunati circa quattromila combattenti con molti contadini ed operai per tagliare i boschi, colmare i fossati, riparare le strade e distruggere le opere di difesa che circondavano il campo degli assedianti, si portò a dar l'assalto ad una grande bastiglia comandata dai siri di Brimeu e di créqui, e secondato dagli sforzi prodigiosi del presidio di Compiègne pervenne ad impadronirsene dopo aver fatto grande strage de' nemici e presi prigioni i comandanti della bastiglia. Forzato per cotal modo il passaggio, l'esercito francese entrò in città fra le grida di gioia di quegli abitanti, i quali rianimati da questo nuovo soccorso, senza frapporre indugi andarono ad attaccare un'altra bastiglia difesa dai Portoghesi che erano venuti ad accompagnare la novella sposa del duca di Borgogno, Isabella figlia di Giovanni I re di Portogallo. Senza molto contrasto s'impadronirono anche di questa, e vieppiù incoraggiati da questo felice successo tentarono l'assalto della bastiglia del ponte, la quale sendo più forte delle altre e meglio difesa fece riuscir vani tutti gli sforzi degli assalitori. Giovanni di Lussem-

(a) Il combattimento ebbe luogo alla *Porta del ponte* di Compiègne, la quale fu distrutta nel 1811. Vi si leggeva sopra una lastra di marmo la seguente iscrizione destinata a perpetuare la memoria della presa di Giovanna,

Cy fut Jehanne d'Arc près de cestuy passage,
Par le nombre accablée et vendue a l'Anglais,
Qui brûla, le felon, elle tant douce e sage.
Tous ceux-là d'Albion n'ont fait le bien jamais.

burgo e il conte di Huntington, venuti in cognizione che il rinforzo entrato in Compiègne non aveva portato vettovaglie con seco, e che perciò quegli abitanti si trovavano ora più che mai stretti dalla fame, sperarono di ridurli a cedere coll' offrir loro battaglia in campo aperto, persuasi che i Francesi avrebbero ciò preferito alla noia e ai disagi di un più lungo assedio. Ma i Borgognoni e gl' Inglesi erano spaventati dalle perdite sofferte e ristucchi dal tempo consumato senza vantaggio sotto le mura di quella città; quindi la notte stessa che dovea precedere la battaglia disertarono a stormi, nè i loro comandanti valsero a trattenerli. Abbandonati così dai loro soldati, i due capi furono costretti ritirarsi in Roye con i pochi uomini che erano rimasti sotto i loro vessilli, abbandonando nelle bastiglie tutte le munizioni e la bella artiglieria del duca di Borgogna (a).

Frattanto Giovanna, sentendo che stava per esser consegnata agl' Inglesi, di che aveva avuto sempre il maggior spavento, aveva tentato di fuggire dalla sua prigione precipitandosi dall' alto della torre di Beaurevoir ov' era stata da prima rinchiusa. Ma nella sua caduta essendo rimasta gravemente ferita e priva de' sensi giacente a pie' delle mura di quella rocca, fu tosto ripresa e trasferita successivamente al castello di Crotoy in Piccardia, quindi ad Arras, e poi finalmente a Rouen ove trovavasi allora il giovine re d' Inghilterra Enrico VI. Il cattivo esito dell' assedio di Compiègne e la perdita di alcune rilevanti fortezze nella Piccardia e nell' Isola di Francia eccitato avevano la maggior rabbia nel cuore degl' Inglesi, i quali spaventati da tanti rovesci credettero non esservi per essi altra via di salute fuori della morte di Giovanna. Per la qual cosa il duca di Berdford ordinò che s' instruisse senza indugio un processo contro questa sventurata fanciulla nella trista speranza di ridonare il coraggio alle armate britanniche, di gettare una taccia d' infamia sulla causa del re Carlo VII e di spaventarne i partigiani. Egli era facile di preveder dunque la sorte cui veniva riserbata la Pulzella, tanto più che non molto prima era stata bruciata viva a Parigi una povera donna della

(a) Monstrelet. *Chron.* Lib. II Cap. 98. Chartier. *Histoire de Charles VII.* pag. 43, Barante. *Histoire des ducs de Bourgogne.* Tom. III. Lib. VI.

Brettagna per aver detto bene di lei. Pietro Couchon vescovo di Beauvais, nella diocesi del quale era stata ella presa, fu incaricato di diriggerne il processo, alla cui compilazione presero parte il vicario dell' inquisizione, alcuni membri dell' università di Parigi e parecchi altri assessori, creature dell' Inghilterra che dispiegarono nel loro empio ufficio tutto l' ardore proprio dei rinnegati e dei traditori. Giovanna in quest' infame processura si mostrò forse più sublime che non era stata sui campi di battaglia, e più d'una volta fece essa arrossire i giudici, che, la interrogavano per la sorprendente assennatezza delle sue risposte. Ad onta però della energica difesa da lei sostenuta della propria innocenza, fu giudicata colpevole di superstizioni, di falsi dogmi e di altri delitti di lesa maestà divina, e condannata ad esser bruciata viva sulla piazza di Rouen. Il 30 maggio 1431, l' infelice Giovanna fu tratta spietatamente al supplizio. Questo tragico episodio della storia di Francia viene in modo patetico e sublime descritto dal celebre Michelet in un racconto ammirabile per emozione patriottica. La poesia si è spesso provata di trattare questo soggetto, ma le viste dei poeti non ànno mai raggiunto la semplice e patetica grandezza del racconto dello storico francese; laonde noi non potremmo meglio intrattenere i nostri lettori sopra questa scena lugubre e straziante se non riproducendo le pagine stesse del Michelet:

« Quali furono i pensieri di Giovanna allorquando ella vide che bisognava morire, quando montata sulla funebre carretta traversava una folla tremante sotto la scorta di ottocento Inglesi armati di lance e di spade! Essa piangeva e si lamentava, evitando però di accusare il suo re e i suoi santi..... Dal suo labbro altre parole non uscivano che queste: « O Rouen! o Rouen! debbo io dunque morir qui? »

« Il termine del tristo viaggio era il Vieux-Marché. Tre palchi erano stati eretti: sovra l' un d' essi era la cattedra episcopale e regia; il trono del cardinal d' Inghilterra fra i scanni dei prelati; sul terzo dovevano figurare i personaggi del lugubre dramma, il predicatore, i giudici e il bailo e finalmente la condannata. Si vedeva da una banda un gran palco di gesso sovraccaricato di legna il quale spaventava per la sua altezza. E ciò non solo si era fatto per rendere l' esecuzione più solenne, ma anche perchè il rogo essendo così alto il carnefice non potesse appiccarvi il

fuoco che dal basso e per conseguenza non potesse abbreviare il supplizio nè accelerare la morte della paziente, come faceva degli altri, graziandoli colle fiamme. Qui non si trattava di fraudar la giustizia, di dare al fuoco un corpo morto; si voleva che Giovanna fosse realmente bruciata viva, e che collocata alla sommità di questa montagna di legna, che dominava il circolo delle lance e delle spade potesse essere osservata da ogni punto della piazza. Lentamente, lungamente bruciata sotto gli occhi di una folla curiosa, eravi luogo a credere che ella si lascerebbe alla fine sorprendere in qualche debolezza, che le sfuggirebbe qualche cosa che potesse esser tenuta per una negazione, almeno motti confusi che potrebbero poi essere interpretati, forse basse preghiere, umilianti grida di grazia, come di una donna perduta..... »

« Un cronista amico degl' Inglesi li carica qui assai crudelmente. Volevano essi, se gli si deve prestar fede, che la veste fosse prima esposta alle fiamme e la paziente rimanesse nuda per togliere i dubbi del popolo, e che, allontanato quindi da lei il fuoco, ciascuno venisse a vederla e tutti i secreti che possono o debbono essere in una donna; e che dopo questa impudica e feroce esposizione il carnefice riappicasse il fuoco sulla sua povera vittima. »

« La spaventevole cerimonia cominciò con un sermone. Mastro Nicola Midy, uno dei lumi dell' università di Parigi, predicò sopra questo testo edificante: « Quando un membro della Chiesa è malato, tutta la Chiesa è malata ». Questa povera Chiesa non poteva guarire che tagliandosi un membro. Ei conchiudeva colla formola: « Giovanna andate in pace, la Chiesa non può più difendervi. »

« Allora il giudice della Chiesa, il vescovo di Beauvais la esortò benignamente ad occuparsi dell' anima sua e di ricordarsi di tutti i suoi misfatti per eccitarsi alla contrizione. Gli assessori avevano giudicato esser di diritto rileggere a lei la sua abiura, ma il vescovo non lo permise forse perchè temeva di essere smentito e di suscitar reclami. Ma la povera fanciulla non pensava punto a cavillare così la sua vita, che ben altri pensieri la dominavano. Anche prima che fosse stata esortata al pentimento, la si era posta in ginocchio, invocando Dio, la Vergine, San Michele e Santa Caterina, perdonando a tutti e domandando perdono, dicendo

agli assistenti: « Pregate per me!... » Sovratutto ella si raccomandava ai preti perchè dicessero ciascuno una messa per l'anima sua..... e tutto questo in una maniera così devota, così umile, così toccante che guadagnando la emozione generale, nessuno potè più contenersi: il vescovo di Beauvais si mise a piangere, quello di Boulogne singhiozzava, e gli stessi Inglesi piangevano e lacrimavano e il Wincester come tutti gli altri.

« Sarebbe forse in questo momento di commozione universale, di lagrime, di contagiosa debolezza che la sventurata, intenerita e ritornata semplice donna, avrebbe confessato di aver avuto torto e che era stata apparentemente ingannata promettendolesi la liberazione? Su questo punto noi non possiamo prestar molta fede alla testimonianza interessata degl'Inglesi. Tuttavia bisognerebbe conoscer ben poco la natura umana per dubitare, che ingannata per cotal modo nella sua speranza non abbia vacillato nella sua fede..... Si lasciò essa sfuggire un motto? La cosa è incerta. Io però affermo che l'abbia pensato. »

« Frattanto i giudici, un momento confusi, si erano raffermati; il vescovo di Beauvais, asciugandosi gli occhi si mise a leggere la condanna. Ricordò egli alla colpevole tutti i suoi delitti, scisma, idolatria, invocazione di demonî, come era stata ammessa a penitenza, e come, sedotta dal principe della menzogna, era essa ricaduta, oh dolore! *come il cane che si rivolge al suo vomito.....* Dunque noi pronunciamo che voi siete un membro guasto, e come tale interdetto dalla chiesa. Noi vi abbandoniamo alla potenza secolare, pregandola tuttavia di moderare il suo giudizio, evitandovi la morte e la mutilazione delle membra. »

« Abbandonata così dalla chiesa, si rimise ella in tutta confidenza a Dio. Domandò una croce, e un Inglese le ne porse una di legno formata con un bastone che Giovanna non ricevette meno devotamente e che baciò e pose sotto le sue vesti e sopra la sua carne..... Ma essa avrebbe voluto la croce della chiesa per tenerla davanti ai suoi occhi fino alla morte. Il buon usciere Massieu e il frate Isambart tanto fecero che le ne fu portata una di San Salvatore. Com'ella davasi ad abbracciar questa croce e Isambart la incoraggiava, gl'Inglesi cominciarono a tediarsi di cotesta lungaggine: si era almeno sul mezzodì; i soldati mormoravano, i capitani dicevano ai sacerdoti: « Come? Ci farete voi pranzar

qui?..... » Allora, perdendo la pazienza e senza attender l'ordine del bailo che solo aveva autorità di mandarla alla morte, fecero essi montare due sergenti per trarla dalle mani dei preti. A' piè del tribunale fu essa presa dagli uomini d'arme che la trascinarono al carnefice dicendogli: « Fa il tuo dovere ». Questa furia dei soldati fece orrore; molti assistenti ed anche alcuni giudici se ne fuggirono per non vederne d'avvantaggio. »

« Quando essa si trovò al basso nella piazza fra quegl'Inglesi che ponevano le mani sopra di lei, la natura soffrì e la carne si turbò: l'infelice gridò di nuovo: « O Rouen, tu sarai dunque la mia ultima dimora!... » Ella non disse altro e non peccò colle sue labbra in questo momento di timore e di spavento... »

« Essa non accusò nè il suo re, nè i suoi santi; ma giunta sull'alto del patibolo, vedendo quella gran città, quella folla immobile e silenziosa non potè astenersi dal dire: « Ah! Rouen, Rouen, io ò gran timore che tu non abbi a soffrire per la mia morte! » Colei che aveva salvato il popolo e che era dal popolo abbandonata, non espresse sul punto di morire (ammirabile dolcezza di anima!) che compassione per lui... »

« Fu essa legata sotto l'infame cartello in cui si leggeva: « Eretica, ricaduta, apostata, idolatra... » Allora il carnefice appiccò il fuoco. Lo vide essa dall'alto ed emise un grido... Poi, siccome il frate che la confortava non faceva alcuna attenzione alla fiamma, ella ebbe timore per lui, ed obbliando sè stessa lo fece discendere. »

« Ciò che prova non aver ella fino a questo momento fatta alcuna espressa ritrattazione, è l'avvicinarsi di quello sciagurato Cauchon a piè del patibolo obbligato ad affrontar da vicino la faccia della sua vittima per procurare di trarne qualche parola; ma egli non ne ottenne che una disperata. Giovanna gli disse con dolcezza ciò che aveva detto prima: « Vescovo, io muoio per voi... Se voi mi aveste posto nelle prigioni della chiesa ciò non sarebbe avvenuto. » Si era sperato senza dubbio che credendosi abbandonata dal suo re, lo accusarebbe ella finalmente e parlerebbe contro di lui; ma Giovanna volle difenderlo ancora. » Che io abbia fatto bene o male, il re non c'entra per nulla; non è egli che mi à consigliata... »

« Frattanto la fiamma saliva, e nel momento in cui la vitti-

ma ne rimase tocca, l' infelice fremette e domandò acqua benedetta; *acqua*, era questo apparentemente il grido dello spavento... Ma riavendosi tosto, essa non nominò più che Dio, i suoi angioli e i suoi santi e ne rese loro testimonianza: « Sì le mie voci erano di Dio, le mie voci non mi ànno ingannata!... » Che ogni incertezza sia cessata per lei nelle fiamme noi dobbiamo crederlo perchè ella accettò la morte per la liberazione promessa, perchè non intese più la *salute* nel senso giudaico e materiale come aveva fatto fin qui, perchè finalmente ella vide chiaro che sortendo dalle ombre ottenne ciò che le mancava ancora di lume e di santità. »

« Questa grande parola viene attestata dal testimonio obbligato e giurato della morte, dal domenicano che montò con lei sul patibolo da cui lo fece essa discendere ma che dal basso le parlava, l' ascoltava e le teneva davanti la croce. »

« Noi abbiamo ancora un altro testimonio di questa santa morte, un testimonio molto grave che fu anch' egli senza dubbio un santo. Quest' uomo, di cui la storia deve conservare il nome, era il frate agostiniano già menzionato, Isamberto de la Pierre che nel processo fu sul punto di sacrificarsi per aver consigliato la Pulzella, e che ciononpertanto sebbene fatto segno dell' odio degl' Inglesi volle con essa montare nella carretta, le fece venir la croce dalla parocchia, l' assistette fra quella folla furibonda sul palco e sul rogo. »

« Venti anni dopo, i due venerabili religiosi, semplici frati, votati alla povertà e non avendo nulla da guadagnare nè da temere in questo mondo depongono quanto appresso: » Noi la intendevamo, dicono essi, nel fuoco, invocare i suoi santi, il suo arcangiolo, ripeteva essa il nome del Salvatore.... Finalmente lasciando cader la sua testa, emise un forte grido: *Gesù!* »

« Diecimila uomini piangevano.... Qualche Inglese soltanto rideva o procurava di ridere. Uno di essi dei più furiosi, aveva giurato di mettere un fastello nel rogo; Giovanna spirava nel punto in che egli ve lo mise. Quel forsennato si sentì male; i suoi camerati lo condussero ad una taverna per farlo bere e riprendere i suoi spiriti; ma egli non poteva riaversi: » Io ò veduto, diceva fuori di sè stesso, io ò veduto dalla sua bocca coll'estremo sospiro involarsi una colomba »: Altri avevano letto nelle fiamme la parola che Giovanna ripeteva: *Gesù!* Il carnefice andò la sera

stessa a trovare il frate Isambarto; egli era tutto spaventato; si confessò, ma non poteva credere che Dio mai gli perdonasse..... Un secretario del re d'Inghilterra andava esclamando: « Noi siamo tutti perduti: noi abbiamo bruciata una santa! »

« Qual più bella leggenda di questa storia incontrastabile? Ma bisogna ben guardarsi di farne una leggenda; se ne devono conservar piamente tutti i tratti anche i più umani e rispettarne la realtà commovente e terribile (a). »

Per cotal modo una eroina straordinaria, a cui in altri tempi si sarebbero eretti altari e tempi, abbandonata alle fiamme come rea di magia e d'incantesimo, espiò con siffatto barbaro castigo i servigi segnalati da lei resi al suo principe e alla patria. La sua famiglia onorata di patenti, di nobiltà, e la esenzione delle taglie accordata al suo villaggio nativo, ecco tuttociò che avea fatto Carlo VII in suo favore. Ciononpertanto nel 1455 a richiesta della madre e dei fratelli di Giovanna, il monarca francese ordinò la revisione del suo processo a fine di rimettere in pieno onore la sua memoria. Il pontefice Calisto III supplicato all'uopo nominò con un breve apostolico l'arcivescovo di Rouen, il vescovo di Parigi, quello di Costanza e un inquisitore commissari incaricati della revisione del processo di Giovanna. Il 7 luglio 1456 cotesti giudici commissari pronunziarono la loro sentenza colla quale dichiaravano innocente Giovanna, nullo e doloso il processo, e i suoi parenti esonerati da qualunque macchia di disonore o d'infamia (b). Pochi anni dopo, sendo stati gl'Inglesi discacciati da Rouen, due processioni espiatorie, nelle quali assistevano la madre e i fratelli della Pulzella, furono fatte nella piazza del Mercato vecchio e al cimitero di Saint-Ouen, ed una croce fu piantata nel posto dove Giovanna aveva subito il martirio (c).

(a) *Histoire de France* — Tom. V. Lib. X. Cap. 4

(b) I giudici delegati dal papa dichiararono solennemente che *le proces et la sentence de Jeanne Darc, élucide par eux, etaient pleins de fraude, cavillations, iniquités, et de tout répugnant à droit et justice, contenant erreurs et abus manifestes, qu'en conséquence, toutes les fausses et iniques exécutions qui en étaient procédés et suivies devaient être cassées, lacérées et detruites.*

(c) Dopo la morte di Giovanna le donne di Orléans decisero d'innalzare un monumento alla sua memoria pagandone esse le spese colla vendita de' loro gioielli. Carlo VII aderì alle loro istanze autorizzandole alla erezione del mo-

Giovanna era di una giusta statura; nobile avea il portamento, fisonomia dolce ma fiera, ed era rimarchevole per un miscuglio di candore, di forza, di modestia e di autorità che mai si è trovato unito a questo grado in alcuna creatura. La sua verginale innocenza, la sua angelica purità, l'aspetto pensieroso e una tinta di commovente tristezza formavano il carattere generale della sua fisonomia. Tutti coloro che l'ànno conosciuta si accordano a rappresentarla come dotata delle qualità le più preziose e ornata di tutte le virtù. Rimarcavansi sopra ogni altra cosa in

numento, il quale si componeva di una croce alta a' piè della quale era la Vergine tenendo sulle sue ginocchia il Cristo morto. Da un lato eravi Carlo VI in ginocchio e dall'altro Giovanna Darco egualmente in ginocchio. Cotesto monumento di bronzo fu eretto sopra il ponte verso il quindicesimo arco dalla parte delle Torrette e distrutto nel 1562 dai protestanti che lo gittarono nella Loira. Vi si leggeva la seguente iscrizione: *Ad Dei gloriam incomparabilem, ad virginis matris commendationem, ad Caroli VII decus, ad laudem Jannae Arxeae et tanti operis aeternum monumentum, senatus populusque Aurelianensis, matronaeque et virgines Aurelianenses, virgini fortissimae, viragini cordatissimae, post annuas decretas supplicationes, hanc crucem hasque statuas, pontemque tanti miraculi testem, autoritate regia poni curaverunt.* Nel 1570 fu ristabilito il monumento in discorso e collocato nella crocevia formata dalla congiunzione della strada reale e di quella detta *vieille-poterie*, ma fu di nuovo distrutto nel 1792 e le figure interamente mutilate. Nel 1803 Napoleone il Grande autorizzò la città d'Orléans ad innalzare la statua di Giovanna Darco la quale vedesi anche al presente sulla piazza Martroi. Nel maggio del 1817 non lontano dal luogo dove sorgevano le Torrette fu eretta una croce detta *Croce della Pulzella*, la quale porta la iscrizione seguente: *En mémoire de Jeanne d'Arc, dite la Pucelle, pieuse héroïne, qui le 8 mai 1429, dans ce même lieu, sauva par sa valeur la ville, la France et son roi.* Anche la città di Rouen aveva innalzato un monumento a Giovanna, il quale distrutto nel 1792 fu rimpiazzato da una fontana. A Domrémy nel 1820 fu eretta sulla pubblica piazza una fontana col busto della Pulzella, e nella camera da questa eroina abitata il consiglio municipale di Orléans decretò una tavola di bronzo nella quale veggonsi incisi gli stemmi della città fedele e quelli della famiglia Darco colla seguente iscrizione.

HOMMAGE A JEANNE D'ARC
DÉPUTATION DE LA VILLE D'ORLÉANS
A DOMRÉMY
SOUS L'INAUGURATION DU MONUMENT ÉRIGÉ
À LA MÉMOIRE DE CETTE HÉROÏNE
LE 10 SEPTEMBRE 1820

Si ammirano presentemente in Orléans tre statue di Giovanna Darco, le quali rappresentano per la loro attitudine e per la loro espressione le tre fasi prin-

lei la bontà, la semplicità, la modestia, la moderazione, la pazienza, la prudenza, una grande dolcezza, la passione per il lavoro, e il timore di Dio. Casta e riservata nelle sue parole come nella sua condotta non fu intesa mai pronunziare un motto indecente o villano. Durante la sua breve carriera militare visse sempre con molta sobrietà; sostenendo senza lagnarsi le più lunghe fatiche, dormendo con una qualche matrona delle più ragguardevoli e sembrando particolarmente sollecita di schivare l'ombra perfino di un sospetto intorno alla purezza della propria vita, mentre le toccava di rimanersi fra mezzo alla guerresca licenza. La

cipali della sua rapida e brillante carriera. Tre parole difatti possono riassumer la vita della Pulzella: *pregare, combattere, trionfare*. Queste tre statue sono le tre formole indestruttibili della riconoscenza di Orleans. La prima si vede nel palazzo municipale ed offre un'immagine raccolta e pensierosa premendo contro il suo cuore la spada che deve salvar la Francia. È Giovanna che prega. All'ingresso del ponte della città sorge un'altra statua di bronzo la quale porta uno stendardo in mano, coll'altra agita una spada e si slancia alla vittoria: È Giovanna che combatte. Finalmente sulla piazza maggiore della città sorge un piedistallo di granito sopra cui ammirasi una bella statua equestre. La eroina vestita sempre in abito militare cogli occhi rivolti al cielo sembra profferire l'*Alleluja* della vittoria: È Giovanna che ritorna vittoriosa da un combattimento. (Vedi il Dupont — *Les trois statues de Jeanne D'Arc* — Orléans 1855 Pesty in 16.°) Carlo VII aveva inoltre fatto coniare ad onore della Pulzella una medaglia che da una parte aveva l'immagine di lei, dall'altra una spada che sostiene la corona reale e due gigli, e all'esergo le parole. Consilio confirmata Dei. Il sig. Vergnaud-Romagnèsi fu cortese inviarci il fac-simile di questa medaglia che si conserva nel suo gabinetto privato. Nè furono soli i Francesi a rendere onore all'illustre eroina, chè anche gl'Italiani nè tempi presenti ànno voluto glorificarne la memoria coll'innalzar statue alla Pulzella. La famiglia Ghisilieri di Jesi nel 1845 ne eresse una nel proprio palazzo, squisito lavoro dell'illustre scultore Cav. Amici, e sotto alla medesima fu incisa la seguente iscrizione. Ne tantae mulieris de sua familia Ghisleria fama et gloria deesset statuam hanc pos. Ang. Comm. Hyer. Anno MDCCCXLV. La signora contessa Arpalice Cittadella Vigodarzere di Padova voleva nel 1841 abbellire le sue stanze di una statua di Giovanna d'Arco, e allogatane l'opera artistica al bravo scultore signor Rinaldo Rinaldi, questi seppe così maestrevolmente corrispondere all'incarico della committente che il dotto Professor Meneghelli ebbe a scrivere che *l'artista superò in certa guisa sè stesso* presentando la sua Giovanna armata di tutto punto, col vessillo nella destra in atto di andarsene alla liberazione di Orleans. « L'aspetto, il portamento marziale, una certa aria d'inspirazione, a colpo d'occhio ti mostrano quanto sentisse l'artista, come fosse entrato nello spirito del suo lavoro. » (V. Meneghelli — *Giovanna d'Arco* — Padova 1841 Sicca in 8.°)

sua bellezza, l'indole mite e benigna, le sue lunghe orazioni e l'uso d'incominciare ogni suo discorso colle parole: *in nome di Dio* erano le cagioni per cui tutti la predicavano santa. Per con-concorde deposizione di ben cinquanta testimonî si deve ammirar inoltre la Pulzella per esser stata ognor la medesima ne' campi di battaglia e presso il re, fra lo splendore della corte e in mezzo ai poveri e agli oppressi, ne' giorni della sua gloria e in quelli della sciagura. Un suo contemporaneo, il teologo olandese Enrico Gorckeim così scriveva della Pulzella: « La sua missione divina confermasi per segni soprannaturali, che sono rivelazioni di segreti e predizione di casi futuri. Se monta a cavallo, col suo stendardo fra mani, è destra e leggiera che sembra un prodigio, e intendesi delle arti di guerra come un generale provetto, rianima i suoi e spaventa i nemici a cui sembra cada ogni forza. Se smonta e ripiglia gli abiti feminili appare semplice affatto ed inesperta delle cose del mondo, come innocente pecorella. Dicono ancora che conducesse una vita umile e casta, devota a Dio e vietasse a coloro che intendevano ubbidirla l'assassinio, la rapina e ogni altra siffatta violenza. Per questo suo metodo i paesi, le città, i castelli si sottomettono volontieri a lei e giurano fedeltà al Delfino. Esorta le genti alla virtù e all'opere di giustizia onde ne abbia gloria il re del cielo. Per sè non cerca alcun profitto, e lavora solo per la gemma preziosa della pace, senza bisogno di scongiurare lo spirito maligno ch'è sempre il padre delle discordie. » E il capitano Duparcq parlando del suo carattere così si esprime: « Giovanna riunisce nella sua persona il triplice carattere religioso, guerriero, patriottico; essa fu la vittima simbolica che riaccese nei cuori francesi la fede in Dio, nella spada, e nella patria. La sua fede in Dio apparisce nella risposta da lei fatta ai dottori che la interrogavano: « Vi è nel libro di Nostro Signore molto più che nel vostro » La sua fede nella spada vien dimostrata dalle altre parole dette da lei quando rimase ferita all'assalto delle Torrette: « È la gloria e non il sangue che cola da questa piaga » La sua fede nella patria si rinviene nello incoraggiante sicurezza da lei data a Carlo VII sotto le mura di Reims: « Se voi volete agire risolutamente, voi otterrete tutto il vostro regno (a). »

(a) *Portraits militaires* — Tom. II pag. 216.

Ma il carattere di Giovanna spiccava maggiormente per le sue qualità militari, fra le quali in sommo grado distinguevasi quella di dirigere le operazioni guerresche. Difatto ella adempiva alle funzioni di generale, ordinava i movimenti delle truppe, conduceva i soldati, e prevaleva nei consigli di guerra. Animata di un coraggio intrepido e di una vivacità riflessiva, questa semplice figlia dei campi postasi alla testa dei Francesi, concepiva i piani di battaglia i più arditi, discuteva sulle opinioni dei capitani i più sperimentati, di un Dunois, di un Santrailles, di un La Hire, e si faceva obbedire come un generale invecchiato sui campi di battaglia. E intorno a ciò la maggior lode le è dovuta perchè seppe distinguere le persone sul cui criterio contare, córne le idee e i suggerimenti, metterli in esecuzione con un' abilità non comune, e contenuto lo spirito visionario od esaltato che la dominava valse all' uopo a temprarlo colla prudenza e la discrezione. Il duca di Alençon la dichiarò così abile e sperimentata quanto un capitano che avesse venti a trent' anni di servizio, e il bravo Dunois ebbe a dire che Giovanna valeva sola due o tre dei più celebri guerrieri. È poi da rimarcarsi la sua abilità nella scelta de' luoghi favorevoli per piantarvi l' artiglieria; abilità che influì assaissimo sulla resa di molte piccole piazze, massime su quella di Jargeau. In tutte le azioni della sua carriera militare si manifesta uno straordinario coraggio d' iniziativa, dice il capitano Duparcq, che infiammando le truppe le trascinava vigorosamente contro il nemico e ne raddoppiava le forze. Nel secondo attacco della bastiglia degli Agostiniani dinanzi ad Orléans, nel combattimento di Jargeau e nella giornata di Mont Pilier essa precipitossi sempre per la prima in mezzo a' nemici e restò costantemente nel più folto della mischia combattendo con gagliardia ed incoraggiando i suoi. Negli assedi di Orléans, di Jargeau, di Parigi ella ne dirigeva gli assalti, discendeva nei fossati ed era prima a montar la scala. Cotesto suo coraggio spesso si trova spinto fino all' audacia, e di ciò fanno fede tutte le sue proposte sui piani di campagna, ne' quali voleva ella attaccar le città, combattere le armate, agire in tutto sempre offensivamente come si conviene al genio francese. La natura l' aveva inoltre dotata di un buon colpo d' occhio, di cui diede incontrastabil prova all' assedio di Jargeau col rendere avvertito il duca di Alençon del

posto pericoloso ch'egli occupava: « Allontanatevi di là! gli disse, diversamente voi sarete colpito da quella macchina che vedete su nelle mura e che sta per scaricare. » Difatto non appena il duca erasi mosso di là che vide cadere in quel posto da lui occupato un gentiluomo colpito da un proiettile lanciato dalla macchina. La sua attività poi aggiungeva fino all'impazienza, e può essere giustamente considerata come il principio vivificatore dirimpetto a un governo letargico e che ignorava i successi non favorire coloro che si riposano. Malgrado però la sua foga, era Giovanna dotata di molta prudenza; e una prova luminosa ne diede alla marcia che precesse la battaglia di Patay coll' opporsi al passo troppo concitato del corpo principale dell' armata affinchè non giungesse in disordine dinanzi al nemico. Nella piccola guerra poi era Giovanna eccellente. Difatto ella fece spesse ricognizioni e sovrattutto ambiva di condur l' avanguardia, come fece nella famosa marcia da Gien a Reims; marcia che fu tutta opera sua nel concepimento e nella esecuzione.

Ecco come Carlo Nodier riassume tutta la vita di questa prodigiosa eroina: « Quando si tien dietro dic' egli, a questa giovane guerriera nel mezzo di quelle mischie sanguinose, su quelle mura percosse che un istante più tardi vanno a coprir il nemico delle loro ruine, e che la si vede impassibile non opporre allo sforzo de' soldati furiosi che il suo stendardo spiegato o il rovescio della sua azza; quando si sente questa giovane dei campi arringare i primi cavalieri del regno, gli uomini i più distinti del suo tempo con termini che li riempiono di meraviglia e di rispetto; quando si sviluppa questo lungo seguito di fatti così difficili a prevedere, che ella à annunziato e che si sono sempre verificati secondo le sue parole, sia durante il tempo che era essa alla testa delle truppe, sia anche dopo, allorquando, caduta nelle mani degl' Inglesi e abbandonata ai loro carnefici, cessò di esercitare la minima influenza sugli avvenimenti; quando si rinviene l'eroina d' Orléans in quella procedura mostruosa, ultima prova di tanta innocenza e virtù; quando la si sente invocare ancora in mezzo alle fiamme che stanno per divorarla i santi e le sante, di cui ella à narrato con una convinzione così profonda, con dettagli così ingenui la meravigliosa assistenza; quando si ricorda che in quel momento supremo essa non aveva che

18 o 19 anni e che aveva passato sotto gli occhi del mondo una giovinezza piena di purità e di gloria la quale non aveva neppur lasciato pretesto al più leggero sospetto, è ben difficile di non credere che l'essere il più meraviglioso che abbia giammai onorata l'umanità avesse ricevuta la sua missione da un potere superiore all'umanità stessa. »

Giovanna d'Arco è un personaggio in parte leggendario e in parte storico; la sua missione è coperta di un velo che il tempo lungi dal sollevare sembra invece abbia abbassato; nel medio evo per alcuni era essa una santa, per altri una maga; nei tempi moderni per gli uni è stato l'angelo della monarchia legittima, per gli altri la personificazione dell'energia e della fede nazionale del popolo nel senso democratico di questa parola. Michelet e Martin la considerano sotto questo punto di vista. Per tutti si trova essa circondata del prestigio della poesia; la sua purezza, il suo coraggio, la sua potente intuizione che le rivelava la scienza della guerra ed anco quella della politica e della diplomazia, tali quali erano comprese in quel tempo, ànno indotto gl'intelligenti i più distinti ad assegnarle se non un posto nella coorte dei messaggeri di Dio, almeno uno più elevato di quello cui può appartenere una semplice mortale. La nostra eroina diviene inconcepibile, a differenza dell'eroe dell'antichità che si presta tanto alla forza fisica quanto al sentimento e all'intelligenza, e di cui il patriottismo e le virtù si posavano sul materialismo e si appoggiavano sul sacrificio della vita, ma per salvarla se gli era possibile o per farla pagar cara al nemico, mentre l'eroina di Orléans non agisce che sotto l'influenza di un potere invisibile; il suo braccio è visivo: le sue armi inoffensive mantengono la loro verginità come colei che le portava.

Mortale immateriale, spirito avente un corpo trasparente, intermediario fra l'angelo e l'uomo, ella può diventare e diventa di fatto il soggetto di tutte le teorie religiose e politiche le più opposte. Così questo personaggio atto a conservare la sua unità e la sua fisonomia propria e individuale è diventato moltiplice, e gli storici, i panegiristi, i poeti, gli artisti gli ànno dato forme e apparenze diverse. A forza di essere il soggetto della meditazione si è talmente separato dalla realtà che ora partecipa della creazione fantastica ed è caduto nel dominio della immaginazione e dei

sogni. La notte e le sue illusioni ànno rimpiazzato il lume del giorno e la sua verità. Quando ritornerà il giorno? Noi lo ignoriamo. La storia à recentemente negata a S. Genovefla il suo fuso e i suoi montoni: verra essa forse a rendere Giovanna al suo secolo con tutte le sue superstizioni, la sua grossolana ignoranza e i suoi costumi crudeli; e allora in luogo di una pastorella, alla maniera della principessa Maria d' Orléans (a), o di una eroina inspirata dal genio della monarchia spirante, o di una incarnazione della nazionalità rifugiata nei gradi inferiori della società, alla maniera del Michelet e del Martin, noi vedremo forse con compiacenza una di quelle sibille avanzi delle tradizioni druidiche o del paganesimo frammista alle tradizioni cristiane in quel tempo così mal comprese.

La stagione campale del 1431 trascorse tutta senza verun fatto d' armi rilevante, e l' infruttuoso tentativo del sire di Chabannes contro Corbie, la presa di Anglure operata dal Barbazan, e il combattimento che ebbe luogo fra i guerrieri francesi condotti da Ambrogio di Loré e gl' Inglesi a Saint-Celério poco rilevavano per l' esito finale della guerra. I capitani di Carlo VII erano lasciati da lui privi di soccorso e i venturieri nelle loro militari imprese altro non si proponevano che di vivere a spese della contrada; ond' è che non più di tre o quattromila uomini erano in arme dall' una parte e dall' altra per sostenere la causa della Francia o quella dell' Inghilterra. Ciononpertanto tutte le predizioni della Pulzella non tardarono a verificarsi. Nel suo interrogatorio del 1 marzo 1430 essa aveva detto che gl'Inglesi perderebbero fra pochi anni tuttociò che possedevano in Francia, e difatti, dopo una lunga serie di aventure, dopo che da loro si fu diviso l' antico alleato, il duca di Borgogna, si videro tolte ad una ad una tutte le città che lor rimanevano in Francia. Il conte di Dunois prese Chartres con un colpo di mano, Ambrogio di Loré pose a ruba la fiera di Caen situata nel centro delle province in mano agl Inglesi e lo stesso duca di Bedford fu costretto dal Dunois,

(a) Questa brava principessa espose al pubblico nel 1815 una statua in piedi di Giovanna D'Arco, di cui una copia in bronzo fu inviata dal re Luigi Filippo suo padre alla città d' Orléans

non senza smacco, a levar l' assedio da Lagny. Nel 1435 gl' Inglesi ebbero la sventura di perdere il bravo lor capitano, il conte di Arundel, il quale sebbene forte di 3,000 uomini, scontratosi col Santrailles che ne aveva soli 600, ne restò sgominato e spirò in causa delle ferite riportate nella zuffa. Per cotal modo, sebbene lentamente, gl' Inglesi perdevano ogni giorno terreno e nel mese di aprile del 1436 la città di Parigi, la maggior sede delle forze britanniche, era rientrata sotto l'obbedienza di Carlo VII e gl' Inglesi ne erano stati vergognosamente discacciati. In seguito la Normandia fu invasa ad un tempo da quattro eserciti francesi; il primo sotto gli ordini del re in persona, il secondo sotto quelli del duca di Brettagna, il terzo capitanato dal duca di Alençon e il quarto dal conte di Dunois. Al primo loro apparire quasi tutte le piazze si arresero, e Nerneuil, Nogent, Chateau-Gaillard, Ponteau de Mer, Gisors, Mantes, Vernon, Argenteau, Lisieux, Fecamp, Coutances, Belesme e Pont-de-l'Arche caddero in potere dei Francesi. Il duca di Somerset che capitanava le forze d' Inghilterra, non avendo milizie sufficienti a tenersi in campo e a soccorrere le piazze, ricoverossi con pochi soldati a Rouen credendo di sostenervisi finchè gli giungessero soccorsi d' Inghilterra. Ma il re di Francia presentatosi con 50,000 uomini dinanzi a questa piazza costrinse il Somerset a cedergliela insieme ad Arques, Tancarville, Caudebec, Honfleur ed altre città dell' alta Normandia. Anche la città di Harfleur, ad onta di una vigorosa resistenza sostenuta dal governatore inglese, sir Tommaso Curson, fu costretta aprir le porte al conte di Dunois. Finalmente giunsero i soccorsi d' Inghilterra condotti da sir Tommaso Kyriel, ma assaliti a Formigny dal conte di Clermont furono posti in rotta (a). Il Somerset rinchiusi

(a) Nel 1834 fu eretto un monumento sul campo di battaglia di Formigny colla seguente iscrizione.

ICI FUT LIVRÉE
LA BATTAILLE DE FORMIGNY
SOUS LE REGNE DE
CHARLES VII.

Les Anglais perdirent
Un grand nombre de leurs guerriers
Et furent ensuite forcés
D' abbandoner la Normandie
Dont ils étaient maîtres
Depuis l' an 1417

in Caen senza speranza di soccorso dovette capitolare, Falaise aprì le porte ai vincitori, e Cherbourg unica piazza che restasse agl'Inglesi in Normandia fu costretta dopo breve resistenza di arrendersi anch'essa. Per cotal modo Carlo VII compiè la conquista della provincia intiera entro un anno con molta soddisfazione di quegli abitanti e di tutta la Francia.

Dalla Normandia l'esercito francese passò nella Guienna, sola provincia che rimanesse in poter degl'Inglesi. Il Dunois speditovi a capo dell'esercito trovò poca opposizione in campo, pochissima resistenza per parte delle città; laonde in poco tempo e senza grandi sacrifizî pervenne ad impadronirsi di tutta la provincia la quale dopo tre secoli di straniera dominazione restò finalmente incorporata colla monarchia di Francia. La celebre battaglia di Castillon nel Perigord avvenuta il 17 luglio 1452 e nella quale perì il famoso Talbot diede termine all'espulsione degl'Inglesi dal mezzodì della Francia.

Durante questa languida guerra fatta dai Francesi agl'Inglesi erano stati stipulati a Tours nel 1444 ventidue mesi di tregua dal re Carlo e dal duca di Suffolk, e i re di Francia e d'Inghilterra avevano momentaneamente dato commiato alle loro soldatesche, le quali senza paga e senza modo di vivere, eransi date ai ladronecci, alle violenze, alle soperchierie. Gli eccessi di questa ordinata ladronaia, le cui bande chiamavansi quì Armagnacchi, là scorticatori e rottieri, divennero in breve tempo intollerabili; onde Carlo VII adunato un consiglio straordinario espose a questo la sua opinione che d'uopo fosse mandar fuori dai confini del regno per una qualche guerresca impresa tutta questa gente scioperata e pericolosa. I consiglieri assentirono alla volontà del re, ed una felice occasione non tardò molto ad offrirsi onde raggiungere il desiato fine. Federico III d'Austria eletto imperatore mandò poco dopo in quella città una solenne ambasciata a Carlo VII richiedendolo

Hoc monumentum
D. de Caumont, celeberrimae litterarum
Et inscriptionum accademiae socius
Nec non societatis antiquariorum Normanniae
Secretarius erexit
1834.

di dargli gente agguerrita da condurre contro gli Svizzeri che stavano allora assediando la città di Zurigo protetta dall'Austria. Per meglio persuadere il re di Francia, aveva Federico incaricato di scrivergli in suo nome una lettera il più sapiente ed eloquente dei padri del concilio di Basilea, Enea Silvio Piccolomini che divenne in seguito pontefice sotto il nome di Pio II. Questa lettera era ne' seguenti termini concepita:

« I Svizzeri furono per lo addietro sudditi della casa d'Austria: essi si sono resi liberi sotto l'ombra delle leggi dell'impero, ed ora non temono di attaccarlo. E perchè i loro pretesi diritti appoggiano essi più sulla forza che sulla giustizia, amano meglio combattere sopra un campo di battaglia che dinanzi a un tribunale, e attraggono alla loro alleanza tutti que' vicini che sono inclinati al ladroneccio e a vivere delle cose altrui. Fanno ordinariamente la guerra alla città imperiale di Zurigo che à reclamato da essi i loro diritti e dietro il loro rifiuto si sono rivolti a noi e al nostro impero. Noi ci prendiamo poca cura delle ingiurie che gli Svizzeri ànno dirette a noi e al santo impero. Non ci bisognerebbe nè molto coraggio nè molta forza per ridurli alla ragione, abbenchè Dio abbia loro accordata una triste e sanguinosa vittoria non bastandoci che i loro sforzi abbiano sempre un esito fortunato per essi che non risparmiano neppure i propri tempi! Certo che cotesto esempio deve muovere tutti i principi, perchè sono sudditi che si ribellano contro i loro padroni, sono villani che insultano orgogliosamente i nobili. Per tai motivi noi ci siamo deliberati di venire nel nostro paese verso il Reno e di chiamare in nostro aiuto, con alcune condizioni, un numero di Armagnacchi che servono nelle provincie di Francia. Noi preghiamo dunque il re di Francia di assecondare la nostra dimanda, di dare il passo a queste compagnie e per cotal modo partecipare al merito di un'impresa che serve ad estinguere l'incendio per il quale tutti i re soffrirebbero senza dubbio un danno notabilissimo (a). »

La impresa degli Svizzeri contro Zurigo aveva ridestato in Alemagna l'antico odio de' nobili contro di loro; odio cui prendeva parte tutta l'aristocrazia d'Europa che non poteva perdonare

(a) Questa lettera vien riportata dal Barante nella sua *Histoire des ducs de Bourgogne* — Tom. IV. pag. 95.

a que' ribelli di aver conquistata colle armi la propria libertà; laonde un tale rancore contro gli Svizzeri era comune alla nobiltà di Svevia e di Alsazia, ai duchi di Savoia e di Borgogna e a tutti que' nobili francesi che avevano avuto occasione di udir parlare di que' montanari. Quindi non solo gli uomini d'arme, che da tanti anni desolavano la Francia, accolsero con esultanza la domanda di Federico III, ma quasi tutta la nobiltà francese fu agevolmente indotta a condiscendere alla proposta impresa. Carlo VII, vista la buona disposizione dei guerrieri, risolvè di accogliere la dimanda dell'imperatore d'Austria, e per conservare un certo vincolo fra essi e il reame stabilì che il proprio figlio, il Delfino, dovesse capitanare coteste bande per discioglierc alla loro testa il Concilio radunato a Basilea l'anno 1431 e continuato per tanti anni a malgrado del papa, non meno che per aiutare l'imperatore a ridurre al dovere i ribelli montanari della Svizzera (a).

L'imperatore vide le sue speranze superate, dappoichè invece di 10,000 lance che avevano domandato i suoi ambasciatori, il re di Francia inviavagli tutte le genti da guerra del regno cui si aggiungevano 8,000 combattenti inglesi sotto il comando di sir Matteo Goche. Il reggente d'Inghilterra avea risoluto di profittare anch' esso della circostanza per allontanare le compagnie inglesi di rottieri. Per cotal modo l'esercito destinato a marciare verso l'Alemagna sommava a ben più di 50,000 combattenti. Distinguevansi nell'armata del Delfino il maliscalco di Coulant, il conte della Marche, Antonio di Chabannes, il sire di Bueil e quello di Blancfort, Gioacchino Rohault ed Egidio di Saint Simon. Gli Scozzesi erano condotti dal sire di Montgomery. Burcardo Mönck, uno degli ambasciatori della nobiltà sveva era la guida di questa spedizione. Egli aveva l'incarico d'insegnare al Delfino e a' suoi capitani i passaggi delle montagne per entrare nel paese degli Svizzeri. Il principale nerbo dell'esercito del Delfino, adunatosi nelle vicinanze di Troyes, s'avviò sulle prime a Langres, poi a Montbelliard che venne ceduta per un anno al Delfino dal conte di Wortemberg acciò servisse ai Francesi di piazza d'arme sul confine degli Svizzeri. Gl'Inglesi avanzaronsi per un altro cammino dalle marche di Piccardia.

(a) Müller — *Geschichte der Schweitz* — Tom. III. pag. 489.

Assediavano gli Svizzeri contemporaneamente Zurigo e Farnsburg allorquando l'armata francese irrompeva nel loro territorio e il Concilio di Basilea gli aveva di già avvertiti del fatto e chiestili di un sollecito soccorso. La nuova di una straniera invasione irritò grandemente gli animi di que' montanari, i quali stimandosi però superiori a qualsiasi nemico esercito nel battagliare, convertirono il loro coraggio in temerità e credettero poter disfare l'armata francese con un pugno di prodi. Ben è vero che essi erano molto innanzi nell'arte della guerra, ma la militare perizia non sempre giova a fronte del numero soverchiante. Gente fiera e robusta, affidavansi essi nella propria agilità e in una tale gagliardia di membra che niun'altra schiatta d'uomini possedeva in Eurpa, quindi affrontavano imperterriti ogni sorta di pericoli e irremovibili si rimanevano frammezzo ai medesimi. Costretti dalla povertà nativa di combattere a piè con poche armi di difesa contro i cavalieri armati di grave armatura avevano essi immaginato un nuovo genere di milizia. Restringendosi a piedi nell' ordinanza, muniti soltanto di una debole corazza di ferro o di cuoio e di una grande spada pendente sulle schiene piantavano contro i cavalli uno steccato di picche lunghe 18 piedi. Altre file sostenendo per dietro le prime rendevano pressochè impossibile il romperle per impeto subitaneo o il respingerle a viva forza. Alcuni pochi coprivano il dorso e le braccia di maglia di ferro, e in cambio delle picche maneggiavano labarde che avevano la punta di ferro acutissima e più al basso formavano una specie di scure. Era loro officio d' intromettersi speditamente fra i propri picchieri e i picchieri nemici tostochè li vedevano alle prese, e o col taglio delle loro labarde spezzavano le aste ostili o colla forcatura le conficcavano a terra (a). La caccia e la pesca servivano ad addestrare alle armi siffatta gente che vi era stimolata dai premi offerti dai magistrati per le uccisioni degli orsi e dei cinghiali ed obbligata da questi stessi a trattare le armi. Ai più poveri venivano queste somministrate gratuitamente; e tratto tratto i magistrati si prendevano cura di far rassegna e di esercitare gli uomini di ciascun villaggio atti alla guerra. « Avresti perciò veduto non

(a) De Zur — Lauben — *Histoire militaire des Suisses* — Tom I p. 31 e segg.

senza meraviglia i ragazzetti delle terre un po' grosse maneggiare ottimamente le bombarde, e nella occasione di alcun matrimonio gli adolescenti in ordinanza militare coi vessilli spiegati, al suono dei tamburi, cogli archi e colle lancie accompagnare gli sposi e festeggiare l'arrivo collo sparo delle artiglierie e dagli schioppetti (a). »

In tempo di guerra ogni villaggio eleggeva i propri capitani e accorreva alle armi, e quando si dovea guerreggiar fuori di patria i capi eleggevano i soldati più robusti e corraggiosi. Prima di entrare in campagna dimenticavano e si perdonavono tutti le reciproche offese e giuravansi fratellanza. Ognuno di que' montanari era disposto a combattere fino all'estremo sospiro per l'onor della patria, quand'anche dovesse vedersi intorno stramazzare a terra infino all'ultimo de' suoi commilitoni e cader rifinito egli stesso dalla fatica e dalle ferite. Promulgatesi le leggi della guerra se ne giurava da tutti l'osservanza. Esse imponevano di obbedire ai capi, di non abbandonar le file, di non far moti sediziosi, di combattere in silenzio, di non fuggire dal campo di battaglia, di uccidere sul fatto il compagno che volgesse le spalle al nemico, di non bottinare prima di aver assicurata la vittoria, di non incendiare i pubblici e i privati edificii, di non spogliarsi delle armi, di non guastare le chiese e i molini, di non violare le donne nè di offendere i fanciulli e i sacerdoti inermi, ed infine di non dar quartiere al nemico durante la mischia. Pena la morte a chi trasgredisse alcuna di coteste leggi.

La militare ordinanza degli Svizzeri ci viene accuratamente descritta dal sommo Macchiavelli. « Un battaglione di Svizzeri, se fosse composto di mille file non ne può adoperare se non quattro o cinque al più, perchè le picche sono lunghe nove braccia; uno braccio e mezzo è occupato dalle mani: donde alla prima fila resta libero sette braccia e mezzo di picca. La seconda fila, oltre a quello ch'ella occupa con mano, ne consuma un braccio e mezzo nello spazio che resta tra l'una fila e l'altra, di modo che non resta di picca utile se non sei braccia. Alla terza fila, per queste medesime ragioni ne resta quattro e mezzo. Le altre file per ferire

(a) Ricotti. — *Storia delle compagnie di ventura in Italia.* — Tom. III. Par. V. Cap. I pag. 265

sono inutili; ma servono ad instaurare queste prime file, come abbiamo detto, ed a fare come un barbacane a quelle cinque. — Fanno gli Svizzeri ancora molte forme di battaglia, intra le quali ne fanno una a modo di croce; perchè negli spazii, che sono tra i vani di quella, tengono securi dall'urto de' nemici i loro scoppiettieri (a) ».

Nelle marcie gli Svizzeri portavano le picche quasi piane sulle spalle a differenza delle altre fanterie che le portavano diritte e alte qualche palmo da terra. Nelle spedizioni lontane ciascuno portava seco un paio di calzari nuovi e una quantità di farina di avena sufficiente per 14 giorni al proprio sostentamento. Dopo la vittoria e terminata la guerra, i capi raccoglievano la fatta preda e la distribuivano in eguali porzioni: i cannoni e le bandiere ai comuni, e l'altro mobile ai soldati. I più valorosi ne avevano in maggiore quantità per ispecial guiderdone della lor virtù militare. Avevano essi il costume di ornarsi il capo di piume a varî colori corrispondenti a quelli del patrio vessillo. La croce rettangolare, comune divisa dell'Elvezia fregiava le loro armature. Trombe, tamburi e pifferi erano gli strumenti da essi usati in battaglia. I cantoni di Ury; Underwalden e Lucerna servivansi del corno e della cornetta (b).

Nell'epoca di cui favelliamo erano gli Svizzeri divisi in due fazioni. L'opulenta città di Zurigo e seco lei le città giacenti lunghesso il Reno e il lago di Zurigo e nell'Argovia parteggiavano per l'Austria. La nobiltà tutta era egualmente devota all'imperatore perchè sperava di poter ridurre coll'appoggio di questo sotto il loro giogo i ribelli contadini. La lega svizzera non comprendeva ancora, propriamente parlando, che i comuni dei piccoli Cantoni, e fra queste due fazioni si era combattuta il 22 di luglio del 1443, presso San Giacopo, lungo la Sile, dirimpetto a Zurigo, una tremenda pugna nella quale seimila Svizzeri della lega avevano sconfitto i Zurigani e gli ausiliari austriaci (c). Questo trionfo aveva gonfiato que' montanari di sì grande orgoglio che si lusingavano di far fronte a qual si fosse nemico. Nei furori della guerra civile alla superbia si era innestata una crudeltà

(a) *Arte della guerra* III. 376.
(b) Ricotti — *Storia delle Compagnie di ventura in Italia.* — Tom III. Par. I. §. 5.
(c) Müller — *Geschichte der Schweitz.* — Tom. III. Cap. 10. pag. 693.

feroce e bestiale, di cui gli annali della Svizzera non avevano ancora offerto esempio. Espugnata la rocca di Greifensee, la quale si arrese loro a discrezione il dì 28 maggio del 1444, ne condannarono tutto il presidio a morire per man del carnefice. La fatale mannaia avea già troncato sessanta teste, e il boia stesso inorridito supplicava pei superstiti, ciononpertanto il condottiero supremo di que' feroci vincitori, Italo Reding, fece proseguire la esecuzione fino all' ultimo dei captivi al chiaror delle faci (a).

Era tale la gente contro la quale il delfino di Francia guidava il suo esercito nell' agosto del 1444. Appena gli svizzeri ebbero avviso dell innoltrarsi del nemico staccarono mille seicento uomini dall' assedio di Farasburg e li avviarono incontro ai Francesi ingiungendo loro che se lo trovassero al di quà della riviera della Birsa dovessero fare ogni sforzo per respingerli oltre di essa, ma proibendo in pari tempo di varcarla e d' impegnarsi in un generale fatto d' arme. Ventimila erano gli Svizzeri che assediavano Zurigo ed altrettanti circa stavano sotto le mura di Fransburg. Se avessero congiunte le loro forze sarebbero stati forti abbastanza per assalire i Francesi o almeno per rintuzzare gagliardamente l' assalto, ma la prosunzione e l' ignoranza li spinsero alla temerità.

La Birsa è un fiumicello assai largo e guatabile che scorre da ostro a settentrione e che alimentato dalle acque dei monti Jurani mette foce nel Reno al di sopra di Basilea. L' esercito francese, percorsa la via di Altkirch e fatto il giro dalla parte settentrionale dei suddetti monti, si era posto in iscaglioni tra questi monti e la Birsa Il delfino venuto in cognizione dello scarso numero dei nemici che dovea combattere e del sommo valore di essi si propose di dividere l' armata e di forzar gli Svizzeri a molti piccoli combattimenti nello scopo di decimarli a poco a poco, di stancarli e di ridurli inetti alla difesa. Il grosso dell' armata francese era rimasto sulla riva sinistra della Birsa, ma il sire di Beuil e Antonio di Chabanne con un corpo di circa 8,000 cavalieri si fecero innanzi e si appostarono sulle alture della riva diritta. Gli svizzeri, spiccatisi da Fransburg, pervennero a Pratelen ed abbattutisi nell' antiguardo mandato innanzi dal sire di Beuil

(a) Sismondi — *Histoires des Français* — Tom XIII. Par. V Cap. 8.

lo sgominarono completamente. I vinti si ridussero in disordine presso le truppe del Beuil che eransi trincerate dietro un fossato. Gli svizzeri si fecero lor contro con vigore e superarono il fossato, e il sire di Beuil sorpreso di così vigoroso attacco si ritirò con qualche perdita verso la truppa di Antonio di Chabanne che era più numerosa e difesa da più forti trincee, lasciando in man de' nemici parecchie bandiere, un immenso bottino e gran quantità di carri di munizioni e di cavalli. Ma nella sua ritratta volle rimanesse sulla riva del fiume un avamposto di 600 cavalli e spiccò contemporaneamente un polso di gente che andasse a chiuder la via ai Basileesi, i quali erano già pronti ad accorrere in aiuto de'loro confederati. Inebbriati dall'esito felice del primo scontro, e provocati da que' seicento cavalieri che il sire di Beuil avea appostati sull'avversa sponda del fiume, non sapevano rassegnarsi a star fermi. Disprezzato ogni segno di umana prudenza, disprezzati i comandi de' proprî capi che rammentavano loro gli espressi divieti ricevuti a Fransburg di passare il fiume e venire a battaglia, non curando la resistenza di un nemico che sapeva difendersi, nè la difficoltà di attaccare un luogo fortificato, precipitaronsi animosi nella Birsa a fronte delle artiglierie francesi e tempestati dal fuoco tremendo di quelle, toccarono l' opposta riva Il delfino frattanto erasi dato carico di prendere le più convenienti misure, ordinando le proprie forze, preparando le artiglierie e procurando sovrattutto d' impedire ogni comunicazione fra la città di Basilea e la truppa combattente degli Svizzeri. Difatto que' cittadini avevano resi avvertiti i loro alleati che un imminente soccorso sarebbe stato loro inviato, e tremila borghesi aveano preso le armi e coi vessilli dei mestieri spiegati erano usciti sotto la condotta del borgomastro Giovanni di Roth per la porta di Sant' Albano.

Pervenuti gli Svizzeri sull opposta riva della Birsa, si sforzarono invano di ordinarsi in battaglia. Giovanni di Rechberg alla testa di 1,600 tedeschi e seguito da circa 8 000 combattenti francesi piombò lor sopra vigorosamente, e a misura che quelli sviluppavansi nella prateria li attaccava con impeto tale da sgominarne le file prima che potessero in qualunque modo ordinarsi. Avviluppati per cotal modo da que' poderosi squadroni, gli Svizzeri furono bentosto costretti dividersi in due parti. Una di queste forte di soli cinquecento uomini respinta presso le rive della Birsa sostenne per molte ore

un'ostinata, quanto eroica difesa, finchè sopraffatta dal numero soverchiante de' nemici fu tutta sterminata. Il delfino e i suoi capitani tocchi dalla sorte e dall'eroico coraggio di que' prodi, ebbero in animo di offrir loro vantaggiose condizioni per la resa; ma oltrecchè i Svizzeri non vollero umiliarsi a domandare una capitolazione, gli Alemanni si opposero al generoso proposito del delfino.

L'altra parte degli Svizzeri di circa mille uomini avea risoluto di aprirsi un passaggio fino a Basilea o di ricongiungersi coi Basileesi che venivano in loro soccorso. Ma il delfino aveva accortamente inviato un forte distaccamento verso la porta Sant'Albano, e que' borghesi correvano rischio di essere separati dalla città e di non potervi più rientrare. Le sentinelle poste sulla sommità delle torri si accorsero del pericolo che correvano i loro concittadini e col suono delle trombe e delle campane ne li resero avvertiti. Giovanni di Roth ricevuto ordine di ricondur tosto la truppa dei borghesi in città per difender questa contro i Francesi, fu costretto obbedire senza poter dare alcun soccorso agli alleati che si trovavano nel pericolo maggiore. Questi che marciavano verso la porta Sant'Albano, perduta così ogni speranza di salvezza, e certi della loro morte, non pensarono che a sostenere una disperata difesa e a vender care le loro vite. S'impadronirono pertanto del lazzaretto di San Giacomo e trinceratisi nei giardini, nel cimitero e nella cappella diedersi a combattere siccome leoni. La loro resistenza fu lunga, ostinata, sublime. Per ben tre volte respinsero essi con immensa strage gli assalti dei Francesi e con due furibonde sortite recarono lo spavento e la morte nelle file nemiche. Finalmente le mura del cimitero e del lazzaretto di San Giacomo furono dalle artiglierie francesi adeguate al suolo e appiccato il fuoco alla cappella e ad una torre in cui molti di que' prodi si difendevano. Gran parte di essi rimasero bruciati e schiacciati dal rovinio delle vôlte e delle muraglie; i superstiti combattevano ancora disperatamente contro gli uomini d'arme francesi ed alemanni che avevano posto piede a terra e che irrompevano da ogni lato fra le rovine di que' fabbricati. « Vedevansi quegl'infelici colpiti dalle frecce che ne trapassavano le membra difendersi con un coraggio sempre eguale. Altri strappavano dal proprio corpo i dardi che li avevano feriti e se ne servivano di arma; alcuni che avevano una mano tagliata combatte-

vano con quella che lor rimaneva, e ve ne erano perfino di quelli che spossati per il sangue perduto trascinavansi sulle ginocchia per terra difendendosi ancora con quanta lor rimaneva di forza. Ciascun cadavere degli Svizzeri giaceva sopra un mucchio di cinque o sei nemici uccisi. » Solo dopo sei ore di ardentissima pugna si videro prostrati al suolo fino all'ultimo tutti quei valorosi. Dei milleseicento partiti da Fransburg, dieci soli rincacciati nella Birsa al passaggio del fiume e perciò disgiunti dai loro commilitoni scamparono dalla strage. Uno di essi nativo di Schwitz tornossene al suo paese senza ferite, e videsi oppresso per tutta la vita dal disprezzo e dallo sdegno, ingiusti forse, de' propri concittadini.

Cotesta vittoria costò ai Francesi ottomila uomini e milleseicento cavalli. Burcardo Monk che avea guidato i Francesi contro i suoi compatriotti, cavalcando con gioia feroce pel campo di battaglia, si accorse di un capitano d' Uri che era presso a morire, ed empiamente insultandolo gli disse: *Noi questa sera riposeremo sopra un letto di rose.* — *Ebbene mangia questa* — gli rispose il morente raccogliendo tutta la forza rimastagli e lanciando contro il viso dello schernitore un sasso, che lo colpì in modo da farlo cadere estinto sul colpo (a).

Sebbene disgraziato fosse stato l'esito della battaglia della Birsa, l'eroico valore degli Svizzeri salvò il loro paese, il perchè meravigliato il delfino a quella prova solenne di prodezza e di coraggio, abbandonò ogni idea di penetrare più addentro in un paese abitato da uomini cosiffatti, e il primo trattato di pace e di alleanza perpetua conchiuso tra la Francia e la Svizzera nel successivo mese di ottobre fu il felice risultato di quella memorabil giornata. Anzi è fama che il delfino si proponesse fin d'allora, tosto che giunto fosse sul trono, di appropriarsi così gran valore e sopra di esso piantare le fondamenta della monarchia francese. Poche settimane dopo della battaglia della Birsa, ommessa l' impresa della Svizzera, si riduceva egli co' suoi seguaci in Lorena

Quivi Carlo VII avea guerreggiato egli pure in qualità di ausiliario di Renato re di Sicilia e duca di Lorena. Questo principe era fin dal 1437 passato in Italia per conquistarvi il regno di Na-

(a) Muller — *Geschichte der Sweitz* — Tom. IV Cap. I. — Barante — *Histoire des ducs de Bourgogne* — Tom IV lib. 7

poli in cui la regina Isabella sua moglie difendevasi contro Alfonso di Aragona con un coraggio superiore al suo sesso. In principio Renato ebbe tal favorevole successo che lusingò assaissimo la sua ambizione. Egli sbarcò a Genova, strinse lega con questa repubblica e con quella di Firenze, e dopo aver congiunte alla sua le flotte di questi stati, entrò in Napoli da vincitore. Liberò egli la regina sua moglie, costrinse Alfonso a levar l'assedio dai due castelli di Napoli, prese Gaeta dopo otto mesi di assedio, e sarebbe rimasto nel tranquillo possesso della monarchia napoletana se si fosse così bene regolato nella sua prosperità come aveva saputo superare l'avversa fortuna. Ma concepita un' ingiusta diffidenza degl' Italiani e dando la maggior parte delle cariche ai Francesi si attirò ben presto l'odio dei primi. Cabdora, il più abile dei suoi generali, o corrotto da Alfonso, o malcontento di Renato, cangiò di partito e trascinò seco la fortuna del re di Sicilia. In breve Alfonso rientrò nel regno e riprese molte città costringendo il suo emolo a rinchiudersi nella capitale cui strinse tosto d'assedio. Renato vi si segnalò per il suo valore e per la sua condotta; ma tradito da un borghese il quale indicò ad Alfonso un acquedotto nascosto, vide improvvisamente la sua capitale inondata da soldati nemici ed ebbe appena il tempo di salvarsi in un vascello colla sua famiglia e di ridursi in Francia. Disgustato della guerra non fece più alcun tentativo per ricuperar la corona che aveva portata per lo spazio di cinque anni. Possessore in Francia della Provenza, dell' Angiò, della Lorena e di Bar risolvette di menar nei suoi stati una vita dolce e tranquilla e scelse per sua ordinaria dimora la Lorena, la più ricca e piacevole delle sue province, e a Nancy stabilì una splendida corte. Quivi proteggendo e coltivando le arti e le lettere viveva tranquillamente molestato solo dall' indipendenza delle città di Metz, di Toul e di Verdun le quali essendo state altre volte unite alla Lorena facevano valere i loro diritti di libertà acquistati da Goffredo di Buglione. La città di Metz specialmente teneva assai limitata la di lui potenza nella Lorena. Sendo più ricca e più potente di Nancy, in una contesa avuta con Renato, fu così audace da portar le sue armi fin presso le porte della città capitale della Lorena. Irritato da questo moto aggressivo, Renato risolvette di fiaccar le corna agli abitanti di Metz e di sottometterli al suo dominio, e l'occasione gli si presentò

favorevole per mettere in pratica il conceputo disegno. L'esercito raccolto in Francia per la spedizione della Svizzera riconosciutosi maggiore della quantità che il delfino poteva condurre con seco, e riputandosi insieme pericoloso mandar fuori ad un tratto l'esercito intero, Carlo VII che per questa ragione bramava tenerne una parte sotto il proprio comando aderì all' inchiesta fattagli dal re Renato di porgergli aiuto per soggiogare le città libere di Metz, Toul e Verdun, e promise di venire in persona con un forte esercito a cinger d' assedio la principale di esse.

Mentre dunque il delfino conduceva una parte dell esercito francese nella Svizzera, Carlo VII si avviava coll' altra alla vôlta della Lorena dove, dopo aver percorso la Sciampagna e sloggiato il bastardo di Vergy dal posto di Arnay, giunse nel mese di settembre e cinse di regolare assedio la città di Metz. Era questa una piazza assai forte, ed a renderla tale, i suoi abitanti non avevano nulla trascurato per lo spazio di tre secoli, convinti che la loro libertà dipendeva da una forte resistenza. Non appena que' repubblicani ebbero saputo che il re di Francia si appressava con forte esercito per assediarli, avevano incendiato colle proprie mani i quattro sobborghi della loro città per togliere ai nemici ogni rifugio, e Corrado loro vescovo si era rinchiuso nella città risoluto di dividere la gloria e i pericoli di quegli abitanti. Era la repubblica di Metz nei tempi ordinari governata da un magistrato composto di un decano e di tredici scabini o giurati; ma quando la patria era esposta a grave pericolo, solevano affidarne la difesa ad un altro magistrato militare con podestà dittatoria, e che era chiamato *magistrato dei sette della guerra* (a). Giovanni Vitou sopracchiamato *Fier-à-Bras* era allora il capo dell'ufficio dei sette e con somma gagliardia adempiva all' incarico di difender la città contro i Francesi. Energica fu la resistenza opposta dai cittadini di Metz alle truppe di Carlo VII. Il Vitou faceva morire le donne che uscivano dalla città per riscattare i proprî mariti e faceva annegare o mazzerare i prigionieri che cadevano nelle sue mani Alla coda del suo cavallo era attaccato un campanello affinchè tutti avvertiti del suo avvicinarsi si tenessero in dovere. L'assedio durò cinque mesi, e quei di Metz avendo perduto i forti esteriori si

(a) *Gallia Christiana* --- Tom. XIII --- *Episcopi Metenses* --- pag. 785.

piegarono a domandar pace, e sebbene il re di Francia avesse voglia di ridurre la città dovette sottomettersi ad un accomodamento. Il 27 febbraio 1445 fu stipulato in Nancy un trattato di pace tra i cittadini di Metz e Carlo VII in forza del quale i primi pagarono duecentomila scudi al re di Francia cui fecero un donativo di vassellame prezioso, e questi posto in disparte le antiche pretendenze della corona alla sovranità di Metz e le querele di Renato d'Angiò, promise amicizia ai Metzesi. Allora le città di Toul e di Verdun atterrite dalla presenza dei Francesi e stimolate dall'esempio di Metz piegaronsi anch'esse a comprare la pace (a).

Carlo VII ricondotte le soldatesche nei suoi stati e non avendo per il momento occasione d'impiegarle in guerresche fazioni, pensò al modo di licenziare quelle bande indisciplinate che mantenevano il disordine nel suo regno, e di stabilire truppe regolari sulle quali poter contare in caso di bisogno. Noi parleremo a lungo di questa organizzazione immaginata e mandata ad effetto da quel saggio monarca nel primo libro dell'epoca terza di questa nostra istoria. Ma prima di entrare in quest'argomento, stimiamo pregio dell'opera descrivere con qualche particolarità le armi, armature e artiglierie adoperate dai Francesi nelle guerre, durante il lungo periodo che abbiamo percorso di quest'epoca seconda.

VII.

La storia delle armi di questo periodo può dividersi in tre epoche distinte. La prima comincia verso la fine del XI secolo e chiudesi in quel punto in cui è principio colla terza crociata il gran duello fra l'islamismo e la religion cristiana. Parte la seconda dal 1190 e giunge fino ai tempi di Filippo di Valois, quando i trovati delle polveri da sparo e delle artiglierie introducono le più grandi ed essenziali mutazioni nelle armature del medio evo. La terza epoca comincia nel 1346 e percorre non solo il periodo de'successivi 98 anni di cui noi abbiamo tracciata la storia, ma con leggere modificazioni, che verremo notando in seguito, va

(a) Calmet --- *Histoire de Lorraine* --- Lib. XXVIII pag. 836

fino al XVII secolo in cui si videro definitivamente scomparire le pesanti armi difensive, fattesi omai inutili contro i novelli proietti. La prima epoca va distinta per la fusione delle antiche costumanze militari in quelle dei nordici conquistatori. Difatto al casco romano, arma che difendeva il capo dei guerrieri, fu surrogato il casco normanno il quale si distingueva dal primo per quella lamina sottile ed allungata, la quale scendendo dalla sommità del capo, copriva il naso e lo proteggeva dai colpi recati a spada rotante, per lo che veniva detta lamina appellata *nasale*; e da essa più tardi trasse origine la visiera. Anche la forma del casco si vide in quest'epoca modificarsi, il perchè invece di conservarsi sferico o di esser leggermente accuminato al vertice ed aperto verso la base diventò uniformemente conico e terminante in punta, e si fece stretto alla base per modo che aderiva di per sè abbastanza alla testa senza bisogno delle *giugulari* (faldelle pendenti dai due lati e che servivano ad allacciarlo sotto il mento) che caddero in disuso. Nè solamente il casco che abbiamo descritto era l'arma difensiva del capo, che in quel tempo videsi eziandio apparire il *cappuccio di maglia,* detto anche *capperuccio* o *camaglio,* il quale permetteva di scoprire a volontà il capo ripiegandolo indietro sul dorso. Questo, o teneva il luogo del casco, o addoppiavalo se era ad esso sovrapposto.

La introduzione del camaglio fu il segnale di analoghi mutamenti anche nel resto delle armature. La cotta di maglia, la quale aveva servito a vari antichissimi popoli, prese il posto della corazza e intitolossi indistintamente *giaco*, *piastra*, *piastrone*, *ghiazzerino*. Veniva questa veste ad unirsi al camaglio col mezzo di un collarino o gorgiera e copriva il corpo fino alla metà delle coscie. Talora essa aveva maniche egualmente di maglia che giungevano fino all'estremità delle dita, e qualche volta i guerrieri indossavano, oltre la cotta, una specie di brache di maglia, che discendevano dai fianchi sino al ginocchio e che talora prolungavansi fino ai piedi. Colle crociate si estinse a poco a poco l'uso della cotta di maglia, e le cagioni di quest'abbandono ci vengono indicate dal Jubinal. « Prima di tutto la cotta di maglia era molto pesante, difficilissima a custodirsi in buono e pulito stato, e le sue anella spezzavansi per dippiù ad ogni urto: secondariamente non avendo essa, nè comportando il *faucre* (specie di

puntello infisso sul destro lato della corazza), rendeva impossibile il tenere la lancia in resta. E tale svantaggio diveniva di ora in ora più grave, stantechè crescendo la moda della cavalleria, la quale andava negli eserciti rapidamente moltiplicandosi, la lancia era arma di uso cotidiano e indispensabile. Per ultimo verso il mezzo del XIV secolo la cotta di maglie scomparve innanzi ai fulmini terribili delle armi da fuoco, riconosciuta, qual fu, inetta affatto a prestare contro esse il menomo frutto ».

Durante quest'epoca, anche lo scudo subì una rimarchevole modificazione, dappoichè egli allungossi in punto verso il basso e superiormente fecesi largo e rotondo.

Conseguenza naturale della trasfusione che operossi tra l'Occidente e l'Oriente la seconda epoca della panoplia del medio evo assume un nuovo carattere. I baroni cristiani affievolisconsi al contatto del lussureggiante Oriente, e al ritorno delle crociate ostentano essi sulle loro vesti tutte le pompe della corte bizantina prodigando sulle armature il fasto orientale che recò loro tanto stupore. Il presidente Fauchet così descrive l'armatura dei cavalieri di quest'epoca: « Gli uomini a cavallo calzavano calzature di maglia con sproni a molla larghi come la palma della mano, il perchè è massima antica che il cavaliero cominci ad armarsi dai calzari, quindi vestiva una tunica, la quale era una veste lunga fino alle coscie e contropuntata: sopra a questa aveva una camigia di maglia che scendeva più giù del ginocchio, detta *giaco* o *piastra* (in francese *auber*, o *hauber* dalla parola *albus*, perchè le maglie di ferro ben pulite, forbite e rilucenti sembravano più bianche). A queste camigie erano attaccate le calzature, informandoci di ciò gli annali di Francia parlando di Renato conte di Dammartin combattente alla battaglia di Bovines. Aveva inoltre un cappuccio o cuffia pure di maglia per mettervi dentro il capo; il qual cappuccio si lasciava cader per di dietro dopo che il cavaliere si era tolto l'elmo, e quando voleva infrescarsi senza togliere tutto il suo arnese..... Il giaco era cinto di una cintura in larga correggia..... E per ultima arma difensiva un elmo fatto di molti pezzi di ferro elevati in punta che copriva la testa, il viso e la nuca del collo colla visiera e ventaglio, i quali potevano alzarsi od abbassarsi per prender aria e respiro; ciononpertanto era molto pesante e così mal composto che qualche volta un colpo

bene aggiustato al nasale, ventaglio o visiera, faceva volgere il davanti per di dietro, come avvenne nella detta battaglia di Bovines ad un cavaliere francese..... Dipoi, quando gli elmi ànno meglio rappresentato la testa di un uomo, furono detti *borgognotte, celate ecc.* I cavalli erano volontieri coperti di seta colle armi e blasone del cavaliere, e per la guerra di cuoio bollito, o di piastre di ferro ».

Ecco dunque in che consistevano le vesti ed armi difensive di un cavaliere. Un vestito a corpo; un piastrone di ferro o di acciaio battuto, ricordato da Guglielmo il Brettone quando fa il racconto del combattimento di Mantes; il giubbetto *(gobesson)* di cuoio imbottito di lana di stoppa o di crine; la cotta di maglia di ferro doppio; la cotta d'arme per i soli signori, spesso di drappo d'oro, d'argento, ricca di guarniture preziose e carica di stemmi e di emblemi (a).

La seconda epoca si passò tutta nel preparare la transizione dalla cotta di maglia all'armatura. Questo scambio non avvenne in un sol punto, ma andò a compiersi colla massima lentezza, e per dir così, pezzo per pezzo. La necessità di munire certe parti del corpo più accessibili e più pericolose fece inventare dei piastroni di ferro che vennero sovrapposti a quel tal luogo, e specialmente sul petto, alle ginocchia, ai fianchi ecc. Sì che la definitiva adozione dell'armatura può considerarsi come avvenuta in Francia sotto il regno di Filippo il Bello, cioè a dire verso il 1320. Anche la copertura difensiva del capo si trasformò lentamente, e al casco normanno, abbandonante a poco a poco la conica sua forma per prendere invece quella di un cilindro, talvolta un

(a) Il lusso e lo sfarzo delle armature rimonta a tempi remotissimi ed era comune a molti popoli dell'antichità. La descrizione che Omero fa, nel libro XI dell'*Iliade* del pettorale di Agamennone mostra come già fin da quel tempo fosse in uso l'armatura ornata. La descrizione ch'ei fa dello scudo di Achille prova come nella decorazione dell'armatura si adoperasse talvolta gran fatica e maestria. Secondo lo stesso autore, l'armatura d'oro di Glauco era valutata al prezzo di cento buoi. Nel museo britannico di Londra si ammira una corazza greca a scaglie riccamente ornata. La tunica dei romani era spesso ornata sull'addome di figure in rilievo, sul petto del capo della Gorgone come di amuleto, sulle spalle di fascetti di folgori e sul lembo di cuoio, che copriva le sommità delle fettucce e bende pendenti, di teste di leoni; e questi ornamenti erano di metalli preziosi.

pochino sferico al vertice, ma in generale chiuso da una superficie piana ed esposto così a ricevere e sostenere in tutta l'asprezzo loro i colpi delle spade e delle mazze d'armi, successe l'*elmo*. Ebbe questo un grande vantaggio sul casco cui succedeva, perciocchè in luogo del *nasale*, difesa assai fragile, ei munì il viso con un riparo molto più sicuro. Diffatti l'elmo fu quasi sempre chiuso sul dinanzi per modo che il guerriero che lo portava non vedeva e non respirava che col mezzo di alcune piccolissime aperture, formanti talora nel loro assieme una croce oppure una cifra disordinata qualunque. Eranvene però alcuni chiusi da una semplice inferriata; altri che avevano una specie di finestrino che si apriva a piacere di chi lo portava. Il cimiero comparve nella stessa epoca ad ornare il casco, e talvolta componevasi della immagine di un uccello, di un animale o di qualsivoglia altro consimile ornamento. Una specie di *gorgiera*, *collare* o *pettorale* univa il casco alla cotta di maglia. L'elmo, come il casco normanno, ponevansi sopra il cappuccio di maglia, oppure lo si lasciava nelle mani dello scudiero. Talvolta era guernito di una catenella che serviva per sospenderlo all'arcione della sella, o alla cintura del cavaliero.

Nell'epoca di cui favelliamo, poche modificazioni subì lo scudo. All'atto della pugna i soldati di S. Luigi lo portavano sospeso al collo con una correggia chiamata *guige*, e nelle ore di riposo attaccavanlo alla cintura. Era spesso internamente convesso e guernito sul vertice di una punta detta *umbo* la quale poteva qualche volta servire per offendere il nemico. Verso la fine del XIII secolo furono visti prima volta altri scudi molto più piccoli e quasi tanto larghi quanto erano lunghi, ma l'uso di essi non si fece mai generale.

La terza epoca della storia delle armature si distingue per il casco a visiera mobile e per le impenetrabili vesti di ferro dei guerrieri, e costituisce il periodo del massimo perfezionamento delle armi del medio evo. Sembra che coteste solide armature avessero avuto origine ai tempi di Filippo Augusto, già perchè Guglielmo il Brettone, nel fare il racconto della battaglia di Bovines, ne parla come di una cosa affatto nuova. Ciononpertanto, secondo l'opinione del Froissart, le armature di ferro si generalizzarono in Francia nel 1338 sotto Filippo di Valois ed

erano composte di differenti piastre (a). Il peso enorme del giaco gli aveva fatto sostituire cotesta armatura di ferro che permise ai guerrieri di abbandonare il giubbetto di cuoio *(gambesson)* di un calore insopportabile e il piastrone che affaticava grandemente il petto. I pezzi di cui si componeva un'armatura da capo a piedi erano i seguenti. l'elmo, la gorgiera, la corazza, i spallini, il bracciale, le manopole, i cosciali, le gambiere e la ginocchiera. E fin anco sotto le ascelle si mettevano pezzi che le coprivano, quando l'uomo d'armi alzava il braccio. La corazza era in origine una maniera di giaco formato di cuoio il più grosso e resistente, ma a poco a poco l'industria rivestì questo cuoio di squamme, di maglie e di piastre metalliche. A mano a mano però che le arti del fabbro e del cesellatore andarono progredendo, i cavalieri del medio evo armaronsi di corazze di tutto metallo, e le prime furono splendidissime perchè portate esclusivamente dai grandi signori. Nel XIV secolo divennero di uso generale perchè suggerite ai guerrieri dal bisogno di difendersi dai colpi di una maniera di stocchi tanto sottili che passavano entro le maglie e le giunture delle squamme e delle piastre. Fino ai tempi di Luigi XI la città di Autun fu rinomata per la fabbricazione delle corazze di tutto metallo, ma quel principe volle dare la preferenza a quelle che si fabbricavano in Italia, e che erano di miglior tempra. Era la corazza composta di due parti principali, l'una anteriore detto *petto* o *pettorale*, l'altra posteriore detta *schiena* od *omerale* che univansi insieme con fermagli, spallacci e corregge laterali

A fine di porre riparo ai gravi inconvenienti dei caschi di forma cilindrica si volle tornare alla forma emisferica la quale facea sdrucciolare i colpi nemici aggiungendovi la *visiera* composta di tre pezzi distinti e disposti in modo da potersi alzare a piacere verso il culmine e verso le falde del casco il quale venne perciò chiamato *caschetto a visiera*. La prima di queste parti era la *visiera* propriamente detta, così chiamata a motivo dei buchi e delle graticole per le quali lasciava passare la

(a) Ils ont dedans leurs chefs les bacinets fermez,
Les escus à leur cols, dont il i ot assez,
Bonnes *plates* d'acier, et de glaives asses
Chron de Duguesch.

luce; la seconda era il *nasale*, molto diverso da quello del casco normanno, ma che copriva nonpertanto il centro del volto e serviva benissimo all'uso medesimo; la terza finalmente era il *ventaglio*, parte che scendeva dal naso fino al mento e schiudeva all'aria una libera via pel respiro. L'assieme di questi diversi pezzi, i quali alcuna volta assomigliavano ad una maschera, chiamavasi *mezzale*. Nel XV secolo aveva il casco un pezzo accessorio ben distinto dal pettorale e che era chiamato *collaretto*. Era questo dapprima composto di un tessuto di maglie di ferro assai fitte che attaccavasi ai due lembi dell'elmo; più tardi di una o più fascie di acciaio scendenti dal collo lungo le spalle, per la gola e sulla sommità del petto. Il pettorale invece era una parte dell'armatura del corpo distinta affatto dal casco ed avente la forma di un cono tronco e molto schiacciato. In qualche elmo si scorgeva dal lato destro del ventaglio un foro quadrato per passarvi l'imboccatura del corno ricurvo che i cavalieri erranti portavano sospeso al collo per dar segnali.

Alcuni cavalieri portavano elmi semplicissimi e senza ornamenti, altri invece li avevano ricchissimi, cesellati e di materie preziose. Le cesellature figuravano stemmi, arabeschi, animali, istrumenti ed armi da guerra. Molti elmi invece di essere cesellati erano battuti in rilievo con lavoro mirabilissimo. Se ne vedevano di acciaio forbitissimo e rilucente, ed alcuni bronzati con incrostature d'oro e d'argento. La visiera e la callotta di alcuni raffiguravano la gola e la testa di un animale feroce, mentre altri avevano le diverse parti della maschera rappresentanti una figura umana con barba, basette e sopracciglia espresse in fogliame.

I cavalieri avevano due sorta di caschi, uno da battaglia e l'altro da marcia; quello pesante e che ricopriva interamente la testa, e si disse *elmo*; questo leggero e che lasciava scoperta la faccia, e fu chiamato *elmetto*.

Il caschetto dell'infanteria era un vero elmetto ed ebbe varie denominazioni secondo i luoghi e d i tempi.

Fra i caschi più frequentemente in uso era la *celata* specie di elmo senza cresta, poco ornato, chiuso con un cordoncino o bordo in forma di breve collaretto, e per lo più con visiera intera. Questa sorta di elmo fu più tardi la copertura del capo dei franchi

arcieri e degli stradioti sotto Luigi XI. La *borgognotta* così detta perchè in grande uso presso i Borgognoni, era un' altra sorta di elmo che differiva dalla celata in ciò che essa non aveva *mezzale* veruno e lasciava per conseguenza il viso del guerriero scoperto. Aveva essa come l' elmo una *cresta* destinata a protegger gli occhi e due piastre chiamate *orecchioni* che servivano a difender le orecchie. Acconciatura particolare dei fanti era eziandio il *morione*, specie di berretto di ferro leggermente conico e senza ornamenti esteriori, sormontato spesso da una cresta e guernito di una falda larghissima e rialzata a guisa di navicello. Finalmente il *bacinetto* era un casco senza visiera, molto leggero il quale non serviva che al riposo (a).

Nel XI secolo allo scudo lungo era succeduto lo *scudetto* il cui uso durò fino al secolo XVI. Aveva questo una scavatura praticata nella parte superiore a fine di dar passo alla lancia. I cavalieri adottarono l' uso dello scudo circolare e leggermente ovale chiamato *rotella*, di una eccessiva magnificenza. Nelle pugne singolari si adoprava la *rotella da mano*, scudo siffattamente piccolo da non servire che a cuoprire la mano dai colpi della daga e della spada. I fanti nel medio evo usavano per lo più certi piccoli scudi di semplice legno senza guarnitura di sorta. Soli i minatori e zappatori facevano uso dello scudo grande, sia per avvicinarsi alle mura delle fortezze, sia per applicarsi, coperti da essi, alle opere delle mine.

Anche i cavalli erano coperti di ferro. ed una specie di maschera *(chamfrain)* ne difendeva il davanti della testa. Era questa di metallo o di cuoio bollito e serviva a riparare la testa del cavallo dai colpi della lancia e più tardi da quelli della pistola. I signori francesi si piccavano molto di magnificenza sopra questo articolo, e nella storia di Carlo VII si a che il conte di Saint-Pol all' assedio di Harfleur nel 1449 aveva coperta la testa del suo cavallo di un *chamfrain* apprezato 30,000 scudi.

Dai dettagli che abbiamo dato sulle armi difensive del medio evo sembra che l' arte della difesa avesse superato quella della distruzione. In una carica di lancieri si vedeva cadere un gran numero di cavalieri smontati dalla violenza dell' urto; essi erano

(a) Allen — *Etudes sur les casques.*

esposti ad essere soffocati o schiacciati sotto la loro pesante armatura; ma la punta della lancia non poteva fendere la loro corazza, la spada si spuntava sopra il loro casco, e il vincitore nel primo movimento della sua passione non poteva portare un colpo mortale al suo nemico rovesciato ma sempre coperto. Nei combattimenti, a fine di rovesciare i cavalieri, si cercava di colpire i cavalli, e quindi si lanciavano contr' essi colpi di mazza e di enormi pietre, e i cavalieri assediati colle azze nella loro cassa di ferro, liberati dai proprî compagni, spesso non ne riportavano che leggere contusioni prodotte dalla caduta o dalle ammaccature della ferrea armatura.

Questa armatura, sotto la quale si era al coperto dalle ferite, presentava però innumerevoli inconvenienti. Il suo peso enorme spossava le forze e indeboliva le membra de' guerrieri. Essa rendeva il calore dei climi meridionali quasi intollerabile, e in certi casi, come nel passaggio di un fiume o di una palude, aumentava gli eventi fatali. L'uomo ricoperto di ferro, se cadeva in battaglia non si poteva rialzare senza l'ajuto di uno o più scudieri. Era spesso impossibile forzare un nemico a combattere, perchè il più semplice riparo, il menomo ostacolo naturale poteva arrestare gli assalitori così tardi nei loro movimenti. Ciononpertanto i guerrieri non vollero mai rinunziare ad un sistema di difesa che avrebbero dovuto considerare come poco glorioso.

Ma a fine d'ovviare a qualcuno di questi inconvenienti, e nel medesimo tempo per meglio concentrare l'attacco, che fin allora si limitava ad una carica impetuosa di lancieri posti in rango sopra una sola linea, divenne cosa necessaria di far metter piede a terra ai cavalieri, che lasciando i loro cavalli a qualche distanza, combattevano a piedi colla lancia. Quest' uso che doveva essere estremamente incommodo con l'armatura del XV secolo si era introdotto prima che questa fosse diventata così massiccia, e sembra che cotesta manovra fosse stata in principio praticata da guerrieri tedeschi ed inglesi. Questi secondi lo impiegarono con successo alle battaglie di Crevant e di Verneuil.

Le armi offensive della cavalleria erano la lancia, la daga o spada, la mazza, l'arco, la freccia e la balestra. L'infanteria faceva uso della spada, dello spiedo o bastone ferrato, che era propriamente il grande giavellotto dei Romani, la picca, l'alabarda, la partigiana, l'azza, l'arco, la fronda e la balestra.

La lancia à avuto origine dalla picca, sebbene il nome di *picca* non rimonti al di là del XV secolo. Sappiamo però che i Greci e i Macedoni si servivano di quest'arma da essi appellata *sarissa* (a). Allorchè i barbari invasero il romano impero, la picca passò sotto il nome di lancia nelle mani dei cavalieri, i quali si resero così formidabili con quest' arma, che tutti i popoli si armarono della picca per far loro fronte: dapprima i Svizzeri, poi gli Alemanni, i Spagnuoli, gl' Italiani e i Francesi armarono le loro infanterie della picca. Era questa una grossa e forte asta con punta acuta di ferro la quale nei combattimenti si piantava, cioè si teneva diritta con una delle stremità appoggiata al terreno e si alzava per porsi in alto di offendere. Mezza-picca dicevasi la picca più corta della metà delle picche ordinarie, chiamata anche *partigiana* e *spuntone*, la quale veniva frequentemente adoperata dagli uffiziali e dagli altri capi della fanteria. La picca fu adoperata fino al XVIII secolo, nel qual tempo le fu sostituito il fucile colla baionetta. Il popolo che meglio sapea servirsi della picca, dopo i Greci, i Romani e gli Svizzeri, erano i Fiamminghi i quali con quest'arma si resero spesso formidabili ai cavalieri francesi. Ai tempi di Filippo il Bello si servivano essi di una lunga asta cui gli antichi storici danno il nome di *Godendac*, la quale altro non era che una corta lancia di cui si servirono con immenso vantaggio alla battaglia di Courtray nel 1302 (b). La picca, in ragione del suolo, conveniva ai Fiamminghi nel loro territorio, e ai Svizzeri fuori del proprio paese.

La *lancia* era uno strumento di legno di lunghezza intorno a cinque braccia con ferro in punta e impugnatura da piè. Le

(a) Il Dizionario dell'Enciclopedia metodica ci dice che la picca sia derivata dalla parola *pic*, uccello, il cui becco è così aguzzo da forar gli alberi. Ducange lo fa derivare da *pica* parola della bassa latinità, e che Turnèbe crede siasi detto, *quasi spica* perchè era rassomigliante ad una specie di spica di grano. Difatto anche Ottavio Ferrari fa derivare la parola *picca da spiculo*.

(b) La picca dei Fiamminghi ci viene descritta nel modo seguente da Guglielmo Guiart.

A grand bâtons pesans ferres
Avec leur fer aigu devant
Vont ceux de France recevant
Les batôns qu ils portent en guerre,
Ont nom Gondendac en la terre.
Gils bâtons sont longs et traités
Pour férir à deux mains faités.

lancie dei Francesi erano di frassino (a), avevano un ferro molto acuto ed erano somiglianti a lunghe pertiche. In progresso di tempo si fecero più grosse e più corte, e alcuni sono di opinione che un tal cangiamento si operasse avanti il regno di Filippo di Valois allorchè si introdusse il costume di far combattere a piedi i cavalieri e gli uomini d'arme (b). Presso gli antichi scrittori ogni specie di arme in asta veniva qualificata per lancia, ed alcuni parlarono ancora di lancie manesche che si lanciavano, le quali furono poi dette comunemente *lanciotti*. Nei primi tempi della monarchia francese, e specialmente sotto la terza dinastia l'uso della lancia non era permesso che agli uomini liberi. I capitolari dei Carolingi vietavano espressamente ai servi di far uso della lancia. Frattanto quest'arma era di una superiorità incontrastabile, e i signori dovettero in progresso di tempo accordare ai proprî vassalli il diritto di portarla in guerra. La lancia doveva essere affumicata (*enfumée*) cioè senza lustro e quasi ruginosa (c). I vassalli, quando era terminata la guerra, dovevano collocare al disopra dei loro camini la lancia ch'era stata ad essi confidata da proprî signori, e quivi doveva affumicarsi, e la spada doveva irruginire nel fodero (d). Guglielmo il Brettone nella storia di Filippo Augusto dice che i soli scudieri potevano servirsi della lancia.

(a) Nella enumerazione delle armi che furono date a Goffredo duca di Normandia apparisce che fra le altre gli fu posto in mano *une lance de bois de fresne armée d'un fer de Poitou* Alberto, parlando delle lancie dei Francesi, così si esprime. *Elles etaient de bois de frene avoient un fer fort agu, et ressambloient a de longues perches quasi grandes perticae.*

(b) Plinio attribuisce l'invenzione della lancia agli Etesii Varrone ed Aulo Gellio dicono che la parola *lancea* sia spagnuola, dal che alcuni autori concludono che gl'Italiani siansi serviti di quest'arma ad imitazione degli Spagnuoli. Diodoro di Sicilia fa derivare la parola *lancea* dall'idioma gallico, e Festo dal greco λογχη che a lo stesso significato Checchè ne sia dell'origine del nome, gli è certo che gli Ebrei, i Persiani, i Greci, i Germani, i Galli e gli Spagnuoli fecero uso di quest'arma che più tardi i Romani presero dai barbari

(c) Leggesi in un antico opuscolo francese:

Si le convient armer
Por la terre garder
Coterel et baumet,
Massue et gaibet
Arc et lance enfumée
. . . .
L'espée enrouillée ec

(d) Ambert — *Esquisses historiques, psychologiqes et critiques de l'armée française* — pag 161.

Nell'investire il nemico si abbassava la lancia reggendola colla destra, e affinchè colpisse più ferma si appoggiava sopra un ferro lunato infisso nella corazza verso la metà del petto, il qual ferro chiamavasi *resta*, nome che diede origine a quel modo di dire: *porre la lancia in resta* (a). Allorchè i cavalieri scendevano di cavallo per combattere a piedi accorciavano le loro lancie tagliandole dalla parte del calcio, e venivano essi per conseguenza chiamati *lancie spezzate*, nome che davasi eziandio al soldato di lancia il quale andava agli stipendi di questo o quello stato individualmente e senza far parte di alcuna compagnia di ventura. Era uso degli antichi cavalieri di portar la lancia dritta e col calcio in sulla coscia destra quando volevano entrare in battaglia ed esser pronti a metterla in resta: quindi per molto tempo si mantenne l'uso di entrare in una città o in una fortezza per mostrare di averla conquistata colla forza delle armi portando la lancia a questo modo.

Il combattimento della lancia era molto in uso presso i cavalieri del medio evo e facevasi correndo a cavallo; e cotesto esercizio veniva riguardato come il più nobile delle giostre. Da ciò vennero quelle frasi: *fare un colpo di lancia, correre una lancia, abbassar la lancia, rompere una lancia* ecc. Era una prova di ardire e di destrezza degli antichi cavalieri i quali in questi scontri non ponevano mai la mira che allo scudo dell'avversario. Il combattimento della lancia a cavallo non durava che un breve istante perchè l'asta spezzandosi nel primo urto la si gettava via e si veniva all'uso della spada (b). Quando due truppe armate di lancie combattevano l'una contro l'altra e che nell'una si vedevano le lancie alzate, era questo un segno di prossima disfatta, come ce lo fa osservare il D'Aubigné nel racconto della battaglia

(a) Grassi — *Dizionario teorico-militare.*

(b) Guglielmo Guyart nel narrare la discesa di san Luigi presso Damietta così si esprime.

Après les froisseis des lances
Qui jà sont par terre semées,
Gietent mains à blanches espées
Desquelles ils s'entre-envahissent,
Hyaumes, et bacinets tentissent,
Et plusieurs autres ferreures;
Coutiaux trespercent armeures.

di Coutray. Difatto coteste lancie alzate provavano che i gendarmi non potevano più servirsene perchè serrati troppo da vicino dai loro avversarî.

Dopo l'invenzione dell'artiglieria, la lancia non venne abbandonata come le altre armi offensive, ma si ritenne come arma propria della cavalleria fino al tempo delle guerre di Fiandra sul fine del secolo XVI in cui cessò di essere adoperata: sotto Enrico IV l'abbandonarono i Francesi e più tardi anche gli spagnuoli finchè a poco a poco cadde in pieno discredito presso tutte le nazioni occidentali. I soli Turchi e Polacchi la conservarono e i Francesi la ripigliarono nelle guerre della rivoluzione, e ad imitazione dei Polacchi s'instituirono in tutti gli eserciti reggimenti di cavalleria armati di lancia.

L'*alabarda* ci vien descritta nel modo seguente: « Arma in asta da punta e da taglio, fatta di un legno forte, lungo tre braccia e tutto tempestato di chiodi, in cima del quale sta fitta una larga lama acuta e tagliente, guarnita nella sua parte inferiore da un ferro ritratto a modo di scure dall'un de' lati, e di una o tre punte acute dall'altro. Quest'arma terribile colla quale si poteva caricar di punta il nemico, od arrestarne l'impeto e maneggiarsi altresì di fendente e di rovescio, si crede introdotta per la prima volta in Italia dagli Svizzeri nella prima loro calata, l'anno 1422; l'adoprarono poscia e per lungo tempo i soldati tedeschi chiamati *lanzi*. Ora non è più in uso se non nelle anticamere de' Principi in mano di alcune delle loro guardie (a). »

La *chiaverina* era un'arma in asta adoperata dagli uomini d'arme, lunga quattro piedi e mezzo e guarnita intorno di larghe bande di ferro e sormontata da una lama corta, larga, forte, acuta e tagliente. Serviva essa a percuotere di punta e di taglio, e talvolta lanciavasi contro l'avversario. Quest'arma fu in progresso di tempo detta *partigiana*. L'uso di quest'arma è antichissimo perchè sappiamo che i Romani se ne servivano, e presso di essi altro non era che una mezza picca grossa quanto un dito e terminata da una punta di ferro a tre faccie tanto sottili che spezzavansi al primo urto; la qual cosa impediva al nemico di servirsène alla volta sua. La chiaverina romana lanciavasi a mano

(a) Dizionario teorico-militare

e a qualche distanza, e chiamavasi *hasta* o *telum* a differenza del *giavellotto* che era più grosso e più forte, sebbene più corto, che chiamavano *pilum* ed anche *spiculum* e che pur lanciavano senz' arco.

La *spada* era un' arma offensiva, come al presente, appuntata, tagliente dalle due parti e di giusta misura, cioè non più lunga di due piedi e mezzo. La spada è la prima di tutte le armi e se ne attribuisce la invenzione a Tubalcain figlio di Lamech e di Zilla. Dopo la invenzione della baionetta, riconosciutasi inutile o imbarazzante pe' soldati una simile arma, se ne abbandonò l' uso che fu riserbato ai soli uffiziali d' infanteria.

La *daga* era una specie di spada corta e larga, robusta e di forte tempra che i cavalieri e le genti d' arme portavano alla cintura. L' origine della parola *daga* si crede derivi dal celtico *dagg* o *dager*, piccola spada, di cui gl' Inglesi fecero *dagger*, i Tedeschi *degen*, i Francesi *dague*, gli Spagnuoli e gl' Italiani *daga*. Il Davanzati dà il nome di *daga* al *gladius* dei Romani, che era propriamente una spada di lama corta e larga la quale feriva di taglio e di punta. In alcune medaglie antiche trovasi che i legionari romani portavano alla cintura un' arma affatto simile alla daga del medio evo. In questo tempo tosto che un cavaliere aveva atterrato il suo avversario, lasciata la spada, dava mano alla daga come più facile a maneggiarsi e con essa cercava i vani dell' armatura per poter penetrare nel suo corpo. In tale condizione il cavaliere atterrato era costretto darsi per vinto e gridar *misericordia*, nome che poi venne dato alla daga dai poeti e dai romanzieri. Stimatissime erano le daghe che si fabricavano in Pistoia le quali venivan dette perciò *pistolesi* e in francese *pistoliers* o *pistoyers*. Nelle armerie e nei musei se ne vedono pure a tre coste.

L' *arco* era un' arma composta di una verga o bacchetta flessibile ma elastica alle cui estremità era attaccata una corda tesa. Cotesta verga o vacchetta era per lo più di legno o di corno, ovvero di altra materia pieghevole a guisa di mollo; la quale curvata con violenza slanciava una freccia con grande impeto e ritornava poscia nel suo stato primiero. La sua origine si perde nella oscurità dei tempi, la favola ne attribuisce la invenzione ad Apolline e la Sacra Scrittura ne parla fin dalle sue prime pagine.

I Persi ai tempi di Ciro, i Sciti e i Parti si servivano di quest' arme con molta destrezza. Omero ne fa spesso menzione; anzi ci dice che per tendere l'arco di Ulisse volevasi una forza straordinaria. I Goti non portavano altre armi che archi e freccie; ma i Romani non avevano nelle loro truppe altri arcieri che quelli delle truppe ausiliarie. Sino all invenzione della polvere l'arco fu adoperato presso quasi tutte le nazioni e gli arcieri contribuirono spesso a far vincere una battaglia. Era molto difficile maneggiar quest' arma con precisione. Si poneva sulla corda la tacca della freccia, e tirandola a sè si aumentava più o meno la curvatura dell' arco secondo la distanza cui si voleva diriggere il proietto. L'arciere doveva tenere le gambe aperte, il piede sinistro avanti, il braccio sinistro teso, e l'occhio destro nella direzione della freccia che stava per lanciarsi L' arco era per lo più tenuto perpendicolarmente all' asse del corpo. Il tiro di quest' arma era in ragione della sua lunghezza e della sua elasticità sulla quale le variazioni dell' atmosfera dovevano esercitare molta influenza (a).

Della *balestra*, che altro non era che l'arco perfezionato e che serviva come questo a lanciar dardi e frecce si è da noi estesamente parlato nel primo volume di questa nostra istoria. Non ci rimane quindi che di descrivere i proietti che venivano lanciati tanto dall' arco quanto dalla balestra. Il *dardo*, secondo il Grassi, altro non era che un' asticciuola leggera armata dall' uno dei capi d' una punta di ferro e guernita dall' altro di penne quasi ale per volare con maggior velocità. Differiva dal *quadrello*, dallo *strale* e dal *verretto* pel ferro della punta che nel dardo si allargava in due lati taglienti i quali andavano a finire in punta acuta, mentre nello strale era liscio e rotondo quanto la canna terminando in una estremità acutissima, nel quadrello questa estremità era quadra e divisa in quattro punte e nel verretto ottusa o tonda. La *freccia* sembra non differisse dal dardo che per la sua maggior lunghezza. Le ferite di quest' arma erano più pericolose e più difficili a guarirsi di quelle del fucile, perchè la sua punta essendo fatta a lingua di serpente era cosa assai malagevole tirarla fuori del corpo senza farvi lacerazione o rischiare che vi si rompesse dentro una parte di essa. Il dardo è arma antichissima e si vede in molte forme nei bassi rililievi di Tebe in Egitto.

(a) *Nuova Enciclopedia popolare* — Arco.

Il *telum* fu il dardo dei Romani, i quali ne avevano uno di mezzana dimensione chiamato *pilum* ed un altro più piccolo detto *sparus* o *sparum*. Nelle antiche giostre figurava il *gerid*, dardo degli Orientali, il quale era lungo un metro e la sua asta era guernita di chiodi che indicavano il luogo dove si doveva prendere onde fosse equilibrata Fra gli antichi popoli, i Numidi, gli Sciti, i Parti, i Tirii erano sopra tutti eccellenti nell'arte di servirsi delle frecce. I Greci le lanciavano colla fionda, i Romani e i Bizantini ne avevano colla parte opposta alla punta impiombata, lo che serviva a farle rimaner ritte in terra colla punta in aria per servire di triboli e impedire gli assalti notturni del nemico. Cesare fa menzione ne' suoi *Commentarî* dei tragulari o tiratori di tragule, e l'arma aguzza lanciata da questi soldati aveva tal forza da trapassare un uomo coperto della sua armatura. Le frecce asiatiche allorchè erano penetrate nel corpo vi lasciavano il veleno, il qual barbaro secreto conosciuto fin dai tempi di Alessandro il Macedone è ancora praticato dagl' indiani. Il sugo delle piante mortifere, il veleno dei rettili, furono negli antichi tempi adoperati con micidialissimi effetti dagli Sciti, dai Parti, dagli affricani e dai Cretesi. I Latini appellavano coteste armi *sagittae lerneae*; cioè impregnate del fiele dell'idra di Lerna. I Galli e i Franchi facevano uso di coteste armi avvelenate, ed una tale preparazione era in Francia conosciuta sotto i re della seconda dinastia sebbene sembra non siasene fatto uso in guerra.

Noi ci siamo estesi in maggiori dettagli sulle armi della infanteria a fine di spiegar la causa della sua nullità durante il periodo percorso dalle crociate a Carlo VII. « Difatto, così ragiona il Rocquencourt (a), la forma e le proprietà di ogni ordinanza nascono dalla natura e dagli effetti degli agenti distruttori. Noi possiamo in qualche modo dar posto a questa proposizione nella classe degli assiomi; perchè è cosa evidente che non si pensò giammai a riunire gli uomini e a disporli fra loro secondo certe leggi se non dopo essersi precèdentemente assicurati che le dimensioni e il meccanismo delle armi ad essi destinate permetteva a tutti di aggiungere alla potenza offensiva e difensiva della massa.

(a) *Cours complet d'art et d'histoire militaires* — Tom I. pag. 215.

Rimarchiamo di volo che le leggi di questo ordinamento saranno tanto più ingegnose quanto più faciliteranno l'azione simultanea di un maggior numero di combattenti. Ora, vi sono tali armi, tali agenti distruttori che non si prestano per così dire ad alcuna formazione reale, e di cui per conseguenza la tattica non ammette l'uso che per eccezione. L'arco, la balestra e le altre macchine da getto degli antichi sono di questo numero. Tutti i popoli versati nell'arte della guerra ànno saputo fare questa distinzione. I Greci e i Romani consideravano le loro truppe leggere come un accessorio che aveva consistenza e vita dalla sola protezione tratta dai soldati di fila. In difetto di una tale protezione le genti da tiro del medio evo erano ben presto disperse e il loro rannodamento diventava impossibile. Si prese adunque l'accessorio per il principale per così lungo tempo finchè si fece esclusivamente uso dell'arco o della balestra. Del resto, se la preferenza che si accordò a queste armi si opponeva alla nuova sommissione dell'infanteria al regime tattico, non impediva però che se ne migliorasse lo stato sotto il rapporto amministrativo; ma noi vedremo che ciò non si fece se non ai tempi di Carlo VII. »

I cavalieri del medio evo, specialmente in Francia, facevano poco conto dell'infanteria della quale nessuno aveva cura; perlochè male armata e peggio organizzata valeva assai poco nei fatti d'arme in cui i fanti esercitavano piuttosto le funzioni di pionnieri che di combattenti. Cotesto disprezzo dei grandi verso la infanteria ci viene incontrastabilmente provato dalle parole lanciate contro di lei da Filippo di Valois alla battaglia di Crecy: « Uccidete tutta questa ribaldaglia che ne impedisce la via senza ragione. » Antecedentemente a questo, lo stato di avvilimento in cui era tenuta l'infanteria ci vien provato da due fatti, il primo de' quali è il famoso quadrato vuoto che il conte di Boulogne aveva formato co' suoi fanti alla battaglia di Bouvines, nel cui centro egli rientrava per riprender fiato dopo aver combattuto per qualche tempo ei ne sortiva fresco ed animoso per rinnovare la lotta. La infanteria dunque a quell'epoca era tenuta così a vile da non servirsene che per formare un riparo ai grandi signori. L'altro fatto, quasi simile a quello della battaglia di Crecy aveva avuto luogo nel 1302 alla battaglia di Courtray. Ma tanto questo quanto l'altro di Crecy riuscirono fatali ai Francesi

i quali dovettero pentirsi di aver massacrato in quelle due azioni la propria infanteria.

Tre elementi, come abbiam visto nel corso di questa seconda epoca, costituivano la infanteria del medio evo: le truppe feudali, le milizie comunali e i venturieri. Le prime si componevano dei valletti, dei gendarmi, e dei villani attaccati alla gleba, le cui funzioni ordinarie si limitavano a rialzare i proprî signori quando cadevano e di rimetterli in sella e di scannare gl'inimici rovesciati o disarmati. Alcuna volta la feudale infanteria scaramucciava in principio dell'azione; spesso la si esponeva ai pericoli maggiori e sempre andava soggetta a soffrire un orribile massacro per parte del vincitore che trovandola male armata sfogava su di lei la rabbia per la resistenza provata durante il combattimento. L'infanteria comunale, sebbene per la organizzazione, per l'armamento, per la disciplina e pel coraggio fosse superiore alla feudale non valeva però gran cosa. Nell'ordine di battaglia esso prendeva posto fra gli squadroni di cavalleria e questo frammischiamento costituisce tutto quanto si conosce della sua tattica. Disposta più a bottinare che a combattere, la sua azione influiva pochissimo al buon successo delle battaglie, nelle quali era maggiore la confusione dell' utile che essa produceva. Per far cessare cotesta confusione fu creata la carica di gran maestro dei balestrieri, la quale però non valse gran fatto a migliorare lo stato dell'infanteria (a). I venturieri non erano migliori delle altre infanterie, perchè le loro bande conposte di vagabondi di varie nazioni, indisciplinati e tristi non esercitavano il mestiero delle armi che per l' unico scopo di guadagnare e di bottinare. L'uso che sembra sia stato costantemente seguito e che ebbe durata fino al secolo XVI era di dividere l'infanteria ed anche l'intera armata in due o tre grandi bande che si chiamavano *battaglie*. Ad onta però del disprezzo in che era tenuta la infanteria, nel XIV e nel XV si cominciò a conoscerne l' importanza poichè i generali costringevano spesso i cavalieri a combattere a piedi. Ma perche i gendarmi erano assai ritrosi a scendere di cavallo vi erano spesso costretti colla minaccia di castighi. Alla battaglia di Bullignevillle nel 1431 per ottenere che i cavalieri combattessero a piedi furono minacciati

(a) Duparcq — *Histoire sommaire de l' infanterie* — pag. 18.

della pena di morte tutti coloro che avessero trasgredito all' ordine dei generali.

Poichè siamo entrati a parlare della infanteria, diremo eziandio alcun che intorno alle guardie del corpo, di cui si circondavano i re di Francia da Filippo di Valois a Carlo VII. Sotto i regni del ricordato Filippo e di Giovanni II eranvi in Francia le guardie della prevositura, gli scudieri del corpo, i sargenti d'arme o uscieri a piedi e a cavallo, e le guardie della porta. Carlo V creò quattro compagnie di guardie del corpo che furono mantenute anche dal di lui successore Carlo VI. Egli aveva inoltre gli arcieri del corpo in numero di ventiquattro e le guardie della porta. E qui cade in acconcio il ricordare come questo stesso principe sia stato l'institutore eziandio delle compagnie di gendarmi create nel 1373 e composte ciascuna di cento individui e comandate da' gentiluomini inamovibili col titolo di *capitani d' uomini d' arme*. Furono esse appellate *compagnie d'ordinanza* perchè erano state create per ordinanza del re e per distinguerle da quelle che erano state organizzate dai gentiluomini feudali fin dal tempo di Filippo V il Lungo. In fatto d' instituzioni militari Carlo V può dirsi il precursore di Carlo VII, il perchè non solo egli creò i capitani inamovibili co'quali posò la prima base permanente dell'armata, ma volle eziandio che fossero distinte le compagnie del primo *bando* da quelle del *retrobando* valendo così questa disposizione a far riconoscere le truppe permanenti dalle truppe temporarie. Carlo VI ebbe a guardia della sua persona e del proprio palazzo gli stessi corpi di truppe che esistevano ai tempi del suo antecessore. Solo ei volle avere una guardia straordinaria, oltre alle suddette truppe, di 400 uomini d'arme nel tempo della sua spedizione di Fiandra, e volle sopprimere il corpo degli uscieri o sergenti d'arme. I così detti *portieri* o guardie della porta furono anch' essi ordinati in compagnia di guerra e resero in parecchie campagne servigi segnalati alla monarchia francese, ma in seguito, come gli uscieri, non furono più ammessi negli eserciti sotto la loro particolare denominazione o vennero compresi nell' ordinamento di altre compagnie scelte. La prima compagnia però che potrebbe più specialmente appellarsi delle guardie del corpo fu quella dei Scozzesi creata ne l 1422 da Carlo VII il

quale scelse cento uomini fra quelli condotti in Francia dai conti di Buchan e di Douglas per aiutarlo a cacciare gl' inglesi dal regno. Questa guardia fu chiamata *prima compagnia scozzese delle guardie del corpo*, e siccome la più antica godè sempre in seguito di non poche prerogative di onore anche a preferenza delle stesse compagnie francesi che facevano servizio presso la persona del sovrano, così Carlo VII formò in seguito un' altra compagnia scozzese la quale fu detta *arcieri del re*, ed ebbe in fine oltre le guardie della porta, i *cento gentiluomini*, lancieri che in progresso di tempo furono detti *becs à corbin* (becchi di corvo).

L' origine dell' amministrazione militare rimonta a Giovanni II il quale nel 1356 creò dodici commissarî di guerra il cui ufficio era di ricevere dalle mani dei baili i soldati di nuova leva, di condurli all' armata e di provvedere alla loro sussistenza. Cotesti commisarî furono in principio appellati *conduttori di gente da guerra*. Nè a questa instituzione soltanto si limitavano le cure del re Giovanni per le militari bisogna, chè ei volle eziandio provvedere a molte altre cose utili per l' armata. Di fatto egli fece pubblicare ne' suoi stati i capitolari del *bando* e del *retro-bando*, rimise in vigore le ordinanze di Filippo Augusto che volevano la degradazione dei nobili che non rispondevano all'appello del sovrano e punivano di morte i disertori, fece classificare con più metodo le bande straniere, le milizie comunali e le truppe feudali, stabilì magazzini di viveri, trasformò in ospedali militari molte case religiose ed instituì in fine un consiglio di guerra permanente che seguiva le armate e tracciava regolarmente il piano regolare delle campagne che s' imprendevano (a)

Sui primordî del secolo XIV furono inventati i cannoni o piuttosto mortai e si conobbe il partito che si poteva trarre dall' applicazione della polvere agli usi della guerra. Durante dunque la prima metà di questo secolo si pervenne a sostituire la forza espansiva della polvere alla forza di torsione impiegata finallora nelle macchine guerresche. Filippo Augusto si era data

(a) Paschal — *Histoire de l'Armée* — Tom I pag. 207

ogni cura di perfezionare coteste macchine, e il di lui figlio San Luigi sviluppò le instituzioni militari del proprio genitore, e i ripari di tutte le città della Francia furono ben presto guerniti di cotali mezzi di difesa. Ciononpertanto i pregiudizî cavalleraschi che ritenevano per cosa sleale il servirsi dell'artiglieria nocquero grandemente all'impiego di questa e a Courtrai i cavalieri francesi si fecero massacrare dall'artiglieria fiamminga, come nelle giornate di Crecy e di Poitiers la loro impetuosità valse a paralizzare l'azione delle macchine da guerra di cui era fornito l'esercito e che avrebbero grandemente influito sull'esito di quelle battaglie se fossero state impiegate. Sotto Carlo V l'uso dei *ribadocchini* e delle macchine da guerra divenne frequentissimo, e il numero se ne andò sempre più aumentando. Le bocche da fuoco cominciavano allora ad essere in uso e le macchine neurobalistiche trovaronsi con esse frammiste. La transizione fra l'antica e la nuova artiglieria non si fece dunque tutta ad un tratto e per il lasso di circa due secoli si fece uso dell'una e dell'altra. Ma la superiorità della nuova artiglieria fu ben presto riconosciuta e al cominciare del XV secolo la neurobalistica disparve completamente dalle armate.

Noi abbiamo parlato in questo volume (pag. 60) del *fuoco greco,* della sua origine, della sua natura; e rapporto alla sua composizione nulla potemmo concludere di certo in causa del secreto che ne facevano i Greci (a). Difatto l'imperatore Costantino

(a) Si suppone, e noi lo abbiamo accennato nella pagina succitata, che la nafta entrasse nella composizione del fuoco greco. Cinnamo (lib. VI pag. 165) lo chiama *fuoco medo*, *πυρ Μηδικον* e si sa esservi gran quantità di nafta tra il Tigri e il mar Caspio. Plinio ci dice nella sua storia naturale (II 109) che Medea si servì della nafta per vendicarsi dell'abbandono di Giasone, e secondo questa o l'altra etimologia *Ελαιον Μηδιας ο Μηδειας* (olio di Media o di Medea) può significare questo bitume liquido. Anna Comnena à squarciato in parte il secreto in che lo tenevano i Greci dappoichè nella sua *Alessiade* (Lib. XIII pag. 383) parlando del fuoco greco così si esprime. « Dalla pece e da altri consimili alberi, sempre verdi, si raccoglie una stilla non ardente. Questa pestata col zolfo si lancia nei tubi delle canne e si soffia colla bocca ed esce col fiato ». L'imperatore Leone al cap. XIX della sua *Tattica* parla della nuova invenzione del *fuoco con fragore e con fumo.* Il Joinville (*Hist. de Saint Louis* pag. 39) è l'unico autore che ne insegni come i greci, coll'aiuto di una macchina che operava come la fionda, lanciavano il fuoco greco dietro un dardo o una chiaverina.

Porfirogenito raccomanda al proprio figlio di non insegnarlo mai ai Barbari (a). Della descrizione però che ne fanno Marco Greco (b) e Leonardo da Vinci (c) sembra che la polvere da cannone abbia avuto origine dal fuoco greco. Il secondo poi ci dice che questa materia fiammifera si faceva con carbone di salice, salnitro, acquavite, resina, zolfo, pece e canfora. « Da questa mistura, dice lo storico Gibbon (d), che produceva un fumo denso e un' esplosione fragorosa, usciva una fiamma ardente e durevole che non solo si alzava in linea perpendicolare, ma che colla stessa forza abbruciava di fianco e abbasso, ed invece di estinguerla l' acqua l' alimentava e le cresceva attività. Si adoperava con pari successo contro il nemico, in mare e in terra, nelle battaglie e negli assedi. Si versava dall' alto delle mura mercè d' una grande caldaia. Si gettava in palle di pietra o di ferro arroventato, o pure si lanciava sopra strali e chiaverine coperte di lino e di stoppa, molto imbevute di olio infiammabile; altre volte si deponeva in brulotti destinati a portare in maggior numero di luoghi la fiamma divorante; per lo più facevano passare attraverso lunghi tubi di rame collocati nella parte anteriore di una galea, la cui estremità, figurando la bocca di qualche mostro selvaggio parea che vomitasse torrenti di fuoco liquido. L' uso del fuoco greco o fuoco saracino continuò fin verso la metà del secolo decimoquarto, sino a quel tempo che il nitro, il zolfo ed il carbone combinati per l' effetto di scienza o del caso ànno colla scoperta della polvere da schioppo portato un gran cangiamento nell' arte della guerra e negli annali del mondo. »

Si pretende che della polvere da cannone avessero cognizione alcuni popoli antichi e si vuole che da tempo immemorabile ne avessero contezza i Chinesi e gl' Indiani i quali erano versati nell' arte di fabbricar fuochi di gioia in cui ragionevolmente si suppone fosse impiegata anche la polvere. Difatto Geber ben-Haian, chimico arabo, ci chiarisce come nell' ottavo secolo si conoscesse

(a) Constantini Porphyrogennetae — *Opera* — pag. 26 — *De Admin. Imper* Cap. XII.
(b) *Liber ignium* — Paris 1804
(c) MSS. de Léonard de Vinci — Vol. B. 3. 30.
(d) *Decline and fall of the Roman Empire* — Tom X cap. 52

il salnitro dalla sua nazione (a). Probabilmente fu la polvere introdotta dai Mongoli in Europa nel XIII secolo ed è fama che prima di essere generalmente nota ne possedesse il secreto l'antica Camera dei Conti di Parigi, sebbene in più remota età sembra se ne sieno serviti gli Arabi nelle Spagne. Marco Greco il quale vivea verso il 1100 parla della polvere come di cosa non nuova (b). Poco dopo Alberto il Grande, il quale era profondamente istruito nelle scienze fisiche, parlava nelle sue opere della fabbricazione e delle proprietà di qualche miscuglio di polvere. In fine Ruggero Bacone monaco di uno spirito e di una scienza superiori, ed esperto negli studi di fisica e di chimica dopo lunghi viaggi fatti in Oriente erasi grandemente istruito sulle istituzioni greche ed arabe, e stabilitasi in Inghilterra fece in Oxford numerose

(a) A dimostrare che i Chinesi furono gl'inventori della polvere e che gli Arabi per i primi la sparsero in Europa come già avevan fatto dell'uso della bussola noi aggiungeremo alcune osservazioni storiche. Il signor di Rémusat nella sua dotta *Mémoire sur les rélations politiques des rois de France avec les empereurs mogols* dice che nella China sin dal secolo decimo si usavano dei *carri a fulmine* che producevano lo stesso effetto dei cannoni. Dai Cinesi la scoperta della polvere si sparse prima presso gli arabi e lo storico Al-Makin riferisce che Hadei Agé incendiò una parte del tempio della Mecca con una specie di bombe all'epoca dell'assedio che fece di quella città nel 690. Il Viardot nella sua *Histoire des Maures d'Espagne* dice che Alamri capitano dell'Emiro di Egitto Malek-al-Sabili così descriveva avanti la metà del XIII secolo un istromento da guerra. « Scorpioni, macchine da lanciare il fuoco, ed accese con polvere di nitro, serpeggiano e fischiano, e indi facendo esplosione scoppiano ed abbruciano. Bisognava vedere l'oggetto scagliato per aria come un nuvolo produrre un orribile strepito alla guisa del tuono, e vomitando fuoco frangere tutto, tutto incendiare e ridurre in cenere ». La cronaca di Alfonso VI, parlando di un combattimento navale tra l'emiro di Siviglia e quello di Tunisi nel secolo XI, dice che i vascelli di quest'ultimo *portavano certi tubi di ferro con i quai gittavano molti fulmini di fuoco*. Anche l'altro scrittore arabo Al-Katyb narra che nell'assedio di Gibilterra nel 1308 si fece uso di *macchine a fulmine*; e a Buza nel 1325 i mori batterono la città con macchine ed ingegni che scagliavano *globi di fuoco con gran tuono simile al fulmine della tempesta che facevano grandissimi danni alle torri ed alle mura della città*. Finalmente abbiamo una lettera del re di Aragona Alfonso VI scritta nel 1331 nella quale dice che il re di Granata portava via molte palle di pietra per lanciarle col fuoco.

(b) Marco Greco era molto istruito e segretario del sovrano di Egitto. Egli à descritto le macchine da guerra in uso a' suoi tempi presso gli arabi, e parla estesamente delle materie incendiarie, delle carcasse che esplodevano con fracasso e facevano zampillare il fuoco da tutti i lati. L'opera di cotesto scienziato sul fuoco greco fu stampata in Parigi dal Du Theil nel 1804.

esperienze e pubblicò in varie sue opere la natura, la fabbricazione e le proprietà esplosive di qualche miscuglio di polvere, la quale secondo lo stesso Bacone doveva essere già da lungo tempo in uso, poichè ne' suoi scritti egli dice che i petardi erano un giuoco da fanciulli molto conosciuto (a).

I Cinesi, gl' Indiani e gli Arabi in principio non dovettero impiegare la polvere che come materia di artificio e d' incendio, e diventò essa in seguito la base di quei fuochi liquidi e solidi che presero così grande estensione presso i Greci fin dall' VIII secolo. Ma la polvere agiva allora piuttosto per le sue qualità consumanti che per quelle esplosive, le quali cominciarono ad essere utilizzate coll' impiego delle carcasse che infiammandosi esplodevano con un rumore come di tuono ed incendiavano tutti gli oggetti circostanti. Coteste qualità esplosive della polvere furono in seguito impiegate in guerra col mezzo di tubi o sifoni di rame e di bronzo i quali venivano empiti di polvere fortemente pressata che bruciava nel saettare la fiamma e nell' esplodere le materie incendiarie e i fuochi solidi di cui la polvere formava la base. « Tutte queste combinazioni di polvere, dice il Brunet (b) erano, in causa della loro potenza e in forza della superstiziosa ignoranza dell' epoca, riguardate come un segreto di una grande importanza morale, militare e politica. Questa discrezione generale congiunta alla difficoltà e al pericolo delle manipolazioni, alla potenza dello spirito di tradizione e di riscossa ritardò considerevolmente i progressi di questi nuovi agenti. Così la polvere si limitò per lungo tempo agl' impieghi di sopra indicati finchè il genio greco non si occupò a svilupparli. »

Il nitro, lo zolfo e il carbone sono le sostanze che compongono la polvere da guerra. Coteste materie si pongono insieme dentro un mortaio inumidito coll' acqua oppure con alcool o con qualche altro liquidò dissolvente. Si triturano quindi insieme per circa dodici ore avendosi cura d' irrorare a quando a quando il miscuglio coi suddetti liquidi. Si passa quindi cotesto miscuglio

(a) La volgare credenza durata per tanto tempo che la polvere sia stata scoperta a caso ed inventata dal frate tedesco Schwarz viene oggi ritenuta siccome una fola. Omodei — *Dell' origine della polvere da guerra* — Atti dell' Accademia di Torino Tom XXXIX.

(b) *Histoire générale de l'Artillerie* — Tom. 1 Cap. II Lib. 1 pag. 113.

per un sottile crivello, e con questa operazione acquista la forma globulare. Si pretende che le proporzioni più acconcie sieno dodici parti di zolfo, dodici di carbone e settantasei di nitro. In quest' ultima materia risiede la parte attiva della polvere, mentre gli altri due ingredienti non servono ad altro che ad involgere il nitro, o dividerlo, e a regolarne l' azione (a). Cacciata la polvere in fondo di un'arma da fuoco ed ivi compressa mediante il piombo o qualsivoglia altro impedimento che la tenga ristretta in pochissimo spazio ne nasce che nel punto della sua accensione, la fiamma e le altre più sottili materie che per essa si svolgono non trovano spazio per compiere la loro istantanea dilatazione apponendovisi per un lato le pareti del tubo e per l' altro il corpo che ne chiude le cavità. Da ciò nasce un conflitto di azione e di riazione in tutti i punti della superficie rinchiusa. La riazione trovandosi men forte dal lato dove è posto il proiettile ne segue che l' essenza ignea e le altre materie da lei concitate ad una enorme espansione irrompono con impeto subitaneo per quella parte, e mettendo con immensa violenza fuori del tubo quel proiettile qualunque che poneva ostacolo alla loro dilatazione (b).

La forza di proiezione della polvere e in seguito le bocche da fuoco non tardarono ad essere conosciute e poste in uso. Le macchine impiegate da lungo tempo dai Greci e che lanciavano qualche volta fuochi solidi erano una prima indicazione, e fin dal IX secolo cotesti fuochi venivano emessi da tubi di bronzo, e quindi dalle bocche da fuoco di artiglieria che lanciavano corpi solidi. Non v' era che un passo a fare per giungere alla invenzione delle artiglierie moderne, e i Greci probabilmente furono i primi a farlo e ad impiegare le bocche da fuoco.

« Frattanto la polvere considerata, sia come agente isolato,

(a) Il Jebb fin dal 1733 aveva pubblicato il segreto per comporre la polvere e l' uso delle medesima indicati da Marco Greco nel modo seguente. « Recipe libbra una di solfo vivo, libbre due di carbone di salcio, libbre sei di sal nitro, pesta il tutto minutamente in una pietra di marmo. Questa polve si pone ad arbitrio in un cartoccio da volare o da farne scoppio. Il cartoccio da volare debb'essere lungo, sottile e pieno di detta polve ben calcata. Il cartoccio da farne scoppio debb' esser corto, grosso, mezzo-pieno di detta polve, e legato bene da ambedue le estremità con un fortissimo filo ».

(b) Zuria — *Delle armi missive antiche e odierne e dei proietti da guerra* — pag. 22, e 23.

sia come elemento di composizioni incendiarie si spandeva sempre più in Occidente. Dapertutto gli studî, le esperienze si moltiplicavano e da queste risultarono naturalmente le scoperte della forza motrice di questa materia. Una esplosione accidentale, respingendo corpi solidi doveva far nascere l'idea d'impiegare il nuovo agente a lanciare da lungi proiettili determinati. Così la conoscenza della potenza motrice della polvere dovette seguire rapidamente in Occidente all' impiego della polvere come agente isolato; dalla conoscenza di questo potere motore e dalle relazioni coi greci dovettero risultare le bocche da fuoco per tutte le potenze dell'Europa assai inoltrate in organizzazione (a). »

I cannoni, conosciuti col nome di *bombarde,* che in principio davasi a tutte le bocche da fuoco, furono a quanto pare adoperati primavolta dai Cinesi nel 1232 all' assedio di Cai fung, sebbene alcuni autori attribuiscono il merito della loro invenzione a Costantino Anchtzen di Friburgo che ne fece esperimento nel 1330. Più tardi i Mori chiusi in Algeziros nel 1343 usaronvi macchine che dietro grande esplosione lanciarono proietti a grande distanza contro l' esercito di Alfonso IX che ivi gli aveva assediati. Par dimostrato che gli Europei incominciassero a servirsi di questa micidial arma da guerra nei primi venti anni del secolo XIV, e fra essi se ne deve attribuire la priorità agl' Italiani. Difatto la più antica menzione dell' uso delle bombarde fra noi è dell' anno 1311 quando i Bresciani con esse virilmente e fortemente si difendevano contro l' imperatore Arrigo di Lussemburgo e facevano gran danno alle sue genti (b) al 1316; poi un documento fiorentino del 1325 parla di palle di ferro e di cannoni di metallo (c);

(a) Brunet — *Histoire générale de l'artillerie* — Tom. I Cap. II.

(b) « I Bresciani con mangani, con *bombarde,* con trabucchi e con balestre facevano grave danno alle genti dell'imperatore. » BARTOLOMEO DA FERRARA *Il Polistore.* Scripl. Rer. Ital. Vol. XXIV col. 722.

(c) *Item possint dicti domini priores artium, et vexillifer justitiae, una cum dicto officio duodecim bonorum virorum, eisque liceat nominare, elicere et deputare unum vel duos magistratos in offiziales et pro officialibus ad faciendum et fieri faciendum pro ipso Comuni pilas* seu pallectas ferreas et cannones de metallo pro ipsis cannonibus et pallottis, *habendis et operandis per ipsos magistros et offitiales et alias personas defensione comunis Flor et castrorum et terrarum, quae pro ipso Comuni tenentur, et in damnum et prejuditium inimicorum etc.* Nell'Archivio Fiorentino delle Riformagioni filza 23 c. 65.

e la Cronaca Estense di autore quasi contemporaneo dice che nell' anno 1334 il marchese Rinaldo d' Este guerregiando Bologna fece preparare una gran quantità di *schioppetti* e di *spingardi* (a); ed in fine nel 1358 alla guerra di Forlì i papali usavano bombe, e una fonderia di cannoni aveasi a Sant' Arcangelo in Romagna (b). Ai tempi del Petrarca le artiglierie tuonavano in quasi tutta Italia, ad eccezione del regno di Napoli, in cui si conobbero soltanto nel 1400 (c), conciossiacchè egli scriveva: « Io mi meraviglio che tu non abbia ancora delle artiglierie le quali con suono terribile e spaventoso gittano palle di ferro spinte dal fuoco e dalla polvere serratavi dentro. Avvi ancora palle di metallo che per mezzo di fiamme si mandano in aria e fanno orribile scoppio. Non era bastante che l'ira di Dio immortale tonasse dall'alto de' cieli; era pur mestieri che quest' omicciattolo tuonasse anch' esso sulla terra. Vedi crudeltà congiunta a superbia (d). »

I Francesi furono secondi in far uso di bocche da fuoco, e sebbene l' illustre Sismondi (e) dichiari che la prima occasione in cui gli storici fanno menzione dei nuovi strumenti di guerra sia stato l' assedio sostenuto dal Quesnoy nel 1340 contro il duca di Normandia, con cannoni e bombarde, noi, sappiamo che sedici anni innanzi la guarnigione di Metz erasi servita di piccoli pezzi di ferro in parecchie sortite (f). Dicemmo già a pag. 37, che le bombarde furono impiegate nel 1338 dinanzi a Puy-Guillaume, e che nel 1340 altre bocche da fuoco furono adoperate in un sanguinoso combattimento presso Thun-L' Evêque. Due anni dopo questo fatto molte città e castelli di Brettagna si munirono

(a) Rambelli — *Lettere intorno a invenzioni e scoperte italiane* — Lett. LXXX pag. 399.

(b) Cantù — *Storia universale* — Epoca XIII Cap. 1

(c) D'Ayala — *Napoli militare* — Par. IV pag. 137.

(d) *Mirum nisi et glandes aeneas, quae flammis injectis horrisono tonitru jaciuntur. Non erat satis de coelo tonantis ira Dei immortalis, nisi homuncio (o crudelitas juncta superbiae) de terra etiam tonuisset, non imitabile fulmen, sicut Maro ait, humana rabies imitata est, et quod a nubibus mitti solet, igneo quidem sed tartareo mittitur instrumento* — De Remediis utriusque fortunae — Lib I

(e) *Histoire des Français* — Tom. X Par V Cap. 1.

(f) Brunot — *Histoire générale de l'artillerie* — Tom. 1 Ep. II Lib. 1 pag. 112.

di polvere e di cannoni, e nel 1346 Tolosa aveva molti pezzi di artiglieria ed inviò due piccoli cannoni di ferro a Montauban (a).

I primordî del XIV secolo si contraddistinsero in Francia per un esteso impiego delle macchine antiche che imprometteva alle bocche da fuoco un rapido e grande sviluppo, se non che questa prosperità fu d' un tratto arrestata dai grandi disastri di Crecy e di Poitiers in cui l' impetuosità dei cavalieri francesi paralizzò l' azione delle macchine da guerra che l' armata aveva con seco e che avrebbero avuto una potente influenza sull' esito di quelle battaglie se fossero state in esse impiegate. L' accorto e sagace Carlo V prese le redini del governo in tempo che le sue più ricche provincie erano occupate e disastrate dagl' Inglesi, a combattere i quali egli adottò un sistema di guerra di scaramuccie e di azioni rapide e ardite col quale s' imprometteva di spossare e di battere gli avversarî. A tal' uopo ei volle che la base dei corpi d' armata fosse costituita di bande d' infanteria mercenaria, colla quale agivano piccoli cannoni di ferro di una costruzione e di una spesa poco dispendiosa che erano adoperati come armi da tiragliori. Le bombarde erano rare, e la loro costruzione e servizio assorbivano le maggiori risorse e davano troppo imbarazzo. Il Dugueschin che spesso disprezzava l' impiego di questi agenti materiali si serviva qualche volta delle antiche macchine e delle mine per togliere le città agl' Inglesi, e quando si trattava di piazze importanti il gran capitano si dava ogni cura maggiore per procurarsi una numerosa artiglieria. Molta difatto ne ebbe nella grande e brillante armata che egli condusse in Guienna, e quando egli

(a) Secondo le ricerche fatte dall' illustre istoriografo Cesare Cantu sembra che gli Spagnuoli usassero prima volta delle artiglierie nel 1343, gl' Inglesi nel 1346; a Lubeka saltò in aria la polveriera nel 1361; gli Ottomani adoperarono le artiglierie nel 1384, nel qual anno i Veneziani se ne valsero contro Leopoldo d'Austria e quindi nella guerra di Chioggia; i Polacchi le conobbero verso la fine del XIV secolo; i Russi adoprarono il cannone nel 1482 all' assedio di Felling in Livonia e tredici anni più tardi gli Svedesi. Nel 1488 Iwan Vasiliowic vincitore dei Tartari chiamò a Mosca il genovese Paolo Borio per fondere cannoni, un de' quali, montato nel Kremlin, fu detto per meraviglia l' imperator de' cannoni (*czar puska*). Secondo il Corio, Giovan Galeazzo Visconti signore di Milano possedeva già nel 1397 trentaquattro pezzi fra grossi e sottili — *Storia Universale* — Epoca XIII Cap. I.

giunse dinanzi ad Usez, piazza della maggiore importanza e fortissima per la sua posizione e per le sue fortificazioni, ei dispose contro questa tutta la sua artiglieria ed altra di maggior calibro ne fece venire colla quale diedesi a batter le mura con tanto vigore che gli assediati furono costretti a domandare una capitolazione. Anche l'audace Clisson non fu tardo a sentire l'importanza della artiglieria che nel 1380 fece venire da tutte parti per marciare contro il duca di Brettagna.

Per i vantaggi ottenuti da questi due grandi capitani l'artiglieria si sparse sempre più, e i re, i duchi e tutte le potenze inferiori fecero grandissimi sforzi per munire di bocche da fuoco le loro città e castelli. Il connestabile di Francia d'allora in poi non marciò più se non seguito da una numerosa artiglieria composta di macchine neurobalistiche e di bocche da fuoco. Difatto nel 1382 la bella armata di 30,000 uomini che egli conduceva contro i Fiamminghi era provvista di una numerosa artiglieria che decise in favore delle armi francesi il successo delle giornate di Commines e di Rosebecq. Queste vittore strepitose e alcuni piccoli ma audaci combattimenti produssero fra i Fiamminghi il più gran terrore, e la loro rotta attribuir si deve all'azione dell'artiglieria Nel 1384 il Clisson penetrò di nuovo in Fiandra alla testa di una grande armata e seguito da numerosa artiglieria da fuoco, e anche questa volta egli vinse in ogni incontro i Fiamminghi sebbene aiutati dagl' Inglesi e sottomise rapidamente tutta la contrada.

Piu tardi Carlo VI, volendo togliere agl' Inglesi le città che occupavano ancora sulle coste della Francia, mise in piedi quattro armate provviste tutte di formidabili artiglierie. Cotesti armamenti tornarono però a vuoto in causa della follia del re, degl' intrighi della corte, e delle guerre dei grandi vassalli della corona che piombarono il regno in una spaventevole anarchia. Mentre la real dignità perdeva ogni azione, i grandi vassalli, principi del sangue s'innalzavano sulle sue rovine e ne usurpavano il potere. Nudrendo ciascun di essi i più ambiziosi progetti facevano ogni sforzo per creare una forza militare imponente, e i duchi di Borgogna divennero i più potenti di questi grandi vassalli.

Costretti spesso di portare il terrore delle loro armi contro i Fiamminghi, questi duchi impiegarono sempre contro di essi parchi considerevoli di bocche da fuoco di ogni sorta. Giovanni

Senza-Paura, il quale vedeva nel possedimento di una numerosa artiglieria il mezzo più efficace per spandere l'idea della sua potenza e per realizzare i suoi ambiziosi progetti, adoperò un'attività e una perseveranza infaticabili per procurarsela in gran copia. Difatto nel 1406 aveva egli riunito più di 1200 pezzi, fra' quali molti di un forte calibro, a fine d'impadronirsi della piazza di Calais. Due anni dopo alla battaglia di Tongres combattuta dallo stesso Giovanni contro i Fiamminghi si fece da ambe le parti grandissimo uso di bocche da fuoco, e nel 1411 Giovanni aveva nella sua armata più di quattromila cannoni e colubrine. Ma il parco più numeroso di artiglieria che mai si fosse veduto fu quello che lo stesso Giovanni formò nel 1415 per soccorrere l'armata reale che combatteva contro gl'Inglesi ad Azincourt, di cui però il disastro avvenne prima della riunione della armata borgognona all'esercito regio, il quale ad onta dell'assenza di cotesta forte artiglieria del duca di Borgogna, aveva al suo seguito molte carrette, cannoni, ribadocchini e colubrine.

Dopo questa disastrosa giornata, la Francia spossata e lacerata da terribili fazioni, cadde preda degl'Inglesi. I bravi capitani di Carlo VII avevano appena qualche bombarda per gli assedi, e la sola Borgogna conservava sempre una formidabile artiglieria di cui si serviva in tutte le operazioni di campagna. Alla battaglia di Bulignoville combattutasi nel 1431 la vittoria dei Borgognoni fu il resultato dell'azione delle bocche da fuoco che posero in gran rotta l'armata nemica.

Ma la maggiore importanza fu acquistata dalla piccola artiglieria e principalmente dalle colubrine che seguivano le truppe in tutte le occasioni e resero importanti servigi, specialmente durante l'assedio di Orléans e alla giornata di Rouvray. » L'inglese Falstoff (così il Brunet narra quest'ultimo fatto) era trincerato in mezzo cerchio co' suoi carri congiunti e circondati di una linea di pali inchinati. Dietro ai carri stavano sparsi gli arcieri; al centro del cerchio gli uomini d'arme. Le truppe francesi, riunione di due deboli distaccamenti venuti d'Orléans e di Blois, avevano condotto molte colubrine. Dunois che dirigeva le disposizioni di attacco comprese tosto che le sole truppe rimarrebbero disfatte a petto della forte disposizione inglese, e per conseguenza ordinò espressamente di non caricare se non allora quando l'artiglieria

avesse fatto breccia e posto il disordine fra i nemici. Quest' artiglieria collocata nel centro era sostenuta dagli scozzesi e da due brigate di cavalleria poste alle ali. I cannoni cominciarono le loro scariche e produssero dovunque rovina e spavento, ed avrebbero finito col consumare la disfatta degl' Inglesi immobili e tenaci, quando d' un tratto furono coperti dagli Scozzesi che slancieronsi arditamente davanti. Questi imprudenti oppressi dagli arcieri inglesi furono respinti fino ai cannoni che misero in disordine. Allora Falstoff fece una sortita, si diresse sull' artiglieria, s' impadronì di qualche pezzo, rovesciò gli altri, sterminò gli Scozzesi e la cavalleria che volle sostenerli. E che? Bisognerà dunque sempre che la indisciplina e la temerità annullino le migliori disposizioni e rendano vittoriosi cotesti impassibili Inglesi? Nò, nò..... l' ora della vittoria è suonata per la Francia. L' artiglieria di Montargis à ridotte le bombarde degl' Inglesi al silenzio; l' artiglieria di Orléans à fatto lor fronte fino all' arrivo di Giovanna d'Arco, e alla voce di questa giovane eroina, la Francia si risveglia, corre alle armi e vola a cacciare cotesti insolenti stranieri. Uscita dal suo torpore, la Francia spiega tutto ad un tratto le sue grandi risorse. Carlo VII si trovò ben presto alla testa di una formidabile armata, l' artiglieria arrivò d' ogni parte, e i piccoli pezzi comparvero in gran numero in tutti i combattimenti. Dopo la vittoria di Patay, le operazioni si ridussero agli assedî delle città in cui eransi ricoverati gl' Inglesi e un vigoroso impulso fu dato all' azione dell' artiglieria. All' assedio della Chapelle Giovanna d'Arco piantò e diresse ella stessa le batterie. Finalmente dovunque l' artiglieria francese agisce con un vigore ed una precisione finallora sconosciute, dopo essere stata il punto di appoggio della resistenza alla invasione inglese, cominciava essa ad agire fortemente per cacciare gli stranieri dal suolo della Francia (a).

La transizione fra l' antica e la moderna artiglieria non si operò in Francia tutta ad un tratto, il perchè sappiamo che per lo spazio di due secoli si fece uso contemporaneamente dell' una e dell' altra. Sotto Carlo V si adoperavano di frequente i ribadocchini e le macchine da guerra; ma in quest' epoca sendo le

(a) *Histoire générale de l' artillerie* — Tom. I. Ep. II. Lib. I.

armate diventate più numerose, la nuova artiglieria si aumentò ancor più sensibilmente. La superiorità di questa sulle macchine antiche sendo stata riconosciuta produsse che al cominciare del XV secolo l'artiglieria neurobalistica scomparve affatto dalle armate di Francia. Fino al secolo XIV tutte le armi e macchine antiche e da fuoco venivano comprese sotto il nome generico di *artiglieria* e un' equipaggio di questa o una massa di carri veniva al seguito delle armate, e la loro costruzione era proibita fuori delle fabbriche appositamente stabilite per quest' uso. Dal 1291 al 1327 eravi già i *mastri di artiglieria, i mastri e fabbricatori di artiglierie, le guardie e i visitatori dell' artiglieria.*

Sembra che le prime armi da fuoco di cui siasi fatto uso sieno stati i cannoni, anticamente denominati *bombarde*, i quali erano molto piccoli e composti di doghe di legno o di latta cerchiati di ferro o stretti talvolta con funi (a), ma conosciutone il difetto se ne fabbricarono successivamente di ferro battuto o fuso. Presentando anche questa fabbricazione dei gravi inconvenienti si ricorse ad una lega di rame e stagno conosciuta nelle arti sotto il nome di bronzo (b). I primi pezzi di artiglieria avevano l'imboccatura molto larga ed erano destinati a lanciare enormi proietti di pietra, l'uso abituale dei proietti di ferro non rimontando al di là del XV secolo.

La voce *cannone* deriva dall'idioma francese e dicesi adottata in Italia alla venuta di Carlo VIII. I primi che si fabbricarono furono corti e con l' anima assai spaziosa a guisa di mortai; poi si fecero le bocche di vario calibro e quindi pezzi diversi. Verso il 1460 i più grossi cannoni non oltrepassavano il peso di 115 libbre ma dieci anni dopo se ne fabbricarono di una prodigiosa grossezza (c). In principio si diede all' anima la forma conica e

(a) Cotesto metodo di costruzione non deve sembrare gran fatto straordinario se si pensa che nel 1793 i realisti della Lozère vinsero una battaglia contro i repubblicani con cannoni di legno cerchiati di ferro. Nell' arsenale di Strasburgo se ne trovarono perfino alcuni di cuoio.

(b) I cannoni di ferro fuso sono ancora in uso nella marina, costando assai meno che quelli di bronzo la cui vibrazione acuta ne rende il servizio estremamente faticoso nei soprapponti

(c) Allegretto Allegretti, al 1478, narra come a Siena « si provò la nostra bombarda grossa di due pezzi, la quale fece Pietro detto il Campana, ed è

fu allungata per ricevere il proietto; più tardi quest'anima fu divisa in due parti cilindriche destinate, l'una a contenere la polvere e l'altra il proiettile. A fine di dare alla polvere di una combustione assai lenta, il tempo di produrre tutto il suo effetto si aumentò la lunghezza dell'anima; e siccome erasi rimarcato che la portata e la giustezza del tiro cresceva a proporzione della forza del calibro si volle aumentare ancora considerevolmente il peso dei proietti, i quali essendo in principio, come abbiam detto, di pietra, ne resultò per essi e per le bombarde una maggiore estensione di diametro, e queste bocche da fuoco ebbero per conseguenza enormi dimensioni. Il Brunet (a) ci dice che in quest'epoca furono vedute palle di pietra che pesavano fino a 1,500 libbre (b) e che nel 1382 i Gantesi avevano davanti ad Odenarda una bombarda di cinquantatrepiedi, la quale quando faceva le sue scariche si sentiva la notte a dieci leghe di distanza (c). Coteste gigantesche bombarde che eccitavano l'ammirazione di tutti i cronisti non erano, egli è vero, che eccezioni; ma ciononpertanto avevano esse molta influenza su tutto il sistema della grossa artiglieria. Ben presto però la esperienza indusse i fabbricatori a perfezionare cotesti pezzi troppo grossolani e pesanti.

lunga tutta braccia sette e mezzo, cioè la tromba braccia cinque, e la coda braccia due e mezzo; pesa il cannone libbre quattordici mila, e la coda undicimila, somma in tutto libbre venticinquemila; gitta dalle trecensettanta alle trecentottanta libbre di pietra secondo pietra. » E segue a dire della bombarda del Papa, lunga braccia sei e un terzo, di palla libbre trecentoquaranta — *Rer. It. Script.* XXIII, 791

(a) Anche nelle nostre storie troviamo precisa menzione di smisurati proietti di pietra, o anche di ferro e bronzo adoperati dagl'Italiani. Il Sanuto (*Rer It. Script.* XXII, 817) parla di bombarde che scagliavano palle di quattrocento in cinquecento libbre, Neri Capponi (XVIII, 1285) altre ne cita al 1437 da cinquecentotrenta libbre; Giovanni Stella (XVII 1282) una nel 1420 di sei cantari genovesi, e il Martene (*Thes. Nov. Anecd.* 1820) molte ne accenna nel 1453 di mille e milleduecento libbre — I Genovesi lanciavano pietre da Pera sino a Costantinopoli.

(b) *Histoire générale de l'artillerie* — Tom I. Ép. II Liv. I. pag. 121.

(c) Questa bombarda ci viene descritta dal Froissart nel modo seguente: « En core de rechef, pour plus esbahir ceux de la garnison d'Oudenarde, ils firent oeuvrer une bombarde merveilleusement grande; laquelle avoit cinquante pieds de long et jettoit pierres grandes, grosses et pesant merveilleusement Quand cette bombarde decliquoit, on l'oyoit bien de cinq lieues par jour, et de dix par nuit; et menoit si grande noise au decliquer, qu'il sembloit que tous les diables d'enfer fussent en chemin. »

Per caricare i cannoni occorreva gran perditempo e molta fatica, il perchè era mestieri svitare la coda della tromba, versarvi la polvere chiudendola con cocchiume, tornavasi quindi ad avvitare e si sovrapponeva la palla. Ma tutto ciò dopo aver raffreddata la canna con acqua o coltri bagnate. Piantati poi in un luogo non si conoscea il modo di mutarli a seconda del bisogno, laonde in campagna impacciavano spesso i movimenti delle truppe, e durante tutto il XV secolo furono essi di scarsa importanza.

Col tempo si fecero cannoni doppi e triplici, e furono battezzati con nomi stravaganti e terribili per lo più di bestie feroci, di cui essi rappresentavano la figura. Così eran chiamati *colubrine, serpentine, basilischi, scorpioni, vipere, lionfanti, terremoti, grandiavoli, non-più-parole* ecc., ad imitazione degli antichi che davano tali nomi alle loro macchine. In alcuni si soleva scrivere o il proprio lor nome o qualche motto (a), lo che praticavasi eziandio sulle palle le quali rendevano però i tiri meno esatti. Nel medio evo i cannoni si solevano dipingere con vernici a colori e gli archivî di San Quintino e di Béthune ci fanno conoscere in che consistevano coteste pitture che solevano pratticarsi eziandio nelle artiglierie della città di Lilla (b).

L'illustre cavalier Cibrario così ci descrive l'antica bombarda: » Era una specie di mortaio in forma di tromba posta sur un ceppo d'albero; in quella bocca poneasi in luogo di palla una gran pietra; alla parte posteriore che si andava impiccolendo adattavasi un cannone lungo due volte la tromba in cui si ponea la polvere. Erano le bombarde come i cannoni, per lo più di ferro, le più pregiate di bronzo; e si toglieva la mira coll'aiuto di due traguardi collocati all'estremità della tromba accendendosi la carica con un ferro rovente uncinato (c). » Il Santini scrittore di cose militari del XIV secolo aveva descritto la bombarda de' suoi tempi

(a) Nell'arsenale di Venezia si ammirava un cannone nel quale si leggeva il seguente motto:

Chiamata son la fiera serpentina
Che ogni fortezza spiano con ruina.

(b) Negli archivi comunali di Lilla trovasi che nel 1480 il pittore Rollant le Roy ottenne XX. l. *pour avoir verny les engiens, tant veughelaires, gros engiens, comme culevrines*, e nel 1471 Giovanni Pillot ricevè LXXII 5. *pour avoir emprimé couleur à olle et point, aux armes de la ville, noes serpentines, et ce de fin vermeillon à olle, et vernit et, sur chascune, fait de fin blancq une fleur de lys* — La Fons Melicocq — De l'artillerie de la ville de Lille pag. 24.

(c) *Della economia politica del medio evo.*

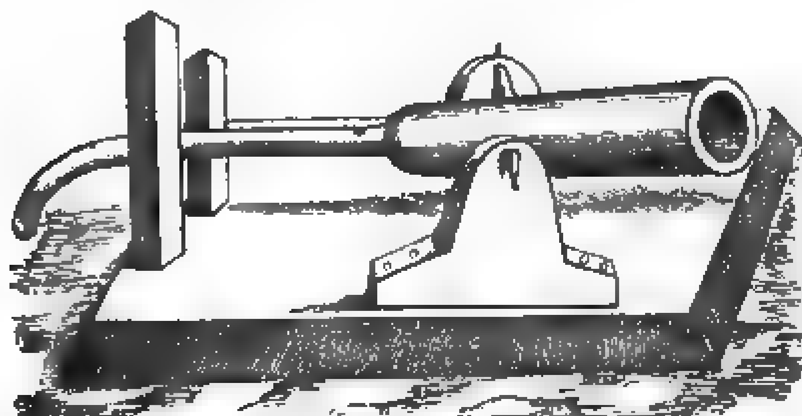
presso a poco nello stesso modo (a). Il Redusio (b) la diceva uno strumento di ferro con tromba anteriore larga, in cui ponevasi una pietra rotonda ragguagliata alla tromba, la quale aveva posteriormente congiunto un cannone lungo due volte la tromba, ma più sottile, in cui si poneva la polvere pel foro del cannone verso la bocca. Nei primi tempi la bombarda componevasi di due parti, *anteriore* detta *tromba*, e *posteriore* detta *cannone*, *gola*, *coda*, *maschio*, *servitore* o *cosetta*. I Francesi disser *canon* o *gueule* alla parte anteriore e *queue* alla posteriore, e chiamarono *chambre* il vano della carica di polvere. Si fecero le bombarde in più pezzi per comodo di trasportarle da un luogo all' altro, e citasi come singolare la grossa bombarda di Maometto II che era di rame fuso in un sol pezzo e del calibro di Kilogrammi 689. Alcune furono costruite a due trombe che s' incontravano perpendicolarmente unendosi nella loro estremità posteriore, e che chiamavano *cannoni compagni* e bilicavansi all' angolo di congiunzione; altre furono fuse con quattro e più bocche, e sappiamo che nel 1404 i Padovani ne avevano una con sette bocche e traeva ventuna pietra per volta a grande distanza. Nel XV secolo si era già compresa la convenienza di ridurre le artiglierie ad un ragguaglio fisso e costante, e furon divise in due generi, *lunghi* e *corti*, a cui riferivansi tutte le specie; poi trovaronsi i cannoni colubrinati che erano un mezzo tra i due generi suddetti, ed anche questi ebbero le loro suddivisioni in *colubrinati*, *ordinarî*, *rinforzati*, *mezzi*, *terzi*, *quarti colubrinati*. In progresso di tempo tutte queste artiglierie consideraronsi per maggior comodo sotto due novelli ge-

(a) *Iste currus cum bombarda est valde utilis ad mittendum lapides ardentes ac habentes caudas canapinas unctas pice et sulphure simul mixtis ad comburendum castra intus habentia domicilia stipe et lignaminibus tecta et potest altius levari, et inferius declinari. Super hoc ceppum foratum mittitur bombarda habens cannonem, qui in medio tubae et totum ejus residuum est sodum cum foramine comuni causa ceppum et bombardam bene servandi, et est inventio in vice manganj, sive praecipue projicientium lapides vastantes tecta domicilia et comburentes* Tractatus Pauli Sanctini Lucensis de re militari et macchinis bellicis eleganter depictis, scriptus sub eo tempore, quo primum in usu fuit pulvis tormentarius, hoc est circa annum 1339 vel 1340 — Manoscritto esistente nell' Imp. Biblioteca di Parigi ove passò da quella del serraglio di Costantinopoli.

(b) *Est bombarda instrumentum ferreum cum tromba anteriore lata, in qua lapis rotundus, ad formam trombae habens cannonem a parte posteriori secum conjungentem, longum bis tanto quanto tromba, sed exiliorem, in quo imponitur pulvis niger artificialis cum salnitrio et sulphure, et ex carbonibus salicis per foramen cannonis praedicti versus bucam etc.* — De bellicis machinis.

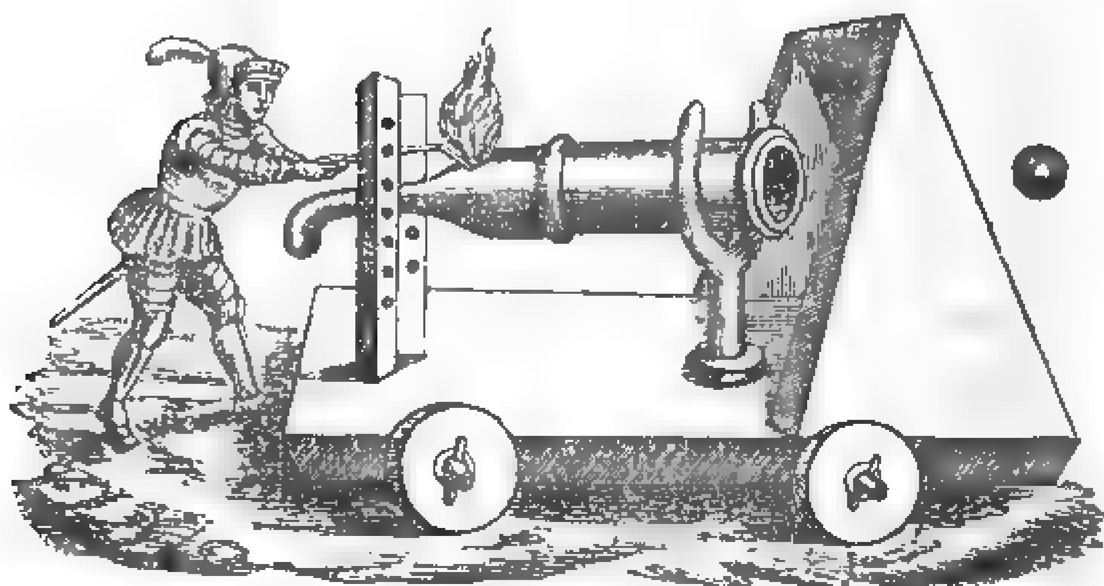
neri differenti, cioè *reali* e *non reali*, portanti i primi palle da libbre 8 in su, e i secondi da libbre 8 sino a libbre una. Nel XIV secolo un' altra classificazione si era fatta nell' artiglieria, distinguendosi quella di ferro da quella di bronzo. La prima comprendeva piccoli pezzi pesanti da 40 a 500 libbre e lancianti palle di piombo, destinata ad agire nei combattimenti, di facile trasporto e di un servizio assai rapido. L' altra lanciante grosse palle di pietra consisteva in pezzi di enorme grossezza di un trasporto e di un servizio estremamente penoso e lento. Era questa destinata ad agire contro le città ed aveva tutta l' influenza morale dell' artiglieria (a). I pezzi si fondevano coll' anima, usanza che rendeva i tiri più incerti; e questa incertezza era resa maggiore dall' eterogeneità de' proiettili, essendo questi di pietre calcari, di marmo, di ferro, di bronzo, di piombo. Le pietre scabre inviluppavansi con pelle o tela cerata, o con borra ecc. L' uso d' inchiodare le bombarde sembra rimonti almeno sino al 1387 (b). Colle bombarde lanciavansi oltre palle di pietra, fasci di verrettoni e fuochi artificiati, frecce, bigonci pieni di sassi o dadi di ferro, lanterne, canestre, borse, sacchetti di sassi ecc. L' antico nome di bombarda durò sin verso il fine del secolo XVI, ma travolto a significare una petriera di ferro (c).

Alcune bombarde furono chiamate *cerbottane* le quali sembra fossero di piccolo calibro ma lunghe assai di canna. La cerbottana, oltre la palla, lanciava talvolta fumo e materie incendiarie e sempre in gran gittata, perchè la forza unita, al dire del Santini, è da più della dispersa e perchè l' arma è di lunga tromba, come può vedersi in questa figura



(a) Brunet — *Histoire générale de l' artillerie* — Tom. I. Ep. II Liv I. p. 122.
(b) *Rer. It. Script.* — Vol. XVII. 597.
(c) Nuova Enciclopedia Popolare — *Bombarda*.

nello quale può osservarsi che la coda è assai più lunga della tromba e ricurva per la comodità di maneggiarla, e che è posta in billico sopra un pancone senza ruote. Ve ne erano alcune chiamate *cerbottane ambulatorie* perchè posate sopra una forcina che faceva funzione di ceppo, ed erano munite di mantelletto sopra un letto a quattro ruote. Eccone la figura:

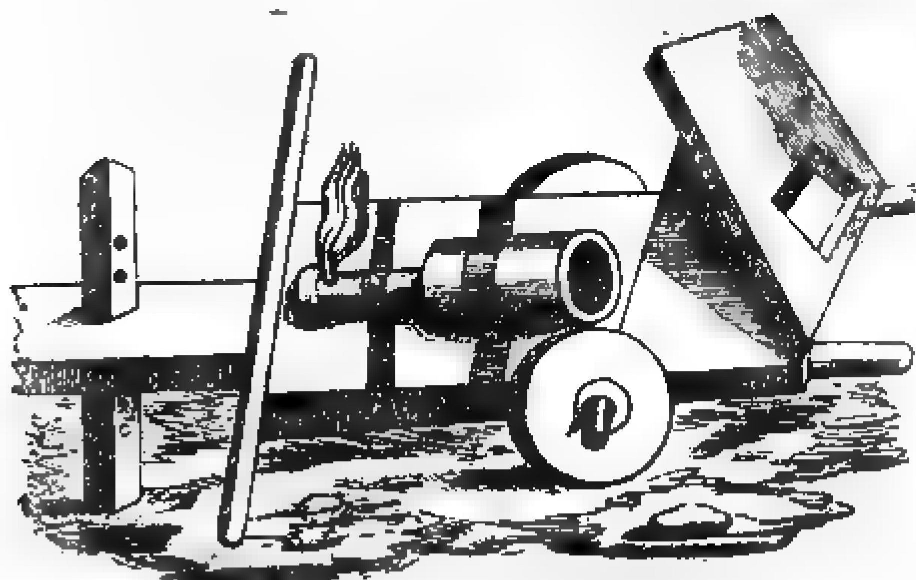


Nel XV secolo le cerbottane furono assomigliate alle colubrine e si distinsero in *grandi* e *piccole*, e portaronsi due per carretta, una grossa ed una mezzana tratte da due cavalli e servite da due uomini (a). Le bombarde erano invariabilmente fissate sopra affusti composti di enormi pezzi di legno, i quali servivano spesso di vetture. Però qualche volta venivano esse trasportate sopra carri da' quali si scaricavano poi con molta pena e con grandi rinforzi di macchine. Il servizio di cotali grossi pezzi era estremamente lento, sendo tutti i dettagli della carica eseguiti da un solo uomo detto *bombardiere*. L'impiego di cotesti pezzi immobili, i quali tiravano appena un colpo in due ore, era quasi impossibile nelle operazioni di campagna.

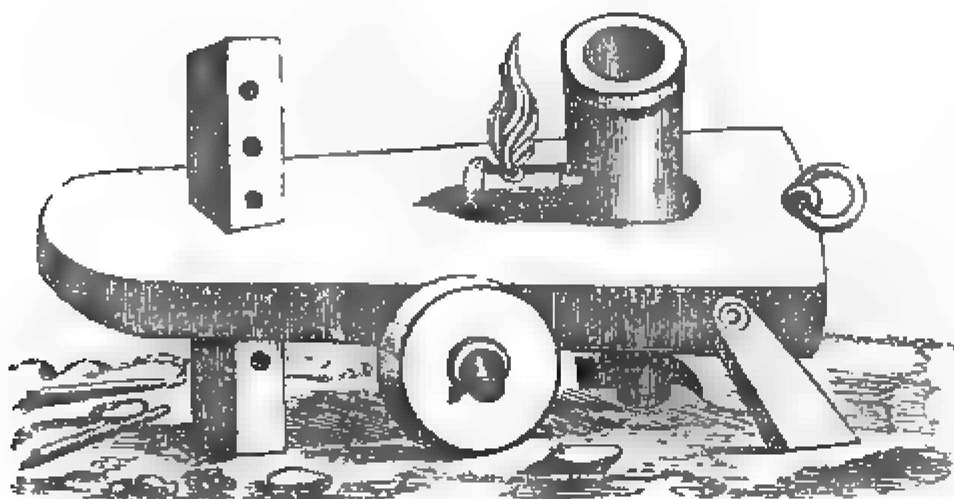
(a) Nuova Enciclopedia Popolare — Cerbottana.

Daremo termine alla descrizione delle bombarde in uso nel medio evo col riportar quì le figure di alcune di esse montate sopra affusti, tratte dalla *Nuova Enciclopedia Popolare*:

Ecco la bombarda orizzontale montata sopra un carro a due ruote con mantelletto:



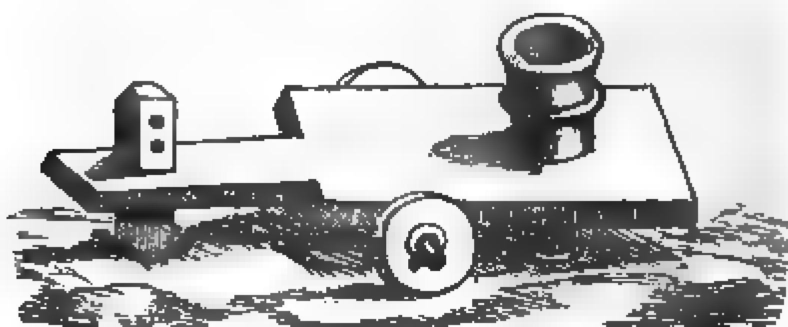
La figura che segue rappresenta la bombarda verticale con ceppo a due ruote:



La bombarda verticale sopra ceppo a quattro ruote era della figura seguente:



Per lanciare palle incendiarie usavasi una bombardella, montata sopra un ceppo a due ruote di cui ecco la figura:



Verso il 1400 si sparsero in Europa, e specialmente nelle armate francesi, piccole bocche da fuoco dette *colubrine*, che nel 1414 furono impiegate all' assedio di Ham nel Vermandese, e di cui serivronsi gli Orleanesi nel 1428 per respingere gl' Inglesi che assediavano la loro città. Questa nuova arme era destinata ad esercitare una grande influenza sul sistema generale delle armi da fuoco. Le colubrine furono da principio fuse in bronzo d' un sol pezzo e pesarono dalle 18 alle 24 libbre, e perchè potevano esser servite da un sol uomo, e perchè il loro impiego aveva preso un grande sviluppo, divennero ben presto la vera arma da fuoco dell' infanteria. Di fatti ve ne furono di manuali a guisa degli scoppietti ordinarî e perciò furon dette *collubrine a mano*. Ma fin dalla metà del XV secolo se ne adoprarono di più grosse, portate sopra carri e non manesche. Nel ricordato assedio di

Ham le colubrine erano di ferro e della grossezza presso a poco dei moderni pezzi di campagna, e collocate sopra carri a due ruote (a). Il Lobineau riferisce un conto reso nel 1461 dove è parlato di una colubrina del peso di 115 libbre di metallo, e di altre piccole di libbre 23 circa. Le colubrine differivano dalle altre artiglierie per essere più lunghe; e di questa sagoma si usavano fin dal secolo XIV, poichè se vogliamo prestar fede al Froissart, Filippo d'Arteveld piantò nel 1382 sotto Oudenarda una bombarda di 50 piedi di lunghezza che gittava pietre meravigliosamente grandi. Più tardi, nel 1456, i Turchi ebbero colubrine sotto Belgrado di 20 palmi di lunghezza, e di 22 sotto Rodi nel 1480, traenti pietre di undici palmi di circonferenza. Una delle principali distinzioni tra colubrina e cannone era che questo non passava i 18 calibri, e quella vantaggiava di un quarto tale misura. Inoltre le colubrine erano più ricche di metallo per ricevere una maggior carica a fine di produrre maggior gittata, al che molto contribuiva la lunghezza della loro canna che permetteva intera l'accensione della polvere prima che la palla fosse uscita dall'anima (b).

La costruzione più semplice e più precisa delle colubrine, dice il Brunet (c), i loro vantaggi per la giustezza e la rapidità del tiro fecero pensare ed applicare lo stesso sistema di costruzione a calibri ancor più forti. Si ottennero così colubrine che rimpiazzarono le bocche da fuoco di ferro dei maggiori calibri, tirarono a palle di piombo o di ferro e furono collocati sopra affusti ruotanti, verso la stessa epoca l'esperienza della guerra diminuì il calibro delle bombarde, un gran numero di questi pezzi, di cui la palla di pietra pesava meno di 15 libbre, furono riuniti alle forti colubrine e costituirono un'artiglieria capace di seguire le armate nelle operazioni di campagna. Oltre questa media artiglieria, le armate avevano sempre un gran numero di piccoli pezzi in ferro dispersi fra le truppe, e grosse bombarde per agire contro le città.

Ma per dare un'idea delle più note fra le artiglierie antiche noi accenneremo quelle che trovansi descritte in un'opera mili-

(a) Velly — *Histoire de France* — Tom XIII. pag. 174.

(b) Omodei — *Mem. stor. delle colubrine* — Tom XXX. pag. 233 delle memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.

(c) *Histoire générale de l'artillerie* — Tom. I. Ép. II Liv. I. pag. 123.

tare inedita della Imperiale Biblioteca di Parigi scritta da un valente italiano verso la fine del XVI secolo. — *L' aspide* era un pezzo da 12 libbre di palla; il *basilisco* da 20 sino a 200 libbre; il *bastardo o mezzo-cannone*, di tre maniere, l'uno che passava la portata degli altri pezzi dello stesso calibro, l'altro che era di calibro medio tra il più piccolo ed il più grande, e il terzo che non partecipava nè di un genere nè di un altro, più lungo dei cannoni di batteria, più corto delle colubrine, più scarso di metallo di queste e più ricco di quelli; il *cannone-petriero*, di svariata grandezza, cioè da 250 sino a 20 libbre di palla; il *cannone-serpentino* che era il più povero di metallo e il *rinforzato* il più pesante; la *colubrina*, pezzo lungo di più guise, variando da 120 sino a 14 libbre di palla e variando pure di nome; l' *incamerata* che traeva grosse palle di pietra; quella detta *da mascolio*, che era un maschio a vite che riceveva la carica e poi si avvitava alla canna; l'*interzata* che si accenna dallo scrittore senza definirla; la *mezza-colubrina* che traeva palle di peso medio tra i termini 120 e 14, ed era corta; la *quarta-colubrina*, detta anche *bastardella*, da 12 a 15 libbre; la *bastarda* da libbre 18; la *colubrinetta* da 12 a 18; la *colombrina*, di molte differenze, cioè da 20 a 45 libbre di palla, lunga di canna, ricca di metallo, avvisata il pezzo migliore per portata e giustezza; il *falcone* da 5 a 7 libbre; il *falconetto* da 3 a 4 libbre; la *moiana o moggiana*, artiglieria da navi e galere, più corta del *sagro* e da 8 a 10 libbre; il *moschetto a giuoco* di una libbra; il *passovolante*, detto anche *mezza-colubrina* e *zabraiana* di libbre 5 a 25, più lungo dei cannoni dello stesso calibro e più ricco di metallo; *pezzi-grossi* così chiamati i cannoni da libbre 20 in su, stimati meno dei *pezzi non reali*, facendo questi, dalle 14 alle 20 libbre di palla, più effetto che un pezzo reale da 50; la *petriera* da 30 a 250 libbre di palla; il *rebadocchino* di ferro tra lo smeriglio e il falconetto, di libbre una e mezzo; il *sagro*, cannone da 6 a 12 libbre; lo *spingardo* o *spingarda* di una libbra di palla; lo *smeriglio* da 6 a 12 oncie di palla che tirava di punto in bianco a circa 250 passi; il *trabucco* o *mortaro* che traeva palle di pietra e palle da allumar la campagna (a).

(a) *Nuova Enciclopedia Popolare* — Artiglieria.

Conosciutasi l' importanza dell'artiglieria negli assedî e nelle azioni campali, i principi più potenti cominciarono a trascinare al seguito delle loro armate masse considerevoli di bocche da fuoco, impiegando le maggiori loro risorse per l' acquisto di un gran numero di esse. L' artiglieria, come tutti gli altri elementi di forza militare, era nei primi tempi un oggetto di commercio e d' industria di cui traevano profitto speculatori particolari, dal che nasceva che i pezzi di artiglieria non avendo principii determinati di costruzione e non dipendendo che dai capricci dei fabbricatori presentavano un' immensa confusione, la quale aumentavasi ancor più per la composizione e il modo di riunione delle bocche da fuoco. L' infelice stato delle finanze dei principi non permettendo loro di aver parchi permanenti, quando si era risoluta una militare spedizione, si mandava ordine a tutti i comuni, baliaggi, siniscalcati, comandi di castelli d' inviare in un determinato giorno e nel luogo tutta l' artiglieria di cui potevano disporre. Allora gli uni inviavano le antiche macchine, altri bocche da fuoco, bombarde di varie qualità, piccoli pezzi di ferro e colubrine: alcuni mandavano polvere da cannone e proiettili, altri carri, cavalli e buoi, gli uni operai di ogni genere e taluni un mastro cannoniere che era persona tenuta in gran conto in quei tempi. E tutti questi diversi elementi giungevano al campo confusamente, e quivi gli operai o artefici lavoravano di continuo ai carri, agli affusti, ai pezzi e alla confezione dei proiettili. Il più delle volte la maggior parte degli oggetti inviati non poteva essere adoperata per difetto dei mezzi di costruzione o di trasporto, dal che nasceva che troppo lungo era il tempo necessario all' organizzamento dei parchi e per conseguenza le militari operazioni venivano ritardate o compromesse.

Ciononpertanto la nuova artiglieria ebbe una grandissima influenza politica e militare. Incontrastabile e grandemente sensibile fu quella che esercitò sull' arte della guerra, il perchè all' urto delle masse profonde essa sostituì l' impiego intelligente e ragionato delle forze contrarie aumentando in estensione e la potenza dei mezzi di azione. D' ora in avanti noi vedremo che una battaglia non sarà più una carnificina, un macello in cui i vincitori scanneranno i vinti, minori saranno le perdite delle armate, o piuttosto saranno più egualmente ripartite. Inoltre a causa della

rapidità apportata dalle bocche da fuoco negli assedî, la stessa armata potè nel corso di una campagna occupare posizioni, prender città, dare e sostenere battaglie; e amalgamandole colle truppe fu ottenuto l'immenso vantaggio di poter far agire separatamente i corpi di truppe in modo da aumentare considerevolmente il cerchio di operazione di un'armata.

In un'epoca in cui il solo diritto e il solo mezzo d'influenza era la forza brutale, l'artiglieria servì ad abbattere rapidamente e potentemente le potenze parziali che disastravano l'interno del regno e si opponevano ad ogni sviluppo e grandezza, e sua mercè fu assicurato fermamente il potere assoluto dei monarchi di Francia sopra i grandi feudatarî e sulle città che aspiravano all'indipendenza. La monarchia si affaticava già da gran tempo con accortezza e perseveranza a stabilire la sua supremazia sui grandi vassalli, e i suoi possedimenti, i suoi diritti, la sua morale influenza le procuravano già risorse superiori a quelle dei signori a lei soggetti. Colla invenzione delle armi da fuoco essa sentì che il mezzo più grande della sua potenza era riposta nell'impiego dell'artiglieria, e si determinò a consecrare le sue maggiori risorse per munirsi il più che potè di questo terribile agente distruttore, che in principio adoperò per cacciar gli stranieri dal suo territorio, e in seguito per ridurre alla sua obbedienza un gran numero di riottosi vassalli e per mettere i suoi possedimenti al salvo dagli attacchi dei nemici interni ed esterni. L'artiglieria da fuoco, e soprattutto quella dei grandi calibri essendo assai dispendiosa divenne impraticabile per le piccole potenze, e i grandi signori comprendendone in seguito l'importanza, ne fecero fabbricare in gran numero per difendere i loro possedimenti, per ridurre i piccoli vassalli e per sottomettere le forti e grandi città che da tanti secoli si ostinavano a rimanersi ribelli e indipendenti. In progresso di tempo, quando la monarchia si vide in istato di poter disporre di più numerosa e perfezionata artiglieria, si diede a far guerra ai più potenti vassalli che avevano concentrato nelle loro mani tutta la potenza della feudalità, la quale rimase rapidamente distrutta per la forza, il numero e l'abilità dell'artiglieria reale. Allora la monarchia divenuta a poco a poco padrona assoluta di tutto il suo territorio, lo munì di bocche da fuoco per stabilirne e garantirne il possesso, e si diè ogni cura

per conservare e perfezionare le sue masse di artiglieria che fece spesso muovere pe' suoi stati a fine di colpire con forza la immaginazione dei popoli e di soffocare la feudalità. « Diciamolo per onore dell'arma, esclamava Napoleone III, che la Francia è tanto debitrice ai progressi dell' artiglieria quanto all' eroismo di Giovanna Darco di aver potuto scuotere il giogo straniero dal 1428 al 1450, perchè il timore che i grandi avevano del popolo, le dissensioni dei nobili avrebbero forse prodotto la rovina della Francia se l' artiglieria, abilmente condotta, non fosse venuta a dare al regio potere una nuova forza e fornirgli in pari tempo il mezzo di respingere i nemici della Francia e di distruggere i castelli di quei signori feudali che non avevano alcuna patria (a) ». Così le masse di artiglieria, ragionevolmente conchiude il dotto Brunet, distruggendo tutte le resistenze parziali, permisero alle grandi potenze di stabilirsi con una rapidità ammirabile e di un modo fisso. I regni sottomessi all' unità di potere svilupparono grandemente le loro ricchezze e le loro prosperità. Così la polvere, agente terribile di eguaglianza, diventò eziandio uno dei principali elementi di civiltà e di progresso (b) ».

La seconda epoca della storia militare di Francia fu assai più feconda della prima per la istituzione di un gran numero di ordini cavallereschi, dei quali noi faremo qui una breve descrizione:

San Luigi IX volendo solennizzare e perpetuare la memoria del suo matrimonio con Margherita di Provenza figliuola primogenita del conte Raimondo Berengario e di Beatrice di Savoia, instituì nel 1234, la vigilia dell' incoronazione della sua sposa, l' ordine militare della *Scorsa di ginestra* (c) volendo nel fiore di quest' arbusto che spunta appariscente dal suo stelo, fare allusione

(a) *Le passé et l'avenir de l' artillerie par Louis Napoleon Bonaparte* — Tom. II. Cap. I.

(b) *Histoire générale de l' artillerie* — Tom. I. Ép. II. Liv. II. pag. 201.

(c) Andrea Favin, La Roque ed altri storici francesi dicono che questa instituzione sia stata opera di Carlo Martello il quale nel 726, dopo la celebre vittoria riportata dai Francesi contro i Saraceni fondò l'ordine della *Ginetta*. Cotesti autori evidentemente àn confuso questi due ordini, mentre è cosa indubitata che S. Luigi sia stato l' institutore di quello della *Scorza di ginestra* e Carlo Martello dell' altro detto della *Ginetta*.

all' umiltà di Margherita. Lo stesso re fu il primo a ricevere la collana di quest'ordine, la quale era composta di scorze di ginestra lavorate al naturale tramezzate da fiordalisi di oro rinchiusi in bianchi quadrilunghi lavorati a traforo; il tutto contesto da una sola catena da cui pendeva una croce d'oro gigliata. Il suo motto era: *Exaltat humiles*, e i cavalieri che ne erano insigniti portavano la cotta d'arme di stoffa bianca col cappuccio violaceo. Il numero dei cavalieri fu stabilito a cento, e dovevano in antecedenza aver dato prove luminose di coraggio e di bravura. Quest' ordine si estinse ne' primordi del regno di Luigi XI. (a).

Lo stesso S. Luigi instituì nel 1262 un altr'ordine cavalleresco detto del *Naviglio* per incoraggiare la nobiltà francese a fare il viaggio di oltremare a fine di recar la guerra agl' infedeli in Africa. Ignorasi il numero dei cavalieri fatti nel tempo della sua instituzione, ma si presume sia stato conferito a tutti i signori che presero parte alla spedizione contro Tunisi. I cavalieri si obbligavano con giuramento di sostenere gl'interessi della chiesa cattolica. La collana era composta di due conchiglie d'oro fra sè unite e di due lunette d'argento attraversantisi in croce, e a piè della collana pendeva una medaglia ovale rappresentante una nave di argento co'suoi attrezzi fluttuante nelle onde. La sua divisa era: *Non credo tempori* Quest'ordine si estinse in Francia nel 1270, ma fu conservato in Italia da Carlo d'Angiò re di Napoli e fratello di S. Luigi.

Nel 1302 l'Hutin primogenito di Filippo il Bello instituì l ordine del *Gallo* alla battaglia di Courtrai per rimeritare Claudio Polier che l'aveva sottratto arditamente dall' aggressione di parecchi Inglesi. Il blasone dello scudo del Polier serve a contrassegnare quest'ordine, perchè rappresentava esso un gallo in campo

(a) San Luigi essendo stato informato che si era ordita contro di lui una congiura, trascelse cento gentiluomini per guardia della sua persona, i quali portavano la sopravveste lunga e la casacca bianca a fiori screziata e sparsa di nappelle d'oro, con dinanzi e di dietro un arboscello di ginestra ricamato. Erano essi armati di mazze di rame, e Rigord nella vita di Filippo Augusto così ne parla: *Rex salubri consilio usus, corpus suum per homines nobiles, cupreas clavas assidue deportantes, fecit diligentissime custodiri*. ONORATO DA SANTA MARIA — Dissertazioni storiche e critiche sopra la cavalleria antica e moderna secolare e regolare — Lib. I. Diss. 7.

argenteo. Luigi l'Hutin vi aggiunse i fatti d'arme del suo liberatore con questa divisa: *gallus ex periculo eripuit gallum*. Gli scrittori degli ordini cavallereschi non ci danno alcuna notizia riferibile al numero dei cavalieri di quest' ordine, alla sua collana, o impresa e alla sua durata.

Nel 1351 re Giovanni per non essere al di sotto del suo competitore Edoardo III re d' Inghilterra, il quale aveva instituito l'ordine cavalleresco della *Giarrettiera*, creò e ristabilì l'ordine militare della *Stella*. Abbiam detto che ei lo ristabilì perchè sappiamo che Roberto il Pio figlio di Ugo Capeto lo aveva fondato nel 1022 sotto l' invocazione della Santa Vergine nello scopo di incoraggiare lo studio delle lettere. Nella sua origine si componeva di soli trenta cavalieri di alta distinzione, compresovi il re, che ne era il capo supremo e il gran maestro. I cavalieri portavano il mantello di stoffa incarnata e la cotta d'arme pur di stoffa aveva nel davanti della parte sinistra una stella ricamata in oro. Quest' ordine era andato in disuso sotto Filippo di Valois, e Giovanni lo ristabilì in favore di 500 cavalieri. Il collare dell' ordine era d' oro a tre catene frammischiate di rose pur d' oro smaltate alternativamente di bianco e di rosso, e da esso pendeva una stella d' oro a cinque raggi con questa divisa: *Monstrant regibus astra viam*. Giovanni volle fosse dedicato alli tre Santi Magi, cui egli professava una speciale divozione, in memoria del viaggio per essi intrapreso con la lucida scorta della stella per l' adorazione dell' infante nostro Signore Gesù Cristo. Era incombenza dei cavalieri il difendere la cattolica fede, proteggere le vedove, soccorrere i miserabili, visitar gl'infermi e i carcerati e dar sepoltura ai morti (a). Inoltre dovevano essi giurare di morir sul campo anzichè arrendersi, e se fosser costretti a ritirarsi, non dovessero allontanarsi mai per tratto maggiore che di quattro bifolche dal luogo del combattimento. Avevano essi ricevuto per dote un magnifico palazzo, che il re fece fabbricare a bella posta presso S. Dionigi, dal che ne venne che furono eziandio appellati *Cavalieri della Nobil Magione*. Quivi dovevano tutti riunirsi una volta l' anno e raccontarsi

(a) Giustiniano — *Historia cronologiche della vera origine di tutti gli ordini equestri e religiosi cavallereschi* — pag. 253.

a vicenda tutte le loro avventure, onorate o dispiacevoli, con giuramento di non dire che la verità. Un ecclesiastico pagato dal re le scriveva sopra un registro perchè ciascuno potesse esser giudicato secondo il suo merito. Quest' ordine fu abolito nel 1469 da Luigi XI il quale prima di sopprimerlo volle fosse conferito come una ricompensa ai soldati della guardia di Parigi.

Il patriarca S. Domenico non contento di ridurre alla Chiesa Cattolica colla predicazione gli eretici Albigesi, a fine di reprimere il furore e la baldanza di questi nemici della vera fede, instituì nel 1360 l' ordine militare di *Cristo*. I cavalieri che ne erano insigniti dovevano consacrarsi al servizio divino e alla difesa della Chiesa Cattolica, ed erano tenuti ad osservare la castità conjugale e a vivere parcamente. L'insegna di questi cavalieri era una croce bianca e nera gigliata di forma consimile a quella di Costantino col labaro (a). Il conte di Montfort che fece prendere a suo figliuolo il collare di quest'ordine si unì loro ed insieme fecero delle azioni meravigliose. Ci è ignota l' epoca della sua decadenza; ma sappiamo però che i sacri ministri dell Inquisizione usano ancora di fregiarsi della croce di S. Domenico osservando la regola dettata dal santo patriarca agli antichi cavalieri.

Giovanni il Valoroso duca di Bretagna fondò nel 1365 l'ordine dell' *Ermellino e della Spiga* in memoria della vittoria da esso riportata sulla casa di Blois e per ricompensare i venticinque cavalieri che l'avevano più efficacemente secondata durante la guerra. La decorazione era una collana d' oro carica di ermellini intrecciati con spighe fra' quali leggevansi le lettere A. M. V. che significavano *A ma vie*. A questa collana erano sospese due corone ducali che racchiudevano ciascuna un ermellino corrente sopra un verde terrazzo. Il costume di cerimonia dei cavalieri consisteva in un gran mantello di damasco bianco fodrato di seta incarnata con mantelletto e cappuccio eguali. Quest'ordine si estinse all'epoca della riunione della Brettagna alla Francia.

(a) Fernandez de Castillo (Hist. Lib. I. Cap. 49) così la descrive: *Uso por devisa esta Religion la Cruz Florenteada de los colores de su habito que son blanco y negro, que tam bien lo fueron de la Cavaleria Militar, que el mismo Sancto Domingo instituio in Francia, y Lombardia confirmanda por el Papa Honorio contro los rebeldes de la Iglesia.*

Luigi II, terzo duca di Borbone, dopo il suo ritorno dall' Inghilterra, dov' era stato sette anni come uno degli ostaggi del re Giovanni, fondò nel 1369 l' ordine dello *scudo d' oro*, per rimunerare quei signori a lui soggetti che avevano dato prove di attaccamento alla sua persona. I cavalieri che ricevevano quest'ordine si obbligavano a non dir male l' un dell' altro, a mantenere la fede, a non permettere che si tenessero discorsi che offendessero la verecondia ed a vivere fra loro come fratelli. La collana era una benda di perle da cui pendeva uno scudo d' oro colla divisa *Allen*, *Allen* che significava *Allons ensemble*, cioè andiamo insieme, lo che voleva dire: Andiamo tutti insieme pel servizio di Dio e siamo tutti uniti nella difesa del nostro paese (a).

L' anno susseguente lo stesso Luigi di Borbone instituì un altr' ordine in occasione del suo matrimonio con Anna di Auvergna, e fu conferito il giorno della Purificazione della Vergine a ventisei cavalieri nobilissimi e di grande riputazione i quali avevano date luminose prove di valore nelle armate. Quest' ordine fu detto di *Borbone* o di *Nostra Donna del Cardo* e fu creato ad onore di Dio e della S. Vergine. Lo stesso fondatore se ne fece capo e in seguito i suoi successori. Il collare era formato di verdi quadrilunghi dimezzati con doppio orlo, concatenati e riempiuti di gigli d' oro e di lettere maiuscole antiche in ciascun quadrilungo; colorite di rosso e componenti tutte insieme la parola *esperance*. Dalla collana pendeva una medaglia in cui era effigiata la Beata Vergine attorniata da un sole d' oro, coronata di dodici stelle ed avente sotto ai piè una luna pur d' oro. In fondo a questa medaglia vi era una cima di cardo colorita di verde e spruzzata di bianco. A quest' ordine, che si estinse nel XV secolo, fu riunito quello dello scudo d' oro (b).

Un gentiluomo della Franca Contea, Filiberto di Meulan, ritornato di Levante verso il 1390 recò seco alcune reliquie di S. Giorgio, e per dare argomento di divozione verso questo martire, fece fabbricare una cappella nella chiesa parrocchiale di Rosemont

(a) Di quest'ordine cavalleresco si era fatto da noi un breve cenno nel Vol. I. pag. 375.

(b) Onorato da Santa Maria — *Disseri. storiche e critiche sopra la cavalleria* — Lib. I. Diss. 7.

di cui era signore e vi fece trasportar quelle sante reliquie, ed invitò molti gentiluomini suoi parenti ed amici ad assistere agli uffici da esso instituiti in quella cappella. Questi gentiluomini furon detti *Cavalieri di S. Giorgio* o *della Franca Contea*. Nessuno poteva esservi ricevuto se non faceva prova di nobiltà di quattro quarti confermati per carte, ed istrumenti giuridici, e dopo essere stati esaminati ed attestati da quattro gentiluomini di nome e di armi deputati a tale effetto. S' impegnavano essi con giuramento verso Dio di non abbandonar mai la fede cattolica, di esser fedeli al loro legittimo sovrano e di rimetter nelle mani del loro governatore i propri interessi quando accadeva qualche differenza fra loro ed acquietarsi alla decisione di coloro ch' egli deputasse per esaminare le controversie. I cavalieri portavano appesa al collo una medaglia d' oro coll' effigie di S. Giorgio, e il loro governatore, che appellavasi *Bastoniere*, portava nelle grandi funzioni un bastone di argento con in cima l' immagine di San Giorgio. Di simili ordini, o piuttosto confraternite si sono vedute in molte città. In Valenciennes ve n' era una detta dei *Donzelli*, cioè de' gentiluomini che aspiravano alla cavalleria, in Tournai un' altra in cui i cavalieri portavano in sulla sinistra parte un giglio di perle col motto *Ave Maria*. Altre esistevano nella Spagna e altrove (a).

Luigi duca d'Orléans, conte di Valois e figlio di Carlo V fondò nel 1393 in occasione della nascita di un suo figliuolo che fu poi re Carlo VI, l'ordine d' *Orléans* o del *Porco-Spino* di cui egli si dichiarò gran maestro e che fu conferito a ventiquattro cavalieri della sua corte il dì del battesimo di detto suo figlio. L' abbigliamento dei cavalieri consisteva in un mantello di velluto violaceo con cappuccio e mantelletto di ermellino. La decorazione dell' ordine consisteva in una triplice catena d' oro sospesa al collo da cui pendeva un porco-spino pur d' oro colla divisa: *cominus et eminus*. Si pretende che il duca d' Orléans nemico di Giovanni duca di Borgogna avesse scelto il porco-spino per allegoria; cioè per far conoscere al suo avversario che egli non lo temeva nè da lontano, nè da vicino. Quest' ordine fu soppresso da Luigi XII nei primi anni del suo regno.

(a) Idem. Ibidem — Dissert. 8.

Filippo II il Buono duca di Borgogna in occasione del suo terzo matrimonio con Isabella figlia di Giovanni re di Portogallo instituì nel 1429, sotto l'invocazione di Sant'Andrea, l'ordine del *Toson d'oro* che salì in molta maggior fama di ogni altr'ordine creato da più gran sovrani e che presentemente è il più illustre che abbia la Spagna. Il numero dei cavalieri, determinato in principio a ventiquattro e di cui lo stesso duca era il gran maestro, venne in seguito accresciuto sino a trentatrè e più tardi Carlo V in un'assemblea generale tenuta in Bruxelles nel 1510 lo portò a cinquantuno. Lo stesso Filippo di Borgogna l'anno susseguente volle regolare quest'ordine con lettere patenti nelle quali espose i motivi che lo eccitavarono alla instituzione di esso: « A tutti i presenti e futuri facciamo sapere che per l'amor grande e perfetto che noi abbiamo per il nobile stato ed ordine della cavalleria, di cui per la nostra ardente e singolare affezione noi desideriamo accrescere ancora l'onore, affinchè per mezzo suo la vera fede cattolica, lo stato di nostra santa madre la Chiesa, la tranquillità e la prosperità della cosa pubblica siano, per quanto possano essere, difese, custodite e conservate, noi per la gloria e lode del Creatore Onnipotente e del nostro Redentore, per la venerazione della gloriosa Vergine sua madre, per l'onore di monsignor Sant'Andrea glorioso apostolo e martire, per l'esaltazione della fede e della Santa Chiesa, per l'eccitamento alle virtù e ai buoni costumi il dì 10 di gennaio 1429, che era il giorno della solennità del matrimonio celebrato a Bruges fra noi e la nostra carissima ed amatissima sposa Isabella, abbiamo instituito, creato ed ordinato, come colle presenti instituiamo, creamo ed ordiniamo un ordine e confraternita di cavalleria e di associazione amichevole di un certo numero di cavalieri che noi abbiamo voluto chiamare col nome del Toson d'oro conquistato da Giasone (a), e sotto le condizioni seguenti ecc. »

Questa ordinanza conteneva novantaquattro articoli comprendenti i doveri imposti ai cavalieri i quali tutti, ad eccezione dei

(a) Dicesi che quest'ordine porta il nome suddetto in memoria del Toson del Montone onde Frisso fu salvo, e della conquista degli Argonauti condotti da Giasone in Colchi. altri però pensano in memoria di Gedeone che con trecento uomini combattè e disfece le grosse truppe de'Madianiti e liberò il popolo d'Israello.

principi regnanti, dovevano giurarne l'osservanza. Detti articoli si riferivano alla fedeltà cui i cavalieri erano tenuti inverso la Chiesa, all' integrità della fede cattolica, alla lealtà da serbarsi inverso al duca di Borgogna, agli ufficî di amicizia e di fraternità da prestarsi tra cavalieri, all' onoratezza nelle armi, ed infine all'obbligo loro ingiunto di rivelare tutto quanto venisse a loro cognizione di dannoso od oltraggioso ai sovrani o ad altri membri dell' ordine. Inoltre per esservi ammesso bisognava essere gentiluomo di nome e d' armi e senza macchia *(sans reproche)*. I cavalieri dovevano rinunziare a qualunque altro ordine, ad eccezione dei sovrani che potevano ritener l' ordine di cui erano capi. Il collare veniva dato dal duca di Borgogna al quale si doveva restituire dopo la morte del cavaliere. Si componeva esso di fucili *(briquets)* d' oro intrecciati in forma di due B all' antica e di pietre scintillanti di raggi e di fiamme con queste parole: *Ante ferit quam flamma micet.* Da questa collana pendeva un vello o pelle d' agnello d' oro, e la divisa dell' ordine era: *Pretium non vile laborum.* L' abito equestre nelle funzioni pubbliche era di seta color rosso, nero e bianco. Il rosso veniva indossato il dì della festa del protettore dell' ordine S. Andrea; il nero nel giorno anniversario de' fratelli defunti; e il bianco ad onore di Maria Santissima. Col matrimonio di Maria di Borgogna coll' arciduca Massimiliano, quest' ordine passò nella casa d' Austria e quindi in quella di Spagna dalla quale si è sempre conservato (a).

Gerardo V duca di Juliers, per rendere grazie a Dio delle vittorie riportate sopra i suoi nemici, instituì nel 1444 l' ordine di *S. Uberto* vescovo di Liegi. La decorazione consisteva in una croce d' oro smaltata di azzurro, ornata di dodici diamanti e di otto perle, ed angolata da venti raggi d' oro ondeggianti e diritti alternativamente: Nel centro era una medaglia d' oro ovale in cui era rappresentato S. Uberto in ginocchio dinanzi ad una croce posta fra le corna di un cervo. Nel rovescio della medaglia eranvi gli stemmi del ducato di Bar. Questa decorazione pendeva da un nastro rosso portato a modo di sciarpa. I duchi di Lorena

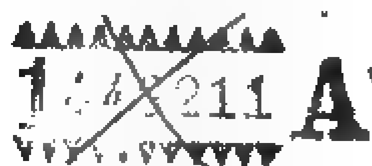
(a) Barante — *Histoire de ducs de Bourgogne* — Tom. III. Lib. 3 — Giustiniano — *Historie cronologiche della origine degli ordini equestri* — Cap. LV.

si appropriarono il diritto di conferirire quest' ordine il quale fu preso sotto la speciale protezione di Luigi XV all'epoca della riunione della Lorena al regno di Francia. Più tardi Luigi XVI fece qualche cangiamento ne' suoi statuti; e con lettere patenti del 1786 questo principe autorizzò i membri dell' ordine a formare nell' ospedale di Bar uno stabilimento per i poveri. Nel 1792 fu definitivamente soppresso.

Ed eccoci giunti alla fine di questa seconda epoca; epoca non meno feconda della prima per grandi avvenimenti militari, per glorie cavalleresche, per trovati che influirono sull' incremento dell' arte della guerra. La Francia, quest' eroica nazione, non à epoca nella sua storia in cui non trascini all'ammirazione, all'entusiasmo. In ogni tempo la si vede primeggiare nelle armi sopra le altre nazioni di Europa. Noi l'abbiamo ammirata sotto Filippo Augusto nei campi di S. Giovanni d' Acri egualmente valorosa e terribile che in quelli di Bouvines; sotto Luigi IX il santo nelle sabbie dell' Egitto e di Tunisi far prodigî di valore e dar prove di animo forte e imperturbato nelle maggiori calamità; sotto Filippo di Valois, Giovanni II e Carlo VI nelle giornate di Crecy, di Poitiers e di Azincourt, sebbene ad essi disastrose, mostrar sempre coraggio e valore pari alla loro fama. E nella eroica difesa di Rouen e di Orléans non vedemmo noi costantemente nei Francesi la stessa imperturbabilità di animo, la stessa energia e costanza, la stessa prodezza ed abnegazione nei pericoli delle armi? E qual pagina più bella e gloriosa di storia potrà mai dettarsi per una nazione quanto quelle della conquista dell' impero bizantino fatto da un pugno di prodi, e della liberazione di Orléans e della Francia intera operata per il coraggio e l'eroismo di una verginella de' campi? Ed ecco che anche questa seconda epoca à avuto il suo stadio meraviglioso, sublime, poetico nelle gesta di Giovanna Darco. Quest' episodio della storia militare di Francia costituisce l' epopea del lungo periodo di tempo che noi abbiamo tracciato: epopea sublime, gloriosa, invidiabile che sola basta a render celebre una nazione una monarchia, un' epoca, un popolo; epopea, che sebbene in cerchio più ristretto, era stata preceduta da altro glorioso episodio, dalle famose gesta della duchessa di

Brettagna. E le azzardose e temerarie imprese delle compagnie di ventura, che furono pure improntate da tratti eroici e cavallereschi, non vi sembrano meritar esse la universale ammirazione, quando rammentate la battaglia di Brignai e i combattimenti di Spagna? E quando voi seguite per mare le orme di que' valorosi Francesi alle famose battaglie di Guernesey, della Propontide e della Roccella e nelle loro invasioni in Inghilterra, non sentite eccitarsi il vostro entusiasmo per applaudire all' invincibile nazione? E lo spirito belligerante, eroico, sublime di questa non vi appar manifesto nelle crociate dei Fanciulli e dei Pastoretti di cui sola la Francia offre un esempio pressochè miracoloso e incredibile? E il combattimento dei *trenta*, e l'eroismo del Grand-Ferré e dei duecento contadini di Brettagna non sono altrettante gloriose e magnanime azioni militari che destano lo stupore, la simpatia, l' ammirazione di tutti? Ma seguiteci, o cortesi lettori, nel vasto campo che ci sta aperto dinanzi, chè ben altre e più portentose glorie noi abbiamo da registrare della illustre nazione francese, e voi accrescerete per essa la vostra stima, il vostro amore il vostro più vivo entusiasmo.

FINE DEL SECONDO VOLUME



INDICE

DEI LIBRI DELLA SECONDA EPOCA

LIBRO PRIMO

DAL 1100 AL 1328

LIBRO SECONDO

DAL 1328 AL 1444

INDICE CRONOLOGICO

del volume secondo

EPOCA SECONDA

Dalla formazione delle grandi armate nazionali, ossia dalla creazione delle truppe stipendiate fino allo stabilimento delle truppe stanziali

DAL 1100 AL 1444

LIBRO PRIMO

DAL 1100 AL 1328

dalla pag. 5 alla pag. 281

LIBRO SECONDO

DAL 1328 AL 1444

dalla pag. 284 alla pag. 666

COLLOCAZIONE DELLE VIGNETTE

Prezzo dell' intera opera
compresa in tre volumi Lir. ital. 35



